



BIBLIOTECA MUNICIPAL
DE MADRID

97

R
232



Reg: 2055.



LE IMPRESE ILLVSTRI

CON ESPOSITIONE ET DISCORSI
DEL S.^r IERONIMO RVSCELLI,

AL SERENISSIMO ET SEMPRE
FELICISSIMO RE CATOLICO,
FILIPPO D'AVSTRIA.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO
Holmayer



CON LA GIUNTA DI ALTRE
IMPRESE TVTTO RIORDINA-
TO ET CORRETTO DA
FRAN.^{co} PATRITIO.

IN VENETIA
L'ANNO MDLXXII.

R. 2055.

AL SACRATISSIMO
ET SEMPRE FELICISSIMO
C.30. RE CATOLICO,

DON FILIPPO SECONDO
D'AVSTRIA, RE DI SPAGNA.

I E R O N I M O R F S C E L L I .



VANDO io mi disposi di mettere insieme questo Volume d'Imprese illustri, fù principale intention mia di dar fuori vn libro, il qual con infinita gratia di Dio fosse per viuere eternamente ne gli occhi, nelle orecchie, nelle lingue, ne gli animi, & nelle memorie d'ogni veramente nobile, & gentil'animo, così d'huomo, come di Dōna, & così di dotto, come d'indotto, ma sopra ogn'altro de Principi. Iquali pare, ch'ordinariamente la maggior parte più si spauentino della carta scritta, che il Leone del fuoco acceso. Et se pur alcuni ve ne sono, che leggano volentieri, come con tante altre reali, & diuine virtù è oggi celebratissima LA CATOLICA M. V. & la CESAREA DI MASSIMILIANO suo cugino; è tuttauia cosa certissima, che il gran cumulo de i gouerni, & delle faccēde non le lasciano pur auer tempo di rimirar le prime carte, non che legger tutti dal principio al fine i libri continuati in qual si voglia soggetto, che essi sieno. Al che tutto mi pare, che si sia in gran parte remediato con la maniera tenuta in questo Volume. Oue primieramente la bellezza, & la varietà de i Disegni, che naturalmente suole esser gratissima ad ogni bell'animo; poi lo splendore, & la Nobiltà de i Nomi de i Principi, & d'altre persone illustri; & insieme poi la breuità dell'Espositioni, & de i Discorsi, che si fanno in ciascuna Impresa, la moltitudine de i Versi in tante lingue, & finalmente la tanta diuersità di soggetti, & di cose in Istorie antiche, & moderne, in Poesia, in Filosofia, in Matematiche, in sacra Scrittura, in Arme, & in Amore, sempre onestissimo, con tant'altre cose varie, che si contengono in tutto il libro, possano darmi speranza, che con la gratia di Dio Santissimo il libro

† 2 sia

sià per esserle con vaghezza, & giocondamente da ogni forte
gentil'animi, & sopra tutto dai Principi, come ho detto; non
diminuo desiderando, & aspirando io di aggiungere al libro, & al
nome mio tutto quello splendore, & quella immortal gloria, che
per me è possibile in questo Mondo, lo destinai subito di con-
sacrarlo al gloriosissimo Nome di V. CATOLICA, ET CRI-
STIANISSIMA MAESTA'. E' piaciuto poi à Dio benignis-
simo, prima, che il libro fosse finito, farmi, ò lasciarmi cadere in
vn' infermità tanto graue, che oltre al tenermi tanti mesi conti-
nui in letto, ha sempre tenuti i Medici & la maggior parte de gli
altri in ferma disperatione della vita, & sanità mia.

NEL che essendomi io pienamente conformato col volere di
DIO benedetto, & creatore, & nutritor mio, non ho auuto nel-
la mia mōdana Fortuna altra cosa, che più, ò tanto mi premesse à
gran lunga, quanto il timor di restar priuato del principal mio
desiderio di viuere eternamente sotto l'ombra del gloriosissimo
Nome di V. CATOLICA M. vedendomi di mente, di corpo,
& d'ogn'altra cosa, così indebolito, che ragioneuolmente non
poteua sperare di condurre à fine il libro senza vna espressa gra-
tia del Sommo IDIO, come manifestissimamente s'è de-
gnato mostrarmisi in quel supremo mio desiderio, & in quella su-
prema fede, & deuotione, c'ho auuta nella sua diuina misericor-
dia. Percioche miracolosamente in questa mia caldissima in-
tentione mi son sentito migliorar tanto, c'ho pur potuto dettar
qualche poco, & qualche poco leggere, con dare informatione
ad alcuni amici da poter' essi ridurre il libro à fine in quella for-
ma, in che ora si vede.

NEL che, si come io mi sento ora nel colmo d'ogni mia deside-
rata contentezza, & tranquillità d'animo, ch'io potessi desidera-
re; così sono in non poca speranza, & credenza, che quella stessa
infinita bontà di DIO, la quale s'è degnata concedermi di con-
durre à fine l'incredibil mio desiderio, di dar fuori il libro, si de-
gnerà parimente d'operar nel real'animo di V. CATOLICA M.
che facendomi conoscere, d'aggradir questa mia somma deuotio-
ne, che da già tant'anni ò auuta, come fatalmente verso lei, & tut-
ta la Regia, & Imperial CASA d'AVSTRIA, farà cagione,
ch'io risani, ò che pur piacendo à DIO di richiamarmi, io me ne
vada così lieto, & tranquillo in quanto alle cose mondane, come
se lasciassi à i miei Posterì tutto quel Tesoro, & quell'immortal
gloria, che molto maggior persona, che non son'io, potesse ragio-
neuolmēte desiderare dall'infinita gratia del Clementissimo, &
Sommo IDIO. In Venetia, il dì primo di Maggio. 1566.

A L E T T O R I.



OLORO che nella lunga & mortale infermità che au-
co tolse la uita al RVSCELLI, ebbero ~~ar~~ ^{ar} ~~stam-~~ ^{stam-}
pare, l'altra uolta questo libro, temendo di non pregiudica-
re alla precedentia de' Principi che ui hanno l'Imprese, le
ordinarono secondo l'ordine dell' Alfabeto delle prime let-
tere de nomi loro. Si che l'Impresa del Re CATOLICO,
à cui il libro dall' Autore stesso è dedicato, & perciò douea essere la prima, per
colpa della F, da che comincia il suo nome, fu posta dopò forse quaranta altre,
quasi tutte di minori personaggi; pregiudicando, in un tempo medesimo,
& alla dedicatione, & alla dignità di un tanto Re. In questa seconda stampa-
tura, chi ne ha auuto cura, l'ha posta nel primo luogo, secondo che per la
dedicatione, ragioneuolmente si richiedea, & presso à lei ha poste quelle del-
la Regina moglie, dell' Imperadore padre, & de gli altri due Imperadori
Zio, & Cugino. Con l'occasione de' quali, ha poste appresso quelle de Capi
Coronati, che per cagione dell' Alfabeto erano quà, & là per il libro disperse.
Così nella seconda parte del primo libro, auea posti tutti i Prelati; nella terza
tutti i Principi di titolo; nella quarta le Donne; nella quinta i Soldati, nella
sesta i Letterati. & nella settima tutti gli altri, che di alcuna delle dette qua-
lità non fossero; acciò che si potesse senza fatica ritrouare ogni uno nel genere
suo; ordinandogli in ciascun genere (poi che tanto priuilegio ha) per alfabeto.
Ma giunto già la stampa all' ordine de Prelati, fu incerto modo protestato, à
chi n' auea pensiero, che lasciasse ciascuna ne' primi luoghi. Là onde, ancor
che, non si trattando qui di precedenza, fosse certo per cotal collocazione, non
si torre, ò diminuire alcuna delle ragioni di qual si uoglia, conuenne riporre
tutte à luoghi assegnati loro, dall' Alfabeto. Si è purgato poi il libro, di molte
superfluità di versi, & dicerie, attaccatini (come si dice) con la cera, da al-
tri, che dall' Autore; che non operauano nulla per l'espositione dell' Imprese;
ma posteni solo con pensiero di acquistarsi gloria, ò fauore, col nominare se, ò
altri, in istampa, fuor d'ogni proposito; attaccando à molte compositioni di
non molta lode meriteuoli, nomi di Autori dignissimi di nome immortale, che
si hanno procacciato gloria per altri più alti modi, che di affiggere i nomi lo-
ro ad altri ui uano piacere. Et ui si sono lasciati solo quei versi, che dall' Autore
stesso ui sono stati interposti, ò apposti per dichiarazione dell' Impresa. Si sono
leuati anco due archi posti nell' altro libro, in tre luoghi fuor d'ogni bisogno; &
dall' Autore nè nominati, nè allegati. Si sono parimente tolte uia alcune poche
Imprese d'ordine di chi è padron del libro; ma in uece loro, riposte dell' altre
nuoue, del MARCHESE del FINALE, di GONZALVO ZATIVO,
e di ZACCHERIA MOCENICO, col Ritratto dell' Autore. Onde
il libro ne riesce più ornato, più purgato; & per la forma minore, più con-
modo à seruirsene.

TAVOLA DE PERSONAGGI

DI CVI SONO L'IMPRESE.

A

Alberto Duca di Bauiera.	9
Alberico Cibo Malaspina.	71
Alberto Badoero.	193
Alessandro Cardinal Farnese.	42
Alfonso I I. Duca di Ferrara.	68
Alfonso d'Auolo Marchese del Vasto.	75.

Alfonso II. dal Carretto, Marchese del Finale.	ccc
Alfonso Carraffa Duca di Nocera.	191
Andrea Menechini.	195
Antonio Conte di Landriano.	82
Antonio de Leua.	84
Antonio Perenotto Cardinal Granuc- la.	46
Ardenti Academia in Napoli.	206
Aron Cibo.	71
Astore Baglione.	86
Aurelio Porcelaga.	209

B

Baldassare Cavalier' Azzale.	213
Bartolomeo Vitelleschi.	216
Bertoldo Farnese.	94
Bernabò Adorno.	218
Brunoro Zampeschi.	97

C

Carlo Arciduca d'Austria.	101
Carlo Cardinal Borromeo.	46
Carlo Duca di Borgogna.	103
Carlo V. Imperatore.	21
Carlo Spinello Duca di Seminara.	106
Carlo IX. Re di Francia.	35
Caterina de Medici Regina di Fràcia.	31
Cristoforo Madruccio, Cardinal di Trento.	43
Claudia Rangona.	109
Claudio di Ghisa Cardin. di Lorena.	51

Clemente Papa VII.	40
Colantonio Caracciolo.	110
Consaluo Perez.	219
Cornelio Musso vescouo di Bitòto.	212
Cosimo de Medici.	113
Curtio Gonzaga.	224

D

Daniel Barbaro.	227
-----------------	-----

E

Emanuel Filiberto Duca di Sauoia.	115
Enrico II. Re di Francia.	28
Ercole Gonzaga Cardin. di Mátoua.	56
Ercole II. da Este, Duca IIII. di Ferrara.	116
Ersilia Cortese de Monti.	118

F

Fabio di Pepoli.	110
Federico Rouero Rotario.	228
Felice Sanseuerina.	124
Ferrante Caraffa, còte di Soriano.	128
Ferdinando Imperatore.	24
Ferrante Francesco d'Auolo, Marche- se di Pescara.	131
Ferrante Caraffa, Marchese di Santo Lucito.	126
Filippo II. Re di Spagna.	15
Francesco II. Re di Francia.	33
Francesco Cibo.	73
Francesco Cardinal Gonzaga.	58
Francesco Conte di Landriano.	133
Francesco Maria della Rouere, Duca d'Vrbino.	136
Francesco Maccafiola	230

G

Gabriel Zaia.	13
Galeazzo Fregoso.	231
Garzia	

Garzia di Toledo. 138
 Giacomo Lanterio. 234
 Girolamo Falletti. 240
 Girolamo Fabiani. 257
 Girolamo Ruscelli. 286
 Girolamo Gerardi. 258
 Giouan Battista Brembato. 243
 Giouanna d'Aragona. 145
 Giouan Battista d'Azzia, Marchese della Terza. 148
 Giouanni Manrico. 149
 Giouan Battista Bottigella. 237
 Giouan Battista Palatino. 244
 Giouan Battista Pigna. 246
 Giouan Matteo Bembo. 248
 Giouan Battista Zanchi. 249
 Giuseppe Antonio Canaceo. 235
 Giorgio Costa, Côte della Trinità. 141
 Giouio Vescono di Nocera. 250
 Gonzaluo Zatiuo de Mollina. 254
 Guido Baldo, Duca d'Urbino. 151
 Guido Bentiuogli. 255
 Goito Caualiere. 251

I

Irene Castriotta, Principessa di Bisignano. 154
 Isabella Regina di Spagna. 17
 Isabella da Correggio. 157
 Isabella Gonzaga, Marchesa di Pescara. 158
 Isotta Brembata. 260

L

Lucretia Gonzaga. 164
 Luigi, Cardinal da Este. 63
 Luigi Gonzaga. 261

M

Manolio Boccali. 262
 Marc'Antonio Colón il giouene. 167
 Marcello Pignone, Marchese di Rioli. 170
 Massimiliano II. Imperatore. 25

Michele Codignone. 265

N

Nicolo Bernardino, Principe di Bisignano. 172

O

Onofrio Panuinio. 266
 Ottauio Farnese, Duca di Parma, e Piacenza. 175
 Ottone Truchses, Cardinal d'Augusta. 64

P

Pompilio Collalto, Conte. 176
 Pier Francesco Cigala. 271
 Pietro Folliero. 269

R

Raimondo Fucheri. 9
 Riccardo Scellei, prior d'Inghilterra. 273
 Ridolfo Pio, Cardinal di Carpi. 67
 Rinaldo Corso. 276

S

Seipio Costanzo. 278
 Scipio Porcelaga. 28
 Sforza Pallauicino. 189
 Sigismondo Augusto, Re di Polonia. 36
 Solimano Re de Turchi. 38

T

Tolberto, conte di Collalto. 181
 Tomasso de Marini, Duca di Terra nuoua. 187

V

Vnico Accolti, Signor di Nepe. 189

Z

Zaccheria Mocenico. 281



LE IMPRESE ILLVSTRI,

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI
DI IERONIMO RVSCELLI

CON LA GIUNTA DI ALTRE NVOVE IMPRESE
Tutto riordinato, & corretto da Francesco Pairitio.

AL SERENISS. ET SEMPRE FELICISSIMO
Re Catolico Don FILIPPO II. d'Austria Re di Spagna.

LIBRO PRIMO.



EL mio discorso, già piu volte stampa-
to col ragionamêto di Monsignor Gio-
uio, trattai à pieno quâto mi parue, che
côuenisse intorno al nome, all'origine,
all'intêtione, & alle regole di q̃sta bellis-
sima profession dell'Imprese; la qual si
vede esser'oggi in tanta stima fra le per-
sone di nobil'animo, & d'alto affare.
Que trattai parimente del tempo, &
dell'occasione di far l'Imprese, del con-
tinuare, ò lasciar d'usarle, & de luoghi,
oue si conuengono portare, ò tenere. Et ragionai distesamente de
i Motti soli dell'Arme, ò Insegne, de Cimieri, delle Liuree, delle
Cifre figurate, de Ieroglifici, & de gli Emblemi; cose tutte, le quali
per non ben saperfi da ciascheduno, sogliono da molti prenderfi
confusamente, & vsarsi l'una per l'altra, ò far di più d'ess'e vna sola,
fuor d'ogni conueneuol maniera di vera Impresa. Et vedendo, che
in questi pochi anni, da che il detto mio Discorso fu dato in luce,
il mondo l'ha riceuuto sì caramente, che tante chiarissime Aca-
demie, tanti eccellentissimi Principi, & tãti nobilissimi ingegni,
si sono ingenuamente fatti intendere, di mutar le loro Imprese, ò
formarsene delle nuoue, secondo gli auuertimenti, & le regole po-
ste nel detto mio libro, io per mia inclinatione, & per prieghi di
molti amici & signori miei, mi son posto à voler dar fuori il pre-
sente volume, nelquale ho fatta scelta della maggior parte dell'Im-
prese buone, così antiche cioè di persone morte, & di quelle poste
A dal

Il Gioiio nel suo raccolto, come nuoue di Principi, & d'altre per
illustri, & virtuose, oggi viue, che tuttaua ne son venute, & ne
vengono fabricando felicemente. Et essendosi di tutte queste mi-
gliori arti fare i disegni in istampe di rame bellissimi, son venu-
to facerle sue esposizioni à ciascuna, discorrendo intorno al pè-
siero dell'Autore ò alla significatione di esse Imprese. Et perche
non vi resti che desiderarsi da i begli ingegni, ho voluto nel suo prin-
cipio trar il più compendiosamente che sia possibile, quanto mi
par che si conuenga, intorno alle imprese sole, al modo, & alle re-
gole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur anco per entro il
libro sene verrà discorrendo per tutto, sopra l'Imprese stesse do-
unque occorra.

DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVEN-
gono per far l'Imprese perfettamente. Cap. I.



LA GIOVIO nel principio del suo ragionamento,
ricerca nell'Imprese cinque conditioni.

LA prima, che siano con giusta proportionione di
corpo & d'anima.

LA seconda, che non sia oscura di sorte, che ab-
bia bisogno della Sibilla per interprete, nè tanto
chiara, che ogni plebeo l'intenda.

LA terza, che sopra tutto abbia bella vista.

LA quarta, che non abbia forma umana.

LA quinta, che richiede il Motto, ilqual egli dice esser l'anima
del corpo. Et soggiunge, che vuol'esser communemente d'vna lin-
gua diuersa dallo idioma di colui, che fa l'Impresa, perche il senti-
mento sia alquanto piu coperto. Et che il Motto vuol'esser briue,
ma non tanto, che si faccia oscuro, ò dubbioso. Et che pero, di due,
ò tre parole quadra benissimo, eccetto che se fusse in forma di ver-
so intero, ò spezzato.

DELLE quali conditioni, ò leggi, non è alcun dubbio, che alcu-
ne sian buone, & ragioneuolmente poste, & alcune souerchie, & re-
plicare, & altre non molto buone.

SE COME può veder ciascuno, che la prima, & la quinta con-
ditione, che nell'Imprese ricerca il Gioiio, sono quasi vna cosa
stessa, & si poteua far'ò senza l'una, ò senza l'altra di esse due. Percio
che nella prima, dicendo, che all'Impresa si richiede giusta propor-
tione d'anima & di corpo, la qual'anima dichiara egli stesso, che il
Motto, non conueniua poi aggiungere per quinta & diuersa condi-
tione, che ella richiede il Motto, se nella prima ha ricercata questa
giusta proportionione fra'l corpo & l'anima, per parlare io qui à suo
modo

modo, cioè fra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitare che con questo non si venga ad esser già detto, che il Motto vi debbia essere, & che non vi essendo, non potrà far nè giusta, nè in giusta proportion. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa, è quello, che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, Che il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar' anima dell' Impresa, ancor che paia dalla prima scorza, che le figure rappresentino cose corporee. Percioche fareia sciocchezza di voler così in ogni cosa ricercar corpo, & anima, ò almeno sottilezza così strana, come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo, & le parole, ò ancor la voce cantante, fossero l'anima. O chi nelle figure, che sono nel Furioso, ò in vn quadro, ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole, & figure, che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima, & quelle figure fossero il corpo, come ancor farebbe sottilezza da riso, chi nell'arti, ò nelle scienze, ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno qste due principali, cioè l'una senza parole, & l'altra con parole, & così quelle, come queste sono Imprese; ma ciascuna è spetie, ò sorte diuersa in se stessa. Et chi pur vi vuole l'anima, douria tenere, che l'anima sua sia l'intention dell' Impresa, cioè il sentimêto, la significatione, ò quello, che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, le quali nõ vi fanno altro vfficio, che di pigliarsi ancor' esse la parte loro per far seruigio al lor padrone, cioè all' Autor dell' Impresa.

Et perche questa cosa si faccia piu chiara à chi n'ha bisogno, dico, che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mandar qualche particolar pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo signore, ò d'altri, così in particolare, come in vniuersale di ciascheduno. Et per voler far questo, conobbe, che all' intelletto altrui non è possibile di mandar' alcun pensier nostro, se non ò con voce, ò con segni. Nella voce trouaua ristrettamête molte imperfettioni in questa parte. Percioche non può vrsarsi, se non doue siamo noi stessi, ò altri per noi. Et noi stessi, ò altri per noi possiamo esser' in molto pochi luoghi, & poco tempo, & poche volte, & forse nõ mai in quelli, che noi molte volte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser piu comodo à tal' effetto, che le figure, & le lettere. La onde cominciò da principio ad vfar di loro vna sola, cioè le figure delle cose, come piu vniuersali, & per questo piu comode per allora, & anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si fanno mai da alcuni, se non s'imparano, & molte donne, & ancor' uomini, non le fanno mai. Ma le figure si

A 2 conoscono

conoscono quasi vniuersalmēte da ciascheduno, & fin da' fanciulli. Et questo veggiamo, che ancora in molt'altre cose da principio quasi ogni natione vsò di adoperar le figure, & non le lettere, si come fecero non solamēte gli Egittii, ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli, come si puo trarre da gran parte de i riuerfi del le medaglie piu antiche, che sono con figure, senza alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono felicissimi nel formar moltissime belle Imprese con figure sole, sì come se n'hanno molte descritte con tanti begli Epigrammi Greci. Et in questo stesso proposito ricordai nel mio Discorso, che pur con la stessa intentione di mādare qualche importante concetto nella mente altrui, Iddio faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo, & nel Tempio disposti in modo, che auesser significato. Et parimente ricordai le quattro Imprese pur con figure, che s'attribuiscono à i quattro santissimi Euangelisti. Et vi aggiungono alcuni, che ancora i Cieli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci mostrano forma di figure, & non di lettere, forse con questa stessa conoscenza, che le figure sono piu vniuersalmente conosciute da ciascheduno, che le lettere. Et pero dissi anchora, che i Cavalieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Imprese loro per ordinario con figure, non con parole, conoscendo, che se in Arabico faceano le parole, non farebbono state intese da Greci, da' Latini, da' Francesi, ò da gli Spagnuoli, & così all'incontro in qual si voglia altra lingua l'auesser fatte, che à quella sola natione, ò à pochissime altre, si farebbono lasciate intendere. Laoue le figure de gli animali, delle piante, delle case, de gli elementi, & d'ogni altra cosa della Natura, ò cōmune, erano vniuersalmente per farsi conoscer da ciascheduno. Auuertendo però, di nō metter animali tanto rari, & tanto particolari, & soli d'una sola prouincia, che in tutte l'altre del mondo non fosser note, per presenza, ò almen per fama diuulgatissima, come la Fenice, che quantunque niuno per auentura non l'abbia mai veduta, è tuttauia come vniuersalmente notissima la forma sua.

Pvò dunque trarsi da tutto questo, che l'Imprese non solamente sono come seminate ò poste dalla Natura stessa nelle mēti vmane, & che l'origine ò principio loro fosse cō figure sole, ma che ancora per questo saria cosa alquanto durezza, ò sforzata il volere, che il Motto ò le parole, le quali poi per le cagioni, che dirò appresso, le si aggiūsero, si douessero dir l'anima dell'Impresa, che così conuerrebbe dire, che q̃lle tante belle Imprese, vsate da gli antichi senza motto, & che s'usan' ancor'oggi da molti grand'uomini felicemente, fossero cadaueri, ò corpi morti, ò per dire meglio, embrioni & aborti, ò sconciature, vscite fuori senz'auer mai riceuto anima
nè

nè spirito alcuno. Tuttaui poi che questa cosa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impresa si vede esser pasci-
 tant'auanti, che saria, come impossibile toglierla in tutto dalle
 menti, ò dalle lingue, & penne altrui, per questo si può non to-
 lerarla con corroborare le sue ragioni, dicendo, che in effetto, an-
 cor che ristrettamete la vera, & propria anima dell'Impresa si deb-
 bia dire l'Intentione del significato suo. Niètedimeno Poi che estrin-
 secamete si vede l'Impresa far'officio di corpo animato, si possa tut-
 ta insieme chiamar vn corpo solo, & attribuire l'anima al Motto, &
 le figure al corpo, onde l'intentione del significato suo venga poi ad
 essere operatione di tutto il detto còposito di corpo & d'anima.

*DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE DI CHI
 primieramente aggiunse le parole alle figure per far l'Imprese. Cap. II.*



Ossò con questo che s'è già detto, finir di dire,
 che quei veramente diuini ingegni, i quali sono
 poi venuti riducendo l'Imprese à questa forma di
 figure & parole insieme, voleuero tener vna via,
 che pienamete seruisse all'Autor dell'Impresa, per
 l'intention sua di mandar' il suo pensiero nella
 mente altrui, & che ciò ella facesse con quattro importantissime
 qualità. L'una, con comodità.

L'altra, con diletatione.

La terza, con sicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

Et per tutte queste cose conobbero finalmente, che erano, se nò
 ristrettamente necessarie, almeno vtilissime ambedue insieme le
 sopradette vie, cioè delle lettere, & delle figure. Percioche primie-
 ramente in quanto alla comodità sappiamo, che nella via ordina-
 ria, ella ricerca due cose. L'una, spatio di tempo à poter narrare al-
 trui l'animo nostro; & l'altra, il luogo. Et volendo scriuere, ò man-
 dar' in istàpa Sonetti, Lettere, Libri, ò altre sì fatte cose, molte volte
 quella Donna, ò quel Signore, ò altri che noi vorremo, nò le vedrà
 mai, non che si prenda fatica à leggerle. Et però, grandissima co-
 modità, & forse sopr'ogni altra, ci apporta questa via dell'impresa,
 facendosi in bandiere, in soprauesti, in cimieri, ne gli scudi, nelle
 medaglie de' capelli ò delle betrette, sopra le porte, sopra le mura
 delle case, ò in sigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente sopra
 ò dentro à libri. Le quai cose tutte, ò molte, ò almeno qualcuna
 d'esse, è molto facile; che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò
 da qual si voglia forte di persona si veggiano, & ancora rimirino,
 & considerino, per la vaghezza delle figure, che quasi à forza rapi-
 scono

con gli occhi, & indi gli animi, ò le menti altrui, & tanto più quā-
 to sono accompagnate con parole, che così a gli occhi, come all'a-
 nimo facciano vaga & leggiadrissima simmetria. Onde si viene cō
 questa ad aver conseguito la seconda intentione, cioè di mādār' al
 l'intelletto altrui quel pensiero, ò quel concetto, con l'operatione,
 & col diletto di ambedue quelle piu sicure vie, & d'ambedue quei
 proprii istrumenti, che principalmente possono in ciò adoperarsi,
 cioè gli occhi, & l'orecchie, come s'è detto. Et in quanto alla terza
 conditione, cioè alla sicurezza, non è alcun dubbio, che il modo cō
 figure & parole insieme, è molto piu pieno, & cō piu sicurezza, che
 non è quello delle figure sole, potendo le parole aiutar molto le fi-
 gure à far piu chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impresa han-
 da dire; & mostraruifi il giudicio, & l'ingegno suo. La onde da tut-
 to ciò ne viene à seguir' anco la quarta cosa, che noi vogliamo, cioè
 l'onore, la laude, & la gloria dell'Autor suo, che l'ha fatta, & l'usa.
 Et insieme ne segue l'utile, cioè il conseguirne l'intention sua con
 la sua Donna, col suo Principe, & col mondo, essendo cosa certissi-
 ma, che il riceuerfi le cose con vaghezza, con dolcezza, & cō piacere
 ne gli animi nostri, fa, che noi siamo molto piu facili à persuaderci
 & a commouerci, secondo l'intentione di chi procura di conse-
 guirlo. A questo fine si puo credere, & si cōprende, che doppo l'es-
 serfi qualche tépo vfate Imprese di figure sole, si mouessero i begli
 ingegni à volergli aggiugere ancor le parole. Ma perche niun'arte
 ò niuna scienza si conduce à fine perfettamente ne gli stessi princi-
 pij suoi, & ogni cosa si vien tutta via, fino ad vn certo possibil ter-
 mine, riducēdo à perfettione, si vede, che da principio comincia-
 rono ad aggiungerfi le parole, assai freddamente, cioè solo per di-
 chiarare, che cosa fusser quelle figure, sì come si vede in molte me-
 daglie antiche, oue per essemplio è vna Donna à sedere, con lettere,
 ROMA, & altre con alcuni uomini in piede, che stanno in atto
 di ragionar fra loro, con lettere, ADLOCVTIO. Altre, le quali
 hanno figure, che rappresentano l'Africa, il Nilo, l'Egitto, pur tut-
 te con parole sotto, ò d'attorno, che dichiarano quello, ch'elle
 rappresentano, & non erano, se non come per aiutar la mēte altrui
 à conoscere, che cose fussero quelle figure. Se ne fecero poi d'altre
 in diuerso fine, ma poco vaghe, & poco lodeuoli ancor esse. Et que-
 ste erano con aggiungerfi parole, le quai non dichiarassero, che co-
 sa fossero quelle figure, ma quello, che elle significauano, sì come in
 quelle d'alcune medaglie, le quali da riuerso hanno vn'Ancora col
 Delfino, & parole, che dicono, FESTINALENTE. Il qual modo
 è certamente goffissimo. Percioche primieramēte mostra l'Autor
 d'essa di tener le genti molto grosse d'ingegno, che nō sappiano co-
 noscere, ò considerarc vn pensiero così facile & chiaro, com'è q̃llo.

Et ha

Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in essa tener per ociosa, vana, & superflua vna d'esse due cose, cioè ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che se sia vero, tolgansi via in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, l'istessa sentenza, che così s'intenderà tutta la sentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna persona, che nò si glorij di far professione più di grossolano, che d'ostinato, ò sofisticò, non si deue negare, che ella non sia bruttissima per ogni parte. Et per vederli, che parte molti oggi caggiono in questo errore, conuenendosi trattar questa cosa in modo, che à ciascnno resti ben chiara, passerò à procurar di farlo compendiosamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre cose che in questo proposito delle figure mi resta à dirne.

DEL NUMERO DELLE FIGURE NELL'IMPRESE,
Et dell'officio loro nell'accompagnarsi con le parole. Cap. III.



VE cose conuien principalmente procurar nell'Imprese, La Chiarezza, & la Breuita. Et quest'ultima, cioè la breuità, vi si ricerca sempre ristrettamente, & quasi con vna vniuersalissima limitatione, CHE le figure sostantiali non sian più che due, & le parole non passino al più lungo vn verso, ò Latino, ò Greco, ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'un verso & mezo, siano alcuni che ne fanno, ma non molto felicemente. Ma perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particular Capitolo doppo questo, io finisco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali, perche elle non vorrebbero in vna Impresa esser più che due, son queste. Primieramente facendosi l'Imprese ò in Giostre, ò in Mascherate, ò in comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò portandosi ancora al collo, ne i pendentì, nelle medaglie de cappelli, & delle berrette, ò vsandosi in altri sì fatti luoghi, è cosa certissima, che se si facesse di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri, che stesse à fenestra, ò altroue à rimirarle, in vna passara, che fa il Caualiere, non anerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di vedere, & riconoscere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui, & expedite, che in vn solo fermar d'occhi si possano riconoscere, & leggere, & capire in modo, che se pur in quel punto medesimo non si viene ad intender interamete il significato dell'impresa, ella ci riman trauiata, nella memoria, & possiamo poi venir facendo consideratione in esse, & intender quel che voglian dire. Et per qsto conuiene principalmente, che le figure siano pochissime, & nò passino
fino

no due, ò tre, ma questo ancora, cioè, di tre, sia molto di rado. Percioche, se pur le lettere sono molte, elle hanno tutta via vn fermo & sicuro ordine loro nel leggerli, & non si può prendere errore in modo che prima l'una che l'altra. Ma se faranno più di due, ò tre figure, non può seruarli quest'ordine, nè conoscersi quale nell'operatione, ò nel significato vada prima, & qual secòda, & qual terza, & tant'anno poi se elle fosser più. Ma in due figure sole, è facilissimo il considerarle, & il conoscere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra & massimamente, che il Motto fa poi l'ufficio di chiarir pienamēte tutto ciò, & di far conoscere l'ordine delle operationi fra esse due. Et perche questa mi par cosa tãto chiara, che faria souerchio il volerla distendere con più parole, seguirò di passar oltre dicendo, CHE queste due figure si debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle specie, non à gli indiuidui, cioè, che, per essemplio, nell'Impresa della Cometa del Cardinal de MEDICI, oue sono molte stelle picciole, & la Cometa, non s'intendono però se nò due figure. Percioche tutte quelle stelle minori sono vna medesima specie, & fanno quiui vn medesimo vfficio insieme, & non s'intendono se non vna figura. Così nell'Impresa del Cardinal di MANTUA, che sono due Cigni, i quali combattono con vn'Aquila, non si dicono se non due figure, perche i due Cigni insieme, son quiui vna cosa stessa, & fanno insieme vno stesso vfficio. Et il medesimo farebbe, se in vece di due ve ne auessse fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal BORROMEO è vn Ceruo con molte serpi sopra, il quale corre ad vna fonte, disegnata con ramoscelli attorno. Nè però si diranno se non due figure, cioè il Ceruo così punto, & la fonte, alla quale il Ceruo corre per sua salute, come col Motto si fa intendere. Er tre figure ancora, & per anentura quattro, se ne troueranno in qualche Impresa, le quali faranno in modo, che se pur non si vorranno dir due in numero, saran tanto chiare, che nò faranno alcuna confusione nella cognitione di chi le mira, sì come in quella del MARCHESE di Vico, che è vn Diamante, percosso da due martelli, & in mezo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna sola cosa ò figura, poi che insieme fanno vn solo vfficio di percuotere il Diamante, puo almeno conoscere, che elle stanno tanto chiare, che quando fossero ancor molte più, non farebbono confusione, ò scurezza alcuna, ma più tosto chiarezza vaga. Et il medesimo si potrà andar discorrendo per tutte l'altre, se son fatte da persone, che sappian farle. Soggiungendo, che in molte Imprese si vedrà alle volte ò cielo, ò terra, ò mare, o campagna, ò monti, ò altra tal cosa, che sarà fuor del numero delle figure essenziali, & nò aueranno alcun significato nell'Impresa, se nò che dal disegnatore saran fatte per leggiadria, & per

& per accompagnar la simmetria del disegno, ò molte volte ancora per maggior espressione della cosa. Si come per essemplio l'Impresa di Bartolomeo VITELLESCHI, son due colonne, l'una di nuuole, l'altra di fuoco, col motto ESTE DVCEs, oue ciascuno conosce chiaramente, che quelle sono le due colonne, le quali IDDIO mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla felicissima terra di promissione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et quantunque per se stesse sien chiarissime, & ageuolissime da esser comprese, ò conosciute da ciascheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel disegno, & per maggior espressione, l'Autor l'usa gratiosamente con vn Sole sopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & cò vna Luna sopra quella di fuoco, che precedeua la notte. Nè però le figure s'intendono essere se non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo, si fa per ornamento, & per maggior espressione, sì ancora, Perche si potrebbe dire, che quelle due colonne non fossero se non vna figura sola, poi che sono vna sola specie di cose, & nell'Impresa fanno vno stesso ufficio ambedue insieme, cioè, di guidare, & d'essere scorta, & duce. Et tenendosi ben quello, che n'ho proposto di sopra, cioè, che la moltitudine delle figure nò si fugge, se non per fuggir la confusione, se ne viene à trar consequentemete che questi Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual si voglia altra cotal cosa, che vi si aggiunga per maggior espressione & dichiarazione di qlle figure essenziali, non sono vitiose, ò dannose, ma lodeuoli, & vtili. Nel che tutto, con la scorta delle regole, che non possono mai darfi del tutto ristrettamente limitate, s'ha da accompagnar sempre quella del giudicio, senza il quale, niuna regola, niuna legge, & niuna arte, ò scienza puo adoperarsi perfettamente. Con lo stesso fine adunque della breuità, & della chiarezza, si puo già seguir di dire, che ancor d'una figura sola l'Imprese si fanno bellissime, pur che'l Motto, & l'intentione le corrispondano. Oue s'ha principalmente da auuertire, che questa figura non stia otiosa, ò bisognosa, che l'Autor suo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come sono quelle d'alcuni riuersi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, le quai dichiarano che cosa sia quella figura. Ilche non viene però ad esser' altro, che se vn padrone prendesse, ò tenesse seruitori, perche l'un di loro seruisse l'altro, & non per farsi seruir da loro. percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impresa si prende, o si elegge quelle due forti di cose, cioè, le figure, & le parole, perche elle lo seruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il pensiero, o'l concetto di lui, che fa tal' Impresa. La onde se d'essi due serui, l'uno stesse gettato in terra, ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conuenisse guidar l'altro

B

seruente,

feruente, cioè il Motto, à solleuarlo, ò spingerlo, si puo facilmente comprendere, che buona elettion di seruenti, ò di ministri, colui s'aurebbe fatto. Et in questo notabilissimo vitio si veggiono cader molti: & di cotali Imprese vitiose, possono per se stessi gli studiosi andarsi facendo molte tra quelle poste nel suo ragionamento da Monsignor Giouio, che io come nõ buone ho lasciate fuori di questo libro. Et tutto questo, che già ho detto, mi par' à bastanza per le due cose che nel principio di questo Capitolo si son proposte, come per principalmente necessarie delle figure d'ogni Impresa buona. Nel che ho da soggiungere, ò più tosto con due sole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, CHE le figure non si facciano in modo, che ristrettamente abbian bisogno di colori, ò che senza tai colori non si possano conoscere. Et similmete, CHE in quelle Imprese principalmente, le quali non si fanno da noi studiosamente per volerle oscure, come si dirà ne i seguenti Capitoli, non si mettano cose incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paesi, oue noi particolarmente intendiamo d'usar l'Imprese, come farebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors'altre cose dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non fossero state vedute mai. Et ancor de nostri paesi stessi non si mettano quelle, che col disegno non si possano chiaramente far conoscere, come sono molte sorti d'erbe, o d'uccelli, o altri animali, che disegnandosi, non si conoscerebbono se fosser piu Melissa, che Ortica, o Storno, che Tordo, & così d'ogni altra si fatta cosa, quando però il Motto, senza nominarla, non venga à farla intendere, o conoscere sicuramente qual'ella sia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che si ricerca in comune à tutta l'Impresa con le figure, & col Motto insieme, si dirà più basso, quando faremo particolar Capitolo de' Motti, o delle parole, passeremo à dir'ora d'alcun'altre cose, che pur inquanto alle figure in se sole son necessarie. Et qui soggiungerò solamente, CHE inquanto alle figure, riescono bellissime quelle Imprese, che si traggono, o si formano dall'Arme, o dall'Insegne proprie della casa, o di colui stesso, da chi si fanno, aggiungendoui, o togliendone, & mutandole, secondo il bisogno dell'intention sua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, o formate dall'Insegne, o dall'Arme proprie, si auerranno alcune bellissime per questo libro.

SE NELLE

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO VSAR
figure di persone vmane. Cap. IIII.



ON non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell'Impresa vsar figura vmana. Et andauo lungamente considerando, onde cio sia così caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, non essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell'Imprese, oue, come qui auanti nel primo Capitolo s'è veduto, mettendo le conditioni, che lor si ricercano, mette pur quest'una, cioè, che elle non vogliono, o non ricercano figure vmane. Et ristrettomi poi à considerar parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara, & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che cio sia auenuto, per che in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studi, & principalmente in quello dell'Istorie, che l'han fatto veramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell'Imprese, come per vno spasso d'ore straordinarie, & di fuggir il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che cio sia vero, che egli attendesse à raccorre, o narrar l'Imprese usate fino à i suoi tempi da questo, & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra, si vede, ch'ei ne mette molte di persone assai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure vmane; vedendosi, che non solamente ne narra, ma ancora ne lauda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure vmane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, il quale scopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn Imperatore, in vn carro Trionfale, & appresso gli andaua vn seruo, col Motto. *SERVVS curru portatur eodem.* Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la quale dice essere stata vna Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si puo veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, o nulla fede all'autorità d'una legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, o non offeruata da colui medesimo che l'ha data. Ma perche potrà pur auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual sarà veramente buona, & tuttauia se egli non l'offeruerà, sarà colpa sua, &

B 2 non

non pero la legge reſterà d'eſſer buona, per queſto in sì fatti caſi ſi
 andar diſcorrendo con le ragioni, per vedere, ſe tal legge in
 ſe ſteſſa ſia buona, o no. Ilche volendo noi qui far ora, ſopra que-
 ſta regola, o precetto, o legge del Gioiio, di non mettere nell'Im-
 preſe figure vmane, conuien primieramente dire, che egli l'auèſſe
 detto, o per autorità & eſſempio altrui, o per chiara & manifeſta
 ragione, che moueſſe il giudicio ſuo. Per autorità d'alcuno, che in
 cio ſoſſe regno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire.
 Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nel-
 le lor Medaglie ſi vede, che nò fuggirono in alcun modo il metter
 figure vmane, anzi più ſe ne veggiono cò figure vmane, che cò altre.
 Ragione poi nò ſo, nè còſiderar'io ſteſſo, nè vdir da altri. Per laqual
 poſſiamo farci capaci, che ſi conuèga vſarci figure di piante, d'ani-
 mali d'ogni ſorte, di pietre, di coſe fabricate p le mani vmane, & la
 figura vmana dell'uomo, & della dóna, che ſèza alcuna còtrouerſia
 ſono più belle, più degne, & più eccellenti d'ogni altra figura, che
 poſſano rimirar gli occhi noſtri, nò ſia lecito vſarui. Là onde ſi puo
 còchiudere, che Mòſignor Gioiio voſſeſſe dir chiamamète, & tutto
 in vna volta, quello, che in più egli diſſe in quel libro, o più toſto
 accennò, nell'eſpoſitione d'alcune di quell'Impreſe, che egli narra
 con figure vmane, cioè, CHE nell'Impreſe non ſi conuenga met-
 ter' uomini, o donne, coſì ordinariamente veſtiti, come vanno di
 continuo, ma che quelle figure vmane, che vi ſi mettono, ſieno in
 qualche modo d'abiti & d'abbigliamento, o di forma ſtrana, & al-
 quanto rara da quella, in che di continuo gli veggiamo. Et la ra-
 gione, che in queſto, coſì da lui, come da altri, poteſſe dirſi, o conſi-
 derarſi, non potrebbe eſſer certo ſe non queſt'una, cioè, che l'Im-
 preſe ricercano qualche coſa di raro, & non tanto commune, che
 non ci partoriſca niuna vaghezza, per auerla di contiuno come ne
 gli occhi. Et di quante coſe ſono ſotto il Cielo, noi poſſiamo ficu-
 ramente conſiderare, che niuna à gli uomini è più di continuo ne
 gli occhi, che gli uomini ſteſſi. Et pero mettendoli in vna Impre-
 ſa gli uomini, coſì con la cappa, & con la ſpada, o con altro di que-
 gli abiti, con che continuamente noi li veggiamo, verrebbero q̃lle
 figure à non auer' alcuna coſa di raro, & per queſto a non eſſer mol-
 to vaghe. Ilche, nò ſolo nelle figure, ma ancor nelle perſone loro
 gli uomini ſteſſi conoſcono molto bene. Onde quãdo vogliono ap-
 portar vaghezza alle donne, & à gli uomini, vſano di traueſtirſi, o
 mutarſi d'abito ſtrano, sì come nelle comedie, & nelle gioſtre, & nel
 le maſcherate, che per fuggir q̃lla commune forma, o figura de gli
 uomini, & ancor delle donne, che ad ogni momèto d'ora, & ouun-
 que ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciaſcheduno, vanno
 traſformandoſi in abito & in forma ſtrana. Et pero conchiudo,
 che

che in effetto volesse dir il Giouio, & debbia dire, & tener ogn'altro che queste figure vmane così comuni, cioè gli uomini, & done nell'abito ordinario nō si debbiā porre. Ma che se si mettessero, sieno in qualche abito, o maniera strana. Benche delle Dōne nō so se legassi nè me, nè altri à questa strettezza di regola; essendo così certissima, che nuda, & vestita, & in qual si voglia guisa, niuna forma si possa veder quì fra noi più vaga, più lieta, più gioconda, & più bella, che quella delle Donne belle. Così poi gli Dei, Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come sono rare & insolite à gli occhi nostri, così si mettono con vaghezza, & con molta gratia nell'Imprese, & di tali si trouano non solamente nelle Medaglie, & ne gli scritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell'Alciato, & del Bocchio, & del Costalio; che quantunque gli Emblemi sieno in qualche cosa differenti dall'Imprese, inquanto à i modi & alle regole, non è però da dire, che se le figure vmane si disconuenissero nell'Imprese non si disconuenissero ancor in essi. Et dell'Imprese ancora veggiamo che con figure vmane ne mette molte belle il Paradino, & molte bellissime con figure vmane ne ha date nuouamente fuori d'inuention sua il Simeoni in Leone, come molte parimente ne mette il Costalio Francese, & Giouan Sambuco, uomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora bellissime in ogni parte se ne son poste in questo volume, fatte da persone chiarissime, & in niuna parte inferiori di giudicio, & d'autorità al Giouio, nè ad alcun'altro.

DE GLI EMBLEMI. CAP. V.



HE cosa sieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che significhi tal parola Emblema, & come l'usassero i Latini, e i Greci, & che sieno poi gli Emblemi con figure significatiue à guisa dell'Imprese, si è detto distesamente nel più volte allegato Discorso mio dell'Imprese col Ragionamento di Monsignor Giouio. Onde quì ne dirò, o replicherò solamente quello, che ne fa mistiere per le vere regole d'esse Imprese. Et dico primieramēte in vniuersale, che fra l'Imprese, & gli Emblemi sono queste principali comunanze, & differenze.

LA prima conuenienza o comunanza è che gli Emblemi possono esser con parole, & senza. Et questo hanno commune con l'Imprese; essendosi detto auanti, che vna specie, o sorte d'Imprese si fa ancora senza parole.

MA la differenza, che hanno in questo, è, che le parole de gli Emblemi hanno da esser puramēte per dichiarazione delle figure. Il che,

Ilche, come disopra si è mostrato, è grauissimo vizio nell'Imprese, nelle quali le figure hanno da dir'una parte dell'intention dell'autore, & le parole l'altra, come più chiaro si mostra nel seguente Capitolo, che sarà de' Motti, o delle parole dell'Imprese.

La seconda conuenienza è, che ancor gli Emblemi possono, come l'Imprese, seruir per sentimeto, o significato particolare di chi se fa, & come per essemplio, chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato, potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrisc il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Alciato, & così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi, & che ne mettono il Costalio, e'l Bocchio.

La differenza, che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostrazione di cosa vniuersale, & per vniuersal documento à ciascuno, cioè così per colui, che ne è inuettore, & autore, come per ogn'altro. Ilche nell'Imprese è vizio grandissimo. Percioche l'Impresa non è, se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa, & che l'usa, & à lui solo ha da appartenere ristrettamente, & à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'autore, ch'ella sia nota. Non dico già, che l'intentione dell'Impresa non possa seruir'anco à molt'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti, che si confermeranno in vn medesimo parere & desiderio, cioè, che sì come io desidero di venir grande & illustre nel cospetto del mondo per mezzo delle virtù, così faranno molt'altri, che lo desiderano parimete. Et il medesimo auerà in molt'altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese, & gli Emblemi, dico, che in ogni pensiero, & desiderio, ch'io dimostrerò con l'Impresa, ho da mostrar di hauer riguardo à me stesso, & non di volerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero, il segno, o l'intentione, & documento puo esser commune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in vn tempo stesso puo leuare, & vfar più Imprese, secondo i particolari suoi pensieri, & mutarle, & lasciarle col tempo, cessati che sieno quei disegni, & quelle occasioni, che gliele faceano vfar prima. Et dissi che i figliuoli non douerebbono vfar l'Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli, se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell'Arme della casa, o il figliuolo volesse mostrar d'auer anch'egli quel particolar pensiero, che il padre hauea, o l'usasse come erede, & partecipe ancor di quella gloria paterna, come erede del Regno, dello Stato, della roba, & dell'altre cose, se pero l'Impresa fosse militare, o morale, sì come l'Imprese del Tosone, del San Michele, & altre, & così le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo, prima d'aspirare & desiderare, & poscia

poscia d'auer felicemente conseguito di portar' il nome, & l'arme di Cristo, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoscritti da Ercole, & da gli antichi. Ma se quella Impresa fosse stata morosa, o in qualche particolar pensiero di Carlo, come in qualche giostra, o in qualche occasione d'ingratitude, o infidelità altrui, o in altro sì fatto argomento, non si conuerrebbe d'usarsi poi col figliuolo. Gli Emblemi al contrario, facendosi quasi sempre in soggetto, & documento vniuersale, possono continuarsi di tener da figliuoli, & da tutti i lor descendentì. E' ben vero, ch'ancor l'Imprese usate da persone grandi, le quali sien già morte, possono sicuramente usarsi da altri, pur che elle sieno d'intentione vniuersale, o almeno conforme al pensiero di colui, che nuouamente le piglia à usare. Percioche essendo state prima di personaggi famosi, non si può dire, che colui, che dipoi prende à usarle lo faccia per furto, ma per ingenua imitatione, sì come per questo libro se n'auerano alcune. Quando poi l'Impresa in qualche parte delle figure, nel Motto, & nella intentione variasse dall'altra usata da chi si voglia, non farebbe furto nè vitio alcuno, se ben tutti gli Autori d'esse fosser viuì. Sì come in questo libro può vedersi, che sopra l'Aquila, sopra la Palma, & sopra più altre tai cose publiche, sono da diuersi formate diuersi Imprese con molta leggiadria, & felicità. Ne gli Emblemi poi molto più è lecito, & comunissimo, cioè, che vno Emblema, & molti, ritronati da altri, usati, & publicati, & di fresco, o lungo tempo, possono usarsi da ciascheduno, anzi cò autorità, & splendore, come chi dicesse, o allegasse, o tenesse scritto nelle porte, o ne i muri, o altroue qualche sentenza d'Aristotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell'Ariosto, & d'ogn'altro Autor famoso. Percioche facendosi, come è detto, gli Emblemi per vniuersal documento, può ciascuno valersene come di sentenza, di prouerbio, di precetto, o d'auuertimento commune à tutti.

Le figure negli Emblemi possono esser molte, & poche, & vna sola, ma quando l'essentials faranno più di due, o tre al più, non potranno auer alcuna comunanza con l'Imprese.

I GRECI antichi, che ne faceano bellissime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte senza alcuna dichiarazione, lasciando, che ciascuno godesse in considerarle da se stesso, & trarne il significato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi vi faceano l'espositione.

I nostri moderni, per far la cosa più uaga, & più sicura di douer esser intesa senza aspettare ò stagione, o ventura, che qualcuno si metta ad interpretare i lor pensieri, si son posti ad interpretarsi, & esporre da se medesimi, sì come molto felicemente si vede, che

che han fatto fin quì l'Alciato, il Costalio, & il Bocchio. Et conoscesi, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemj si serpono delle parole per espositioni delle figure, & non per aiutatrici loro. Et pero gli Emblemj con tali Epigrammi appresso non han bisogno d'alcun'altra espositione, essendo le parole, & i versi l'espositione loro. Là oue nell'Imprese le figure, & il Motto, fanno vn solo vfficio insieme, & ciascuno per la sua parte, come di sopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali, per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono veramente molto felici, ancora in questa particolar de gli Emblemj. Et parendo loro, che molti versi insieme fieno cosa, che patisca quelle molte oppositioni, che disopra s'è detto cader nell'Imprese de' Motti lunghi, hanno trouata via di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in verso, non passino la misura d'un verso Latino, ò Greco, sì come fra molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperador MASSIMILIANO, & Principe primario dell'Imperio, & della Germania, così per sangue, & nobiltà, come per grado, per valore, & per virtù propria.

Il qual'Emblema si vede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra continuamente cò ogni effetto, come principale, & importantissima virtù d'ogni vero, & ottimo Principe, accòpagnandola poi con tutte l'altre, & specialmente cò la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di virtù vera. Nel che mostra di far generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi particolari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il quale in questa parte si fa conoscere di vincere non sol con l'animo, ma ancor con gli effetti gran parte de' supremi Principi passati, & presenti, & la Fortuna stessa.

ALBERTO

LIBRO PRIMO
 O D I O N I A R
 ALBERTO DVCA
 DE BAVIERA.

9



Et di questo bellissimo genere d'Emblemi si vede esser parimente quest'altra di RAIMONDO FVCCHARI, ò forse anco di tutta la nobilissima Casa sua.

C RAIMON.

DELLE IMPRESE

RAIMONDO

AD V. FVCCERI.



NELLE quali si vede, che primieramente il pensiero, & il documento può essere vniuersale à ciascuno, & così viene ad esser' ancor particolar di essi stessi, non solo come cōpresi nell'universali-
tà di tutti gli altri, ma ancora come particolari, ò soli Autori, ò al-
meno ricordatori del precetto, & del documento, il qual viene ad
esser poi ristrettamente fatto loro, con l'inuentione delle figure, che
gli hanno aggiunte, ò impiegate in proposito. Et questi sono pro-
priamente Emblemi, nō Imprese, per le ragioni già dette, cioè, che
il verso, ò le parole, & il Motto loro, sono solo per esposizione, & in-
terpretatione delle figure. Ma è ben forte d'Emblemi tanto più
bella, & più eccellente, & vaga, che l'altra, quanto che fa l'officio
dell'esposition sua con poche parole, le quali sono in se stesse tanto
più vaghe, & di maggior dignità, quanto che son tratte da Autori
famosi, & illustri, sì come son poi nobilissime di pensiero, & d'inten-
tione, & degne di quei veri Signori, che l'han ritrouate, & che mol-
to più l'essequiscono cō gli effetti, che cō le figure, & cō le parole.

DE I

DE I MOTTI, O DELLE PAROLE
Dell'Imprese.

Cap. VI.



E I MOTTI, ò nelle parole dell'Imprese si ricercano quelle due cose principali, che di sopra si son ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni si sono dette di sopra distesamente. Et auanti che in questo passiamo piu oltre, poi che trattandosi ora dell'accompagnatura de' Motti con le figure, si viene à trattar di tutta l'Impresa interamente, conuiene ricordare, Che in quanto alla chiarezza si ha principalmente da considerare la natura dell'Impresa, & l'intention dell'Autor suo, cioè, che se l'Impresa si fa per seruirsene à tempo con qualche particular donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, ò in altre sì fatte occasioni, oue l'Impresa dal Signore, ò ancor dalla Donna, & da altri non abbia da esser veduta, se non forse vna volta, & in vna sola fissatura d'occhi, allora si deue procurare, che di figura, & di Motto, sia quanto piu chiara è possibile à farsi. Ma se l'Impresa si fa come per durar sempre, & che si abbia da poter da ciascuno veder commodamente, & farui sopra consideratione, & studio, allora le si aggiungerà gratia, & grauità, & maestà grande, leuandola dalla comunanza del volgo, & facendola alquanto sequestrata, alta d'intendimento, che non così da ciascun basso ingegno possa arriuarfi à toccar nel viuo dell'intention sua. Auuertendo però, che quest'altezza, ò lontananza sia tale, che vi si possa arriuar cò gli occhi della mente, & che ci lasci veder chiaro, & conoscere la forma de' membri suoi, & non sia tanto lontana, che la vista della mente non possa penetrarui di nulla à conoscere se quella tal cosa sia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queste di sentimento così remoto, & alto, ò misterioso, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che come ben dice il Giouio, non habbian bisogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL'ALTRE poi all'incontro, ò amorose, ò militari, ò morali, ò di qual si voglia altra qualità, non è da approuar molto l'opinione di esso Giouio, il qual non vuole, che elle siano tanto chiare, che ogn'un l'intenda. Percioche se elle non son facili ad esser intese, saranno fatte come in vano, & principalmente l'Amorose, & quelle, che hanno da vederfi come in corso, & vna volta sola, che se ben ancor queste tali si conseruano da chi vuole, & si vñano di continuo, si ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occasione, in cui si fanno, che se allora

C 2 elle

elle non si lasciano intendere, vengono ad esser come fatte in vano se però qualcuno non le fa per volerle occulte ad ogn'altro, & selesi, & note alla sola Donna sua, o à qualch'altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particolarmente, l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suol farsi, cioè, che con Sonetti, o Canzoni, noi molte volte usiamo modi di non farci intendere, se non da chi noi vogliamo. Onde in tali occasioni si legge in esse; *A tutt'altri celato, à noi palese.* Et

Altri che noi sò ben che non m'intende.

Intendami chi può, che m'intend'io. Et più altri.

ET in tal'intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, o da chi altri in particolar noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, o da gli altri à chi habbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che oltre al sentimento esteriore, il qual'altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosti, che l'Autore à talento suo ne possa discoprir' alla sua Donna, o al suo Signore, o à chi altri gli sia in grado.

IN quanto poi à quella appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Giouio disse, cioè che i Motti si douessero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'una, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar'ò mantenersi dall'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza, quanta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre sì fatte, come momentanee, o almeno giornali occasioni. Et queste possion farsi di lingua Latina, Greca, Ebreica, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le volesse come per se stesso, & perche non parlassero senza la Turcimania di lui medesimo, le potrebbe far Turchesche, Schia-uone, & d'ogn'altra lingua straniera à lui, o alla sua patria. Ma questo auerrà assai raro di usarsi, se non in certe profundissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altrui. Ma le amorose, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar che si piglino maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione di Mons. Giouio, & che non si facciano se non nella lingua stessa, che è propria, & natiua alla donna, per cui si fanno. Tuttaui chi pur'anco auesse vaghezza d'usar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate con figure,

gure, son facilissime ad intendersi, così dalle Italiane, come dalli Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta comunanza, che hanno con la lingua latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi il loro.

ORA venendo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le cōsiderationi, che si sono dette della chiarezza, dipendēdo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper usar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel valoroso poeta, che diceua;

Breuis est laboro.

Obscurus fio.

LA breuità, che disopra s'è detto, & quì si replica, ricercarsi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi non ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non dāno pur comodità di poterli conoscere, ò leggere, nō che considerare, & intendere. Et però quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, farebbe vn'usar le virtù per vitio, & le cose buone in cattiuo fine.

A VENDO dunque questa cōsideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'accompagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'una sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttauia chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. così poi auendosi à passar due, quanto meno si vā innanzi, ò quanto meno si passa tal numero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione, fuor che se il Motto sia d'un mezo verso, ò ancor d'uno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per auer il verso vna certa vaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità, & ritener con piacere.

QUELLE poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vederli, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuino à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'una sillaba, ò due.

ET inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far con le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente

piofamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose auuertisca, che le parole non sieno per dichiarazione delle figure, che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sientali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer'alcuna sentenza finita, sì come per essemplio, in quella del Duca di Ferrara, οὐτως ἀπαντα. Sic omnia, eni senza quella figura della Patienza, vorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar' il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar considerando tutte le buone, che vanno attorno. Et qui è da ricordar vn'importantissimo secreto, ò vna bellissima regola, & questa è, Che nel Motto non sia mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che se, per essemplio, nella figura sia vn monte, si faccia che nel Motto non sia parola, che nomini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommamente à ciascuno in saper' in gran parte accompagnar' il Motto con le figure. La qual regola si vede inuiolabilmente osservata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in quella del Re FRANCESCO Secondo, ch'è pur in questo libro, sono due Mondi col Motto, Non vnus sufficit orbis. Onde viene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per prefagio del suo vicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua expositione, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, & massimamente che s'egli auesse posti i duo Mondi col Motto Vnus non sufficit, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus, si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volesse quasi intendere che per gouernar' i due mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però esso Re volesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. Là onde per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciascheduno, volesse vñcir' alquanto della strettezza della regola, com'è detto. tenendosi à quella spirituale, & santa intentione, che nell'esposition sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che quando si fanno i Motti senza il Verbo (che è cosa molto bella nell'Imprese) si faccia i modo, che i se stessi vi si possano facilmente intendere, sì come;

Excelsæ firmitudini.	Mens eadem	Plus outre.
Εὐκλύβω ὀρχαριστα,	Semper ardentius.	Ioui facer.
Vtriusq; auxilio.	Con queste	Sic vos non vobis.
Inter omnes.	Il mio sperar.	

Et così di tutti i buoni si potrà venir auuertendo, esser fatti in modo da i giudiciosi lor'Autori, che senza niuna difficoltà vi si intendono i verbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando

quando i Verbi vi si posson comprendere in più d'un modo, onde l'Impresa ne possa riceuer interpretation diuersamete, sì come in molte dell' espositioni, che p questo libro si leggono, potrà veder si. Nè altro mi par che resti da ricordare in questo proposito delle figure, & delle parole.

DELL' IMPRESE CHE SI FANNO

Ad onorar altrui.

Cap. VII.



IMPRESA si fanno per rappre entar noi stessi, ò altra persona, che a noi priema, come dōna da noi amata, ò Signore, ò anco nemico. Queste, che si fanno come per altri, soglion' esser più rare. Tuttavia se ne fanno pure, & con molta vaghezza di chi sà farle. Delle quali s'aueranno pur alcune in questo volume. Nel che però si deue auuertire, che il far l'Impresa per altri, non s'intende il ritrouar un'Impresa ad instantia, ò prieghi altrui, & lasciarla poi à lui, che come sua se ne serua, che questo nō ha da cader quì in alcuna consideratione, non altrimenti, che se io ho da scriuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & nō sapendo io farla da me stesso, la facessi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè si ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & se pur alcuna se n'ha, è quāto quella che si ha del Secretario, ò del Cancelliere, che scrine lettere p il Signor suo. Là onde il far noi Imprese per altri, s'intēde propriamente quādo noi facciamo Impresa ad onore altrui, come nelle già dette, che si vedrāno i qsto volume. Nelle quali l'Impresa si ha da chiamar' impresa di colui, che la fa, & nō di colui ò di colei, p cui onore, ò gloria si fa, sì come in qlla diuolgatissima della Cometa, che si chiama Impresa del Cardinal de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel pensiero, & qlla intētionē d'essaltar quella gran Signora, & non si chiama Impresa di Donna Giulia. Anzi in queste tali ha da star' in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar, o dichiarare, ch'egli voglia intendere cō tal'Impresa. Ma quando queste così fatte per gloria & onor altrui non abbiano il nome espresso dell' Autor che l'ha fatte, basta che nel nominarle, ò nel sopra scriuerle, & intitolarle, si dicano con la parola PER. Per Carlo d'Austria, Per donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medesimo puo & deue ristrettamente offeruar si ancor negli Emblemī. Percioche altramente facendo, cioè, mettendole come Imprese di quei medesimi, di chi hanno il nome, & per far da loro stessi per se stessi, verrebbero à non poter fuggir' il biasimo dell'arroganza, che sconsigliatamente si vederia nel così altamente lodarsi da se medesimi, come altamente sogliono cotali Imprese laudare, & essaltar coloro, per chi si fanno.

DELLA

DELLE IMPRESE
DELLA PERSONA DELL'AUTOR
Nell'Impresa. Cap. VIII.



RA in quelle che facciamo, per noi medesimi, suole l'Autore, o colui che le fa, cōprendere, o intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell'Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l'Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell'Airone, che vola sopra le nuuole, di Marc'Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso puo ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et quando q̄ste figure son due, l'Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. Percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell'Impresa cōuien che abbiano operation fra loro, & relatione l'una all'altra, sì come in q̄lla d'Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna piāta d'Eliotropio, & vn Sole, l'Autor intēde se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la torre sola rappresenta l'Autor. Et parimente in quella d'Andrea Menichini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, col Motto **NEL** suo bel lume mi trasformo, & viuo. oue chiaramente si vede, ch'egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleōte. Et molt'altre, che nō accade quì per essempi ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l'Autor, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, ò al mōdo, sì come in q̄lla della Signora Isotta Brembata, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d'oro, e'l dragone morto dauanti alla porta, col Motto **Yò** mejor las guardarè. oue si vede, che quel yò, con tutte quelle parole nō si riferiscono al dragone figurato nell'Impresa, ma à lei, di chi è l'Impresa, la qual nō parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto q̄sto libro posson vedersi. In altre poi l'Autor si rappresenta, ò cōprēde nel Motto parimēte, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell'Impresa, sì come in q̄lla pur dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, qu'egli volge il parlare alle figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicēdo loro, **ESTE DVCS**, & altre molte. Quelle, oue l'Autor nō si cōprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia quel precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, il qual ferisce in mezo al Versaglio, col Motto **βαλλ'οὔτως**. Ferisci così. Et quella dell'Vnico Accolti, la qual è vn'Aquila, che affige gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, **Sic crede**. Nelle
quai

Ma tutte conuien dire, che l'autor non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facendosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particolare, & non per vsar noi immodestia, ò far il filosofo, e'l precettor d'altri.

FANNOSENE di quelle, che non lasciano chiaramente comprendere, ouel'Autor voglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mondo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l'Autor habbia caro che ella parli, sì come è il Tempio di Giunone Lacinia, Impresa del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto, che I VNONI LACINIAE. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di quelle che vanno ancor piu ristrette, sì come quelle, che l'Autor mostra di far studiosamente ascolte ad ogni altro, che à chi sà poter esser note per le cose fra lor seguite.

BELLISIME poi sono quelle, che possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secondo che noi vogliamo, sì come è questa di GABRIEL ZAIAS, secretario del presente Re Catolico,

GABRIEL ZAIAS.



D 17

DELLE IMPRESE

LA qual si vede chiaramente, esser il Carro di Fetonte, & col Motto, MEDIO tutissimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima favola, si vede, che questo gentil'vomo puo con molta vaghezza auer volto il documento & il ricordo à se stesso, con prescriuerli saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, o via di mezzo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor poeti hanno collocata la perfettione del viuer nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell'Impresa del Cardinal Farnese. Et puo con essa similmente auer riuolto il ricordo ad altrui, ammonendolo del medesimo. Onde ne vien certamente l'Impresa ad esser sommamente bellissima per ogni parte, essendo vaghiissima di figure, leggiadrissima di motto, moralissima d'intentione & potendo auer volto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme vengono à salir il colmo d'ogni bellezza & perfettione, che vn'Impresa possa riceuere.

TAL E può esser quella del Duca Ottauio Farnese, quella del Cōte Giouan Battista Brembato, & qualch'altra, che se ne potrà venir vedendo per questo volume. Le quali, quando son ben fatte, si puo dir che veramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfettione.

ET questo è quanto mi par, che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'impresa. Onde non resta se non di venirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempli in pratica nell'impresse stesse, poste in disegno. Nel che per qualcuno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare,

come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezzo, essendo quello d'attorno fatto

solo per ornamento. Oue parimente doueranno

prender non picciola diletatione, & anco

ra vtilità, tutti coloro, che si diletta-

no del disegno, & della pittura,

auendo qui tãta copia d'or-

namenti, tutti varij,

& tutti bellissi-

mi, come

quei

che più se n'intendono,

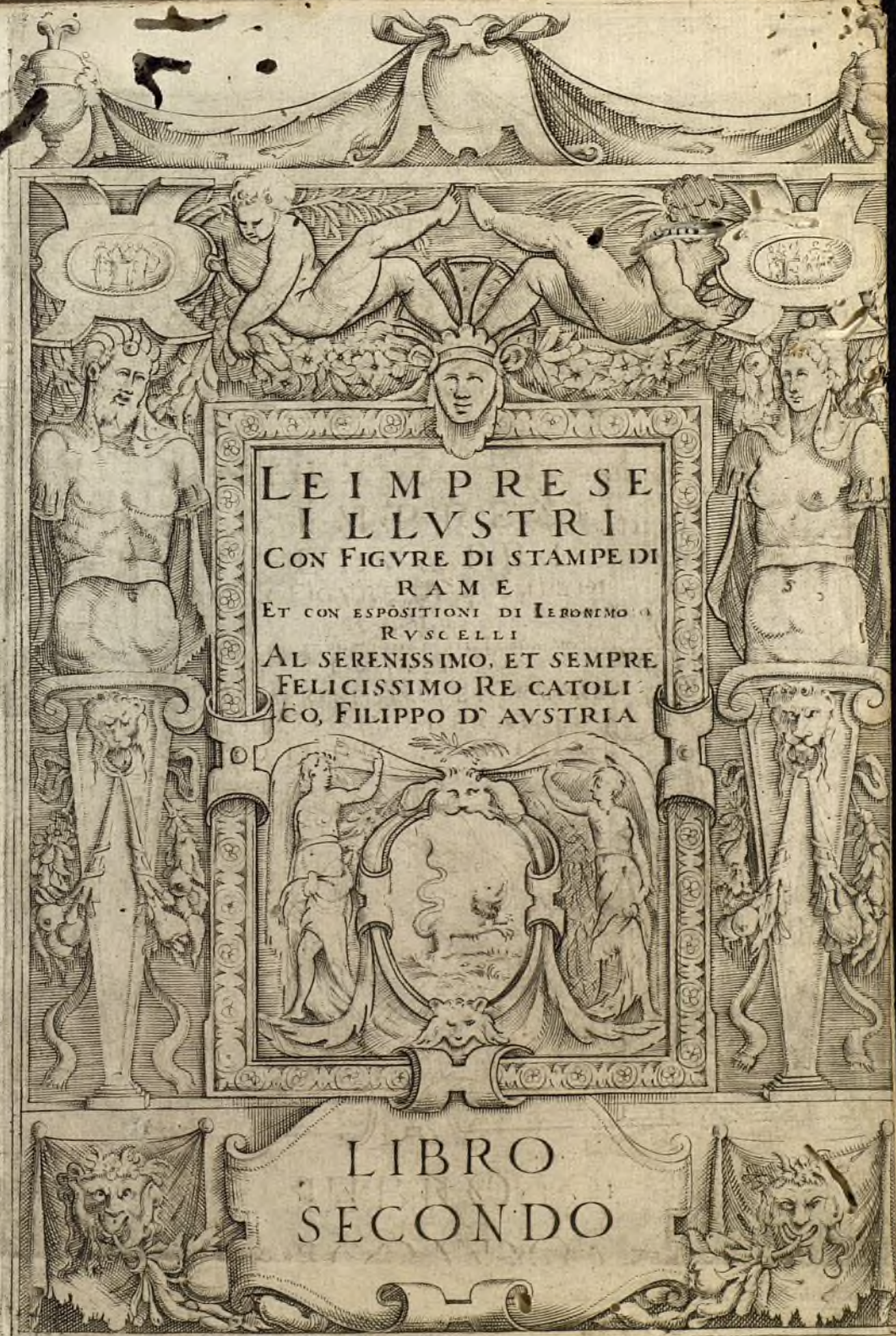
più conosceranno,

& aueranno in

pregio.

IL FINE DEL PRIMO

LIBRO.



LE IMPRESE
ILLVSTRI
CON FIGVRE DI STAMPE DI
RAME
ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO
RVSCELLI
AL SERENISSIMO, ET SEMPRE
FELICISSIMO RE CATOLI
CO, FILIPPO D'AVSTRIA

LIBRO
SECONDO



35 FILIPPO II.D'AVSTRIARE DI SPAGNA.



FSSENDO il Sole il primo, il maggior, & il più degno pianeta, cominciando da Dio, & quello, che à questo mondo inferiore comunica, porge, & infonde le virtù celesti, & col suo lume illustra le cose superiori, & inferiori, con la maestà della sua luce precedendo tutti gli altri lumi; si vede, che quasi tutte le cose create quì basso ne dāno manifestissimo segno. Conciosia cosa che egli apre i pori della Terra, nutrisce i corpi, rinuoua le piante, viuifica l'erbe, influisse nell'huomo natura di sapere, modera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti esso regge, per esserne lui Duca, & Principe. La onde non senza gran cagione lo veggiamo chiamarsi da i Filosofi, da Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo, ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora misura del Tempo, ora chiarezza, ornamento, & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle scienze, & delle virtù, & delle glorie diuine. Però essendo maggior di virtù d'ogni cosa creata, è collocato nel quarto cielo. Il che tutto s'ha voluto toccare, perche ancor le persone di minori studij possano in qualche parte con ragioni, & dimostrazioni à loro intelligibili, riconoscer'esser verissimo quello, che s'è posto di sopra, cioè che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di questo inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mēte nostra incōtrano, per guidarci al sommo IDIO, à noi porge le virtù, & le gratie influisse da Dio, così per la via, & col mezzo delle menti, & intelligentie prime, come per quella de' Cieli stessi. Et che però il Re autor di questa Impresa aspirando all'altezza dell'animo suo, & alla perfettion della vera gloria, si proponesse con ella, di douere stare di continuo intento con tutto il cuor, & la mente sua, procurando à tutto suo potere d'illustrare col santissimo lume di Dio questo nostro mondo pieno di tenebre, col Motto, che si fa chiaramente intendere;

IAM illustrabit omnia.
 cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto desiderato

derato dall'union Cristiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauic, quando egli nel Salmo 33. disse;

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestra non confundentur. Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfection di luce esso Re, ma per tutto il mōdo, il che egli sia per esser quier sol fauor, & con l'aiuto di Dio. Et però sapendosi, che molto spello non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intendono I D D I O santissimo primo, vero, & incomprendibil lume di tutti gli altri, come s'è detto nell'Impresa d'ANDREA MENICHINI, si puo dire, che detto Re voglia inferire, che con la chiarezza, & con lo splendore di Dio, & con la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di vera fede, & Catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più che i Re stessi, in mano de' quali è riposto il cuor di esso Dio, caminano nello splendore, & con lo splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intendendosi però sempre per infusion di gratia da Dio ne gli infedeli, ò per corroboration di virtù in esso Re, essendo egli veramente Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Cristianesimo con la proposition di questa Impresa quello, che già disse il profeta Esaia sopra l'auenimēto del Saluator, & Redentor nostro al x l. capitolo.

Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est. & poco poi; & ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore vultus tui.

Et qui è d'auuertire vna cosa d'altissima consideratione, per conoscere, che certamēte questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, ò dalla sua particolare intelligenza, ò da Dio stesso per la via toccata di sopra, infondendola nella mente sua coi raggi del sole, perche tale Impresa fosse, come vn'augurio, vn'oracolo, ò vn vaticinio al mondo di tor via ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è d'arricordare, come l'Impresa del Re ENRICO veramente Cristianissimo è vna meza Luna, col Motto; Donec totum impleat orbem.

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor ella, & come auguratrice di questa gran pace, & vnion di esso Re Catolico col Cristianissimo Re ENRICO, sì come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più viene à essere in se marauiglioso, vedendosi medesimamente, come CATERINA de MEDICI Reina di Francia mogliera di detto Re ENRICO vsò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco φῶς φέρειν δὲ γαλήνην. che vuol dire, luce apporta e bonaccia. Auen-do ancora ISABELLA Reina di Spagna mogliera di esso Re Catolico,

tolle, & figliuola di ENRICO leuato per sua Impresa vn Cielo pieno di Stelle col Sole, & la Luna, che fraternamente si ritirano vn con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme vengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intentione così vaga, & come commune à tutta la Cristianità in vniuersale per beneficio, per gloria, & esaltation sua, non senza espresso voler di DIO.

IL quale alto, & importantissimo misterio vedendosi già con la pace, & vnion sì grande, sì vera, & sì inspirata essersi verificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effettuato per via de matrimonij succelsi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re ENRICO di questo mondo, il quale essendo oramai vicino alla morte disse, che veramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer avuto intrinseca amicitia, & congiuntion col Re FILIPPO, & ora essendone essa seguita di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & voler suo. Il che molto più gli fu doglioso à tollerare, che la morte stessa. Nientedimeno il Re Catolico secondo la generosa bontà sua non ha voluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della pace. Nominando ancora esso ENRICO, & espressamente comandando al Re FRANCESCO suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re FILIPPO per cuginato, ma per padre ancora.

DAL che veggiamo noi, ch'essa Impresa d'ENRICO resta à verificarsi in quanto à quella parte, che ora più vicinamente ci annuncia questa del Re Catolico che per finir di dimostrar, che l'vna & l'altra, & tutte insieme, cioè, & quella di CATERINA madre, & quella d'ISABELLA sua figliuola, ora mogliera di esso Re FILIPPO sieno state veramente per diuina gratia, & debbiano discorrere, & dimostrare, che così sia da sperarsi, & crederci, come ella dice, cioè, che tosto, vicinamente fra breuissimo spatio sia per vederli questa vniuersale illustration del mondo con la

conuerfion de gli infedeli

alla vera, catoli-

ca, & santif-

sima

lege nostra.



ISABELLA

VALESIA, REINA

DI SPAGNA.



GRAN parte così de' dotti, come de gli indotti, che rimireran quest'Impresa, potrà parer forse subito, ch'ella sia impropria, ò sconueneuole nelle figure, essendo cosa certissima, che il Cielo à noi mortali nō si mostra mai nella guisa, che in qste figure si rappresenta, cioè, col Sole, con la Luna, & con le stelle in vn tempo stesso. Ma questa notissima verità, che in prima vista la fa ad alcuni parere sconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in se contenga, come ciascun potrà giudicar senza dubbio, tosto che n'abbia intesa l'espositione, & quella intentione, con la quale si può giudicar, che l'abbia fatta, & l'usi questa gran Reina.

PRIMIERAMENTE adunque io desidero da gli'animi benigni & illustri, che mi sien cortesi di credermi quello, che quanto più posso, procuro di mostrar con gli effetti per questo libro, cioè, che in quelle cose, che racconto come Istorie de i fatti, ò delle persone de' tempi nostri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradosso, ogni affectation d'eloquentia, ogni iperbole, ò sopr'eccedenza, & finalmente ogni cosa, che non solamente sia, ma ancora possa esser tenuta sospetta d'adulatione, di passione, ò di bugia per alcun modo. Il che se in tutte le cose in vniuersale ha da procurarsi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operatione, & la gloria di Dio. Nelche conuiene col core, & con la lingua esser tutto puro, tutto veridico, & tutto sincerissimo. Et chi pur poi vuol valersi delle vaghezze poetiche, & dell'altre cose tali, lo faccia quando si stà nell'espositioni amoroze, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche questa mia proposta abbia più degno vigore ne gli animi generosi, chieggo solamente, che nelle cose, ch'io dico affirmatiuamente, & per vere, si venga facendo consideratione d'una in vna, & se si trouano non solamente ve-

E re, ma

re, ma ancora, vniuersalmente manifeste, & chiaro, allora ne affion d'alcuno, nè grandezza, ò marauiglia, che le cose in se contengano, non le dourà far poco benignamente battezzar poesie, ò paradossi, ma di tutto render lode, & gloria à Dio, alquale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Ilche tutto può impiegarfi in questo, che della presente Impresa ho da dire, oue primieramente mi conuiene ricordare per principal fondamêto, come questa Regina, di chi è l'Impresa, si tien dal mondo per nata veramente per diuina inspiratione, & particolar gratia, & infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura, & lasciando sempre i lor gradi nelle comparationi, puo in questo, & deue ricordarsi vmilissimamente l'esempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell'antica, come nella nuoua legge, le quali, essendo sterili, s'ingrauidarono per espressa diuina gratia, sì come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Re nella Bibia, che Anna p tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Samuel, & così della beata Elisabetta, la qual essendo sterile, & vecchia, ebbe da Dio gratia di farsi fecoda, & nò per altro, che per diuina virtù s'ingrauidò, & partorì quel figliuolo, che fù poi precursore del Signor nostro. L'Istoria della madre di questa giouene, cioè, di CATHERINA de' Medici Regina di Francia, è notissima al mondo, che essendo per molt'anni stata sterile, & giudicato da i Medici fermissimamente, che per corso ordinario non era p ingrauidarsi mai, ella per santa forza d'orationi fatte far tanto tempo in tutta la Francia, & fuori, & per elemosine, & sopra tutto per l'ottima vita, & per la santissima vmiltà, & fede sua, si vede fatta miracolosamente feconda, & con marauigliose circostanze, poi che non d'un figliuolo solo, ò maschio, ò femina, ma di quattro femine, & di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora l'un d'essi vede RE di Francia, l'altra, REINA di Spagna. Le quai cose ne gli animi non ostinati bastarebbono per se sole à riconoscer quella fecondità dal particolare, & espresso voler di Dio, quando & prima, & poi non vi fossero precedute, & seguite altre circostanze, & altri effetti, che molto più chiaramente lo confirmassero. Percioche vede pur il mondo, come fuor d'ogni creder umano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, & de' gouerni del mondo, si è fatta per mezo di questa giouene quella pace fra il Re di FRANCIA, & di SPAGNA, che il mondo ha pianta, non che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile, allora la teneua per disperata, & per impossibile, quando la marauigliosa mano di Dio l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa consideratione, troueremo, che non minor operatione di Dio espressa, fù da tutti i buoni

buoni tenuta quella, che pur'à dietro toccai nella Impresa della madre di quella giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur'ora ho detto, & la Real Casa VALESIA ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener come per certo il suo fine, quando finiu la vita di ENRICO, marito di detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si facesse diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque la virtù della Donna ualeffer molto nel clementissimo animo del Re FRANCESCO, & del giouine marito dilei, & così nella bontà de' migliori del Consiglio regio, & del Regno, si vede tutta uia, che la cosa era di tanta importanza, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tanto infiammati à mandar'ad effetto quell'opinion loro, che non fu giudicato se non per particolare, & espresso fauore, & voler di Dio, che non facesse. Et per più altamente riconoscer questi principij, ò fondamenti, che I D D I O si degnò di far nel cospetto del mondo, come per annuntiatori di questa particolar gratia, & volontà sua di far nascer quella Donna, che auessè da esser principal mezzo, & istrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo in questi secoli, possiamo senza poesia, ò eloquenza considerare, che non fù se non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & non mettendo anco in controuerfia le due cose, che sono verissime. L'una, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo uiuo Papa CLEMENTE, zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezza di corpo, & molto più di quelle d'animo fosse degna d'ogni supremo Regno, & Imperio, debbiamo tutta uia ne gli andamenti delle cose del mondo considerar cò ragione, che primieramente nel Regno di Francia douean esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor'alcune di sangue regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniuà al Re Francesco uiscir del suo Regno, & della sua natione per neccesità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' parentadi vi sono da considerar due cose principali. L'una, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario non sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via. L'altra, che'l Papato

E 2 non

non è regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza gran pericolo da poterli loro poi togliere, ò inquietare i successori. Sono poi d'altra parte i Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario vogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona non di conditione, & di sangue regio, maisimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo che per ordinario dalle femine nõ si riceue Stato in dote, ò successione per maritaggio, & se pur alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, il Re di Francia non lo riceuette. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, ò ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'esser si veduta quella Donna miracolosamente, & fuor d'ogni corso umano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & ultimamente il vederli col matrimonio di questa figliuola sopr'ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, sarebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarli increduli di quello, che nel principio di questo discorso io tocai, ò proposi in sostanza, cioè, che veramente l'incomprensibile bontà di Dio fin dal ventre de gli aui, non che della madre, eleggesse questa diuina giouene, per mostrar' in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi viciniissimi alla perfettione, & vniuersal'unione della Fede nostra, sì come nell'Impresa del Re FILIPPO s'è discorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, come l'esser oggi giudicata così bella di volto, & di sembianze, & gratiosa di maniere, come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria col la bellezza del corpo, si vede d'esser la più felice, inquanto all'altre cose della fortuna, che per molti secoli n'abbiano veduti gli occhi, ò vdite l'orecchie di noi mortali, essendo nata di madre REINA, & ITALIANA, di padre RE, & FRANCESE, & maritata à RE, & SPAGNUOLO. Que si vede nel perfetto, & misterioso numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser ella prima figliuola, ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì vicine speranze d'auer si tosto à veder Reina tanto maggiore, quanto saranno i Regni de gli Infedeli, che dalla santa pace partorita col mezzo suo, si verranno

verranno giornalmente traendo à CRISTO.

Ma queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene milissimamente riconosce dall'infinita bontà di Dio, si può credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Reina sua madre con l'Iride, ò Arco celeste angurata la luce, & la bonaccia, & auendo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'un & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di continuo gratie à Dio. Onde abbia voluto farlo con questa Impresa, nella quale si vede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già tranquillo il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur prometteua. I quai lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscersi obligata à Dio mostra con questa Impresa di riconoscer in se stessa, nel cor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendole tutta venuta per particolare, & espressa gratia del sommo Iddio. Et qui vien'ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che in quella improprietà, la qual in prima vista può parer che abbiano la figura di quest'Impresa, per esser in vn tempo il Cielo col Sole, con le stelle, & con la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene si può giudicar, che con questo abbia voluto dimostrar tre cose importantissime. L'una, che l'acquisto della terra santa, & la conuersione de gl'Infedeli, onde ne segua il pieno lume del mondo, per la santissima Fede nostra, s'abbia da far vnitamente dal Re CAROLICO suo marito, & dal Re CRISTIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espresso fauore, & voler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto è da ricordar, quello nel primo Capitolo della santa Bibia, che Iddio creò due gran lumi, à i quali diede vfficio di fourastare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come veggiamo tuttauia farsi nel continuo & ordinario corso della Natura. Et però voglia questa giouene mostrar con tal'Impresa, che essendo il fratello, e'l marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à fourastare, &

re, & à dar luce, à tutto questo nostro inferior mondo, l'abbian à far non più con interuallo di tenebre, & diuifamēte, ma tutti in vn tempo stesso, & vnitamente. Et perche ben'ella conosce, che per corso vmano sarebbe dal mondo tenuto impossibile, come fin qui l'esperienzia ha mostrato in tutti i predecessori di essi Re, ella con le figure della sua Impresa, che mostrano questa naturale impossibilità nel Cielo, viene à leggiadramente mostrare, che adunque sia per farsi per solo fauore, & voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, benchè paia marauigliosa ne gli occhi nostri. Nella qual sentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Reina Caterina madre di questa giouene, sopra il Teodoretto della Prouidenza di Dio, dedicatole da Paolo Rosello Padoano, mio amicissimo, oue mi ricordo, che io, non forse senza mouimento superiore, annuntiaua in sostanza questo vniuersale splendore, & acquisto di tutto il mondo alla Fe di Cristo per mezzo suo, quantunque per corso ordinario si potesse allora tener come impossibile. La chiusa del qual Sonetto mi par che fosse questa, parlando della diuina Prouidenza.

*Quasi uoglia inferir'opra mortale
Ciò far non può, ma sol perfetta, e uera
Prouidenza è di Dio, che così sia.*

Et potrebbe ancor dirsi, che questa REINA di SPAGNA, di chi è l'Impresa, abbia voluto leggiadramente mostrar d'accennar à quella del Sacro Scrittore dell'Apocalisse, il quale pronuntiando la perfettione, & felicità dell'uniuerso dice, che

Erit Cælum nouum, & Terra noua.

La qual Terra, douendosi presupporre allora purificata, & lucidissima, come saranno parimente i corpi de' beati, non è da credere, che sia per far'ombra, & à cagionar le tenebre della notte; & tanto più, ch'ella allora douerà auer' il Cielo stabile, non volubile. Tal che in vn tempo stesso, & con l'infinito, & à noi incomprendibile poter di Dio, niun lume offuscherà l'altro, riceuendo tutti stabilmente senz'altro mezzo la luce loro dal sommo Iddio. Onde questa Impresa, inspirata diuinamente, venga à voler mostrar la presente, & vicinissima felicità di questo nostro mondo per l'union della fede, & lo stabile, & perpetuo splendore senza concorrenza, & alteratione, & offuscatione alcuna fra essi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi sappiamo, che qualunque terreno abitatore di questo nostro inferior mondo ha sempre emisferio, cioè, non vede mai se non la metà del Cielo, onde non possiamo veder mai de' lumi celesti se non quello, che stà nel nostro superior'emisferio, potrebbe, forse questa valorosa Reina auer con questa sua

Impresa

Impresa voluto mostrar à se stessa, & altrui, ch'ella si truoui con la mente tanto elevata, & vnita con Dio, che'l Cielo le venga ad esser tutto visibile, non per emisferio, & diuiso, ma tutto intero, & così veda in esso tutti i suoi lumi in vn tempo stesso, come di Cielo lo veggono i Beati. Et così venga conseguentemente à mostrar la pienezza dell'obligation sua à Dio per tanta gratia, & il colmo della sua contentezza di vederfi già felicemente conseguire tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito aucano sapute desiderare, & augurare à se stessi, à lei, & al mondo, le quali trascendono ogni corso umano, & le quali non s'abbiano, se non per particolare, & espresso volere, & fauor di Dio.



CARLO V.

IMPERATORE.



Questa Impresa, la qual da già molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho voluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come veggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fù, non così la fece con le parole, *PLVS VLTRA*, ma con *PLVS OVTRE*, che son parole Borgognone, ò Francesi. Perche così stando in lingua Borgognona, ò Francese *Plus outre*, elle vengono à star bene, & leggiadramente. La oue dicendo, *Plus vltra*: & tenendosi per Latine, non farebbono nè buone Latine, nè d'altra lingua, essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due voci, *Plus*, & *Vltra*, non possono congiungerfi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà *Plus Apud*, ò *Plus Citra*, *Plus Ante*, *Plus Extra*, *Plus Inter*, *Plus supra*, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i Pittori, ò Scultori Italiani, ò altri che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar' à lor modo, & parendo loro, che *Plus*, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che, *Oltre*, fosse scorrection di scrittura; onde si mettessero à voler correggerle in *Plus Vltra*. Non è dico gran marauiglia, che questo sia auenuto ne i Pittori de' tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel commun'uso, poi che veggiamo, che ne i tēpi antichi quand'ella era cōmunissima in vso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepulture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città pubbliche. Et il medesimo ancor si vede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa veder oggi in moltissime Pietre, Sepulture, Libri, & altre tai cose, fatte per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse voglia,

F

glia,

glia, l'andarle rimirando, & riconoscendo da se medesimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor'è da dire, non esser di molta marauiglia ne tempi nostri, come nella farà ancor ne i futuri, poi che delle cose di dottrina, & di lettere, le quai passano per le mani di persone senza lettere, & senza dottrina, faria più tosto da marauigliarsi, se si facessero interamente bene, che al contrario. Et in quanto poi al particolar di questo Plus Ultra, è da credere, che i ministri di quella Maestà, & altre persone intendenti, vedendo comunemente d'un in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così posto in vso, non abbian curato molto d'affaticarsi à nō lasciarla così passare, sì per esser come impossibile il corregger le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auendo essi quella Impresa più per vn vaticinio, ispirato da Dio, che fatta per vaghezza, ò per leggiadria; & però non abbian tanto curato la seuerità della lingua Latina, quanto l'intelligenza del Mondo, come quasi in tutte le cose tali suol procurarsi.

ORA, Plus Outre, come l'Imperator la fece, ò Plus Ultra, che ella si legga, noi per l'interpretation d'essa, abbiamo primieramente da ricordare, come queste due Colonne si fanno chiaramente conoscer d'esser quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali veramente sono due montagne strette di circuito, & altissime, nell'estremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una CALPE, nell'estreme parti della Spagna, alle sponde del mare, & l'altra ABILA, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi comunemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano ALCYDIA. Et ancor che veramente elle sien quiui poste dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono, che elle vi fosser poste, ò più tosto fatte da Ercole, figliuol di Gioue, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti, & essendo fin'à quel tempo quei due monti vn solo; onde il mar Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuise, ò spartì per mezzo, & così fece porta all'acqua d'entrar in questi paesi fra terra, & far questi mari, che son chiamati comunemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, lasciò quei due già detti monti, come per termine, ò segno à i nauiganti, che non potessero, ò non deuessero passar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin'Ariosto.

Ch'Ercole segno à i nauiganti pose.

Quello stretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci *πρωμας ηράκλειος*, & da Latini Fretum Herculeum. I nostri lo chiaman'oggi lo stretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur vagamete disse il diuino Ariosto nel trentesimo

Canto

Canto parlò del viaggio d'Orlando forsennato.

Quindi partito venne ad vna Terra,

Zizea detta, che siede à lo stretto

Di Zibiltaro, ò vuoi di Zibilterra,

Che l'vno, e l'altro nome le vien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uno, & l'altro di quei monti, vien ad essere intorno à settanta, ò sessanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & vi aggiungel'autorità di Turannio Graceula, huomo nato in quei luoghi stessi. & poi soggiunge, che Tito Liuius, & Cornelio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca, ò porta di mare è solamente di diece miglia oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretta. Che certamente sì come quiuiesso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta, ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è degno di marauiglia il vederli tanta varietà fra scrittori di tanta importanza, in vna cosa così facile à poterne saper il vero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi, il vederli, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secondo capitolo soggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta come si deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Cesare Augusto per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil'errore in quanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi volgarmente si dice Granata. Onde si può pur veramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le cose de gli antichi debbono esser così tenute perfette, & odorate, come par che gran parte de nostri oggi facciano, poi che in vna cosa così facile, così chiara, così esposta à gli occhi d'ogn'uno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non si seppe interamente misurare, ò descriuere da sì grand'huomini, & massimamente à contemplatione di quel supremo Imperator Augusto, che signoreggiaua allor tutto il mondo, Anzi afferma Plinio che ancor ch' Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fù poi, se così altamente s'ingannarono nel tener quelle due già dette colonne per vltimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle non fosse, se non acqua sola, non auessero alcuna notitia di tant'altro mondo, che in queste età nostre si è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran CARLO QUINTO, con l'opera, & valore de' suoi Spagnuoli, & de' Portuchesi, & ancora d'Italiani, sì come fu Christofo

F 2 roCo-

ro Colombo, Sebastian Cabotto, il Cadamosto, & altri. Che quan-
tunque alcuni pur vogliono, per non molto chiara ragione d'Ari-
stotele, o d'altri, che alquante Navi de' Cartaginesi capitassero a ca-
so in alcune di queste parti, nouamente ritrouate; non è però, che
con tutto questo non si auesse à dire, che tanto fu maggior la trascu-
raggine di tutti loro, così Romani, come Cartaginesi, & altri, che
non finissero di venirne à luce, ouero più tosto tanto maggiore, o
più chiara sia stata l'infinita clementia di Dio santissimo, di rifer-
uarlo a farsi sotto gli auspici di quest'ottimo Imperatore, à chi ve-
ramente si deue credere, che la diuina Maestà sua lo tenesse riserva-
to fin dal principio per le ragioni, che io per non esser qui tanto lun-
go, mi riseruo à dir forse altroue.

PER finimento dunque dell'espositione di questa Impresa, non
mi par che resti à dir'altro, se non che chiaramente si vede, come
ella fu fatta da quel supremo Principe, o più tosto à lui da Dio in-
spirata, come per augurio dell'acquisto di questi nuoui mondi in-
cogniti à gli antichi, & di tanto spatio, che sono molto più d'altret-
tanto, che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per
largo non era più che vna sola quarta di tutto il globo. Là oue adef-
so è scoperto quasi tutto, fuor che vna assai poca parte sotto i
due Poli, che però se ben non è ancor pienamente conosciuta, in
quanto à i luoghi particolari, ella è tutta via nouissima dell'vniuer-
sale. Et è da creder fermamente, che in breuissimo tempo si rico-
noscerà ancor di questa tutto quel particolare, che la Natura auer-
rà voluto, che possa conoscersi, senza farlo inaccessibile co i mar-
gelati.

MA quello, in che parria, che più ristrettamente si conuenis-
se allargarmi, sarebbe il discorrere felicemente con le parole Più
Oltre, mostrando, che non solamente elle si deuessero intender
in quanto al passar materialmente nel conquistar il mondo Più
Oltre, che i Termini prefissi da Ercole, ma à passar' ancor Più Ol-
tre in virtù, & valore, & nello stender Più Oltre la fama, & la glo-
ria sua.

ET felicissimamente potrei ancora con ragioni, & essempino-
tissimi di vera Istoria, senza alcuna iperbole, o poesia venir dimo-
strando, che questo veramente santissimo Imperatore col valore,
con la virtù, con la religione, con la giustitia, con la clementia,
con la magnanimità, & con ogni sorte di virtù vera, & dirò anco-
ra, con la felicità della vera fortuna, regolata, & guidata dal som-
mo Iddio, ha passato Più Oltre, che non solamente ciascun altro
Principe vno per vno, da che fù il mondo, ma ancora tutti insieme,
se con giudicio, e verità si verranno essaminando, & ponderando,
i principij,

in principio, mezzi, e fine delle operationi, cossi bene e con eccat-
tuzza, & dalle vite di tutti i re. Ma perche di questo io non ho
dauere, e di qua in effe vn pieno libro di non picola grandezza,
il quale spero, fra non molto tempo di dar in luce, lalcerò di voler-
ne qui toccar altro.





24

PERDINANDO D'AVSTRIA IMPERATORE.



ERA le molte, belle, & misteriose cerimonie, che soglion farfi in Aquisgrana alla prima coronatione dell'Imperator de' Cristiani, è vna questa, cioè, che doppo l'auerlo in mezo della Chiesa Cattedrale fatto distendere in terra sopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciuescovi, Colonia, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & conducendolo prima all'altare, lo metton poi in vn seggio d'oro, & finita di cantar la messa, lo dimanda il Colonia, se egli vuol promettere di mantener sempre la Fede, & Religion Cristiana, difender le vedoue, i pupilli, & i poveri, stabilir l'Imperio, & far giustitia à ciascheduno. Al che tutto rispondendo di sì, & giurando sopra l'altare di offeruarlo, il detto Elettore gli vnge la testa, il petto, le mani, & i gombiti, & così lo conducono in sacristia, & quiui vestito da Diacono lo riconducono nella sedia Regale, & fatte alcune orationi, l'Arciuescouo di Colonia Elettore, accompagnato con due altri Arciuescoui, leuandosi dall'altare, lo va à trouare, & gli mette la spada in mano, raccomandandogli la Republica Cristiana. Et L'IMPERATORE doppo l'auerla tenuta così vn poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciuescouo di Colonia li mette l'anello in dito, & lo veste d'una veste Regia, & poi gli dà in mano vno scettro, & vn pomo d'oro. Et i tre Arciuescoui li mettono la corona in testa, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è bellissimo, chi ha caro di veder tutto ordinatamente, potrà vederlo nel primo volume delle Lettere de' Principi, che q̃lti anni nouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è vna lettera di Balassarre Castiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta distesamente. Et à me qui è conuenuto di ricordar questo poco, per soggiungere, come il detto scettro, ò la virga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, son per segno, ò misterio, che all'Imperatore si conuenga auer gouerno, & Imperio di tutto

di tutto il mondo. Al che si può credere, che per questa il presente Augusto, & santo Imperator FERDINANDO con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bonrà, abbia voluto mostrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo non aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio, & onor di CRISTO, del qual'egli con quella coronatione si fa Caualiere. Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta vmilissima, & tutta a solo onore, & a sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si veggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezo di, & Settentrione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell'Imperio, come di suo Caualiere. Et con le parole, CRISTO DVCE, viene con santissima maniera a mostrare, che il Capitano, & il capo vero di questa vittoria, & di questa operatione di stender l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mondo, sarà CRISTO stesso. Nel che si viene con bellissimo modo a mostrar di tener tutto ciò per facile, non che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose vittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il Popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue a noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato a dar tanti segni, & si alto principio, con auerci come miracolosamente guidati a ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin qui è stato incognito a tutti i secoli. Onde questa Impresa si come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & vaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d'Ercole, che vsaua l'Imperator CARLO QUINTO, suo fratello, mostrando questo d'auer'animo, & speranza di non solo passar PIU' OLTRE da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter in tutte quattro le parti del mondo l'Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne viene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene inquanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima vmiltà & fede verso IDIO, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni modo rationale, non che Cristiano, a coloro più si conuiene, che più si ritrouano in altissimo grado, & anteposti agli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo viene, & a chi solo deue ritornar'ogni gloria.



MASSIMILIANO SECONDO D'AVSTRIA IMPERATOR DEL MONDO.



ERONE Imperatore in quei primi mesi, che fù, ò almeno finse d'essere buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che auera per riuerso vn'Aquila con l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra vn Fulgore, & dalla parte destra auera vn ramo di Lauro, volendo senz'alcun dubbio dimostrare, che era in potestà sua far guerra. & rouinar' il mondo, & tenerlo in pace. La qual inuentione si vide poi esser piaciuta ad altri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Percioche si vede vn riuerso d'una medaglia di Domitiano cō vn'Aquila parimente con l'ali aperte, & con vn sol Fulgore sotto i piedi, volendo forse ancor'egli dimostrar' audacemente la sua gran potenza, di rouinar il mondo, se gli aggradaua, ò più tosto per auuentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattiu, sì come il sommo Gioue non per altro, che per punir gli scelerati adopraua il fulmine. Ma Vespasiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modo di figura con l'Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potendosi sicuramente comprendere, se ella così gli tenesse per adoprarli, ò per conculcarli, fece in vna sua bellissima medaglia d'argento in forma grande scolpire vn'Aquila pur con l'ali aperte, ma col Fulmine in bocca, & con vn ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che pace & la guerra fosser tutte nel poter suo, ò più tosto per dimostrarli puro, & solo ministro del sommo Gioue, fingendo i Poeti, che l'Aquila sia ministra di Gioue, & gli porti i fulgori, & essendo i Principi mondani, cioè i buoni nominati ministri veri del sommo Iddio.

In vna moneta dell'Imperator CARLO QUINTO stampata in Spagna, si vede simigliantemente nel riuerso vn'Aquila con vn Fulmine,

Fulmine, & con vn ramo di Lauro sotto i piedi, & con parole Latine, che dicono; Cuiq; suum, A ciascuno il suo. volendo chiaramente inferire la giustezza, & la bontà dell'animo suo in trattar ciascuno secondo i meriti, ò secondo che da se stessi si procacciassero, cioè dar la guerra à chi la voleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero dar la punishmente, & il premio à ciascheduno secondo i meriti, Intention veramente dignissima d'ogni santo, & ottimo Principe, com'egli era stato. Nella qual maniera si vede chiarissimo, che questa bella inuentione di cotal'Aquila, si viene col Motto ad esser supremamente migliorata da quelle che vsarono gli altri Imperatori de' tempi à dietro, com'è già detto. Et quantunque quel Fulmine, & Lauro si dicano così communemente di star sotto i piedi dell'Aquila, tutta via si può ancor dire, che ella gli abbia in mano, essendo à gli uccelli i piedi, & le mani vna cosa stessa, & massimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

ORA, con tutto che tal'Impresa fosse da questo felicissimo Imperatore ridotta à così bella maniera, & tanto per le virtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, si vede tuttauia, che questo giudiciosissimo & magnanimo Principe, nepote di esso Imperator CARLO V. & figliuolo del sempre gloriosamente uiuo Imperator FERDINANDO ha conosciuto, che vi restaua ancor luogo di poter migliorarla, & ridurla à perfettione. Percioche primieramente intendendo per l'Aquila se medesimo, sì come parimente se medesimi v'intendeuano, ò comprenduano tutti gli altri Imperatori, che son già detti, l'ha voluta figurare non volante in aere, ma co i piedi in terra, & con la testa verso il Cielo, mostrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio suo qui in terra, & della mente lenata à Dio, stando sempre con l'ale aperte, per mostrare il desiderio, & la prontezza sua d'inalzarsi alla sua diuinissima Maestà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle sue sante operationi, & quasi mostrando d'auere da esso Iddio conseguito il consiglio, il comandamento, & l'autorità & potèza del gouernarsi, si vede da vna parte tener'apparecciato il fulmine, col quale rappresenta la guerra, & il castigo, & dall'altra il Lauro, che rappresenta la pace, & il premio, & col bellissimo Motto in parole Greche.

ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ. In opportunitate vtrunque. l'un & l'altro oportunamente, cioè, come, & quando si conuerranno, viene à far chiarissima tutta la sua santa, & magnanima intentione di deuer'usare la pace, & la guerra, il premio, & il castigo conueneuolmente, & secondo l'opportunità, o'l bisogno, & non altramente. La qual cosa se come deurebbono, così ancor faceessero tutti

G 2

i Prin-

i Principi, non è alcun dubbio, che molto più felice farebbe il mondo, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facultà, le potenze, le memorie, ò fame, & le vite loro, così in questo mondo, come nell'altro.

VEDESI ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue vogliono i Filosofi, che l'anima abbia il suo seggio, si vien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, con maturità di giudicio, & ancora con amore, & con carità quanto sia possibile.

NELLA destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita, si è posto il Lauro, il qual sappiamo che si vsaua per corona de' vincitori, & degli ottimi Re, & Imperatori. Onde, come è detto, si suol figurare in significatione di remuneratione, & di premio, & vsauasi ancor parimente per coronar' i Poeti degni. Onde cò molta prudentia, & generosità vera, si vede questo prudentissimo, & generosissimo Principe auer voluto misteriosamente inferire, che nel remunerar' i seruitij, & le virtù, si debbia esser prestissimo, & espedito, & non aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoian coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo fuor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad utile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei che lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei che lo veggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, ò tardo nel remunerare, & giouar'altrui, quanto, & come sieno state conosciute, & vsate da gli antichi Principi, & quãto si conoscano, & vsin'oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo, & consequentemente quanto, & à chi nulla, poco, molto, ò moltissimo il non farlo sia di danno per molte vie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non puo celarsi, la qual fù diuulsata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dalle fasce conoscere d'auer da Dio questo gran dono della magnanimità & della prudentia, ancor che questa vogliono alcuni non poter'esser ne i fanciulli, poiche dicon farsi dall'esperietà di molte cose. Ma còceduto loro che così sia, si verrà per questo tanto più à verificarsi quello, che qui poco auanti ho toccato, cioè, che in questo Signore
sia

sia venuta più per espresso dono di Dio, che per ordinario corso
 della natura. Si come ha sempre continuamente mostrato con gli
 effetti tutto quello, che leggiadramente si propone con tal' Impre-
 sa. Et essendo col procedere, & crescer de gli anni, & ancora del-
 l'autorità, & grandezza sua venuto proportionatamente crescen-
 do la dimostratione, & l'effetto delle già dette importatissime vir-
 tù vere, si può sicuramente far giudicio, che sia per vederle dimo-
 strando al presente, quando egli si truoua nel più bel fiore dell'età
 sua, supremo Imperator de' Christiani, che senz'alcuna controuer-
 sia è la prima dignità del mondo, cugino & cognato del Re FILIP-
 po, degnamente chiamato Catolico, il quale così di titoli, come
 di Regni, di potenza, di graudezza vera, & sopra tutto di splen-
 dore, & di vera gloria è il maggior Re di Cristianità. Finalmente
 egli poi questo altissimo Principe, di cui è l'Impresa, trouandosi
 auer i Regni dell'Vngheria, della Boemia, &c. & principalmente
 circodato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual si voglia gran
 monarchia, & congiunto di sangue & d'affinità con quasi tutti i
 primi, & più importanti Principi di Cristianità, è in tanto gran-
 de opiuione, & estimatione del mondo, che di Prudentia, di Bon-
 tà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconosce il mondo al-
 cun superiore, per non dir'eguale. Onde, come comin-
 ciai à dire, sia facilissima cosa il far giudicio, che con
 breuissimo processo di tempo, aggiungendosi al-
 l'animo suo quelle forze, & quella grandezza,
 che ne desidera, & ne spera il mondo, sia
 per vederfi ogni dì verificarsi cō gli
 effetti quella generosa propo-
 sta, che à se stesso, & al
 mondo egli si vede
 auer fatta que-
 sta Impre-
 sa.



ENRICO II. RE DI FRANCIA.



DI QUESTA meza Luna, che il Re ENRICO vsaua per sua Impresa, scriue il Giouio, che il detto Re la fece à contemplatione d'vna Signora da lui amata, la quale auea nome DIANA, & che con tal' Impresa volea mostrar' à lei, & al mondo, che fin che egli non arriuaua all'eredità del Regno, non poteua mostrar il suo intero valore, sì come la Luna non può compitamente risplendere, se prima non arriua alla sua perfetta grandezza. La qual'espositione di Monsignor Giouio potrebbe accettarsi in quanto al nome di Diana, tenendosi da Poeti, che quella stessa Dea, la qual in Cielo è chiamata Luna, sia chiamata Diana in terra, & Proserpina nell'Inferno, sì come leggiadriissimamente spiegò l'Ariosto in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna.

*O santa Dea, che dagli antichi nostri
Meritamente sei detta Triforme,
Che in Cielo, in Terra, e ne l'Inferno mostri.
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selue di fere, e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme. &c.*

Si come ancora vagamente si spiega in quell'artificiofo Distico Latino. *Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna Diana,
Ima, superna, feras, scepro, fulgore, sagitta.*

Ma in effetto poi, la detta espositione del Giouio in quanto all'intentione dell'Autore non mi par, che si debbia riceuer in niun modo poi che espressamente aueria mostrato di desiderar la morte del Re FRANCESCO, suo padre. Il che non si deue dir, ne' pensare, d'un Principe così sauo, & ottimo, come in ogni sua cosa si è continuamente mostrato ENRICO. Et però molto più cōueneuole, & più vera mi par che si debbia dire l'espositione di Claudio Paradino, il qual tiene. che per la Luna in tal' Impresa s'intenda la Chiesa militante, la quale quel gran Re volesse come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo splendore, ò la gloria sua, cioè fin che tutto il mondo sia conuertito alla santissima legge nostra.

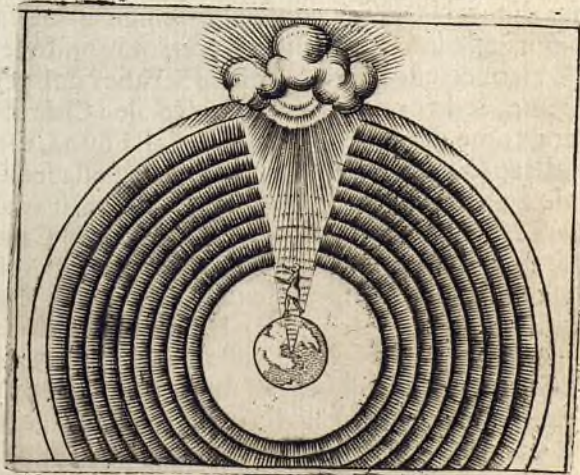
SI potrebbe e

DELLE IMPRESE

SI potrebbe ancor dire, che essendo i Re, viue in imagini del sommo Iddio, dal quale riceuono lo splendore, la potenza, & ogni auer loro, volesse il detto Re per la Luna intender se stesso, & per il Sole intender Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori. Nel qual sentimento la parola *IMPLEAT*, si riferisce al Sole, dicendo, che esso Re, già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino, non resterà mai di desiderarlo, & di procurarlo, fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette espositioni conuien' auertire, importantemente la forza, & il significato della Parola, *DONEC*, la quale in Italiano direbbe, *FIN CHE*, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa impresa venga ristrettamente à dire, che li Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa, & aueria desiderato, & procurato il lume, & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno, ò fin che la Religion nostra fosse in colmo, ò fin che Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore; ma che poi resteria, ò cesseria d'amar lei, difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia, come è detto. Il che veramente par che fosse cosa troppo sconueniente à pensare, non che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente, che in effetto le cose dapoi che si sono ottenute, non si hanno più da desiderare, ò da procurare, ma solamente da conferuare. Et oltre à ciò sappiamo, che la detta parola *DONEC*, in Latino, non fa quella stretta conseguenza, che costor direbbono, & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura, che Ioseph non cognouit Mariam, *DONEC* peperit filium suum. che non per questo ne segue, che adunque postea cognouerit eam. Et perche la detta parola, *Cognouit*, par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere, & non d'vsar carnalmente, come moltissime volte si truoua nella detta Scrittura sacra: per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibia, che il coruo non ritornò à Noè nell'Arca, *DONEC* ficcarentur aque super terram. Fin che si seccassero l'acque del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli non ritornò mai più, ancor che l'acque fosser seccate. Et nel Salmo, *Dixit Dominus Domino meo, sede à dextris meis, DONEC* ponam inimicos tuos, scabellum pedum tuorum, che non però n'ha da seguire, che adunque dapoi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi, Iddio abbia da rimuouer Christo da seder dalla destra sua, & medesimamente in quell'altro Salmo, *Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, DONEC* misereatur nostri. Gli occhi nostri son volti à Dio Signor nostro, finche egli abbia misericordia di noi, che non si ha però da intendere, che volesser dire, che adunque poi che Iddio auesse auuto misericordia di loro, essi non più volesser dire uoltarsi

uolte si à lui. Et nel Salmo settantesimo. Deus ne derelinquas me, **DONEC** annunciem brachium tuum generationi omni, quę ventura est. Signore, non mi abandonare, Finche io notifici il braccio ò la potentia tua à ciascuna generatione, che ha da venir' al mōdo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei. Obtulerunt holocausta quòd nemo ex eis cecidisset **DONEC** reuerterentur in pace. La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, Donec peperit filium suum. affermano, che la detta parola **DONEC** in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita infino à tal tempo, ma come in significazione di Sempre infinitamente.

ORA oltre alle già dette interpretationi, sapendosi, che quel gran Re è stato sempre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi che tal' Impresa è stata cōtinuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più alto pensiero egli con tal' Impresa abbia aunto, che questi, che son già detti. Et però primieramēte è da ricordare, come nell'ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò il più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere metteremo questo disegno.



VEDESI adunque per l'ordine di questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezzo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta,
Minuisti eum paulominus ab Angelis.

H Vedesi,

Vedesi, che l'huomo, composto di corpo, & d'anima, col corpo terreno, & graue non può auer mouimento se non verso le tenebre, & con l'animo, o con la mente incorporea, & diuina, può auer tanto volo verso Iddio, quanto ella separandosi dalle cose graui, & terrene, vi s'incamina.

Il primo Cielo adunque, & il primo lume, che rimirando noi il Cielo, si ci appresenta, è la Luna, la quale auèdo nel Cielo suo quegli Angeli, o Intelligenze, che Iddio ha destinato al suo ministero, vien' ad essere nostra familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rapresentar la mente nostra à gli Angeli. La qual mente quiui arriuata, & non conoscendo quel Cielo, & quell'Intelligenze per primi Motori, & Creatori, ma per mossi, & creati ancor essi, se ne passa di Cielo in Cielo, & di grado in grado fin' à Dio, oltra il quale non si dà progresso, & nel quale la mente nostra, & tutti gli Angeli, & Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta à Dio, che egli andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual cōtemplatione quanto più si profonda la mente nostra, più gode, più si separa dalle cose terrene, più s'accende dell'amor diuino, & conseguentemente più si riempie di vero lume.

Et all'incontro poi, cominciando da Dio, trouiamo, che la Luna è nell'ultimo di tutti i Cieli, & conseguentemente quella, che senza altro mezo porge, & infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'influssi, & virtù celesti, prendendole i Serafini dal primo fonte Iddio santissimo, & da quegli poscia prededole i Cherubini & così d'una in altra, come di mano in mano fino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo, o intelligenza, ma ella stessa senz'altro mezo, le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo, & miracoloso si può credere che volesse adombrar l'itinerario nella Scala, o Catena sua. & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano, & discendeuano dal Cielo in Terra. Et di qui si può andar cōsiderando, che il Re Enrico, Autore di questa Impresa, aspirando alla perfection della mente sua, & della felicità vera, volesse proporrli di uenir col desiderio, & con l'opere star sempre intento à procurar che la diuina gratia riempisse tutta la mente, & tutto il cor suo, illustrandolo di quel vero lume, nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna, che noi potremo veramente veder lume.

O' pur ancora potrebbe dirsi, che la parola ORBEM, la Qual' in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca, che il detto Cristianissimo Principe nō per se solo, ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio, & questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume, & verrebbe

verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta,

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, *DONEC* miseratur nostri. Et qui si deue auertire vna importatissima consideratione per conoscer, che certamente questa Impresa fu ispirata, ò infusa nella mente di quel gran Re del suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il Re *FILIPPO*, degnamente chiamato *CATOLICO*, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

I AM ILLUSTRABIT OMNIA.

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale comunemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendo il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vide chiaro, che esso Enrico col Motto,

DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.

venisse per diuina inspiratione senza auedersene à profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mancamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à remirarsi con l'animo, & col volere dirittamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell'uno, come nell'altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiratione profetizzano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, usata la parola *TOTVM*, il Catolico, da superiore inspiratione mosso, rispondendoli con la sua, usò la parola *OMNIA*, Ogni cosa, cioè tutto il mondo, che è il medesimo, con *totum orbem*, che hauea proposto Enrico.

Auea detto Enrico *DONEC*, Finche, Fin tanto che, Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo, che saperne, ò poterne prescriuer il quado precisamente. Et il Catolico, quasi rispondogli in spirito, usò la parola *I AM*, Già, vicinamente, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell'aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell'animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si vede con quella veramente miracolosa pace, che questi anni à dietro seguì fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell'Impresa d'Enrico la parola *ORBEM* si può intendere nõ solamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & consequentemente per la particolar

H 2 persona

persona di esso Enrico, ma ancora si può intèdere in vniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confirmat^{ione} ancor di q^uta vniuersal'espositi^{one} io ricordi, come nella santa Bibia il mese cominci^{aua} il primo dì della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni veniua ad esser il plenilunio, nel qual giorno di Luna piena, sappia^{mo}, che fu la liberatione del popolo eletto, con tanto espresso volere, & fauor di Dio dall'empie mani del popolo d'Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberatione loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auuenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato, che il quartodecimo dì del mese si deuesse preparare, & conseruar fin'à notte l'agnello immacolato da sacrificarsi nel principio del quintodecimo, che vien'ad essere il primo corréte del plenilunio. Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano, che q^usto si faceua in figura della PIENEZZA della gratia dall'infinito lume superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza oltre à molte altre autorità nelle sacre lettere, si ha manifesto simbolo da quello di Giouanni,

De plenitudine eius omnes accepimus.

Et finalmente per ancor molto maggior cōfirmatione, che tali Imprese fosser diuinamente ispirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se n'auedessero, si può considerare, come la Reina di Fràcia mogliera d'Enrico, leuò, & ha sempre tenuta per sua Impresa l'Arco celeste, col Motto Greco, che rileua, Apporti luce, & serenità. Et la Reina ISABELLA sua figliuola ha p sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole, & la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimiranno dirittamente. Onde si vede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio, cō l'augurio, & con l'annuntio, & allegrezza della luce, & serenità ferito ad vn segno stesso di questa particolar'unione, & pace fra loro già felicemēte seguita, & della vniuersal serenità del mōdo con la Monarchia Cristiana, già, in breue, & vicinissimamente da seguire, come la diuina inspiratione si è degnata di prometterci, & annūciarci nella già detta Impresa del Re CAROLICO, sì come in essa con l'aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostreremo.



CATERINA DE' MEDICI

REINA DI FRANCIA.



ER FONDAIMENTO dell'espositione di questa Impresa, per coloro, che non fanno la lingua Latina, ò Greca, conuien sapere, che in lingua Latina, & nella Greca il Giglio azurro si dice Iris, & Iris si dice parimente l'Arco celeste, al qual fiore per la varietà de' colori si rassomiglia. Onde Dioscoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice, ὁ δὲ τὴν ποικιλίαν ἀπεικάζει ἱρίδι τῇ οὐρανίᾳ, cioè, per la varietà sua è rassomigliata all'Iride celeste. In Italiano lo diciamo Arco celeste, & ancora Iride si dirà nelle scritture, ò ragionando fra dotti, & si dice Arco baleno. La qual voce è ben più ristrettamente Toscana, ma però più dura, & da usarsi più parcamente. Ora principalmente si ha da notare nella bellezza di questa Impresa, che per quanto s'intese, questa Reina cominciò ad usarla essendo ancor polzella, & in casa del padre. Et si può credere, che essendosi sempre fatta conoscere per tutta spirituale, & tutta volta alla deuotione, & al seruigio di Dio, la leuasse con animo d'intendere, che in ogni torbolenza, delle quali suol'esser quasi sempre piena questa nostra vita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cuor fermo in Dio, che fosse per liberarnela, ricordandosi della promessa del Signore nostro;

Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.

Il che fa la diuina Clementia sua, ò con liberarci dall'effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolcissimi nell'astrattion della

della mente nostra alla contemplatione di esso Iddio, ò con farci
faldissimi all'eccessiue tentationi, che con la disperatione vo-
gliano offuscare, & spegnere il lume della nostra fede. Dell'Arco
celeste è cosa nota à ciascuno, che venendo nelle piogge, & nelle
tempeste, apporta sempre la serenità del Cielo. Onde i Poeti, di-
fero, che quella era vn' ancilla, ò messaggiera della Dea Giunone,
per la quale intendeuano l'Aere. Et le parole di questa Impresa.
Φῶς φέροι ἡδὲ γαλήνην, Fos feri, ide galinín, direbbono in Latino,
Luce ferat, & serenitatem. & in Italiano, Apporti Luce,
& serenità. Onde è sommamente da notare per la bellezza di tal
Impresa, che cò essa questa gran Signora venne come ad augurarsi
la somma felicità, & le qualità della sorte sua, poi che si vede ma-
ritata al Re ENRICO di Francia, le cui Arme, ò Insegne sono i
Gigli. Oue si è veduto, che IDDIO, il quale aueua già eletta
quella bellissima, & virtuosissima giouene non solo per quel Cri-
stianissimo Regno, ma ancora perche di lei auesse à nascere chi do-
uesse esser principal cagione della serenità, & della vera luce di
tutta la Cristianità, le ispirò questa Impresa, per la quale ella au-
gurasse à se il Regno, & alla Cristianità tutta la serenità vera per
mezo suo.

MARITATA poi questa giouene, & venuta alla dignità reale,
si è veduto, che non ha voluto mai nelasciare, nè mutar la felicis-
sima Impresa sua. Et quantunque ella si trouasse già nel colmo
d'ogni serenità, & d'ogni splendore, tutta uia ricordeuole, che tut-
te le cose di questo mondo hanno le volte loro, & che la vita no-
stra ha sempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella perche
niuna cosa terrena potesse mai rimouerla dalla ferma fede, & spe-
ranza della gratia di Dio, della quale auea già veduto verso lei tã-
ta parte, si mantenne la sua Impresa, come per Meta, ò segno de'
suoi pèfieri. Et ben si vede poscia auersela conseruata à grand'uso.
Percioche si ritrouò per molti anni sterile in modo, che i medici
eran già fuor d'ogni speranza, che ella fosse per giamai far figliuoli.
Onde ritrouandosi il Re FRANCESCO, suo suocero, d'auer già
rimandati in Cielo la maggior parte de' suoi figliuoli, si mostrò
alcuni priuati del Regno à proporre, che si deuesse con lei far di-
uortio, dando altra mogliera al Delfino Enrico, & à lei, che vni-
uersalmente era amata da ciascheduno, si dessero entrate, & gra-
di, & dignità conformi a' suoi meriti. Nel che ella si mostrò sem-
pre modestissima, & patientissima. Con la qual modestia, & con
la qual bontà, oltre al sommo amore, che il marito, il suocero, &
tutto il Regno le portaua per le amabilissime, & lodeuolissime
qualità sue, se ne vide, che quel gran Re, e' l'figliuolo eleffero, di
voler più tosto star à pericolo di far finire in essi la Casa loro, che
far'alcun

DELLE IMPRESSE

far'alcun torto à quella gentilissima giouene . Et non solo in questo le valse l'augurio , & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deuano tener soffocato, non che offuscato il cuore , & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito , & Signor suo, ma si vide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo fuor d'ogni umana speranza, la fece fecondissima , & le diede figliuoli , maschi , & femine, delle quali l'una è già fatta Reina di SPAGNA , & così adornata di real presenza , di costumi , & di valore, che ben si fa tener degnamente, non solamente del padre , & della madre , ma ancora di quel diuin fiato , del qual'ella fu ingenerata ; essendo cosa notissima à tutto il mondo , che essa Reina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi , & delle elemosine, che di continuo faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra , & Elisabetta , & più altre con l'orationi , con l'elemosine , & principalmente con la bontà della vita , & con la deuotione , & fede loro , hanno auuta dall'infinita misericordia , & bontà di Dio.



I FRANCE

FRANCESCO SECONDO

RE DI FRANCIA.



OLTRE, che veggono, ò forse odono
raccontar questa Impresa del Re Fran-
cesco giouene, corrono subito col pen-
siero à quello, di Iuuenale,

Vnus Pellæo iuueni non sufficit orbis.

Nò basta ad Alessandro vn mòdo solo.
Percioche raccontandosi ad Alessandro
Magno, che Democrito affermaua, che
si ritrouauano molti mondi, egli quasi
piangendo disse. Et io nò ne ho ancor
conquistato vn solo. Onde voglion co-

storo, che questo Re Francesco, essendo Delfino, & di tenerissimaz
età, leuasse questa Impresa di questi due mondi, per mostrar la grã
dezza dell'animo suo, il qual nò solamente aspirasse ad impadro-
nirsi di questo mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guisa
d'Alessandro, non gli bastasse questo solo, ma aspirasse di trouarne
de gli altri. Il che in questo giouene era tanto più vago, che non
fu in Alessandro, quanto, che egli poteua forse auer l'occhio del-
la mente al nouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Porto-
ghesi. Là oue Alessandro non aueua nè questa concorrenza cò al-
cun altro, nè altra certezza, ò altro segno, che si potesse ritrouar'
altro mòdo, se non vna sola opinione d'un'huomo solo, che l'auca
detto. Questa già detta esposizione non si può dir, che sia se non
verisimile, & vaga, & degna d'un'animo regio, & altissimo, come
questo fanciullo par che abbia mostrato fin dalle fasce. Ma tutta-
uia quei che han conosciuto meglio la natura, l'institution della
vita, & i costumi suoi, le danno altra, & molto più nobile esposi-
tione, cioè, che vedendo egli allora il Re suo padre, & anco il Ca-
tolico immersi nelle guerre fra loro per l'acquisto di minima par-
ticella di questa Terra, non che mondo, da noi Cristiani in sì pic-
ciola

ciola portion posseduta, & giudicasse cosa aliena dall'animo suo, ilquale ben conosceua, che ancor tutto questo módo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, standoui tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richiamati ò tolti all'improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermando in essa per venirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di questi due módi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'una sia figura della Terra, ò di questo nostro módo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'una della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto, VNVS NON SUFFICIT ORBIS, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur nella grandezza regia, & nõ mostrarsi Biante, ò Crate, ò Diogene, ò ancor'altri, che dispregi le robe conceduteli da Dio, ne i Regni, sapendo, che Iddio ne fu il primo institutore, che il cor de' Re è in man di Dio, che sono chiamati viua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrare la giustitia, & esser veri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuendo vmilmente da Dio quell'officio, poiche à quello la diuina Maestà sua l'auca chiamato, volesse mostrar, che non però egli deuesse in quella dignità fermar tutto il pensier suo, come molti fanno, ponendo in esso tutta la felicità loro. Percioche quando ancora vn solo Re fusse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla vera felicità sua. Et che però conuenga aspirar' all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo, vero, eterno, & felicissimo mondo, & patria di chi per se stesso, col non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccellentissimi di dottrina, fanno poi, com'egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso umano, come nell'Impresa della Reina CATERINA, sua madre, & della Reina ISABELLA di Spagna, sua forella, s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & vfasse questa Impresa, con animo, che nell'esterior sentimento si prenda la prima esposizione già detta, che in quanto al secolo è vaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si prenda in quest'altra Cristiana, spirituale, & santa degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni altro Cristiano, & d'ogni huomo, che habbia vera

I 2 cono-

DELLE IMPRESE

conoscenza di Dio, del mondo, & di se medesimo. Onde nell'u-
 na, & nell'altra esposizione in particolare, ma molto più in ambe
 due insieme questa Impresa vien'ad esser bellissima. Et molto più
 bella, & illustre si poteua sperar, ch'ella s'auesse da fare ogni gior-
 no, se così tosto non auesse Iddio chiamatolo à quel secondo mon-
 do, che s'era già per tempo venuto augurando, & indouinando,
 con procurar la quiete della Cristianità, mantenendo la santa pa-
 ce col Re CAROLICO, prouedendo all'unione della Religion
 nostra fra noi medesimi, illustrando la giustitia nel Regno
 suo, & sopra tutto rinouando gli essemi de' suoi anti-
 chi predecessori in perseguir gli Infedeli, & sten-
 der la santissima fede nostra. Con che si è fat-
 to conoscere fermamente d'esser non
 men pronto, & felice nell'essequi-
 re, che iudizioso, & saggio
 nel desiderar' à se stel-
 so, nel propor-
 re, &
 nel prometter' al mondo
 con questa Im-
 presa.



CARLO IX. RE DI FRANCIA.



MOLTO facilmente si può cōprendere, che queste due colonne così vagamente abbracciate insieme, che vfa per sua Impresa il presente RE CRISTIANISSIMO, sien poste p le due principali fermezze, con le quali egli pretenda sostenere fermissimo il Regno suo, cioè, (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, & con la Giustitia. Et quì per coloro, che n'han bisogno, ho da ricordar due cose, l'una, che la parola PIETAS, in Latino significa propriamente il culto, la reuerentia, & la deuotione, che si deue A DIO Santissimo sopra ogni cosa, poi al padre, & alla madre, & alla patria. Et in questa significatione si conuiuen pienamente con la ottima intentione di questo gran RE, nō essendo cosa più atta à conseruare Regni, e Stati, che la vera Religione, & il vero culto diuino. La seconda cosa, che ho proposta di voler ricordare, è, che ristrettamente la parola IUSTITIA cōprende in se tutte l'altre virtù, sì come chiaramente Aristotele afferma nell'Etica, & allega quel verso Greco, fatto poi communissimo anco à i Latini;

Iustitia in se virtutes continet omnes.

Là onde si vede, che questa Impresa con due sole parole abbraccia tutto quello, che ogni ottimo & prouidentissimo PRINCIPE possa vfare per conseruatione & esaltatione de' Regni, & popoli suoi, sì come con gli effetti si vien tuttauia vedendo succedere à questo nobilissimo Principe, il quale essendo rimasto RE in età tenerissima, tanto che in altri aurebbe auuto bisogno di precettore, ò institutore per la vita, & costumi di se medesimo, egli tuttauia vedendosi in vn Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella maggior parte de' principali ministri, & Principi, ha voluto con marauigliosa grandezza, ò più tosto diuinità d'animo pigliarsi la cura de' Regni suoi, & gouernandosi conforme alla proposta della bellissima Impresa sua, si vede auere in pochissimo tempo ridotti i suoi Regni à termini, che forse da molti di matura età, & lunghissima esperiēza non si saria fatto tanto. Nel che si vede verificata quella bellissima sentenza del grande Ouidio;

Desine natales nimium quassisse Deorum.
Casaribus virtus contigit ante diem.



SIGISMONDO AUGUSTO RE DI POLONIA.



E I PRIMI fogli di questo volume al terzo Capitolo, & più volte nell'espositioni d'alcune Imprese si veggono acconciamente cauate dall'Arme della Casa de' loro Autori,aggiungendoui il Motto, & facendole co i debiti modi, che si conuengono, riescono felicemente bellissime.

Nell'Impresa poi del Cardinal GONZAGA, si ragiona distesamente della natura, & delle qualità dell'AQUILA. Oue particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittore illustre, si ricorda, che non tutte le spetie d'Aquile sono d'una stessa proprietà di natura, & costumi, o vita, ma che essendone alcune rapaci, & violente, che viuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co i Cigni innocentissimi, & tutti magnanimi, & ottimi: nè è poi all'incontro vn'altra spetie, o sorte, la qual non ha guerra con alcuno animale, non vsa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba sola. Et questa sorte, o spetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Reina de gli Vcelli, & ministra del sommo Gioue, & à lui sacra. Et nell'Impresa del Cardinal di Mantua si mostra parimente con le parole del detto Eliano, & con l'Autorità d'Aristotele, come quell'Aquile rapaci, che malignamente si mettono à combatter co i Cigni, restan sempre vinte, & superate da essi. Il che tutto non mostrò di auer inteso, o almen di credere Virgilio, poi che nel xij. libro dice;

*Namque uolans rubra fuluus IOVIS Ales in aethra
Littoreas agitabat aues, turbamque sonantem
Agminis aligeri, subito cum lapsus ad undas.
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus uncis. E nel nono;
Qualis ubi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum
Sustulit alta petens pedibus IOVIS armiger uncis. E nel primo;
Aspice his senos latantes agmine Cycnos
Aethera quos lapsa plaga IOVIS ales aperto
Turbabat caelo.*

Oue

Ou si vede chiaramente, che discriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttaua sempre vcello, & guerrier di GIOVE. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, volesse seguir l'opinion diuolgata & comune, & massimamēte, che quel chiamar quiui l'Aquila vcello & guerrier di Giove aggiungena molta grandezza & à i versi, & alle sentenze. Ouero, che in effetto egli nō auesse veduto, nō dico Eliano, che fu molt'anni doppo lui, ma Aristotele, che gliera stato molti prima, sì come ancora in più altre cose naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, non parue forse necessario di mostrarli di saperne molto precisamēte, per nō mostrarli più Filosofi, che Poeti, ò fors'anco che in effetto nō le seppero più che quāto ne gli scritti loro ne dieder cōto. Ma comūque sia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più cōuenevoli, finiremo di dir nel proposito di questa Impresa del Re di POLONIA, come primieramente ella si vede tratta & formata dall'Arme propria della sua Casa, che è l'Aquila, & cō auerui aggiunto gētilmente il Motto IOVI SACER, mostra manifestamēte la magnanima, & insieme giusta & lodeuolissima intentione di quel grā Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la vera Aquila sacrata à Giove, è in se stessa tutta giusta, & generosa, che nō offende animal' alcuno, così si vede esser l'intentione di questo gia detto Principe di mostrarli tutto sincerissimo, & giusto, & libero da ogni natura & da ogni pensiero di far mai offesa ò ingiustitia à persona alcuna. Et sì come poi così da Poeti come da Filosofi si afferma per cosa certissima, che l'Aquila, & principalmēte dobbiamo dir di quella migliore, & sacrata à Gione, nō teme d'animal'alcuno, & nō è ancor mai offesa nè tocca dal fulmine, così si vede, che in questa Impresa è figurata cō molti fulmini, ò faette, che li caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l'offende, cō auer'anco da basso altri vcellami, che inuano la rimirano, ò le gracchian cōtra. Onde col solo Motto, cō che mostra d'esser sacra & in prottettione al sōmo Giove, viene à mostrar la tranquillità, & la sicurezza dell'animo suo, di nō temer d'offesa di chiūque sia, come q̃llo, che cō la giustitia sua, & protettione, in che appresso Dio giustissimo son tutti i buoni, si conosca auer'animo, & forze da poter superare & vincere ogni vano & ingiusto sforzo di ciascheduno, che cercasse offenderlo. Il che tutto q̃l Re si fa conoscere d'offeruar cō gli effetti, così nella bōtā & sincerità sua verso ciascu no vnuerfalmēte, come nel far conoscer cō gli effetti à i suoi nemici, che quasi di cōtinuo li fāno guerra, quāto egli sappia & possa resistere cōtra d'essi, & farli sempre restar perdenti. La qual generosa intentione di nō offendere, & di esser di tal bōtā di vita, & di tal sapere & giudicio, che cō l'aiuto & fauor di Dio, & col valor suo non abbia à temer d'offesa altrui, deurebbe auer nell'animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni vero Principe.

K



38

S V L T A N
S O L I M A N
O T O M A N O,
R E D E' T V R C H I.



RIMIERAMENTE in quanto alle figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è proibito, ò vetato espressamēte per la lor legge, di non dipingere, ò disegnare, nè scolpire in alcū modo figure d'huomo, nè d'alcun'altro animale, ne arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna cosa di quelle, che semplicemēte fa la Natura. Ma ben possono disegnare, ò scolpire ogn'altra cosa di quelle, che son fatte per artificio, ò per le manide gli huomini, & delle donne. Percioche quel maladetto frate S E R G I O, il qual compose la legge à M A V M E T T O, andò astutamente, & malignamente prendendo dalla lege Mosaica, dalla Cristiana, & da quella de Gentili, ò Idolatri alcune cose, che à lui pareuano poter' esser care, ò marauigliose à quei popoli, gouernati da Maumetto, à i quali persuase, che essi fossero della stirpe di A G A R, onde ancora fra lor medesimi si tengono, & chiamano A G A R E N I. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò il corpo, ò l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fece & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che à suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu vna questa nel quinto Cap. del Deuteronomio.

„ Nō facies tibi sculptibile, nec S I M I L I T U D I N E M omnium,
„ quæ in cælo sunt desuper, & quæ in terra deorsum, & quæ in-
„ uersantur in aquis.

K 2 Que

Que si vede che I D D I O comanda che non deuesse farli alcuna simiglianza, ò figura di segni celesti, nè d'animale, ò pianta così di terra come d'aqua, nè d'altra cosa fatta dalla Natura. Ma questo comandamento era fatto da Dio per vetar solamente, che tai figure non s'adorassero, sì come scioccamente gli Ebrei erano inclinati à fare per l'empia consuetudine, imparata in Egitto, oue soleuano adorar Leoni, Vacche, ò Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai bestialità loro. Onde subito doppo le sopra dette parole nella Bibia, seguono quest'altre. Come per dichiarazione della cagione, perche era comandato, che tai figure non si facessero,

„ Non adorabis ea, neque coles.

Nè però era vetato da Dio al suo popolo, di poter fare ogni sorte di figure, per vaghezza loro, pur che non fossero per adorarle. Tuttauià quell'astuto monaco, per più forse far marauigliosa la legge sua, vietò, che non deuesser farsi per modo alcuno. Il che da' Turchi viene inuiolabilissimamente osseruato. Et però si vede, che in niuna sorte di tapeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non si veggono altre sorti di disegni, che alcuni compartimèti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erba, ò di pianta, ò frutto, nè d'altra cosa, che sia semplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor si vede osseruato in questa Impresa, così nell'ornamento, che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impresa stessa, che sono quattro candelieri con candele, l'una sola accesa, & l'altre spente, che son tutte cose così formate per artificio, ò fattura umana. Il Motto in lingua Turchesca,

HALLA' VERE.

Vuol dire

I D D I O la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impresa mi conuien ricordar primieramente, come in effetto per commune testimonianza & giudicio, di persone praticissime in quelle parti si vede, che i Turchi sono religiosissimi, & osseruantissimi della legge loro, la quale se è falsa, ò vana, & empia, è da dirsi colpa principale di quegli empi, & astuti ribaldi, che la fondarono, & consequentemente faria da dire, & sperare, che se per diuina gratia, & debita industria, & diligentia, ò sforzo de' Cristiani si seminasse in quegli animi, & in quelle menti la fantissima Fede, & Religion nostra, tutta diuina, tutta santa, tutta sincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, senza superstitioni, ò vanità, ò sceleranze, & sciocchezze, delle quali è quasi tutta piena la legge loro, (sarebbe senz'alcun dubbio la detta nostra Fede, & Religione osseruata da loro molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in vniversal non facciamo. Vedesi dunque, che in effetto la intentione di questa Impresa del gran Turco mostra

fra chiarissimo d'esser tutta riuolta à Dio, Ancor che egli fitroui sottoposto à legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale inflinto il culto, & la Religion sua ad vn primo, & sommo Mottore.

In quanto poi alla particolare intention sua con tal' Impresa, si potrebbe considerare, che se egli senza rispetto di numero abbia poste queste candele così spente, & che tanto ne auesse posta vna, ò due, ò diece, ò molt'altre, quanto quattro, potesse auer voluto intendere per le candele spente le tenebre della mente sua, per suoi trauagli mondani, ò per suoi peccati, & volesse col Motto augurarli, & sperare, che Iddio santissimo fosse per darli lume, ò luce con la sua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia posto quel numero di quattro studiosamente, potremmo dire al securo, che per le quattro candele voglia intendere, le quattro parti principali di tutto il mòdo, cioè l'Africa, l'Asia, l'Europa, & il mondo nuouo. O pure le quattro parti, Leuante, Ponente, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela accesa intenda la legge sua, ò il Leuante da lui posseduto. Et per le tre spente, intenda le altre tre parti del mondo, che restano. Onde voglia augurare, che Iddio sia per illuminarle tosto tutte col lume della santissima & vera Fede. La quale esso deue creder che sia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conferuo tuttauia in quella mia particolar' opinione, che più volte m'è accaduta di ricordar per questo volume, cioè, che l'infinita prouidentia di Dio soglia molte volte infondere, ò inspirar per modo di vaticinio, di Profetia alcune cose importantissime nelle menti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' supremi Principi, che essi stessi dicendole ò scriuendole non intendano, che vogliano dire, ò che cosa misteriosamente comprendano sotto quello esterior pensiero, che essi vi hanno. Il che ristrettamente si deue sperare, & credere esser' auenuto in questa di Solimano. Con la quale egli abbia creduto di augurar questa vniuersal luce di vera Fede, & Religion à tutto il mondo con la sua legge Maumettana. Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteso, & voluto promettere ancor con la penna, & voce di questo gran Principe la vera, & santissima Religion Cristiana. Ne auerà la sua santa gratia ingannato il Turco medesimo, poi che illuminando ancor lui, & i suoi popoli del vero lume, verrà ad auer' interamente adempito il suo desiderio.

Questa Impresa si è auuta da persona, la quale lungamente è stata in Constantinopoli, con molta comodità d'auer conuersatione secreta, & publica cō persone principali, che poteuano auer notizia delle più secrete cose di quel Signore. Et particolarmente mi

DELLE IMPRESE

te mi afferma chi me la diede, che tal' Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni vltimi doppo la morte di Mustafà, suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora in forma di medaglie, ò pendenti, ricca ment adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi personaggi Turchi, che fosse più tosto Impresa della Rossa, mogliera di questo gran Turco, & da lui supremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che habbia mostrato sempre animo Cristiano. Onde oltre all'auer con tanto bel modo disposto il Signor suo à pigliarla per moglie, di Ichiaua, che gliera, l'auuea similmente indotto à contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, vn' ospidale, ò albergo per vso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et molte altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quai mostrauan tutte segno d'animo Cristiano, sì come forse con molto beneficio della Cristianità si faria veduto, se fosse soprauiuita al marito, & che

BAIAZER, suo figliuolo, al qual dopo la morte di lei è conuenuto fuggir' in Persia, fosse succeduto nell' Imperio, come a-
urebbe fatto senz'alcun dubio.



CLEMENTE

PAPA SETTIMO.



A GIÀ' molt'anni si è potuta veder in Roma nel palazzo del Papa questa Impresa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di seta, & d'oro. Et è pur una delle Imprese poste dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice volle mostrar con essa, che la sincerità & candidezza dell'animo suo non si poteua offender da' maligni. Et afferma, che egli la fece, quando i suoi nemici al tempo di Papa Adriano Sesto gli congiurarono contra per togli la vita, & per rouinarlo. Et ultimamente dichiara il Giouio, che tal'Impresa fu inuentione di Domenico Buoninsegni Fiorentino, Tesorier del Papa. Il qual Domenico filosofando sopra le cose della Natura, sapeua, che i raggi del Sole passando per vna palla di Cristallo, si fortificano talmente, & vniscono per la ragion della perspettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni cosa atta ad accendersi, che da poi toccano, fuor che le cose, che son bianchissime, onde col Motto; CANDOR ILLAESVS. volesse inferire, che la candidezza dell'animo suo non si potrebbe in alcun modo offendere da' suoi maligni, com'è già detto.

ORA, doppo questa vniuersal'espositione del Giouio, io per non mancar del mio solito di discorrer sempre per questo libro quanto mi par, che venga in proposito, per utile, o per diletatione de' begli ingegni, ho da soggiungere, come questo effetto di vnire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna cosa, atta à potersi accendere, vi producano il fuoco, & effettivamente l'accendano, si fa non solamente con palla solida di cristallo, ma ancora con vna carrafa di vetro, alquanto concaua, o cupa in mezo, & con bicchiere, o altra tal cosa, che sia larga in bocca, & stretta nel fondo, in modo, che i raggi, del Sole, entrandoui, o battendoui dalla parte larga, vengano poi à vnirsi tutti à vn punto, oue si vengono à fortificar talmente, che accendono la cosa, nella qual poscia così vniti, & fortificati vanno à ferire. Ilche quasi tutto in quanto alla pratica è all'effetto è oggi notissimo fin' à i fanciulli, sapendo ciascuno comunemente con le carrafe, con gli occhiali, & cò altre si fatte cose

coſe accender fuoco per via del Sole, auuertendo di venir girando & piegando in modo cotai vetri, che la ſpera del Sole percotendo nell'oggetto, ſi faccia tanto picciola, che ſia quaſi vn punto. Percioche altramente, cioè mentre tale ſpera di Sole foſſe larga; non ſe ne accenderebbe fuoco. Et il medefimo ſappiamo eſſer' ancor commune, & diuolgaſiſimo di farſi con gli ſpecchi, che comunemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezo ancor' eſi ſieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenerſi con tali ſpecchi, è molto diuerſo da quello delle carraſe, de gli occhiali, & delle palle di criſtallo, ò vetro. Percioche in queſte il Sole ha da battere dal dorſo di eſi ſtrumenti, & trapañandoli, venir poſcia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai vetri vengono à eſſer' in mezo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli ſpecchi conuien al contrario, che l'oggetto, ò la coſa, che vogliamo accendere, ſia come in mezo fra il Sole, & lo ſpecchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di eſſo ſpecchio, non poſſono penetrarlo, & paſſar' oltre, per riſpetto della foglia di piombo, d'argento, ò di ſtagno, che eſſo ha dietro ſe è di vetro, ò criſtallo, & molto meno poi ſe è fatto tutto d'argento, d'acciario, ò di miſtura di più metalli, com' oggi s'ufano; non eſſendo proprietà, ò natura de i raggi del Sole di penetrar cotai corpi ſolidi, & opachi, come nel vetro.

OLTRA poi à queſti già ricordati modi, che ſon comuniſſimi à ciaſcheduno ve ne ſono alcuni altri, non coſì comuni, ancor che in eſſetto abbian tutti i medefimi fondamenti della refrattione, aggregatione, & vnione de raggi ſolari. I quai modi ſono di fabricare ſpecchi con vera, & giuſtiſſima proportion parabolica, & ancora con parte ò portione cauata dal corpo ſferico, ma molto più con la parabolica dal Conico, che coſì fatti accendono marauiglioſamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del Sole ſi ripercuotano. Et in queſti, oltre all'importantiſſima, & ſommamente neceſſaria giuſtezza, che vi ſi ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che ſieno, non dico tanto grandi in ſe ſteſſi, quanto tagliati per proportion di grandiſſimo corpo ſferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra ſorte di ſpecchio concauo, ancor, che non ſia fatto con miſura, & proportion parabolica, non accendano ancor' eſi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'immagine della coſa oppoſta, sì come di grandi, di mezani, & piccioli ſe ne veggono di continuo in mano di perſone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma queſti, che ſono ſolamente concaui à caſo, ſenza miſura, ò ragion parabolica, ò ancor con ragione eclittica, com' i Matematici dicono, fanno tali eſſetti debilmente, nò mol-

L to lon-

to lontano, & non in ogni lor punto, & subito, come fan quelli. Et quei tali effetti, che essi pur fanno di accendere, & rappresentar l'immagine alquanto fuori, nascono, perche in effetto non può esser corpo concauo, ilquale in qualche suo luogo non abbia qualche parte, ò proportion parabolica. Et con questa ragione si viene à far chiaro quel gran problema di Temistio nella parafrasi sopra la Posteriora d'Aristotele, intorno à quel bellissimo effetto che si vede, mettendo fra l'occhio del Sole, & vno specchio cōcauo vn foglio di carta, vna tauola, ò altra tal cosa, che venga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo specchio, & in quella tal carta, ò tauola sieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole passino, & vengano à ferir nello specchio. Nel che si vede marauigliosamente, che ripercotendo poi quei raggi, ò quelle sperette di Sole dallo specchio nella faccia opposita della medesima carta, ò tauola, se lo specchio è veramente parabolico, quelle tante sperette di tanti buchi non vengono in tal carta, ò tauola ad essere se non vn solo, che certo è cosa bellissima, & di molta consideratione ne i begli ingegni. Ma se tale specchio farà di questi concaui comuni senza giusta ragion parabolica, si vedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo specchio, si ripercoteranno, & vedranno tante sperette di Sole, quanti son buchi, & che poi andandosi torcendo, & mutando lo specchio in quà, & là, per tal modo, che casualmente quei raggi solari ritrouino in esso il vero punto della proportion parabolica, si vedrà, dico, manifestamente, che tutte quelle tante sperette ripercosse nella carta, ò tauola, si ristringeranno, in vna sola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno tosto il fuoco, pur che quella carta non sia bianca. Percioche in effetto le cose bianche per cotal via del Sole non s'accendono. Di che facilissimamente può ciascheduno veder la proua, metendoui vn pezzo di carta, ò panno, ò altra cosa che sia meza bianca, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifestamente potrà vedersi, che accendendosi la parte tinta, quella, che è bianchissima, non può accendersi, cioè, non può ella cominciar ad accendersi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & brucierebbe se fosse prima ad accendersi la parte tinta. Ilche presterebbe ancor soggetto uaghisimo di formarui qualch'altra Impresa con bel proposito.

L'ALTRO modo, pur non commune, ò saputo da tutti, d'accender fuoco per via del Sole, & bellissimo, & importantissimo, è questo, cioè, che primieramente si fermi vno specchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto specchio, & il Sole sopra qualche piede, che stia fermo, si metta vna palla di cristallo ò vetro, & fra lo specchio, & tal palla sia lontananza d'un mezzo palmo, ò ancora d'un palmo intero. Nel quale spatio fra lo specchio,

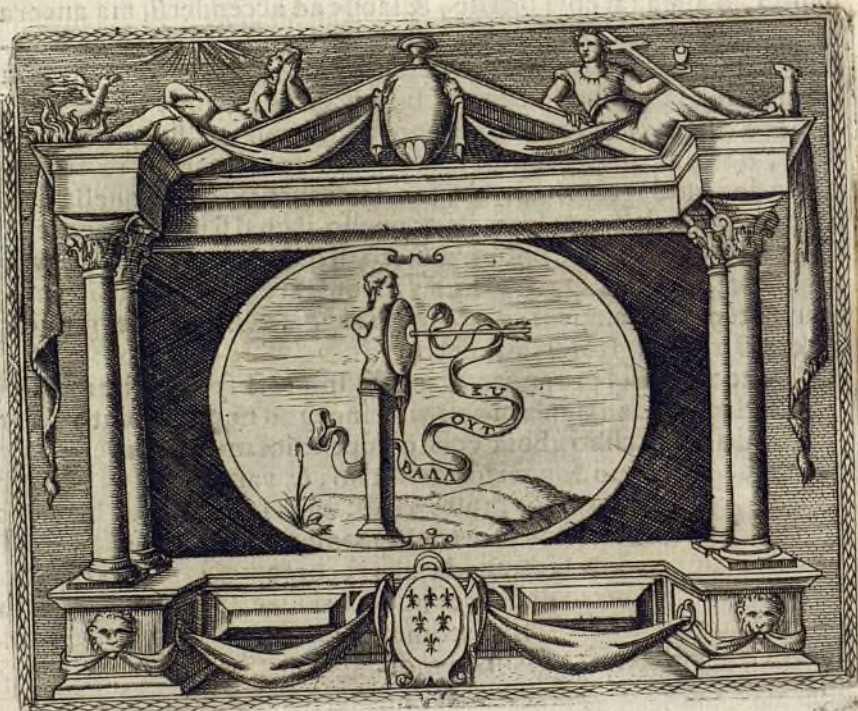
chio, & la palla si metta la cosa, che vogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole venga a rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello specchio, oue si vede marauigliosamente, che in quello spatio fra essi due si fa tanto gran forza di quei raggi solari, che non solamente se ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal cosa fortile, & facile ad accendersi, ma ancora vi si accendono grossi pezzi di tauola, ò legno. Et anco vi si vede infocare vn pezzo di ferro, & fonderui le piastre, ò verghe non solamente di piombo, ò stagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente bellissimo, & fin qui non saputo, ò almen diuolgato fra molti, & ha seco l'una, & l'altra ragione de i modi principali, che son detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de' raggi spezzati, & quello, il qual si fa per l'aggregatione & ripercussione; onde nel mezo in quel punto, oue gli vni & gli altri di detti raggi si vanno a incontrare, viene a farsi tanto gran potenza, & virtù di calore in tai raggi, che se ne veggiono i già detti marauigliosissimi effetti.

IL che tutto nel proposito di questa Impresa spero, che à gli studiosi, & ad ogn'altro gentile ingegno non sarà stato discaro, ch'io abbia così compendiosamente discorso in soggetto così bello, & vago, per lucidezza in molte cose, che vi sono accadute, così delle comuni, & trattate da altri, come d'alcune non così forse comuni à molti.

L 2 ALES-

ALESSANDRO

CARDINAL FARNESE:



SHIAMAVANO i Latini Scopum, & Scopon lo diceano anco i Greci, quel luogo, ò quel segno, al quale si dirizzano le faette, ò altre si fatte cose nell'aumentarsi. Noi in Italiano à tal parola Scopus nō abbiamo altra voce nostra propria, che corrisponda, ma comodissimamente potremo vsar la medesima Scopo, sì come tant'altre delle Greche, & delle Latine n'abbiamo vtilmente già fatte nostre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale essendo generale a più altre cose, se ne fa poi particolare à questa sola, & mettesi nello stesso significato dello Scopo Latino, così nel sentimento traslato, ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vsato sicuramente da i buoni scrittori. Et questa è la parola SEGNO. Petrarca.

Amor

Amor m'ha posto come SEGNO à strale .
 E fera donna , che con gliocchi suoi .
 E con l'arco , à cui sol per SEGNO piacqui .
 S'è tosto com' auien , che l'arco scocchi .
 Buon sagittario , di lontan discerne
 Qual colpo è di sprezzare , e qual d'auerne
 Fede , ch' al destinato SEGNO tocchi .
 Chiaro SEGNO Amor pose à le mie rime .
 Dentro i begliocchi .
 Dammi Signor , che'l mio dir giunga al SEGNO .
 Et nel traslato ;
 Io rinolsi i pensier tutti ad un SEGNO .
 De le sue lodi .
 Et più altri molti se ne troueranno ne i buoni scrittori .

ORA , questo trarre , ò auentar faette , dardi , ò qual si voglia altra cosa ad vno scopo , ò ad vn segno , suol farsi ò combattendo , ò per essercitio , ò per vaghezza , & per giuoco . Et perche ne i giuochi ò ne gli essercitij si vfa diuersamente , ha preso parimente diuersi nomi in particolare . Percioche alcune volte in vno muro , ò in vn tauolaccio , si suol ficcar vn chiodetto , che in molte parti di Lombardia si dice Brocca , & à quella si dirizza il colpo , & ne hanno fatto il Verbo , Imbroccare , Se però tai voci , Imbroccare , ò dar' in brocca , non fossero più tosto corrotte , da Imboccare , ò dar' in bocca , cioè dar nel mezo , come si fa all'anello , ò altra tal cosa , & diciamo communemente imboccar l'arteglierie del nemico , quando noi cò le nostre tiriamo in modo contra quelle , che la nostra palla le ferisca in bocca , rompendole , ò entrandoui dentro . Et vn cotal Verbo , Emboccar , hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato , onde è forse venuto il nostro , di cui s'è detto . Ma in tutti i modi tal voce , Imbroccare , ò Dare in brocca , è da fugir d'usarlo nelle scritture . Et perche sopra tal tauolaccio ò muro suole il luogo di chiodo , ò d'altra cosa , attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta bianca , soglion dire ancor , Dar' in carta . La qual forma di parlare vsò il Giouio nel suo ragionamento dell'Imprese , nell'espositione di questa medesima Impresa del Cardinal Farnese . La qual forma , Dare in carta , quantunque , nelle voci per se sole , non sia se non buona , è tuttauia ancor' ella da non curarsi d'usarla molto . I Latini senza specificare altra cosa diceano , Aberrare à scopo , cioè fallare , ò allontanarsi , ò dar lontano dal segno , che i Greci dicono , ἀποτυχῆν τοῦ σκοποῦ . Et attingere scopum , che i Greci diceano ἐπιτυχῆν τοῦ σκοποῦ , Et noi diremo Giungere al segno , Toccare il segno , ò toccare al segno , sì come s'è veduto di sopra

sopra, che disse il Petrarca. Et andar presso & arriuar al segno.
disse ancora il medesimo,

*Volsimi da man manca, e uidi Plato,
Che in quella schiera ANDÒ più presso al segno
Alquale ARRIVA à chi dal cielo è dato.*

ET tornando al proposito, dico; che oggi ne gli essercitij, & ne' giuochi per veder la sofficietia di chi sa meglio ferire vn segno, sogliono vsar' anco vn cerchiello, ò anello appeso nell'aria, al quale correndo con asta, ò con canna, ò auentando frecce, si destinano i colpi. Et soglion finger' anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d'huomo, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno scudo in mano, & à quello gli arcieri cò le frecce, ò i Cauilieri con le lance drizzano i colpi loro. La qual figura, ò statua soglion quasi tutti comunemete chiamar Quinta, ò Incontana, voci le quali per certo io non so imaginar' onde sien venute, se forse non l'han detta Incontana, quasi incontrana, perche ella si vada ad incontrar da i Cauilieri, com'è gia detto. Hanno oltre à ciò i nostri vsato di chiamar Berzaliao ò Bersalio quel tale scudo che quelle statue tengono in mano ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual si voglia altra cosa, che mettono, come per segno ò scoppo à questi essercitij. La qual voce Berzaliao vsa similmente il Giouio parlando pur di questa medesima Impresa, le cui proprie parole son queste.

„ Vn dardo, che ferisce vn Berzaliao cò vn Motto, ΒΑΛΛΟΎΤΩΣ,
„ Che volea dire in suo linguaggio, che bisogna dar in charta.

La qual voce Berzaliao, ò Bersalio, vedendola io così commune in Italia, ho pensato per vn tempo, che ella ci fosse rimasa da' Goti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione straniera. Ma ho poi nel la bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Versaglio. Onde son' entrato in credenza, che ella da principio si formasse dal Verbo Latino, versare, che significa voltare, ò volgere, potendosi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai segni ò scoppi si facciano, ò si vñno diuersamente, tuttauia da principio, quei che giudiciosamente ritrouano questi begli essercitij, solessero far quegli scudi, ò quelle targhe, ò taglieri, disposti in modo, che dando il colpo in mezo d'essi, il detto scudo, ò tagliere restasse saldo, & dritto tutto verso la faccia del percossore. Ma allontanandosi il colpo dal mezo, ò dal centro quanto più si veniuà à dar discosto, & più vicino alla circonferenza, più lo scudo si volgesse, cedendo al colpo, in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggisse via. Onde dal vedersi nel percuotere, & doppo la percossa, il girare, ò volger dello scudo si venisse à conoscer subito la sofficienza dell'arciere ò del caualiere,

ORA

ORA quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & fossero farfi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn' arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & possan farfi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percossore; tuttauia si trouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michael' Arcangelo, come si è parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

PER l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer' espoto, che volea dir' in suo linguaggio, che bisognaua dar' in carta, soggiunge, che ella fu inuentione del Poeta Molza, Modenese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal' informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle lettere Latine, & Greche di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di diletтары di questa bella profession dell' Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altrui, ma si fa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che usò Papa PAOLO TERZO, suo auo, la quale era vn' arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che diceano, ΔΙΚΗΣ ΚΡΙΝΟΝ. La cui intentione si può credere che fosse che sì comel' Arco Celeste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporterebbe à quelle torbultie, in che allora si trouaua il módo. Il che certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tanta buona fortuna, che oltre all'auer mantenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abbondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissimo, auer egli stesso fatto più volte viaggi per abbocarfi cò l'Imperatore, & col Re di Fràcia, stese ancor le sue forze contra i Turchi, & per cacciarli d'Vngheria, & de' nostri mari, & per assalirgli in casa loro, interpose fatiche, & effetti, molto più di qllo, che alcun' altro Pōtesce da già molt' anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell' Impresa molto bella per la vaga allusione, che l'Arco Celeste ha nel nome col Giglio azurro. Percioche così tal' Arco come il Giglio si dicono Iris i Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniu l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser vedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamēte m'è venuto in proposito di ricordare per cōfermation dell'opiniō mia che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatio-

informatione, che l'inuétione di questa Impresa del Cardina. Farnese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et perche in quello stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficiato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far'argomento, che per cagione d'auer gli trouata quell' Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficiato, farebbe, opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil'huomo; il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser' eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuertito da tutti i buoni vniuersalmente. Et pero à tante cagioni, & à tanti meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficiar da Farnese. Il quale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer' in grandezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciulezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli non solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Cauallieri, & ricchissimi vna infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auean quasi mendicato il viuere, ma fece far' ancor à sua persuasione, ò prieghi tanti Vescou, & Arciuescou. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi, come fu Marcello, Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com' egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir Monsignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnese faceua proua d'auanzar' in grandezza d'animo il magno Alessandro, di cui ha il nome, & ogn' altro Principe di ciascun tempo, non se ne trouando però d'essi, chi alcun suo seruitore abbia procurato d'alzare à quello stesso grado, in che essi erano, non che à molto maggiore, come è cosa notissima, che Farnese ha procurato, & ottenuto di far Papi delle sue creature, che ha conosciuto meritarlo, posponendo per auentura in più d'un Conclauo la cura di promouer se stesso, che secondo l'opinion comune li sarebbe facilmete venuto fatto; sapdeosi quanta parte pla gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel sacro Collegio, Farnese n'abbia sempre auuto. quanto sia viua in tutti i popoli, & in tutti i buoni la memoria del Pontificato dell'auo suo, da esso Farnese amministrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chiesa si fecero moti vniuersali

fali d'allegrezza, per esserfi sparsa voce, che il Cardinal Farnese era fatto Papa. Tenendo dunque fuor d'ogni controuersia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che questa Impresa del versaglio non fosse inuentione d'altri, che di lui stesso, voglio tener parimente per fermo, che il Giouio non auesse ancor piena informatione dell'intention sua, poi che se la passa così leggiera, & con tre parole, cioè, Che bisogna dar' in carta. Percioche si può credere, che quel giouene, ritrouandosi allora nel primo fiore de gli anni suoi, di nobilissimo sangue, di gentil presenza, ricchissimo, & quello, che auenua in mano tutti i più importanti maneggi della Chiesa, conosceua molto bene, che gli occhi del mondo, chi per sua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti volti verso di lui. Onde sapendo la diuersità de gli vmori, de' ceruelli, & del le volontà, egli volesse con questa Impresa vaghissimamente porre come un saldo, & specioso segno à i pensier suoi, & al mondo, della sua vita. Et primieramente si ricordasse di quell'importantissimo precetto d'Isocrate, Orator chiarissimo, in vna sua molto bella Epistola à i figliuoli del Tirano Iasone, suoi amicissimi. Nella qual Epistola, Isocrate auendo prima detto, che si come nelle orationi si conuien primieramente proporre, & considerer quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciascuna delle sue parti, così parimente conuien fare in ogn'altra cosa, & operatione umana, che saggiamente si voglia condurre à fine, soggiunge poscia cō queste parole. Καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον ζητοῦντες, καὶ φιλοσοφούμετες, ὥσπερ ἰσχοπέου κεμένου, σφαχάζετε τῆς ψυχῆς, καὶ μᾶλλον ἐπιτεύξετε τοῦ συμφέροντος. Ἐὰν δὲ μηδεμίαν ποιήσατε τοιαύτην ὑπόθεσιν, ἀλλὰ τὸ προσώπῳ ἐπιχρεῖτε πράττειν, ἀναγκαῖον ἔστιν ὑμᾶς ταῖς διανοίαις πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτάνειν πραγμάτων. Cioè.

„ Et in tal guisa cercando voi, & studiando auer come vno scopo,
 „ ò segno proposto, risguardarete con l'animo, & maggiormente
 „ conseguirete quello, che sia di maggior vtile al viuer vostro.
 „ Ma se non vi farete tal proponimento ò segno, & andarete operando à caso, conuerà, che v'inganniate ne i vostri pensieri, &
 „ che prendiate errore in gran parte delle cose, che voi farete.
 Col qual ricordo questo Cardinale, volendosi allor disporre à far questo così utile, & necessario proponimento, & porre questo segno alla vita sua, eleggesse di seguire in esso quella celebratissima sentenza.

NE QUID NIMIS. & MEDIVM TENVERE BEATI.

Et così con leggiadra maniera venisse, come in vna sola fissatura d'occhi à rappresentar con questa Impresa all'intelletto altrui in sostanza tutto quello, che con tante parole Aristotele in molti luoghi, ma principalmente con quasi tutto il secôdo libro de i suoi

M

morali

morali ha dimostrato, cioè, Che la virtù vera consista nella mediocrità. Et è cosa degna di consideratione, à veder come ciò sia stato tolto felicemente dalle parole stesse d'Aristotele, oue sia caduta in taglio la figura con le parole, & ridottala cō tanta vaghezza in forma d'Impresa. Percioche hauendo Aristotile nel secondo dell'Etica detto, che il peccare, ò errare si fa in molti modi, & il bene in vn solo, soggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per essemplio queste parole, *ῥάδιον μὲν τὸ ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτόν, τῆς μὲν κακίας ἢ ὑπερβολῇ καὶ ἢ ἁλλείφῃ, τῆς δὲ ἀρετῆς ἢ μεσότης.* Cioè, **FACIL** cosa è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro il toccarlo. Là onde il souerchio, & il poco son de' vitij, & la mediocrità, è della virtù.

Et non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto di due sole parole, dal principio d'un verso d'Omero. il quale nell'ottauo libro della Iliade narra, che Teucro, ricoprendosi sotto lo scudo d'Aiace suo fratello, feriuà di saetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re Agamennone vedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria,

Βαλλὺντας, αἰμὲν τι φῶς δαναοῖσι γένναι.

Così ferisci, & farai certo vn chiaro Splendor de' Greci.

Et sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesime parole d'Omero, *βαλλὺντας*. Luciano Greco nel Dialogo intitolato *περί φιλοσόφου ἥθους* del costume Filosofico, va discorrendo molto vagamente nel suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le saette più forte, ò all'incontro più debilmente, che la tenerezza ò la durezza dello scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impiegar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si vede, che la saetta ò il dardo nō è passata via, nè meno ribattuta, ò tornata indietro, che dimostra la perfettione della mediocrità & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel proposito di questa Impresa può valer' ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il pensiero Omero per vniuersal documento, ma molto più in vniuersale, & in particolare si può credere che ve l'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'innocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i vitij. O' forse anco la particolar protezione del Papa, suo auo, ò la prudenza, & la sapienza, onde gli antichi attribuiuano lo scudo a Minerva, Dea della sapientia. O per tale scudo egli potria più tosto auer voluto

voluto intender quello, che la Santa scrittura attribuisce à Dio, col quale la verità circonda & difende gli innocenti, & i buoni. Scuto circundabit te veritas eius. O' quello, di cui dice Salomone. Omnis sermo Dei ignitus clypeus est omnibus sperantibus in se. O' qualch'altro tal particolar suo pensiero, da poter'egli stesso spiegare à chi più gli aggrada, oltre à quello, che per se stessa l'Impresa ne mostra da considerarsi da i begli ingegni per tante vic.

ANTONIO

PERENOTTO

CARDINAL GRANVELLA.



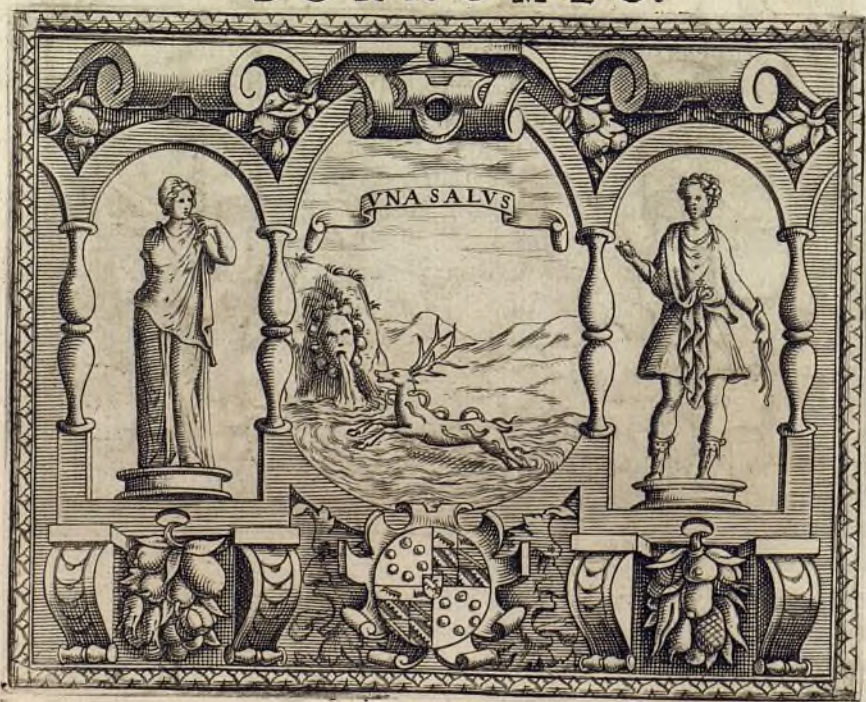
M 2

DELLE IMPRESE



QUESTA Impresa io feci mentione nel discorso mio dell' Impresa, & dissi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell' Eneida, quando Enea nell' alto naufragio, che auea patito per opera di Giunone, sua oltinatissima nemica, si diede à consolar' i compagni, & soldati suoi, chiudendo in fine con questo verso. *DYRATE, & uos met rebus seruate secundis.* Que si vede, che leggiadramente la parola *DYRATE*, accompagnata con la figura della naue sbattuta in mare, fa comprendere l'intentione dell' Auttore. Il quale è da credere, che volendosi proporre come vn fortissimo scudo ad ogni disturbo, che alle giuste speranze, & virtuosi suoi desiderij, la continua Giunone d'ogni grand' animo, cioè l'inquietà, & ambiciosissima fortuna, potesse opporre, leuò questa Impresa, per far come animo à se stesso, & mantenersi nella speranza di chi ci fa mandar la luce doppo le tenebre, & di chi ci insegna, che al fine la Virtù riman sicuramente vincitrice della Fortuna.

CARLO CARDINAL BORROMEO.





ER dichiarazione di questa Impresa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminando per la via delle virtù cercano di seruar la santissima legge di Dio, & vincendo le battaglie, che ad ogn' hora alla ragion fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi tutti spirito, o almeno quanto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle scritture sacre sono chiamati cō bellissima similitudine CERVI. Et Cristo, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che ha insegnato la vera maniera di cōbattere, & di vincere ogni guerra de' nostri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuestito (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per la fortezza sua chiamato Leone, per la medicina Serpente, per la bassezza Verme, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per innocēza Agnello, per la carità Fuoco, per la chiarezza Sole, per il valor' Oro, per la virtù Pianta, & per la fermezza Pietra: così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha voluto esser chiamato CERVO. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramēte di questo nome, quando dando la benedittione à Neptalim, suo nepote proferò CRISTO in figura dicendo,

Neptalim Ceruus emissus dās eloquia pulchritudinis. Et più chiaramente nella Cantica disse quella nobilissima sposa, ragionando del suo amore, che non deuea esser' altri, che CRISTO,

Similis est dilectus meus caprea, hinnuloq; Ceruorū. Questo nome poi le medesime scritture hanno dato à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d'Esaia à Capitolo 34. oue egli dice, Obuiauerunt sibi Cerui, & viderunt facies suas. Interpretremo, (dice) i Cerui, cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice, Vox domini preparantis Ceruos. Non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa esposizione, che s'è detta di san Girolamo. Et mi par, che si possa dar' ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui considerando quello, che scriuono gl' istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si diletta di star vicino all'aque, & parricolarmente delle fonti, come forse più fredde. La qual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria, o ricordo dell' acque, come il Petrarca in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue con due corna d'oro,

Fra

Fra due riuere à l'ombra d'un Alloro. &c. Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi, Sorga, & Druèza, tuttauia non è, che nell' Allegoria, la qual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuere ancor' elle il lor sentimento anagogico. Et nella Canzone,

Amor se uuoì, ch'io torni al giogo antico, disse

E non si uede mai Ceruo, nè Damma

Con tal desio cercar fonte, nè fiume.

Et Virgilio nel settimo dell'Eneide, ragionando del Ceruo di Siluia, occiso da Ascanio, & cagione di tanta guerra, disse,

Hunc procul errantem rapidè venantis Iuli

Commouere canes, fluuio cum forte secundo

Deflueret, ripaq; æstus viridante leuaret,

Et si può ricordar' ancor quello, che dice il Salmo, in confirmatione di questa vaghezza, che i Cerui hanno dell'acque,

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarù &c.

Si vede poi continuamēte, oltre alla testimonianza de' gli scrittori, che i Cerui si ritirano all'alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in vn Salmo.

Montes excelsi Ceruis, petra refugium Erinacjis.

Et per terza proprietà, nel proposito di questa Impresa ricorderemo, che i Cerui hanno guerra natural co' serpenti, di modo, che li vanno cercando, & trouatili, li mangiano, & s' alcun serpente si fugge, ò s'asconde in qualche buca, il Ceruo soffiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora. Onde pigliando quel cibo uenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte volte i Serpi gli saltano à gran furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandosi, si sana, & libera da cotal pericolo. Et scriuono alcuni, che sentendosi il Ceruo mancar la vita, & le forze, piglia i veleni, & li diuora, & così arso tutto di dentro, si getta nella fonte, & si rinoua, sì come ancor l'Aquila quando ha consumate le piume, si lascia cader' in qualche fiume, & ringiouenisce.

E' poi il Ceruo leggerissimo, & velocissimo nel corso, sì che nõ si può pigliar, se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai, che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir troua qualche fiume, può tenerli sicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando sono più Cerui insieme, & voglion passare il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son veduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così vn dopo l'altro passano, sostenendo l'uno il capo dell'altro, molto graue per le grandissime corna. Et quando il primo si troua stanco, si rimette

mette sopra l'ultimo, sì che ogniuno ha parte della fatica, & gode della comodità.

PER queste rare, & marauigliose proprietà, ò conditioni naturali del Ceruo se gli assomigliano gli huomini spirituali, i quali non sono vaghi d'altro, che di Dio, fòte vero di vita, & d'ogni bene. Di esso Iddio santissimo gli huomini spirituali hanno sete, lui brama no, & desiderano à tutte l'hore, & dicono col Profeta, *QVEM admodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum, fontem viuū quādo veniam, &c.* Stanno sempre ne i mōti, nell' alte cōtemplationi, & pensieri di Dio, lontanissimi dal mondo, & da ogni cosa terrena, sì che posson dir col grande Apostolo Paolo, *NOSTRA cōuersatio in cœlis est.* Combattono co i serpenti, cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del serpente, il qual ingannò i primi nostri parenti. Con questi han guerra, questi distruggono, questi diuorano, sì, che si può dir di loro quel che disse Iddio de' sacerdoti, *Peccata populi mei comedent.*

Sono poi leggerissimi, & velocissimi nel correr per la via de' precetti di Dio, aiurati da lui. Onde li rendono eterne gratie cō dire,

VIAM mādatorum tuorum cucurri, cū dilatasti cor meū. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peso l'un dell'altro, & sopportano i difetti, mentre passano per questo mondo, più pericoloso, che mille mari, conforme al precetto, ò consiglio dell' Apostolo,

ALTER alterius onera portate.

ORA per voler cō questi fondamenti venir' all'espositione dell'Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto replicar in questo volume, cioè, che la più importante cosa per trarre il vero sentimento dall'intentione di qual si voglia ben fatta Impresa, è l'auer notitia dell'essere, delle conditioni, & delle qualità dell' Auctor suo. Là onde essendo il signor, di chi è quest' Impresa, principalissima & speciosissima Città, posta sopra i monti, è cosa molto facile dalla publica & notissima istoria del viuer suo, far giudicio che l'Impresa non sia in altra intentione, che purissimamente spirituale, con potersi in tal veramente santo soggetto distendere in molti rami, che producan tutti i medesmi diuini & salutarissimi frutti, Percioche nelle scritture sacre non si troua vn fonte solo, ma molti. Iddio padre è vn fonte, *ME dereliquerunt fontem aquæ viuę.* Il figliuolo è vn fonte, *FONS sapientiæ verbū Dei.* Lo Spirito santo è vn fonte, *APERI Domine thesaurū tuū, fontē, &c.* La Carità è vn fonte, *DERIVENTVR Fōtes tui foras.* La Penitentia è vn fonte, *APVD te est fons vitę.* La Gloria è vn fonte. *DEDV CET eos ad vitæ fontes aquarum, Et molt' altri.*

Così

Così ancor' i Serpenti non significano vna cosa sola, ma molte, come farebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt'altri tali, come è noto à chiunque mezanamente è introdotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

Le figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, VNA SALVS, che sono nell'Impresa, mostran chiaramente, di voler in somma esplicare, che in questa vita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, nè spera d'auer altra salute, che vna sola, in Dio, in Christo, & nella Virtù. Et in questo luogo la parola VNA, è posta nella sua propria significatione Latina, non per principio di numero, come quādo diciamo vno, due, &c. ma tanto è à dir' vna quanto SOLA, ò Vna Sola. Il che nella lingua Latina è comunissimo, & frequentissimo.

RITROVANDOSI egli dunque nel più bel fiore della giouentù sua, nato di nobilissimo sangue, d'ottima cōplessione, dottore in tenerissima età, & nepote d'un Pōtesice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della vita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa & la santissima religion nostra al suo vero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che volesse con questa bellissima Impresa proporli vna gloriosa Meta, & vn salutare fegno, oue auer sempre volti gliocchi, & dirizzato il corso del viuer suo, sì come vedeua, che non solamente gli occhi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran volti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi vna sua man destra alla cura & amministratione del più important gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra età;

*Si come già depose e uecchio e stanco
Sopra gli omeri d'Ercole possenti
Atlante il giro delle stelle ardenti,
Che sotto il peso eterno uenia manco,
Così partir con uoi Signor suol'anco
Il Nochier P 1 O, che de' rabbiosi uenti
Vince il furor, l'Imperio de le genti,
Gran soma, e lassò uoi non foste unqu'anco.
Ei graue d'anni, e più di saper pieno
Con l'alta prouidenza, e col pensiero
Guida salua la Naue in mezzo à l'onde;
Ma uoi, cui ne la uerde età risponde
Il uigor giouenil, tenete il freno,
Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.*

LA onde

LA onde conoscendo primieramente, che la malignità mondana non lascia mai i buoni, posti in qualche grado di grandezza, senza il velenoso morso dell'Invidia, egli non si proponeffe maggiore nè altra speranza di Antidoto, & rimedio da sanarsene, che il gettarsi tutto nel fonte dell'infinita gratia di Dio, laquale non tanto fosse per mutar la Natura ordinaria nei maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modestia, con la carità, con la sofferenza, & con la bontà per vincer quanto sia possibile cotal veleno di chiunque fosse. Il qual suo onestissimo desiderio si è ueduto tanto ben favorito da Dio giustissimo, che per certo quant'è stata maggiore, & quasi suprema la grandezza, la dignità, & l'autorità sua, tanto pare, che fuor d'ogni vso ordinario abbia tenuta soppressa, & estinta, l'invidia, & la malignità di ciascuno, essendosi nel dar'vdienna mostrato sempre facilissimo, & gentilissimo, non interrompendo il parlar' altrui con la fretta, non volendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteso tutto il rimanente ch'auesse à dire, non tassandolo ò riprendendolo, se pur alcuna parola gli uscisse non pienamente misurata, nè pur cò sogghigni, con cenni, con mirar' i circostanti, ò con altre cose tali facendolo arrossire, se per sorte nella persona, ne i vestiti, ò in altra cosa fosse nel parlator qualche parte, che cò giudicio, ò cauillosamente potesse riprendersi, come si veggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per istrani capricci della Fortuna, che p' animo, p' valor, ò per meriti loro. Et quello, che piu importa, è, che questo Signor non solamente ha sempre mandato via da se ciascuno contento della benignità delle sue parole, ma ancora con gli effetti molto più, in tutto quello che potena in se stesso, ò col Pontefice Non si è, mai veduta nè vdiata di lui alcuna estorsione, alcuna ingiustitia, & sopra tutto alcuna cosa men che onestissima, non che stupri, adulterij, libidini, lasciuiie, & altre cose sì fatte, le quali il mondo scelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & gloriose, nò che molti (& massimamente di quei grandi, & signori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per vitiose, & si ritengan punto dal far saper, che le fanno, non che dal farle.

D'OMICIDII, nè altra sì fatta sceleranza per qual si voglia cagione, non è pur mai entrato in pensiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il viuer suo è stato sempre da vero Prencipe, splendidissimo & fuor d'ogni ipocrisia, ma insieme lontanissimo da ogni superbia & vanità, non auendolo mai veduto nè vdito Roma, & il Mondo spendere, ò più tosto buttar via le facultà in cose, che da vn giorno all'altro non lascian di loro se non penitenza, & dolor dopo le spalle, con che bisogna poi esser miserissimo in infinite altre giuste, sante, cristianissime, & debite occasioni. Di che

N tutto

tutto il contrario ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far' elemosine, maritar pouere, fauorire ogni sorte di virtuosi così da se stesso, come intercedendo appresso l'ottimo, & santo Pontefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immensa lode, è stato il vederli, che ritrouandosi egli giouenissimo, ricchissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tutte son' esca, occasioni, & istrumenti di delitie, & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo de' negocij, & conuenendoli per ordinario star' ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendeua alle sue stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata vn' Academia de' primi virtuosi, & veramente nobil' animi, che fossero in Roma. Fra' quali erano de' Cardinali, de' Vesconi, & di molti secolari, sempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune hore si faceuano bellissimi, & notabilissimi essercitij virtuosi, conferendosi, disputando, leggendosi, & declamandosi sopra diuersi soggetti con incredibile vtilità, & vaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come veramente era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tante sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte per darne pensioni ad alcuni, il veramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la grandiligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo Zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbellir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Cōcilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mātener i principi Christiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione cō Carità, & benignità, non con odio, & rancore, come forse con più danno, che vtile si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come con l'autorità, col consiglio, & coi ricordi suoi presso al Papa, egli ha vfata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiuu luogo da poterlo in alcun modo calunniare, non deuendosi con tutto ciò tacere l'essemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo Zio, oue non solo non ha vfata alcuna cosa indegna della coscienza, & dell'ottima vita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamēte dar delle cose della chiesa per se stesso, ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non voler tutta quella remunerazione, che lor conueniua per più rispetti. Et per ultimo s'è veduto, che nella creatione del nouo Pontefice, egli ponendo

tendo quasi supremamente in quel cōclaue, ha posto da parte ogni suo interesse, & ha solamente atteso ad vnirsi col Cardinal Farnese & con gli altri migliori, à creare vn Papa, il quale dallo Spirito santo era lor mostrato espressamente, per notabilissimo beneficio della Cristianità, sì come già si vede con ogni effetto, non essere stata se non espressa inspiration diuina, & che abbia fatto da loro eleggere il presente Pontefice, & essi così subito, & prontamente obedire à cotal santissima volontà sua.

Con questi modi adunque di viuere si è veduto d'auer nell'uniuersale pienamente conseguito quello, che par certamente come impossibile di conseguirli senza la vera gratia di Dio, che aiuti à viuere con quella modestia, & bontà vera, & ottima diligenza, che già s'è detta, & che ricordò in proposito del suo figliuolo qual buon vecchio Terentiano, cioè,

Vt facillime Sine inuidia laudem inuenias.

Che quantunque il detto buon vecchio la tenesse per cosa facilissima non l'intese però egli nelle persone publiche, & poste in supremo grado, che sono quelle torri, & quegli arbori, & Città altissime, nelle quali è il vero prouerbio, che non cessan mai di soffiare i venti. Et però ancor che questo Signore con le maniere & modi che ha tenuti nel continuo viuere suo, si sia veduto auer felicissimamente vinta l'inuidia, & la malignità nell'uniuersal com'ho detto, nientedimeno non confidandosi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran santi, tanti profeti, tanti ottimi Filosofi, tanti perfettissimi cittadini, tanti gran signori, tante valorosissime, onestissime, & santissime donne, & finalmente il gloriosissimo Signore, & Redentor nostro, che per corso ordinario con alcuna loro innocentia, modestia, purità, & perfettione non hanno potuto estinguere affatto la malignità, & l'inuidia in alcuni di complessione, d'animo, di costumi, & di vita del tutto contrarij ad essi buoni, per questo si può facilmente congetturare, che egli ò temendo, ò antiuedendo tal veleno, & tai morsi di pessimi serpenti, si tenesse il suo antidoto preparato, VNA SALVS, vn rimedio solo, vna sola medicina, una salute sola egli si promette, che è il gittarsi tutto nel fuoco della Carità, & ricordarsi, che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio nostro Signore, ci sono perdonate, acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

Se il timore della fragilità vmana l'assaliua, spauentandolo, che egli per la copia delle ricchezze, & delle comodità, non potria resistere alle tentationi, nè attendere à pagar tanto gran debito, che per tante vie ha con Dio per tante gratie che gli ha date, VNA SALVS. Questo è l'unico, ò solo rimedio, corer, al fonte di Cristo, il quale ha pagato i debiti per noi, & ne ha insegnato il modo d'ar-

N 2 ricchirci,

DELLE IMPRESE

ricchirci, per sodisfar' in ogni occorrenza.

Finalmente se il timor di esser morso con l'orrendo veleno della Superbia, & dell' Auaritia, che soglion' esser come proprij, & naturali ad alcuni grandi, & à moltissimi, per non dir tutti, ricchi, ò se qual si voglia altra tal cosa sgomentaua il suo santissimo proponimento, & desiderio di guardarsene, VNA SALVS, Ancor' à questo è vn rimedio solo, che è star sempre nell'acque del sempre ottimo, & santo timor di Dio. Et così si può santamente andar discorrendo per tutti gli altri.

Et perche di sopra s'è detto, che i Serpenti hanno simbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati, & si è ancor detto, che Cristo si chiama Serpente, è da ricordar quello, che più volte auanti in questo volumes' è detto distesamente, cioè, che tanto i Poeti, & i Filosofi, quanto le scritture sacre, sogliono nelle lor comparationi prendere le cose diuersamente, & essendo in alcune piante, ò animali, alcune diuerse proprietà, essi quando vogliono far la comparatione in bene, si seruono della buona, & quando in male, della mala, sì come in quel luogo si è detto del Leone, che dalle sacre lettere per la sua violenza, & rapacità è rassomigliato al Demonio, & altre uolte per la sua magnanimità, & clemenza, & forza è rassomigliato à Cristo. Et così del Serpente il quale se per il suo veleno è rassomigliato al Demonio, è Poi da Cristo stesso comandato à gli Apostoli, che sien prudenti come i serpenti. Et egli stesso il Signor nostro è rassomigliato al Serpente, come qui auanti s'è detto, per la stessa prudenza sua, ma molto più per la medicina, essendo Cristo il vero medico dell'anime nostre, & nel serpente sono marauigliose virtù medicinali, & principalmente contra i veleni rassomigliati sempre à i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal virtù, & nome la Tiriaca, & contra la peste, rassomigliata alla morte. Et però gli antichi scolpiuano i Serpenti nello scudo di Pallade, Dea della Sapienza, & gli sacrarono ad Esculapio, Dio della medicina. Onde Ouidio nel x v. delle transformationi ragionando di quella gran peste Romana dice ch'ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloso della stolta Gentilità. Il qual Dio, cioè Esculapio, dice, che prese forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma venne in Roma. Et descriue come si solea dipinger la statua di esso Esculapio Dio, con vn Serpente intorno ad vna bacchetta, ch'ei teneua in mano. Questi sono i versi.

*Cum Deus in somnis opifer consistere iussus
Ante tuum Romane thorum, sed qualis in æde
Esse solet, baculumq; tenens agreste sinistra,
Cæsariem longè dextra deducere barba.
Et placido tales emittere pectore uoces.*

Pone

*Pone metus, veniam, simulacraq; nostra relinquam.
Hunc modò serpentem, baculum, qui nexibus ambit,
Perspice, & vsque nota, uisum ut cognoscere possis,
Vertar in hunc, sed maior ero, tantusque videbor,
In quantum uerti cœlestia corpora possunt.*

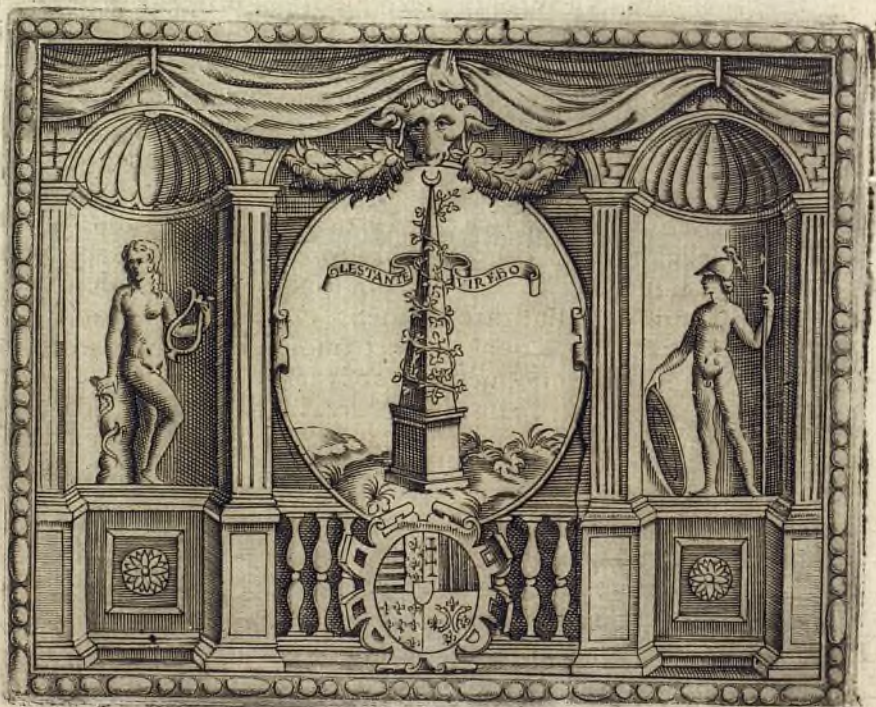
La qual fauola, sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di verità, & come poco auanti s'è detto, ella è tolta dalla Scrittura, ma corrotta, & profanata. Et si deue tener per ottima l'opinion di Paolo Orofio, che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle scritture sante, corrotte però come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falso diluuio di Deucalione¹, & di Pirra dal vero di Noè, & della famiglia. Il fauoloso cadimento di Fetonte, dal miracoloso, & lunghissimo giorno di Giosuè. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Babel. L'Ambrosia de gli Dei, dalla Manna de gli Israeliti. La peste di Roma, da quella del deserto. Il serpente già detto d'Esculapio, da quello di Moisè. Et infinite altre tai fauole si leggono nelle cose de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno presa forma dalla verità dell'istorie nelle sacre lettere. Ma sopr'ogn'altra, che eccelsiuamente lo faccia, è quella, la qual sotto nome d'Istoria va attorno, scritta da Filostrato Greco, il qual fa intero, & gran volume della da lui sognata vita d'Apollonio Tiano. Nel qual libro si vede chiarissimamente, che colui ò per malignità, ò forse anco per ignoranza di verità, auendo inteso lontanamente, & ombratamente raccontar da diuersi le santissime & miracolossime operationi, & vita di Christo, volse valersi di quell'argomento, & farne vn libro à suo modo, corroborando colui quelle sue cose con la fama di Pitagora, & mutando le vere, & trasformandole tutte à suo modo, le attribuì ad vn'Idolatra, com'egli era Il qual Idolatra, cioè Appollonio da lui descritto, ò non fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filosofo veramente, & di ottima, & famosa vita nell'esser suo. Onde al detto Filostrato tornò molto comodo il magnificar le sue cose, come fece Omero quelle di Achille, Virgilio quelle d'Enea, & i nostri Romanzi quelle d'Orlando, & de gli altri lor Paladini. Et questo è quanto per l'espositione di questa impresa, così bella, & di persona così principale in virtù, & bontà, molto più che in grado di dignità, ancor che altissimo, io da me stesso ho potuto trarre per congetture, & considerationi dalla pubblica, & manifestissima istoria del viuer suo.

CLAVDIO

CLAVDIO

DI GVISA

CARDINAL DI LORENA.



ANCORCHE l'edera sia di quelle piante, che non per don mai fronde, come l'Oliua, il Narantio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipresso, & più altre, tuttauia potendo per alcuna mala stagione, ò per imperfettion di terreno, ò qualche altro tale strano accidente, riceuer' offesa, ò seccarsi, ò star gialligna, & pallida, si può comprendere, che questo Cardinale con questa Impresa abbia voluto dimostrare al suo Re, che stando egli sotto l'ombra di sua Maestà, non tema d'offesa alcuna, che qual si voglia malignità d'huomini, ò di fortuna potesse ordirgli. Nelle figure si vede vn'Edera, che s'appoggia ad vna Piramide, in cima della quale è una Luna, onde è il Motto, **TESTANTE, VIREBO**, che
in



ELLA Fenice auendosi à ragionar lungamente in questo libro all'Impresa di GIORGIO Costa, Cōte della Trinità, io per l'espositione di questa Impresa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i quai narrano, che la Fenice per rinouarsi, si bruci al Sole, sono Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrittori di sommo pregio. Et per esser' i versi loro della Fenice molto belli, & da esser molto grati à ciascuno, ho giudicato conuenirmisi metter' in questo luogo quella parte d'essi che contiene il diuino incendio, & il rinouamēto suo. Et massimamēte ritrouandomeli tradotti in lingua Italiana da due rari, & gentilissimi gioueni, non men felicemēte, che gli Autori stessi gli scriuessero nella Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del luogo, ò della patria, oue la Fenice nasce, & viue, & narrate alcune cose de' suoi costumi, del canto, & altre tali, viene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo;

GIOVAN MARIO VERDEZOTTI.

Questa, finito di mill'anni il corso
E già dal lungo spatio stanca resa
Per riparar l'afflitta etate, afretta
Dal tempo ingordo, abandonando uiene
Del consueto bosco il dolce nido,
E quando per desio d'un'altra uolta
Nascer, si parte da que' luoghi santi,
Viè sotto questo Cielo, n' morte alberga,
E d'anni carica uerso la Soria,
Che da lei di Fenicia il nome prese,
Veloce dritza il fortunato volo,
E per luoghi deserti, oue non passa
Viuenta alcun, tra i più riposti alberghi
D'un'alta selua si nasconde, e celsa.
Indi trà mille piante al Ciel sorgenti
Solo s'elegge la sublime Palma,
Che già per lei Fenice ancor si chiama;
Perche nè d'animal d'acuto dente
Giamai patisce, ò di lubrico serpe
Morso, ò di rostro di nociuo augello.
Allor nelle spelonche Eolo chiude
I uenti accioche l'Importuno fiato

L'aere nō turbi e'l Ciel purpureo e chia
O perche nebbia da Noto raccolta ro;
Per gli spatij del Ciel, togliendo i raggi
del sol, nō faccia offesa al sacro augello.
Iui forma il suo nido o il suo sepolcro,
Da ch'ei ne more, ande ne uiua poi.
E pur solo da se creato nasce.
Poscia diuersi odori, e suchi accoglie,
Di che abōdante, e ricca è l'alta selua,
E di quanti il gran mondo à noi pduce.
Così di Cinamomo, anco e d'Amomo,
Che di lontan'aura odorata aspira,
Di Balsamo, di Casia, Acanto, Nardo,
Mirra, e d'Incenso ampia raccolta face
Sopra il felice suo nouello albergo,
Doue di cose tai parte si pasce,
Parte ne uateffendo il caro nido,
In cui lieta ripone il corpo stanco,
Perche ne moia i breue, onde s'auuiui.
Indi col rostro de i raccolti umori
Ogni suo membro d'ognintorno sparge
Per uiuer tal dopo l'essequie sue,

O Così

Così tra uarij odor l'alma accomanda;
 Nè per depor così gradito pegno
 Ha nel nido fedel men certa fede.
 Suo corpo in tanto omai di uita priuo
 Da morte, ch'è del suo uiuer cagione
 Tutto s'accende dal calor uitale,
 Che per natura sua brama, è desia
 Di conuertirsi in fiamma, onde lontano
 Dal gran lume del Sol concetto il foco
 Ardendo, tosto in cener si risolue,
 E sì morendo le ceneri sue
 Per natural potenzain vn raduna,
 Onde tal massa di materia tale
 Di semi effetto in se chiude, e nasconde,
 Perche, come vien detto, indi rinasce
 Pargoletto animal, qual latte bianco,
 Che i se ritiè di nerme aspetto, è forma.
 En certo spatio poi diuien sì grande,
 Che rispetto à qual fu, puo dirsi immeso
 E d'ouo mostra altrui giusta sembianza.
 Indi già rotte quest'ultime spoglie
 Passando in altra forma, in vn riprède
 L'antica natural, propria figura;
 Così torna Fenice in quella guisa,
 Che suol' il Pipiglion, mentre lasciando
 Le uecchie spoglie à sasso, d' trôco appese
 Si mostra altrui sott'altra piuma, o uelo
 Ma non essendo al già rinato angello
 Cibo oportuno sotto à questo clima
 Nè alcun, che di cibarla aggia la cura
 Di nettare, il celeste pargoletto
 La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce
 Che da le stelle ogn'or sopra li cade
 Questa raccoglie, e'n mezo à q'sti odori
 L'angel prende alimento, infino à tãto,
 Ch' à più matura effigie entrãdo uicne.
 Ma poi che de la prima giouinezza
 Sù'l fior si sente, à le nouelle piume
 Per tornar uola à le sue prime stanze,
 Ben pria nasconde le reliquie tante
 Del uecchio corpo infra gl' incèsi, e l'al-
 In un ristrette dal passato fuoco, (tre

Odorifere piante iui raccolte,
 Che col pietoso rostro à quelle intorno
 Egli in forma di palla insieme unisce,
 Questa uolando uerso, onde esce il Sole
 Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta
 Del suo bel Tempio, iui la sacra, e pone,
 Merauigliosa à chi la mira appare,
 Tanta uaghezza ha in se, tanta beltade
 Con gratia, e dignitade in un cògiunta.
 Prima è di quel color, ch' à l'aureo Sole
 Il melagran sopra la uerde pianta
 Maturo ben ne i suoi rubini asconde
 E qual ci mostra per gli aprici campi
 Il Papauer minore al nouo giorno
 De' fiori suoi ne le purpuree foglie,
 Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,
 Il capo, il collo, e l'onorato tergo,
 Dal qual si uede la dorata gonna
 Stender si adorna di purpuree macchie,
 Tra le cui penne un color tal'è misto,
 Che d'un uago splendor sopra la ueste
 Qual'alta nebbia opposta al Febeo rag-
 La Nùtia di Giunò dipinger suole, (gio
 E di uerde color lucido mista,
 Con eburneo candor uerso la cima
 In debita misura, onde finisce.
 Le rilucono poi qual due Giacinti
 Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,
 Nel mezo à i quai lucida siama splēde,
 Sotto l'alta di piume ampia corona,
 Ch' egualmēte il bel capo adorna, e cōp,
 Ambi i piedi le ueste à spesse squame
 Sin' à l'ugne uermiglie, aurata pelle,
 Tra l'angel di Giunone e quel, ch' à i lidi
 Fasidi, altier di più prestāte forma
 Si uede, & sua statura onesta, e uaga
 E tal, che di grādexxa ogn'altra auāza,
 Che produr la Fenice Arabia suole,
 Nè però tarda, come gli altri angelli,
 Cui rende lor grandezza al uolo pigri,
 Ma leggiara, e ueloce, e tutta piena
 Di regal maestade d' riguardanti

Grato,

Grato, e ben di se degno aspetto porge. Del suo più puro, e più purgato Cielo,
 Corre à tanto spettacolo l'Egitto Partono gli altri tutti, emoli ogn'uno
 Nel suo passaggio, e sì gentil'augello, Di tanta sorte, & ella entra, e s'ascode
 Com'unico miracol di Natura Ne le primiere sue felici stanze
 Con uarie lodi salutando onora, Quest'animal di sì rara auentura,
 Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi, Cui nascer di se stesso, il Ciel concesse,
 A ciò sacrati ogn'un forma, e scolpisce, Femina, ò maschio, ò ne quel sia, ne q̃sto,
 E con titolo nouo un'altra uolta Ben si puote chiamar à pien felice,
 De l'istoria, e del dì fa chiara nota, Felice, poi che fuor libero uiue
 Così partendo le fan cerchio intorno De le leggi d'Amor crudeli, e dure,
 Quante produsse mai l'alma Natura La morte è l'amor suo, sol ne la morte
 Specie d'augelli, Et han per mirar lei Sente unico diletto, e così prima,
 Da rapina, e timor lontano il core. Per rinascere da poi brama la morte,
 Onde da tanti augelli in compagnia Essò è solo à se stesso e padre, e figlio
 Lieta per l'aere immenso alteramente Di tutto l'auer suo perpetuo erede,
 L'ale aperte mouendo, alto se'n uola, Solo di se nutrice, è sempre alcuno,
 E la gran turba in riuerente modo Poi che il medesimo è sepre, e nò l'istesso
 Seco le uan con cor lieto, e pietoso Cangiano col morir se stesso, e sempre
 Facendo compagnia lieta, e gioconda. Viuendo di sua morte eterna uita.
 Ma poi ch'è giunto al fine à l'aure note

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più caldi Questa figura annosa esci più forte.
 Et intessendo pretiose frondi (colli, Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini
 Fanne un frangrante cumulo Sabeo, Scotendo il capo il uibra, e ne percote
 Chè gli sia insieme sepoltura, e parto, Di uital fiamma lui, che così uole,
 Qui siede, e dolcemente il Sol saluta, E ch'arde uolentier, perche risorga
 E lasso il priega, e supplicheuol chiede A più uerdi anni. Onde còrento affretta
 L'incendio, onde n'aurà forze nouelle. Godendo del morire, il suo natale,
 Febo lo scorge, e subito le briglie Acceso allor da la celeste stella
 A i uolanti corsier stringe, e consola Arde il fascio odorato, e l'uecchio stan
 Così dicendo al suo dinoto figlio. Consuma, onde Latona i biachi Tori (co
 O tu, che la uecchiezza hai da deporre Ritien merauigliando, e'l pigro polo
 In questo rogo, e da falsi sepolcri Cessa di concitar gli immensi giri.
 Noua uita ritrarne, e col finire Natura, mentre partorisce il rogo,
 Rinasci sempre, e da la propria morte Serbar l'eterno augello intende, e cura,
 Risforger fresco, e uigoroso suoli, E ricorda anco à la fi del sua fiamma,
 Di nono prendi à incominciare, e'l cor- Che l'honor de le cose immortal torni.
 Già i se ristretto lascia, e riformata (po Et ecco la uirtù ne i membri sparti

O 2 Corfa,

Corfa, già risentirsi, & ecco il sangue
 Caldo mondar le rediuiue mani.
 La cener, ch' auer dee uita, si moue
 Per se medesima, e le fauille informa
 Comincian riuestir nouella piuma,
 E quei, che già fu padre, or' esce figlio,
 Et i confini de la doppia uita
 Tra picciola sostanza il foco parte
 Quinci di cōseruar l'ōbre paterne. (ta,
 Li gioua, e'l globo, ond' ebbe morte, e ui-
 Recarne oue'l gran Nilo i cāpi inonda,
 Così ratto sen uola ad altro clima,
 Chiuse portando nel gramineo uelo
 L'antiche spoglie incenerite, et arse.
 L'accōpagna d'augelli immēsa schiera,
 E d'alati animai sospeso stuolo,
 Elargamente il uol uago, e diuerso
 D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.
 Nè di tante migliaia alcuno ardisce
 Di girli incontro, & adorando uanno
 Del odorato Re l'alto sentiero:
 Non rapace Sparuiier li moue guerra,
 Ch' à ciascun riuerirla è commun patto.
 Cotal dal fiume Tigri il Duce Parto
 Guida le turme Barbare, di gemme
 Adorno riccamente, è cin to l'elmo
 Lucido intorno di real corona,
 Regge il fiero caual col freno d'oro,
 E uestiro di porpora distinta
 Di laur Frigio, e di color diuersi,

Tra le Fenice legioni altero,
 E pien di fasto insuperbisce, e impera.
 SIEDE in Egitto una famosa e chiara,
 Città, che'l Sol con pura mente adora
 Oue un' eccelso à lui sacro Tempio
 Sopra cento colonne al Ciel s'estolle
 Quini il pietoso angel ratto depone,
 Il patrio nido, e poi che adorato haue
 Del suo Signor la riuerita imago,
 Raccomāda è q̄i fochi il carico, e'l seme,
 E le reliquie al sacro altar destina.
 Risplendono le porte, e'l Tempio tutto,
 Esprano gli Altar fumi diuini,
 Tal che l'Indico odor, ch'insino à l'acque
 Di Pelusio s'estende, à quelle genti
 Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura
 Le sette bocche al negreggiante Nilo
 Più che nettar soaua ogn'ora inspira.
 O ben felice, e di te stesso crede. (gue
 Quello à te dà uigor, che gli altri estia-
 E da l'arso tuo corpo hai nascimento
 E te muor la uecchiezza, e tu pur uiui.
 Veduto hai quanto è stato, e sol tu sei
 Testimonio al girar di tutti i tempi.
 Tu sai quando la terra il mar coprio.
 Tu uedesti stagnar gli scogli, e i monti
 Sai qual' arse anno il fallo di Fetont e.
 Tu sei sicuro d'ogni oltraggio, e solo.
 Sopr' ogni stil mondano inatto duri.

IN questa così rara dunque, & veramente stupenda natura di que-
 sto uccello, & in questa particolarità di rinouarsi col fuoco celeste,
 mandatole dal Sole, si può comprendere, che sia fondata questa bel-
 lissima Impresa del Cardinal di TRENTO, con esserui dentro mol-
 ti belli, & alti, & sopra tutto Cristiani, & santi pēseri. Et che primie-
 ramente intendendo per il Sole, quello, che le sante lettere chiama-
 no il Sol di giustitia, cioè CRISTO, Signor nostro, possa questo Si-
 gnore auer voluto mostrare à se stesso, & al mōdo d'auer tutta la spe-
 ranza in lui, & che sì come la Fenice, stanca, & lasa, si riuolge, & ridu-
 ce al Sole, per rinuigotirsi, così fa egli in tutto il peso delle sue fati-
 che mondane, come sono principalmente l'auer à gouernare, & in-
 stituir

stituir tanti popoli, à lui cōmefsi, i trauagli delle discordie de' Cristiani, nelle cose della religione, il zelo, & l'afflittione de' pericoli, che sopraftano da gl' Infideli à i popoli dell' Imperio, del qual' egli, è Principe primario, & in particolare seruitore della persona dell' Imperatore, & così ogn'altra cura, & affettion tale, che vn suo pari di nobil sangue, & d'ottima natura & vita conuien' auer quasi cōtinuamente per molte vie, egli ricorre di continuo à quel potentissimo Signore, che può pienamente sostenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

NEL fuoco, che viene dal Cielo per rinouatione della Fenice, può vn Cristiano, & vn' ottimo Principe intēder quel santo fuoco, & quel santo lume, che non solamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i sopradetti versi mostra Claudiano,

-miscetq; preces, & supplice cantu

Præstatura nouas vires incendia poscit.

ma ancora la sãta Chiesa insegna à i suoi fedeli di chiedere, & chie de ella come sua madre per tutti.

Veni sancte spiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde essendo noi lauati, & rinouati prima col santo battesimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito santo, come pur' il signor nostro disse, Ioannes baptizauit vos aqua, ego autem &c.

si conuiene ad vn' ottimo Principe, & Cristianissimo, col cuore, cō le scritture, & cō le figure augurarsi vmilissimamente il detto santo fuoco, per disgrauarsi da ogni peso mondano, & vnirsi con la mente, & con l'operatione à Dio, che è la vera, & immortal vita.

CON le parole poi, VT VIVAT, mostra gentilmente questo Signore d'esser prontissimo à morir in questo corpo, per conseguire cotal vita celeste, & vera. O' forse anco per quel fuoco celeste voglia intēdere la carità Cristiana, & il feruor dell' animo suo i amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commesso da Dio nello spirituale, & nel temporale, & di esser presto à non solamente metter la roba, & le fatiche, come s'intende, che fa di continuo, ma ancora la vita stessa per VIVERE, cioè per far quello, che à vero Cristiano, & à pietosissimo pastore, Principe, & Padre vero, si conuiene, che questa si ha da chiamar vera Vita, sì come ci dimostra quello di bocca propria del Signor nostro, il qual' auendo già detto,

Qui in me manet, & ego in illo, disse,

ch'egli era via, verità, & VITA. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la voglia del padre suo, venendo à esser con Cristo, che è VITA, & Cristo con esso, vien' à veramente VIVERE, sì come non men chiaramente ci auenue dauanti all'auenimento suo insegnato la santissima parola di Dio stesso, che la vita vera dell'huomo è il far i comandamenti suoi,

Quæ

DELLE IMPRESE

Quæ faciet homo, & VIVET in eis.

I quai precetti farà l'huomo, & VIVERA' in essi.

Il che parimente con la stessa rinouation della VITA l'Apostolo Paolo ci accénaua, quãdo ci insegnaua à vestirci il nuouo huomo. Et questa si può credere, che sia stata la principal' intentione del Cardinale in questa sua Impresa. Nella qual' anco si può dire, che per auentura egli essendosi già col sacerdotio dato tutto à Dio, voglia con questa Impresa render continue gratie alla sua diuina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco suo, sia come morto alla prima mondana vità, per VIVER sempre in esso Iddio, in questo mōdo col seruir solo à lui, & nell'altro, che fermamente spera dalla sua infinita clementia, da lui già sentita, & prouata in tant' altre cose, com'è stato il farlo nascer di sãgue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della sua pueritia le mani sopra à farlo attender' à gli studij, & alla vita virtuosa, onorata, in auergli dato gratia di viuer sempre senz' alcuna macchia nella sua vita, in farlo poi di presenza signorile, di compleksione atta alle fatiche, che ne i seruigi della Chiesa, & di Dio s'è veduto conuenirgli far di continuo, in farlo ricchissimo ancora de' beni della fortuna, & quella pianta sopra i ruscelli dell'acqua, che sia stata sempre fecondissima, & à chi ogni cosa, che ha fatto, abbia prosperato, & sopra tutto in fargli sempre non solamente riconoscer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar secōdo il voler di Dio, le sue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Cristiano; che venendogli commessi carichi à seruigio della Chiesa, & della Cristianità, gli abbia sempre accettati fuor d'ogni ipocrisia, & eseguiti fuor d'ogni rispetto delle grauissime spese, & del detrimento della sanità sua corporale.

Con queste tante esperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio verso lui, si può credere, che egli sicuramente si tenga augurato, & come fermamente promesso quel santissimo lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni fascio, ò peso d'importanza, di disperatione, d'auaritia, di vanagloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell' altre pessime conditioni, che sono state conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come veramente morto, lo mantenga sempre VIVO, & sempre ACCESO della diuina gratia, p'farne poi eternamēte VIVERE felicissima in Cielo l'anima, & in questo mōdo il nome, & la vera gloria, che è quanto noi come cosa nostra & per noi ne possiamo trarre, & possiam lasciarui, più che le bestie, ò le cose insensate, nō che gli huomini scelerati & vili. I quai vi STRANO per qualche tempo, con solamente far'ombra & numero.

ERCO-

56

ERCOLE GONZAGA

CARDINAL DI MANTOVA.



L cigno, ucello famosissimo, si troua esser'ornato di molte parti, & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun vitio. Percioche in quanto al corpo egli è di piume bianchissime. il qual colore oltre all'esser vago à vedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Ariosto disse;

*Nè dagli antichi par, che si dipinga
La Santa Fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.*

E' egli

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono Anfibion. Percioche suol'abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia fa il nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, & racchiusi, n'adopra vno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à guisa di timone. Ha poi la voce ~~fo~~auissima, & fleuosa, ò varia, da poter render vaghissima armonia. senza che scriuono esser di natura armonica, & amantissimo della Musica, & che nelle parti Iperboree soglion' andar gli huomini, oue fanno, ò stimano, che sieno i nidi loro co i figliuoli, & sonando color la cetera, ò altro tal' instrumento, quei piccioli, ò giouinetti Cigni escono del nido, & s'accostan loro cantando dolcissimamēte al suono di quelle cetere. Onde degnamēte hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli vcelli sono consacrati ad Apollo, padre delle Muse, & delle scienze. Et il diuino Ariosto con molta leggiadria scrìue, che i Cigni bianchi son quelli, che toglion dall' acqua di Lete, cio è dall'obliuione & dalla morte, i nomi delle persone illustri, che il Tempo s'affatica di cōtinuo di gittarui dētro per vcciderli, & toglierli in tutto dalla memoria de mortali. Et ha poi quella notabilissima proprietā, che conosce l'hora e'l punto della sua morte, cosa vniuersalmente negata, nō solo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo senza ragione, ma ancora à gli huomini stessi, i quali hanno per fermissima quella gran sentenza, che, *Nil incertius hora mortis*. Et affermano gli Scrittori, i quai di tali vcelli fan mētionē, che essi, vedēdosi vicini alla morte, sogliono cātā dolcissimamente. Il qual canto, ò la qual voce par che alcuni vogliano interpretar che sia pianto, sì come mostra d'intender' Ouidio, quando da quella giouene vicinissima alla morte sua fa dire,

Sic vbi fata vocant, vdis abiectus in herbis,

Ad vada Mæandri concinit albus olor.

Ma questa falsa opinione è valorosamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone si vede, che tiene in tanta stima questa notabilissima, & quasi diuina natura di quest' vcello, che si vale dall'essempio suo à mostrar, che gli huomini non deurebbon' auer' in odio, ma più tosto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che questi vcelli sono di felicissimo augurio quādo appariscono à i nauiganti, i quali vedēdoli, soglion rallegrarsene sommamēte, onde n'è quel verso *Cygnus in auspicijs semper latissimus ales.*

Dicono similmente, che egli è magnanimo, & generoso, & che senza far' offesa ad alcun' animal viuente, & senza toccar' ancor' in niun modo morticino alcuno, si viue per l'ordinario dell'erbe, & delle radici, ma che mangia tuttauia del pane, & qualche cosa tale. Et che standosi ne i laghi, se vien buttata da gli huomini,

mini,ò portata dall'acqua alcun'erba ò qualch'altra efca,che i pefci ne mangino,egli quātunque foffe per mangiarla, fe vede venir i pefci per prenderla, la cede, & la lascia loro generofamente, andandofene ò per l'acqua,ò in terra à proueder'altro cibo.

Ma quello,che oltre à tante fue belle [parti è degno di molta gloria in quefti sì degni vcelli, è, che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè contesa, nè odio con niun'altr'animale così d'acqua, come d'aere, ò di Terra. Et pare, che la prouida Natura, fua amiciffima abbia voluto prouedere, che per auentura non fi poteffe da ciò diminuir' in qualche parte la gloria loro, & attribuirlo à viltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che folamente l'Aquila, Reina de gli vcelli, abbia difcordia con efsi Cigni. Et per dar loro l'intera gloria, ha la Natura fatto ciò con due importantiffime conditioni, ò piu tofto effetti. L'uno, che efsi Cigni non prouocano, ò non fono mai primi, ò voluntarij à combatter con l'Aquila. L'altro che reftan fempre vincitori. Il che tutto afferma Aristotele, & raccontan parimente. Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trentefimoquarto. Di cui fono quefte le parole fteffe,

„ Οἱ μὲν οὖν ὄρνιθες οἱ λοιποὶ εἰρηναῖα αὐτοῖς πρὸς αὐτοὺς, καὶ ἐν αὐτῇ εἰσιν. ὁ δὲ αἰετὸς καὶ ἐπὶ τοῦτον ἔρμισε πολλάκις ὡς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ οὐδέποτε ἐκράτησε, ἢ πῶν δὲ αἰεὶ, μὴ μόνον σὺν τῇ ῥάμῃ τῇ κύκνου μαχομένης, ἀλλὰ τῷ σὺν τῇ δ' ἰκτὶ ἀμυνομένου. Cioè,

„ Tutti gli altri vcelli hāno feco, come p patto, ppetua pace. Ma l'Aquila fuole fpeffo affalirgli, come dice Aristotele, & non vince giamai; i Cigni all'incontro valorofamente, & con molta giuftitia vincono lei, che gli ha prouocati.

In quefta proprieta dūque, & nobiliffima natura di quefto generoso vcello fi può creder che fia fondata quefta Imprefa del Cardinal di Mantoua. Con la quale ò à qualche Pontefice, ò altro Principe in particolare, ò al mōdo egli voleftte moſtrar la ſincerità dell'intétion ſua di non offender'alcuno, & di tener perpetua pace, & quiete, & beneuolenza con ciaſcheduno. Ma che ſe poi altri auelfe voluto prouocarlo, & offenderlo, egli ſi riputaua d'auer forze, & animo di difenderſi, & di rimanerne ſuperiore. La qual confidēza ſi può giudicar, che in lui ſi faceſſe non da uana, ò temeraria perſuaſione di ſe ſteſſo, ma da giudicioſa conoſcenza, & confideratione delle coſe ſue, & di Dio. Percioche eſſendo egli delle prime Caſe d'Italia congiunto ſtrettiffimamente di ſangue cō la maggior parte de' migliori Principi d'Europa, & ancora con Imperatori, & Re, potea ſicuramente inquanto à ſe ſteſſo tener le fue forze per attiſſime à reſiſtere ad ogni violento, ò ſtrano ſforzo di chi procuraffe d'offenderlo ingiuſtamente.

POTREBBI ancora in queſta confideratione impiegar quella parte

la parte, ò proprietà, che scriuono esser naturale di questo ucello, cioè che stando nel nido alla custodia, & al nodrimento de' suoi figliuoli, non gli abandona mai, se non quanto vola à proueder cibo, & che se alcuno ò animale, ò huomo s'accosta per offender quegli ucellini, esso ualorosamente, & con tutto il poter suo li difende. Onde potrebbe aggiungerfi questa all'altra consideratione già detta di sopra, dell'intention del Cardinale, in questa Impresa & dire, che essendo egli doppo la morte del Duca FEDERICO suo fratello, restato tutore, & come secondo padre de' fanciullini figliuoli di esso Duca, si fosse disposto di non mancar loro in alcuna cosa, & di non abbandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura cò ogni poter suo, come s'è veduto, & inteso di continuo, che ha fatto con molta sua gloria tanto tempo, à memoranda confusione di LODOVICO Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade ricordare, i quali non Tutori, & zij, ò parenti, ma sceleratissimi nemici si sono scoperti, & lupi rapacissimi di quegli augelli, che son rimasi sotto la custodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in institutione, & in gloria la città, & lo stato di essi nepoti suoi, sarebbono stati alcuni, i quali l'aurebbono rassomigliato à Licurgo, rimaso ancor esso in vita celibe alla cura di suo nepote, & della città & Regno di Sparta, se nò che in effetto Licurgo, troppo immerso in alcuni strani capricci suoi, si diede à uita troppo bassa, & idegna del grado suo, & à formar'alcune così strane maniere di leggi, & institutioni, che per mostrar' almeno di creder d'auer trouato modo, che quelle genti fossero per offeruarle, s'imaginò quello sciocco inganno d'andarsene fuori al Tempio d'Apolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che offeruerebbon quelle leggi, finche egli fosse ritornato alla patria. Et così poi uscitosene, uccise finalmente se stesso, & si fece bruciare, & gittar le sue ceneri in mare, parendoli, che sì com'egli non farebbe mai più tornato alla patria così quei suoi cittadini, per il giuramento, aurebbon sempre offeruate quelle sue leggi. Ma il Cardinale, autore di questa Impresa, essendo nobilissimo di sangue, d'animo, & d'institutione, & di uita, lasciando le sciocchezze, & le bizzarrie, indegne di Christiano, & di Signor vero, ha sempre tenuto con la modestia, & purità della uita congiunto lo splendore, & il decoro degno del grado suo, ha usata continua diligenza di far prendere institutione degna parimente dell'esser loro non solamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che auerano il padre uiuo, come sono stati quei di DON FERRANTE, & del Sig. CARLO da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in casa, come ne gli studij publici i piu dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à i quali

quali oltre alla prouisione, ò salarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per mostrarfi di non far meno per essi suoi nepoti, che per se stesso. Il quale, come è cosa notissima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la casa sua piena di persone famosissime in ogni scienza, & condottile per forza di larghissimi partiti à concorrenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & esaltati ancor de gli altri virtuosi, ancorche non auesser seco seruitù, nè alcun merito particolare, sì come si fa essere stato il Vescouo di Fano, che fù poi Cardinale, & molt'altri. Là onde se ne vede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è stata sotto il gouerno suo, ha dati più litterati, che mezo il rimanente d'Italia. Con le quai maniere di vita, egli operò in modo, che si come è sempre visso con suprema sua laude, così è poi morto felicissimo con infinito dolore di tutti i buoni.

O RA vna cosa mi resta di soggiungere per la finita interpretatione di quest'Impresa de' Cigni, che combatton con l'Aquila, & questa è, che fra le sperie dell'Aquila ne sono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali viuono ancor' elle come de' Cigni s'è detto, della sola erba della terra, & non fanno guerra, nè offesa ad alcun animal viuente, ma sono placidissime, amabilissime, & generose, & queste son' quelle, che son veramente chiamate vcelli del sommo Gioue, & quelle, che vsauano i Romani per loro insegna, & vsano ancor gl' Imperatori de' Cristiani. Di che in questo medesimo libro non molto più di sotto si ragiona distesamente all'Impresa del Cardinal GONZAGA. Quell'Aquile dunque, le quali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubbio, che sono non queste buone, ma quelle cattive, le quali sì come ò per inuidiosa, & maligna natura, ò per ingordigia, ò per altra indegna cagione si muouono à prouocar, & à far' offesa à quel nobile, & tutto in se stesso puro, magnanimo, & generoso vcello, gratissimo a tutti gli altri animali d'ogni spetie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per somma giustizia ne restan vinte.

FRANCESCO CARDINAL GONZAGA.



ELL'AQVILA, che sia vcello di nobilissima natura, & di gran valore, si trouan piene non solamente le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del volgo per ogni parte, chiamandola Reina de gli vcelli, & vcelli del sommo Gioue. Ma che tra esse sia differenza di spetie, differenti pariméte d'animo, & di costumi, non credo, che sia molto noto à molti, & massimamente à persone senza lettere, ò senza studij. Là onde per coloro, che n'han bisogno, mi par quì ora di ricordare per principal fondamento dell'espositione di questa Impresa, come non tutte l'Aquile vniuersalmente sono di quella generosa natura, che le faccia chiamar nuntie ò ministre del sommo Gioue, essendone vna spetie

spetie ò vna forte più commune, la qual viue di rapina, & però le conuiene spesso auer guerra con altri animali, & vn'altra spetie ò forte più rara ne è, la quale non rapisce, nè offende animal alcuno, & si viue solamente d'erba. Et questa sola è chiamata Regina de gli vcelli, & sagrata à Gione. Di che tutto si ha piena contezza dalle parole d'Eliano Greco, Scrittore illustre, & di molta stima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

„ μόρος δ' ἐστὶν αὐτοῖς διατρέφειν, καὶ Διὸς κέκληται, κρεῖων οὐχ ἀπέεται,
 „ ἀλλὰ ἀπόχρη οἱ πόα, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σάμιου διακούσας οὐδ' ἐν, ὅμως
 „ ἐμψύχων ἀπέχεται. Cioè,

„ Quella solamente tra esse Aquile, che è chiamata di Gione, non
 „ tocca carne, & le basta solamente l'erba. Et ancorche ella non
 „ abbia vduto alcun'ordine, ò institution di Pitagora Samio si
 „ astiene tutta uia da gli animali.

IN questa così notabil istoria dunque della natural diuersità di cotali vcelli, si può chiaramente comprendere, che sia fondata l'intentione di questa Impresa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente voglia proporre, come per segno al corso della uita sua, il suo principal pensiero di conseruarsela, & tenerla sempre sincerissima d'animo, di costumi, & d'operationi, sì come si vede auer fin qui fatto, con essersi fin da' primi anni conosciuta in lui vna natura tutta gentile, tutta volta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et questo vniuersale ò general pensiero, che già ho detto, si può fermamente credere che sia stato il suo di proporre ò ricordar'à se stesso, & mostrar al mondo cò tal' Impresa, & massimamente auèdo da già più anni mostrato fermo proponimento di far vita religiosa. Oue molto acconciamente si conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'esser chiamata vcello sagrato à Gione. Ma tuttauia sapendosi, che egli è stato figliuolo di quel gran FERRANTE Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha sempre conseguita quelle somme & vere lodi, che nel valore nel consiglio, nel gouerno, & in tutte l'altre parti si posson dare à supremo, & perfettissimo Generale, si potrebbe per auentura considerare, che questo giouene con tal' Impresa volesse mostrar'al mondo, che quantunque si sia egli dato alla vita religiosa, non è però estinto, nè raffreddato il valore, & la gloria della militia nella lor Casa, essendoui principalmente cinq; altri fratelli, l'uno maggior di lui, & PRINCIPE DI MOLFETTA, gli altri minori, de' quali vno è Prior di Barletta, & l'altro gran Cavaliere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi. I quai tutti, ancorche molto gioueni, si fanno conoscere, di non deuer degenerar dal padre, se l'occasioni s'offerirāno, & massimamente e

mente contra Infideli, come han sempre mostrato esser primo desiderio di ciascun d'elsi, & come già pare, che l'infinita bontà di Dio ci cominci a darne non poca, ò non ancor mediocre speranza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

Son' ancor alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queste due già dette intentioni per l'espositione di quest' Impresa, stimano, che questo generoso Signore abbia forse voluto mostrare, che non essendo quasi possibile che vna Casa così grande, & la qual'ha fatte sì gran cose per tante vie, non abbia qualche particolar persona non del tutto amica, egli volendosi per la natura, & per la professione sua spogliar in tutto d'ogni cotal pensiero odioso, nè all'incontro mostrar viltà, ò bassezza d'animo da non sapere, ò voler generosamente repulsar ogni offesa, che si pretendesse di far loro in qualunque modo, abbia leuata quest' Impresa, con la quale accenni, che quantunque egli sia tutto volto alla vita religiosa, non mancano però molt'altri del sangue suo, i quali sappiano rispondere con ogni effetto à qual si uoglia cagione, che da chi si voglia, & in qualunque modo sia data loro. Ma certamente, da ogni persona ben informata della quietà, & benigna natura di questo Signore, si terrà, che più tosto l'intention sua cò quest' Impresa nella parola **ALII** non sia d'intendere i fratelli, e i parenti suoi, ma dica **ALTRI**, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori secolari, ò chi altri sieno, che abbian animo, natura, & intentione diuersa dalla sua, tutta volta all'innocentia verso ciascuno, alla quiete, alla tranquillità, & alla pace, con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque possa, & nuocere ò far offesa à niuno con fatti, nè con parole. Onde venga questo bel Motto dell'impresa **BELLA GERANT ALII**, ad auer in vn certo modo vaghissima relatione à quello di Virgilio nel settimo libro,

Bella Viri, pacemque gerant.

Il qual detto, ò le quai parole di Turno, voglia questo Signore con gentil maniera drizzar nell'intention sua, & delle due parole **BELLA**, & **PACEM**, lasciando l'una cioè le guerre, & le discordie ad altri di natura diuersissima dalla sua, venga à mostrar d'attenerfi all'altra, cioè alla pace, come quella, che è chiamata figliuola di Dio, che si conuiene pienamente à persona religiosa, che è il principal bene, il qual possa riceuere in terra, & ancor in cielo, persona umana, & gli Angeli stessi. Onde il Signor nostro salendo in Cielo disse di donare, & lasciar questo solo ò principal dono a' suoi discepoli, senza il quale niun bene si può gustar nè auere, conuenendoci prima auer questa pace con noi stessi, & poi con altrui. Onde ne segue poscia con Dio, la perfettissima, & suprema dignità, & felicità; del cui Regno nõ si fa dalle lingue ò dalle menti umane

ti vmane esprimere ò comprendere con maggior breuità, & cò più chiarezza che col descriuer' in esso vna vera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso, & di tutti insieme, in nõ desiderare, non procurare, & non voler' altro bene, che vnitamente star tutti intenti alla contemplatione dell' incomprendibile bellezza, sapienza, potenza, & bontà sua infinita,

CON le quai considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intention dell'Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne dene auere, si vede, che ella vien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al Motto, come in quanto all'intendimento, & signification loro, & tanto più vien poi ad esser bella, & vaga, quanto che l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, essendosi ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più volte, che l'Imprese vengono à riceuer accrescimento di bellezza, & d'ornamento quando con leggiadria si formano dall'Insegna, ò Arme, propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole à perfetta, & regolata maniera d'Imprese, come interamente s'è fatto in questa.

ORA, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquila è Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, & sapendosi che ella è parimente della Casa da Este, dalla Pallanicina, del Re di Polonia, & finalmente dell'Imperio de' Cristiani, & essendosi similmente ricordato, come pur'una sorte d'Aquile, & la più commune, si troua, la qual viue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar cò tra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per Arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si voglia spetie di questi nobilissimi vcelli, si veggõ risplendere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper custodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è, come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte, & si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità, l'eccellenza del volo, quella della vista, la gratitudine, l'amore uolezza, non solamente verso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno, che la nodrisca, ò l'vsi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell'Aquila, la quale fu da vn metitore liberata ò aiutata, nella pugna con vn serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell'acqua a' suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con l'ale

l'ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s'auide, che i suoi compagni, i quali auean già beuto di quell'acqua auelenata da quel serpe eran già morti, o in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gitato da vn'altra torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodrì Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annuntìò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi, & di quelle tante, che si scriue auer' amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarsi, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiauano, o dormiuano, se non quando mangiauano o dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s'andauan' elle à gettar nel rogo, ouè quegli ardeuano, o à starfi à finir la vita sopra le lor sepolture, la qual natura di pietà, & d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vcello. Onde da tante degne parti, o qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro, Re de gli Epiroti volesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno dalla Natura, nel voler mostrar l'eccellenza di sì nobil' animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto notissimo al mondo, cioè, che vna o più penne d'Aquila, poste fra penne di qual si voglia altro vcello, le fa consumare, & distar tutte, quasi voglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l'Aquile communemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillarsi da alcuni, & l'interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme o Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vizio ne gli interpretanti, non nelle insegne, o ne gli Autori, che à solo buono, & ottimo fine l'usano. Nè è cola tanto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegate, nella quale i maligni non possano stritamete far qualche maligna, o cauillosa interpretation loro.

MA oltre à tutto ciò, è da dire, che quell'Aquile; lequai dalle dette Case illustri, & dal sacro imperio son tenute per Arme o insegne proprie, sieno di quella spetie o sorte innocentissima, & pura, & benigna, che s'è detto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesa attribuisce per insegna, o impresa propria à San Giouanni Euangelista, & così quella, che i Romani stessi usauano per insegna loro, con la quale non volesser già dichiararsi o nominarsi rapaci, ma mostrar' all'incontro la giustitia, la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal vcello, & però degnameute sacrato à Giove, dal quale i Romani preten-

pretendeuano d'auer'origine , come appare per più testimonianze , & luoghi di diuerſi Scrittori , per eſſer eſſi Romani diſceſi da Enea Troiano , il quale di bocca propria diſſe alla Sibilla ,

Et mi genus ab Ioue ſummo .

Oltra , che Rea Siluia e madre di Romulo fondator di Roma fu tenuta di eſſere ſtata ingrauidata da Marte , figliuolo di Gioue . L'Imperio poi de' Criſtiani , auendo laſciate , ò per dir forſe meglio , auendo aperte , & ſanamente interpretate le miſterioſe favole de' gli antichi , ha per Gioue inteſo , I D D I o ſommo & vero creatore dell' vniuerſo . Et perche tra Romani ſi vede tal' Inſegna così da Ceſare , come da Pompeo Magno , ſupremi Imperatori , li quali furon diuiſi d'animi , & combatteron fra loro con tanta ruina della lor patria , per queſto ſi può forſe credere , che i noſtri Criſtianiffimi Imperatori portino per Inſegna l'Aquila con due teſte , volendo per auentura moſtrare , che le due Aquile , erano già vnite in vna ſola , nè debbono in quella eſſer mai animi , nè operationi di diſunione nell'Imperio , & nella Religion Criſtiana . O più toſto è fatto per moſtrar l'unione , che pretendono & ſperan di fare de' dui imperij , ora diuiſi , cioè del Leuante , & del Ponente . O forſe con le due teſte abbian uoluto moſtrar la cura , & la protezione delle coſe vmane & delle diuine , ò qualc'altro tal generoſo , & ſanto penſiero .

Nè i primi anni , che C A R L O . V. di ſempre viua , & felice memoria , fu creato Imperatore , vn molto ſublime ingegno , moſtrandò d'intendere le due Aquile per dimoſtratrici di quelle , che portaron Ceſare , & Pompeo , com'è detto , moſtraua parimente opinione , che eſſo Carlo deueſſe cominciar ad uſar la ſua con tre teſte , & ne fece queſto molto bello Epigramma ,

*Quæ modò diſerat , uolucrum Regina , reſurgit ,
Quæq; biceps fuerat , mox ea facta triceſp.
Vnam Pompei , geſtabat Cæſaris unam
Vexillum , ternam Carole Quinte geris ,
Si terras Aquilis priſci uicere duabus ,
Cede Tonans , iuncet Carolus Aſtra tribus ,*

Il qual Epigramma dicono , eſſendo da Monſignor di Gran Vella moſtrato à quel Magnanimo Imperatore , gli piacque molto , & con molta viuacità d'ingegno , & molta religion diſſe , che quel tal virtuoſo , con quel vincere ò pigliar le Stelle auea gentilmente , & con vaghezza poetica voluto reſentar quello dell' Euangelio ,

Regnum cœlorum uim Patitur , & violenti rapiunt illud ,

Et in quanto all' uſar l'Aquila con tre teſte , ſi farebbe allora , che egli , ò i fratelli , e i figliuoli , & nepoti ſuoi aueranno conquiſtate alla fe di Criſto tutte tre le parti del Mondo .

Q E T

Et poi che sono entrato in questo vaghissimo proposito dell'Aquila con due teste, & della viuace, & generosa natura del detto Imperator Carlo Quinto, con l'occasione, che alcuni di mala complessione, ò di leggier sentimento, prendendo di cauillar la detta insegna imperiale, non mi par di priuar' i lettori d'vna bella, & breuissima istoria, da non essere se non sommamente cara à coloro che non l'hanno vdi-
ta. Et questa è, che,

Luigi Alamani, gentil'huomo Fiorentino di molti studi, & di bellissime lettere, essendo ne' primi anni del Duca Alessandro de' Medici, vscito di Fiorenza per auer forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia, doue dal gran Re FRANCESCO Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato, & favorito. Ond'egli si diede à poetar leggiadramente, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re, suo Augusto, non restando, per vaghezza di poesia, & anchor forse per isfogamento di passione, di punger alcune volte vezzosamente le parti Cesaree, & principalmente scherzando spesso con gli vcelli Aquila, & Gallo; quella per esser insegna di Cesare, & questo per la denominatione, che ha da esso in lingua Latina, & ancor Italiana, la prouincia, & la nation di Francia. Et fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila, si leggon questi,

L'Aquila Grifana

Che per più diuorar, due becchi porta,

Ora auenne che nello spatio di qualche anno si fece quella gran pace fra quei due grandissimi Principi, Carlo, & Francesco, & in quel tempo accadendo al Re Francesco di mandar vn' Ambasciatore à Carlo in Ispagna, per alcune occasioni particolari, vi mandò il detto Luigi Alamanni, a bello studio, come si crede, per riconciliarlo con quella Maestà. Auendo dunque l'Alamanni vna mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli, che era molto eloquente, nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di esso Cesare, & discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vere di quel gran Principe, venne finalmente à dire, che già l'Aquila si vedea con gli effetti esser fatta Regina de gli huomini, non che degli vcelli. Et quiui con la repetitione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando. L'Aquila, che fu già diuisa in due grandissimi Imperatori, è ora vnita felicissimamente in vn solo, con molto maggior potenza, & bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauolosamente, se ben non senza misterio, fu detta vcello di Gioue, si deue ben dir ora vcello del sommo ID-
D E O, il quale non senza felice augurio l'ha fatta Insegna di Vostra Maestà, à chi si può credere, che disegni di dar la cura di gouernar in sua vece questo nostro inferior mondo. L'Aquila, che per sua na-
tura

tura è detta di volar fin sopra le stelle, ha ben' ora cagione perche farlo, poi che così spesso ella vi ha da portar' il nome, & la fama di così glorioso, & santissimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni discorrendo, & sempre cominciando la sentenza dalla parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe, era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. Et vedendo che egli era già in fine di quella repetitione dell'Aquila, esso Imperatore con volto & guardo sereno foggionse.

L' Aquila grifagna,

Che per più diuorar, due becchi porta.

Oue dicono, che quell'acortissimo gentil huomo senza quasi smarrirsi punto, & con volto graue rispose subito, io allora, magnanimo Principe, scrissi come poetà, a i quali è proprio, non che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, à i quali si disconuiene per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo, & santo, come'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo, & santo come'è V. Maestà. Allora scrissi come giovane, ora parla come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, & di passione, p'ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, & pienamente disingannato, che V. Maestà nō comporta niuna ingiustitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch'io n'ho vedute, & udite da mezzo mondo La qual pronta, & bella risposta dicono, che piacque tanto à quel animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar à tauola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'esilio suo da Fiorenza non s'auuea egli da doler punto, poi che auua trouato sì grande appoggio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huomo virtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'auuea da doler' il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'un gentil'huomo così saggio, & di tanto valore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maestà, fu poi benignissimamente veduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto uoleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni, & si partì contentissimo, come faceua ogni persona buona, & di giudicio, che negociava con la propria persona di quel Principe, al quale molti secoli adietro non han veduto forse altro simile non che maggiore.

Il che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà essere stato se non gratissimo che à me sia venuto in proposito di ricordare nell'occasion dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'essere figliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è sta-

Q 2 to

DELLE IMPRESE

to de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntione di sangue, che per due cugini ha già due volte rinouata con l'Imperial Casa d'AVSTRIA, oltre all'esser la casa sua stata sempre fauoritissima & fidelissima del sacro Imperio, & oltre all'auer ancor'egli l'Aquila per propria Insegna, d'arme della sua Casa, la tiene poi nuouamente formata coi rami d'oliua dattorno, & col Motto appropriato, per particular sua Impresa, con quelle generose intentioni, che se ne son toccate di sopra, & che può facilmente da se stesso comprendere ciascuno, il qual abbia vera informatione della gentile & benigna natura sua, & di quella vera bontà, la quale insieme co'suoi continui studij, & con la dottrina, lo fanno grato, & riuerito al mondo, più forse che alcuna'altra naturale ò accidental dignità, nella qual già sia, ò che possa riceuer per l'aue-
nire.

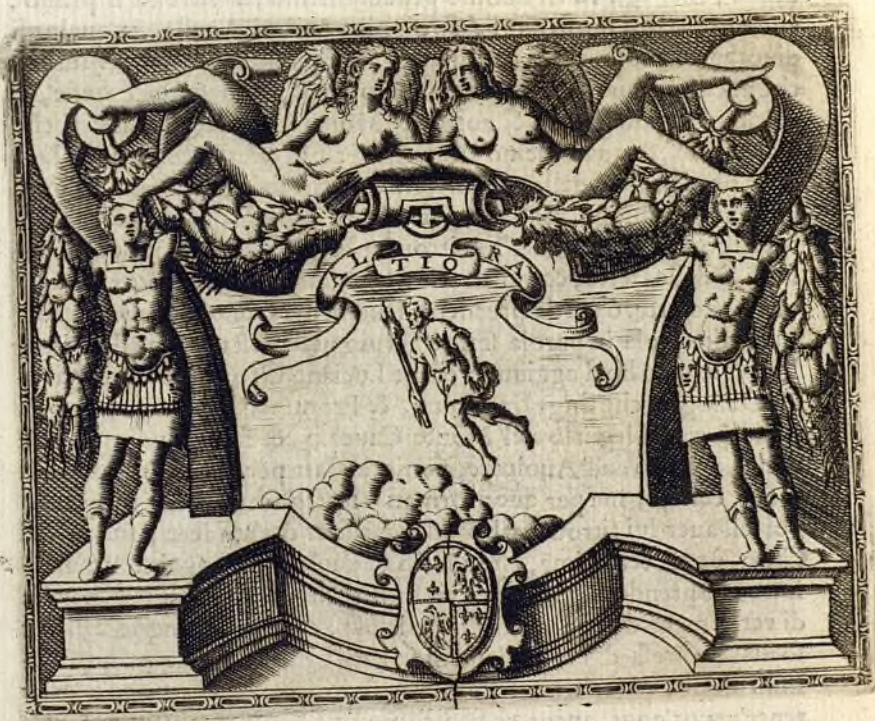


DON

63

DON LVIGI

CARDINAL DA ESTE



NELLE misteriose fauole de' Poeti antichi scriuono che doppo la noua creation del mondo essendo questa parte inferiore adorna & ripiena di tutte le sorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra spetie di cosa, che la Natura potesse produrre, vi mancava vn più nobile & più degno animale, che gouernasse & reggesse tutte l'altre cose. Là onde scriue Ouidio, che Prometeo figliuolo di Iapeto, pigliò della Terra, & con acqua ne formò vn'huomo alla sembianza de gli alti Dei.

Et soggiungono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, se ne ascese alla sfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerua; & con vna sua facella, che s'auera portata da terra, accostandola alla ruota del Sole, ne accese il fuoco, & portollo in terra, Da che sdegnati gli

DELLE IMPRESE

gli Dei, mandarono nel mondo diuerse forti d'infermità, & egli da Mercurio fu legato nel monte Caucaſo ad vn ſaſſo, oue di continuo vn'Aquila, ò vn'Auoltore gli mangia il core. Queſta fauola di Prometeo eſpongono i Grammatici con allegorie a lor modo, dicendo, che egli fù vn'huomo prudentiſſimo, il quale fù il primo, che à gli Aſirij moſtraſſe l'Aſtologia, & che l'Aquila, la quale gli diuoraua il cuore, era la continua contemplatione, & ſollecitudine, che auera per auertire & offeruar i moti, & gli effetti delle ſtelle, & de' cieli, ſtando giorno & notte nel Monte Caucaſo, in Aſiria, che è altiſſimo, & quaſi vicino alle ſtelle. Et per eſſere Mercurio il Dio della prudentia & della ragione, finſero, che lo legàſſe à quel ſaſſo. Et in quanto al fuoco, il qual'auera rubato dal Sole, vogliono che foſſe poi coſì finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de' ſuſmini, ò delle ſaette, & moſtratala à gli huomini, & d'auere ritrouata vna certa arte, ò via da prendere il fuoco dal Cielo. Queſto tutto, quaſi di parola in parola ſcriue Seruio nella ſeſta Egloga di Virgilio. Alche io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolare Dialogo, che finge fra Giove, & Prometeo, ſpecifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaſo, & farli diuorar il core dall'Aquila, ò dall'Auoltore, non era ſtata per auere lui rubato il fuoco celeſte, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar ò prendere il fuoco dal Cielo, è coſa certiſſima, che queſto fù quel modo, oggi comuniſſimo, di prendere il Sole per via di ſpecchi, ò d'occhiali, ò di palla di vetro piena d'acqua, ò d'altra tal coſa, sì come à lungo s'è diſcoſo nell'Impreſa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer'altamente miracoloſo, come per certo ſi deue tener'ancor'oggi, ancor che ſia commune & diuolgaſiſſimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeſte, & quel ſolo adoprauano per riaccendere il lume, che perpetuamente teneuano nel tempio della Dea Veſta in Roma, & minerua in Atene, come pur nella medeſima Impreſa di Papa Clemente s'è detto a pieno.

ORA per venire all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Cardinal da Eſte, è primieramente da conſiderare, che queſto ſuo Prometeo ſià figurato non in atto di ſcender dal Cielo, ma di ſalirui col fuoco in mano. Et con la parola **ALTIORA**, moſtra nell'intention ſua di voler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al viaggio, & in quanto al fine. Aſceſe Prometeo inſino alla ruota del Sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et queſto giouene moſtra d'aſpirare a ſalir più alto, cioè à Dio, vero, ſommo, & eterno Sole, dal quale queſto Sole inferiore prende lume, eſſenza, virtù, ordini, & leggi. Aſceſe Prometeo con la ſacella ſpenſa, & egli ſi vede incaminato à ſalirui con la face acceſa, cioè col lume

lume della fede, & con lo splendor verò della gratia di Dio. Là onde sì come Prometeo ritrouandosi già con l'aiuto di Minerva, cioè della sapienza vmana, salito con la contemplatione, & con l'ali della mente al cielo, meritò poi di star sempre rilegato in terra, oue dalla sensualità corporale s'era lasciato ritrarre, così all'incontro questo Signore aspirando à salir di terra in Cielo con la detta scorta della luce di Dio, può prometterfi, & augurarsi di darsi fine da quel di Prometeo, cioè l'eternità della gloria, & della vita felice, che è la più alta, & sublime cosa, alla quale da ogni giudicio di mente sana debbia aspirarsi. Chi pur volesse poi credere, che questa Impresa fosse da quel gentilissimo giouene stata leuata qualche anno adietro con pensiero amoroso, potrebbe dire, che la parola *ALTIORA*, non riferisca à *LOCA*, cioè à luoghi più alti, ma che sia posta come sostantiuamente, cioè che voglia dire, *COSPIV ALTE*, intendendo, che egli aspira à cose più alte, che à quelle, alte quali aspirò Prometeo, che non mostrò d'aspirar ad altro, che a farsi glorioso fra gli huomini, là oue egli aspira à cose più alte, cioè a leuarsi col mezzo della bellezza della Donna sua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però sotto figura di Prometeo è inteso se stesso in atto di salire, non di scendere, come nell'altro sentimento s'è detto. O potrebbe ancora auer voluto mostrare, che per seruir lei, & farle cosa grata, saria sempre paratissimo di far cose, che trascendano ogni forza, & valore vmano. Ne' quai sentimenti tutti, così ciascuno da se solo, come molto più tutti insieme, l'Impresa viene ad esser bellissima, oltre che alcun'altri si può credere, che ve n'abbia forse più belli, & più alti, l'Autore stesso, che l'ha trouata, & che l'usa, non essendo possibile, & almen facile, che per sole congetture si possa in queste cose penetrar pienamente al viuo nell'intention altrui, & massimamente di persone di lettere, & di viuacissimo ingegno, che sappian farle con questo raro artificio, di accennarne solo esteriormente qualche lume per lor vaghezza, & contenerne poi in se stessi intrinsecamente, & come in secreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar pensiero & disegno loro possan dichiarare, & far noto à chi essi vogliono.

OTONE TRVCHSES, CARDINAL D'AVGVSTA.



DEL Pelicano il Pierio, degno d'esser sempre nominato con somma gloria, mostra ne' suoi Ieroglifici, di non auer forse veduto tutti coloro, che ne scriuono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi che mostra di non tener nè per vera, nè per credibile la diuolgatissima opinione, che questo generoso vcello col becco si caua il sangue del petto, per ritornar in vita i figliuoli morti. Et non fa alcuna mentione de gli ottimi espositori della Bibia, & principalmente di Giacomo de' Vitriaco nel libro suo delle cose marauigliose del Levante. Il qual'afferma questa cosa del trarsi del petto il sangue, che esso Pierio non mostra d'auer per vera. Et quantunque lo scriua san Ieronimo, esso Pierio v'aggiunge

v'aggiunge poi, quasi stomacosamente, *QVOD ALII VIDERINT*, cioè, se questo sia vero, ò no, altri se lo vegga. Et soggiunge, che questa è cosa molto lontana da quello, che ne scriuono gli Egittij. Oue ancora mi marauiglio, ch'ei non allega Eliano Greco, il quale ancorche non dica, ch'egli si caui col becco il sangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egittij, per quanto se ne legge principalmente in Oro Apoline, non dicono, nè accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi sangue, ma ne dicono vna non forse di minor lode. Et questa è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma va ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo vna fossa, vi mette dentro l'oua sue, & le coua fin che fanno i polli. Oue quei del paese fogliono metterni d'attorno alcune cose da ardere, & vi pongon fuoco. Il che vedendo la madre, v'accorre subito, & fa pruoua di spegner quel fuoco cò l'ale ma ella in tal modo lo vien'ad accender più, & finalmente à bruciarsi le penne, & così non potendo volare, riman facilmente presa da coloro, che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il polazzo d'Egitto teneua il Pelicano per vcello di poco, ò niun senno, & imprudentissimo, & l'aucano in dispregio, come cosa vile. Ma i piu saggi Sacerdoti loro aucano all'incontro questo generoso vcello in molta veneratione, & come sacro non l'vsauano di mangiar, nè d'uccidere, giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco, & alla morte per salute de' figliuoli, esser degno di molta loda. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti vcelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio u'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarsi sangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco, che à tutte sorti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la vista sua spauenta non solo i piccioli, & i grãdi vcelli, ma i ferocissimi Leoni, come nell'Impresa di Donna GIOVANNA d'ARAGONA si dirà à lungo. Et vi aggiunge il Pierio per simigliantissimo effempio quello d'Arfinoe, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual'essendo stata ingannata dal detto suo fratello, promettendo di volerla per sua mogliera, & erede nel Regno, mandò poi gli scherani per amazzar due figliuoli di lei, ch'eran'ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare, & si paraua tutta da quella parte, oue quei masnadieri tirauano i colpi à i miseri, & innocenti figliuoli, sforzandosi di difender quelli dalle percosse, & riceuerle tutte in lei. Nè però la misera Donna potè fare, che gl'infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente vccisi. & in cõformità di questa lode, che à tali vcelli si deue per tal pietà loro, ne soggiunge poscia il Pierio l'autorità

R di Celso,

di Celso, il quale s'inganna à dimostrar, che questi vcelli auanzano di pietà gli huomini stessi, quantunque Adamantio dica, che ciò essi fanno non per virtù, ma per solo istinto della Natura, cosa per certo, che quello Adamantio potea far senza dire, se forse non si credea di scriuer' a gli stolidi, o insensati.

ORA non è alcun dubbio, che san Ieronimo afferma, che questi vcelli essendo nel nido, sono col becco uccisi dalla madre. Di che subito poscia pentendosi, si sta tre giorni continui nel nido piangendo, o dolendosi, & all'ultimo si batte da se stessa col becco il petto, & sparge il sangue sopra i figliuoli morti, i quali con tal sangue ritornan viui.

HANNO ancora alcuni autori scritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciando à crescere, cominciano à dar di becco alla madre nella faccia; onde ella ripercotendo loro, gli uccide. Ma doppo i tre giorni percotendo se stessa col becco nel petto, ne fa uescir sangue, & con esso ritorna viui i figliuoli morti. Ma lasciando questo, & fermandoci in quello di San Ieronimo, sarebbe da dir fermamente, che se da quello, che egli ne scriue, si fosse tolto di rassomigliare il Redetor nostro al Pelicano, o à qual si voglia altro degno di lode per la pietà sua verso i figliuoli, o sudditi suoi, fusse cosa poco ragionelualmente, & con poca lode impiegata; poi che San Ieronimo scriue che la madre stessa gli ha prima uccisi per ira, o per vendicarsi, o per maligna natura sua, che si voglia dir che lo faccia. Et nè ucello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che auessse caro d'esser prima ucciso nel fior de gli anni, per poscia risuscitarsi, o tornarsi viuo. Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fedeli à vsar questo simbolo, o questo essemplio & questa rassomiglianza del Pelicano per essemplio di pietà vera, & somma & veramente rarissima, lo fondasse nell'opinion de gli Egittij ricordata di sopra, cioè, da quello, che Oro Apolline scriue, che quell'ucello si espone volontariamente al fuoco per difender dalla morte, o dalla cattività i figliuoli. Ma perche il Signor nostro sparse il sangue per le creature sue, sia forse paruto à coloro di tenersi all'effetto della cosa in se stessa, cioè all'esporsi alla morte comunque sia, & per più intendimento vniuersale di ciascuno, abbia voluto rappresentar quella morte del Pelicano con lo sparger del sangue; che subito vedutosi in pittura, o disegno si fa da ogni Christiano riconoscere per essemplio d'esso IESV CRISTO Redentor nostro. O più tosto vogliamo dire, & forse meglio, & con più ragione, che questo così rappresentarlo in figura, che si caui il sangue del petto, & lo sparga ne' suoi figliuoli, si sia preso non da alcuni de i sopradetti, cioè, ne da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celso, nè ancora da Adamantio, & Eugherio, che allega il Pierio, ma da quel degno

degnò Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse nò ha veduto, cioè, da Iacomo de Vetriaco, il quale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice CHE il Pelicano è ucello in Egitto, il qual naturalmente ha odio, o nemicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido à proueder cibo à i figliuoli, li va à mordere, & così gli uccide. Oue tornara la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla quale effusion di sangue vien poi la madre ad indebolirsi; onde i figliuoli son forzati andar à proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando à portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto transcurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incòtra poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di volerli seco. Et in questa istoria di tali ucelli, scritta da questo illustre autore, si può fermamente credere, che sia stata da principio tratta questa rassomiglianza del pelicano col Signor nostro, oue sì come & l'inimicitia del Serpente, & il morso à i figliuoli del Pelicano ha leggiadrissima còformità con la nemicitia, & co i morsi del nemico dell'umana generatione con noi vmilissimi figliuoli di esso Redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla vita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitudine de' figliuoli, punita dalla madre, senza più voler riceuer à se i detti figliuoli ingrati, si veggia dall'infinita bontà, & misericordia di esso padre, & Signor nostro, superato non solamente vn'ucello, ma ogn'altra creatura vmana, & non vna, ma infinite volte, & sempre si degni di non solamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire à forza i suoi figliuoli, per ingratisimi, & indignissimi, che essi sieno. Ma perche in effetto nei figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell'error loro, nè che mai si riducano con amore, & vmiltà vera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè volerli seco, viene conforme à quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato, che in vltimo la diuina giustitia non può mancare del suo uero ufficio.

QUESTO medesimo ucello, & in qsta medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli, è molto còueniente à tutta la Chiesa vniuersale, & in particolare à tutti coloro, che han gouerno dell'anime de' fedeli. Onde vengono molto degnamète chiamati padri de' lor popoli. Percio che qsti, quando sono buoni, & veri ministri, & imitatori del Signor nostro & veri padri, nò restano d'espore robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conser-

R 2 uatione

DELLE IMPRESE

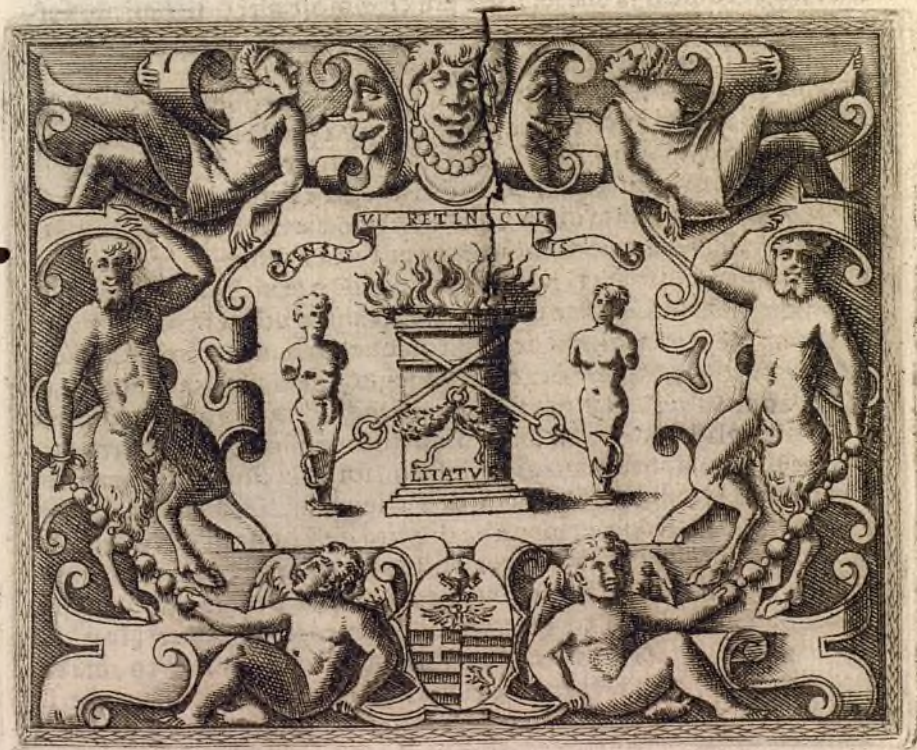
uatione, restauratione, & salute de'lor figliuoli spirituali. Et se alla Chiesa tutta, & à tutti i Prelati, & Ministri di Christo questa rassomiglianza si conuiene pienamente, come ho già detto, molto più si conuiene poi à quelli, i quali si vede, che alla prontezza dell'animo loro abbiano auute, & abbiano tuttauia particolari concorrèze di ciò fare, sì come si fa essere, forse più ch'à molt'altri de'tèpi nostri, accadute à questo Cardinal D'AVGVSTA, del qual è l'Impresa del Pelicano quì di sopra posta in disegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo essercitio, non che pensiero d'adoperar si ancor cò molto rischio della vita propria per la salute de' suoi figliuoli, cioè de' popoli à lui commessi in particolare, & di tutta la Santa Chiesa in vniuersale, della quale egli è principalissimo mēbro, si veggono in tutti quest'anni adietro esser più forse che ad altro suo pari, accadute i numero & in grauità à qsto Signore. Ond'egli si come con gli effetti si è mostrato di non se ne sgomentar mai, ma dimostrarfene sempre più pronto, & più volonteroso nel riceverle, & eseguirle, così si vede, che con questa sua bellissima Impresa ha voluto farne come vn generoso segno à se stesso, oue tener sempre volti gli occhi, & il pensier suo. Onde l'Impresa tanto più ha del bello, & del santo, quāto che uiene à lui stesso, & à gli altri à far come vn importantissimo argomento, sotto la doppia diuersissima comparatione dell'istoria & dell'allegoria, cioè che se in un seplice vcello, tanto inferiore alla dignità dell'huomo, & se all'incontro nel Signore & Redentor nostro, tanto superiore ad ogni umana dignità, che nō ui si può trouar grado alcuno di rassomiglianza, si vede tal'effetto di spargere il sangue proprio per la salute de'lor figliuoli, che deurà far vn'huomo, dotato di ragione et d'intelletto, & tanto obligato per natura, per diuine institutioni, & per sì glorioso essemplio del Signor suo? Le quai cose tutte, così per la vaghezza delle figure, come per la marauigliosa natura dell'vcello, & per la molto più marauigliosa & infinita bōta di esso Redentor nostro, che cō esse si rappresenta, & come poi per la pietà & generosità dell'intentione dell'autor suo, fanno certamente l'Impresa in supremo grado di bellezza & perfettione, & degna pfettione, & degna per ogni parte della dottrina, & di quella cristianissima, & ottima vita, che in piena verification di essa Impresa si è fatto sempre conoscere di tener non con simulatione, & con artificio, ma con ogni sincerità & effetto vero quel Signor stesso, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Onde si vede manifestamente, che i Pontefici, la Chiesa, i popoli, & principalmente i più alti & saggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'adoprano come vn vero padre di prudentia, di santimonia & di bontà vera.

RIDOL-

67

RIDOLFO PIO

CARDINAL DI CARPI.



E quanto oltre à molt'altre cose si può far giudicio dalle pitture, che si veggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si vede, che egli s'è continuamente dilettato molto di questa bellissima profession dell'Imprese. Et essendosi ne i primi fogli di questo volume discorso pienamente, **C**he l'Imprese fatte da persone graui, & di dottrina, fogliono le più volte esser'alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, ò con altre tali intentioni, si vede, che il detto Signore ha mostrato vaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal'uso commune, & chiaro, ma nõ però tanto, che elle sieno Sfingi, senza dar di se alcun lume da poterfi

DELLE IMPRESE

da poterfi intendere, ò cauarne qualche vaghezza d'interpretatione, sì come è questo, che quì di sopra ho posta in disegno, la quale ha il suo Motto con nuoua, & leggiadra maniera diuiso, ò separato in due parti. L'una delle quali è;

TENSIS VI RETINACVLIS.

Co i legami tenuti à forza, ouero effendo tirati, ò distesi per forza i legami. Et l'altra parte del Motto;

LITATUR. cioè,

Si sacrifica felicemente, si placa Iddio, & si ottien quel che si desidera con tal sacrificio, che così proprio significa in lingua Latina la parola, Litatur.

La qual' Impresa si come si vede, che in effetto è più oscura di tutte l'altre, così ragioneuolmente si può credere, che nella mète dell' Autore abbia contenuti più importanti pensieri, & intentioni. Et massimamente sapendosi, che egli cominciò à leuarla nella prima giouentù sua, quando non era nè Vescouo, nè Cardinale. Onde ancor che sia difficilissimo il penetrare ne i pensieri di chi gli voglia studiosamente tener'ascosi, & come ben disse quel galant'huomo appresso Plutarco, Chi vuol, che si vegga chiaramete quel che egli porta, non se lo mette sotto il mantello, tutta uia per quel poco di forma, che pur ne mostra così couerta, si potrebbe considerare, che l'Ara, ò l'Altare in mezo all'acque significasse il petto, ò la mente sua esposta, & quasi destinata alla religione. Et per l'acque intendesse le torbidezze mondane, così nella sensualità di se stesso commune, & naturalissima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle cose mondane, le quali come ne mostra il disegno, procurassero di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tutta uia con la gran forza, che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano à usare contra tali impedimenti, egli ò per via naturale con tanto scuotere, & agitar quelle corde, ò catene, che n'accendessero il fuoco, ò pure col fuoco diuino, inspiratoli dal sommo Iddio, si vedrebbe liero d'a-uer felicissimamente sacrificate, sì come con gli effetti s'è poi veduto, che in quasi quegli stessi primi anni della sua giouentù, creato prima Vescouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è sempre mostrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo suo desiderio di viuere religioso, non solamente col nome, & con l'abito, ma ancora co' costumi, & con ogni operation sua. Onde n'è stato sempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della chiesa, amato da tutti vniuersalmente. Ha auuto, & con somma vniuersal satisfattione, & lode amministrato delle prime Legationi della Chiesa. È stato Vice Papa, ò Legato di Roma. Et finalmente è stato da già molt'anni, & in molte sedie vacanti giudicato dal mondo

mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di procurarlo. Onde essendo viuuto sempre lodatissimo, & riueritissimo in questo mondo, se n'è poi q̃sti giorni stessi, cioè à X. di Maggio. 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni, che per presenza, ò per fama lo conosceuano, & sempre viua, & illustre la memoria dell'ottima, & virtuosissima vita sua. Et certamente da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'auua preuisto q̃sto suo vicinissimo ritorno à Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sapendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel madrigaletto, Nelquale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell'intention dell'Impresa, & quel prefagio, che già ho detto, del suo felicissimo ritorno in Cielo;

*FRA quest'onde fallaci
Del mondo cieco, uiuo immobil scoglio,
S'io temo, ò spero, ò mi rallegro, ò doglio,
Di sante fiamme ardenti
Brucio, e consumo ogni terreno affetto.
Et con fermi desiri al cielo intenti,
Fo di me stesso un sacrificio eletto,
Che con soaue odore
Me scoglio, e fuoco unisce al mio Fattore.*

ALFONSO II. DA ESTE DVCA DI FERRARA.



VESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo essere stata da lui usata da già tredici, & quattordici anni quando egli non n'avea perauentura altrettanti dell'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse levata in pensier' amoroso, sapendosi, che gli animi veramente nobili cominciano a sentir le divine fiamme d'Amore, tosto che cominciano ad aver conoscenza delle cose nell'esser loro. Et quello si deve giudicar veramente celeste, o diuino amore, poi che non operando ancor la natura in essi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Donna amata essi amino se non la vera bellezza dell'animo, rappresentata loro,

oro, quasi come rosa in purissimo vetro, sotto quella del volto. Et essendo nel mondo tanta variet  di bellissime Donne, le quali con gli occhi, col volto, col sembiante, con la fauella, & con le maniere rapiscono con dolcezza ineffabile i cuori & gli animi di chi le mira, coloro molto pi  son'atti ad esser felice rapina loro, che pi  sono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua esperienza, fecero, con pi  altri scrittori d'ogni lingua, ampia testimonianza in questa nostra il Petrarca, & Dante, dicend  l'uno,

Amor, che solo i cor leggiadri inuiesca.

Et l'altro;

Amor, che i cor gentil ratto s'apprende.

La qual cosa pu  considerarsi, che auenga principalmente per tre cagioni.

La prima, perche i gentili sono di sublime & diuino ingegno, onde facilmente conoscono le bellezze & le perfettioni in chi sono. Et le cose belle & buone, da chi pienamente le conosce,   come impossibile   non amarli.

La seconda, perche le Donne belle & gentili, sono di complession sanguigna, come   parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la somiglianza & conformit  delle complessioni, de gli animi, & de' costumi   la principal cagione dell'amore.

La terza   la gratitudine, la qual sempre si ritroua ne gli animi illustri. L  onde riducendosi per le gi  dette ragioni le vere Donne ad amare i gentili, & principalmente i virtuosi, & valorosi, essi all'incontro non possono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle c  tutto l'animo. Dalle quai ragioni si pu  trarre, che la maggior parte delle vere Donne, le quali sinceramente amano persona degna d'essere amata, sieno quasi sempre gelose, & in timore, che l'amante loro non si volga ad amar'altra, si come pur per le dette ragioni veggiamo, che molto spesso i veri & gentili amanti hanno da giustificarsi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Essendo adunque quel fanciullo di sangue regio, cos  per padre, come per madre, di gentilissima complessione & di gratiosa indole, di bella & valorosa persona, & di veramente regij & diuini costumi, si pu  imaginare, che essendosi preso dell'amor di qualche valorosa fanciulla   giouene, eguale,   non molto sopra l'et  sua, ella si fosse per auentura fatta intendere, di non tenersi molto sicura, & consequentemente molto lieta di tal'amore, temendo, che nel venir lui crescendo in et , in bellezza, in valore, in virt , in grado, & in gloria, si volgerebbe forse ad amar'altra Donna, lasciando lei. Alla qual diffidenza egli volesse forse rispondere, & assicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun accidente non era per mutarsi dalla fermezza dell'amor suo, & della sua fede.

S O forse

O forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli letiale non con questa intention amorosa, di cui si è detto, ma che più tosto ritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciullezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia à conoscer veramente il mondo, & ad incaminarsi à quella maniera di uita, che la complessione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla vita generosa, virtuosa, & magnanima, come con molta vaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne vide molte magnanime operationi, & chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor vero. Ma perche egli deuea forse auer letto in più Autori, ò vditò dir da molti, che i fanciulli & i gioueni sogliono molto spesso cò l'età venire stranamente mutando costumi & vita, & di prodighi, non che liberali, diuentar miseri, di piaceuolissimi, & amabili, venire strani, & odiosi, di clementissimi farsi crudeli, & di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli volesse mostrar' à se stesso & al mondo con questa Impresa, d'auersi già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo à non donersi mai per alcun accidente, ò mutation di tempo nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle virtù, nella giustitia, & nella vera grandezza d'animo. La qual promessa, si vede che egli ha fin qui pienamente offeruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciullezza mostrato lumi d'affettione à gli studij, di fauore ad ogni sorte di virtuosi, d'ardire & valor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbero per auentura dire, ò considerare in questo proposito, che l'importanza della verificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer' ora, che l'Autor suo, sì come ha fatta mutatione d'età, essendo passato dalla fanciullezza alla giouèttù, così ancora l'ha fatta di vita, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca, io in questo non ho da formarmi nella relatione ò testimoniàza de i suoi popoli, de' suoi parenti, de' suoi amici, & de' suoi seruitori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia à molti di scriuerne & di ragionarne. Percioche potrebbe qui replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono à qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la smisurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che

che indi à non molto tempo si veggono ritornar ingiusti, crudeli, & anarissimi. Tutto questo si può affermare esser verissimo, non come necessario, ma come possibile, & ancor solito di vederli in molti. Nè à me, inquàto all'esposition dell'Impresa, apparterebbe dirne altro, se non che io, & ogn'altro possiamo ben in questa, & in ogni altra Impresa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con esse i loro Autori voglion promettere, ò dimostrare; ma non possiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che essi fieno per osseruarne, appartenendo questo a se stessi, & all'onor loro. E ben vero, che per vaghezza di curiosità, & per leggiadria di discorrere col proposito, che pur l'opposizione dell'Impresa & l'opposizione di sopra fatta ne somministrano, potrebbe dirsi, CHE le cose future non possono fermamente saperli, se non da Dio, ma che ben'à molte possono gli huomini auicinarsi con le congetture, & col giudicio della ragione; con l'esperienza delle passate, & con la contezza delle presenti. Et che però in questo proposito si deue dire, che quei Principi, i quali nel progresso del gouerno, & del viuer loro sogliono fare strane mutationi da quei che si sono mostrati ne i primi giorni, si veggono esser solamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor vita, sono d'animo maligno, & basso, che venuti poi à maggior fortuna, & grandezza, sogliono in quei primi giorni per artificio, ò per isfrenata allegrezza mostrarsi tali, quali fanno che si conuerrebbe lor d'essere seguitamente. Ma raffrenato poscia quel furor d'allegrezza, & cessato il bisogno, ò il disegno della simulatione & dell'artificio, essi ritornan subito alla prima institutione della lor vita, & à quello, à che gli tira la bassezza ò viltà dell'animo, & la malignità della complessione & natura loro. Il che non si deue in niun modo sospettar di coloro, i quali dal nascimento & in tutti gli anni della lor vita abbiano col sembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti mostrato chiaramente d'auer complessione sanguigna, natura generosa & gentile, & animo altissimo, & nobilissimo. Anzi si dene di costoro far sicuro giudicio, che crescendo in essi le forze con la prudentia, & col conoscimento della giustitia, della gloria, & dell'amor diuino, ne venga insieme à crescere la demonstratione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette cose si partoriscono. Si come in particolarità d'esempio, & nel nostro proposito di questa Impresa, si può discorrere, che auendo l'Autór suo fin dalle fasce per tutti gli anni della sua vita mostrati tanto maggior segni di bontà, & grandezza d'animo, quanto ne è venuto con gli anni auendo maggior conoscenza, & forze di giorno in giorno, non sia ragioneuolmente da temere, che egli possa mai dalla natura, ò dall'animo suo essere ritirato ò richiamato à quella bassezza,

S 2 che

DELLE IMPRESE

che in lui non s'è però veduta nè conosciuta già mai. Et tanto più, che à questa non si può credere, che possa trarlo ò prudentia, ò necessitá veruna per niun tempo non ritrouandosi lui in istato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potetissimo, non solamente in se stesso, ma ancora nel sapere & nell'opinione del mondo per tãte pruoue di popoli valorosi, & deuotissimi, forte di parenti & d'amici, ammirato da i neutrali, & sopra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni. Onde si può credere, che non deuendo cader in lui alcune occasioni di guerra, nè alcun sospetto di rebellione, ò di mal viuere nell'amore, & nell'ottima institution de' suoi popoli, verrà parimente à cessare ogni occasione di bisogno d'vsar' alcuna sorte d'auaritia, ò rapacità, nè di mostrar loro se non benignità vera & insieme à crescer in amore, & in ammiratione de' vicini & de' lontani, & sopra tutto à non indebilirsi ò finir le ricchezze, & le forze sue, ma a venir'ogni giorno crescendo in modo, che se ne possa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perseveranza della bontà & grandezza dell'animo suo, che egli così generosamente par che abbia voluto fin dalla prima sua fanciullezza venir proponendo, & augurando a se stesso, & come promettendo al mondo con questa Impresa.

ALBERICO

ALBERICO CIBO MALASPINA, MARCHESE DI MASSA.



Er poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima professione delle Imprese si vede ridotta à perfettione da non molt'anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmente à prender miglior forma da già 50. ò 60. anni, riducendosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar'ancor

cor molto quell'altra sorte, che l'Alciato, e'l Bocchio con molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che cosa sien differēti dall'Imprese, si è detto distesamente ne i primi fogli di questo libro al quinto Capitolo. Onde quì nel proposito di questa Impresa, ho da ricordare, che in questa casa C I B O, sono stati quasi continuamente Signori, che di tempo in tempo si son venuti dilettao di questa bella professione, secondo quel grado di perfettione, in che si trouaue ne i tempi loro, & particolarmente nel riuerso d'una medaglia di Aron Cibo si vede, ch'egli vsaua q̃sto bello Emblema;



Nel qual si può comprendere, che l'intention sua fosse di voler mostrare la generosità, & lealtà dell'animo suo, sì come il Pauone rotato mostra lealmente ogni ricchezza, & bellezza sua. Il che poi fa tanto più chiaro col suo Motto in lingua Francese, *LEALTE PASSE TOVT*, il qual nella nostra direbbe, Lealtà passa, ò vince ogni cosa. Et mettendosi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer mostrato di voler inferire, che egli nella lealtà, & sincerità vera, farebbe sempre vigilantissimo.

QUESTO Emblema si troua essere stato usato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal quale fu donato a questo Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonso d'Aragona, auendo acquistata la maggior parte del Regno, era all'assedio della stessa Città di Napoli. Ouē la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò questo Aron, come huomo di molta riputatione, & valore, con gran numero di navi, & di vetro-

uaglia al soccorso di detta Città, dalla quale fù ritenuto con grandi onori, & allegrezze, sì per esser'arriuato in tempo di tanto bisogno, come per le degne qualità di lui, & della sua Casa. Di cui mi vien pur nel proposito di questa Impresa da ricordare, che ella per molte scritture si troua auer'auuta la sua prima, & antiqua origine da vn gran Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar' in Genoua nel tempo dell'Imperio de' Paleologi, Imperatori di Constantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua signoreggiaua il luogo di Pera, vicino à Costantinopoli, che oggi dicono Galata, essendo quella gran Republica per li tempi adietro, stata solita di stendersi gloriosamente per tutto il mondo, & stata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabisonda, che gli antichi chiamaron Trapesus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più alcre, & per fino à fabricarui, ò instaurarui delle Città, sì come Smirna, Famagosta, Focea, che oggi volgarmente dicono Foggia, Cafà, già detta Teodosia, della Taurica Cherfonefo, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell'Isola di Lesbo, & di Scio. La qual fin'ad oggi riconosce Genoua per sua Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuersi paesi sono ancora di nobilissime famiglie, che hanno auuto origine da Genouesi, i quali onoratamente si sono fermati in esse, sì come di quei paesi se ne ridussero ad abitar in Genoua. Delle quali principalissima è stata questa casa CIBO, i successori della quale hanno poi sempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato similmete dall'Arme di quella sbarra di scacchi azurri, & bianchi in campo rosso. Percioche non è alcun dubbio, che questo vocabolo CIBO, sia del Greco Cybos, che in Latino dice Cubus, & vuol denotar'vna cosa quadra, come sono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l'arme corrispondendosi, dimostrano apertamente, che discendesser di Grecia, sì come de' cognomi, & dell'Arme, che serbino la memoria della prima origine delle famiglie, si veggono moltissime gran casate in Italia, & per tutta Europa. Di questa casa CIBO adunque, lasciando le cose più antiche, si troua essere stato ne i tempi adietro da 350. & più anni, molti gran personaggi di valore, & stima, così nelle cose publiche della lor città, come nell'arme, per mare, & per terra, auendo sempre auute notabilissime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il secondo de' quali fù Gio. Battista Cibo, figliuolo di quello Aron, che quì poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fù di ottima, & santissima vita, & dotato di rarissime, & nobilissime qualità, come diffusamente & con molta gloria si troua celebrato da molti scrittori.

scrittori. Et perche egli non fù meno erede delle virtù del padre, che della roba, & del cognome, volse tenere, & vsar' ancor come ereditaria la detta Impresa del Pauone, come si vede in Roma in diuerse superbe fabbriche, fatte da lui. L'altro Pontefice di questa casa Cibo fù da 170. anni auanti algià detto, ma da vn'altro ramo di discendenza, & fù chiamato Bonifatio Tomassello Cibo. Le quai case hanno ambedue vn'origine, & nel medesimo tempo venner di Grecia, & essendo fra loro vno de' principali, chiamato Tomasso per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per via di diminutiuo suol'usare il volgo, non solo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fù chiamato, Tomassello. Poi partendosi di Genoua, & andando a Napoli, fù ricevuto come grande, & nobile fra i grandi, & primi di quella Città, oue essendosi poi fermato, & quiui fermata la posterità sua, venner lasciando il cognome di Cibo, & dicendosi il tale di Tomassello, che molto bene per la grandezza di quel personaggio erano intesi. Tal che quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomassello, poi per alteratione, ò corruzione, ò più tosto per abbellirlo, ridotto in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, sì come di molt'altre famiglie si può andar riconoscendo esser' accaduto in qlla, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in processo di tempo venuto il sopradetto Innocentio al Ponteficato, & certificatosi di questa discendenza sua, si disse da se stesso, si scrisse, & si fece dire, & scriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibo, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar' in Napoli, ma della casa stessa di Cibo, sì come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, sotto la sala di Costantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di questo Pontefice in iscultura, nella chiesa di San Pietro, & in vn'altro del medesimo Pontefice, in marmo nella Chiesa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello si partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibo acquistasse nell'arme la croce rossa, della Republica di Genoua. Et ancor questo Tomacello non fù discendente di questo Guiglielmo, ma d'altri prima antecessori di casa Cibo. Et però la casa Tomacella non ha la croce rossa.

TROVO poi

TROVO poi parimente, che Francesco Cibo figliuolo d'Innocentio Ottauo, vsaua per sua Impresa, pur in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.



col Motto;

VAN GVOT IN BERSES.

parole Tedesche, che in Italiano direbbono,

DI BENE IN MEGLIO.

QUESTO Francesco fù Conte dell'Anguillara, & gouernator della Chiesa nel Ponteficato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal Impresa, ò Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar' a se, & a suoi posterì vera & Christianissima felicità. Ouero mostrarfi tutto chiaro, & acceso del medesimo animo, & pensiero, ch'ebbero i suoi passati nell'esser leale, splendido, & magnanimo. Anzi col Motto l'Autor dice, & promette di voler andar sempre di bene in meglio nel seguire, & auanzare i suoi antecessori in questi effetti di lealtà & di splendidezza, sì come mostrò sempre chiaramente in ogni operation sua, essendo stato huomo di buonissima mente, liberale, & amator d'ogni virtù, & massimamete de' suoi, & in particolare della casa de' Medici suoi parenti, auendo egli per moglie Madalena, figliuola del gran LORENZO de' Medici, & sorella di Giovanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo, che di poi fù fatto Papa, chiamato LEON X. dal qual Leone fù poi fatto

T Cardi-

Cardinale Giulio de' Medici, il qual poi ancor' esso fù Papa, & chiamato CLEMENTE Settimo. Onde si può dir chiaramente, che la casa CIBO sia stata principal' istrumento, dell' esaltation della casa de' Medici, & che fra loro sia stato sempre cordialissimo amore, & vera affettione d'animi.

QUEL già detto Innocentio poi, il qual fù figliuolo de' sopranominati Francesco, & Madalena, fù fatto Cardinale da Leon X. il quale in quella promotione disse, parlando del capello, Innocentio Cibo me lo diede, & ad Innocentio Cibo lo restituisco. Et questo fù chiamato il Cardinal Cibo, & usò questa Impresa dell' Incudine col Motto, DURABO.



LA quale è in forma di vera, & bellissima Impresa. Oue la sua principal' intentione si può creder che fosse, d'intendere, che sì come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli cōtra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, faria per durare, & conseruarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera. La qual Impresa pare che l'Autor si pigliasse, quando da santa Chiesa fù fatto Legato di Bologna, Modena, Parma, Piacenza, & di tutta la Romagna, con l'essarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustitia, & pace, che sequendo le veltigie de' suoi passati, mostrò d'esserne pienamente meriteuole.

LOREN-

LORENZO Cibo, fratello del già detto Innocentio, vsò la Piramide con due mani congiunte su la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto; SINE FINE.



Che è ancor'essa propria, & verissima Impresa. Nella quale si può ricordare, che quãdo gli antichi voleuano in figura dimostrar'Id-dio, poneuano, fra l'altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimente quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la Piramide sopra la base, ò pietra quadra, & per la fede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimostrare d'essere, & star fermo nel pensiero, & animo de' suoi antecessori in lealtà, sperando fermamente in Dio, che questa lealtà, & sincerità sua, si come era in lui, & era stata ne' suoi passati, abbia ad esser anco in tutti gli altri suoi discendenti; & che da Dio gli sia stato dato, & promesso, che questa sincerità, & lealtà in quella famiglia sarà eterna, & SENZA FINE fra noi mortali.

ORA venendo alla principal Impresa, della quale nel principio di questo discorso s'è posto il disegno, dico, che ella, si come s'è posto nel suo titolo, è d'ALBERICO Cibo Malaspina, Marchese di Massa, & figliuolo di questo LORENZO, che qui ora prossimamente s'è nominato, & di Ricciarda Malaspina, donna di grandissimo valore. Ond'egli se ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della sua Casa, si come ancor molti altri gran principi, venendo da madre di Casa nobilissima, se ne ritengono i lor cognomi. Vedesi chiaramente in questa Impresa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadrissima maniera auer imitation principale alle

T 2 principali

principali figure dell'Impresa di suo padre, aggioggendou, & mutandou tanto, che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E' dunque ancor' in questa la figura del Sole, posta per significar' Id dio. Et con la pietra quadra si vien' a denotar la fermezza, come nella precedete del padre s'è pur' esposto. L'ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che comunemente in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, o denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l'Autor dell'Impresa, rappresentando per tal' augello se stesso, voglia dimostrare, guardando nel Sole, di ringratiar' Id dio della promessa fatta al padre, che la virtù della lealtà, & sincerità vera farebbe in esso, & ne' suoi descendent in infinito. Et l'Autore perciò col Motto dice star si fermissimo in su la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir' il padre, & i suoi passati vecchi (si come fa la cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser' ancor' esso di fermissimo animo in seguir' Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Conciosiache anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliuolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre vecchio viue d'allegrezza più illustre, & con più perpetuità, per gli onorati fatti de' lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de' maggiori di questo Autore stati di continuo nella diuotion della Casa d'AVSTRIA, egli ora in particolar nuouamente si sia stabilito al seruitio del Re FILIPPO, da i veri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura del l'ucello, gratissima, pietosissima verso il padre & la madre, comprendendo l'Autor se stesso, venga a mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, al quale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Nè maggior' osservanza potria mostrargli, che lo star di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo a contemplar lo splendor suo, la sua gloria, e' l suo valore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal sapersi, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si è veduto in questo volume al suo luogo. Et col veder si il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar' una nuoua, & felicissima primavera, o più tosto vna felicissima rinouatione, o vn quasi vero nuouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dotti, che quando il mondo fù creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

P V O S S I oltre à tutto ciò credere, che essendo l'Autor già detto, giovane di bellissima presenza, ricco, nobile di sangue, & gentilissimo

tilifsimo di costumi, non fosse cosa nè impossibile in alcun modo, nè indegna del suo bell'animo, che questa Impresa auesse ancora il suo sentimento amoroso, volendo perauentura con l'esempio della gratitudine dell'ucello verso quei, che gli hanno mostrati segni, & effetti di vero amore, ricordar' alla Donna sua, quãto maggiormente in questo pietoso vfficio si conuenga, che vn'animal quasi irrationale, sia auanzato da lei, la qual essendo nata Donna, viene ad esser la più nobile, & la più degna di tutte le cose create, si come nella mia Lettura della perfection delle Donne con tanta chiarezza s'è dimostrato. O pur con la stabilità della pietra, & con la gratitudine dell'ucello abbia voluto significar se stesso, & per il Sole la Donna sua, mettendosi parimente nel segno, che è fine del Verno, per mostrar' il fine del Verno della vita sua, che è stato in tutto quel tempo, che non ha avuto conoscenza di lei, & nel principio della Primavera, cioè nel fiorir dell'ingegno, & valor suo per lei. Ma per certo molto più è da credere & confermare, che tutti questi bei pensieri, & particolarmente quest'ultimo, oltre a molti altri, che egli forse ne deue auere, sieno, doppo Iddio, nell'intention sua riolti al Re Catolico, suo Signore, poi che con ogni altra principal dimostration sua si fa conoscere di non auer maggior pensiero, o proponimento, nè maggior contentezza, o maggior gloria, che d'impiegarsi nella sua contemplatione, & nel suo seruitio.

ALFONSO

ALFONSO DAVALO

MARCHESE DEL VASTO.



METTE Mons. Giouio questa Impresa, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, che ella era il Tempio di Giunone Lacinia, il quale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezzo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatij de gli Intercolonnj. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad vna Donna, da lui lungaméte amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

ORA in questa Impresa sono da considerare alcune cose di nõ leggiera importanza. Et la prima è, che in quanto alle regole ella verrebbe

verrebbe ad esser' imperfetta. Percioche per virtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò inestinguibile, & perpetuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Motto, che in qualche modo l'auesse detto, ò accennato. Tuttauia questa imperfettione si viene in vn certo modo à toglier via, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tēpio di Giunone Lacinia, essēdo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la fauola della natura, & proprietà di quel fuoco, che era perpetuo, & inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, secondo il Giouio, percioche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al fossiar de i venti da tutti i lati, sì come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al ventesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste.

„ IN Lacinia Iunonis ara, sub dio sita, cinerem immobilem esse, flantibus vndiq; procellis. Nè altro quiui ne dice, nè ancora altrove. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur' il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli,

„ A V T quapropter Crotone in templo Iunonis Lacinia aram ad omnes ventos immobili cinere donauerit potissimum.

Et oltre à cio, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar' indietro il discorrerne breuemente alcune cose, da non essere se non care à gli studiosi.

CORRE oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facessero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con voce Greca chiamano Asbeston, & Aidion, ò Aennaon, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibbia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da Dio à Moise.

IGNIS autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subiiciens ligna mane per singulos dies. Et soggiunge,

„ IGNIS est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in altari.

ET il medesimo si ha, che faceuano i sacerdoti in custodir le lucerne accese. Il qual ufficio era da Dio assegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. ABBIAMO similmente che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual'era conseruato, ò custodito dalle vergini Vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auean curà, ò carico di star' attente, che

te, che à quelle lampadi non mancasse mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiunge, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Roma quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Aristone, & in Delfo, quando i popoli di Media bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeuano nuouo, & puro fuoco dal Sole, con alcuni vasi triangolari. Di che si è detto più distesamente in questo libro, poco auanti nell'Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia somministrandogli di continuo il suo nodrimento, veniuà à mantenerli come perpetuo. Il qual nutrimento à qual si voglia fuoco, che si desse continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto, come nel sopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor'oggi da molti begli ingegni diuerse sorti d'olij, che durano diuersamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si fa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra, si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepellite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centinaro, o migliaro d'anni, & tutta via ardeuano, & durauano accese per qualche ora, da poi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tempo di Papa Alessandro Sesto à Ferenti, luogo desolato, vicino à Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che nacquero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'una persona degna di fede che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamente dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, *INSCRIPTIONES TOTIVS ORBIS*, à carte 337. essersi ritrouato in Padoua à tēpi nostri vna sepoltura con vn cotal lume. che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter quile parole

parole stesse, le quai son queste;

Patauij monumentum vetustissimum nuperrimè repertum, videlicet vrna vetilis (ò forse fictilis) cum inscriptione infrascriptorum sex versuum. Intra quam erat altera vrnula, cum inscriptione quattuor versuum. Intra quam reperta est lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, purissimo liquore quodam plenà, quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse.

IN VRNA MAIORI.

*Plutoni sacrum munus ne attingite fures
 Ignotum est vobis hoc quod in urna * latet.
 Nanque elementa graui clausit digesta labore
 Vase sub hoc modico Maximus Olibius.
 Adsit fecundo custos sibi copia cornu
 Ne precium tanti depereat laticis.*

IN VRNA MINORI.

*Abite hinc pessimi fures
 Vos, quid vultis uestris cum oculis emisit ijs.*
 Abite hinc uestro cum Mercurio petasato, caduceatoque
 Maximus maximo donum Plutoni hoc sacrum fecit.*

VEDESI dunque, che questo Autor dice, tai vasi essersi trouati nuperrimè, cioè molto di fresco, pochissimi giorni adietro, allora che egli ciò scriueua, & il libro è stampato nel MDXXXIII. che non végono ad esser da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenèdo per possibile l'essersi ritrouati tai vasi con quei liquori, & col fuoco acceso, tengo poi insieme per fermo, che quel liquore delle ampolle fosse per altro, che per mantenere il fuoco acceso, ò il lume. Per cioche primieramente il lume era nella lucerna, & in essa douea stare l'olio, ò il liquore da tenerla accesa, non nelle ampolle. Et se quel liquore era perpetuamente durabile, non conueniua tenerue ne dell'altro in conserua, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle nostre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouaron quei vasi così sepolti n'auesser fatta esperienza, se quel liquore fosse da mātene- re il lume perpetuo. Et auendola fatta, se fosse riuscita vera, si faria diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padoua, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmènte sa-
 V rebbe

rebbe ancor'oggi in essere, & noto, & publico al mondo. Et questo medesimo autor del detto libro, il quale scriue di tali ampolle, non auerebbe auuto a parlare per *CREDITVR*, come ha fatto, dicendo, *Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse*. Ma auerebbe detto affermatiuamente della esperienza, che se ne fosse fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Massimo Olibio filosofo, il quale auca sepellite quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei versi suoi fatta qualche mention chiara, se tal liquore fosse stato per conseruar quel lume sempre acceso. Là oue si vede, che à prender quelle sue parole così nella scorza, vengono ad auer poco saggia intentione, senza che tutte quelle parole d'ambidue le vrne verrebbero ad esser freddissime, & quasi fuor di proposito in quella intentione di consacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamēte che quel nobilissimo ingegno, il quale auca saputo far così marauigliosa cosa, com'era quel lume, auesse molto più profondo pensiero in quei versi, che di consagrar ad vn Dio vano le sue fatiche. Ma che certamente quel liquore fosse per far la trasmutatione de' metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo deuea già auer condotta à felice fine con molte fatiche. Et questo è che disse, *Elementa graui clausit digesta labore*. Sapendosi, che tutti i migliori di quei filosofi, che scriuono di tal trasmutatione, affermano, conuenirsi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima separati dal lor composto, & poi riuniti. Et auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volse forse darne segno con metter l'una in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui scriue, che erano. Et vedessi, che egli auendoli così sepelliti, volse ancora accennare à gl'intendenri, che cosa vi conuenisse per metterlo in opera, che era il solo fuoco, & però ve lo pose quiui con esse. Et per auentura vn'ingegno così sublime, come doueua esser quello, auca saputo accomodar lo stesso liquore o medicina, ad ardere senza cōsumarsi, sapendosi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene esser fissa stabilmente contra ogni violēza di fuoco. O forse che il liquor del lume era diuerso da quello da far'oro, & argento, & colui gli auca saputo fare ambedue. Et però lo dice *Dono sacrato à Plutone*, cioè alle ricchezze, delle quali fauoleggiarono, che Plutone fosse Dio, & però ancora egli dice,

Adsit fecundo custos sibi copia cornu,

Ne precium tanti depereat Laticis,

CHE chi ben considera, in proposito di lume non auerebbono alcun significato. Et disse parimente,

Ignorum est vobis hoc, quod in vrna latet. Se pur così egli scrisse, essendo il verso falso di sillaba nella parola vrna.

CHE

CHE se auesse tal liquore seruito à far quell lume, che quiui si ve-
 leua, sarebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto fred-
 damente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio
 ancora quel grande huomo disse, Vestro cum Mercurio peteflato,
 caduceatoque, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che
 col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiama-
 no l'argèto viuo) credono di far quella marauigliosissima medici-
 na, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metal-
 li. Et bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però
 fuor di proposito, nell'espositione di quei versi, & di quel lume tro-
 uato in Padoua, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intor-
 no alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di
 poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si conferui-
 no così ferrati, che non si soffochino, à me non par necessario di di-
 scorrer' ora, sì per non mi dilungar fouerchiamente fuor di biso-
 gno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa che ageuolmen-
 te si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose natu-
 rali, & l'altra è parimente facile à comprenderli, quando si ammet-
 ta che tal lume possa farsi senza consumatione, ò euaporatione del
 la sua stanza. Ma nelle cose della natura de' fuochi, che lungamen-
 te ardono sotto terra, di quello, che si conferua sepolto ò coper-
 to nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune sorti, che se ne
 fanno, le quali ardono sott'acqua, possono i mediocri filosofanti
 tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi
 sepelliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente
 tanto spatio di luogo vacuo, che proportionalmente basti alla qua-
 tità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che come si
 è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi arti-
 ficiali sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della ma-
 teria loro, che quantunque parrà pur'alquãto duro à capirsi cò l'in-
 telletto, tutta uia sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in espe-
 rienza, nelle quali quanto più coi fondamenti filosofici si conside-
 rasse, più parrebbero impossibili à poterne capir la ragione. La
 qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto
 valore, che quando ella vi sia, non vi abbia più luogo la ragione in
 uolerne negar l'effetto. Et però, lasciando di voler fuor di molto
 bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto
 ad aprire à i begli ingeni alcuni lumi d'andar considerando il mo-
 do, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissi-
 me, ò impossibili il mondo chiama quelle cose, le quali si vede,
 che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che
 essendo la Natura in questo proposito, non altro, che vn'essettri-
 ce del voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, possia-

mo senza molta fatica far capace ciascuno, che niuna cosa si saprebbe imaginar da noi, che la Natura, istituita da Dio, non potesse far se volesse. Et chi non vedesse il nascere, & il tramontar del Sole per la continua esperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarsi, il nascere, & il crescer de gli animali, & infinite altre cose le terrebbe impossibilissime con l'intelletto. Et però dico, che per non poterfi da noi mortali penetrar' a pieno nel grembo della Natura a comprendere interamente tutto quello, che ella fa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritatione delle cose attive con le passive, aiutata dall'arte umana, non possiamo con salda resolutione assermare, se sieno, o non sieno possibili molte cose, delle quali non possiamo per alcun modo comprender la ragione, se non secondo quei manifesti principij, che l'esperienza stessa ce ne scopre in tutto, o in parte. Onde vedendosi per ordinario, che questo fuoco inferiore (elemento o no, che egli sia) consuma tutte le cose, sopra le quali ha attione, o che sono come soggetto di quella potentissima, & eccessiva qualità sua, conuiene, che quasi a forza credano alcuni, esser' impossibile, che possa farsi fuoco, il quale, o perpetuamente, o lunghissimo tempo possa durare. Ma dobbiamo andar poi tuttauia considerando, che in quelle cose, oue si veggia principio, o grado di progresso, & diuersità l'una dall'altra, possa darfi, o per dir meglio, ritrouarsi, ancor progresso nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et per farmi meglio intendere, & non uscir dell'impreso proposito del fuoco, dico, che noi veggiamo manifestamente ritrouarsi alcune sorti di legna, delle quali più l'una che l'altra serbano lungamente il fuoco, o più durano ardenti. I filosofi diranno, che in queste la ragione è manifesta per esser l'una più densa, & più ripiena d'umor pingue o grasso, che l'altra, & diranno il vero. Ma deuranno ancor' essi stessi soggiungere, che questo far l'una più densa, & di più umore, che l'altra, come per esemplo più l'oliuo, che il salce, è stata opera, o volontà della Natura, la qual sì come ha fatto l'oliuo, che di notabile spatio resiste più al fuoco, o più lo mantiene acceso, che la canna, il salce, & molt'altri tali, così può dire, che per auentura n'abbia fate dell'altre, che in questo auanzino l'oliuo, & poi altre, che auanzino quelle, & così auer progresso, se non infinito, almeno notabilissimo che per non se ne veder da noi l'esperienza, o non sapersi, molti (ma però poco saggiamente) negherebbono, che non si trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia si vede con chiarissima esperienza quanti secoli quello spatio di luogo abbia dato come continuo nodrimento a tanto fuoco, che per altre cose ordinarie aurebbe diuorata, & consumata tutta la Sicilia, & l'Africa insieme. Et ancor' a questo truouano, o almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione quei

quei filosofi, che nō possono quasi cōportare, che niuna operatione di dio potētissimo possa esser sopra la capacità della mēte loro. Ma abbiano nella mano, nō che nella mēte, tutta la ragion di tal cosa, pur che si cōtentino di cōcederci, che q̄sta sia cosa, la qual trascēda di gran lunga tutte l'altre vie ordinarie dell'ardere, ò consumare, che fa il fuoco il soggetto, ò nodrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, nō ancora scoperto à noi, che trascēda ancor cō altrettanta proportionē q̄llo d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differēza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mētre è gialla, & meno aiutata dall'artificio cō la potenza della natura. Quasi tutte le donne fanno, che il carbone pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque volte tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto, & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocatione, come si fa l'altro carbone ordinariamente, si vede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conserua acceso per vn'anno intero, & molto più ancora, à chi fa ben reggerlo. Et moltissime forti di fuoco si veggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei mesi sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte fanno, che à mettere del sal commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spatio piu, che non farebbe senza quel sale. Ma molto piu notabilmente si vede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso à forza di fuoco, come si fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, fa far'olio, & lo mescola con quello dell'oliue, ò del seme di lino, troua, che dura per quattro, & sei, & ancor diece volte piu, che non farebbe altrettanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio degli acini ò granelli dell'uaa, & trouano per esperienza continua, che vna lucerna di quel tal'olio di detti acini, ò granelli, dura quasi p due volte piu, che nō fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi distonder souerchiamente, dico, che moltissime altre cose tali si uegono nella continua esperienza da chi le rimira consideratamēte, nelle quali si troua questa differēza di gradi ch'io dico, & se ne può ragioneuolmente credere il progresso, ò l'accrescimento di grado in grado, se ben'à noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò ristringermi più à questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le vie ordinarie delle lucerne con olij, ò ancor con grassi, & cere, & altre sì fatte

fatte cose, noi veggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio, ò altra cosa ontuosa; & che quasi egualmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue, cioè il liquore, & il lucigno. Onde in vna lucerna, ancor che vi sia dell'olio, se il lucigno manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariaméte si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno, come l'olio si potessero far'ardere, ò durar'accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tutta uia la natura scoperta ad alcuni, che vanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze sue, & ha mostrato vna sua opera, ò fattura, che mettendosi nell'olio, & accendendosi, vien tutta uia ardendo, & per molti secoli, non che anni, quella tal materia, ò cosa, non si consuma mai, che è come rarissima, & quasi contraria à tutte l'altre, le quai si veggiano esser soggette al fuoco, che si consuman tutte, com'è notissimo. Et questa cosa, ch'io dico, è quella forte di Alume, che per esser fatto a fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'hanno chiamato Alume lameno, i Latini Schiston, & Scisile, & i Greci Amianto, & Asbesto, cioè inestinto, ò inestinguibile, per questa natura, che pur ora ho detta, di mantenersi sempre acceso, & non consumarsi mai ardendo, in quãto à se stesso. Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna, cioè lucigno, & liquor vntuoso, che ordinariamente si veggono consumarsi ardendo, la natura ha già mostrata, ò scoperta l'una per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si consumi. Onde farebbe scortesia, & ostinatione estrema, più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non sapersi da noi l'altra, si volesse andar affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata, non possa farsi. Et però ella benignaméte ricordandoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca;

E quel che in me non era,

Mi pareua un miracolo in altrui.

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara, & come miracolosa à noi, che non lo sappiamo, ma non per impossibile à lei, & all'arte, le quali sotto l'infinito saper di Dio, sono come potentissime, & infinite nelle loro operationi. Io poi, per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso, non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'inuestigar' il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si vaglia di quel lume, che già la Natura n'ha scoperto, cioè di quella stessa materia, che ella con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere, & ritenere il fuoco, & seco la luce senza consumarsi. Dico di quello Alume di piuma, di che ho detto, che si fanno i lucigni, che ardono insieme

sieme con l'olio, & non si consumano. Et perche se ne truouano di più forti ò spetie, essendo però tutti d'uno stesso genere, auertiscano di non pigliar quel legnoso, che alcuni ribaldi ò ciurmatori col mostrarlo ardente, & non consumarsi, dicono esser' il legno della Santissima croce del Signor nostro. Ma piglisi di quello, che è tutto capelloso, & in lungo. Plinio nel primo libro del decimonono libro, scrive d'una sorte di lino preciosissimo, che si trouaua ne i diserti dell' India, fortissimo, & di natura, che viue ardendo, onde Io chiamano Viuo, ò Asbestino, non si consumando nel fuoco. Et che però quando voleuano bruciare i corpi morti de i Re, gli copriano d'una tonica fatta di tal lino, & così poi auenano la cenere de i corpi separata, & netta dalla cenere delle legna. Et soggiunge, che egli ne auea veduti tonagliuoli, che ne i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco, & non si consumauano, ma si nettano meglio, che con l'acqua. Et questa vera sorte di cotal' Alume, è stata, & è fin qui molto rara, ò molto mal conosciuta in Italia, vendendosi in suo luogo, vn'altra spetie pur d'Alume molto diuersa di materia, di forma, & di proprietà da quella vera, che già ho detto, della quale questi anni medesimi s'è ritrouata in Cipro vna vena copiosissima, & à me ne è stato mandato i mesi adietro à donar'alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, sì come ancora il Capitan Giouan Battista da Lucca, ne ha portato, & donato à me, & più altri suoi amici, che è di quel vero descritto da gli antichi, & comodissimo à filarsi, & tessersi, & egli stesso, il qual con la principal professione sua dell'arme tien'accompagnate le lettere, & gli studij d'ogni virtuosa professione, è stato à cavarlo dal luogo, oue nasce; & afferma esserne abundantissima vena. Il che afferma per lettere il detto Conte di Tripoli, & Oratio Pisani da Giouenazzo, & più altri, che l'hau veduta. Et tornando al primo proposito, dico, che chi saprà ridur questo Alume in olio, & poi purgar dall'umidità estranea, la qual riceue facendosi, & saprà col reiterargli le distillationi, ridurlo à spessezza, (come vi si riducon quasi tutti i liquori, & principalmente quello fatto da i sali) farà senza dubio alcuno vn'olio, il qual ancor esso mostrerà cō l'esperienza quella à noi miracolosa proprietà, che la Natura fin qui ci mostra d'auergli data, di non discacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirla, & non consumarsi. De i metalli non è dubbio, che si farà ancora il medesimo, ma con moltissima maggior fatica, & tempo.

Et perche gl'ingegni suegliati possan capir meglio la possibilità di questo lume, & la sua natura, voglio ricordar loro il considerare, che delle cose, le quai si bruciano, ò ardono, alcune lasciano fecce, ò terresteità, & alcune nò. Quelle, che le lasciano, sono quelle, che più son composte, ò participi di terra, sì come le legna,
che

che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la composition loro elementare. Et di queste, quella parte volatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può veder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tutta uia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se non pochissima, & quasi nulla, sì come si vede nelle candele, & nelle lucerne. Et di questo il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarsi, sì come si può far proua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco, ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et vniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che non lascian cenere. Ora chi anderà facendo proua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che tra essi è notabilissima differēza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così vada facendo come in infinito. Alcune altre cose sono poi, non vntuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acquee, & quasi aerea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, sì come l'acqua vite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de' Naranci, della Canfora, & altre. le quali quando son distillate più di due uolte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terrestrità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamente vna sottilissima essalatione, la qual'è attissima ad arder di nuouo, & bruciarsi tutta, & fare il medesimo, che auca fatto prima, sì come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si veggono formar' in aere tanta diuersità d'impresioni di fuoco ardente. Et chi vuol vedere vna cosa bellissima in questo proposito, prenda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora mettala in qualche armario ben ferrato, ma spatioso, oue possa ardere senza soffocarsi, ma che nō possa vscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non vi vedrà cosa alcuna. Et allora subito vi metta dentro vna candela, ò vn torchio acceso, che vedrà accendersi vna fiamma in quell'aere, dentro all'armario, che farà quella essalatione dell'acqua fermata in aere, che si accenderà.

accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nell'olio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqua, la cui parte sottilissima, che essala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui & giudiciosi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima pareva loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendosi vn bicchiere, ò vna scodella d'olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampadi delle chiese, & s'accenda, & metta in vna fenestra, con farle come vn capello, ò vna scuffia d'un'altra scodella, lasciandole però alquanto spatio dalle bande da vscirsi via l'aere, vedremo, che quella di sotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di sopra, si verrà à rannare in quella di sopra molto fumo, & lasciandolo così crescere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà a ricadere in quella lucerna di sotto. Oue si può considerare, che se tal fumo fosse di quelli, che ho detto esser di natura di risolversi di nuouo in olio, & ardere, verrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad esser perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporasse, & ascendesse via, verrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & massimamente essendo lo stoppino, ò lucigno suo, che mai non si consumasse, come è certissimo l'alume di piuma, di cui s'è detto. Et similgiatamente dico dell'altra via, cioè di quelle, che non fanno fumo corporeo, ò denso, ma essalatione, come è l'acqua uita, di Canfora, & di scorze di Naranci, ò Cedri, ordinandosi il bicchiere, ò la scodella, ò altro tal vaso, con detto liquore, & collucigno, & facendola ardere in luogo racchiuso, con conueniente spatio, oue quello, che essalasse, venisse circolando, & ritornando di nuouo nella sua lucerna, verrebbe ad arder di continuo, & à non mancar mai nodrimeto à quel fuoco, ò à quel lume, & così ad esser come perpetuo. Là onde con queste uie, potranno i nobili ingegni entrar nelle cose della natura, con la consideratione, se non vogliono con l'esperienza, & venire specolando, & ritrouando per possibile il vero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per negro mantia, ò via di spiriti, come alcuni scioccamente vogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che fanno accomodare il giudicio, & non sono di quei, che non credono potersi trouar altra uia, che quella, che sta lor sotto i piedi.

MA oltre à tutto questo, che fin qui ho voluto discorrere intorno al fuoco perpetuo, non voglio ancor tacere vna mia fermissima opinione in quanto à quei lumi, i quali di sopra s'è ricordato ritrouarsi spesso in alcune sepulture antiche. Et questo che voglio dire, è, che in effetto tutti quei che si son ritrouati presen-

X

ti al-

ri all'aprir di quelle sepolture, oue tai lumi si ritrouano, afferma-
no, che fra pochissimo spatio di tempo quel lume, ò quel fuoco
si spegneua da se stesso, restando nella lucerna solamente vn poco di
poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi
da gli antichi non si mettesse accesi in quelle lucerne, & sepoltu-
re, ma vi si mettesse alcuna compositione di polueri, le quali auer-
fero natura ò proprietà, che mentre stanno ferrate dall'aere, non
si accendono. Ma tosto, poi, che veggono & sentono l'aere, s'ac-
cendano da se stesse, cioè da quell'aere, del qual s'imbeuono. Et
tal'accendimento & arder loro duri poi pochissimo spatio. On-
de nell'aprirsi quelle sepulture & quelle cassette, oue stan racchiu-
se quelle lucerne, venga quella mistura ad accendersi, & a spegnersi
poi fra non molto spatio di tempo ò d'ora. Talche quei che veggon
quiui quel fuoco, ò quello splendor di lume, si credono, che egli
sia stato così sempre acceso. Di queste tai compositioni, che rac-
chiuse si mantengono spente, & imbeuendosi poi d'aere, nell'aprir-
si, s'accendono in vero fuoco, non durando poi molto accese, si fan-
no in più modi, & credo che si sappian far da più d'vna persona ve-
ramente dotta, & veramente filosofante. Ma perche i lettori non
ne restino con molto desiderio forse, & con poca credenza, io ne
metterò qui vna facilissima, & verissima da potersi fare da ogni
bello ingegno per piena informatione in così bel proposito di co-
tal fuoco, ò lume usato da gli antichi, & non molto ben compreso
nell'effetto & nei modi da quanti io n'ho fin qui intesi ne i tem-
pi nostri.

PRENDESI adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò ragia
di botte, & si fan bollire in aceto, poi si cola quell'aceto, & si fa di
nuouo ribollir tanto, che si consumi tutto, & à quella poluere che
resta, si aggiunge di nuouo Tartaro ò ragia di botte, & calcina vi-
ua, & cinabrio, che di ciascuna di queste sia à peso il doppio di tut-
ta la sopradetta prima poluere, che restò dallo aceto. Et tutte in-
sieme si mettono in vna pignatta ben ferrata, & incretata di fuori
& si mette in vna fornace da boccalari. Poi cotte le pignatte, si ca-
ua via quella poluere, & subito così caldissima si rinchiude doue
si vuole, & in quella quantita che vogliamo. Auuertendo, che quel-
la cassetta, ò altro doue si mette, sia in modo ferrata, che l'aere nò
vi possa entrare in alcun modo. Et in mezo à detta poluere di sopra
si mette vn pochetto di canfora, & solfo. Et così si può lasciar p quã-
to tempo, poco, ò molto, che noi vogliamo, che mentre starà fer-
rata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma tosto poi, che sente l'a-
re si accende la poluere, & accende quella poca canfora & solfo
in mezo, onde par veramente lucerna accesa. Et consumata poi
quella

ella poca canfora & solfo, che si consuman prestissimo, il fuoco, il lume rimane spento. Et questa certamente è da credere, che fosse la materia, che gli antichi idolatri, & superstiziosi doueano mettere appresso i lor morti, come sepelluano ancor altre cose, con animo di seruirsene ne i lor campi Elisij, ò in altri mondi, ò anco in questo, quando risuscitassero.

I L. che tutto aggradiscano i gentili spiriti, che à me sia accaduto discorrere per giouamento, & dilettaçion loro nel proposito di questa impresa, del fuoco perpetuo, che il Gioiio attribuisce al Tempio di Giunone Lacinia; se ben, come ho detto, egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli Autori, & principalmente lo stesso Plinio, che egli allega.



IL CONTE ANTONIO LANDRIANO.



NELLA Quercia hanno gli scrittori celebrate due notabilissime dignità, l'vna, che ella sia arbore sacra à Giove. L'altra, che sia fortissima in se stessa, & potente à valorosamente resistere ad ogni fiera & lunga guerra de' venti, & delle tempeste. Della prima, cioè dell'esser arbore sacra à Giove, oltre à molte altre testimonianze de gli scrittori, si ha quella chiarissima di Vergilio;

*Sic ubi magna Iouis antiquo robore Quercus
Ingentes tendat ramos.* Et

Hinc

IL CONTE : X

Hinc virides tenera prætexit arundine ripas.

Mincius, eque SACRA resonant examina quercu.

Et però quando elle si vedeuano percosse dalla faetta, si teneua da gli antichi per mostruoso, & infelicissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

ANDREA LORI.

*Il Ciel col fulminar l'arbor di Giove,
Se in noi torto pensier non fosse stato,
Questo mal ci predisse.*

Et in Grecia erano le Querce Dodonce, che rendeuano gli oracoli, & rispondeuano alle domande fatte, predicendo le cose future, onde fù detto Giove Dodoneo. Et della fortezza s'hanno quei bei versi d'Omero nel decimo della Iliada.

Ως ὅτε τε δρυες ἦν ἔστιν ὁ φεικάρησι

Αἴτ' ἀνεμὸν μὲ μινύσει, καὶ ὁ ἑστὸν ἡμάτα πάντα

Πήσῃσιν μεγάλῃσι δινεκέσσ' ἀραρυῖαι, &c.

La qual comparatione fù poi molto vagamente tolta, & ancora auanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

LODOVICO MARTELLI.

*E come i uenti d'Alpe, che tra loro
D'ogn'intorno soffiando, à proua fanno
D'atterrar una Quercia antica e salda
Con ogni forza e'l gran romore strano
Per l'aer poggia, & alto solo in terra
Fanno le frondi de la scossa pianta.
Ella è da scogli cinta, e quanto inalza
Sua cima in uerso il ciel, cotanto estende
Le sue radici nel profondo abisso.*

Et per non tener queste dignità di quest'arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora che de' frutti suoi soli mentre si nodrirono gli huomini, erano nella somma perfectione loro di questo mondo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, come nelle sacre lettere habbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse dignità già dette. Percioche primieramente in quanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profeta Amos, che Iddio, riprouerando all'ingrato popolo d'Israele in parte i suoi beneficij dice.

Ego

„ Ego exterminavi Amorrhœum à facie eorum, cuius altitudo cedrorum altitudo eius, & fortis ipse quasi Quercus. Et contriui fructum eius desuper, & RADICES eius subter. Que si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et in quanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de' Giudici, che l'Angelo venendo mandato da Dio à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppressione de' Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi, ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel santuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Iosué à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'offeruar la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Iosué,

„ Scripsit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, & tulit lapidem prægrandem, posuitq; eum subter quercum, quæ erat in sanctuario Domini.

IN queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell'esser sacra, & in particolar protezione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondata l'intention di questa impresa. Que primieramente è da sapere, che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fu genero di Guidobaldo, Duca d'Urbino oggi viuio. La cui prosapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per Arme la Quercia, ò Rouete, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è similmente vcello valorosissimo, & sacro parimente à Gioe. Di che oltre à più altri luoghi oue accade farne mentione in questo volume, si è ragionato distesamente nell'Impresa del Cardinal Gonzaga.

VEDESTI dunque con marauigliosa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & stanza dent'una quercia, col Motto, REQUIES TVTISSIMA. Securissima requie, securissimo riposo. Nella qual Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l'Autor suo, di cui l'Aquila è arme, ha fatto col Duca d'Urbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouete. Si dimostra, che esso

esso Conte per tal parentato si tien securissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiungendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia valore, & fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel mettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal'impresa ad esser modestissima, & saggia, & pia, poi che così la Quercia, come

l'Aquila sono sacre à Giove, & in protection sua. Et viene à lasciar utilissima consequenza ne gli animi

nostri, cioè, che per voler conseguir questa

securissima requie, conuenga esser in

particular protectione del sommo

Iddio. Il che non deue sperar

di conseguire, chi non

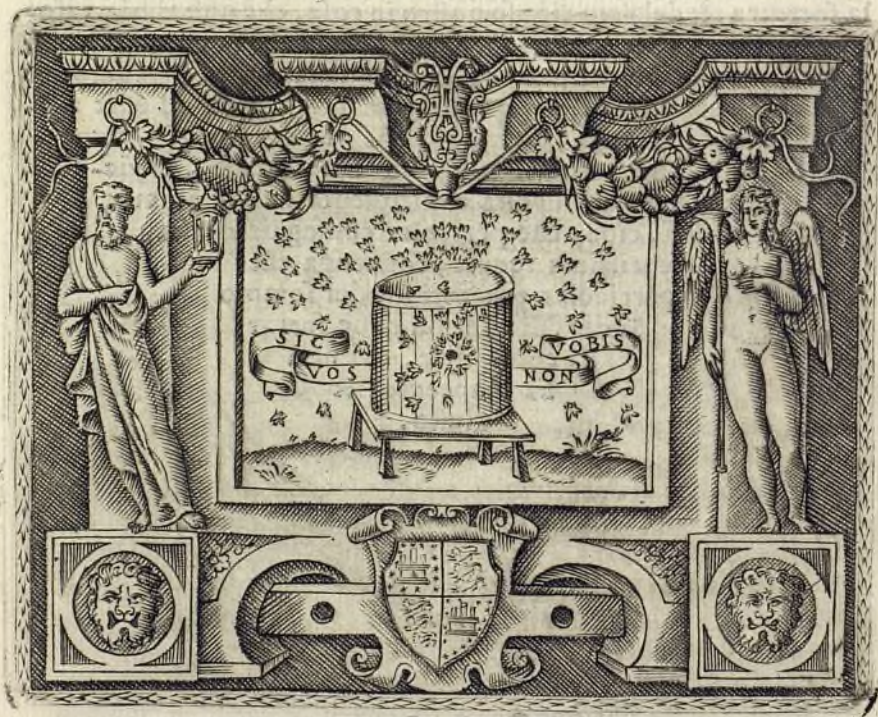
sia innocente, &

giusto.



ANTONIO

ANTONIO DE LEVA.



RA molte cose che ne i primi anni dell'Imperio di CARLO V. mouean le genti à chiamar fortuna la vera virtù, & il valor suo, fù vna delle principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, sì come furono Prospero, Fabritio, & Marc'antonio Colonna, Il Marchese di Pescara, Don Ferrante Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i quali hanno lasciata del valor loro memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fù quello, che conquistò, & con mirabil sofficienza contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli già molto vecchio, & quasi tutto perduto della persona, auea sperato fermamente, che l'Imperator lo lasciasse come perpetuo

perpetuo Governatore di quello stato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna cosa mostrò in tutta la vita sua d'auer più à cuore, che l'osservatione della fede, & la magnanimità, volse restituir quello Stato al Duca Francesco Sforza, ad instantia del quale, per rimetterlo in casa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio de Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima volta, che vi fù coronato, leuò questa Impresa delle api, che fanno il mele non per se stesse, ma per altrui; col Motto, *Sic Vos Non Vobis*. Le quali sono quelle parole notissime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall'Imperatore Augusto l'onore, & il premio de' versi, che Virgilio auea fatti à gloria di esso Augusto. Onde poi Virgilio attaccò nel medesimo luoco, oue auea attaccati i primi, quattro volte in principio di verso queste parole, *Sic vos non vobis*. Et desiderando Augusto d'intendere la interpretatione, nè trouandosi chi sapesse farla, Virgilio stesso gli dichiarò, finendoli, ò distendendoli così tutti;

<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Nidificatis aues.</i>
<i>sic vos non vobis</i>	<i>Vellera fertis oues.</i>
<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Mellificatis apes.</i>
<i>Sic vos non vobis</i>	<i>Fertis aratra boues.</i>

Là onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d'Augusto. Volse adunque Anton de Leua piaceuolmente, & con modestia, come à discreto, & saggio scrittore si conueniua, mostrar con questa Impresa, ch'egli à guisa delle api, auea faticato per altri nell'acquisto, & nella conseruatione del detto stato di Milano. La qual Impresa, & la qual accortezza, dicono, che sommamente piacque à quel generosissimo Imperatore, & che gli disse, Ni vos tampoco os quexareis, pues yo mismo soy el medico, cioè, Nè ancor voi vi lamenterete, poi che io medesimo sono il medico, volendo intendere, che si come Virgilio, di cui sono le parole, & l'esempio, si ebbe da lodar d'Augusto, così farebbe, che egli si lodasse di lui, poi che esso Imperator medesimo era il medico, che l'auca ingannato, & potea medicarlo, Che per certo fù risposta degna di vn tanto Principe; & tanto più auendogliela poi verificata con gli effetti per tante vie, & non solamente nella persona di esso Antonio medesimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de' quali il maggiore è stato quell'onoratissimo Principe d'Ascoli, il quale doppo l'essere stato lungamente generale della caualleria nello stato di Milano, morì questi anni passati à San Quintino, auendo

Y ottenuto

DELLE IMPRESE

ottenuto dal Re FILIPPO nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorità di salvar le donne in quel sacco. Nel qual santo ufficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, avendo lasciato oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, vn' altro Antonio de Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & al quale il Magnanimo Re FI-

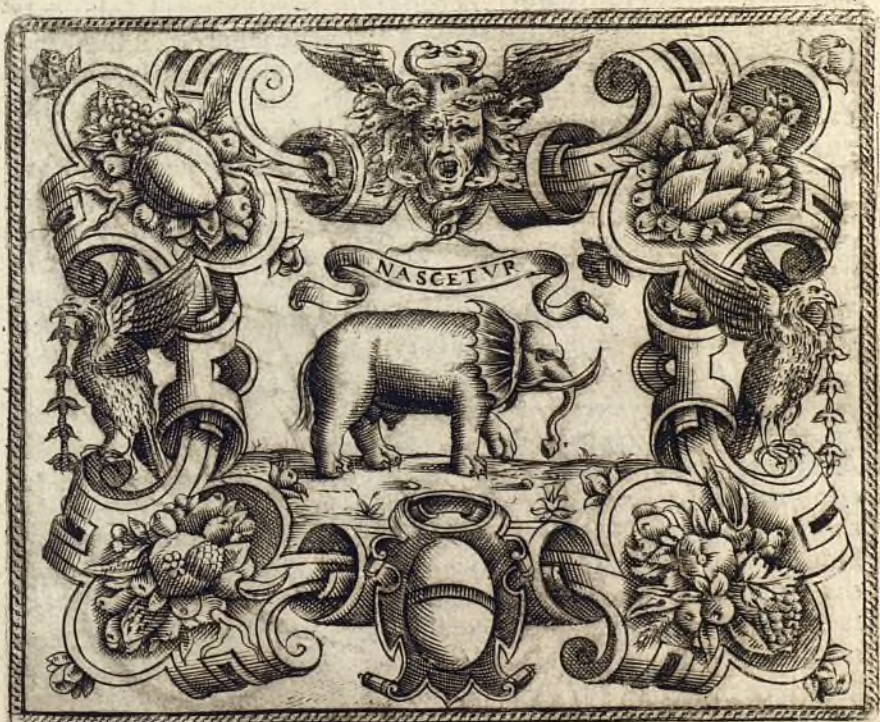
LIPPO, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia in memoria de' meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo la reale indole del detto giouene, il quale par che fin quì accenni per molte vie d'aspirare à superar' in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.



ASTORE

A S T O R E

B A G L I O N E.



SSENDO l'Elefante, animal maggior di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte cose alla natura dell'huomo, mi par, con l'occasione della dichiarazione di questa Impresa, luogo molto conueniente à metterne qui in compendio tutto quello, che non solamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così antichi, come moderni sparsamente n'è stato scritto.

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi segni si fan conoscere d'intendere il linguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paesi, ou'essi nascono, & si nodriscono. Onde sono obedientissimi à i coman-

Y 2 damenti

damenti de' lor padroni, o de' lor mæstri, & gouernatori, & serbano di continuo nella memoria quegli vfficij, che sono stati lor insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di gloria, & che sopra tutto si fan conoscere per prudenti, per buoni, & per giusti; & che oltre à ciò son deuoti, & religiosi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente scriuono, che nelle selue della Mauritania se ne scendono à schiera ad vn fiume chiamato Amilo, oue allo splendor della nuoua Luna si lauano tutti, & così auendo salutata, & adorata la Luna, se ne ritornano alle lor selue, mandandosi auanti i più gioueni, & stanchi, che sien fra essi. Marauigliosa cosa è ancora il vederli, che volendosi far entrar in naue per condurgli in altri paesi, non vogliono mai entrarui, se colui, il quale gli conduce, non giura di rimenargli. Adorano il Re loro, & se gli inginocchiano. Nel che si vede, quanto inuano alcuni biasmano il Sannazaro, chiarissimo lume della nostra Italia, perche fece dir à quel suo Pastor nell'Arcadia;

*Dimmi qual fera è sì di mente umana,
Che s'inginocchi al raggio della Luna,
E per purgarli scende à la fontana?*

Affermando costoro, che gli Elefanti non abbian ginocchi. In confirmation di che si potrebbe addur quello, che distefamente ne scrive Agatarchide Autor Greco di molta stima. Il quale parlando di quei popoli, che intorno al mar rosso viuono d'Elefanti, dice, che vno de' modi principali, con che li pigliano, è, che l'Elefante ha per natura di non dormir disteso, o colcato in terra, come quasi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma che si appoggia ad vn grand'arbore, & quiui dorme. Onde quei popoli, intenti à pigliarli, appostano con diligenza quei tali arbori, & quando l'Elefante non vi è, essi dalla parte dietro à quella, oue l'Elefante suol'appoggiarsi, secano l'arbore vicino à terra, in modo, che non sia secato tutto, & non caggia in terra, ma resti così dritto, & si tenga poco. Là onde venendo poi l'Elefante à dormirui, come à suo letto proprio, tosto che s'appoggia con la gran mole del corpo suo à quell'arbore, lo finisce di spezzare, & lo fa cadere, & seco cade disteso in terra anch'egli. Et per esser così sconciamente grande, non si può poi ageuolmente ridrizzar suso. Et così quei, che attendono à pigliarli, si stanno ascosti, & come lo veggono in terra, corrono in fretta ad ucciderlo, & à diuiderselo fra loro per diuorarlo. Et soggiunge l'Autore, che Tolomeo, Re d'Egitto mandò à pregar costoro, che non gli uccidessero, perche egli li potesse auer viuui, promettendo loro grandissimi premij. Et gli risposero, che non cangerebbono quella lor vita con tutto il Regno d'esso Tolomeo. Et di tutto questo non mostra d'auer auuta notitia Plinio.

Il quale

Il quale scriuendo in vn pieno Capitolo tutti i modi, con che quei popoli sogliono pigliar gli Elefanti, con fosse, con archi, con ritenner loro i piedi di dietro, & così ucciderli, non fa alcuna mentione di questo modo, il qual certo è molto più importante, & più notabile di tutti gli altri.

Da questo adunque, cioè che l'Elefante, caduto in terra, non si possa, se non forse con grandissima fatica, & tempo, rileuar in piedi, si muouon forse coloro, che accusano il Sannazaro, il quale scriua, che gli Elefanti s'inginocchino al raggio della Luna, affermando costor, com'è detto, che gli Elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro, ma essi s'ingannano, essendo cosa certissima, che gli Elefanti hanno ginocchia; ma per la grandissima mole, ò machina del corpo loro sopra le gambe, sono così malageuoli à drizzarsi in piedi. Et quando ancora in effetto non l'auessero, non si potria biasimare il Sannazaro, seguendo Plinio, il quale espressamente nel primo capitolo dell'ottauo libro, ne dice,

„ Regem adorant, gēua submitunt, coronas porrigunt.
Oltra che quando nè ancor Plinio, nè altri lo dicessero, non farebbe errore del Sannazaro, anzi vaghezza, & conueneuolezza, che egli ad vn pastore facesse dir vna cosa alquanto diuersamente da quello, che i dotti ne affermassero, essendo molto proprio di gente senza lettere, il non saper particolarmente ridir quel che odono, & tenendosi alla sostanza della cosa, variar poscia nelle circostanze. Onde auendo vn pastore udito dire, che gli Elefanti adorano la Luna, & sapendo, che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel pastore, in luogo di dir'adora, auesse detto, s'inginocchia, senza star poi à sospettare, che in quel solo animale la Natura fosse stata diuersa da quella, che è stata in quasi tutti gli altri, che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, soggiungono gli scrittori, che i Romani usarono di farli saltare, & danzar nelle feste, ò ne i giuochi publici, farli caminar sopra le funi, & per fino ad andar à quattro à quattro accoppiati, con alcune lettiche, fra le spessissime tauole d'huomini, che sedeuano à mangiare, & così destramente saper guidarsi, che non toccauano alcuna persona da niun lato. Fauola poi, & ciancia, ò pur verità, che ella sia, dice Plinio, che Mutiano, il quale fu tre volte Console, scrisse, come alcuni Elefanti impararono di scriuer Greco, & che egli stesso vide à Pozzuolo vn'Elefante, il quale uscendo di naue, & auendo ad andar in terra per vn ponte molto lungo, si riuoltò cò la faccia verso la naue, & caminò auanti così riuerso, per non vedere, ò sgomentarsi della lunghezza di quel gran ponte. Dicono, poi esser così clemente, & così benigno, che se truoua ne' boschi alcun'huomo, il qual abbia smarrita la strada, egli piaceuolmente glie l'indica.

DELLE IMPRESE

segna. Et se si abbatte à passar per qualche mandra di pecore, egli con la sua tromba, la qual'adopra in luogo di mano, ua discostandole quà & là, per non calpestarle, nè offenderle. Et che finalmente non fa dispiacere ad alcuna sorte d'animali, ò d'huomini, se prima non è prouocato, & offeso da loro. Et se si trouano soprapresi, & intorniati da caualleria d'huomini sogliono metter' in mezzo di essi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, stanchi, & feriti, & gli altri combattono valorosamente, & con ordine, & ragione partendo le loro schiere à vicenda, à còbatter l'una doppo l'altra. Sagacità dicono esser marauigliosa in quest'animale. Onde se ne i boschi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che vegga l'huomo, trema per paura di qualche insidia, si ferma, & ritie ne il fiato, rimira d'ogn'intorno, sbuffa poi sdegnosamente, & nò mette punto il piede suo sopra quella pedata dell'huomo, ma la scastra da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro à lui, il qual poi parimente la porge all'altro, & così se la vanno mostrando, & notificando di mano in mano insin all'ultimo. Et allora tutta la schiera si volge attorno, ritornano in dietro, & si metteno in ordinanza per combattere, se è bisogno. Nel che Plinio si ferma à considerare, che anco la Tigre, fierissima, & crudele ancor verso tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun còto delle pedate dell'Elefante, tuttaua, tosto che uede quella d'un huomo, corre à portar via i figliolini. Onde si veggia chiaro, esser nell'huomo alcuna secreta virtù, ò forza di diuinità, che lo faccia spauenteuole ad animali, tanto superiori à lui di grandezza corporale, di velocità & di forze. Aggiungon poscia, esser nell'Elefante manifestissimi segni di Prudentia, di Memoria, & dell'Intelletto. Et particolarmente scriuono, che nell'andar'attorno, quello di loro, che ha più tempo, si fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il secondo, ò vicino à lui di età, va raunando, & mettendoli tutti insieme ordinatamente. Nel passar poi de' fiumui, fanno per contrario andar'auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche se andassero auanti i più grandi, farebbono inalzare, & crescer l'acque onde i minori aurebbono il passaggio malageuole, & pericoloso. Volendo vna volta il Re Antioco chiarirsi della profondità d'un fiume, che auen da passar le genti sue, volle farui entrar un de' suoi Elefanti, che era sempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli non vi volle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualunque d'essi Elefanti si mettesse à passar prima, sarebbe da lui essaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promessa si mise ad entrarui subito vn'altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale secondo la promessa fu creato Capitano,

no, & Duce di tutta la schiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar sopra, come fanno i cauali. Di che gli Elefanti si rallegrano supremamente. Et quel primo capitano, il quale non auea voluto entrar nel fiume, vedendosi scornato, & biasimato, non volle mangiar mai più, & così morì. Per notabilissimo segno di cognoscimento scriue il medesimo Plinio, che Pompeo nel secondo suo Consolato facendo feste publiche, & giuochi per la consecratione del Tempio di Venere Vincitrice, espose venti Elefanti in piazza, & mettendosi i Getuli, popoli d'Africa crudelissimi, à faettarli, vn Elefante essendo ferito ne i piedi, i quali hanno tenerissimi, si diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella schiera d'essi Mori, & togliendo loro gli scudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta destrezza, che tornauan poi à cadere in terra con vn giro così leggiadro, che pareano buttati da quell'Elefante per artificio, & non per isdegno, che egli auesse. Poi finalmente essendo stato ucciso vno di tali Elefanti, & gli altri vedendosi oppressi da frecce, & arme, si volsero per fuggire. Ma trouandosi racchiusi da sbarre di ferro, & da infinita gente, si volsero i meschini ad andar' intorno con tanto pietosa, & compassionevole maniera, chiedendo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo si mise à piangere, & à mandar contra Pompeo quelle crudelissime bestemie, & maledittioni, che fra non molto tempo con gli effetti li soprauennero, essendo stato rotto in Tessaglia & sconfitto da Cesare, & vituperosamente fuggendo, ucciso poi vilissimamente da vn Moro in barca fuori d'Alessandria in Egitto. Nè per tutto ciò si rimossero d'usar la medesima sceleranza Cesare, Nerone, & Claudio, Commodò, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combattere, & tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor' essi molto più felice fine, che Pompeo. Che quantunque non si debbia però dire, che principalmente quella sceleranza di far così distratiar quei miseri animali fuor di proposito, fosse cagione dello sdegno diuino contra quei Principi, tuttauia quello era gran segno della crudeltà dell'animo loro, & come ben dice Cornelio Celso, la crudeltà de' Cani, che si cominciò à veder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'uccider gli altri huomini, & sapendo, che Iddio clementissimo dat escam omni carni, & pulis coruorum, & che, homines, & iumenta saluabit Dominus, si legge detto dal Profeta, non saria però in tutto fuor di ragione il credere, che queste crudeltà senz'alcun bisogno, ò vtile, contra i miseri animali, non fossero grate alla sua diuina bontà.

SOTTO la medesima consideratione della prudentia, & dell'intelletto nell'Elefante, si mette, che egli conosce sommamente il debito

debito rispetto della vergogna. Et quando l'uno d'essi nel combattere con l'altro si truoua vinto, fugge la voce del vincitore, & gli porge della terra, & della Berbena. Non si veggono mai vsar carnalmente i lor maschi con le femine se non in luoghi rimoti, & secreti, cominciando il maschio quando è d'età di cinqu'anni, & la femina di diece, & non vsano tal coito fra loro, se non due anni, che vien'ad esser fin'al settimo del maschio, e'l duodecimo della femina. Et anco in quei due anni non lo fanno se nō cinque giorni per anno, che sono diece in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiume, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre spetie d'animali, nè mai combattono per amore. Et è poi marauigliosa cosa il saperli per molte proue, che s'innamorano de gli huomini, & delle donne, di che gli scrittori allegano più essempli. Il qual' amor loro si narra essersi chiaramente fatto conoscere, dal vederli, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano mestissimi, senza voler mangiare, & quando poi la persona amata arriua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano addosso quei frutti, & tutte quelle cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustitia. Di che in particolare scriuono, che auendo il Re Boco, fatto legare ad alcun'arbori, ò traui, trenta huomini, & volendoli far'uccidere da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini a stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli contra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei generosi animali volessero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, valorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de' lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini, fracassando squadre, & huomini armati cō incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il saperli per molte proue, che vn tale, & tato animale, & sì valoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt'altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugnito, ò stridor de'porci. Et similmente ha tanto in odio il force, che se vede il fieno, ò altre tai cose, esser toccate da vn force egli l'abborrisce, & non vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo traualgio dalle sanguisuche, le quali stando per ordinario nell'acqua, se con essa vengon beuute dall'Elefante, se gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli Elefanti, de' quali l'Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abundantissima, farebbono stati sempre, & farebbono vn'estrema ruina

uina di tutte l'altre prouincie, & farrebbero il Turco, sicurissimo Signor del mondo, se la Prouidissima Natura non auesse prouisto di dar loro à contrapeso il perdersi, & infuriarsi tanto, quando son feriti, che subito si riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendo fieramente contra i proprij amici, ò signori loro.

HA l'Elefante guerra grandissima, & quasi continua col Dragone, ò sia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioso spettacolo di due sì marauigliosi animali, ò pure, che per sagacità di natura il Dragone sappia, che il sangue dell'Elefante è freddissimo, & però in quegli estremi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al sicuro, il Dragone, si nasconde sopra qualche arbore, & quando l'Elefante passa, egli li salta sopra, & sapendo, che l'Elefante ha per natura di cercar di liberarsene col batterfi con lui insieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, perche non possa caminar, ò mouersi. Ma l'Elefante all'incontro con la sua tromba, che gli serue per mano, se lo districa d'attorno, & allora il Dragone se gli ficca nella medesima narice, ò tromba per soffocargli il fiato, & lo ua mordendo in quelle parti più tenere, & con questa via, ò con lo stringerlo, ò col nascondersi dentro all'acque, & quando l'Elefante va à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell'orechia, oue ancor la mano non può far difesa, ò con morderli gli occhi, si vede, che n'uccidon molti. Ma con trouarsi il Dragone auolto all'Elefante, quando cade in terra morendo, se ne vede il Dragone infrangerfi, & morir seco; ouero con succhiarsi, & beuer tanto sangue, si troua in modo imbrocato, che cade ancor'esso, ò crepa, & si muore con esso lui. Et questi Dragoni così pieni di sangue d'Elefanti, soleano già quei popoli aprire, & trarne quel sangue congelato, che era mistura di sangue d'Elefante, & di Drago insieme, & i medici & esperimentatori antichi, lo trouarono efficacissimo in molte cose di medicina. Ond'era frequentissimo nelle spetierie. Poi la maledetta ingordigia del guadagno, fece, che alcuni sofisticando la voce, & dicendo, che i medici aueno scritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, cominciarono sceleratamente con sangue di Becco, à sofisticar'anco la cosa stessa, & oggi molto più stranamente lo sofisticano con ogni sorte di sangue, con alcune sorti di boli, ò crete rosse, con alcuni succhi d'erbe, & facendone con pece di quello, che è lustro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo vendono empivamente, & lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochissimo in Europa se ne troua, che sia vero sangue di Drago.

ORA inquanto alla forma, non è alcun dubbio, che l'Elefante

Z è il maggior

è il maggior animale della Natura. Et se ben'alcuni, per saper, che l'Alce è chiamata volgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l'Elefante, s'ingannano di gran lunga. Percioche l'Alce è di forma di capra, & di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo aggiunge alla grandezza dell'Elefante. De gli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell'Africa. Anzi quei dell'Africa temono tanto quei dell'India, che non pur soffriscono, ò si assicurano di vederli. Non hanno gli Elefanti peli, nè setole, ma hanno la pelle tutta sfessa à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & essi stando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono addosso, si restringono in vn subito, & l'uccidon tutte. Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale si fa loro infagiogione, & flusso di ventre. Nè alcun'altra sorte di male patiscono. Si diletmano molto de' fiumi, & vanno spesso à solazzo per le riue, & ancora vi si bagnan dentro, ma non posson natar per la loro smisurata grandezza. Et è notabil cosa quella, che scriue Plinio, che in Italia ne furon portati 142. sopra zattare, ò graticce di tanole, assettate sopra botti vote. I primi, che si vedessero in Italia, furono nella guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne cōdusse seco, & auendogli gl'Italiani veduta la prima volta in Lucania nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues. Poi i Romani gli usarono d'accoppiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo, che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel Trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermava, non esser possibile, che così accoppiati insieme, fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de' frutti delle palme, & quando son tant'alte, che essi non vi possono arriuar à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader' in terra. Gratiissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori, & diuorano ancora i sassi. Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadendo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa vscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si curano. La vita loro è ordinariamente di dugento & trecent'anni, & fin'à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello innanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in vece di naso vna lunga tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, odorano, ò fufano, ma vi beuono ancora, & l'usano in luogo di mano, onde, com'è detto
di sopra

di sopra, comunissimamente da gli scrittori è chiamata mano. Ma ancor che beuan con quella, mangian tutta via con la bocca, come gli altri animali.

HANNO due denti, & grandissimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'usauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far siepi, & ripari, ò sbarre alle stalle de' loro armenti. Questi denti son chiamati spesso Corni da gli Scrittori, & son quelli, che s'adopran'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta stima, & volgarmente lo diciamo AVORIO, voce cò molto miglioramento alterata dalla Latina, EBUR. Et quanto più gli Elefanti son vecchi d'età, più tai lor denti vengono giallignì, benche poi con artificio quei che li lauorano, gl'imbianchiscon tutti, con farli bollire in alcune loro lesie fortissime. Et non solamente de i denti, ma ancora dell'ossa de gli Elefanti vsauano di far lauori anticamente, & l'usan'ancor oggi, come ne fanno ancor molti d'ossa d'alcuni pesci grandi, vendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conosce. Nel che farebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falsità, se l'Auorio non seruisse per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora in molte cose medicinali. Nelle quali non son forse così appropriate l'ossa sue, ò de' pesci. Dicono che gli Elefanti vsano molta diligenza nel custodir si tai denti loro, & che vn solo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & spinger falsi, ò legni, che loro accada, & l'altro si conseruan sempre aguzzo, guardandosi di non rintuzzarlo, ò consumarlo, per poterse ne valer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Canalli, & con gli huomini armati quando bisogna. Et se per accidente violento, ò per vecchiezza si veggono caduto qualcuno di essi denti, lo sepelliscono, ò ricuoprono in terra. Onde spesso se ne truouano, & scauano per quei paesi, & si deue credere quello, che Plinio chiama Ebur fossile. Et in Italia non son'ancor quarant'anni, che ne fù trouato vno intero, & grandissimo sepellito in terra, nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual si può credere fermamente, che fosse di quegli Elefanti, che vsò Annibale in quei tempi, che stette à far guerra per quei paesi.

Et tutto questo fin qui, ò la maggior parte, è scritto da Plinio, & da Agatarchide scrittor Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filosofo, & Autor di molta stima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, scriue de gli Elefanti ancor esso molto à pieno, ancor che sparsamente quà & là in diuersi suoi libri della istoria de gli animali, & delle cose notabili. Et mi par di non lasciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in questa poca carta se n'abbia come in vn raccolto tutto quello, che da diuersi, & in diuersi luoghi

ne potrebbero con fatica, & confusamente andar cercando, & desiderando i lettori, & principalmente le Donne, & i Principi, & Cavalieri, che non hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica, che anco à gli studiosi stessi non faria poca.

SCRIVE adunque Eliano, che sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et che quegli animali vñano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba, & cò l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscono quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcadouela & aguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, vi nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti, ò corni, portano molti vtri di pelli di capra, pieni d'acqua, & li vanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue, fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare, & à trastullarsi per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che se per sorte quegli vtri vengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni sepelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quell'acqua dell'utro. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & vi trouano il tesoro, ò la caccia, che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore veggono, che l'acqua de gli vtri nõ sia sorbita dal terreno, essi li van mutando & portando per altri luoghi. Et così van facendo di continuo per ritrouarne.

Scriue similmente Eliano, che gli Elefanti di Mauritanìa han due cuori, con l'uno de' quali si muonono ad ira, ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipatro, il quale auea seco gran numero d'Elefanti, vnsero di pece molti porci, & poi vi accesero fuoco, & così gli spinser fuori nell'esercito de' nemici. Oue gli Elefanti, i quali, com'è detto auanti, si spauentano stranamente al grugnir de porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'esercito loro stesso.

Che i Re dell'India nelle lor guerre soleano mandarli auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti, per battere i muri delle città col petto loro, essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ognuno d'essi estirpaua, ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma, ò altro.

Che temono grandemente la vista delle corna dell'Ariete, ò Montone, sì come s'è detto, che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con questa via i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che si stupiscono grandemēte, & restano come attoniti, & ammirati

rati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamente.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tamburi, & secondo che il suono va presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi gouernano il corso, & i moti loro.

Che quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste, ò giuochi publici, si fecero vscir dodici Elefanti, sei maschi, vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito femminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue, & acconcio gentilmente, saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro veniua lor comandato, con voci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di vasi d'argento, & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno dauanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente, & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circostanti, che molto se ne rallegrauano, & auean solazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosene i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morsi d'ogni sorte d'animal velenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi verso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non diuisi, & spartiti l'uno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non presso al tegato, ma nel petto,

Che quando voglion combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba per più incitarsi & infuriarsi.

Che quando si vede ferito à morte, inalza gli occhi verso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio vendetta, & giustitia contra chi l'ha ferito.

Che se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si ferma no, & con la lor tromba li gittan sopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepoltura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà verso i più vecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, vi gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter vscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde prima che beua no, l'intorbidan co i piedi quanto più possono.

Che

Che trafitti da aste ò frezze, li risanano i lor gouernatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono a batter'un'arbore per gettarla in terra, se prima non la toccano, & fanno proua quanto tal'arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bi fogna, accioche esso Elefante non venga con tal vrto fouerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et finalmente afferma Eliano, auer veduto egli stesso in Roma vn'Elefante, che sopra d'una tauola scriuea lettere Latine, tenendo li però la mano il Maestro suo. Et esso Elefante staua con gli occhi così fissi & intenti à tal sua scrittura, come vn'huomo, che scriue, ò che legge in carta.

ORA per venir'all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è detto tutto questo de gli Elefanti, dico, auermi riferbato in quest'ultimo à soggiungere, come Aristotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma communemente fino à i tempi antichi si teneua, & che non due, ma diece anni si ritardasse questo lor parto. Et comunque sia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghissimo, à rispetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, se ne era fatto il prouerbio, che quando si voleua dir d'alcuna operatione, che fosse tardissima à farsi, diceano,

CITIVS ELEPHANTI PARIVNT.

Più tosto partoriscono gli Elefanti.

In questa rara & molto notabile proprietà, & natura di questo notabilissimo, & celebratissimo animale, si vede adunque chiarissimamente, esser fondata questa bellissima Impresa di questo Signore, di cui sopra d'essa s'è scritto il nome. Et primieramente è da auuertire, che sì come il parto di cotal'animale è tardo, così poi si vede che è grande, che è nobile & che è durabilissimo sopra quasi quello d'ogn'altro animale della Natura, essendo l'Elefante di maggior persona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior intelletto, & di maggior dignità di costumi, che tutti gli altri dall'huomo infuori. Del qual'huomo ancora, se è minore in alcune pochissime qualità, è maggior poi in moltissime altre. Ma lasciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparatione vniuersale con altro animal terreno, finirò di dire, che la grandezza del parto dell'Elefante si vede principalissimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della vita, essendosi detto di sopra, che gli Elefanti viuono fin'all'età di trecent'anni, & senz'alcuna sorte di infirmità naturale, se nò d'alcune pochissime, che si cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in qsta Impresa potrebbe forse auer vaghissimo sentimento.

E' dunque

E dunque per l'espositione di detta Impresa da considerar primieramente, come quello Signore, che n'è Autore, è nato in **PERUGIA**, città delle principali d'Italia, & celebratissima per sito, per ricchezze, per vn così sempre famoso, & floridissimo studio, ma sopra tutto per numerosa copia di nobilissime famiglie, & per valore, & gentilezza vniuersale in quasi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che nascono sotto quel Cielo. Della qual chiarissima città, non è alcun dubbio, che la Casa **BAGLIONA** è stata prima, & principalissima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è stata Signora, & patrona assoluta, & libera. Credo poi esser cosa notissima al mondo, come la viuacità dell'ingegno, e'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paese, non che di quella città, si è fatta di continuo conoscer tale, che ò all'arme, ò alle lettere, che si die- no, aspiran sempre al principato, & si vede succeder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filosofia, & nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poesia, & nell'Eloquentia son tanto noti al mondo i chiarissimi lumi da lei usciti, che qui sarebbe superfluo, per non dir lunghissimo, il volerne metter' i nomi, così de' passati, come di quelli, che oggi viuono. Nelle cose poi del l'arme, so esser parimente notissimo, che del gran nome del valor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'eseguire, i **Perugini** hanno sempre principalmente partecipato in modo che per vniuersal giudicio s'odono celebrare, se non voglio dir per primi, ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia, almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran **CARLO V.** à chi in infinite qualità supreme non han veduto vguale gran parte de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferrante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, venuto in questo proposito del valor d'Italiani, & essendosi senza replica cōceduto il primato della caualleria al Regno di Napoli, si stese poi con grauissimo giudicio à discorrere del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa, che in quella, si faceva tuttavia dal bellissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, Delos de Perusia delos Bologneses, y delos Genoueses entr'ellos, anzi como delos Españoles con los Italianos, es menester dezir lo que dize Melchisedec Iudio al Soldano de Babilonia, en la cosa de las tres leyes.

ORA della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore, di chi è l'Impresa, & dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia ne gli studi, fù poi d'età di xv. anni da Papa Paolo Terzo espedito con onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'impresa di Peste,

Peste, & di Buda, appresso quel grande Alessandrò Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore, nelle sue Insegne leuò questa bel la Impresa dell'Elefante, col Motto NASCERV. Nascerà Que in particolar si comprende, che primieramente egli volesse mostrar' à se, & al mondo, che da fanciullo, vn'animo nobile deue cominciare, se non a partorire, almeno à generar semi, & frutti del valor suo, conforme à quello, che di sopra si è ricordato de gli Elefanti, cioè, che viuendo 300. anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta, nientedimeno la femina s'ingrauida, & il maschio ingenera di cinq; & di sette, che viene ad essere nella loro tenerissima fanciullezza. Et se il partorir poi va alquanto in lungo non è per questo, che in tutti i modi il parto non venga ad essere in età tenera. Et oltre a ciò viene ad esser grande, nobile, di lunghissima vita, & durabilissimo, come di sopra s'è ricordato. Là onde venisse l'intentione di quel Signore à voler inferire, che egli cominciava tosto à dar' opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò velocemente il mondo gli auelfe à veder in luce, non comportandolo, quasi la natura umana, non dimeno speraua, che in tutti i modi nasceria, & si vederia in tempo, & prestissimo, & pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser' allora quella de gli Elefanti. Et che sopra tutto speraua che la sua natura, il suo sangue, la sua nobiltà, la sua diligenza, la sua sollicitudine, la sua industria, la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, farebbono al suo valore, & alla sua gloria partorir frutti così rari, & grandi, & notabili, & durabili, come s'è detto, & replicato, che è quello de gli Elefanti in se stessi, & à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention veramente, & proposta degnissima d'un tanto Signore, & d'ogni generoso, & altissimo animo, & massimamente quando poi si vegga non solamente proporlo, & augurarcelo, ma ancor procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna, ò per dir molto meglio la gratia di Dio, con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vedersi ne gli effetti, & s'è poi successiuamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima impresa d'Vngheria s'intese che egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'esercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d'Alemagna, & meritò non solamente d'esser' in publico, & particolar laudato supremamēte dall'Imperator CARLO V. ilche s'ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar' à se, & alla Casa sua la gratia della sede Apostolica

Apostolica, la quale i suoi antecessori aucean perduta cert'anni prima, & fù dal detto giudiciosissimo Pontefice creato Colonello di sei Insegne, & datogli il gouerno della custodia di Roma, il qual grado non si suol dare senon à persone principalissime. Et indi poi audò in Barberia l'anno del cinquanta all'Impresa d'Africa, & ne ritornò al suo solito vniuersalmente commendato, & particolarmente ornato di lodi, & premij dal Principe Doria, General di quella Impresa. Et con non minor lode si tronò poi alla guerra della Mirandola. Talche veneudo in breuissimo corso di anni à stendersi spatiosamente la fama del valor suo, fù con grado onoratissimo eletto da i Signori VENEZIANI. Dal prudentissimo giudicio de' quali ha auuta in gouerno, & custodia l'Isola di Corfù, la Città di Padoua, & quella di Verona, luoghi importantissimi, & principalissimi di questa gran Republica. Et vltimamente è stato da loro esaltato all'onoratissimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et sotto questi felici auspicij, & col gran nome del valor suo, & della sua gran bontà, questi anni adietro ha riauuto lo Stato antico della sua Casa, la quale ne era stata priuata da già trent'anni, & sono intorno à dodici, ò tredici fra terre grosse, & castelli. Et insieme ha conseguita la pace co' suoi parenti, essendo i loro antecessori stati in sanguinosissime discordie più di sessant'anni. Ilche tutto m'è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa sua Impresa, à dimostrar che sì come l'intentione è stata bellissima, così non meno egli è stato diligente, & felicissimo nel verificarla, & effettuarela, auendo continuamente partoriti frutti del suo valore, & della sua gloria notabilissimi, & di tanto più perpetua, & lunga vita, ò duratione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nel qual'egli con la solita vaghezza, & consuetudine dell'Imprese, si rappresenta.

Questa Impresa si vede, che quel Signore ha seguito d'usar sempre, & l'usa ancor'oggi nell'Insegne, ne i portieri, nelle soprauesti, & nell'armature. Che quantunque il parto si sia veduto in luce da già più anni, com'è detto, tutta uia ha bellissima modestia, & vaghezza il mostrar l'intention sua continuamente grauida di partorirne. O' voglia forse mostrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che sieno illustri, & notabilissimi, non son però quelli, che nel desiderio, & nella speranza, & intention sua egli ha concepiti molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l'Imprese, CHE se ben'elle si fanno sopra pensieri particolari, & à tempo; & che si possono lasciare, ò mutar con l'occasioni, nientedimeno, con tutto che tai nostri pensieri sien poscia effettuati, & eseguiti, & l'augurio, ò la promessa

A A

del-

dell'Impresa sia adempita, si può tutta uia, & si vuol conseruare, & continuar d'usarsi, come per lieta memoria della felicità di cotale promessa, o intentione. Di che si hanno molti essempli in molti giudiciosissimi principi, che così han fatto nelle loro, sì come si può veder in questo volume. Et perche ancor dissi, che l'Imprese belle, & che nella particolar mente dell'Autore possono auer'vniuersal'intentione di cose grandi, posson farsi comunicabili, & ereditarie anco à i figliuoli, & à gli altri lor discendenti, potrebbe questo Signore continuar d'usar la detta sua Impresa dell'Elefante, per volerla passar come ereditaria ancor'à i figliuoli, in documento, & augurio, che ancor'essi debbiano in tenerissima età cominciare, & venir poi felicemente profeguendo nella stessa nobilissima intention del padre, di produr frutti del valor suo, degni della nobiltà della Casa, & della particolar gloria del padre loro. Nel qual augurio, & nella quale speranza, ancorche i padri sogliano spesso ingannarsi de lor figliuoli, si può tutta uia far giudicio, che questo Signore non vi sia entrato per semplice desiderio, & amor paterno. Percioche quantunque tutte le cose future sien dubbiose, & incerte, & particolarmente il gran sauo metta per dubbiosissima, & incertissima questa di far giudicio della riuscita, o vita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che senza Astrologia, o Chiromantia, non si possa grandemente appressare à questo giudicio con la consideratione del nascimento, del nodrimento, dell'effigie, della complessione, de' costumi, & dell'altre cose tali, che si possono auuertir ne i fanciulli fin da prim'anni. Onde ritrouandosi fin qui questo Signore vn figliuolo, considerando in lui la continua, & antica nobiltà del sangue della Casa Bagliona, sapendo egli l'animo, & i costumi di se medesimo, il nodrimento, che gli vien dando, & vedendone l'ottima indole, la viuacità dell'ingegno, & i lumi dell'altezza dell'animo, che in così tenera età, si veggono in lui risplendere notabilmente, non è fuor di ragion lo sperare, che la gratia di Dio sia per accompagnarlo sempre, nel suo seruitio, nella gloria della Casa, & nel beneficio vniuersal d'Italia, & particolare della sua patria. Et tanto più poi si può questo Signore esser confermato in questa speranza, venendo considerando le qualità, che il detto suo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, vedendolo nato di madre bellissima inquanto al corpo, che tra' filosofi è pur posto in gran conto, ma molto più bella inquanto all'animo, che poi vniuersalmente è posto in molto maggiore, nata ancor'ella di nobilissimo sangue, & signorilmente nodrita, & viuuta sempre, che è la Signora GINVERA Saluiati, la qual'è per madre della casa de' Conti, tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo

renzo Saluiati, Nipote di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt'anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all'esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor d'altissimo valore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Cosimo de' Medici, viene ad esser'anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di CATERINA de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità regia nel nome, & nel sangue Italiano. Onde per finir di conchiudere nell'esposizione di questa impresa, il Signore, che n'è stato autore, si può credere, che continuando d'usarla per se stesso, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho detto, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè vanità lo sperare, & augurare a se, & a tutti i suoi posterì gratia, che felicemente accompagni questa sua santa intentione, & lo studio, e'l merito delle sue opere. La qual ottima, & lodeuolissima intentione fa l'impresa così nobile, & laudabile nel sentimento, come vaga, & leggiadrissima nel

Motto
& nelle figure per ogni parte.

BERTOLDO

FARNESE



SI può sicuramente comprendere, che questa Impresa sia formata da quello di Salomone al Capitolo decim'ottauo de' suoi Prouerbij, Turris fortissima nomen Domini. Oue si vede, che serua il modo solito della scrittura, la qual quasi sempre pone il nome di Dio per la Virrù, per la Gratia, per la Gloria, per la Potenza, per la Deità, & per la Maestà di Dio, & finalmente per Dio stesso.

„ Omnes gentes adorabunt coram te Domine, & glorificabunt
 „ NOMEN tuum. Effunde iram tuam in gentes, quæ te nouerunt,
 „ & in regna, quæ NOMEN tuum non inuocauerunt.

Et questo è tenuto vn de' grandissimi misterij, che si abbiano nella santa Bibia, potendosi di quasi à tutti gli altri venir à qualche maggior

maggior conolcenza, che di questa del Nome di Dio. Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non possa nè dire, nè pronuntiare ancor con lingua, come non si può capir con la mente. Et Id dio stesso à Moise, che gli dimandaua il suo nome, rispose Io Sono Colui, Che Sono. Et è poi da vederui quel gran misterio ch'è toccato pur'ora, cioè, che questo conoscere, & sapere il vero nome di Dio, sarebbe come vn comprendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, essenza, & valor di Dio. Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche, & à i beati è impossibile i quali, come ben disse il Petrarca,

ne son paghi, è contenti

Di ueder de le mille parti l'una.

& questa cognitione è sola di esso Iddio, & di Cristo il qual'è vna stessa cosa con Dio.

Ego, & pater vnum sumus.

Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella suprema dignità. che preuide il profeta in spirito, & la dice in persona di Dio stesso in quel Salmo tutto pieno de' misterij dell'umanità, & della diuinità di Cristo.

Quoniam cognouit nomen meum. Che vien quasi à dire la cognitione di quella sostanza ineffabile, che Dionisio chiama ὑπερουσιον, καὶ ὑπερθεον. cioè sopra d'ogni sostantia, & sopra d'ogni deità, essendo veramente ineffabile da non potersi dire, ò nominar con alcun titolo di grandezza, ò dignità, nè con lingua potersi esprimere, nè con l'imaginatione, nè con l'intelletto potersi comprendere. Là onde non solamente Ermete supremo filosofo afferma che Iddio si deue predicar col solo silentio, & San Paolo dice, non esser lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auea veduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimostrò il medesimo Esaia dicendo, che nella nostra cognition di Dio tanto è il mezzo giorno, quanto la notte. Ilche replica similmente il Profeta Dauit, dicendo, che inquanto à noi tanto sono le tenebre. cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, volendo mostrar, che per molto che à noi potesse parer di vederne ò saperne, sarebbe però nulla inquanto alla infinità dello splendor suo. Et in questo han concorso moltissimi Filosofi, & Teologi per ogni tempo, non auendo uia più certa d'appressarsi inquanto sia possibile alla sua cognitione, che la uia negatiua, così bene spiegata da Dionisio, cioè, che qualunque cosa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo con l'intelletto, diciamo, ch'ella in se stessa, ò con tutte l'altre insieme dell'uniuerso Non Sono Iddio, nella sua vera essenza. Et però non ne hanno maggior affermatiua, che l'dire, ch'egli è infinito, ineffabile, & incompresibile.

Ma

Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nella mente, & nella lingua da rappresentare à noi stessi, & altrui questo grandissimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per questo si vede, che i medesimi Filosofi, & ancor Teologi l'hanno alcune volte con nomi vniuersalissimi chiamato **SOSTANZA** d'ogni sostanza. **FORMA** d'ogni forma. **CAUSA** d'ogni causa. **INFINITA CAUSA**, ò cagione. Infinita potenza, Infinito sapere. Infinita bontà. Infinita bellezza. Infinita giustitia. Et cosìanco **PERFETTISIMA** forma, & più altri tali. Et con molta prudenzia il tre volte grandissimo Ermete disse di esso Santissimo Signor nostro. Cuius nomen, est omne nomen. Et cuius natura est omnis natura. Onde poi particolarmente, non per poter esprimere l'ineffabile essentia sua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hāno i più illuminati scrittori tratte alcune voci, che seruono come per nomi di esso **IDIO**, le quai voci, ò nomi sono molti, & non per esprimere, ò rappresentar con esse più essenze, ò più Deità di esso Iddio, che è vnico, & semplicissimo, ma per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali quantunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate sieno sempre vna cosa medesima, tuttauia esse si dicono più, & diuerse, rispetto à noi ne i quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficij, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo, viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne hanno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterij cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn testo del quarto decimo capitolo dell'Esodo, fin'al numero di settanta due, ò secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti qui d'auer ricordato questo poco in proposito dell'esposition di questa Impresa. Que solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del nome di **IDIO** si vede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di **CRISTO**. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesu il qual santissimo nome **IESV' AH** in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se vna ancor'essa ineffabile natura di Deità, che in se racchiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragramaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come si nominò in virtù, & significato. Et questa grā dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo,

DEVS

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine IESV omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto sopra la forza del nostro intelletto, che rappresentandosi con esso in Dio medesimo quasi l'essenza sua, niuno lo sappia, ò l'intenda, se non il figliuolo suo, ò (com'egli stesso poi disse) cui voluerit filius reuelare. Nel che non faria forse se non tanta consideratione, che auendo il Signor Nostro, per sua infinita bontà, fatta tanta parte à i Discepoli suoi de i segreti misterij diuini, che egli stesso disse,

Vobis datum est nosse mysteria regni Dei.

l'anesse poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuuto lo spirito santo. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che essi domandassero al padre in suo NOME, egli lo concederebbe loro. Et di questa tal cognitione, che esso Signor nostro diede con tal nome à i Discepoli, abbiamo la sua stessa testimonianza parlando al padre,

Manifestaui Pater NOMEN tuum hominibus quos dedisti mihi. Et

Pater iuste, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui, & hi cognouerunt, quia tu me misisti, & notum feci eis NOMEN tuum.

Et per non mi difonder in questo più del bisogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che nelle sacre lettere si prende, ò si mette quasi sempre il nome di Dio per la virtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di esso Iddio. Il che si conferma poi molto più chiaramente con le parole di Dio stesso, il qual disse al Profeta Dauit.

Quod cogitasti in corde tuo, vt ædificares domum NOMINI meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans; veruntamen tu non ædificabis domum MIHI, sed filius tuus.

Oue si vede espressamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A' ME senza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi che da noi mortali per le già dette cagioni si danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'usa di attribuirli, è SIGNORE, sì come fanno con voci loro ciascuna lingua. Dicendosi dai Latini Dominus, da i Greci κύριος, da gli Ebrei Adonai, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et questo quasi vniuersal nome insegnò Iddio stesso à Moïse, dicendoli, Ani Adonai, huscemi. Io sono il SIGNORE. & questo è il nome mio.

VEDESI adunque, che sì come Salamone nella sopradetta sentenza sua, Turris fortissima NOMEN Domini.

Così questo Signor, abbia qui poste le medesime parole, NOMEN DOMINI

DOMINI, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia, come dir, la virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Ilche con più altre vie ci tiene spesso replicato la santa scrittura;

Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion. Et così molt'altri.

QUESTA Impresa è opinione di molti, che sia inuentione della Sig. **DOROTEA** d'Acqua viua, sorella della Signora **GIVLIA**, d'Acqua viua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fu l'Impresa. Percioche quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affettionato alle virtù, si vede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tanto artificiosa, & bella, che facilmente si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama che nelle scienze, & nella viuacità dell'ingegno non abbia oggi chi le sia veramente eguale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall'ingegno suo dal vedersi esser Impresa tutta pia, & tutta cristiana, & santa, sì come s'afferma vniuersalmente esser la vita e i costumi di essa giouene.

L'OCCASIONE di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli come deuotissimo della Casa **D'AVSTRIA**, fece far à tutte sue spese vna galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia, & di molto valore in quella galea, & andando per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fu assalito da molte galee Francesi, & doppo l'auer fatta marauigliosa difesa, fu finalmente fatto prigioniero, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar' al mondo, che l'animo suo stava sempre inuitto, & saldissimo ad ogni violenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua verso quelle Maestà, confidandosi nella somma bontà di Dio, che non manchiera d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come vero sostegno della fede, & della Santa Religion Cristiana.

Et è da auuertir' in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola **KUPION**, Dei, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del detto Imperator **CARLO**, & **FILIPPO**, suoi Sig. come di **DIO**, supremo Signor di tutti. Nè però è sconuenevolezza, che vn fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, voglia comprender' ancor quella del Signor suo

suo terreno, essendo i principi vera, & animata imagine di Dio, &
 essendoci comandato non solamente dalle leggi vmane, ma anco-
 ra dalle diuine, che dobbiamo amare, onorare, & seruir' i nostri
 principi di questo mondo. Anzi, come quasi in tutte l'altre cose
 noi da queste terrene ci facciamo scala alle celesti, & à Dio, così
 dobbiamo farla in questa principalmente. Et conoscendoci obli-
 gati ad amare, obedire, & seruir con somma fede i Signori tem-
 porali, far da questo vn realissimo argomento, & precetto,
 à noi stessi del debito, che ci conuien'auer' in amare,
 obedire, seruire, & adorar con tutto il core, Iddio
 santissimo, supremo Signore di tutti i Signo-
 ri, & Principe di tutti i Principi, dal qua-
 le così Principi, come particolari,
 hanno l'essere, la forma, il nu-
 drimento, & ogni bene in
 questo mondo, &
 aspettiamo gli
 altri
 incomparabili, & infiniti, che la
 diuina Maestà sua ci tien pre-
 parati nel suo bel
 Regno.



BB BRVNORO

B R V N O R O Z A M P E S C H I S I G N O R D I F O R L I M P O P O L I .



EL Cigno, & delle sue degne, & notabilissime qualità m'è accaduto in questo volume di ragionar' appieno nell'Impresa d'ERCOLE Gonzaga, Cardinal di Mantoua. Ora, perche questa si vede esser principalmente fondata sopra quella bellissima allegoria, che il Diuino Ariosto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioso, io giudico conuenirsi metterne qui tutte quelle poche stanze, che la narrano, sì perche da esse l'espositione di questa Impresa si farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forse non l'hanno mai veduta, ò non mai la vedrebbero in quel libro, la potranno forse

forse veder in q̃to; & sì ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & vtili quanto più si veggono, più diletmano, & più giouano; & queste stanze particolarmente farebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le tenesse scolpite in marmo & in oro nel più frequentato luogo della sua Casa, le leggesse ogni giorno ò se le facesse leggere & cantar da altri, poi che elle in soltan za ricordano all'huomo di viuer diuersissimamente dalle bestie, di viuer come vn Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di viuere in quelle parti, ou'egli non arriui, ò non vada mai col suo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, & in quegli animi, che non l'abbian veduto, nè vdito mai, & finalmente di viuer doppo la morte, & eternamente.

A VENDO dunque l'Ariosto narrato, come essendo Astolfo in Cielo, guidato da san Giouanni Euangelista, & andando vedendo tutte le cose notabili, che quiui erano, ò si faceuano, arriuò ad vn palaggio sù la riuà del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che passa poi per l'inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice;

*Ch'ogni sua stanza auca piena di uelli.
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in uarij colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiosstro una femina cana
Fili à un nasso traea da tutti quelli,
Come ueggiam l'estate la uillana.
Traher da bachi le bagnate spoglie
Quando la noua seta si raccoglie.
Vi è chi finito un uelo, rimettendo
Ne uien un altro, e chi ne porta altronde.
Vn'altra, de le fila ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che laur si fa qui? ch'io non l'intendo,
Dice à Giouanni Astolfo. E quel risponde,
Le uecchie son le Parche, che contali
Stami, filano uite à noi mortali.
Quanto dura un de' uelli, tanto dura
L'umana uita, è non di più un momento.
Qui tien l'occhio la Morte, è la Natura,
Per saper l'hora, ch'un debba esser spento.
Sceglie le belle fila ha l'altra, cura,
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso. E de' più brutti stami
Si fan per li dannati, aspri legami.*

BB 2 Doppo

Doppo la qual dichiarazione di San Giouanni, legue di narrar il Poeta;

<i>Di tutti i uelli, ch'erano già mesi</i>	<i>Portarne uia non si uede a mai stanco</i>
<i>In nasso, e scelti à farne altro lauoro,</i>	<i>Vn uecchio, e ritornar sēpre per anco.</i>
<i>Erano in breue piastre i nomi impressi,</i>	
<i>Altri di ferro, altri d'argento, d'oro.</i>	<i>Era quel Vecchio sì spedito, e snello,</i>
<i>E poi fatti n'aucan cumuli spessi,</i>	<i>Che per correr pareva che fosse nato,</i>
<i>De' quali (senza mai farui ristoro)</i>	<i>E da quel mōte il lembo del mantello</i>
	<i>Portaua pien del nome altrui segnato.</i>

Et qui facendo l'Ariosto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narratione nella prima carta dell'altro, oue doppo vna sua solita digressione, soggiunge:

<i>Così uenia l'imitator di Cristo</i>	<i>Lungo, è d'intorno à quel fiume uolādo</i>
<i>Ragionando col Duca. E poi che tutte</i>	<i>Giuanò Corui, & auidi Auoltori,</i>
<i>Le stanze del gran loco ebbono uisto,</i>	<i>Mulacchie, e uarij augelli, che gridādo</i>
<i>Onde l'umane uite eran conduttte,</i>	<i>Facean discordi strepiti, e romori,</i>
<i>Sù'l fiume uscito, che d'arena misto</i>	<i>Et à la preda correa tutti, quando</i>
<i>Con l'onde discorrea torbide, e brutte,</i>	<i>Sparger uedeau gli amplissimi tesori.</i>
<i>E ui trouar quel Vecchio in sù la riuā,</i>	<i>E chi nel becco, è chi ne l'ugna torta</i>
<i>Che con gl'impressi nomi ui ueniua.</i>	<i>Ne prende, ma lontan poco li porta.</i>

<i>Non so se ui ricorda, io dico quello,</i>	<i>Come uogliono alzar per l'aria i uoli,</i>
<i>Ch'al fin de l'altro Canto ui lasciā,</i>	<i>Non han poi forza, che l'peso sostegna,</i>
<i>Vecchio di faccia, è sè di mēbra snello,</i>	<i>Sì che conuiē, che Lete pur inuoli</i>
<i>Che d'ogni Ceruo è più ueloce assai,</i>	<i>De ricchi nomi la memoria degna.</i>
<i>De gli altrui nomi egli s'ēpia il mātello</i>	<i>Fra tātī augelli sono duo CIGNI, soli</i>
<i>Scemaua il monte, e non finiuā mai,</i>	<i>Bianchi Signor, com'è la uostra isegna,</i>
<i>Et in quel fiume, che Lete si noma,</i>	<i>Che uengon lieti, riportando in bocca</i>
<i>Scarcana, anzi perdeā la ricca soma.</i>	<i>Sicuramente il nome, che lor toeca.</i>

<i>Dico, che come arriua in sù la sponda</i>	<i>Così cōtra i pēsieri empī e maligni (me,</i>
<i>Del fiume, quel prodigo uecchio scote</i>	<i>Del Vecchio, che donar uorriagli al fin.</i>
<i>Il lembo pieno, e ne la torbid'onda</i>	<i>Alcun ne saluan gli augelli benigni,</i>
<i>Tutte lascia cader l'imprese note.</i>	<i>Tutto l'auanzo obliuion consume.</i>
<i>Vn numer senza fin se ne profonda,</i>	<i>Or se ne uan notando i sacri Cigni,</i>
<i>Ch'un minim'uso auer non se ne puote,</i>	<i>Et or per l'aria battendo le piume</i>
<i>E di cento migliaia, che l'arena</i>	<i>(na. Fin che presso à la riuā del fium'empio</i>
<i>S'è'l fondo inuolue, un se ne salua à pe-</i>	<i>Tronauo un colle, è sopra il colle un tē-</i>
	<i>(pio.</i>

A l'Immortalitade il loco è sacro,
 Ou' una bella Ninfa giù del colle
 Vien' à la ripa del Leteo lauacro,
 E di bocca de' Cigni i nomi tolle,
 E quegli affigge intorno al simulacro,
 Che i mezo il Tèpio una colonna stolle
 Quiui li sacra, è ne fatal gouerno.
 Che uisì pon ueder tutti in eterno.

Chi sia q̃l Vecchio, e pche tutti al Rio
 Senz' alcun frutto i bei nomi dispenfi,
 E de gli augelli, e di quel luogo pio,
 Onde la bella Ninfa al fiume uienfi,
 Aueua Astolfo di saper disio
 I gran misterij, è gl' incogniti sensi,
 E domandò di tutte queste cose
 L'huomo di Dio, che così gli rispose

Tu dei saper, che non si moue fronda
 La giù, che segno quì non se ne faccia,
 Ogni effetto conuien, che corrisponda
 In Terra, è i ciel, ma cō diuerja faccia.
 Quel Vecchio, la cui barba il petto inò
 Veloce sì, che mai nulla l'ipaccia, (da
 Gli effetti pari, è la medesim'opra,
 Che'l tempo fa la giù, fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota,
 La giù la uita umana arriua al fine,
 La fama là, quì ne riman la nota,
 Ch'immortali sarien' ambe è diuine,
 Se non che quì quel da l'irsuta gota,
 E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine,
 Questi le getta, come uedi, al Rio,
 E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

E come qua sù i Corui, egli Auoltori,
 Ele Mulacchie, e gli altri uarij augelli
 S'affaticano tutti per trar fuori
 De l'acqua i nomi, che neggiò piu belli;

Così la giù ruffiani, adulatori
 Buffon, Cinedi, accusatori, e quelli,
 Che uiuono à le Corti, è che ui sono
 Più grati assai, che'l uirtuoso, e'l buono

E son chiamati cortegian gentili,
 Perche fanno imitar l'asino e'l ciacco,
 De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
 La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
 Questi, di ch'io ti dico, inertì e vili,
 Nati solo ad empir di cibo il sacco.
 Portano in bocca qualche giorno il no
 Poi ne l'oblio lascià cader le some. (me

Ma come i Cigni, che cantando lieti
 Rendono saluo le medaglie al Tèpio,
 Così gli huomini degni, da' Poeti
 Sò tolti da l'oblio, più che mort'empio.
 O BENE accorti Principi, e discreti
 Che seguite di Cesare l'essempio,
 Egli Scrittor ui fate amici, donde
 Non auete à temer di Lete l'onde.

Son come i Cigni anco i Poeti vari,
 Poeti, che non sien del nome indegni
 Sì perche il Ciel de gli huomini p̃clari
 Non pate mai, che troppa copia regni,
 Sì per gran colpa de' Signori auari,
 Che lascian mendicar i sacri ingegni,
 Che le uirtù premendo, & essaltando
 I uirtù, caccian le buon'arti in bando.

Credo, che Dio quest'ignorati ha priui
 De l'intelletto, è loro offusca i lumi,
 Che de la Poesia gli ha fatti schiui
 Accioche morte il tutto ne consumi.
 Oltre che del sepolcro usciran niui,
 Ancor che auesser tutti i rei costumi,
 Pur che sapeessin farsi amica Cirra,
 Più grato odor auerian, che Nardo, ò
 (Mirra.

IN questa bellissima, & importantissima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel dinino, & celebratissimo Scrittore, si vede esser fondata tutta l'intentione di questa Impresa. La quale è vn Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono;

PVR CH'IO POSSA.

Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier'amoroso. Et come quello, che ottimamente sapeua, che le vere & generose donne niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, volesse disporfi di farlo & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che con questa Impresa volesse far come augurio, & promessa a se stesso, alla donna stessa, & al mondo.

Er potrebbe ancor prenderfi in generale, cioè, che questo Signore voglia con tal'Impresa proporre a se stesso come vn generoso segno & augurio, di douer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di consacrar'al Tempio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria così sua, come de' suoi antichi, & de' suoi posterì, ò discendenti. Et particolarmente poi potrebbe prenderfi, che egli volga il pensiero, l'intentione, ò la promessa a i suoi Signori VENETIANI, a chi con l'esempio de' suoi passati ha cominciato a seruire dalla prima sua giouentù. Et potè forse ridursi a particolar consideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auanti, la gloria, & lo splendor della Casa loro, come fu particolarmente quel Signor ANTONELLO, suo bisarcauolo, il quale fu sì gran Capitano della sede Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secondi. Dalla qual sede per moltri suoi benemeriti, oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Santo Mauro. Et poi il conte BRUNORO, suo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'una figliuola del Conte AVERSO, di Casa dell'ANGVILLARA, chiarissima in Italia. Il quale a tempo di Giulio, pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone, fu ancor'egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & auea sotto di se dugento Cauallieri, tutti Signori di Terre, & che aueano iurisdictione. Et eran quelli, che il Duca LORENZO de' Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato MELEAGRO, fu condottiere della Republica Venetiana con dugento Cauallieri leggieri, & fù poi fatto prigioniero da' Francesi insieme con Bartolomeo Liuiano, & il Proueditor'ANDREA GRITTI, che fu poi Doge. Onde dapoi liberato, fu fatto Generale di tutta la caualleria leggiera, & morì poi finalmente combattendo con gran valore alla guerra di Vicenza.

DEL sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu Caualliere
& Signor

& Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant'Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & p dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Luiano, ebbe questo Antonello i Castelli Roncofredo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accomodarsi ancor' esso à i seruigi de' Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontefici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa vn'altra mogliera di Casa CONTI, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo BRUNORO, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son' intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di xv i. ò xv ii. anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guidardone dal detto Pontefice licenza di poterli mettere à i seruigi di essi Signori VENETIANI. come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data vn'aspettatiua di Cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di CREMA, Terra nobilissima, & di molta importanza, & consequentemente molto cara a detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fideltà & valor de suoi cittadini. Et vltimamente gli hanno dato grado onoratissimo di Colonello. Et si può sperare che sia per venir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar' i tempi, col suo ben seruire, & con l'età anderà crescendo in lui il valore, i meriti, la riputatione, & principalmente la gratia, e'l voler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.



CARLO

ARCIDVCA

D'AVSTRIA.



H che cosa sia la Fortuna, è stato molto sottilmente ricercato da gli Scrittori. Et Aristotile particolarmente ne fa molte definitioni, & vi si difonde intorno con molte parole. Così ancor Marco Tullio nel secondo libro della Diuinatione. Ma tutta uia niuna d'esse è molto riceuuta da i più intendenti, come ancora alcune delle definitioni d'altri Scrittori non sono riceuute da i nostri Teologi, venendo alcuni d'essi à quasi escludere, ò toglier via in tutto, quello, che gli altri han voluto chiamar Fortuna, col farla vna cosa stessa col Caso. Et all'incontro altri restringendo quasi con essa in vn certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione della Natura. Altri ancor sono, i quali si riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il successo, & il fine delle cose, quando si vede venir in modo, che trascenda la cognitione vmana, & che quasi per niun modo non se ne possa rendere, ò inuestigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni sua cosa si gouerni prudentemente, si vede così spesso auenir quasi ogni cosa in contrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che pessimamente guidi, & disponga vno, ò più, ò tutti suoi negotij, & gli succedano tutti felicemente. I quai così violenti, & irragionevoli auenimenti, voglion costoro, che s'abbiano propriamente à chiamar Fortuna. Et in questa opinione furon gran parte de i Gentili, ò Idolatri antichi, i quali vedendo spesse volte riuscir tai fini così fuor d'ogni ragione, l'attribuirono à voler superiore. Onde ne fecero vna lor Deità, come scioccamète soleuan far della Febre, dell'Abondanza, & d'infinite altre cose tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tèpi sacratì alla Dea Fortuna, co i quali mostrauan di credere fermamente, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose vmane. La qual vana, & pessima opinione hanno ancor oggi la maggior parte de gli ignoranti, nò vergognandosi cò sì gran lume, che hanno dalla santa fede, & Religion nostra, cadere in quella empia opinione, potendosi vedere, che quantunque il volgo ignorante de gli antichi fosse in quel vano errore, che s'è già detto, tuttrauia i migliori nò solamète Filosofi, ma ancor Poeti, se ben alle volte scherzando soleuan dire;

CC

Si Fortuna

Si Fortuna nolet, fies de Rhetore Consul,

Si nolet hæc eadem, fies de Consule Rhetor.

Et qualche altro

tale in questo parere, solean dir' ancor poi per contrario,

Quisquis habet nummos, securo nauiget aula,

Fortunamque suo temperet arbitrio.

Et più chiaramente poi

per mostrar, che la prudentia, & la virtù, & non alcuna Deità di Fortuna gouerna le cose vmane, gridauano santamente,

Nullum abest, si sit prudentia, sed te

Nos facimus Fortuna Deam, celoque locamus.

Et per chiuder

tutte queste controuerſie in pochissime parole, ne fecero la sentenza, ò il proverbio, *SVAE QVISQVE Fortunæ faber est.* Che ciascuno è Fabro della sua fortuna, cioè, che ciascuno con la Diligenza, con la Sollecitude, con la Prudentia, con la Virtù, & col Valore può fabricarsi la Fortuna à tutto voler suo felicissima. Nè altra volontà superiore s'ha da credere in niun modo, che gouerni le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signore delle persone, dell'anima, & d'ogni ben nostro. Onde perche il temer Iddio, non è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle quali la più parte nascono le male fortune nostre, ò per corso ordinario di coloro, che offesi si voglion vendicare, ò di chi regge, che gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niuno bene è senza remunerazione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissimo oracolo, CHE à colui il quale sinceramente, & veramente teme Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa, li va prospera, & felicissima.

Auendosi dunque ogni bell'animo, & ogni vero Cristiano radicato nel core questo santissimo timor di Dio, & sapendo, che egli stesso, come clementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato à conoscere, che non debbiamo star' ociosi, & disutili, ma operar sempre in bene, i Poeti migliori volendo pur con la uaghezza, & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in sostanza, scrissero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditi ad operare, non quei che si stanno vanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit.

Intendendo però

sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, con ottima intention prese, & con debita ragion gouernate. La qual bellissima sentenza deuendosi portar sempre scolpita nella memoria da ogni persona di non vil'animo, & molto più da i gioueni, & di essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'Imprese grandi, si vede, che con molta leggiadria questo nobilissimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator FERDINANDO, l'ha ridotta à forma d'Impresa con tutti i modi, & le regole, che si ricercano

cercano perfettamente.

Et in quanto all'espositione dell'intention sua, si può facilmente considerare, che vedendosi questo generoso Signore d'esser nato della Regia, & Imperial Casa d'AVSTRIA, la qual si vede esser in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che si conosce veramente eletta dalla sua diuina Maestà per gouerno & salute del mondo, & per continuo sostegno della Cristianità, & vedendosi d'esser figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di splendor vero, & sopra tutto di bontà & di santità, si può sicuramente creder che sia in piena protettion di Dio, vedendosi esser nepote di quel gran CVRLO V. il qual ha offuscata la gloria di tutti i Re, & Imperatori, d'auanti à lui, vedendosi finalmente d'essere specioso ramo del sangue suo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, si può credere, che postosi à misurar tutte queste supreme dignità, & gratie con l'altezza dell'animo suo, abbia per auentura fabricata questa sua bellissima Impresa non per se solo, ma per tutto il suo parentato, volendo augurare à se, & al mondo il felicissimo asseguimento del solo, & principal desiderio di detta lor Casa, che è di ridur gl'Infideli, & il mondo tutto alla santissima fede nostra. Et perche potrebbon forse alcuni maligni, ò timidi, ò dubbiosi dire, che per far questo non basta l'auer in mano l'Imperio, tutti i Regni principali, & tutte le migliori Nationi della Cristianità, ma vi bisogni ancor la Fortuna, abbia questo valoroso gio uene voluto vaghiissimamente, & con bellissimo modo riprendere, ò correggere cotal vanissima opinione. & con leggiadria riducendo questo pensiero in forma d'Impresa, dire, che la Fortuna, intesa Cristianamente per il volere del sommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali valorosamente ardiscono di mettersi all'operationi onorate, & sante.

O pur anco si può considerare, che questa sua Impresa sia fatta per se in particolare, il quale trouandosi d'animo altissimo, & tutto volto à cose grandi, non si sgomenti per niun mondano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna sia per fauorire, & aiutar l'ardir dell'animo suo, come da tutti i buoni, che hanno notitia delle sue rare qualità, & gli leggono quasi in fronte la viuacità dell'ingegno, & vn chiaro splendor del fauor de' Cieli, gli viene augurato felicemente. Et potrebbe ancor esser da lui stata fatta ristrettamente sopra qualche suo particolar desiderio, ò pensiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, nel quale attrauersandogli nella mente, qualche grande impedimento, egli valorosamente tagliandosi tutti con l'altezza dell'animo, abbia voluto mostrare & augurarsi di non disperarsene in niun modo, poi che la sentenza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante esperien-

ze di particolari effempi, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, l'assicurauano, che la maggior' importanza nel condurre à fine le cose grandi (à chi vi abbia accompagnata la prudentia, e'l sapere) consiste nell'ardir valorosamente di mettersi à tentar di condurle à fine. Al qual'ardir, nelle cose lecite, & giuste non manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplende sempre, & sempre dalla sua infinita clemenza s'influisce vniuersalmente in questo nostro inferior mondo, ma non opera poi vniuersalmente in tutti per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col valore atti, & preparati à riceuerlo, & à valersene.

TROVASI da i begli ingegni figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con vn piede sopra vna palla, per mostrar la sua perpetua instabilità, & con la vela in mano, per voler mostrare, che essa guida, ouunque vuole, questa naue del viuer nostro. La qual cosa, oltre all'esser fatta con vaghezza de' Pittori, & de' Poeti, si può ancor approuar per buona, se, come disopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & effecutrice del volere del sommo ID DIO, & che la mutation sua s'intenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

VSA SI ancora con la stessa vaghezza d'attribuire alla fortuna vna ruota, come quella de' carri, la quale non le stà sotto i piedi, percioche essa fortuna non s'intende allora, che sia mutabile in se stessa, ma le stà da vn lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabilissimi, secondo i meriti, ò demeriti, & il valore, ò la dapocagine, di coloro, à chi si danno. Et in mano essa fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone, per dinotar, che ella ha in mano ò potestà sua di darle, & togliere. Sì come in questo libro si può vedere nell'ornamento dell'Impresa della Regina ISABELLA di Spagna. Que in cima sono le figure della PACE, & dell'ABONDANZA, cò due Angeletti, che l'uno spiegando la bandiera, & l'altro sonando la tromba, fanno note al mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie, la felicità, & la gloria sua. In mezzo da vn lato è la detta figura della Fortuna, & dall'altro quella della VIRTU con vn Sole in petto con l'ale, & con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo, ò in piede del frontispicio sono due fiumi con due corone in mano, che rappresentano la SENNA, & il TAGO, fiumi principalissimi, quello di Francia, & questo di Spagna.

VN'altra ruota si suol'ancor attribuire alla Fortuna con huomini attorno, che vengono à star chi in cima, chi in fondo, chi in mezzo, & chi nel salir' in alto, & chi nel discendere, che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma de gli andamenti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouandomi vn Sonetto

netto fatto da LORENZO de' Medici, ho voluto metterlo in questo luogo, per esser veramente molto bello, & piaceuole, col solito stile piano, & dolce, che si vede in tutte l'altre compositioni di quel grand'huomo, secundo che quell'età, ò quei tempi suoi comportauano.



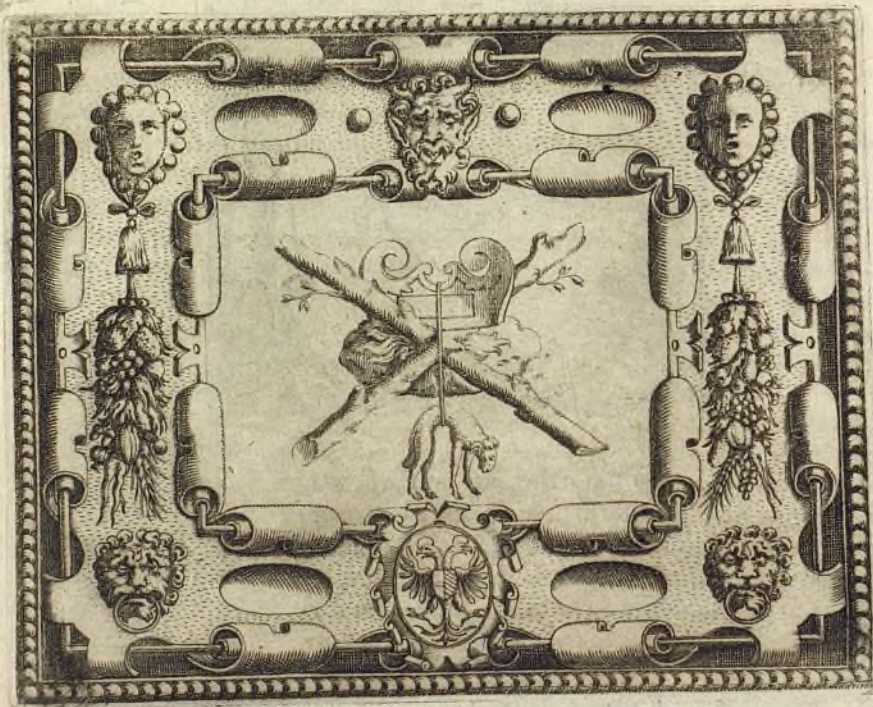
AMICO mira ben questa figura.
 Et in arcanomētis reponatur,
 Vt magnus inde fructus extrahatur,
 Considerando ben la sua natura.
 Amico, questa è ruota di uentura
 Quæ in eodem statu non firmatur,
 Sed casibus diuersis uariatur,
 E qual'abbassa, e qual pone in altura.
 Mira, che l'uno in cima è già montato.
 Et alter est expositus ruinae,
 E'l terzo è in fondo d'ogni ben priuato.
 Quartus ascendet iam. Nec quisquam sine
 Ragion, di quel che oprando ha meritato,
 Secundum legis ordinem diuina.

CHÈ per certo oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del pensiero, & all'artificio del Sonetto, si vede, che conchiude pienamente, & conforme à quello, che le sacre lettere ci propongono sempre, cioè, che la felicità, & l'infelicità delle nostre fortune si ci dian da Dio, delle nostre operationi, sostenute sempre nella sua diuina giustitia, & nella sua gratia.

CARLO

CARLO

DVCA DI BORGOGNA.



QVESTA Impresa de i Cauallieri del Tefone, Claudio Paradino Frãcese mette il Motto antico; **PRECIVM NON VILE LABORVM.** Et il Gio- uio, inquanto all'esposition d'essa, dice, ch'ella è materia molto intricata, & poco intesa ancor da quei Signori, che la portan'al collo, & dice, che il Tolone è interpretato da alcuni il vello d'oro di Giasone, portato da gli Argonauti, che alcuni lo riferiscono alla Scrittura Sacra del testamento vecchio, dicendo, ch'egli è il vello di Gedeone, il quale significa fede incorrotta. Et soggiunge, che il valoroso Carlo Duca di Borgogna, il quale fù ferocissimo in arme, volse portarui la pietra focata col focile, & con due tronconi di legno, volendo denotare, che egli auea il modo d'eccitar grande incendio di guerra, come fù il vero, ma che questo suo ardente valore ebbe tristissimo successo.

successo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizeri, doppo le due sconfitte di Morat, & di Graueson, fù sbarattato, & morto sopra Nansi la vigilia dell'Epifania. Onde questa Impresa fù beffata da Renato Duca di Lorena, vincitore di quella guerra. Il quale, essendoli presentata vna bandiera con tal'Impresa del focile, disse; Per certo, questo sfortunato Signore quando ebbe bisogno di scaldarsi, non ebbe tempo d'operare il focile.

Tutto questo quasi di parola in parola dice il Giouio in questa Impresa. Ma Claudio Paradino, huomo di bellissimo ingegno, & il qual mostra d'auer molto minutamente dalle scritture auuta notizia d'essa, si stende più particolarmente a dire, come ella fù cominciata l'anno M c c c x x v i i i. & che furono da principio eletti a tal'ordine di Caualleria x x i i i i. Cauallieri onorarissimi, a i quali dal Duca di Borgogna fù donato vn collare d'oro con pendente con tal'Impresa, il quale ciascuno d'essi si portaua al collo, & ne mette di tutti il nome, che furon questi;

Primo, & capo di tutti esso Duca, che ne fù institutore.

Guiglielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.

Renato Pot, Signor della Roche.

Il Signor di Recabaix.

Il Signor di Montagri.

Rolando de Huquerque.

Antonio de Vergy, Conte di Damartin.

Gio. di Lucemburgo, Signor di Beaurevoir.

Gilberto de Lanoy, Signor di Villerual.

Antonio Signor di Croy, & di Renty.

Gio. di Villiers, Signor d'Isleadam.

Florimonte de Brimeu, Signor de Mafsicort.

Roberto, Signor de Mamines.

Iaques de Brimeu, Signor di Montambaix.

Dauit de Brimen, Signor de Ligni.

Hugo de Lanoy Sig. de Santes.

Gio. Sig. de Comines.

Antonio de Thoulangeon, Marefcalco di Borgogna.

Pietro di Lucemburgo, Conte di Conuersano.

Gio. della Trimoilla, Signor de Ionuelle.

Pierre de Beaufremont, Signor de Gargni.

Filippo, Signor di Teruant.

Gio. de Crequy.

Gio. de Croy, Signor de Tours, sotto Marne.

IN quanto all'espositione il detto Claudio Paradino dice ancor'egli, che quel vello di tal'Impresa s'intende ad imitation di quello, che Giason conquistò in Colcos, inteso ancor'esso per la virtù, che
tanto

tanto fù amata da quel buò Duca. Onde fra molt' altre lodi, scritte nel suo epitafio, fù ancor q̃sta, in persona di lui medesimo che parlasse;

Por mantener l'eglise, que est de Diu maison

L'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison, cioè,

Per mantener la chiesa, che è casa di Dio.

Io ho instituito l'ordine chiamato del Tosone.

Ora quì è da auuertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per resolutione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fù finalmente rotto, & morto à Nansi, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, vltimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora l'ha sostenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che sogliano dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far un Cavalier del Tosone, conuenendoui le volontà, & i voti di tutti i Cavalieri di quell'ordine.

Er per finir breuemēte quel che resta intorno all'espositiō di q̃sta Impresa, dico, che in quāto all'espositione del Giouio, che quel Duca volesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'un valoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua vsarla con altra particolar'intentione, & se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano & l'han portata poi tutti gli altri discendenti ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente considera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, il quale fu Autore di tal'Impresa, volesse mostrar con essa, che sì come il ferro durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotendosi insieme, se ne cōsumano scambienolmente l'uno, & l'altra, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne vengono à consumar l'un l'altro,

l'altro, & à partorir incendij, che molte volte si stendono alla rovina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal Impresa del Tosone, volesse col vello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che volesse pur del detto vello aureo dichiarar' il Petrarca,

Simil non credo che Giason portasse

Al uello, ond' oggi ogn' huom uelir si uole. Et così uolesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senz'esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme & il fuoco della guerra, se non con somma, & strettissima necessità. Et così parimente inquanto al vello aureo, che sì come Iason con quella nobilissima gioventù nō si mosse ad andar all'acquisto suo per alcuna ingordigia, ò auaritia, ma solo per onore, & per gloria, così vn'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sola gloria, la quale un vero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre à Dio.

O forse ancor cō la pietra, & col focile, che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto vtile, & necessario alla vita umana, così volesse l' Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starfi ocioso, & disutile, ma essercitarsi, & operarfi, onde ne cascan frutti à beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse poscia il vello aureo, per soggiungere, che dall'operare, non dallo starfi freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto, potrebbe forse col uello aureo auer voluto dimostrare il Montone, il quale fu riceuuto in Cielo, lasciando la spoglia in terra, uolendo quel Signore proporre à se, & à suoi Canaliere di doner di continuo star' intenti ancor'essi allo stesso fine, cioè, aspirare alla uia del Cielo, lasciando le cose terrene; & far'argomento, che se ad un'animale irrationale per auer fatta operatio lodeuole, li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al mondo, che douerà sperare, & fare un'huomo, & un Cristiano, nato dal Cielo, & da deuer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO,

che oggi uiuono, possi non secondo i gradi, ma secondo i tempi, che sono stati creati l'un doppo l'altro.

FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.

MASSIMILIANO, Redi Boemia, ora Imperatore.

DD

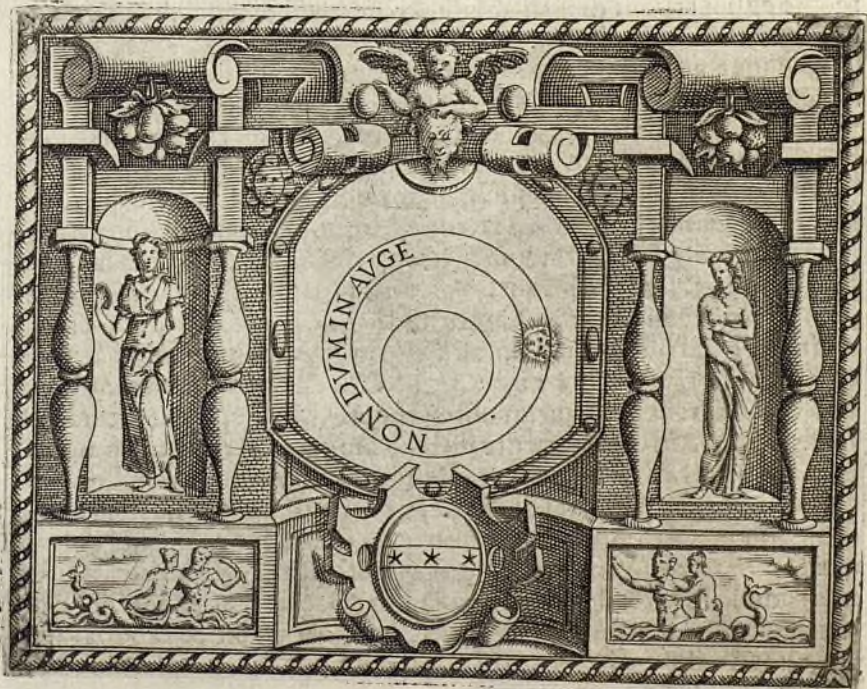
Don

DELLE IMPRESE

Don Beltramo della Cuenca Duca d'Alberqueque.
 Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantazgo.
 Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza.
 Don Emanuel Filiberto Duca di Savoia, &c.
 L'Amoral, Conte d'Egmont. Principe di Gaure, Signor de Fienes.
 Giouan de Ligni Conte d'Arremberghe, Baron di Brabançon.
 Ferdinando Arciduca d'Austria.
 Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa, & Terranoua
 Conte di Cabia.
 Don Pedro Hernandes di Velasco, Duca di Frias, Contestabile di
 Castiglia.
 Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.
 Il Duca di Bauiera, Alberto.
 Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.
 Pietro Herneſto Conte di Mansfelt.
 Il Duca Henrico di Brunſuich, & Lunenburg.
 Filippo de Croy, Duca d'Arſcotte, Principe de Cimay, Conte de
 Pourcean, Signor de Semighen.
 Il Principe di Spagna CARLO.
 Filippo de Montmoranei, Conte de Horne.
 Gulielmo de Naſſao, Principe d'Orenge, Signor de Breda.
 Giouanni Conte d'Oſtaſaie.
 Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.
 Carlo de' Brimen, Conte de Meghem, Signor de Huercourt.
 Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.
 Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Gierſa.
 Don Francesco Fernandes d'Aualos Marchese di Pescara, &c.
 Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varſi, Signor di
 Caſtell'Arquato.
 Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.
 Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.
 Florenho di Montmoranci, Signor di Montegni.
 Filippo Conte de Ligni. & de Faulquenberghes.
 Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.
 Antonio de Hallaing Conte de Hoochstrate.
 Ioachimo di Meuhauſen, Cancellier grande di Boemia.
 Il Duca di Medina Celi.
 Il Duca di Cordoua.
 Il Duca d'Urbino.
 Marc'Antonio Colonna.
 Il Re di Franza ENRICO.
 Il Re di PORTUGALLO per quando farà in età.

CARLO

CARLO SPINELLO DVCA DI SEMINARA.



EL primo libro di questo volume al vj. Capit. s'è
 ricordato, come quelle Imprese, che si fanno da
 persone graui per conseruar come perpetue, han-
 no molta gratia, & dignità quādo si fanno alquā-
 to oscurette, & massimamente quando pur elle
 vengono ad essere oscure solamente alle persone
 idiote in tutto, essēdo poi chiare, & intelligibili à quei che sono di
 qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come si vede in questa di
 questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tol-
 ta nella natural Teorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della
 sfera del Sole, vno de' quali, che chiamano il deferente del Sole,
 DD 2 scriuono

scriuono essere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per questa eccentricità viene ora ad abbassarsi verso la Terra, & ora ad alzarfi verso il Cielo. Talche quãdo il Sole è in quella parte più eleuata, si dimanda l'Auge. Vedesi dunque in questa figura il Sole esser posto à man destra, poggiando verso la sinistra, secondo il suo corso proprio, & essere à mezo il camino, ò viaggio suo verso l'Auge. Onde dal Motto, *NON DVM IN AVGE*. Non è ancor nell'Auge, si può comprendere, che l'Autore in vniuersal voglia dire, che egli si truoui di non auer'anco finito il corso de' pensieri, & desiderij suoi principali.

In quanto poi al voler più ristrettamente considerare, ò congetturare, quali sieno questi principali pensieri, & desiderij, che egli intenda con questa Impresa conuerrebbe far diuersi giudicij. Percioche primieramente si potria credere, che l'Impresa da vn Signor com'è quello, giouene, & d'animo gentilissimo, fosse stata leuata in pensier' amoroso, ritrouandosi per auentura in qualche mediocremète felice stato nella gratia della sua dõna, ma nõ però tãto, quãto il sempre infinito voler de' gli amanti suol desiderare.

MA perche in effetto il Signore, di chi è l'Impresa, si è continuamente dato alla virtù, & alla gloria & principalmente al seruitio del Imperatore *CARLO Quinto*, & del Re *FILIPPO* suo figliuolo si potria più sicuramente credere, che questa Impresa fusse da lui fatta in altra intentione che amorosa, & più tosto uolesse con essa proporre à se stesso, & al mondo come in questo viaggio d'onesti, & santi pensieri & desiderij suoi egli ancor che se ne troui molto auanti, nientedimeno non se ne vede ancora in quel colmo, che se ne ha proposto nell'animo di conseguirne per meriti de' seruitij, della fede, & del valor suo. Et particolarmente potrebbe credersi, ch'egli leuasse questa Impresa l'anno 1556. & cinquatesette, quando il Re di Francia & il Papa mosser guerra à confini del Regno di Napoli con tante uane speranze de' gli appassionati, & con tanto terrore, & rumore di molti. Nel qual tempo trouandosi il Duca d'*ALVA* capitano generale, & uedendosi costò quasi sprouistamente, s'intese che fra le prime, & più importanti prouisioni fece chiamare à se questo Duca con condotta di tre mila fanti, & vna cõpagnia di gente d'arme d'ottanta huomini, per esser giouene valoroso, & di molta aspettatione, & di casa alla corona di Spagna anticamente deuotissima, & fedelissima. Et in quel tempo ritrouandosi nello stato paterno nella punta ò estrema parte di *Calabria* si mosse con tanta destrezza, & prudentia, che marauigliosamente con tutte quelle genti si ritrouò in *Abruzzo*, quasi prima, che da gli amici, non che da nimici fusse inteso d'esser partito, & subito essendogli commessa dal Duca *D'ALVA* la fortificatione, & la custo-

la custodia di Ciuità di Chieti, città Metropolitana ò principale di quella prouincia, & sospetta di fede, questo Signore con la prudentia, & valor suo valse non solo à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à uera, & deuotissima fede verso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece tirare à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Cauallieri & Beluardi di terra & fascine gittando più pezzi d'arteglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouisioni, che da ottimo Capitano potesser farsi. Tal che poco dappoi arriuato il Duca D'ALVA, egli li consegnò talmente fortificata la città, che trapassò l'aspettatione d'ogni vno d'affai, di che esso Duca D'ALVA si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente vedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti commesse nel medesimo tempo ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi à mezzo, il che non faceua già tener essi per men sufficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douendosi il Duca D'ALVA spignerli auanti alla volta di Pescara, & di Ciuitella per soccorrerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la città così fortificata à Giouan Battista della Tolfa Conte di Serino, per valersi nell'occasione della giornata, che nel soccorso pensaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fantaria, & caualleria, che conduceua. La qual giornata se bene non successe, nè perciò ebbe tanta occasione di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fattioni, che occorsero segnalarsi sempre tra primi & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore estimatione, che confidenza comunicandogli i più segreti maneggi & intendimenti così fu della guerra come della pace, la quale non più tosto fu conclusa, che suscitandosi noui romori dalla parte di Piccardia, non meno per vera deuotione che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, vi passò con grandissima celerità, oue da quella Maestà essendo stato accolto con ogni specie di onorate accoglienze, & anche di carichi gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della uita, e'l farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici vna ualorosa resolutione per la dignità del suo Re, & della natione Spagnola della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi un gran Caualliero Spagnolo in vista d'ambidue gli esserciti intorniato da vna banda di Cauai leggieri, tutto che il Caualiere Spagnolo si difendesse cō marauigliosa prodezza, era tuttauia dal gran numero de nemici mancandogli

candogli sotto il cauallo, quasi ridotto in poter loro, onde questo Duca insieme col Conte di POLLICASTRO & vn Cavaliero Spagnolo nominato D^o Guglielmo di CHESOSA Catalano, si mosse con tanto cuore, & buona fortuna, che dissiparo quei cauai nemici, & saluarno il Caualiere con forse più stupore de' Francesi stessi, che stauano attentissimi à remirare, che con dispiacere, non potendo vn tanto valore non apportare vaghezza, ne' generosi cuori de' Francesi stessi, onde doppo il felice fine de l'una, & dell'altra guerra il magnanimo Re FILIPPO per non lasciar tanta fede, & virtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo con ogni specie d'amoreuoli dimostrationi. Il che tutto nel proposito della esposizione di questa Impresa ho giudicato conuenueuole di ritrar così in sommario da molte copie di lettere particolari, & pubbliche, ch'io son venuto raccogliendo per le mie istorie, & particolarmente da quelle di priuilegi, che soglion'esser sempre con pura verità, & degnissimi di molta fede. De quali priuilegij conceduti ne' tempi nostri da diuersi Principi a diuersi persone Illustri, potrà esser forse che io mi lasci indurre dalle persuasioni di molti amici à darne à i librari, per dar fuori vn pieno volume per diletatione, ò vaghezza delle persone di bello ingegno, & perche ancora saranno come vna valorosa testimonianza per la verità di molte cose principali di tali istorie. Con che ora si può venire à finir di dire per l'esposition dell'Impresa, che quantunque chiarissimamente si vegga, che questo Signore si debba riconoscere per grandemente passato auanti nel desiderato suo viaggio della vera gloria, & che forse in quanto à se stesso se ne douesse tener pienamente satio, tutta uia in quanto alla grandezza dell'animo suo, ò più tosto del suo desiderio di seruire il suo Re, egli non se ne stimi d'esser ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impresa si fa intendere.

O per auentura non per se ristrettamente voglia referir questo suo non ritrouarsi in colmo de' desiderij ò pensieri suoi, ma per tutta la sua casa, ò famiglia, ò parentado, essendo notissimo come la famiglia SPINELLA antichissima & Illustrissima nel Regno di Napoli ha sempre auuti chiarissimi personaggi, sì come quel NICCOLO SPINELLO, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale si legge tra molti egregij fatti, quello, b^e che poco pio, & Cristiano, d'essere stato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi per auerci indotta la Regina Giouanna, appresso della quale fù in molta estimatione, onde nacque nella Chiesa scisma notabile, & come si legge in molte istorie. Fù costui vno de' primi huomini del suo tempo, & in parte ne fa testimonianza vn testamento fatto dal Vescouo di Casano, suo figliuolo, fondatore

datore del collegio così famoso de gli Spinelli in Padoua, & tra l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne' primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota la autorità sua per mezzo de' conegli di Baldo, essendo stato eletto insieme con altri Principi, & Repubbliche arbitro delle differenze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

Ma per non tornar molto adietro con la memoria, è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome & effetti de' primi capitani di quei tempi, di che bastò a far' ampia fede, l'auerlo l'Imperator MASSIMILIANO, creato suo Capitan generale in luogo di Marc' Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto valorosamente si portasse, auendo a fronte quel gran Bartolomeo Liuiano, del quale non han forse veduto maggiore molti passati secoli, si vede dalle grandissime demonstrationi, che'l detto Imperatore gli fece di priuilegi, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che venendo esso Re a morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col gran Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo a far la diuisione di Regni & stati fra CARLO, & FERDINANDO suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & reuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

Di cui fu figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di CASTROVILLARE, & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual dignità successe doppo la sua morte, il Principe Andrea Doria, la qual morre ancor che fusse molto immatura, non tolse però, che egli non ritogliesse a Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lurrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tempo del Principe d'Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secondo Giouan Battista Spinello Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giouenissimo auanzò grandemente il padre, & l'auo essendo morto di xxv. anni ritornato dalla guerra di Lamagno, doue con titolo di Capitan generale di quattrocento huomini d'arme de più chiari di tutto il Regno, egli auca seruito l'Imperator Carlo Quinto, auendo mostrato

strato in quella guerra grandissimi segni del valor suo, & massimamente in quella memorabilissima battaglia col Duca di Sassonia, combattendo quel giouenetto innanzi col suo squadrone, in modo, che dando dentro alla uanguardia de' nemici à canto il Duca Maurizio, il quale con la sua valorosa caualleria Ferraiola si trouaua nel lato sinistro, fu tenuto per principal cagione, & autore di quella vittoria.

Ne meno furon chiari, & illustri per valor di guerra, & magnificenza, & splendor di viuere, il fratello del sopra ricordato Giouan Battista primo Duca di Castrouillare, nomato Carlo, & Pier' Antonio suo figliuolo, ambi Cōti di Seminara, à cui successe nello Stato questo Secondo Carlo Duca di Seminara, suo figlio, di cui è l'Impresa. Et benche egli abbia aggiunto alla casa, & al sangue suo tanta dignità, & tanta gloria, quanta in questa esposizione sommaramente si è ricordato, & si vede, tutta uia per auentura egli vuol mostrar con questa sua bella Impresa più la grandezza dell'animo & de pensieri suoi, che'l vero ò stretto bisogno, che la casa debba auere d'accrescimento di gloria per arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice. Col qual pensiero, & generosa intentione di aspirar tuttauia ad accrescerla, così per la casa tutta, come per la persona di se medesimo, viene l'Impresa ad esser bellissima, & molto degna di vero Principe, & valoroso Caualliere, & tanto più, potendo darli ò aggiungerui il sentimento amoroso, con altri particolari, che l'autore stesso ne chiude forse ne' suoi pensieri, & ne abbia voluto (come è proprio officio delle Imprese) dar solamente segno con vaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla sua Donna, à suoi amici, ò à suoi emoli, & ne-

mici, che à persone Illustri non ne mancan mai, &

principalmente al Re suo Signore, sì come

principalissimo si può credere, che sia in

questa Impresa il pensiero di esso Du-

ca di mostrare, che gli effetti

di seruirlo non sieno an-

cora in tal colmo,

che di gran

lunga

se veggano eguali al suo

debito & desi-

derio.

CLAVDIA

109

C L A V D I A

R A N G O N A.



ELLA forma delle mete, & che cosa elle fossero & a che seruissero, s'è ragionato nell'Impresa di Guidobaldo Duca d'Urbino. Que si è ancor detto che quantunque elle sieno tre, come ouate insieme sopra d'una base, non si dicono però se non vna Meta sola, se ben' ancor Mete nel numero de più, l'usano di nominar gli Scrittori, & principalmente i Poeti, i quali sogliono molto spesso vsar l'uno per l'altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell'una, *NEC CITRA*. nell'altra, *NEC ULTRA*. che in lingua nostra si direbbe, Nè più in qua, Nè più in là. & è modo d'Impresa nouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

ORA per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor Gi-

EE BERTO

BERTO da Correggio, Signore parimente di lingue illustrissimo, di Signorili, & lodeuolissimi costumi, & d'animo generoso, abbia voluto con questa Impresa dimostrar' à se stessa, & al mondo la mediocrità, che si conuiene ad ogni vera, & onestissima Donna, nel conuersare, & in ogni attion sua, non essendò nè souerchiamente rustica, & scropolosa, superstitiosa, ò ipocrita, ne all'incontro souerchiamente libera, & sicura, per rispetto almeno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle cose altrui. Et è questa Impresa tanto più bella, & vaga, quanto che si vede auer fra le figure, & il Motto espressa leggiadramente quella bella sententia pur' in questo proposito;

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

Quos ultra, citraq; nequit consistere rectum.

VsA questa medesima Signora per sua Impresa quest'altra;



Che è vna fiamma, col Motto, *DEORSUM NVNQVAM*. che in Italiano dicono, Non mai à basso, Non mai all'ingiùso. essendo propria natura della fiamma di salir verso il Cielo, & in qualunque modo, che si voglia far proua di volgere il corso, ò viaggio suo, per farla piegar in giùso, ella sempre si riuolge in sùso da se medesima. Con la qual marauigliosa natura, & proprietà si vede, che questa bellissima, & gentilissima Signora facendo come vno specioso segno all'animo di se medesima, voglia non vantarsi, ò gloriarsi, ma proporsi per documento, & disporsi à non lasciar mai per qual si uoglia violenta, ò strano accidente di cosa mondana, piegar l'animo

mo suo à niuna bassezza, nè torcere, ò riuolger mai da quella generosità, che ella si conosce auer dalla natura, dal sangue, & dal nodrimento, ma deuere star sempre come inuitta, & eleuata alle operationi alti, & magnanime, & principalmente alla contemplatione, & al seruigio di Dio, come veramente s'intende che ha fatto sempre. Et fra molti gloriosi frutti, che nascono continuamēte da questa sua nobilissima grandezza d'animo, & altezza d'ingegno & di pensiero, si vede, che oltre alla rara affettion sua ad ogni forte di persona virtuosa, & à gli studij, si fa vniuersal giuditio da i più intendenti, che non solo nell'età presente, ma ancora in molt'altre delle passate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua nostra, che così felicemente spiegasse i concetti suoi con la voce, & cō la penna, come ha fatto pochi anni à dietro la gran VITTORIA Colonna, Marchesa di Pescara, & in questi nostri l'altra VITTORIA Colonna d'ARAGONA, & questa Signora, di cui sono l'Imprese qui auanti poste in disegno.

SONETTO DI MONSIG. IERONIMO
Fenarolo, sopra l'Impresa della fiamma della
Signora Claudia Rangona.

*POGGIA beata al Ciel la fiamma ardente
De la vostra uirtutè, e seco tira
Chiunque à sì gran dono alzato, mira,
Lei, ch' à cosa mortal nulla consente.
E trapassando d'una in altra mente,
Ne la prima si pasce, e si raggira.
Ricco lasciando ogn'altro, in cui s'ammira,
Lume, di un sempre lucido oriente.
E l'alme stelle, in chi già si cangiaro
Gl'inuittissimi uostri antichi Eroi.
Di gioia colme seco ardono à paro.
Il Mondo, spenti i uili affetti suoi,
Ond'era fatto al Cielo assai men caro,
Al suo lume primier torna per uoi.*

COL'ANTONIO CARACCIOLLO MARCHESE DI VICO.



LEVNI Gioiellieri, alcuni orefici, & ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò speculativo ingegno di questi tempi, sogliono molto sicuramente farsi beffe de gli scrittori antichi, i quali hanno scritto, che il Diamante non si può rompere con alcuna violenza di ferro, & che nel fuoco non si brucia, ò calcina, & incenerisce, come fanno quasi tutte l'altre cose del mondo. Percioche qsti moderni ueggiono ad ogn'ora con l'esperienza, che il Diamante mettendosi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendosi leggermente col martellino, & à colpi minuti si pesta, & tritta, così facilmente come il cristallo, ò come il uetro, ò altra cosa tale. Onde dicono costoro

storo, che gli antichi prefero quel grande errore, percioche douea no mettere vn pezzo di Diamante sopra vna incudine, & far proua di romperlo con gran percossa di martello; & per esser il Diamante così liscio, & polito se ne douea sfuggir via, & il colpo del martello veniua à cader sopra l'incudine, & così à farla dibattere ò saltare, come dice Plinio. Ilche questi nostri tanto più tengono per verisimile, quanto che pare, che Plinio parli solo de' Diamanti in punta & non mostra, che à tempo suo fussero in vso, ò ancor in cognitione i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medesimo modo si fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi, pur ne scrissero, cioè, che il Diamante sia inuitto contra la violenza del fuoco, da che i Greci, & i Latini, li diedero il nome, dicendosi Adamas, che tanto vuol dire quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla violenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da essi si lascia vincere. Et questi moderni facendosene essi beffe come ho detto, affermano, che con esperienza si vede ad ogn'ora fra gli Orefci, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'intenerisce, & si calcina, molto forse facilmente, che molt'altre spetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicon costoro, che essendosi nō molt'anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à somma bellezza alcune rocche di Diamanti, che si chiamano Diamanti del Basso, ch'io credo fermamente esser quelli, che Plinio chiama Cyprios, se essi ve gli lascian'alquanto souerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che cō le dita si possono ridurre in parti minute, sì come si può far del zucchero. Et il medesimo con più esperienze si è veduto molte uolte de i bianchissimi, & finissimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che costoro con molta ragione si faccian beffe de gli scrittori antichi, i quali affermarono il Diamante non domarsi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, se non da quella sola del sangue di Becco caldo.

ORA in queste accuse di costoro contra gli scrittori antichi è da rispondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma essi moderni s'ingannan molto. Percioche se leggono, & intendon bene quello, che essi antichi ne scrisseio troueranno, che dicono esser sei sorti di Diamanti, & che solamente l'Indiano, & l'Arabico son quelli che risistono al ferro, & al fuoco. Et dicono espressamente, esser uene d'altre specie, che non sono di quella natura, ma che si rompono percossi, & si bruciano, ò inceneriscono. Onde dice Plinio, che per conoscer quei primi, la vera proua è, che essi non si rompano con niuna percossa, & che non si brucino, nè pur prendan mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che questi Diamanti, che oggi sono comunemente in

te in uso, non sieno nè l'Indico, nè l'Abraico, & però non essendo quelli, non è uitio de' gli Scrittori, ma di costoro, il voler, che questi abbiano le proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal veder la natura di questi diuersa da quelli, douerebbon costoro far più tosto quell'argomento, che si può trarre dalle parole di Plinio, cioè che se la proua di conoscere i veri Indiani, & Arabici, è il resistere alla violenza del ferro, & del fuoco, questi Diamanti, che se non fanno tal proua, non sono di quelli, che son già detti. Ma se tali Diamanti Indiani, & Arabi sieno però perduti, o smarriti nell'operationi della Natura, & se oggi fra i Gioiellieri, & fra' Principi ne trouino, non mi par necessario di perder qui tempo à voler discorrere, auendone detto quãto accade nel vi. libro dell'Istoria naturale. Et però finirò qui ora solamente di dir quello, che fa al bisogno della dichiarazione dell'Impresa qui di sopra posta in disegno. La qual è vn Diamante in Punta, in mezzo delle fiamme, & sotto a i colpi del martello, col Motto, SEMPER IDEM. Onde se ne viene à comprendere, che essendol'Autor d'essa, giouene di gentilissima natura, l'Impresa debbia esser ueramente amorosa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappresentar se stesso, & con quelle fiamme le fiamme sue, come è costume de' gli Amanti di chiamar quasi sempre fuoco l'amor loro. Et per le percosse del martello, abbia forse uoluto intendere, o l'asprezza, & la crudeltà della Donna amata, o qual si voglia sorte di tormento, d'affanno, & di stratio di quegli quasi infiniti, che per vna, o per altra via la fortuna, o Amore stesso soglion'apportar' à gli Amanti. Alle quai uiolenze uoglia l'Autor dell'Impresa mostrar' alla Donna sua, o al mondo, che egli è stato, & starà sempre inuitto, nè mai sia mutato, nè sia per mutarsi, non solamente dalla fede, & dall'amor suo, ma nè anco dalle sue speranze, & dalla contentezza, che egli ha, d'esser gli da i Cieli stato eletto, o destinato sì alto, & glorioso oggetto de' suoi pensieri, conforme à quello del Petrarca.

*Tenga dunque uer me l'usato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna,
Ch'io non penso esser mai se non felice.*

La qual Impresa è poi certo tanto più leggiadra, & più vaga, quãto, che rappresenta cosa nobilissima, & pretiosa, come è il Diamante, & bella, & risplendente, come è il fuoco, essendo proprio de' gli animi nostri di rasserenarsi, & inuaghirsi sèpre che veggono, o che odono nominar cose belle, & pregiate, come son queste. Et molto più poi si fa bellissima questa Impresa dal ricordarsi con essa così rara, & marauigliosa operatione della Natura d'auer data à quel-

la Gioia una così ammiranda proprietà, che nè con ferro possa rompersi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

ORA, per venir' à considerar' in questa Impresa un'altra intentione, che potrebbe forse auer' auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti xv. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Imperator Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auèdo qsto giouene auuta vna onoratissima compagnia di caualli leuò qsta Impresa, cò la quale si auesse voluto augurare, che sì come Iddio p sua gran benignità gli auena conceduto natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettivamente contra ogni violenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe valorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

POTREBBE ancor per auentura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno, essendo egli della casa CARACCIOLA, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni à dietro Col' Antonio Marchese di Vico, primo capo del Consiglio di sua Maestà in quel Regno, ilqual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del sangue suo, auua, molto prima che morisse, rinuntiato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima sua fanciullezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à veri Signori si conuengono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico. Il qual carico da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere, che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto valore.

ORA di questo Marchese giouene è Aua materna Vittoria Carrafa, sorella per madre di Papa Paolo 1111. Il qual Pontefice nò solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto còto. Onde ne i primi anni del suo Ponteficato, auendolo chiamato à Roma & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede sua verso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne uscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Caualiere uscì di Roma era a' seruitiij del Re suo, & interueniua

terueniua valorosamente, & con carichi onerosissimi à quella guerra, si può credere, che vñasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna violenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si voglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuitta, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è detto, come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò disgiunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle conditioni, & alla natura del Signore, che n'è stato autore, che per auentura ella potesse difficilmète agguagliarsi, non che auanzarsi d'alcun'altra per così generosa intentione nell'esser suo.

COSIMO

118

COSIMO DE' MEDICI DVCA DI FIORENZA.



L CAPRICORNO nelle medaglie antiche si vede così figurato col mondo fra piedi, & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è posto in disegno. Et scriuono, che Cesare Augusto ebbe nella natiuità sua per ascendente questo segno del zodiaco, & che però fece poi con tal figura batter monete, delle quali oggi si trouano di mano di diuersi maestri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una assai miglior mano, che l'altra. CARLO V. Imperatore, di sempre gloriosa memoria, ebbe ancor'egli qsto stesso segno per Ascendente. Et per certo, ancorche nell'Astrologia giudiciaria non si

FF debbia

debbia auer molta fede, par tuttauia, che dalla fortuna, & dal valore, che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti, ella abbia pur qualche parte di verità, & tanto più vedendosi, che ancora questo Duca ha nella natiuità sua per Oroscopo, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et ricorda il Giouio per cosa notabile, che in quello stesso giorno primo d'Agosto, nel qual' Augusto ebbe sì rara vittoria contra Marc' Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosimo ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & d'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca usato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Giouio dice, d'auerui lui ritronato il Motto, FIDEM FATI VIRTUTE SEQUEMUR Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza, & d'intentione, mostràdo cō modestia, che egli procurerà con la virtù sua di conseguir quello, che la felicità dell'Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia, ma ancor saggiamente, & con santità. Perciò che molti, non molto saggi, intendendo, ò dādosi à credere per giudicij astrologici, ò chiromantici, ò altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo, che se i Cieli, i quai posson farlo, han dato lor segno di voler farlo, non conuien'altramente affaticarui si nel procurarlo con le loro opere, ma posson attendere à viuere à lor modo trascuratamēte, & in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine, sì come i marinari cōducono color che dormono, ò che si stanno giocando à carte, & à dadi, ò à far ciò che altro vogliono. Laqual'opinione quanto sia vana, & stolta, posson costoro conoscer chiaramente dalla dottrina delle sacre lettere, & della determination di Dio stesso. Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo, è da creder fermamēte, che lo elesse come huomo buono, & che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseverare, & gouernar santamente quel popolo, & viuere, & morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia, tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione, & dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'esempio di Salamone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che umano intelletto possa riceuere. Et lo fece il più fauorito suo, ch'alcun'altro auesse mai fatto. Et pur poi, come egli si trascurò, & si diede in preda à i suoi sensi vène à cader co' suoi discēdēti dalla gratia di Dio, & insieme di quella felicissima fortuna, annuntiatagli non da aspetti di Pianeti, ò da segni di mano, ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cen-

no

no tutti i Cieli, & i Pianeti seruono, & obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella disposition degli aspetti celesti, se pur'alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & possiamo noi col ben'operare vincer'ogni malo aspetto de' Pianetti, sì come col mal'operare facciamo vana ogni felice disposition loro à beneficio nostro. Et però molto saggiamente questo Signore ha uoluto accompagnar la signra del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir vera quella felicità, che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à conseguirsi da lui col valore, & col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur'in parole è descritta da Monsignor Giouio.



Laqual'è vn ramo, che si suelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene vn'altro. La qual Impresa in quant'al la figura verrebbe in effetto ad auer qualche imperfectione. Percio che non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suolto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio non auuertisse questa importantissima parte, essendo qste medesime le sue parole. Figurando vn ramo, suolto dall'arbore, in luogo del quale ne succede subito vn'altro. Il qual'atto, com'ho già detto, è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vitio, ò questa imperfectione le si vien'à toglier'in tutto cò l'aiuto delle parole VNO ALVO, Le quai due sole bastano, & sono più leggiadramete poste,

FF 2 ste,

DELLE IMPRESE

ste, che cō l'aggiunta dell'altre, **NON DEFICIT ALTER**. Percioche questa cosa del ramo aureo, ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel voler discender all'Inferno, che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida, è tanto nota, che tosto, che si vede questa figura con quelle due parole, si vien'ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mente del remirante quello, che per se stesso alle figure è come impossibile à rappresentare.

Ora l'interpretation dell'Impresa è facilissima, auendola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar' à i maligni, che alla Casa de' Medici, se ben n'era stato estinto il Duca Alessandro, non mancherebbono mai suoi nomi da succedere nel Principato, o nel gouerno di quella Repub. Il che tanto più si dee sperar' ora, vedendo, che egli essendo ancor giouenissimo, & sano, & attissimo à far de' gli altri figliuoli, se ne troua auer tanti maschi, & femine, & il primo già in età da saper gouernare, & da poter far al padre, (secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) veder i figliuoli, & ancor i primi, & secondi nepoti de' suoi figliuoli. Le parole di Virgilio, quādo la Sibilla instruisce Enea à douer far priuona di coglier quel ramo, dicono, Primo auxilio. Ma per accomodarle in questa Impresa, quel giudiciosissimo gentil huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Giouio ne fu inuentore, mutò molto gentilmente la parola, Primo, & ne fece, Vno, che qui per questa intentione sta molto meglio, & è leggiuero, & vaghiissimo il farlo.

L'Impresa del Capricorno si vede scolpita in molte medaglie di questo Duca, & alcune se ne veggono bellissime con vn'altra Impresa d'un Apollo, fatta per mano di Domenico ROCCINI, Scultore, & antiquario rarissimo de' tempi nostri, sopra la qual egli stesso à lo de del Duca, suo Signore, fece questo Sonetto, molto più da leggiadro Poeta, che da Scultore.

*BEN fu grande, e pregiato il tuo valore
O sacro Apollo contra l'empia fera,
Che gir ne fe tua chiara fronte altera
Tolto à i mortali un sì tremendo errore.*

*E quel, che già ti punse, è passò il core
Dorato stral, di che per la riniera
Dafne seguisti, à te sì dolce, e fera
Al crin ti riportò di Lauro onore.*

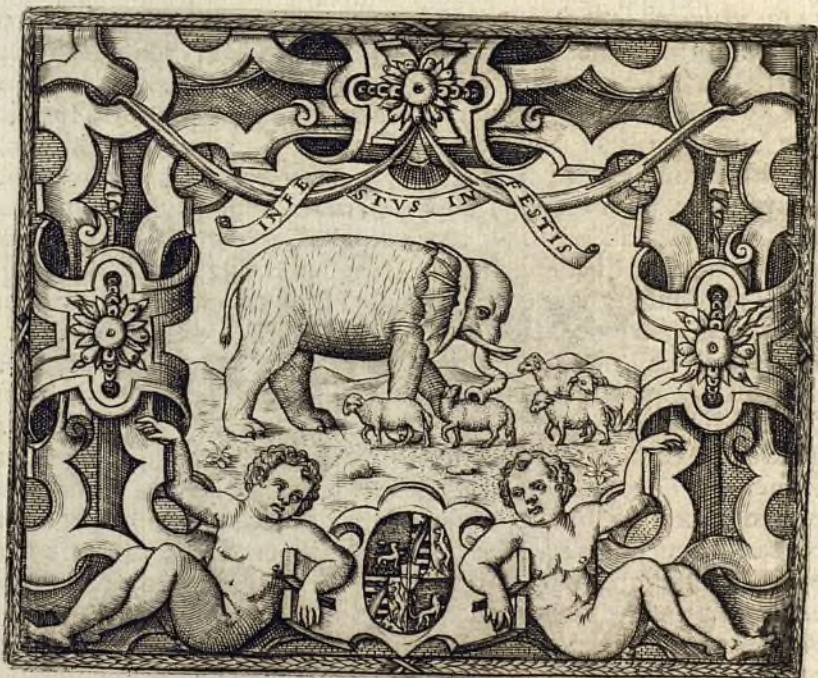
*Or' hai per terza Impresa altera, e noua
Coronato il celeste Capricorno
D'oro, e di gemme, e di virtù fregiato.*

*Maggior' è'l merto tuo, maggior la proua,
Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e scorno,
Per farlo come in Terra, in Ciel beato.*

EMA-

EMANUEL FILIBERTO

DVCA DI SAVOIA.



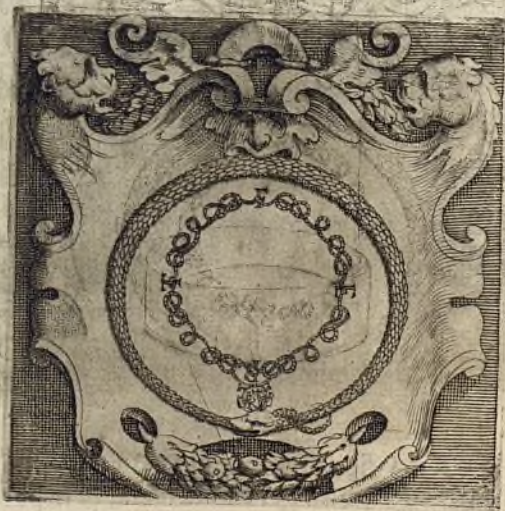
ELL'IMPRESA d'Astore Baglione, oue si è ragionato distesamente della natura, & delle qualità dell'Elefante, si è detto, fra tante altre degne di somma lode esser'una quella, che affermano accader di vederne spesso con esperienza, cioè, che se egli s'abbatte in alcuna mandra, ò schiera di pecore, non solamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la sua tromba, che comunemente chiamano la sua mano, egli le va discostando dall'una & dall'altra parte per non offenderle camminando. Nella qual magnanima qualità si vede chiaramente esser fondata l'intentione di questa Impresa del presente Duca di Savoia, la quale, come mostra il disegno, è vn'Elefante, che con la detta sua tromba, ò mano si va facendo via fra le pecote, per non offenderle, dicédo il Motto; **INFESTVS INFESTVS.**
Là onde

Là onde uoglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi non gli dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione, & professione, sì come si conuerria ad ogni sorte d'huomo, così poi molto più si conuiene à i Principi, i quali in effetto son superiori à gli altri huomini, & son chiamati uia, & animata imagine di Dio, & ancora tra essi Principi, quelli, che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser veramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori, & Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente de gli altri huomini, per nocere, & non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati, che riuertiti, offesi, che seruiti, & finalmente discacciati, ò uccisi, come interuiene quasi sempre de' cattui Principi, che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperienza si vede esser' auenuto in questo, di cui parliamo: Il quale, con la bontà, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia, & con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature, si vede esser' vniuersalmente amato & riuertito da tutti i buoni, & obedito da ciascun' altro, & andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben' in meglio. Talmente che si come di nobiltà di sangue regio, & d' antichità di grado, & di dignità auanza ogn' altro Principe d' Europa doppo i Re, & l' Imperatore, così si vegga come presente, che debbia in breue auanzarsi ancor di rendite, & di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di venir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle virtù, & nel ualore, che ha mostrato in minor' età, & fortuna, & principalmente se conseruerà, & procurerà di mandar' ad effetto quella principal intention sua, che ha mostrata quasi sempre di voltarsi, & impiegarsi tutto contra Infideli, sì come fin dalla pueritia se ne è potuto venir' imbeuendo di desiderio sotto l' institutione dell' Imperator CARLO Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de' suoi antecessori, essendo cosa certissima, che il Conte AMATO Primo, di Sauoia, passò il mare contra Infideli con le sue genti, & oltre à molt' altre illustri fattioni, che egli fece à beneficio de' Cristiani, & gloria di Dio, salvò la Religion di Rodi dall' assedio, onde dal gran Mastrò di quella Religione fu richiesto, & pregato à voler riceuer l' Arme, ò Insegne di detta Religione. Et indi quell' ottimo Signore institui l' ordine de' Cavalieri dell' ANNUNCIATA, che è sempre poi durato, & dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de' più nobili, & primi suoi Cavalieri, i nomi de' quali furon questi;

AMATO,

*Amato, Conte di Genoua.**Antonio Signor di Beauin.**Vgo di Cialon, Signor d'Arlae.**Amato di Gineua.**Giouanni di Vienna, Armiraglio di Frà Tennardo de Menton.**Guglielmo di Granzon.**Guglielmo de Chalamon.**Orlando de Veissi di Borbon.**Stefano, bastardo de la Baome**Gasparre de Monneur.**Barli de Foras.**(cia. Amato Bonnardo.**Riccardo Musardo Inglese.*

I detti Cauallieri, di Sauoia si chiamano Cauallieri dell'ordine dell'Annúciata. Et portano per loro insegna dauáti al petto vn pēdente con l'immagine della salutatione angelica alla beata V ERGINE, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à un collaro d'oro tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi con le quattro lettere da quattro lati. F. E. R. T. come si uede in questo disegno;



Le quai lettere uogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, FORTITUDO EIVS RHODVM TENVIT. Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell'Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità possibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Cauallieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religiou nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiostro & carta.

ERCOLE

ERCOLE II.

DA ESTE, DVCA III.

DI FERRARA.



A DONNA figurata in questa Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patiétia, & le parole Greche, *OYTΩΣ ΑΓΑΝΤΑ*, direbbono in Latino, *SIC OMNIA*, & in Italiano, *COSÌ OGNI COSA*. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprenderfi, quasi mostri l'Autore di dir à se stesso, Così governa, Così guida, ò così fa tutte le cose tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu vincerai, ò condurrà à fine tutte le cose, come per certo si può andar cōsiderando, & discorrendo per l'attioni umane, che si trouerà quasi sempre, che tutte con la Patientia si governano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto trauagliosa, ò difficile, & impossibile, che con la Patientia non si vinca, & non si faccia

faccia facile, non che possibile. Di che non accade qui porre es-
 sempi. Onde n'era quel gran precetto ΑΝΕΧΟΥ ΚΑΙ ΑΠΕΧΟΥ.
 Sustine, & abstine. Soffrisci, & astienti. Et se ben si rimira, q̃sta sof-
 ferenza è di tanta importantia, che quasi par che in essa sola le leg-
 gi vmane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'utile in
 questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'ani-
 ma. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto
 da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con pa-
 tientia il desiderio, ò l'ingordigia, che porgeua loro la vaghezza
 di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi
 simile à Dio. Il non uccidere, tanto comandamento per bocca di
 Dio stesso de' Profetti, di Cristo, & delle leggi d'ogni natione, non
 è però altro, che sopportar con pazienza il furore, ò la rabbia del
 nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceuute, ò il no-
 stro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'utile,
 che dalla morte del nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò sia-
 mo certi di deuer riceuere. Il non toglier la roba, il non voler la
 moglie altrui, il non far falso testimonio, non son già altro, che il
 vincere, ò tolerar con pazienza i nostri desiderij, le nostre voglie,
 & ancora alcune volte i nostri bisogni. La pazienza, & la Fortezza
 sono veramente più tosto due forme di voci, che due cose, essendò
 in effetto il medesimo la Pazienza, che la Fortezza, & la Fortezza,
 che la Pazienza. Intendendo però Fortezza non la gagliardia del
 corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le ve-
 re uirtù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo
 veramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nel
 la Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla vaghezza, dalla gen-
 tilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal valore, dalla virtù di
 nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe,
 da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità
 in se stessa, & moltissime spinta da brutalità, da insufficienza, da
 viltà, da orrendi virij, & da fierissime, & ingiustissime offese del
 marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristretta-
 mente, se non questa Sofferenza d'animo, ò questa Pazienza, & For-
 tezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò
 pochi, & d'equal fortaleza corporal con la sua, ma tanti & tanti,
 che se ne son qui detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli tac-
 cio, pur ve ne sono di continuo, & ostinatamente per tante uie per
 elpugnarla. Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le
 ricchezze, la sanità, & la vita lunga, gli onori, & la gratia di Dio.
 Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima con-
 sideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna
 farsi conoscer da noi per sommo osseruatore di questa lodatissima

GG sofferenza,

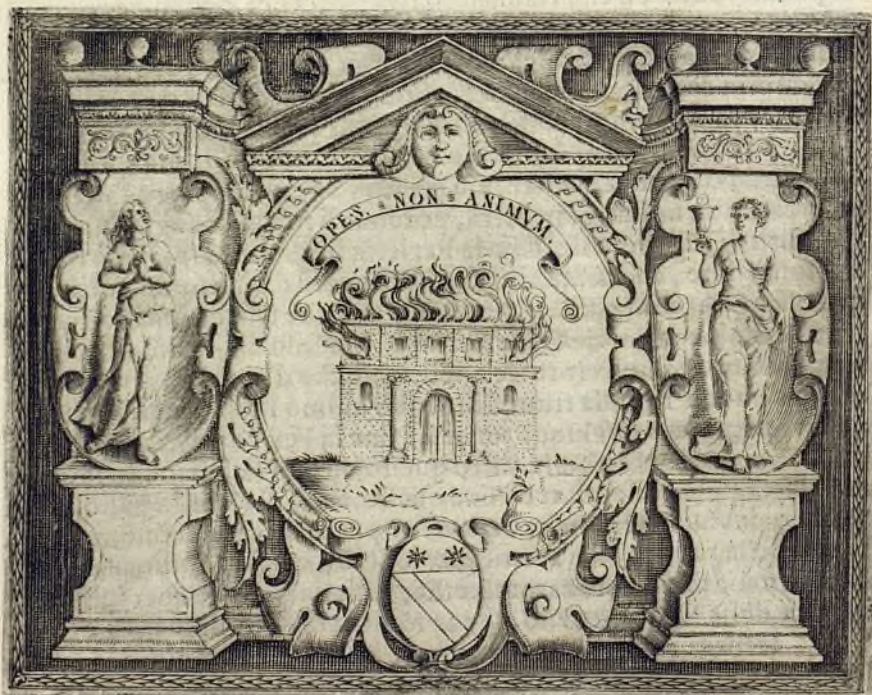
468
 sofferenza, poi che cō tanta pazienza sostiene i tātī peccati nostri, dandoci spatio di penitenza, & d'emendatione, & con quella ci rimette poi tutte le colpe, che tante, & così eccessiue commettiamo contra noi stessi, contra altrui, & contra la diuina Maestà sua. Et venendo appresso à considerarsi dal principio al fine tutta la vita di CRISTO Saluator Nostro, troueremo, che egli fu vn diuinissimo specchio, & un uerissimo essemplio di patienza, in tutte quelle cose, che appartengono alla carne, & all'umanità sua, sì come ancora ne i Filosofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra forte di persone illustri si potrà nell'istorie, & ne gli essempli presenti venir'osseruando, che da questa Sofferenza nascon sempre le vittorie, le salutì, & le glorie, sì come il contrario della Impatienza, sua contraria, non essendo però altro i vitij, che pura impatienza, ò insofferenza, per così dirla, de i desiderij corporali. Là onde con molto giudicio questo Signore, di chi è l'Impresa, l'usaua, come per segno ò scopo à se stesso, & à tutti i suoi, oue tener di continuo fissi gli occhi della mente per mantenere, & accrescere ogni di più in gloria se stessi & la Casa & famiglia loro, come in effetto si vede auer fin qui sempre fatto felicemente.

Ho poi da ricordar in questo proposito, come Tertulliano Cartaginese, celebratissimo, & santo scrittore, pare, che diuisi, ò descriua l'effigie della Patienza in altra guisa, da questa, che usaua il Duca Ercole in questa Impresa, dicendo principalmente Tertulliano, che la Patienza sta sedendo nel Trono, ò nel seggio dello spirito diuino. Ma questo Signore à bello studio par che abbia voluto così figurar la sua in piede, sì perche volendola usar per Impresa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non si discernesse se la Patienza, ò il Trono diuino facesse l'Impresa, sì ancora per mostrar molto maggior dispositione di sofferenza, essendo cosa chiara, che molto più acconciamente può sofferire chi sta sedendo, che chi sta in piede.

Ho da ricordar parimente, come il figliuolo di esso Duca Ercole, cioè, Don' ALFONSO, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per sua Impresa la Fermezza, ò Perseueranza. La qual Impresa è la prima di questa parte, & che però se qualcuno dicesse, che il padre, e'l figliuolo abbian'usata vn'Impresa medesima per diuerse vie, se gli potrebbe dir' in risposta, che quando ancor così fosse, ella non farebbe se non cosa sommamente laudabile, ch'un'ottimo figliuolo si proponesse quella medesima lodeuole intentione, che egli vedesse auersi proposta, & seguita il padre. Ma tuttauia è da dirsi, che questo giouene volendo incaminar' il futuro corso della sua vita, & specchiandosi nelle virtù paterne, si proponesse nell'animo di gloriosamente auanzarle in quanto gli fosse possibile. Et che però

però volesse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generà-
 le, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la
 pazienza, & la Stabilità ò Fermezza d'animo non sonò però vna co-
 sa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Pa-
 zienza, ò sofferenza s'intende sempre passiuamente, così da altri,
 come da se stesso, cioè di sopportate, & tolerar le cose aspre, dure,
 difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri
 ci possan venire, ò che i sensi nostri medesimi ci possan proporre.
 Là oue la Stabilità, & Fermezza d'animo, s'han da prender attua-
 mente, da noi medesimi, cioè ch'ella sia quella, che operi in noi,
 & ci faccia costantemente operare quelle cose lodeuoli, generose,
 & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Pazienza
 presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La
 Stabilità, ò Fermezza di animo presuppone all'incontro l'agente,
 ò l'attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere p
 chiusura di tutto questo, Che la Patiētia sia vna sola specie, ò parte
 di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d'animo ne contiene
 nell'esser suo. Onde la Pazienza non pare, che ristrettamente con-
 tēga in se alcuna particolar' elettione, ma solo dispositione di star
 apparecchiata à sofferir tutte quelle cose che d'altrui le venisser fat-
 te per dimouerla dalla tranquillità dell'animo suo, ò dall'impreso
 suo proponimēto qualūque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabili-
 tà, contēendo ancor' ella tutto questo, ha poi l'elettione in se stes-
 sa di fermamente condurre à fine quello, che già si abbia posto nel-
 l'animo di voler fare, intendendo sempre delle cose buone, & loda-
 te, che nelle cattive non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si
 deuera dir proportionatamēte. Et potra finalmente auer la vir-
 tù della Fermezza vno, che in molte cose nō abbia la Pa-
 zienza. Anzi con la Fermezza, & Stabilità d'animo
 nel proponimento di cōdurre à fine vna gene-
 rosa Impresa, sarà egli molte volte impa-
 tientissimo di tutte q̃lle cose, che po-
 tessero ritardargiela, ò metter'a
 pericolo di non conseguir-
 la. Nel che però tut-
 to, si ricerca la
 perfettion
 del
 giudicio, senza la qual niuna cosa
 può operarfi perfetta-
 mente.

ERSILIA CORTESSE DE' MONTI



RA le molte belle cagioni, per le quali si può far giudizio, che questa bellissima professione dell'Imprese sia ora, & sia per esser di continuo in sommo pregio, si deue metter quest'una per principale, cioè, che in essa le dōne d'altro valore possono gloriosamente mostrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno, che si possano fare gli huomini, i quali pare, che nelle cose pregiate s'abbiano come tirannescamente vsurpara la maggioranza. Che per esser le donne per ordinario di più delicata, & gentil complessione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per esser'essi parimente

rimente più atti alle fatiche, che si ricarcano ne gli studij, & insieme più arditì, & più conueneuoli ad vfarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guadagno, & per vso de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in questo come tiranneggiatosi il primo onore. Che se ben, come saggiamente dice il diuino Ariosto, hanno molte valorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo, che elle, purchè vogliano, son' ancor' in questa parte, per segnalato dono della natura, molto superiori à gli huomini, tutta uia, per le cagioni già dette, & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de gli studij nell'vniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissima profession delle Imprese, nella qual cessano, ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di viuacità, & diuinità d'ingegno, si vede, che tuttauia le Donne vengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi commune consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo volume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere & giudicare. Fra le quali questa quì di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per venirne all'espositione, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole, *OPES, NON ANIMVM*. fanno chiara congettura, che questa Impresa sia vagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia;

OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.

ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de' costumi, d'esser stata eletta per moglie di GIOVAN BATTISTA de' Monti, Nepote di Papa GIULIO Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni gran laude, & essendo ella da lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna estremamente desiderosa di sì gloriosa vittoria, come sarebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò à tentar nuoue vie d'offenderla. Onde la fece desiderar' in matrimonio da qualche persona,

sona, che auesse parenti, i quali allora poteuano in supremo grado. Ma ella per niun modo si potè piegare, ò disporre à volerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni disconuenirsi troppo, che subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella lasciasse qlla Casa, dalla quale era stata tanto onorata, & accarezzata, che non s'intese mai, che essa Signora auesse domandata alcuna gratia al Pontefice per se medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Là onde da i ministri di quei, che la desiderauano, si vide in breue vna manifestissima, & gran persecutione contra di lei, priuandola de i Castelli, rouinandole le case, togliendole l'entrate, & per diuerse vie inquietando ne i beni della Fortuna. I quali tenendosi da questa Signora con quella modestia, & umiltà, che si conuiene à nobil'animo, & Cristiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconosce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le presenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò vincer la grandezza, di quel bell'animo. Onde per farne segno al mondo, & scudo à se stessa, leuò questa bellissima Impresa, per la quale mostraua, che la Fortuna potrebbe ben bruciarle, & toglier le case, & le robe terrene, & mutarle, & corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza del'animo suo, venuto da Dio, & in Dio appoggiato sempre. La qual rara generosità & grandezza d'animo, par che molto piacesse ancora à quei Signori stessi, che per se, ò per alcuni della Casa loro mostrauan tanto di desiderarla, non però con altri modi, che giusti & degni di veri Signori, se ben la molta vecchiezza in alcuno, ò il molto studio de' ministri in mettersi in gratia de' padroni, auesse fatto vsar contra detta Signora fuor d'ordine & volontà di essi particolar padroni, quei termini strani, che di sopra ho detto. Ancor che per acquistar tanto bene, sarebbe fantità ogni stranezza, & violenza, che potesse vsarsi.

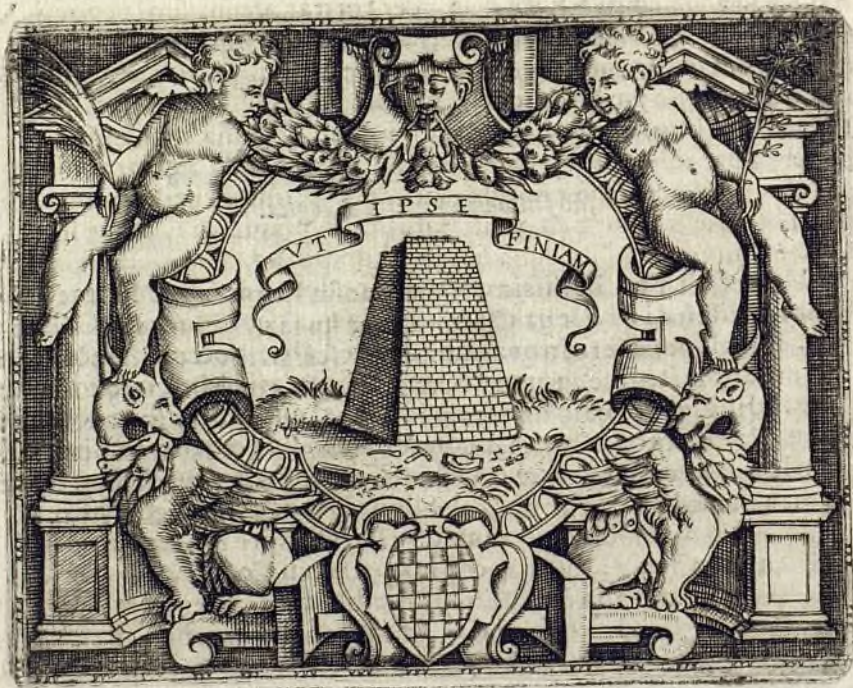
Et essendo sopra questa Impresa da molti begli ingegni stati fatti molti eccellenti componimenti, à me basterà di metterne qui vn solo, bellissimo, fatto da P I E T T O Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'esser giouene di viuacissimo ingegno, & di molti studij, ha viuuto molt'anni, & viue à i seruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far cose molto più eccelse, & marauigliose, che non è questa.

P *v*ò ben cieca Fortuna, & empio core
 Mandar disperse in queste parti, e'n quelle
 Mill'alme pellegrine, altere, e belle,
 E spogliarle d'aiuto, e di fauore.
 E molte ancor dal fuggitiuo onore
 Di Regni, di Cittadi, e di Castelle
 Ridurre al fin con strani modi ancelle
 Di uiltà, d'inconstanza, ò di timore.
 Ma contra il ualor uostro, immenso, e uero
 Donna immortal, non può superba uoglia
 Di ria fortuna, ò d'huom peruerso, e fero,
 Arda ogni uostro auer, disperda, ò toglia,
 Non fia, che'l casto cor, saggio, e sincero
 Dal suo santo uoler mai st distoglia.

MOLT'ALTRI bellissimi sopra questa Impresa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti C^YR^TI^O Gonzaga. I quali per essere in gran numero, vsciran forse tosto in luce in volume particolare, tutto di rime di esso gentil'huomo. Ancor che il diuino soggetto di quei per detta Signora farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di stile, & di pensieri, con la quale quel Signore si vede incaminato ad offuscar forse la gloria di molt'altri, fin quì celebrati Scrittori dell'età nostra.

IL CONTE

IL CONTE FABIO DE' PEPOLI.



RA i sette gloriosi miracoli del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la stupèda fabrica delle Piramidi di MENFI, Città dell'Egitto famosissima. Onde il diuino Ariosto disse; *Menfi per le Piramidi famosa.* Vogliono alcuni de' nostri Autori, che Menfi sia quella istessa, che oggi chiamano il CAIRO, ò che ella fosse almeno in quel luogo. Benche altri dotti, & famosi, i quali mostrano d'essere stati nel luogo stesso, tengono che il Cairo fosse la propria antica BABILONIA dell'Egitto.

ET volendo noi venir' all'espositione di questa Impresa del Conte FABIO, conuien primieramente ricordare, come la Casa, ò Famiglia

La Famiglia de' **PEPOLI** è stata sempre principalissima in **BOLONGNA**, oue si ha per memorie antiche, che i suoi primi furono alcuni gran Signori, & del sangue Regio di Bretagna. Nella qual prouincia son' ancor' oggi di questa famiglia Signori di grã qualità, che portano le medesime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte **VGO** de' Pepoli fu mandato al Re **D'INGHILTERRA** dal Re Francesco di **FRANCIA**, per trattar' alcuni suoi negocij, furono riconosciute l'Arme, & il parentato, & egli supramamente accarezzato da quei Signori, & dal Re medesimo, il quale affermò d'auer nelle sue Croniche, & memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'un Re di Bertagna del sangue loro, si era per infermità fermato in Bologna vicin' a Ferrara, oue poi risanato, prese per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città, & così auea quiui stabilita la psapia, & la stirpe sua. Venne dunque qlla famiglia fin da principio ad esser ricchissima di facoltà, & grandissima d'autorità, onde era come Signora, & padrona assoluta di quella Città. Per la qual cosa due ò tre volte da i Papi, & da altre fattioni, con l'aiuto d'altri potentati furono scacciati di Bologna, & rotte l'Arme, & bruciati i libri, oue fosser nominati, & per editto publico bāditi, per estinguer affatto ogni potenza, & memoria loro. Ma con tutto questo fra poco tempo ritornauan sempre maggiori, & più potēti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è cosa notissima, che più di cinqueçeto anni sono stati sempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che vn Conte **VGO LINO** di quella lor Famiglia conquistò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimicissima de' Bolognesi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à suoi di la prima Casata, che fosse in tutta Europa, & ancora se ne veggono monumenti in Francia, & in l'pagna de' beni, che possedeano per la uia, che ua à san Iacomo di Galitia, & ebbero il Dominio di san Giouanni Impercissetto, di Creualcore, di Sant'Agata, & di Nonantola. Sorsero poi due fattioni nella Città, chiamati **MALTRAVERSI**, & **RASPANTI**. Capo de' Raspanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauersi fecero vna congiura, & ammazzarono molti de' Raspanti, & cacciarono fuora **ROMEO** de' Pepoli. Di che fa mentione nelle sue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo se n'andò con la sua fattione à Cesena, & fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & castigò i congiurati Maltrauersi, & restò fin che uisse, padrone assoluto, ancorche senz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo, & dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone, & da Benedetto Duodecimo fu confermato. In questo Dominio si mantenne fin che visse, facendo tutte quelle cose, che

HH può

può far vn uero Signore, battendo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di essi abbiano patito la persecutione detta di sopra. I figliuoli, GIOVANNI, & IACOMO, successero nel Dominio, & essendo stati sei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per soprano il Côte di Romagna, auendo animo d'assalirli, ne ci vedendo modo sotto spetie d'amicitia prese Giouanni che l'andò a visitare, & poi lo lasciò andar via, essendosi ricomperato cō grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso vna congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro affoldarono à i lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori diedero la Città al Duca di Milano, riseruandosi il lor Dominio vecchio, oltre ad altri Dominij, che aueuano comprati alla Montagna, de' quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouanni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Cāpo basso, & Capacchio. Et per auanti aueuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son' ancor oggi in casa loro l'inestiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Olegghir, Gouvernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò, Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de' Popoli d'ogni cosa. Ne' quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Creualcore, & fu poi Gouvernatore dello Stato di Milano per fin che visse. Et perche auea perduto ciò che aueua nel Regno, & ql di Bologna ebbe da i Viscōti nella Ghiarada-da, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Governo di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Conduittieri de' Viscōti, fuor che Guido, il quale fu Conduittier de' Fiorentini,

De' Pepoli fu parimente GALEAZZO, che liberò VRBANO Papa, & Roma da RVBERTO vecchio, Sāseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Caualiere & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso, fu cacciato da Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne suoi tēpi di quella Casa, & ebbe nome del più prudēte Gentil'huomo de' suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di xxxij. anni, essendo stato quattordici anni Caualiere dell'ordine di san Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia,

Francia, & Capo delle bande Nere, & de' Fiorentini. Giouanni ser-
uì VENETIANI, & morì giouene. I quai Signori condusser poi
il Conte IERONIMO. Al qual diedero il gouerno di Vica-
za, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non soli-
te darli se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto
sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua cõ
prendere dalle dimostrationsi, che li faceano, & dal conto, che te-
nean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di cia-
scuno, che se viuea ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Ge-
neralato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado su
premo, & il quale per ogni tempi non si è mai dato se non a' primi
Capitani di tutta Italia.

Essendo dunque il Cõte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori
prefero a' lor seruitij il Conte SIGINIO, suo figliuolo. Il qual ve-
nuto ancor egli à morte, & in età giouenissima, ò più tosto pueri-
le, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande sperā
za, che mostrano d'auer in quel sangue, eleffero per lor condottie-
re con onoratissime conditioni questo Conte FABIO, di chi è
l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et an-
cor egli quando fu eletto, non aueua finito forse xiiij. anni. Et in po-
co tempo da poi gli diedero condotta d'huomini darme, & vien
tuttauia continuando in tal suo grado, potendosi sperar fermamē-
te, che sia per venir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con
molta grandezza d'animo pare che abbia voluto con questa Im-
presa mostrar al mondo di deuer procurar col valore, & con ogni
sua operatione. Et sapendosi, che le Piramidi, come cosa veramē-
te gloriosa, si soglion mettere per simbolo della gloria, è facile il
congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già ti-
rata & condotta nella sua fabrica tanto in alto, & vicino al fine,
col Motto,

VT IPSE FINIAM.

PERCHE IO LA FINISCA.

si faccia chiaramente intender di conoscer, che i Cieli, la Fortu-
na, i tempi, & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i suoi
antecessori à condur tanto in alto, & à tãta gloria la Casa sua, ma
hanno tuttauia lasciato anco à lui occasione & luogo da poterui
aggiungere nobilissimamente la parte sua, & condurla come in
colmo di splendore & di vera gloria. La qual intentione sì come,
con tanta modestia & gentilmente accennata, fa bellissima l'Im-
presa per ogni parte così mostra la bellezza dell'ingegno, & la grã-
dezza dell'animo di quel signor, che se l'ha trouata, & che l'usa. Et
si può sperare, che la somma bontà di Dio, la qual non manca poi
finalmente mai di fauorir gli onestissimi desiderij & proponimē

HH 3 ti,

ti, sia per benignamente aiutarlo & fauorirlo à condurla à fine, più forse largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure, & con le parole di tal'Impresa.

ORA per feruar l'ordinario mòdo, ch'io tengo per quasi tutto questo uolume di non lasciar perdere alcuna occasione di giouare & dilettare i gentili ingegni, non ho da mancar con questa così bella & conuenevole occasione di discorrer più compendiosamente, che sia possibile intorno alla supremamente marauigliosa fabrica delle Piramidi, lequali come si toccò in principio furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de' sette più rari miracoli del mondo.

ABBIAMO dunque primieramente come Plinio, scriue che à farne vna sola stettero sessanta milla persone venti anni, & in tre altre stettero sentrant'otto anni & quattro mesi.

L'vso perche tai Piramidi seruiuano, vogliono alcuni, che fosse il tenerui frumèti, & altri il sepellirui i corpi de'Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare perche il popolo nò stesse in ocio, & senza far nulla. La qual cosa par veramèto che quei Re d'Egitto auessero molto in odio, & per molto dannosa, sì come si legge ancor nelle sacre lettere, nel principio dell'Esodo, che Faraone il cattiuo faceua al popolo Ebreo dar tanta quantità di mattoni da far di continuo, che non auanzasse loro ocio di pensar'ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per venir consumando i denari, accioche i loro emuli, ò nemici, & quelli, che aspirauano à succeder nel Regno, non gli auessero, & non gli trouassero accumulati, come si fa esser'auenuto à molti per ogni tēpo. Ma queste cagioni, sì come da chi voglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, possono esser chiamate ociose, & stolte, come, la chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbero, & deburebbono interpretarsi, & nominarsi per lodeuolissime, & degne d'ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ociosa è forse, vna delle più salutifere cose, che ogni Principe, & ogni Statto possa fare. Conciosiacosa, che se elsi sono in paese sterile di natura, & pouero, conuiene à forza, che quei popoli, se con la somma & continua fatica, & industria nò suppliscono al mancamento della natura, si dieno à i furti, à gli omicidij, à gli assassini, & ad ogni altra sorte di vita pessima, ò fra se stessi, ò co i forestieri. Di che credo che qui non mi cōuenga allegar esempi, potèdosene ciascuna psona nò solo essercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquato con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de' paesi del mōdo, recarsene dauanti con la memoria più d'uno, oue i popoli sien tali per tal cagione. Se poi all'incontro i popoli sono in paese grasso,

fo, & abundantissimo, niuna cosa possono accidentalmente auer più dannosa fra se stessi, & anco i loro Principi, & superiori, che l'ocio destruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo. Di che nell'istorie antiche s'hanno tanti essempli, che qui sarebbe sconueniente il volerne addurre, senza che questo schifar d'ocio è stato sempre da Poeti, da Filosofi, & ancor da i sacri Scrittori tanto ricordato, & posto in precetti. L'altra parte poi, toccata di sopra, cioè il voler quei Re venir così consumando le quasi infinite ricchezze loro, per non farne ricchi, & potenti i lor'emoli, ò nemici, & quei, che insidiauano alla lor vita, oltra che per se stessa non sarebbe stata però così stolta, come Plinio la nomina, potrebbe poi da più benigno giudicio, come ho detto, esser pigliata, & interpretata più sanamente, & per cosa molto lodeuole, cioè il farsi per tener souenuti, & aiutati i popoli, che non mancasse loro il viuere. Nel che per certo vn' ottimo Principe, & vn' ottimo Stato, ò Dominio non potrebbe per auentura trouar cosa più salutare, & più utile alla conseruatione de' sudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio. Percioche cò dar da fare, & da guadagnare a' popoli, si tolgono quasi tutte le cagioni del mal'andar delle pouere donne, de' furti, de' gli assassini, & nò meno della forfantaria, & di molt'altre cose dannosissime, & fastidiosissime in vna Città, & molto più in vn Regno. & potrebbero tenersi da i Principi, ò dalle Repub. statuiti i luoghi, & gli essercitij, oue impiegarsi le gèti secondo l'esser loro, & non in cose vane, come le Piramidi, ma vtilissime & fruttuosissime ad essi Principi, & Repub. sì come le fabriche, che potrebbero dal publico venirsi facendo di còtinuo, per venirle vendèdo, le reparationi de' muri, & de' luoghi publici, q̃lle de' luoghi incolti, la militia, & molte altre cose, parte necessarie, & parte che sarebbon di grandissim'utile, & guadagno, & sopra tutto con la gloria, & disgrauamento di coscienza di quelle Republiche, & di quei Principi, che faceffer farle, vedendosi per molte parti del modo tãte strade, ò luoghi pericolosissimi, oue ogni giorno periscon delle genti; così tanti fiumi senza ponti, tãte strade pessime, non senza carico dell'onore, & ancor dell'anima di quei Principi, ò di quelle città, alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual nò leggiera, nè ociosa, ò disutile disgressione io mi son volentieri lasciato trasportar dal proposito delle Piramidi, & dell'imputatione, ò biasmo, che Plinio vuol dare a' q̃i Re, che le facen far, per non tener in ocio la plebe, & per nò far morir seco le ricchezze loro, non parendomi, che cose sì rare, & così veramente ammirabili, come eran quelle, debbiano così rimaner infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori; se ben in effetto potrebbe in qualche parte biasmarli l'uso, in che essi
partico-

particolarmente se ne seruiuano, che era di far quini i sepolcri di essi Re. Il che ancora si farebbe degno di scusa, chi volesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, non auendo Per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in quell'una, non però così del tutto biasmeuole, vedendo che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese ne i sepolcri, che proportionatamente più eccedono le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedeuano le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

ORA ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che la fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auea quattro angoli eguali l'un all'altro, & ciascuno di larghezza d'ottocento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era vn pozzo d'ottanta sei cubiti, oue vogliono che auesse tirato dentro il fiume. Et l'altezza loro era tanta, che conuenne à Talete Filosofo Mileseo procurar via di misurarla con l'ombra del Sole in quell'ora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che fan farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano potessero auer portate tant'alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre cose necessarie. Et per non tacer anco intorno à queste notabili, & marauigliose cose delle Priamidi, soggiungerò anco io quello, con che cōchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che vna di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua veduta insieme con quello Esopo, che per uia di fauole spiegaua importantissimi sentimenti filosofici.

LA forma di esse Priamidi, che in quanto alla larghezza era di quattro faccie, come è toccato di sopra, veniuà poi nella lunghezza, o altezza assottigliandosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiamma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuersa. Et forse una era il voler mostrar grandissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue non potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'inondationi del Nilo, come al continuo soffiar de'uenti. Percioche niuna forma è più atta,
& più

& più potente à durar contra ogni auersa violentia che questa Piramidale.

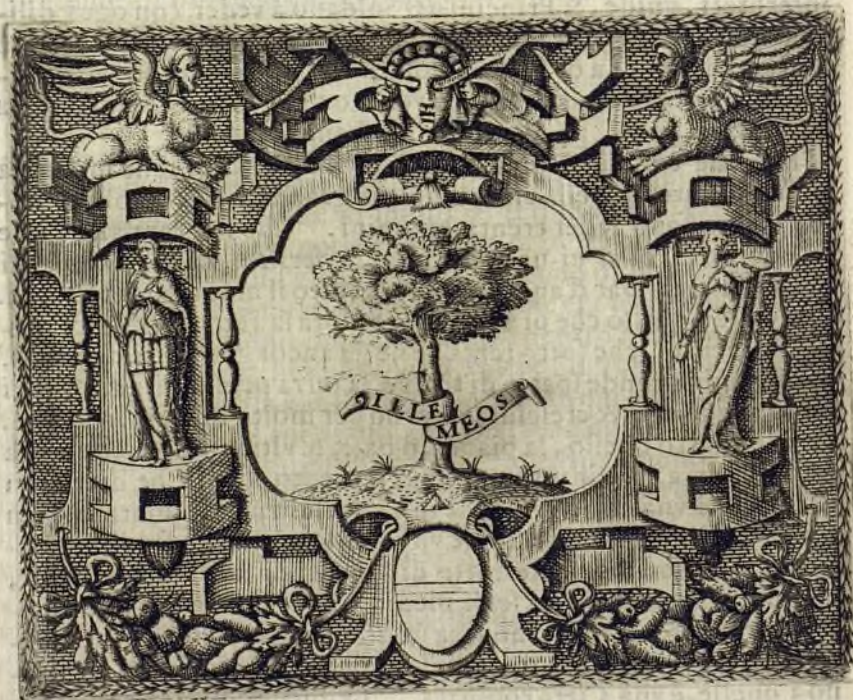
QUEL Pietro Martire Milanese, huomo di tãta dottrina, & di sì grã maneggi, il quale ne i primi anni di Papa LEONE fu mädato Ambasciatore al SOLDANO di Babilonia da FERDINANDO, & ISABELLA Re di Spagna, mostra in vna lettera da lui scritta à i medefimi Re, d'esser stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo. xx. miglia lontano dal CAIRO. & particolarmente scriue, che sono in quattro faccie piane, equali fra loro venendo dalla radice fino alla cima perdendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

Ma, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta ò acutezza della cima della più grande, è vna tauola di pietra oue possono seder trenta huomini. Che son tant'alte, che vn'huomo, il qual ui uada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & li par d'auere il mare & tutto il mondo sotto i piedi. Che oltre à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, ò base, & vltima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dietro son vote, & ui è vna via, che scende in giuso, lastricata à marmo, & in fondo è vna camera à volti, & vn tumulo cò alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d'essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno à cinquata miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ve ne erano maggiori che le due già dette. Et vicino à quelle, è vna Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il CAIRO, d'oggi sia la propria antica BABILONIA dell'Egitto. Deuendosi credere, che quella Città, laquale ne auena più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

Et tutto questo così diletteuole discorso, & da esser gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è venuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quãto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle Piramidi, così famose, & celebrate, che come toccai nel suo principio, furon chiamate vno de sette piu illustri miracoli d'opere fatte per le mani degli huomini, che auessè il mondo.

FELICE

FELICE SANSEVERINA DVCHessa DI GRAVINA.



E FIGURE di questa Impresa, che son'vna torto-
ra sopr'vn'arbor secco, col Motto, ILLE MEOS.
fanno chiaramente conoscere, che ella è formata,
ò tratta della generosa Didone appresso Virgilio
nel quarto libro, parlando ad Anna, sorella sua
sopra il pensiero del rimaritarfi doppo la morte
del primo marito, lequal son queste,

*Si mihi non animo fixum, immotumq; scderet
Ne cui me vinco vellem sociare iugali,
Postquam primus amor decepta morte fefellit,
Si non pertasum thalami, thedeq; fuisset.*

Finis

Huic uni forsam potui succumbere culpæ.

Et soggiunge poi,

*Sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Pallentes umbras Herebi, noctemq; profundam,
Ante pudor, quàm te uiolem, aut tua iura resoluam,
ILLUM MEOS, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, seruetq; sepulchro.*

I quai uersi cò molta leggiadria si ueggon tradotti da GIOVANN'ANTONIO PAGLIA di Giouenazzo, gentil'huomo, singolarissimo nelle lingue principali, & nelle scienze. Il quale ha felicissimamente tradotto tutta l'Eneida in ottaua rima.

S'io nel cor fisò, e fermo non tenessi

Non più legarmi à nodo maritale,

Poiche i miei primi amor, ne l'alma impressi,

M'ingannar, con la morte non fatale,

E se le nozze in odio io non auessi,

E le seconde faci, forse à tale

Colpa, senz'altra, più, potuto aurei

Donar per uinti i desiderij miei.

Et poi

Prima desio che s'apra dal suo fondo

A me la terra, e m'inghiotisca, ouero

Il padre, che può tutto, nel profondo

Mi cacci col suo tuono orrido, e fero,

Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,

E ne l'Abisso tenebroso, e nero,

Ch'à te santa onestà mai rompa fede,

O che dal nodo tuo disciolga il piede.

QVEL, che prima legommi, gli amor miei

Ne portò, QVEL se gli abbia, e tenga ogn'ora

Nel suo sepulchro.

Vedesi dunque chiaramente, questa Imprea esser tratta, come ho già detto, da tutta la sententia di questi versi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la sentenza di tutti gli altri, & principalmente l'ultima, d'auerli il suo primo sposo pottato tutto l'amor di lei sotto terra, ò nel suo sepulcro. Il qual pensiero è veramente bellissimo, in modo, che due volte si vede auerne adornati due suoi Sonetti il Petrarca nostro, sì come appare nel Sonetto che comincia,

Nè per sereno Ciel'ir uaghe stelle,

Di cui nel primo Ternario egli disse,

II

Ne

DELLE IMPRESE

*Nè altro sarà mai, che al cor m'aggiunga
Sì seco il seppel quella seppellire,
Che sola a gli occhi miei fu lume, e specchio.*

*Et in quell' altro, il qual comincia,
Passato è il tempo omai, lasso, che tanto,
Oue nel secondo Terzetto, parlando pur del cor suo,
Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,
Où' or trionfa.*

Et inquanto all'esposition dell'Impresa, & all'intention di quella gran Signora, la qual s'intende, che la tien per sua, ancorche molto secretamente, è facilissima cosa il considerare, che essendo lei non molt'anni adietro nel piu bel fior della sua giouèrù restata vedoua, & per la gran nobiltà del sangue, essendo figliuola del Principe di Bisignano, di Casa SANSEVERINA, che senza alcun dubbio è delle quattro prime più antiche, & nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tempo, che in questi, ne i quali è stata, & è, donna GIOVANNA d'Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato, o maggioranza fra l'altre Donne, ma molto piu poi per le diuine bellezze dell'animo suo, ella debbia essere stata, & essere ancora desiderata, & domandata in matrimonio da molti gran Principi. Là onde forse per proporre vna generosa Meta à se stessa, & vno specioso termine à suoi pensieri, facesse questa bellissima Impresa della Tortora, di cui è notissima l'istoria, che doppo l'auer perduto il suo primo consorte, non si vede mai più posarsi in rami verdi, ma sempre in secchi, non si vede mai più lieta, & sopra tutto non si vede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che offerui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal'Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo, & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha quasi sempre fugito la conuersatione delle genti, & le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre, & il più del tempo serrata in casa, se non quanto se ne va in chiesa; nè mai più è stata veduta beuer vino, nè dispensar la sua vita in altro, che ne gli studi, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre atteso con marauigliosa sollecitudine, & felicità, & parimente dispensando il tempo in amministrar giustitia, far aiuti onesti, & gratie à i suoi vassalli, tener diligentissima cura à i bisogni de' poveri, maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità, di magnanimità, & bontà vera. Et oltre all'auer in particolare instaurato vn Monasterio di Monache, oue ha speso molte centenara di scudi,

di, ne ha poi fabricato da i primi principij vn'altro, sotto titolo della Trinità per li frati capuccini, con farui vna strada bellissima, lunga vn miglio dalla Terra sua di Matera, per andar' à Montescaglioso. La quale strada quei popoli han battezzata la STRADA FELICE, non tanto forse per esser Felice il nome di detta Signora, quanto più tosto per la felicità di quei, che vi passano per andar' à quel Monasterio, & particolarmente di se medesimi, per esser suoi sudditi, vedendo che da lei essi riceuono di continuo giustitie, fauori, & solleuamenti, in vece d'ingiustitie, di grauezze, & di estorsioni, che ò si veggono, ò intendendo vsarsi verso i sudditi da altri Principi di questo mondo. A' glorioso risuegliamento de' quali più tosto, che à biasmo, ò confusione, mi par generoso debito d'ogni non vil animo il procurar di mantener viua per tutti i secoli la memoria, & la fama esemplarissima di così bella, così rara, così degna, & così gratissima fattura del sommo Iddio, come vniuersalmēte ha nome d'esser quella Signora di chi

è l'Impresa, qui di sopra posta in disegno,
& per esposition della qual m'è venuto
necessario, non che in proposito di ricordarlo.

FERRANTE CARRAFA

MARCHESE DI SANTO LVCITO.



L MARCHESE di Santo Lucito ne' suoi primi anni si nudri nella Corte dell'Imperator CARLO V. & si come è stato sempre di bella & valorosa persona, & di molto più bell'animo, così attese sempre all'arme, & alle lettere vnitamente. Et in q̃sti ltesi primi anni della sua giouinezza s'intese ch'egli fece quest' Impresa, la quale è vn'erba sopra la superficie dell'acqua di vn fiume, & si mostra fiorita, & dritta sotto il Sole, il qual si vede che le sta perpèdicolare, ò à dirittura sopra la testa. Et si può facilmente comprendere, che il fiume sia l'Eufrate, & l'erba quella, che

che da Greci, & da Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura scriuendo Plinio, & Teofrasto, dicono, che ella di sotto il fondo di detto fiume si stende tant'alto, che con le frondi arriua fin sopra alla superficie dell'acqua, & che la mattina allo spuntar del Sole, ella comincia parimente a spuntar fuori dell'acqua, ergenfi à poco à poco, & secondo che il Sole si va discoprendo, & alzando, così quell'erba si va discoprendo, & alzando ancor'ella. In modo, che quando il Sole è arriuato à mezo il Cielo, ella si ritroua già tutta in piedi, & dritta, & d'auer prodotti i fiori, i quali apre allora. Et secondo poi, che il Sole dall'altra parte del Cielo verso Occidente va calando, ò tramontando, così ella va chinandosi da quella stessa parte, & quasi seguitandolo nell'andar suo, tal che al tramontare, ò all'attuffarsi del Sol nell'acqua dell'Oceano, l'erba insieme si colca, & attuffa nell'acque sue, & fin'alla meza notte si va profundando tanto sotto acqua, quanto il giorno vi s'era inalzata sopra, ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte, cercandosi con le mani, non si ritroua. La qual natura, & proprietà di tal'erba, si come è strana, & ammiranda, così fa, che questa Impresa sia bellissima, & vaghissima per ogni parte. Conciosia cosa, che con essa si venga non solamente à cōsiderare ò ricordarsi vna così marauigliosa operatione della natura, ma ancora à vederuifi la bellezza del pensiero dell'Autore, & quanto leggiadramente ella sia impiegata all'intention sua.

POSSIAMO dunque per l'interpretation d'essa comprendere, che col Sole egli per auentura volesse allor intendere l'Imperator CARLO V. suo Signore. & per l'erba intender se stesso, il quale stando nell'abondatissimo fiume delle gratie di sua Maestà, auesse sempre intenti gli occhi, e'l pensiero à contemplarla, & à seguirla comunque possa. Et forse per l'acque oue egli ha radice, & rami, vuol' intendere la limpidezza, & la purità dell'animo suo. Et essendo il fiume Eufrate vno de' quattro, che discendon dal paradiso, può intendersi, che l'abondanza delle gratie, la qual egli riconosceua di riceuere dal suo Re, nel degnarsi d'aggradir la seruitù sua, fosse vero dono, da Dio concedutoli; ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha speranza, ò stato in alcuna bassa intentione, ma solo in quella conoscenza, che Iddio gli ha data di deuer seruire, & adorare il Re suo, come viua, & vera imagine di Dio, & come vn Sole, il quale formato, & mosso dal sommo Sole, illustra il mondo con la luce del valor suo. Et veramente io non so, se caualliero di suprema eccellenza nel sangue, nell'arme, nelle lettere, & nell'ingegno, potesse al Signor suo mostrar la sua deuotione, & insieme lodarlo, & essaltarli più gentilmente, & con più gratia, di quello, che si vede fatto con questa Impresa.

Ma

Ma quello, che la fa poi bella, & perfetta in colmo, è, che ella comodissimamente può prenderfi per militare, ò virtuosa, & per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto, prendendo il Sole per l'Imperatore, ò'l Re Catolico suoi Signori, potrà leggiadramente dirsi, prendendolo per la sua Donna. Et così l'acque dell'Eufrate, che vengon dal paradiso, si potran prender per l'abondanza delle gratie, ch'ei voglia mostrar di ricener da i Cieli, per auerlo eletto, & destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O pur prenderle similmente per la purità, & sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale ancor che abbia radice in terra, nel fondo del fiume, cioè per mezzo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza di lei, è tutta uia tutto inteto all'altra maggior bellezza, cio è à quella dell'animo, immortale, & celeste. O pur anco, per l'acque, nelle quali l'erba allo sparir del Sole s'attuffa, egli possa vagamente mostrar d'intendere le lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de gli occhi, & del volto della sua Donna si troui priuo. Sopra del qual bellissimo sentimento, intendo, che essendo l'Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichiararle la detta Impresa, egli lo fece leggiadramente con questo Sonetto;

*Nascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde
D'Eufrate, un'erba, che quel mira ogn'hora,
E quando è al mezo Ciel, tutta s'infiora
Dal raggio, ond'han uigor fior, frutti, e fronde.
Poi che nel Oceano il carro asconde.
Tosto quel bel, ch'ella mostraua fuora,
Nel sen umido attuffa, e discolora
I fiori, e le sue foglie alte, e feconde.
Così al nostro apparir, mio uiuo Sole,
Fiorisce quest'ingegno; e l'alma gode
Soura il gran mar de la sua certa speme;
A lo sparir, nel pianto, e ne le pene
Proprie s'immerge, e'l cor s'imbruna, e rode
Nel fosco, che altro ben l'alma non uole.*

DON

128

DON FERRANTE
CARRAFA
CONTE DI SORIANO.



MOLTO gentilmente, & con leggiadrissimo artificio si vede, l'Autor di quest' Impresa, auer formata Prosopopea nelle figure, fingendo, che dall'arbore della palma discédan frezze, ò faette, che feriscono la capra siluestra, & che alle radici della stessa palma sia vna pianta di Dittamo, alla qual sola, l'animal ricorra, per risanarsi delle ferite, & sotto l'istessa palma si riposi all'ombra. Che quantunque paresse ad alcuni sconuenueole il veder le cime de' rami della palma formate in guisa di faette, ò dardi, nientredimeno, considerando, che l'Impresa contenga in tutto intentione anagogica, ò mistica, & che si è formata Prosopopea

DEBIL IMPRESE

Protopopea nelle figure come è già detto, non solamente non si deuerà tenere sconueneuolmente fatto, ma ancora alle persone di bel giudicio si farà conoscere per bella, vaga, leggiadra & nuoua. Onde volendone venire all'espositione, non è alcun dubbio, che vedendosi l'Autore, auerla studiosamente fatta in sentimento velato o mistico, non sarà molto securo il poter puntalmente penetrar nell'intentione de' suoi pensieri. Tutta via per non lasciare d'andarui inuestigando per congetture quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella consideratione dell'essere, delle qualità, & della professione dell'Autor dell'Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si vede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di vero amore. Et hò detto di vero amore per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il volgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più vili & fe rigne. Ma lasciando questi, & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola GENTILE, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, per costume, & per valor vero. Onde il Petrarca lo attribui alla santissima Madre del Signor nostro, in quei versi,

Che se poca mortal terra caduca

Amar con sì mirabil fede soglio.

Che deuò far di te cosa GENTILE?

Noi dunque, propriamente, & vniuersalmente chiamiamo GENTILE chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quanti di sangue veramente nobile, ma che però egli ne' costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l'altre virtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue ueramente nobilissimo per ogni parte, & tutta via sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nemici delle virtù, crudeli, rapaci, inconuersabili, altieri, superbi, spilorzi, sordidi, miserissimi, gelosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni uizio. A i quali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare a biasmo, che a gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Si come all'incontro si son sempre veduti molti, nati di parenti scelerati o uili o almeno di mediocri o bassa fortuna, essere in se stessi di così veramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle virtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che veramente con molta più ragione possano & debbiano esser

fer denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma ristrettamente in effetto, oue concorrano insieme & in sommo grado la nobiltà & gẽtilezza del sangue con quella dell'animo, quelli si debbono veramente, propriamente, & perfettamente, chiamar GENTILI, & di questi ristrettamente, & propriamente si ha da intendere quella celebratissima sententia di Dante;

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Il che disse parimente in sostantia il Petrarca;

Amor, che solo i cor leggiadri inescia,

Nè cura di prouar sue forze altroue.

Le ragioni, & cagioni del qual'effetto, si son dette ne' fogli quì poco auanti, all'Impresa, che ho ricordata quì sopra del Duca Alfonso di Ferrara. Oltre à quanto n'ho ragionato nel mio libro della perfettione delle Donne, da già molt'anni mandato in luce.

Il che tutto mi è stato necessario di ricordare, per far fondamento alla fermissima opinion mia, che questa Impresa, sopra la qual si discorre, fusse dall'Autor suo leuata certamente in pensier amoroso, ancor che essendo il detto Autor suo di quà da venti, ò 19. anni dell'età sua, io abbia auuta notitia di questa Impresa da molti mesi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, vedendosi per continua esperienza, che quãto più le persone sono di sangue, & d'animo gentilissime, tãto più comincian tosto à sentire le diuine fiamme dell'illustr'amore. Et però volendo in questo cõsiderare l'essere della nobiltà del sangue di questo Signore, sappiamo primieramente, che egli per padre è nato di Don ALFONSO Carrafa Duca di NOCERA, nelquale la nobiltà del sangue per tutti i quarti con la congiuntione d'affinità, & di cõsanguinità cõ Re & sommi Pontifici, & la maggior parte delle case principali del Regno di Napoli, son forse la minor parte della gentilezza, & nobiltà sua. Et per madre poi sappiamo questo giouene, Autor dell'Impresa esser nato di Donna GIOVANNA CASTRIOTTA, figliuola di Don FERRANTE Castriotta, Marchese di Ciuità sant'Angelo, & Conte di SPOLTORE, il qual Don Ferrante oltre all'esser di così gran sangue, fù della persona, & dell'animo suo così altamente dotato dalla Natura, che vniuersalmẽte era tenuto in vero lume di tutto il Regno. & doppo moltissimi & notabilissimi suoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & seruitio dell'Imperator CARLO V. suo Signore fù morto di man propria del Re di Francia à Pavia, in quel giorno, & in quell'hora stessa, che'l detto Re di Francia restò prigione. Ma sopra tutta la nobiltà, & gentilezza del sangue della già detta Signora, è vniuersalmente celebrata quella, che ella mostra nel sembiante, nel volto, nell'animo, & in ogni operation sua, essendo di rarissima bellezza

KK corporale,

corporale, d'integrissima castità, non solamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, il qual dono à poche di mezzana, non che suprema bellezza si vede auer conceduto la malignità del Mōdo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra cosa vniuersale, & particolare si vegga tanto conforme col volere, & con l'animo del suo consorte, è tutta uia vagamente auertito da' begli ingegni, esser marauigliosa la conformità tra loro, ne' modi del viuere, & principalmente nel distribuir cō somma prudenza le facultà loro, essendosi quasi ordinario, che oue i mariti sono auari, ò liberali, ò prodighi, le mogliere sien tutt'il contrario, per la qual sola cagione si veggono, non solamente cōtinue discordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran Signore che elle sieno, trouando la bellezza, dell'animo loro in cose virtuose esser suppressa dalla bassezza, & viltà de' mariti, molte volte profusi & prodighi non che liberali in cose vane, vituperose, & vitiosissime, viuono disperatissime, & peggio che morte, sì come all'incontro felicissime viuon quelle, che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mariti d'animo prudentissimo, & generosamente conforme à loro, fuggendo le spese sconce, & vanissime, per poterle impiegar con ogni merito, & gloria appresso Dio & al mondo, in viuere illustremente secōdo il lor grado, remunerar seruitori, che ben li seruono, aiutar poveri, & virtuosi, che ne sien degni, & altre cose tali, degnissime di veri huomini rationali, di veri Cristiani, & di veri Signori più di effetto, che di nome, ò titolo. Il che tutto s'intende farsi da qlla generosa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autore di questa Impresa, nel quale si vede non minor cōformità d'animo, di desiderio, & di studio nel padre, & nella madre, per aggiungerli alla nobiltà del sangue, & à quella, che fin dalle fasce ha mostrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamēto, che per umana industria, ò diligenza si possa auere. Onde fin da' tenerissimi anni della prima sua pueritia si son veduti non perdonar' à spesa nè à fatica per venirli di grado in grado acquistando tutte quelle sorte di virtù, che à vero Caualiere, & à vero Signore si conuengono, così nelle cose dell'arme, com'in quella delle lettere. Tal che non solamente oggi, ma ancor da sei, ò sett'anni à dietro daua di se grande stupore, nel vederli vn fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauigliosamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn'altra cosa tale, da vero, & esercitatissimo caualiere. Et non solamente con gli essercitij, ma ancora con gli effetti stessi, il Padre non ha mai lasciato scorrere occasione d'impiegarlo ne' seruitij del suo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille soldati nel presidio di P E S C A R A, & del castello di C I V I T E L L A, & ora in questa inuasion di M A L T A da Turchi si è ritrouato

uato insieme col padre stesso con due mila fanti, nel presidio di BARLETTA. Et con tutto questo cōtinuo studio, & esercizio dell'arme, non ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza & sollicitudine à q̃llo delle lettere, in modo, che nō arriuādo ancora à i vent'anni come ho detto, si vede esser' intēdētissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Matematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamente con queste, & con quella la purità, & integrità della vita nella religione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del conuersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogni altra cosa dignissima di somma lode. Le quai cose tutte, essendo così notissime, & celebrate, come rare, son state da me ricordate così in corso per confirmatione della mia proposta, che questa sua Impresa sia amorosa. Il che si vien ad esser ragioneuolmente (se nō ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte veramente gentilissimo, & consequentemente attissimo à riceuere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di vero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

ORA, che cosa particolarmente l'Impresa possa voler dinotare in se stessa, si può à parer mio più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar veramente, vedendosi espresso, che l'Autor medesimo se l'ha fabricata di sentimento così velato. Per congetturare dunque, io direi, che senza dubbio l'arbore della Palma sia stata da lui posta per vittoria, ò per principato d'alcuna cosa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha voluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra cosa lodata, non sia per contentarsi della mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposto di ottenerne il primo grado, la vittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come comunemente sogliamo dire, ò più tosto, che stando nel sentimento amoroso, egli abbia voluto intendere di auersene proposto vittoria ò il fine desiderato contra la crudeltà della donna stessa, ò la concorrentia, di qual si uoglia riuale, che potesse auerui. Onde nel Motto dell'Impresa, la parola VVLNVS, referendosi all'animo di lui, s'intenderà per quel continuo stimolo, & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, & consuma il core, quando intensissimamente ui si pon dentro. Et questo è in tanto che noi siamo nello stato del desiderio, Poi la parola SALVS, si riferirà allo stato dello asseguimēto, ò della vittoria, da lui così ardentemente desiderata. La parola VMBRA, potrà poi riferirsi alla speranza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deuenere, ò nō douer conseguir tal suo fine desiderato, vlandosi spesso nel parlare, & nelle scritture di dir VMBRA, per dubbio, & OMBROSO, per

KK 2 dubbio.

DELLE IMPRESE

dubbioso. Talche tutt'insieme l'Impresa verrebbe à dire, che da questo auer lui proposto d'aspirar' alla vittoria, & al primo, & supremo grado delle virtù dell'amor suo si faccia in lui vn continuo stimolo d'animo, ma che da quella stessa verrà poi la salute col conseguirla, standone fra tanto non disperato in tutto, perche così si trascureria, & priueria ad ogni diligenza & sollicitudine. O' pur ancora la parola VMBRA, potrà prendersi in buona parte, cioè, per refrigerio, & riposo, come molte volte si troua vsato.

MA certamente vn'altro sentimento ancora potrebbe darlesi, & questo farebbe, che questo signore con tale Impresa auesse voluto uaghiissimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forse per nome proprio chiamarsi Palma, come molte donne pur sogliono, ò esser di casa Palmiere, nobile in quel Regno, & nella quale non mancan mai soggetti degni d'esser amati, non dimeno questo, (per dir' il vero) saria modo troppo volgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bell'ingegno. Et però è da dir più tosto, che se pur il nome della sua donna questo Signore abbia voluto comprendere nelle figure, ella si debbi più to-

sto chiamar VITTORIA. Che così prendendosi la palma,
per la vittoria, come è già detto, l'Impresa verrà ad auer
il sentimento velato & mistico, & con la prosopo-
peia della figura, accompagnandosi felice-
mente il Motto, per se stesso chiarissimo in
questo senso, verrà l'Impresa ad esse-
re uaghiissima, & bellissima per
ogni parte, & degna della
uiuacità dell'ingegno
& de gli studij
dell'Autor
suo,

FERRANTE

131

FERRANTE

FRANCESCO DAVOLO

MARCHESE DI PESCARA.



RIMARIAMENTE per coloro, che n'han bisogno, si ricorda nelle figure di questa Impresa, che la stella, figurata davanti al Sole, ancor che in questo disegno si vegga posta eguale à lui, tutta uia effettivamente in Cielo, ella è sempre sotto di lui cinque milioni, ducento venti sette milia, & sei cento trentatre delle nostre miglia. Percioche questa stella è posta per quella errante, che gli astronomi han chiamata stella di VENERE, la qual dicono esser nel terzo Cielo, incominciando da basso verso noi, & andando in alto verso il Firmamento, e'l Ciel' Empireo. Sopra della qual stella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte

più parte d'essi situato il Sole, & raccogliendo per le lor misure, se non in tutto, ò precisamente vere, almen ragionevoli, che fra noi, & questo Cielo di Venere sieno ottocento, trent'un milia, & ottocento ventisei delle nostre miglia, & fra noi, & il Sole ne sieno sei milioni, cinquant'otto milia, & ducento cinquanta noue, resta che fra la detta stella, & il Sole sieno quelle 5227633. miglia, che di sopra ho detto, & tanto ella vien'à star più basso di lui verso Terra. Ma in questo disegno si è studiosamente posta quasi eguale al Sole, & alla man destra, per mostrare, ò far conoscer con la figura, che così ella come il Sole sono nel far del giorno, & nello spuntar'al nostro Orizzonte, alzandosi verso il Cielo. Questa stella è quella, che da i Poeti, & d'altri scrittori vien chiamata, comunemente **FOSFORO** ò **LVCIFERO**, che l'uno & l'altro significano il medesimo, & tãto vuol dir **FOSFORO** in lingua Greca, quãto **LVCIFERO** nella Latina, & **PORTATOR** di **LVCE** nell'Italiana, & è quella, che la mattina al far del giorno si uede sempre dauanti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa nascere il dì più presto, & lo fa più lógo. Et da tal effetto si ha presi cotai nomi di portatrice di luce, che son già detti. La sera poi al tramontar del Sole nell'Occidente, ella si uede restar' in Cielo per qualche spatio di tempo, prolungando similmente il giorno, & essendo come Vicaria, ò Forriera della Luna, & allora da i Greci si chiama **Espero**, & da i Latini **Vesper**, & gl'Italiani non essendosi ancor posti à ritrouarle nome particolare in tal'hora tarda, la chiaman pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che questa vaga diuersità di natura di tale stella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Piragora ne gli anni 142. doppo la creatiõ di Roma, che vennero ad essere nella quarantesima seconda Olimpia de, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & seicento noue auanti l'auuenimento di **CRISTO**. In quanto alla sua grandezza, Plinio mostra ben chiaramente d'ingannarsi così in questo, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Astrologi affermano, che questa stella di Venere sia quasi della stessa grandezza della Luna, ò pochissimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et in quanto poi al viaggio suo, afferma Plinio, che ella finisce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & si conforma con l'opinion di Timeo Filosofo, che ella per larghezza non si allontani mai dal Sole per 46. gradi. Et afferman poi quasi tutti, che l'ombra della Terra, andandosi ristrendendo in cono, ò in acutezza à guisa di Meta verso il Cielo, non arrui più oltre, che infino alla detta stella, che può esser forse stata cagione di far dire à Plinio, che ella è di tãta chiarezza, che da i soli raggi suoi si facciano

ciano l'ombra, & che però ella fra gli antiqui s'auesse acquistati diuerfi nomi, cioè di Giunone, d'Iside, & della madre de gli Dei. Et vuole, che per natura, ò uirtù sua si generi ogni cosa in Terra. Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

PER l'esposition dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara, ch'è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono cader diuerse uaghe considerationi. Percioche sapendosi primieramēte, che quel Signore si è sempre mostrato desiderosissimo della guerra contra Infideli, si potrebbe dire, che per il Sole abbia voluto intendere il uero lume della fede, & religion nostra. Et per la stella uoglia intendere l'amore, & il zelo di essa fede, & Religione. Il quale zelo & amore deuendo esser' in ogni uero Cristiano, & principalmente in ogni uero Principe, egli si senta d'esser' in lui suprema mete, & però dica, che con la scorta, & guida di quello desiderio, & spera di ueder quella santa Impresa, ò guerra contra infideli. Oue la stella Lucifero, ò Diana ha gran forza per significare il Leuante, vedendosi ella nascer sempre in Oriente al leuar del Sole.

O pur forse si potria dire, che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole, come della stella per una figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingerli così dauanti al Sole non faria potuta rappresentar' in disegno, che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia voluto col Motto *HAC MOSTRANTE VIAM*, intendere, che ella mostri la uia à lui, & all'animo suo, uerso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri, cioè uerso l'Oriente, & contra gl' Infideli, come è già detto. Et uniuersalmente ancora potrebbe intēdere, che questa stella gli debbia mostrare il viaggio de' suoi pensieri, & della sua uita, cioè d'indirizzarsi sempre uerso Iddio, uero, & eterno sole.

POTREBBE Ancor facilmete questa Impresa esser uenuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata, & mutata da quella che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno, & scrittura suol' accadere nel rescriuerli, ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese non col Motto *HAC MOSTRANTE VIAM*, ma *HOC MOSTRANTE VIAM*, la facesse forse. & che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come ueramente s'è detto che sta nel Cielo, per uoler leggiadramente nella stella rappŕsentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pŕsiero, ò desiderio, esser sēpre riuolta à caminar sotto il uiaaggio di Dio sōmo Sole, & di Cristo chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O forse ancora, sapendo noi, che il Re *CATOLICO* ha per sua principal' Impresa il Sole, si potria credere, che il Marchese abbia per il Sole voluto intēdere il detto Re, suo Signore, & mostrare, che egli

egli col pensiero, & con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibile, i modi, le virtù, la giustitia, la religione, & la bontà uera, che quel gran Re fa risplèder di se al môdo.

Tal che ò col primo Morto, & nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Morto secondo, & in quest'altra guisa, & intendimento, si uede, che l'Impresa è bellissima per ogni parte & tâto più si fa bella, & degna dell'Autor suo, quanto fin qui si uede esser felicemente accòpagnata dalle operationi, & dalla sua uita, sapendosi, che essendo egli vicinissimamente disceso di sangue regio, essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, uniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue, che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel ualor dell'arme; nel fauorir le uirtù, & nella splendidezza, & magnanimità è stato de' primi, & più chiari lumi dell'età nostra, si uede, che questo Marchese, suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far còcorrètia alla gloria, & virtù di tutti i suoi antecessori, & principalmente del padre stesso. Onde s'è veduto in tenerissima età auer'auuti di quei gradi importatissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperiètia nò si dāno senza giudicio & esser da lui stati felicissimamēte amministrati, & con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli uiene à mostrarfi degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli, la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior che egli auesse, & nò solamēte vi si conobbe cò le parole, ò nel desiderio, ma ancora ne gli effetti, & in un certo specioso fauore di propitia fortuna, che Iddio gli mostraua chiarissimamente. Di che fu grandissimo segno la felicissima Impresa di **TVNISI**, doue egli andò Generale della fanteria, & uinse con tanta gloria. Et finalmente, la ueridicatione di questa Impresa si vien à far tanto più chiara, & consequentemente l'Impresa più bella, & degna della sincerità, & dello splendor dell'Autor suo, col uederfi da lui più offeruato con gli effetti, che accennato con l'Impresa il desiderio, e'l pensier suo, di star sempre uolto ad imitar quanto gli è possibile, & seguire l'intèrione, i modi, & la uita del detto Re **CATOLICO**, suo Signore. Dalla qual'offeruanza, & intentione si uede, che esso Marchese viene ogni giorno mantenendosi, & migliorando nella gratia del detto Re, & di tutti i buoni.

Et si deue ragioneuolmente credere, che sia per venir tuttania, facendosi più sublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così santa intention sua, conforme alla scorta, ò guida di Dio, del Re **CATOLICO**, & delle virtù, che egli cò questa sua bella Impresa ha uoluto dar segno ad altri, & come rallegrarsi cò se medesimo d'auerli eletta, & voler seguire in tutto il caso della sua uita.

FRANCESCO

FRANCESCO

CONTE LANDRIANO.



VESTO fiume, che correndo al mare, si vede trascendere ogni impedimento, che fra via se gli attraversa, col Motto, ALTIOR, NON SEGNIOR. può dimostrar molti bei pensieri nell'intentione dell'Autore di chi è l'Impresa. Il quale essendo Signor di nobilissimo sangue, & di gentil'animo, ne' quali, come più volte s'è toccato per questo libro, facilmente s'appredono le fiamme d'Amore, potrebbe per auentura nella prima gioventù sua, auer leuata quest' Impresa in soggetto amoroso. Et non essendo da credere, che vn Caualiere di sì gran valore, & di tanto giudicio, si fosse preso dell'amore, se nò d'alto, & degnissimo oggetto, si può considerare, che trouandosi sempre nelle cose grandi gran disturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli volesse con questa bell' Impresa proporre à se stesso, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedimèti, & difficoltà

LL se gli

se gli attrauerfauano in tal'amor suo , tanto più l'amor faceua grande , conforme à quella vera sentenza del Petrarca ;

Viuace amor , che ne gli affanni cresce .

Tanto più si faceua maggior in lui la diligenza , & il desiderio , conforme à quell'altra verissima ; *Nititur in uetitum .*

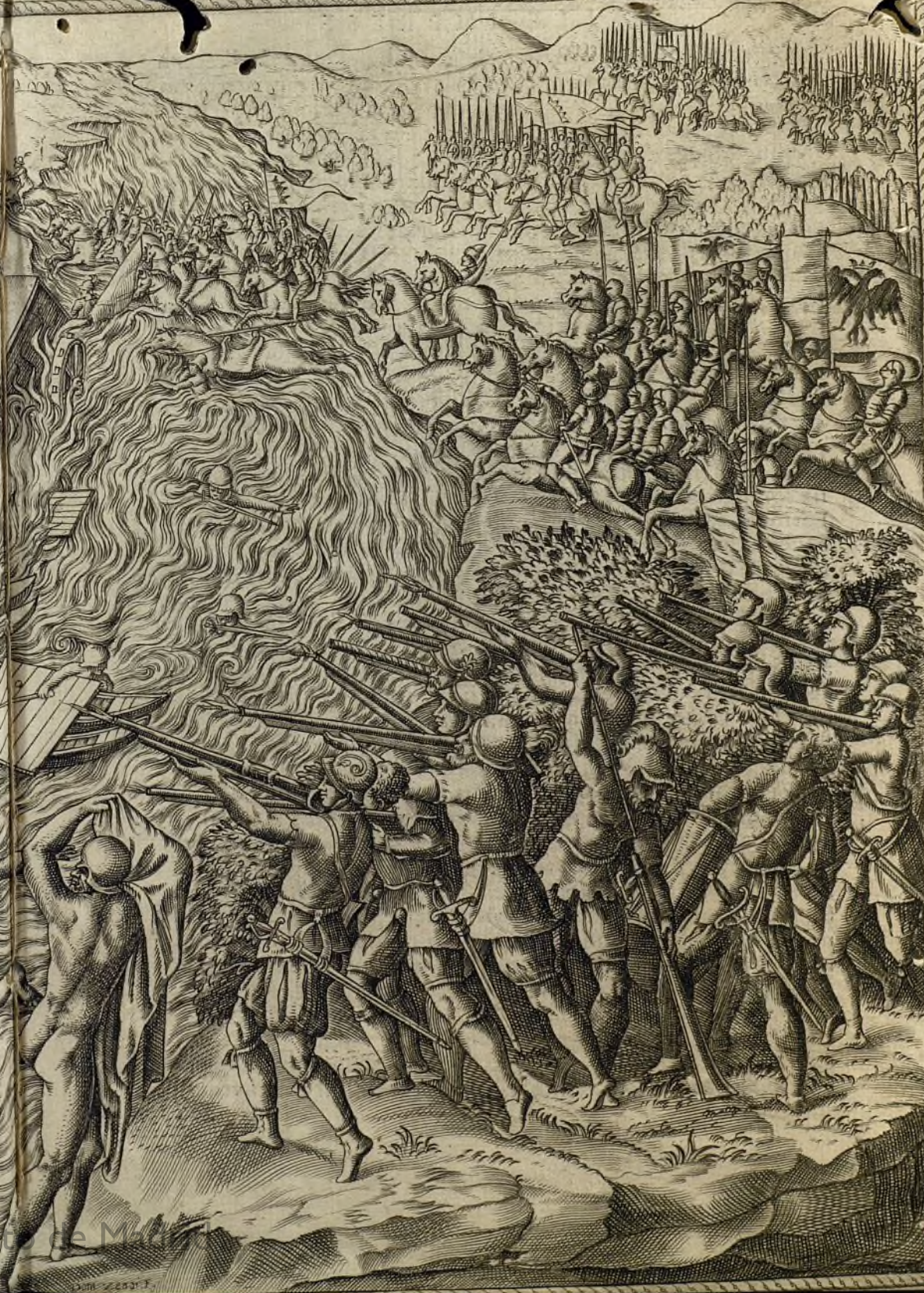
Tanto si faceua in lui maggior il valore , & tanto più si faceua nota , & illustre la costanza , & la fede sua . Nel qual pensiero vien certamente l'Impresa ad esser bellissima , & degna d'animo magnanimo , di Signor di gran merito , & di generosissimo amante vero .

MA sapendosi , che questo Signore fin dalla prima sua fanciullezza è stato sempre dato alla militia , oue per segnalate operationi è stato fatto più d'una volta principal Capo di felici , & virtuosi eserciti , & che ha sempre mostrati chiarissimi lumi di desiderio di gloria , si potrebbe per auentura con più saldo giudicio credere , che tal Impresa fosse leuata da lui più tosto cō intentione di proporre à se stesso , alla Fortuna , & à ciascun suo così amico , come nemico la ferma dispositione dell'animo suo di caminare , & arriuar' al proposto fine della gloria col suo valore , non temēdo di qual si voglia impedimento , che la Fortuna , ò gli andamenti del mōdo , ò la malignità di chiunque fosse , potesse pararli auanti , per distornarlo , ò impedirlo dal felice corso del voler suo . Et che questa fosse sua propria intentione , si può congetturar facilmente dal sapersi , la vita sua essere stata sempre impiegata in maneggi grandi , & oltre all'essere stato parente , & alleno , & luogotenēte generale di quel grā FRANCESCO MARIA della Rouere , Duca d'Urbino , il qual'è stato vera corona della militia ne' tempi suoi , & nodrito & cresciuto quasi di continuo nell'onorata scuola di molte virtù con GUIDO BALDO , figliuolo del detto Duca , & erede non meno della virtù , & della gloria , che dello stato del padre suo , si è questo Cōte dato tutto à i seruigi della Casa d'AVSTRIA , & è stato in particolare sommamente amato , & stimato dall'Imperator CARLO V. al quale molto giouinetto cominciò à seruire , & sotto l'ombra del quale , oltre all'auer conseguiti onori , & gradi , conformi alla suprema grandezza d'animo di quel gran Principe , ha poi corsa felicissima Fortuna in auer'occasioni di mostrar' il suo valore , non solamente col consiglio , ma ancora cō l'arme , & con la persona , in più d'una rara operatione , sì come per tacerne molt'altre , fù q̃lla , quando l'anno MDXLVI . essendo la guerra di Germania cōtra i ribelli dell'Imperio , & auendo i nemici dell'Imperatore occupata vna riuiera del fiume ALBI in Sassonia , gl'Imperiali non vedean come da loro si potesse varcar il fiume , profondo , & rapidissimo , nè il tēpo concedeuà in alcun modo il poter far pōte . Là onde l'Imperatore tra molti de' suoi principali Consiglieri , & personaggi di carichi grandi ,

grandi, elessè questo Conte Landriano à deuer prender cura del passaggio di quel fiume, raccomandando all'opera, & al consiglio suo cosa di tanta importàza, alla presenza d'ambidue gli eserciti. Il qual Côte, tolti subito seco alcuni de' più arditi Cavalieri, si mise à varcar' oltre contra i nemici, & mal grado loro passato nell'altra riuà, & postosi à combattere, & tenerli à bada, spacciò subito indietro vn de' suoi à far' intender' il tutto all'Imperatore, il qual'era restato dall'altra parte del fiume, & subito auuto l'auiso del Conte, passò in persona il fiume con gran core, auèdo inuiato dietro al cammino, che il Côte aperse, il Duca d'ALVA cò l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli posero tosto in fuga, & gli ropper tutti, riportandone gloriosa vittoria. Di che tutto, per lasciar'io qui d'allegar'altra publica, ò particolar testimonianza, si può auer piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator CARLO V. la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrizione di mano propria dell'Imperatore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, le quali per maggior satisfatione de' lettori metterò così puntalmente Latine, com'elle stanno.

„ Cùm proximo ab hinc anno (& è la scrittura fatta in Augusta à „ xv. di Decembre. MDXLVII.) paulò ante nostrū aduentū in Saxo- „ niā rebelles nostri vltiorē ripā ALBIS fluij occupassent, nec „ facilis traiectus videretur absq; ponte, neq; tēporis angustia ia- „ cete pontē sineret. Comes Iosephus Franciscus Landrianus, cui „ explorādi aluei curā demādauius, acceptis secū aliquot equi- „ tibus, flumen, alioqui pfundū & rapidū, feliciter tranauit, & ho- „ stibus impeditis, misso interim ex cōmilitonibus, qui rei bene ge- „ rendæ opportunitatē nunciaret, ceterorū animos ad tranandum „ eo die nobiscū alueum, tātò promptiores, alacrioresq; reddidit. „ Itaque factum est, vt & hostes, subito rei euentu consternati, & „ trepidātes in loca munitiōta sese recipere frustra tentauerint, & „ exercitus noster, Dei Optimi Maximi ductu, & auspicijs, insignē, „ ac præclaram victoriam adeptus sit.

La qual fattione, & la qual vittoria si vide essere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperatore, che oltre all'onoratissima consuetudine, & rimunerazione, che vsò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellēza. Dal miglior de' quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggradito da q̃lla Maestà, io ho fatto far' ora quest'altro, riducendolo in forma, che possa stare in q̃sto libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.



DELLE IMPRESE

OLTRE à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del MARCHESE DEL VASTO, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar' informatione delle cose importanti, che' accadeuano di tempo in tempo, fa più d'una notabile relatione di molte cose, valorosamente adoperate da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmente nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quelle lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fù di tanta importanza, che per essa fù difeso, & saluato lo stato di Milano. Alla qual Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome di esso Marchese, Capitano Generale, auendo così dato l'ordine, & la resolutione del combattere nel secreto, & nella persona di esso Conte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valenza qst'anni prossimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importati si è egli portato, in modo, che il Re FILIPPO, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo si vede far felicissima concorrenza al gran padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello stato di Milano, & lo fece del consiglio secreto di sua Maestà.

Ma perche si vede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir' il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran valore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le virtù loro, si è pur veduto, che à questo Signore non è mancata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli leuasse qsta sua bellissima Impresa del fiume, il qual nō ritiene il suo corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incôtro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauerfanno. Col qual'esempio leggiadrissimamente finito col Motto, ALTIOR, NON SEGNIOR, voglia a' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re CAROLICO, dar securissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & non sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del valor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi veduto, & si vien tutta uia uedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, vedendosi

dosi con quanta calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re abbia tenuto in ferma protezione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tutta uia crescendo in consideratione di tutti i primi Principi d'Europa, & in aspettatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una via, così dal giudiciosissimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni virtù, & d'ogni merito, come particolarmente dal predetto Catolico Re Filippo, amato, & rinerito da lui con tanto singolare, & deuotissima affettione, che appresso di questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto, ò bene di questo mondo. Et però credo poterli affermar sicuramente, che per esso Re sia stata fatta da lui questa Impresa.

Là onde potendo auer soggetto, & intentione così amorosa, come morale, & militare in vniuersale, & come poi particolarmente alla seruitù sua col gia detto Re CATOLICO, & essendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza, & perfettione, che à qual si voglia perfetta, & bellissima Impresa si possa dare.

FRANCESCO

FRANCESCO

MARIA DELLA ROVERE

DVCA D'VRBINO.



L GIOVIO, mettendo questa Impesa, la qual dice, essere stata inuention sua, dice espressamente, „ che era, Vn'arbore di Palma con la cima piegata verso terra per vn gran peso di marmo, che „ u'era attaccato sopra, col Motto, *INCLINATA RESVRGIT*. Alludendo alla virtù del Duca, „ la quale non auea potuto opprimere la furia della fortuna contraria, benché per alcun tempo fosse abbassata. Nel che assermano alcuni dotti, che il Gioiio prenda grandissimo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotile, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai, che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano

piegano per qualche peso, ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Giouio manifestamente fa fare à questa Impresa, ritrouata, & esposta da lui. Ma ben dicon tutti, che il legno della Palma, facendosene traui, ò tauole, ò altra si fatta cosa, è di natura, che non si piega all'ingiufo, cedendo al peso, come fanno quasi tutti gli altri legni. il qual piegarfi all'ingiufo in Latino si dice pandare. Ma affermano i detti scrittori, che quelle traui, ò tauole si torcono al contrario in suso à guisa de i volti delle case, ò delle chiese. Il qual torcersi, ò incarcarsi in suso, i Latini dicono forniciari. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xvj. libro. al xlij. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami de gli Architetti, & qual materia, ò legno sia più fermo &c. Onde auendo detto delle qualità del Larice, dell'Abeto, della Rouere, & dell'Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma con queste parole;

„ At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contrario fornicatur. Nè mai quiui, ò altroue Plinio dice, della cima dell'arbore della Palma, che se vi si mette sopra vn peso, ella lo sforzi, ò vinca, & si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare a questa già detta impresa.

Similmente Aulo Gellio nel terzo libro al lx. capitolo, il cui titolo è della forza, & della natura dell'arbore della Palma, & che il legno d'essa faccia renitentia à i pesi, che se gli pōgon sopra, dice;

„ Perhercle rem mirandam Aristoteles in vij. Problematū, & Plutarchus in vij. Symposiacorum dicit. Si supra palmæ (inquit) arboris lignum magna pondera imponas, ac tam grauiter vrgeas, oneresque, vt magnitudo oneris sustineri non queat, non tamen deorsum Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pondus resurgit, & sursum nititur, recuruaturque. Propterea inquit Plutarchus, in certaminibus Palmam signum esse placuit victoriæ; quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt vrgentibus, opprimantibusque non cedat.

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch'ancor'egli intende molto bene q̃lle d'Aristorile, & di Plutarco; & che del legno della Palma dicono espressamente, non della cima, ò de' rami suoi, che non ceda à i pesi, che gli stan sopra, Et se per sorte la parola, arboris, auesse fatto prender'errore al Giouio, ò lo facesse prender'ad altri, auuertasi, che Gellio ve la mette per vna certa maggior'espressione, & per fuggir la comunanza, della parola Palma, la qual in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa, Virgilio;

Ingemit, & duplices tendit ad sidera palmas.

Et il Petrarca, parlando della sua Donna;

Et or carpone, or con tremante passo

Legno, acqua, terra, ò sasso.

MM

Ver de

*Verde faccia, chiara, soave, e l'erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba.*

Et perche l'arbore della Palma ha nella sômità la chioma distesa intorno, & i rami come dita la chiamaron à somiglianza della mano. Et suoi frutti, che son' ancor' essi pur lunghetti, chiamaron D attili con uoce Greca, che tanto significa, quanto dita, ò diti nella lingua Italiana. Et però, com'è detto, sogliono gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, arbor, nel calo, in che ha da stare. De gli Scrittori antichi adunque è cosa certissima, che essi per niun modo han detto della cima, ò de i rami di tal'arbore, che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata. De' nostri moderni par ben, ch'alcuni l'affermino della cima, & de' rami. Il che però fanno coloro, che cò l'orecchie si sono lasciati ingānar dalle lingue di quei, che ancor' essi hanno creduto all'orecchie loro, & nō à gli occhi, che abbian mai veduto non solamente tal'esperienza, ma ancora l'arbore stesso de la Palma, dalla forma, & dispositiō della quale auerebbon conosciuto esser' impossibile, che ciò ella possa fare. Percioche mentre è picciola, & tenera, appena ha forza di nudrirsi, non che vincere un peso, che le stia sopra. Et quando poi è grande, si uede, che diuien tanto grossa, che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi, oue son più ualide, tanto grosse, che vno, ò due huomini non l'abbraccerebbono, & végon tant' alte, che ne ne sono di quelle che son più alte d'ogni gran campanile di qual si uoglia gran chiesa, & il tronco loro è quasi infino alla cima tutto eguale di grossezza, come sono le colonne, & non vien mancando, ò assotigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori, ma è quasi così grosso in cima, come in terra. Ma comunque sia, è da dire, che in effetto il Giouio nō abbia in questa cosa preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire, che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione, abbia fondata l'intètione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare, che esso Mōsignor Giouio in quella sua dichiarazione, se ben dice, che la figura dell' Impresa era vn' arbore di Palma, soggiūge poi tuttanua quest'altre parole.

„ Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il **LE-
„ GNO** suo è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia
„ depresso da qual si uoglia peso, vincendolo in ispatio di tempo,
col ritrarlo ad alto. Oue si uede, che ancor' egli con la sentenza stessa di Plinio, dice, che quella marauigliosa natura è nel **LE GNO**, nō nell'**ARBORE**. Ma è poi necessario figurar l'arbore, non il legno, p nō esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere vna traue, ò una tauola, se sia legno più tosto di palma, che di Rouere, d' Abeto, di Larice, o d'ogn' altro tale. Et per questa medesima cagione ancora i Romani, e i Greci in segno di vittoria vfauano

no i rami cō le foglie; ò l'arbore stessa, & nō il suo legno nudo i travi ò tauole, che nō si faria potuto conoscere di che arbor fosse, & mal finamēte in pittura, ò disegno. Oltra che faria poco vaga ò bella à uedere. Et ritornādo all'Impresa, dico, che si ha da cōchiudere, che ella i tutti i modi sia regolata, & bellissima, poi che serue pienamēte all'intentione dell'Autore, la quale è di mostrar la grandezza & fortezza dell'animo suo, & della sua buona fortuna, con l'esempio di quell'arbore, il cui legno è di così rara, & marauigliosa natura. Anzi tanto più è marauigliosa quella sua proprietà di vincere, & respinger' in suso ogni peso, quanto ella lo fa dapoī che è priuata del suo vegetabile, & dell'umore, & nudrimēto della terra, sua madre.

VNA bellissima consideratione potè ancor'esser nell'intention di questo grā Signore cō questa sua Impresa. Et questa è, il mostrar cō somma innocentia, & sincerità di natura, vna vittoria giustissima, & cōtra quei soli, che cercano d'offendere, & opprimer noi. Percio che il legno della Palma in travi, ò in tauole si sta per se stesso equalmente senza torcere, ò piegar in suso, nè in giuso. Ma uedendosi poi sopraposto qualche peso, che cerchi romperla, ò inchinarla, & piegarla in giuso, ella non si contenta di solamente resistere, & star salda, & non lasciarsi piegare, ò vincere, ma quasida magnanimo sdegno cōmossa, si mette à respingere in suso il peso, che è vn uero nincerlo, & confonderlo, & quasi scornarlo, & uituperarlo, poiche lo fa fare contra non solamente la sua intentione, che mostraua di vincere, & piegar lei, ma ancor contra la sua natura, essendo la propria natura, ò il proprio natural'istinto, ò desiderio di ciascuna cosa graue di discender' in giuso verso il centro del mōdo. Et questo mi par che basti auer detto inquanto alla general'intentione di quel Signore con questa Impresa. Inquāto poi alla particolar'occasione, per la quale egli la leuasse, può tenerli p buona, & vera qlla che mette il Giouio, cioè, ch'egli la leuasse in quei tēpi, che ricuperò il suo Stato, toltoli da Papa Leone, & che ricōgiūto in amicitia coi Signori Baglioni, & cō Giulio Cardinal de' Medici, che fu poi Papa Clemente Settimo, fu eletto Generale della Republica di VENEZIA. Nel cui seruitio durò tutti gli anni della sua vita, & cō sì felice fortuna, & virtù sua, che fuor d'ogni cōtrasto s'acquistò cō gli effetti, & co veri meriti ne i p'senti, & ne i posterì nome de' primi, ò maggior Capitani, che auesse qll'età, nella qual certamēte furono maggior'huomini di guerra, & maggiori occasioni, & effetti, che i molte, & molt'altre delle passate. Sopra di che nō mi accade più stendermi in questo luogo, sì perche l'occasione, & intention dell'Impresa nō lo ricerca, sì pche ne son pieni i libri de gli Scrittori, & le lingue & l'orecchie del mōdo, & si ancorapche spero, che ò da me, ò da altrisì darà fra nō molto tēpo in luce distesamēte descritta la uita sua.

MM 2 DON

DON GARZIA DI TOLEDO

VICERE DI CATALOGNA.



VESTA Impresa del Bussolo da nauigare, col Mor-
to in lingua Spagnuola, *NUNCA OTRA*, cioè,
NON MAI ALTRA. mostra chiaramente, che si
come la calamita in tal Bussolo non rimira mai
fermamente se non la sola stella, ò la sola parte di
Tramontana, così la mente, i pensieri, & l'animo
di quel Signore, di chi è l'Impresa, nō erano mai riuolti fermamēte
altroue, che in vn luogo solo, cioè à qualche persona, ò à qualche
notabile operatione, che egli intendeua in se stesso, & aspiraua à fa-
re, ò à cōsegnire. Et ancor che niuna cosa sia più difficile, che il po-
ter penetrar sicuramēte ne i pensieri altrui, tuttauia per molte cō-
getture

gettare & cagioni, si potria facilmente comprendere, che l'Impresa fosse fatta con intentione amorosa, per voler mostrar principalmente alla Donna sua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, ò seruir'altra donna, che lei.

CH I poi per curiosità di sapere, auesse vaghezza d'andar congetturando, qual fosse veramente la donna, per cui l'Impresa fù da lui fatta, conuerria che auesse auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Nè so ancor, se q̃sto fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auèdo auuto in costume d'usar sempre molto artificio nella secretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro velo, mostrandosi esteriormente d'amar vna, ò più, & poi chiudendo nel cor suo q̃lla, che sopra ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal'amor suo sott'altro velo, non si deue però chiamar'infideltà in vero caualiero, & sincero amante, quando però q̃l'altra donna, che egli adopra per esterior velo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi, & prudēti amāti, i quali si vogliono seruir di tal velo, ò scudo d'amor esteriore, per ricoprirne vn'altro più importante, procurano di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor verso loro sia finto, ò leggiere, & instabile, ò per interesse di comodo, & vtilità, ò ancor commune con più d'un'altro, & così sotto quello scudo ò velo, sogliono i saggi, & discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata, tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar il valore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle virtù, la gentilezza de' costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn'altra son'atte, & potenti à guadagnarli l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è chiamēte veduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouentù nella città di Napoli, oue il padre era Vicerè, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & nō degenerar'in alcun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande importanza, come principalmente fù quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò equale, andò scorrendo il mare, & paesi de gl'Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell'Imperator, suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi

Ambasciatori

Ambasciatori in Costantinopoli, & da altre persone fù scritto à i Principi Cristiani, che in quel principio, & per molti giorni, diede marauiglioso spauento à quasi tutti i paesi maritimi d'essi Infideli, & fino alla persona propria del gran Turco. Fece poi parimente insieme con Giouan di VEGA quella importantissima, & gloriosissima Impresa d'AFRICA, Città nella costa di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodifio. Le quai due cose potean dar non solamente speranza, ma ancor'augurio, che se le maledette discordie tra i Cristiani nõ auesser distolto à gran forza l'Imperator CARLO V. dal principal suo intento di poter si voltar tutto verso Infideli, la persona di questo Signore era data da i Cieli con quel felice genio di riportarne sempre vittoria. Si come si puo sperar di veder'ora pienamente verificarsi, auendolo il prudentissimo giudicio del Re CATOLICO eletto General dell'Armata sua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore non restò mai di mostrar si altamente dedicato alle diuine fiamme amoroze. Et lasciando io qui di raccontar molte cose, che farebbono in qsto proposito, mi basterà di dir solo, che in tutto quel suo viaggio egli volse auer seco LVIGI TANSILLO, il quale essendo di professione d'arme, & Cauallero, & Continuo del Vicerè, s'ha poi degnamète guadagnato dal mondo, nome de' più leggiadri, & eccellenti ingegni, & scrittori dell'età nostra, & di molte delle passate. Il qual Cauallero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forse ancor molto più, che per valersene in arme, fù condotto da quel Signore con esso lui per suo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime sue, sereno, & felice l'animo in tal'amore, & fra molte bellissime stanze, Canzoni, & Sonetti, che se ne son veduti, fù quel Capitolo in terza rima, che è in stampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro a nome di esso Don Garzia, parlando in astratto alla vera Donna da lui amata. Ma per rispetto della segretezza, che di sopra ho detta, il Capitolo fù publicato, & sparso p Napoli, come fatto, ò còposto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per se medesimo. Et forse anco, che quel gentil'huomo con molta felicità seruì in vn tèpo il Signor suo, & se stesso, ilquale nõ s'è ancor'egli mai mostrato se nõ vero seguace, & seruo d'Amore. Là onde, se nello scriuer per altri in qual si uoglia soggetto non si può mai far bene, se colui, che scriue, nõ si sforza di vestirsi la persona di colui, per chi scriue, imaginàdosi almen fra se stesso d'esser in quella stessa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi si fa da quelli, che non han da fingere, ò immaginarlo, ma vi si trouano veramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conosco

nosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di saperfi, attesi con molta diligenza, & per molte vie (essendone pregato, ancora da diuerse donne, & Cavalieri) per veder se fosse possibile, di poter penetrar' in qualche modo il vero, & secreto oggetto de' suoi pèsseri, cioè della vera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissimo, & nobilissimo. Onde s'intendeva, che auea sempre in costume di cantar fra se stesso, ò dir'ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto;

Pur ch'altamente abbia locato il core,

Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Teneano in quei primi anni, alcuni curiosi & suegliati ingegni, che il vero, & principal'oggetto dell'animo, & de' pensieri di questo Signore fosse la CONTESSA di COLISANO, giouene di rara bellezza di volto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'animo, & essendo allora in età da maritarsi, pare, che il detto Signore vi fosse molto alle strette, per auerla, & che vi tenesse volto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte non volle lasciar goder tãto bene, nè à lui, nè ad altro huomo di questo mondo. Onde si vide allora, che il Tanfillo (à contemplatione, come si tien per fermo di esso Don Garzia) còpose quelle bellissime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme, vengono in maravigliosa leggiadria à disputar fra loro della grandezza de' lor dolori, volendo, & prouando l'uno con molte ragioni, che il suo fosse molto maggiore, che qllo dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore, par che in quel Signor si scoprissero à viuua forza per la morte di quella donna, ancor che non in lui solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno, si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli, & massimamente nelle cose ordinarie, & comuni, hanno i Cieli stessi dato all'huomo il giudicio di conoscere, che in van se ne contristano senza sperãza di poterui rimediare, & gli animi gètili non possono star' ociosi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore, si vide pur, poi che quel Signor si mostrò tutta uia nobilmente acceso di nuouo, & supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal'Impresa della calamita col Motto *NUNCA OTTRA*. con l'intentione, che di sopra ho detta. Et qual fosse poi questa Donna da lui fermamente amata, non credo che da alcuno si potesse penetrar' al viuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli suoi si restassero ingannati da lui, sotto velo, ò coperta finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse comprendere in generale, cioè, che quella sua Signora fosse Donna

Donna libera, ò non maritata. Et questo da chi vi stava auuertito si veniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti, che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la vera elettion d'amare si debbia far' in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuersità di giudicij andando ciascuno imaginandosi, che fosse ò questa vedoua, ò qlla donzella da marito, & forse alcuni s'apponeuano, & forse molti, ò ancor tutti se ne ingannauano.

Ma io il quale, come toccai di sopra per mia curiosità, & per in stigatione altrui, vsai gran pezzo molta diligēza per poterne saper il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aueano ingannato molte altre, imagnate, ò congetturate da me, ò che mi eran poste in consideratione da altri, i quali non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali, quelle che seguono, possono esser dimostratrici delle passate, io son di poi stato fermamente, & son tuttauia d'opinione, che cotal'Impresa fosse leuata dal detto Signore p DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermissimo oggetto de' pensieri, & dell'amor suo, cò fermo proponimēto ò di pigliar lei per moglie, ò di non pigliarne mai alcun'altra come il Motto della sua Impresa lo dice espresso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scrivo, mi muouo à crederlo dal saper due cose notissime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione si è conosciuta & giudicata vniuersalmente per dignissima di qual si voglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti gran Principi, che l'hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l'Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tuttauia si è veduto, che nè dell'una nè dell'altro non si è mai potuto conchiuder'altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne venga ad esser tanto più bella, quāto oltre alla leggiadria, che ella ha nelle figure & nelle parole con la generosa intentione dell'Autor suo, viene à vederfi poi verificata con gli effetti, & esser come stata ispirata nella mente sua, da chi forse in premio di molti meriti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi fin qui non compresa, era fin da principio questo matrimonio stato determinato, & disposto in Cielo.

GIOR-

GIORGIO COSTA

CONTE DELLA TRINITA'.



ELL' IMPRESA del Cardinal di Trento, posta nella seconda parte di questo libro, si è discorso à bastanza intorno alla commune, & diuulgata opinione, che la Fenice volendosi rinouare si bruci al Sole. Oue ancora si disse, che i principali Autori, che ciò affermano, sono Claudiano, & Lattantio, de' quali ancor si son posti i versi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno scritto più altri Autori, & diuersamēte da quello, che ne scriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche cosa sì degna di saper si, non resti imperfetta nella cognition de' lettori, ma si abbia tutta pienamente in questo volume, giudico col proposito di quest'altra Impresa, pur cō la figura della Fenice, deuer far cosa gratissima à begl'ingegni, mettendone cōpendiosamente tutto quello, che se ne legge ne gli altri scrittori il-

NN luftri,

lustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiarazione di quelle cose, che n'han bisogno

Dico dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altramente. Si come di Plinio nel. x. lib. al. ij. Capitolo si può vedere, di cui son queste le parole.

„ Aethiopes, atq; Indi discolorés maximè, & inenarrabiles ferunt
„ aues, & ante omnes nobilem Arabia Phœnicem, haud scio an fabulose unum in toto orbe, nec visum magnopere. Aquila narra
„ tur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus, cæruleam roseis caudam pennis distinguuntibus, cristis faciem, ca
„ putq; plumeo apice cohonestantem.

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadra, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto.

*Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo, candido, gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor addolcisce, e l'mio consuma
Forma un Diadema natural, che alluma
L'aere d'intorno, e l'tacito focile
D'amor, tragge indi un liquido, sottile
Focco, che m'arde à la più argente bruma.
Purpurea ueste d'un ceruleo lembo
Sparsa di rose i begli omeri uela,
Non'abito, e bellezza unica, e sola
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
Chè per lo nostro Ciel sì altera uola.*

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'vcello, & tuttauia con prudentissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, CRISTIS, & CAUDAM, le quali in niun modo si conueniua diuifare, ò rappresentare nella Donna sua. Et soggiunge poi Plinio cō l'auttorità di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & viue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Cassia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si mette sopra à morire.

„ Senescentem cassia, thurisq; furculis construere nidum, & super
„ emori. & segue

Ex

„ Ex ossibus deinde, & medullis eius nasci primum ceu uermicul-
 „ lum, inde fieri pullum.

Dalle quai parole si uede chiaramente, che non dice, che ella si bruci, & tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nasce quel vermicello dalle sue ossa, & dalle medolle. Percioche se la Fenice si fosse bruciata, si farebbon parimente bruciate l'ossa, & le sue medolle. Et molto più chiaro si fa poi da quello, che egli segue appresso, dicendo, che quel vermicello, il qual poscia diuenta pollo, ò vccello anch'esso, sepelisce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè Plinio diria, nè l'vccello potrebbe fare, se ella già fosse bruciata. Et chiarissimo poi si fa in tutto da quello, che in vltimo pur nello stesso luogo soggiunge Plinio, affermando, il detto vccello dopo la sepoltura del padre,

„ Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis urbem, & in arā
 „ ibidem deponere. Che se sopra quel nido si fosse bruciata la carne della Fenice viscosa, & vuida, molto più si sarebbe bruciato il nido di secchi, & vntuosi stecchi di Casia, & d'Incenso, attissimi à ricuere il fuoco, & à consumarsi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire, che qsto fosse stato vn singolar'errore, ò ignoranza ò capriccio di Plinio, di non sapere, ò di nō voler credere, & dire vna cosa così notabile, la qual fosse stata detta da altri Scrittori, non mi par di restar di soggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, scrittor Latino, molto celebre, scrive al fine del Quinto libro delle sue istorie, cioè,

„ Paulo Fabio, & Lucio Vitelio Cols. post longum seculorum am-
 „ bitum Phœnix in Aegyptum venit, præbuitq; materiam doctissi-
 „ mis indigenarum, & Græcorum, multa super eo miraculo disse-
 „ rendi, de quibus congruunt, & plura ambigua, sed cognitu non
 „ absurda promere libet. Sacrum soli id animal, & ore, ac distin-
 „ ctu pennarum à cæteris avibus diuersum. Consentiant qui for-
 „ mam eius definierint. De numero annorum varia traduntur. Ma-
 „ ximè vulgatum quingentorum spatium Sunt qui asseuerēt, mil-
 „ le quadringenta sexaginta vnū interijci, prioresque alites, Seso-
 „ stride primū, post Amaside dominantibus, dein Ptolomæo, q ex
 „ Macedonibus tertius regnavit, in ciuitatem, cui Heliopolis no-
 „ men, aduolauisse, multo cæterarum volucrum comitatu, nouam
 „ faciem admirantium. Sed antiquitas quidem obscura. Inter
 „ Ptolemæum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta an-
 „ ni fuerunt. Vnde non nulli falsum hunc Phœnicem, neq; Ara-
 „ bum è terris credidere, nihilq; vsurpauisse ex ijs, quæ vetus me-
 „ moria firmavit, confecto quinq; annorum numero, vbi mors
 „ propinquet, suis in terris struere nidum, eiq; vim genitalem
 „ adfundere, ex qua setum oriri, & primum adulto curam sepe-

NN 2 liendi

„ liendi patris, neque id temere sed sublato myrra pondere, ten-
 „ tatoq; per longum iter, vbi par oneri par meatui, subire pa-
 „ trium corpus, inq; Solis aram perferre, atq; adolere. Hæc incer-
 „ ta, & fabulosis aucta. Cæterum auspici in Aegypto eam volu-
 „ crem non ambigitur.

VEDESI adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesimo, che ha detto Plinio del morir della uecchia Fenice, cioè chiaramente dimostra, che ella non si brucia in quel nido. Et tanto più lo fa poi chiaro, dicendo espressamente, che la Fenice nuouamente nata prende quella vecchia già morta, & la porta alla città, & altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore, oltre à i già detti due metterò qui parimente quei pochi, ma bellissimi uersi, con che Ouidio descrive tutta la uita, & la morte sua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da

C E L I O M A G N O .

*V N' augel solo n'è, che sirinoua,
 E riproduce del suo proprio seme,
 Fenice in Siria detto, à cui dan cibo
 Non biada, d'erbe, ma di puro Incenso
 Lacrime, e succo d'odorato Amomo.
 Questa, poiche cent'anni ha cinque uolte
 Vinendo corse, sopra un'Elce ombrosa,
 O d'una Palma tremolante in cima
 Con l'unghie, e'l duro rostro à se compone
 Già uecchia, e stanca il fortunato nido
 Di Nardo ad un con Cinnamomo e mirra
 Costrutto un rogo, à quel sopra si pone,
 E fra gli odor sua lunga età finisce.
 Quindi è fama, che eletto ad altrettanti
 Anni uarcar, da le paterne membra
 Nasca di nouo un pargoletto augello,
 Il qual come in robusta età si sente
 Atto à peso portar, del graue nido
 Disgraua gli alti rami, e grato, e pio
 De la natia sua culla, e del paterno
 Sepolcro insieme à se fa dolce soma,
 Che poi per l'aere à la Città del Sole
 Giunto dauanti à le sacrate porte
 Del gran Tempio di lui depone, e lascia.*

Onde

ONDE chiaramente si uede, che se ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa, & massimamente dicendo Cornelio, che il nuouo vcello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre, ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, nientedimeno inquanto al non bruciarsi della Fenice, tutti questi già detti Autori antichi così uengono in uno.

Et per gli studiosi, che n'han bisogno, non restò ancor d'auuertire, che quantunque Ouidio usò il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio, nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, nientedimeno ancor'esso Ouidio, come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre, & non mai madre del nuouo vcello, o Fenice, che poi ne nasce.

DE' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'essi, che la Fenice si bruci, sì come de' gli antichi di sopra è detto, che scrissero Claudiano & Lattantio. Onde il diuino Ariosto, auendo inquanto alla patria detto ancor'egli il medesimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè, che ella nasca, & uiua in Arabia, così dicendo nel quintodecimo Canto, descrive il uiaggio d'Astolfo,

*Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, Cinnamomo, e Incenso,
Che per su'albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.*

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel morir suo, così dicendo in quella sua bellissima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, o più tosto à vaghissima concorrenza di quella Latina,

O me felicem, o nox mihi candida, &c. di Propertio.

*Fiato che spiri assai più grato odore,
Che non porta dagl'Indi, o da'Sabei
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.*

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descrive la Fenice, non gli accada, o non gli torni bene di far'alcuna mention della morte, o del bruciarsi & rinascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

*Qual più diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio Clima,
Quella se ben si stima,
Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore
Là onde il dì uien fuore,*

Nasce

*Nasce un'angel, che sol senza consorte
 Di uoluntaria morte
 Rinasce, e tutto à uiuer si rinoua.
 Così sol si ritroua
 Lo mio uoler, e così in sù la cima
 De' suoi alti pensieri al Sol si uolue,
 E così si risolue,
 E così torna al suo stato di prima,
 Arde, more, e riprende i nerui suoi,
 E uiue poi con la Fenice à proua.*

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così diftesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così vago lo debbia far' esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia diuersa in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la uaghezza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & rinascere al Sole, descriuer leggiadramente cò misteriosa & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mente ò l'intelletto umano, con quei pensieri, che nell'Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

Et venendo ora all'espositione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemonte, è cosa notissima, che egli fin dalla prima sua fanciullezza fu dal CONTE di BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa COSTA principalissima tra le principali de' gli Stati, & Paesi del Duca di SAVOIA, & auendo sempre prodotti di se Cauallieri, & Signori onoratissimi, & di raro ualore. Et fu questo già detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di CARLO QUINTO, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar' in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno MDXXXI. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuando ancor' i diciotto anni, ui si ritrouò sempre, & oltre à molt'altre marauigliose proue, che fece in diuerse fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor'uccisione passò per mezo del lor'essercito nemico al soccorso di CARRIGNANO, che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar al mondo, & augurarfi, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente

mente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio benignissimo fautore d'ogni onestissimo desiderio, deuesse esser inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator, suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto uedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantissime operationi, come fu il conseruar con tanta sua gloria FOSSANO, & CUNEO nell'estreme parti del Piemonte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistando tutto quasi il rimanente di quegli Stati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da' lor nemici.

Et successiuamente si è ueduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impresa, essendo egli tuttauia co i costumi, col ualor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal' attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza appresso non solamente il suo Duca il quale si fa chiaramente conoscere di non auer maneggio così grande, & così importante, che non tenga per ben commesso alla prudentia, & al ualor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singolar' & raro, come gentilmente ne ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il qual degno, & generoso pensiero deurebbe sempre vestirli ogni nobil'animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir' a i suoi

Signori, & principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prenda à fare. Percioche ò le

più uolte sene consegue il desiderato, & proposto

fine, ò quasi sempre s'arriua tant'oltre,

che senza tal proponimento non si faria

fatto, ò finalmente, come è la cele-

bratissima sentenza di tanti

grād'huomini, si vien sem-

pre à meritare, & con

seguir somma

gloria,

col mostrar d'auer desidera-

to, & procurato di

conseguirlo.



D O N N A

G I O V A N N A

D' A R A G O N A.



VESTA gran Signora, la quale nel più bel fiore dell'età sua ha meritato d'esser adorata con gli animi, & celebrata con la lingua, & con le penne di tutti i primi, & più famosi ingegni del mondo. io non so che nella prima fanciullezza, ò giouentù sua v'asse Impresa con figure, ma ho ben'inteso, che modestamente vsaua qsto Motto della sacra scrittura. **ET à DOMINO NON CESSABIT COR MEVM.** tratto da qlo del Profeta;

„ Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne ro-
 „ bur suum, & à Domino cessabit cor suum.

Contra la qual maledittione volea mosttar, che ella non rimonea mai da Dio il cor suo, per alcuna cosa mondana, buona, ò cattiuu che l'auenisse. Percioche ritrouandosi di continuo d'esser laudata, come la più bella, & più degna cosa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi suoi, ella per far sicurissimo schermo alle tentationi della superbia, & della vanagloria, si ricordaua subito di rinolger tutto il cor suo à Dio, suo fattore, & suo creatore, & ricordeuole di quello del Profeta; **Ipsè fecit nos, & non ipsi nos.** rituolgere umilissimamente in lui ogni gloria, & à lui solo riconoscere ogni obligatione di tutta quella gioiosa parte, che ella, gratissima fattura sua, ne partecipana. Se si trouaua in conuitti, ò feste, & allegrezze, che addolcissero, & rapissero à se tutti i pensieri, & i sensi suoi, ella non già ipocrita ò superstitiosa fuggendole, ma gratissima in parimente riconoscere dal suo Signore ogni piacere, & ogni ben suo, auea tosto apparecchiato il còdimento, & il suggello di tutta quella sua contentezza con dir'a se stessa gioiosamente; **Et à Domino nò cessabit cor meum.** Et per tutto questo il cor mio non cessarà mai d'esser tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'uniuerso. Se poi alcune volte i sensi corporali, le tentationi del nemico, le insidie umane dall'infinita copia di coloro, i quali sopra ogn'altro bene deuean desiderar le sopr'umane bellezze sue, la metteuano in qualche confusion di mète, & quasi in diffidenza,

OO

ò dispe-

ò disperation di se stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, conofceua pienamēte, che il cuor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell'ineffabile splēdore, & di quello immenso fonte d'ogni bellezza, d'ogni piacere, & d'ogni allegrezza, la rendea sicurissima, che i sensi non poteano far alcun'oltraggio alla ragione per niun modo. Et se all'incontro il nemico dell'umana natura, desideroso di tanta vittoria, ò la fortuna di questo stesso sì gran trionfo ambiciosissima, ò i correnti andamenti del mōdo, ò forse anco Iddio per più degnificarla in se stessa, & glorificarla nel cospetto del mondo, la faceuano, ò lasciauan, cadere in traugli mondani, de' quali ella si è veduta più circondata che forse alcun'altra donna dell'erà sua, veniuan tutta uia quelle tentationi, & quei traugli à farli dolciſſimi, & à tolerarſi da lei cō ogni umiltà, & fortezza d'animo, ſempre che col ſuo motto ſi circoſcriua il cuor ſuo, che non foſſe mai per ceſſar da Dio, il quale ſecondo ſan Paolo non laſcia mai tentar'alcuno ſopra quello, che puo ſoffrire, il quale doppo le tenebre ſa mandar la luce, conſolar quei, che ſon'afflitti, eſſaltar gli umili, nō laſciar niun male ſenza il ſuo caſtigo, nè alcun bene ſenza il ſuo premio; & del quale con ſantiſſima, & veriſſima ſentenza diſſe il Petrarca; *Che dopo il pianto ſa far lieto altrui.*

Con la qual via s'è veduto, che quella veramēte diuina Signora, viuendo tuttauia ſecondo il ſuo grado, ha vinto il mondo in modo, che ha veduti conſuſi, & eſtinti tutti coloro, i quali in qual ſi voglia modo abbiano mai cercato di farle offeſa. Et q̃llo, che più importa è, che ella nō ſolamēte è ſtata caſtiſſima, & onoraſiſſima cō gli eſſetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra ſorte di perſona viuente nō ha mai ardito di pur fingere, ò immaginarſi vna minima calunnia, ò voce contra l'integriſſima fama dell'onor ſuo, dono certamente, il quale nella tanta malignità del mōdo, ſi vede cōceduto a pochiffime di mezzana, & a quaſi niuna di grande, ò ſuprema bellezza. Auendo dunque q̃ſta Signora uſato p molti anni quel bello, & veramēte diuino Motto, che gia s'è detto, accadde queſt'anni adietro, che ritrouādosi ella in Roma, le fu da qualcuno di ſupremo grado incominciato a moſtrar mal'animo, cō andamenti indegni di lei, & cō minacce vane nella fortezza, & generoſita del ſuo real'animo. Onde alcuni ſuoi ſeruitori, ò deuoti ſi miſero a ritrouarle vn'Impreſa, che era vn Leone gia vecchio, il quale s'era poſto attorno ad vna Ninfa p diuorarla, cō Motto Greco, che diceua; *ΟΥΚ ΑΛΛΑ ΛΕΟΝΤΟΣ.* Vc alla Leontos.

Non ha egli di Leone altra coſa.

Et queſto quei begl'ingegni auen fatto, perche eſſendo il Leone, animale, il quale ha in ſe pur molte parti generoſe, & lodeuoli, quādo poi è vecchio, ſi riuolge tutto a diuorar carne umana. Onde ſi legge,

si legge, che Cartagineſi vna volta eran tanto inquietati da loro, che non potean quaſi uſcir dalle porte, talche ne fecero crucifigger alcuni, per coſì ſpauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impreſa inferire, che colui, il quale allora ſi daua a moleſtar q̃ſta Signora, eſſendo gia molto vecchio, nō auelle altra parte, ò qualita di Leone, ſe non la rapacita, & la rabbia, diuoratrice delle perſone. Tal che i ſuoi parenti ſteſſi, di più vigorosa eta, di più ſaldo giudicio, & di più bonta, non hauean potuto tutti inſieme, & con molti prieghi rimouerlo da tale ſtrano proponimento d'inquietar fuor d'ogni colorata ragione, q̃lla gran Signora, da loro tutti ſomma-mente riuerita, & ſtata p ogni tēpo amiſſima, & fauoreuoliſſima alla Caſa, & alle perſone di tutti loro. Ora, cotal Impreſa nō piace-que in niun modo a detta Signora, tutta modeſtia, & tutta dolcezza, & bonta vera. La onde quei, che l'aucean fatta, prouarono d'alquanto modificarla, & fecero quel Leone con vn panno ſopra gli occhi, & cō vna bēda al collo di ſeta bianca, laſciarſi mālſuetamēte tirare, & guidare da vna colōba. Ilche eſſi fecero, moſſi credo, dalla lettione di Plinio, il qual dice, che il Leone, nō potēdoſi cō alcuna gran forza vincere, s'è trouato p eſperiēza, che gettandogliſi ſopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze ſue, & ne riman perduto, & timoroso, come vn'agnello. Onde volean coſtoro dimoſtrar con q̃lla Impreſa, che q̃ſta Signora con l'ingegno ſuo farebbe vane, & diſutili tutte le forze, che cōtra lei pretendeſſe uſare chi l'inquietaua, ſe ben' in eſſetto elle erano allora in ſupremo grado. Queſta ſecōda Impreſa pare, che alla Signora nō diſpiaceſſe tātō come la prima, & che diceſſe vezzosa mēte, che ſe ella ſi foſſe alquāto ridotta a miglior forma, & a più modeſtia, farebbe ſtata da tolerarſi. Ma finalmēte eſſendoſi molti igānati di migliorar q̃lla, ò di farne alcun'altra, in cotal pēſiero, la Signora medeſima volēdo cō ſōma gratia moſtrar d'aggradir l'inuētione di q̃i belli ſpiriti, che aucean cominciato a fōdar q̃lla Impreſa ſopra il Leone, nō volſe partirſene, & coſì la riduſſe ī q̃ſta forma, che quì di ſopra s'è poſta ī diſegno, la qual è vn Leone, che appreſentādogliſi dauātī tre fiaccole, ò facelle acceſe, ſi ſpauēta, & ſi tira indietro ī atto di cadere, & di reſtar vinto.

PER eſpoſition della qual Impreſa noi ſappiamo primieramēte per coſa certa, che il Leone ſopra ogn'altra coſa ſi ſpauenta, & ſi perde alla viſta, & allo ſplendor del fuoco. Onde ſi può credere, che q̃ſta Signora per le tre faci acceſe abbia voluto intēdere la giuſtitia, l'innocētia, & la prudētia, la qual'è q̃lla, che le più volte fa cō ſeguir' il frutto della giuſtitia, & dell'innocētia; & però il Signor noſtro nell'Euāgelio mette l'importātiſſimo documēto delle vergini prudēti, le quali nō ſolamēte portafſero le lāpadi acceſe, ma ancora l'olio da cōſeruarle coſì acceſe. O pure per tutte tre q̃lle faci in-

fieme, abbia voluto intendere quelle lucerne, che il signor nostro comandaua à i Discepoli, che lucesser sempre ardenti nelle lor mani. per le quai lucerne intendesse le buone operationi, per cui alla fine restan confusi tutti i maligni, & all'incontro quei, che le fanno vengon' ad esser quell'arbore piantata lungo i ruscelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia, del qual arbore scrisse nel primo Salmo il Profeta, che,

„ Folium eius nõ defluet, & omnia quæcũq; faciet prosperabũtur. Vien poi questa Impresa à farsi tanto più bella, vedendosi, che non solamente puo esser particolare a questo pensiero, & a questa sua intentione già detta, ma può ancora essere vniuersale, & da poterfi da lei continuar d'usar sempre per tutto il corso della sua vita. Percioche primieramente possiamo considerare, che essendo lei senza controuersia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che si deue conoscere, & veder'amata, riuerta, & desiderata da tutti i primi in grado, in valore, in virtù, & ancor' in bellezza, che abbia il mondo. Et essendo poi di sangue reale, & gentilissimo, conuien creder'a forza, che la gentilezza, & generosità del sangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte commossa, & spinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di cuore, & per conoscenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer aiuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' sentimenti del corpo, la potentia de' quali chi superstitosamente volesse negare in ogni persona humana, verrebbe non solo à negare le forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della fortezza, & della prudentia di chi li vince. Onde in questa Impresa il Leone potrebbe intendersi per quel potentissimo pensiero, del quale gridaua ancor' in se stesso il Petrarca;

So, come Amor sopra la mente rugge,

E come ogni ragione indi discaccia.

Et delle tre faci accese si può intendere vna per quella, che la tien' illuminata, à conoscer se stessa, la dignità sua, la sua nobiltà, la sua vita lodatissima, & la diuinità dell'animo suo. La seconda quella, che chiarissimamente le tenga mostrata la vanità del mondo, l'amarezza, & breuità de piaceri umani, quando son contra l'onor del mondo, & voler di Dio, l'instabilità, & leggerezza, & ingratitudine de gli huomini, & parimente la poca fermezza delle bellezze corporali, così in essi, come in lei, attissime, & facilissime à mutarsi, & per età, per infermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all'incontro sempre vna, & eterna la macchia del disonore, & il rimordimeto della coscienza appresso il mondo & auanti a Dio. Et per la terza, & principale d'esse facelle, ò lumi accesi ella potrebbe volere intedere la vera luce, & lo splendor vero della

ro della ragione, & della diuinità della mente sua, che le mostri à paragone d'ogni bellezza, & piacer mondano i sempiterni, & incōprensibili piaceri del Cielo, & le infinite bellezze del sommo Iddio fonte, & datore d'ogni bene, & d'ogni bellezza, & appresso al quale ogni bene, & ogni bellezza di questo mōdo sia veramente carbone spento. O pur forse per quel Leone ella abbia voluto intendere quel cōtinuo, & solecito tentatore nemico nostro, dal quale la santa Chiesa ci ammonisce, che siamo vigilāti, & auertiti a guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci accese abbia forse voluto intendere le tre virtù, che di sopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione, che viue in noi, & la fede, che la Chiesa nello stesso documento ci insegna à deuer gli opporre, quādo alle parole; *Aduersarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit quarens quē deuoret.* Soggiunge; *Cui resistite fortes in fide.*

T V T T E adunque le già dette intentioni insieme, ò ciascuna in particolare si puo credere che abbia auuto quella Signora in questa sua bellissima Impresa, ò qualch'altra forse, che ella stessa, ò altri di molto maggior ingegno, che non son'io, nè potrebbe dire, ò cōsiderare. Et si puo sicuramente affermare, che ella se ne vegga pienamente auer'effettuato il desiderio, & il pensier suo. Percioche in quanto alla particolar'intentione verso chi questi anni adietro attendeua ad inquietarla auendole fatto comandamento, che non uscisse di casa, che nō potesse maritar la figliuola sua propria a chi le piaceua, & caminando a più altre si fatte maniere strane, ella cō infinita sua gloria, & con somma vaghezza, & contentezza di tutti i buoni, adoprò in modo le tre già dette facelle, ò lumi, che con tutte le diligentie, le quai si vsauano per guardarla, se ne uscì di Roma per la porta, ingannando con infinita vaghezza le guardie, le quali particolarmente vi stauano per questo effetto di non lasciar ch'ella uscisse, & in tal guisa; che non solo ne fosse lodata & esaltata come prudentissima & saggia, ma ancora come valorosa & coraggiosa, & non meno felice nell'operare, che nel diuisare, essendosene uscita della Città con la sua nuora, & con pochi huomini. Et fù poi seguita indarno da' Cauai leggieri, che da Roma con gran furia le furono poscia mandati appresso. Onde, come con molta leggiadria disse in vn suo Sonetto Alessandro Maresio, non entrò forse ne'tēpi antichi, ò in tutti gli altri, Imperator'alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria, con quanta quella gran Signora se n'uscì, con infinita contentezza & plauso poi, de' parenti stessi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d'Italia, & di mezo il mondo, oue si venne spargendo subito, & da chi quanto è supremamente amata & riuerita vniuersalmente, tanto conueniua, che all'incontro fosse

auuto

auuto in odio, & scherno, chi ingiustissimamente la contrario.

Et in quanto poi all'altra intention' vniuersal dell' Impresa si può parimente dire, che la detta Signora n'abbia similmente cōseguito a pieno il giustissimo frutto del proponimento, & del pensier suo, poi che si truoua già nel vero trionfo della sua vittoria. Nel che ho da ricordare quella importatissima risposta, che l'Angelo fece ad Efdra, huomo così grato a Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli si doleua, che quasi mai in questo mōdo non si vedesse persona giusta, & ottima, che non passasse gran parte della sua uita, tutta piena di gran trauagli. Al che l'Angelo rispose in sostanza, che non può esser ueramente grande, & gloriosa vittoria, oue non sia parimente pericolosa, & gran pugna. Senza che ancora da i Filosofi, & dal commune giudicio de' migliori vien'assertato, che il uiuer trascurato, & senz'alcuna inuidia, & concorrenza, ò contrasto della Fortuna, sia imperfettione di felicità, & diminutione di suprema, & di vera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine si comprende, che i beati possan parimente bear' altrui; onde non farebbe pienamente beato chi desiderasse il bene, & la felicità di molti, senza vederli contento di tal desiderio, ò voler suo; per questo si può ancor credere, che qlla Signora abbia fabricata questa bella Impresa non solamente a suo, ma ancora a commun beneficio di ciascun' altro, per allettar modestissimamente con l'essempio suo tutte l'altre donne, & huomini a tener la medesima via, & maniera di mettersi, & conseruarsi nell'onor vero di questo mondo, unitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual santissimo suo desiderio si può dir che ella già si veggia d'auer conseguito in ogni persona di mente sana, & di nobil animo, non solamente in questa età presente, ma ancora in tutte le future, che segneràno. Percioche sì come ora cō la diuinità del volto, & della fauella, & cō la santità de' costumi guida le gēti a procurar d'imitarla p quāto possono, per nō farsi giudicar' indegni della sua gratia, così quei, che verranno di qui a molt'anni, vedendo in metalli la figura, ò imagine del volto suo, & nelle carte di quasi tutti i primi, & migliori di questa età, uedendone scolpite, & viue le sopr'umane bellezze dell'animo, non potranno, se non attoniti, & ebbri dalla marauiglia, & dall'allegrezza gridare, ò cantar di continuo a se medesimi, *BEATI gli occhi, che la uider uia,*

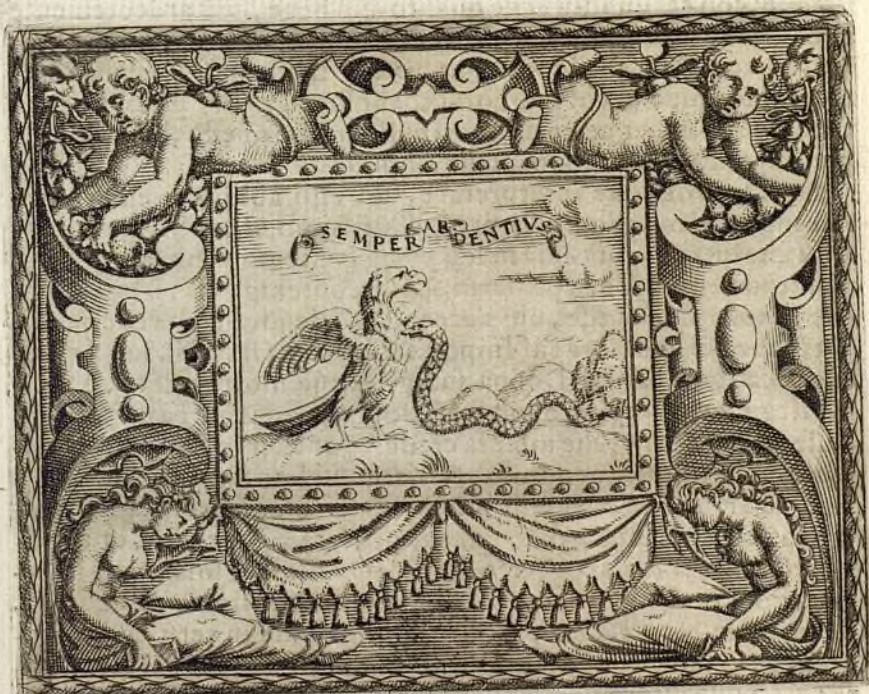
Et conseguentemente a procurar poi di uiuer' in modo, che con la gratia del sommo IDDIO possan confidarsi di uiuer poscia nell'altra vita in quella stessa felice patria, oue sien certi, che ella uiua, formādosene ciascuno q̃llo utilissimo argomēto, che cō leggiadrisfima ragion discorra, *Se fū beato chi la uide in Terra,*

Or che sia dunque à riuederla in Cielo?

GIOVAN

GIOVAN BATTISTA

D'AZZIA,
MARCHESE DELLA TERZA.



AQVILA, della quale tante volte accade far mē-
tione in questo volume, auēdo, fra molte altre ra-
re proprieta sue, natura di volar'altissimo, si pone
getilmente alcune volte per l'altezza de'nostri pen-
sieri. Onde il Petrarca in quella bellissima Can-
zone delle sue tante Trasformationi;

*Canzon'io non fui mai quel nuuol d'oro,
Che poi discese in preciosa pioggia
Sì, che'l fuoco di Gione in parte spense,
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.*

Si può

Si può dunque considerare, che l'Autor di questa Impresa per l'Aquila abbia voluto intender se stesso, & per la Serpe, che nel petto la punge, voglia intender la donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, o macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole; *SEMPER ARDENTIVS*, fanno facilmente conoscere, che ella sia quella forte di Biscia, o Serpe, che gli scrittori con voce greca han chiamata *Dipsada*, la qual dicono auer proprietà, che mordendo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue, più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe oltre à quanto ne scriuono altri Autori antichi, si ha vn pieno & molto bel discorso di Luciano Greco, impiegando ancor'esso cotal'esempio ad vn suo proposito gentilmente. Ma per certo non così bello, come questo, in che l'impiega questo Signore con questa Impresa.

Possiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa voluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo, & nobilissimo amore, & che quanto più pensa in lei, più la contempla, più ardentemente si truoua ingordo di pensarui, & di contemplarla, o più tosto, che quanto più la vede, più s'accenda di desiderio di vederla. Et potrebbe per auentura tal'Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli auesse motteggiato, o fatto motteggiar, che egli troppo spesso le passasse dauanti à casa, o l'andasse a visitare. Il che mi si fa credere per esser'io stato strettissimo amico di quel generoso, & virtuosissimo Signore. Et quantunque niun'altra cosa egli mi tenesse giamai secreta, nientedimeno non potei mai per alcuna via penetrare à conoscer qual fusse il vero, & principal'oggetto de' suoi pensieri. Et solamente lo vedeua godere di ragionarne meco sotto vn finto nome di *CLORIDE*, della quale & egli & io ragionammo più volte in versi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno il qual veramente ami, possa interamente dissimular' al mondo di non amare, egli s'auca eletto di tener sicuramete secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa secretezza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume di andar'ò solo, o con altri Cavalieri à visitar molto spesso vna gran Signora, & non potendo tanto vincer se stesso, che non vi dimorasse più che gli fusse possibile, gli fù vn giorno in presenza d'alcun'altre donne detto vezzosamente da lei motteggiando, Signor Marchese, Noi qui tutte possiamo esser sicure, che voi non siate già preso dell'amor nostro, percioche secondo il vostro Petrarca, lo sguardo della donna amata è quasi della stessa virtù, che l'oro potabile, tanto celebrato, dicèdo il Petrarca à Madonna

a Madonna Laura, che doppo vn lunghissimo digiuno d'auerla veduta, se n'era pur finalmente tornato à vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente star lontano, senza perire,

*Vi urommi un tempo omai, ch'al uiuer mio
Tanta uirtute ha solo un uostro sguardo.*

Alle quai parole, parmi che'l Marchese non rispondesse altro per allora, se non ch'ella diceua il vero, & ch'egli l'adoraua fantamente, come facea tutto il resto del mondo. Et però procuraua ciascuno di far nel Tempio della sua casa ogni giorno festa, & ogni giorno, vigilia. Onde essendo lei vna Deità presente, non si deuea marauigliare, che'l mōdo procurasse sempre d'adempir suo debito in adorarla senza alcuna intermissione, & che egli così nel conoscer il valor di lei, come in fantamente adorarla, concorreu col giudicio di tutto il mondo, & nel far il debito suo in uisitarla, imitaua tutti gli altri, non solamente Cauallieri, ma ancor Donne di quella città. Il che tutto, il Marchese mi narrò poi in figura, tacēdomi il nome della Signora, che ciò li disse. Et così doppo quell' occasione leuò questa Impresa dell'Aquila, morsa dalla Dipfade, col Motto,

SEMPER ARDENTIVS.

per mostrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che quanto più la vedea, & miraua, più ardentemente s'accendeua di sete, & di desiderio di vederla, & di rimirla. La qual Impresa veggio & odo esser piaciuta vniuersalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha veduta. Ma molto più si deue credere, che deuesse piacere a quella, da chi era nata la cagione, & l'occasione di deuerla fare,

s'ella era però così bella d'animo, come di volto, & di così alto, & diuino ingegno, come non solamente la elezione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i versi la descriuono per tante vie.

PP

DON

D O N
GIOVANNI
MANRICO.



VESTA Impresa si vede chiaramente esser tratta
 dalla Cantica di Salomone al secondo Capitolo,
 oue nel testo Greco si leggon queste parole,
 ΕΝ Τῇ ΣΚΙΑΥ ΑΥΤΟΥ ΕΠΕΘΥΜΗΣΑ, ΚΑΙ ΕΚΑΘΙΣΑ.
 S**V**E EIVS VMBRA DESIDERAVI, ET SEDI.
 SOTTO L'OMBRA SUA HÒ DESIDERATO
 DI SEDERE, ET DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO.
 Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquãto diuerse
 di forma, dicendo; S**V**E vmbra illius, quem desideraueram, sedi.
 che poi tutta uia in sostanza vengono ad inferir tutte vna cosa me-
 desima, con le già dette Greche, & ancor con l'Ebreë, nelle quali
 Salomon le disse.

O R A

ORA sapendofi, che questo Signore, di chi è l'Impresa, si è nodrito sempre ne i seruitij dell'Imperator CARLO QVINTO, & vedendofi, che le figure di tal'Impresa, sono vn Cōfalone, ò stendardo, con l'Arme di CRISTO, & IMPERIALI, si può cōprendere, che l'intention sua sia stata di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era, di viuer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor qui in terra. Et per auentura q̃sta bella Impresa ebbe origine, ò fondamento nella mente sua l'anno MDXXX. quando il detto Imperatore fù coronato in Bologna, nella qual solennissima pompa questo Signor'allor giouenissimo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si da se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamēte questa Impresa sì come è tratta da degnissimo fonte, così è veramēte degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue, per grado, per valore, & virtù, & sopra tutto per vita lodatissima, & esemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella viene ad esser degna, & bellissima, quanto che si vede esser stata pienamente da lui osseruata con gli effetti, sapendofi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator CARLO V. fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conservata ereditaria, & continua la seruitù sua col Rè CATOLICO suo figliuolo. Il qual si vede, che col prudentissimo suo giudicio lo vien continuamente crescendo in autorità, & dignità, adoperandolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt'altri carichi, & seruitij, in che lo è venuto, & viene impiegando, si è veduto questi anni adietro auerlo posto per Governatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quādo le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sommosi, & molt'altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal'officio persona principale, ò suprema di prudentia, di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi q̃lla Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidente del suo Consiglio Regio, & per suo consigliere di Stato. Il qual grado si ha da dir di tanta importanza, che non senza grandissima ragione, i Consiglieri son chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conuenueuolmente ancor si chiamerebbono la vera mente, il vero iutelletto, il vero cuore, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la vera potenza, & finalmente tutta l'essentia vera di ciascuno Principe. Nel che senza ch'io mi vada allargando nell'istorie passate, ò ne gli esempi presenti, può ogni bello ingegno da se medesimo così ne i passati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tempi nostri, venir considerando, & riconoscendo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più ò meno durabili Principi, esser tutti principalmente

PP 2 graduati

graduati secondo il più, ò il meno della prudentia, & bontà di coloro, da chi si fanno, ò lasciano consigliar nelle cose loro. Et si come inquanto alla parte, che tocca il seruitio del suo Signore qui in Terra, si vede l'Autor dell'Impresa auer pienamente offeruata, & offeruar la proposta sua, così parimente s'intende, che si fa conoscere d'auer offeruata, & offeruar cò ogni sincerità possibile la seconda, cioè quella, che tocca à Dio, vedendosi come qui poco auanti ho detto, che l'Impresa con le figure, & con le parole, dimostra il desiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale esser solo di riposarsi sotto l'ombra della gratia, & al seruitio di Dio, & de i detti suoi veri Signori per natura, & elettione, facendosi conoscere in ogni operation sua di nò auer pensiero, nè desiderio, ò cura maggiore, che il seruitio di Cristo, mostrandosi di costumi, & d'animo Catolico, & religioso, & tutto impiegato in opere pie & Cristianissime, per conformarsi quanto più sia possibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo Quinto, & Re Catolico suoi Signori. Là onde potrà forse piacer' à Dio, che questa sua così bella Impresa sia stata fatta non solamente in questo particolar pensiero di questo solo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor sia stata come augurio, ò vaticinio ispirato da Dio nell'ottima mente sua, per intender misteriosamente in tal Impresa la santa Chiesa, & Religion vera, sì come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, ò si comprenda la sposa, che nella Cantica dice di se stessa quelle parole. Talche in questo vaticinio di tal Impresa il desiderio si riferisca à quel continuo, che per tutti i secoli la santa, & vera Chiesa, & religione abbia auuto di ridursi tutta sotto vn solo Confalone, cioè sotto la santa Croce, & Imperio di Cristo. Et il sedere ò riposarsi, venga à mostrar l'effetto di tale adempimento, non già veramente seguito, ma vicinissimo à deuer seguire. Laqual cosa cioè il mettere con parole significanti il passato, per l'effetto, che ha da seguire, sappiamo esser propria, ordinaria, & frequentissima nelle profetie, ò vaticinij. Ma perche poi veramente si veggono spesso ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poste le parole de i verbi preteriti per le future, non solo per le prossime, ò vicinissime, ma ancora per le lontanissime di tempo, per questo si può far giudicio, che misteriosamente in questa Impresa sia stato ispirato di mettere nel Confalone con l'Insegne ò arme di CRISTO quelle dell'IMPERIO, & della Cristianissima Casa d'AVSTRIA, con le quali si vien chiaramente à comprendere non solamente la vicinanza, ò propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de' Principi, sotto i quali tal Monarchia, & tale vniuersal quiete, & riposo della vera vniuersal Chiesa, & santissima fede, & Religione si debbia fare.

GVIDO-

GVIDOBALDO
FELTRIO
DELLA ROVERE,
DVCA D'VRBINO.



ELLA forma delle Mete antiche, io non so, come auenga, che si troui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle fossero della stessa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi stesse, ò come gli obelischi, ò Aguglie à facce piane si veggon figurate, ò dipinte per molti luoghi. Nelche quanto grandemente prendan' errore, può ageuolmente chiarirsi per molte vie. Percioche primieramente Plinio nel secondo libro al x. Cap. descriuendo la notte dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal' ombra è simile alla M E T A, & al Turbine riuolto in suso. Il qual Turbine

DELLE IMPRESE

bine presso à gli antichi sappiamo essere stato istrumeto di legno, ò d'osso, fatto al torno, alla guisa quasi d'un pero, ò altra tal cosa. col qual Turbine soglion giocar' i fanciulli, auolgendogli vna cordella d'attorno, & tenendone vn capo fermo in mano, traggono l'istrumento in terra, il quale disuolgendosi da quella corda, si va aggirando da se stesso per buon spatio, oue ancora i fanciulli lo soglion percuotere con vna sferza, per fargli prender salti à concorrenza l'un dell'altro, ò per farlo uscir fuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propogliono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottole, in quel di Roma Stornauello, & in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual voce par che debbia esser' ancor Toscana, & antica, auendola usata Dante, dicendo;

Et letitia era sferza del Paleo.

Oue si vede, ch'egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Eneida;

*Ceu quondam torto uolitans sub uerbere Turbo,
Quem pueri magno in gyro uacua atria circum
Intenti ludo exercent.*

GIOSEPPE BETTVSSI.

*In guisa proprio come suol tal'ora
Girar per la percossa in terra il Zurlo,
Il qual' i fanciulletti al gioco intenti
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.*

Là onde dalla forma di tal'istrumento, il qual'è tondissimo per vn verso, come sono i peri, & l'altre cose sì fatte, si può comprendere, quanto s'ingannano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimete Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i contadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi dunque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che qui di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra vna base quadra, la qual base vi era però posta per ornamento, sì come à moltissime altre cose suol porsi. Et quelle pallette ouate, che stanno in cima alle Mete, voglion'alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fossero ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che vi si venissero mettèdo, & leuando via, per dimostrare

strare le volte de' i corfi, secôdo le leggi, & l'usanze, che essi aueano. Di che non importando dir quì altro per l'intention mia di dimostrar la vera forma delle Mete, seguirò di dire, che noi sappiamo, che da principio le Mete si faceuano d'arbori, sì come Virgilio narra, che Enea la fece d'un'Elce. Là onde non è conuenueuole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal somiglianza, le faceffero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che espressamente gli scrittori l'hanno rassomigliate all'arbore del Cipresso, onde dissero; *Metas imitata Cupressus*.

Che il Sannazaro nel principio della sua bell'Arcadia, quasi traducendo, disse; Vn Cipresso imitatore dell'alte Mete.

Et chi ben rimira quei Cipressi, che chiaman femine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoscerà quasi in tutto simili à queste Mete, che già ho dette. Et oltre à ciò sappiamo, che da i Greci si chiama la Meta *κέρως*, che propriamente significa il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo grosso alla guisa de' Cedri, & duro quasi come legno, & composto di più nocelle insieme, dentro alle quali sono i frutti teneri, che in Italia chiamano, pignoli, & tutto il detto pomo duro chiamiamo, pigne. Onde vedendosi, che elle sono in forma tonda per vn verso, & nō à facce piane, nō si può veramente dir se nō vn ramo d'ostinatione in chi si mostri difficile à persuadersi, che le Mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar' in tutto cotal male impressione, veggasi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del fare Orologij ad acqua, secondo i fondamenti di Ctesibio, dice in progresso di queste parole; *Metæ sunt duæ, vna solida, altera caua ex torno, ita perfectæ, vt alia in aliâ inire, conuenireq; possit*. Oue dicendo, che si faccian due Mete, vna solida, & l'altra uota, al torno, che l'una possa giustamente entrare, & confarsi nell'altra, non mi par che possa restar dubbio in mente sana, che tai Mete al torno, non possan' essere à facce piane. Et finalmente per non mi allungar' in infinite altre manifestissime ragioni, & autorità, che in cōfermatione di tutto questo potrei addurre, mi basterà per chiudimêto di questa cōtrouersia, ricordare, come ancor oggi si ueggono le Mete in forma tonda per vn verso, & non à facce piane, sì come si può veder nel Circo Massimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella via Appia, vicino alla chiesa di San Bastiano; & altra tale ne è scolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali similmente si veggono nelle Me daglie antiche, sì come vna ne ha in oro bellissima il Dottor CAMILLO GIORDANI da PESARO. Et in più altre vie si ha, che questa, ch'io dico, è la vera sembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel suo Cerchio Massimo à stampa

PIRRO

PIRRO Ligori, gentil'huomo, il quale per vnuerſal giudicio ha pochiffimi pari, non che ſuperiori in ciaſcuna di quelle coſe partitamente, che ſono in lui unitamente eccellentiſſime, del diſegno, dell'architettura, & ſopra tutto dell'antichità & dell'hitorie.

Ora venendo all'interpretation dell'Impreſa, dico, che la parola Greca *φιλαρετορας* Filaretorato, quiui ſcritta, è voce compoſta di due parole, & è nel grado ſuperlatiuo, la quale ſignificarebbe il medefimo, che in Latino *VIRTUTIS AMANTISSIMO*, & in Italiano *AL SUPREMO AMATORE DELLE VIRTU*, potendofi credere, che quel gran Duca abbia voluto con tal'Impreſa proporre, CHE la corona, il palio, ò il premio, & pregio della vera gloria, ſia ſtatuito à coloro, i quali più degli altri ſon ſeguaci, & amatori delle virtù. La qual'Impreſa sì come è veramente tutta vaga, & leggiadra, & tutta piena di ſomma modeſtia, coſi è d'ogni parte degna dello ſplendore, & della grandezza d'animo d'vn valoroſo, & gran Principe, come è quello, il qual ha moltiffimi, & nobiliſſimi ſudditi, & ſignorilmente, & cò molta gloria ſi è impiegato, & s'impiega tuttauia ne i maneggi illuſtri de' primi Potentati, & principi de'tempi noſtri, moſtrando, con tal'Impreſa, che egli coſi nel riconoſcer' i ſuoi ſudditi, & ſeruitori, & ogn'altra ſorte di perſone, come nell'aspirar d'eſſer conoſciuto dal Re ſuo, & dal Mòdo, nò ſi propone altra Meta, nè altro fine, che la virtù vera, la quale è quella, che deue coronar di gloria coloro, i quali ſopra gli altri la ſeguono, & la conſeguifcono. La qual Impreſa ſi fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illuſtre, quanto ſi vede, che con gli effetti quel Signore ha ſempre procurato, & procura di verificarla per ogni uia. Nel che primieramente è da conſiderare, che egli ha voluto leuar' Impreſa conforme nò ſolamente alla preſente intention ſua, ma ancora alla paſſata de' ſuoi predeceſſori, & alla futura, & continuata, che egli deſidera, ſpera, & con ogni via procura di laſciar ſeminata & ereditaria ne' ſuoi poſteri, ò diſcendenti. Percioche in quanto à i paſſati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di eſſer diſceſo da ſangue illuſtriſſimo, venuto ſempre crescendo in autorità, & ſplendore con modi oneſtiſſimi, & giuſtiſſimi per ogni parte. Che han ſempre i ſuoi conſeruata tanto la giuſtitia, & ogn'altro bene ne gli Stati loro, che più volte i lor ſudditi hāno moſtrata maniſeſtiſſima pròtezza di voler più toſto eſſer morti, & diſfatti in tutto, che viuer ſotto alcun'altro Principe. E poi coſa notiſſima, & ſuor d'ogni contrarietà ancor de' maligni, che la Caſa *MONTEFELTRIA*, ò della *ROVERE*, è ſtata quella, che da già gran tempo ha ralluſtrata l'Italia nelle lettere, nell'arme, & in ogni ſorte di virtù rara. Et che la Corte d'Urbino è ſtata vn fonte, il quale più con verità d'iſtoria, che con vaghezza di poeſia,

poesia, si potrebbe dir vero Pegaseo, onde la maggior parte de' virtuosi delle prosime età passate han preso vmore, & valor da mostrarsi tali, quali si son fatti veder dal mondo, sì come d'infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar' appieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che è cosa parimente notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d'Vrbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Fràcia, & molt' altre, & principalmente molti grandi huomini hanno auuta copia d'infinito libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

DELL'E cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molti anni è stata vn felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il Duca FRANCESCO MARIA, padre di questo GUIDO BALDO di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune voce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della vera militia de' tempi nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti del mestier dell'arme abbiamo i passati, nò che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar' in alcun modo, fuor che nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d'adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l'Italia ha potuti auere, ò dare, essendo stato Confaloniere, & General della CHIESA, General parimente della Republica di VENEZIA, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re FILIPPO, senz'alcuna controuerfia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et sì come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato, così s'è mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quãto ha potuto, di ciascun' altro, in chi n' abbia conosciuto per esperienza, ò per fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son' entrato in questo discorso.

Ma perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbracciar tutte in vniuersale, si vede, che egli non meno, che nell'arme segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn' altro luogo, oue sappia esser persone

QQ di vir-

di virtù chiara . Percioche quantunque lo Stato suo sia pieno di persone dottissime in ogni sorte di scienza , si è veduto tuttauia , che questo Duca ha sempre amati , & fauoriti tutti quei rari huomini , che ha conosciuti per ogni parte . De' quali non accade , ch'io qui fuor di bisogno ne ponga i nomi , facédone essi medesimi liettissimi segni , & memorie con le lor lingue , & con le lor penne .

Et in quanto poi alla splendidezza , virtù lodatissima in ogni sorte di persona , che possa vsarla , ma necessarissima , & debitissima ne i veri Principi , può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostrazione d'infinite , che n'ode , & ne celebra il mondo , & narrar quella sola , che è così notissima , come continua , & importantissima , cioè che auendo lo Stato suo nel mezo del publico , & frequentatissimo camino di Roma , non passa alcun Signore , ò altra persona chiara , che non sia onoratissimamente riceuta , & trattata nelle Terre sue , & non solamente doue sia il Duca in persona , ò la consorte , ò il figliuolo , ma ancora da ogni suo ministro , che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione , & quell'ordine . La qual generosa vsanza par che sia stata propria , & continuata de' suoi antecessori , sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto descriuèdo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa , che ne dice questi versi ,

*A' Rimini passò la sera ancora ,
Nè in Montefior aspetta il matutino ,
E quasi à par col Sol giunge in VRBINO .*

*Quiui non era Federico allora ,
Nè Elisabetta , nè il buon Guido u'era ,
Nè Francesco Maria , nè Leonora ,
Che con cortese forza , e non altera
Auesse astretto à far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d'una sera ,
Come fer già molt'anni , & oggi fanno
A Donne , e à Cavalier , che di là uanno :*

La quale splendidezza sì come è rara & notabilissima , così si può considerar che sia d'incredibile spesa , & sopra quella , che in molt'altre cose insieme , non forse così lodeuoli , si veggon far' alcuni altri Principi per ogni tempo . Nè però quel Sig. par che se ne vega stancare ò sgomentar mai , nè mancar per questa d'ogn'altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima , quasi tutta di persone illustri , & illustremente trattate , nel donare , & in ogni altra sorte di splendidezza , & grandezza vera . Nel che se forse

forse ad alcuno potesse nascer marauiglia, come l'entrate & facoltà sue possano continuamente sopplire à tanto, & massimamente vedendo che i suoi sudditi sono i men grauati, & così ben trattati, come quelli di qual si voglia altro buon Principe di Cristianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, non dico solamente quella commune sentenza, la qual' in sostanza dice, che **IO DIO** si fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grādi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali si può riconoscere & considerar più chiaramente, cioè, il restringere ò risecar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno come fatalmente inclinati, spendendo straboccheuolissimamente in cose, che alla guisa delle Pirauiste moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla coscienza, & anco all'vtile di se medesimi, non potendo vn Principe auer cosa di maggior' vtilità, che l'esser amato. Ilche contien seco per infinite vie quasi tutta l'importanza non solo dell' esaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della conseruatione de gli Stati, & spesse volte della vita loro. La qual prudentia, & la qual virtù, con tutte l'altre dette di sopra, ò che posson dirsi, si vede, & intende, che questo Signor non si contenta di solamēte abbracciar con gli effetti quāto più sia possibile, mā che ancora se ne ha voluto con questa già detta Impresa proporre come vn segno, & vna salda Meta, oue sempre sien volti i pēsseri così suoi, come d'ogn' altro, che da lui possa auer cagione, mostrando in vniuersale, che così Dio, il suo Re, & il mondo à lui, com'egli ad ogn'altro, sien sempre per mostrar segni, & effetti di giustissimo guiderdone, secondo che ciascun d'essi con l'operationi virtuose si mostrerà pronto, & diligentissimo sopra gli altri nel meritarlo.

I R E N E CASTRIOTTA PRINCIPESSA DI BISIGNANO.



ON è alcun dnbbio, che questa Impresa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fissi nel Sole, col Motto;
CHE MI PVO' FAR DI VERA GLORIA
LIETA,

sia fabricata, ò formata da quel veramente santo precepto del Petrarca,

*Tien pur gli occhi qual' Aquila in quel Sole,
Che ti può far d'eterna gloria degno.*

OVE si vede, che questa Signora con molta modestia auendo à parlar di se stessa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca DEGNO in LIETA, & similmente con molto giudicio, doue il Petrarca disse, ETERNA GLORIA, che potrebbe pure in vn certo mo.

ro modo, mostar di cōprendere, & voler far' eterna la gloria mondana, ha voluto questa Signora dir, *VERA GLORIA*. La qual parola nō può ristrettamente comprendere altra gloria, che quella, la qual nasca dalle virtù, & dall'ottime, & sante operationi. Cōciosia cosa, che secondo il modo del parlar commune, noi diciamo, ò chiamiamo eterna gloria quella di Cesare, d'Alessandro, & d'altri infiniti, i quali tuttauia sono stati sceleratissimi. Onde non *VERA*, ma *FALSA*, & ingiusta gloria si deuria dir la loro, conforme à quella santa sentenza di quel grande, & santo Dottore;

Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum animæ cruciantur in inferno.

L'interpretation dunque, ò l'espositione di questa Impresa, si vede chiarissimo, essere in questa Signora il voler proporre, & metter quasi vn continuo illustre segno à i suoi pensieri, di deuer tutti fissamente, & intentamente star sempre riuolti à *DIO*, sommo Sole, il quale rallustra, & illumina veramente, & perfettamente ogni tenebra del animo, del cuore, & d'ogni operatione di chiunque cō tal'ottima intentione, ò desiderio gli tenga sempre riuolti à lui.

SON poi alcuni, i quali vanno interpretando, che questa Impresa fosse fatta da quella Signora non in questa intention, che s'è detta, ma che p' q'l Sole ella volesse intendere il Principe di Bisignano, suo marito. Ilche costoro si fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è, che tale Impresa è stata sempre tenuta da lei molto secretamente, ne' s'intende che altri l'abbia mai veduta, se non il Principe suo marito, il quale questi anni, che vltimamente fu in Ispagna, la ragionò, ò descrisse ad vna gran Signora Spagnuola, dalla qual poi è vscita in altri, & io ne ho auuta questa notitia. La seconda ragion di costoro, è il saper si come questa Signora, di presenza, di volto, di maniere, di fauella, & di gratia è tanto bella, che ha forse poche pari in Europa, intendendo sempre Donna *GIOVANNA* d'Aragona fuor d'ogni comparation' vmana. Onde vogliono costoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, sia come impossibile, che vna tanta bellezza di volto, & vna così gentile & generosa natura d'animo, possa star senz'amore. Et sapendo all'incontro esser cosa notissima, che l'onestà, & sanità de' costumi, & di tutta la vita di lei, nō ha lasciato mai cader nel pësiero d'alcun maligno, nō che de' buoni, che in essa potesse regnare alcuna minima dimostratione, ò segno, nè effetto di cosa illicita, & indegna dell'esser suo, vègono ristrettamēte à far cōseguēza, che adunque ella amasse con tutto il core il detto Principe, suo cōsorte, & verso lui tenesse volti tutti i suoi pësieri, & che ne volesse far vaga dimostratione, & segno, ò memoria cō q'sta Impresa. Onde alcuni di costor vogliono, che questa Impresa fosse fatta da essa Signora

Signora in quell'ultima partenza del marito, quando andò alla Corte di SPAGNA, com'è già detto, mostrandoli, che si come l'Aquila in qualunque parte del Cielo, si truoui il Sole, lo tiene osservato con la vista, così ella faceua verso lui con l'animo, & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di vederlo, & seguirlo, dal presagio, che la diuinità dell'animo suo le deuca dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche fra quei personaggi principali, che il Re FILIPPO con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina ISABELLA, sua nuoua sposa, fù vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna gran febre passò à miglior vita, con molto dispiacere, come ragioneuolmente si deue credere, di tutti i buoni di Cristianità, che per conuersatione, ò per presenza, & nome lo conosceuano, & con molto danno del seruitio del suo Rè, & dello splendore & vtile del Regno di Napoli, del quale si come per sangue, & per grado, ò titolo, così ancora per proprio valore, & infiniti meriti suoi, era tenuto, & era veramente il primo.

ALTRI poi, sapèdo, che questa Signora è tutta spirituale, & che supprementamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali dell'immortal VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara, tengono, non esser forse vero, che la notitia di qsta Impresa si auesse dal medesimo Principe, com'io ho detto qui poco auanti, ma che più tosto s'auedesse doppo la sua morte, essendo forse stata madata in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora, ò da qualcuno dello Stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, & celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor'altroue vna bellissima lettera d'ANDREA Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della santa vita & costumi suoi, nò meno in vita, che doppo la morte del Principe, suo consorte. Et però in tutti modi tengon costoro, che questa Impresa da tal Signora sia stata fatta doppo la detta morte di suo marito, mostrando, che ella tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & la gratia di leuarsi à uolo, & andar da lui, il quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TUTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gentilmente, quadrare, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria vera, l'onestà, & lo splendore di tal Signora, sapèdosi, che ancor nelle sacre lettere son celebrate, & laudate Dòne, che sono state inamorate de'lor mariti. Tuttauia io terrei più credibile,

credibile, o più ^{verisimile} & ragioneuole la prima interpretatione che di sopra è detta, cioè, che ella sia tutta in sentimento spirituale, & riuolta à Dio. Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre fatta conoscere d'amar' & riuerire il detto consorte & Signor suo, più che la propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare, & riuerire, I D D I O con tutto il cuor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di nobilissimo padre, che è il D V C A D I S A N P I E T R O in Galatina, fresco, & principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa C A S T R I O T A, & S C A N D E R B E G A, & si sia parimènte veduta ricchissima di facultà maritata à vno de' primi, & magnanimi Principi di tutto il Regno, & dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembiente regio, nientedimeno più che la nobiltà del sangue, ò grandezza & dignità dello Stato, ò grado, & più che la maestà del sembiente, & vera diuinità de gli occhi & del volto, l'han fatta sèpre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua molta modestia, & vmità nel parlare, ne i costumi, nel uiuere, & principalmente nel vestir suo. Vedendosi poi all'incontro essere stata continuamente larghissima nel vestir pouere d'one, nel maritarle, & dotarle per ordinario ogn'anno quattro, & per esstraordinario tante, quante ne sapeua ò intendeua esser bisognose per la fortuna, & meriteuoli per l'onestà, & bontà della vita loro. Et così parimente in far nobilissimi ornamenti di Chiese, restoration di lor fabriche, con farne ancora delle nuoue, sì come è quella molto celebrata, sotto nome di S A N T A M A R I A D I C O L O R I T O nel Territorio di M V R A N O in Calabria. Et degna di gloriosa memoria, à santa, non dico confusione, ma correttione & generoso risuegliamèto di molti altri Principi, ò Principesse, & Signore grandi, mi par che debbia esser quella magnanima, & pijsima operatione di questa Signora, ch'ogn'anno nel giorno di S. N I C O L O nella Città di C A S S A N O fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paesi, à i quali ella stessa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & splendidezza, come se fossero nobilissimi personaggi, & à tutti partendosi fa donare onestissime, & copiose elemosine in denari. Et in quel medesimo giorno marita quattro pouere d'one, & oltre alla dote in denari, dona à ciascuna d'esse delle vesti di essa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte, non par che si sia veduta mai auer maggior diletta-tione, ò cõtentezza, che il seruitio di Dio, & ancor che si sia mostrata sempre lontana da ogni ipocrisia, & superstitione, ò alterezza conuersando domesticamente, & benignamente con chi conuiene, & viuendo da vera Signora, tuttauia non si è mai veduta auer conuer-

conuersatione stretta con altra persona oltre al marito, che con Donna MARIA, sorella carnale, & vnica del Duca di San Pietro, suo padre. La qual Donna Maria, oltre all'esser dottissima nella lingua Grecca, & Latina, & in molte rare scientie, è poi degna d'illustre memoria per la fantità della uita sua, che essendo lungamente stata desiderata, & domandata in matrimonio da grandissimi Signori, non ha mai voluto accertarne alcuno dicendo sempre, che ella era già maritata, ò più tosto dedicata per serua vmilissima al supremo Signore del mondo. Là onde è viuuta sempre, & vine in virginità, non in monasterio, ma nella casa della detta sua nepote, di chi è questa Impresa, sopra la quale mi è accaduto, & conuenuto di far questo ragionamento, come per congettura, ò proua, che l'Impresa sia stata fatta da lei, ò da loro in quel primo, & principal sentimento spirituale, che di sopra ho detto, nel qual certamente l'Impresa è bellissima, & degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

In quanto poi alla Casa SCANDERBEGA, che di sopra m'è accaduto di nominare, soggiungerò breuemente per chi non ne auesse forse notitia, com'ella è stata, & è la medesima con la CASTRIOTA, antichissima, & nobilissima in Albania. Oue per molto tempo aucano auuto quasi vniuersal Signoria. Ma essendo poi da Amurat, Imperator de' Turchi stata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo voluto da Don Giovanni CASTRIOTO i suoi figliuoli per ostaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di veleno, fuorchè il figliuolo minore, chiamato à battesimo GIORGIO. Ma facendolo il Turcho circuncidere, lo chiamarono SCANDERBEG, che vuol dir' Alessandro Principe, ò Alessandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire & ammaestrar nobilissimamente, venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott'anni cominciò à far cose marauigliose nell'arme, & in breue à vincere & essirpar tutti i principali & più potenti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto suo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe persona più secondo il cor suo, nè più à suo proposito & vtile, che il detto giouene. Ma poi fra non molto altro tempo per la molta inuidia, che sempre segue le persone virtuose & grandi, lo cominciò à pigliar sospetto, & cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroso, & prudentissimo giouene cō molto auedimento simulando, & dissimulando alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intratenne gentilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti, & andò à recuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cose à gran beneficio de' Cristiani, essendoli Amurat medesimo venuto contra, con grande essercito, & seco fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Croia, Terra di Scanderbeg,

derbeg, & succeduto all'Imperio de'Turchi Maumet, ebbe Scanderbeg à difendersi ancor da esso Maumet, auendo ancor'auuti esso Scanderbeg contra di lui i Francesi à guerra, & altri Potentati ma fauoreuoli il veramente beato & santo Re ALEONS o d'Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re FERRANTE. Talche si acquistò nome, & gloria de' primi, & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al valor proprio, che fossero stati nel mondo, non che in Europa da molti anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta per se stessa molto prima nobilissima Casa CASTRIOTTA. Ma perche di questo SCANDERBEGO si truoua distesamente fatta memoria

da diuersi chiari Scrittori, & è scritta in particolare, & pieno volume molto copiosamente la vita sua, non accade,

che io qui m'allunghi à soggiunger altro, che quanto

di sopra nel proposito di questa

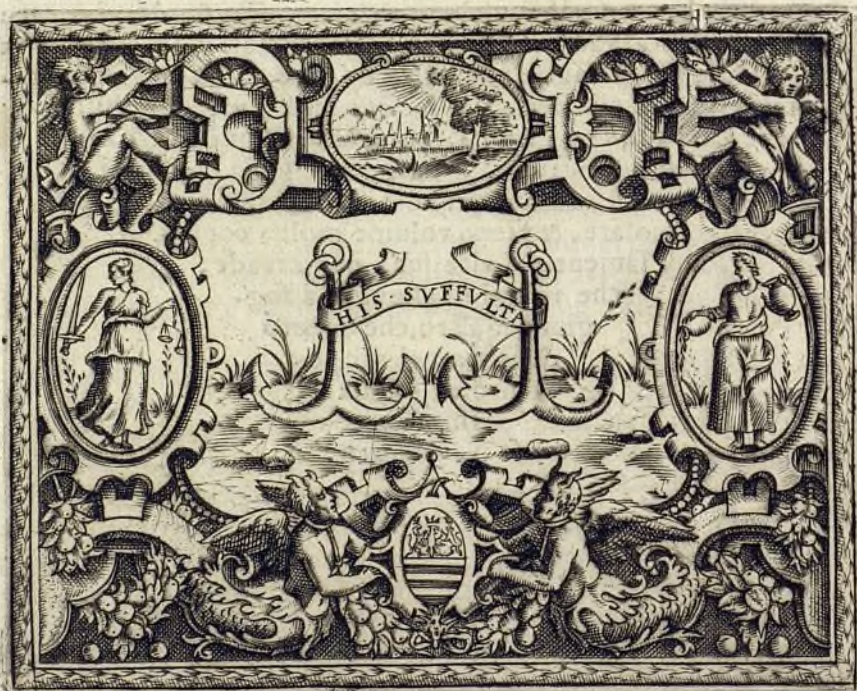
Impresa
se n'è toccato.



RR ISABEL.

ISABELLA

DA COREGGIO;



'ANCORA da gli antichi, & ancor da' moderni, è stata posta in figura per rappresentar due cose, ò due effetti, nò però molto diuersi fra loro. L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche si vede accompagnata la sua figura con quella del pesce Delfino, che dicono esser velocissimo, per voler, che con la tardezza dell'una, & cò la velocità dell'altro, s'auessero da far quell'ottimo temperamento nell'opera, che i Greci diceano *σπουδὴν βραδείας*, & i Latini con vna voce sola, *MATVRARE*, ancorche in alcuni riuersi di tai medaglie si veggiano con le dette due figure, Delfino, & Ancora, scritte queste due parole Latine, *FESTINA LENTE* per rappresentar le dette due Greche. Di che io nei i Capitoli posti auanti in questo volume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai medaglie con tai parole sieno veramente antiche.

L'altra

L'altra significazione, in che si metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal suo proprio ufficio, che ella ha di fermare, & sostener la naue. Onde n'era il prouerbio Greco *εἰς πέδον ἀγκυραῖς*, tanquam ad Anchoram, che si diceua di chi ricorresse, ò s'attenesse ad alcuna persona, ò ad alcuna virtù, come ad vn'Ancora delle speranze, & de' suoi bisogni.

In questa Impresa dunque le due Ancore non si possion prendere, se non in questo secondo significato di sostenimento, & fermezza, ciò mostrando chiaramente con le parole;

HIS SVFFVLTA, cioè, Da queste sostenuta.

Et sapendosi, che questa Impresa è della Signora ISABELLA da Coreggio, gionene bellissima, la qual di xxij. anni rimase vedoua del Signor GIBERTO da Sassuolo, si può andar'interpretando, che per le due Ancore voglia forse intendere, la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l'Onestà, ò la Coscienza, & consapevolezza di se medesima, & la Giustitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza sua, con le quali ella s'assicuri di conservarsi non solamente castissima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenersi onoratissima nel cospetto di Dio, & del mondo. O per auentura sì come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio sostegno suo la Pietà, & l'Amore in quei versi;

Ben poria ancor pietà con amor mista

Per sostegno di me doppia colonna. &c.

Così potrebbe questa Signora con queste due Ancore voler' intendere la Pietà, & l'Amore verso il defunto marito suo. Le quai due cose le sieno per esser sempre saldo sostegno contra tutte le tentationi, & insidie di questo mondo. Et molt'altre belle intentioni, & pensieri con questi fondamenti, che si son detti, può contener questa Impresa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & che l'usa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai pensieri si deue tener per fermo, che sien tutti nobili, & tutti volti ad onestissimo, & virtuosissimo fine, & principalmente a Dio, conforme alla rara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell'animo suo, & a quella onestissima, & santa vita, che ella ha tenuta sempre, con la quale s'è fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'esempio suo esser' Ancora, & sostegno alla vita di molt'altre, che bisognosa in se stessa dell'aiuto altrui, ancor che per lodeuolissima modestia, & purità d'animo abbia nobilmente voluto con tal'Impresa mostrar di desiderarlo, & di procurarlo.

ISABELLA GONZAGA MARCHESA DI PESCARA.



ALLA figure di questa Impresa si vede chiaramente, che ella è tratta da gli Emblemi dell'Alciato, & molto leggiadramente accomodandou il Motto, si è ridutta à vera, & perfetta Impresa. Et in quanto all'espositione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fù data in matrimonio al MARCHESE di PESCARA, volendo ragioneuolmente augurarsi Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli ch'auca già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del primo, & principal ceppo della Casa GONZAGA, nobilissima tra le prime d'Italia, si era veduta per

per quasi tutti gli anni adietro percossa fieramēte da diuersi strani accidenti della Fortuna, essendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la casa sua per le guerre di Piemōte riceuti gran danni, & altre tali auersità per diuersē vie, questa gentilissima giouene, vedendosi com'è detto, maritata à quel gran Signore, deuette subito, quasi da diuina inspiratione, riempirsi di sicura speranza, d'auer così lei, come tutta la Casa sua a migliorare, & mutar fortuna, sì come **IDDIO** par che in breue si degnasse di verificargliela con gli effetti, essendosi primieramente le cose della guerra quietate in modo, che la Casa sua, & ella particolarmente, n'ha racquistato il **MONFERRATO**, & vede tutta uia proceder'oltre à gran passo la felicissima fortuna della Casa d'**AUSTRIA**, della quale il suo Conforte, & tutti i principali della sua Casa, sono non solamente affectionatissimi, & fauoritissimi seruitori, ma ancora interessati per congiuntion di sangue, auendo vn fratello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator **Ferdinando**. La qual doppo la morte di esso primo marito, si truoua Regina di Polonia. Et ora vn'altro pur suo fratello, che è il presente **Duca di Mantua**, auendo vn'altra figliuola del medesimo Imperatore, reputata dignissima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato. Della qual cōsorte gli è già nato vn figliuolo maschio, & se ne possono tutta uia sperar de gli altri, & cōseguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione, & gratia con la detta Imperial Casa d'Austria, oggi senz'alcun dubbio Signora della Repubblica Cristiana, & in breue forse di tutto il mondo. Onde questa signora con tutto il suo parentato sien per venir tutta uia ottenendo dalla somma clementia di **DIO** la piena verificatione delle sue speranze con questa Impresa. Oue ancora le parole del Motto;

MELIORA LAPSIS,

si potranno intendere, non come io le ho espōse di sopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la sua fortuna, sieno stati cattini, ma più tosto prendersi la parola, **MELIORA**, nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua grammaticalmente, & ragioneuolmente si possa prendere. Non si dicendo da chi sa parlare, che vna donna sia più bella che vna brutta, ò più saggia che vna stolta, ò più bianca che vna negra, ò altra tal cosa, oue non possa cader simiglianza. Ma ben dicendosi, che vna donna sia più bella che vn'altra bella, più saggia che vn'altra saggia, più bianca che vn'altra bianca, &c. Et così nel proposito nostro la parola, **MELIORA**, presuppone ragioneuolmente, & intende, che i tempi futuri debbian esser per lei **MELIORI** che i già corsi **BVONI**, sì come veramente buoni si può dire, che pur sieno stati per questa Signora

tutti

tutti quelli della sua vita per infiniti rispetti, se ben pur, com'ho detto, le sia accaduto tra essi qualche auersità naturale, & commune à tutti, sì come naturale, & commune è la morte de' padri, ò d'altri, Ouero tollerabili, sì come à vna gran Casa com'è quella, poteua esser tollerabile qualche danno delle cose transitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa nella consideratione, & nell'espositione delle parole già dette di questa Impresa, è, che ella sarà, tuttauia, & per ogni tempo verissima narratrice dello stato presente, & del futuro di essa Signora, & di tutti i suoi, cioè che le parole con tutta l'Impresa potranno venir sempre narrando, & augurando, che quantunque le cose passate sieno state buone & felici, tuttauia le presenti sono assai migliori. Et le future, alle quali poi queste presenti saran passate, saranno ancor' elle migliori allora, che non son queste. Onde tanto verrà questa Impresa ad inferir sempre con vaghezza, & con leggiadria, quanto se con parlar commun dicesse, che ella spera con le lor buone operationi, nell'infinita gratia di Dio, che anderanno sempre procedendo di bene in meglio.

Ma il saperfi, che questa gentilissima giouene si è di continuo molto diletata efficacemente de gli studij, & è molto felicemente fondata nelle scienze, & insieme sapendosi, che ella si è mostrata sempre di costumi, & intèctione tutta religiosa & spirituale, si può, & si deue credere, che sotto questo già detto esterior sentimento delle cose mondane, ella abbia compreso con più principal pensiero il sentimento mistico, ò allegorico, delle cose spirituali & celesti, intendendo per la naue in mare la vita umana, & per le tempeste, & procelle, che la cōbattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i comuni & ordinarij andamenti del mōdo, ò da noi stessi per la nostra sensualità. Et per la luce poi, che apporta la serenità & tranquillità, intendendo il celeste lume della ragione, ò piu tosto quello della diuina gratia del sommo Idio. Onde per certo, se in ciascuno di questi già detti pensieri, ò intendimenti, l'Impresa sarebbe bellissima, & pienamente degna della viuacità dell'ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più si vede poi essere in ogni colmo di bellezza & perfectione, con poterli così gentilmente auer tutti insieme.

ORA, per non mancar del mio solito di discorrere col proposito di queste Imprese compendiosamente quanto mi par che possa dilettae, & giouare à gli studiosi, mi resta di soggiungere intorno à tal'Impresa, come questa cosa della luce, che suol apparire à i nauiganti doppo le tempeste, è stata lungamente inuestigata, & ancor trattata da diuersi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è stato Aristotele, Plutarco, & altri più antichi Filo-
losofi,

losofi, che allega Plinio, gli espositori d'Aristotele, così Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tēpi, da non esser posposti forse a gli antichi. Da i quali tutti si cōchiude in sostantia, che il detto fuoco ò lume si faccia da vna effalatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell'aere, oue poi per il freddo della notte si ristringe, & congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, attra à poterli bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si vede ne i tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli eserciti di terra, sopra le picche ò lance de' soldati, ò sopra i corpi morti. Il che dicon farsi per cagione de' fumi, ò de' fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tēpelle si suol dibattere, & far grā moto. Ancor che pure affermino, essersi veduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'aste ò perliche, & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima cōpagnia, in campagna, che non poteuan però col fiato, ò mouimento loro far tanta impressione nell'aere. Et questo è quāto in sostantia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin qui ne scriuono. Et veramente essi han detto tutto quello forse, che di vero, ò di verisimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paiono conuenueuoli per risuegliamento de' begli ingegni, nō voglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & voler dichiarar sensatamente tutte le incomprendibili operationi della Natura, vniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à valersi alcune volte di quell'artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di vsar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar' essi di non saper' ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se vengon da lor domandati d'alcune cose, che essi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benissimo.

Omnia responde, nec tantum si qua rogabit,

Et quæ nescieris, vt bene nota refer.

Et soggiunge poco appresso,

Si poteris verè, sin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali per non voler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro,

stro, così corporale, come mentale, alcuna cosa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non si potesse comprendere tutta l'atto la misura, & dottrina di essi Filosofi, sono stati sforzati in molte cose render alcune ragioni per quietar i curiosi, nella guisa che si è detto qui poco auanti, insegnarsi da Ouidio à gli angunti da vsar con le donne loro, cioè, che doue non sapessero le cose, ere da poter rispondere, ne dicessero alcune in qualche parte verisimili, & acconce à lasciarsi credere, sì come è stato tra i Filosofi, il voler sotto ragion naturale ristringer dimostratiuamente, non dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principalissimamente necessario il lume della fede, ma la natura miracolosa della voce, il modo del vedere, quello d'ogni sorte di moto violento nelle cose che si auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è vna questa del fuoco, ò lume che si vede doppo le tempeste nelle naui, ò negli esserciti, oue quasi l'un dietro all'altro son concorsi ad affermar com'ho detto, che ella sia essalation di fumosità grossa dalla Terra, la qual poi per la freddezza si ristringa in aere, & si accenda. Percioche primieramente se così fosse, si potria facilissimamente ridurre à sensata esperienza con artificio, facendo battere l'essalatione di fumi grossi di legna, ò di mill'altre cose tali fra due uasi di ferro ò d'argèto, pieni di ghiaccio ò d'acqua freddissima, ò ancora farlo nelle naui stesse, ò in campagna ne i tempi delle tempeste. Che, se fosse vero, che cotal freddezza constringesse, & facesse accendere quelle essalationi naturali della Terra, ò de i fiati de gli huomini, com'essi dicono, farebbono ancora accender quest'altre essalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le essalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere si restringono, & fan la pioggia, si veggono facilissimamente imitare con artificio nelle distillationi, che puntalmente le rappresentano.

Et oltre à ciò, se le ragioni de' già detti Filosofanti in questo suo co fosser vere ne seguiria, che in vn grande essercito, & in molte naui, si vedrebbero moltissimi de' detti fuochi, & non vn solo, ò due, come vniuersalmente affermano, che questi si veggono.

Et se quel fuoco non brucia, com'essi dicono, arderia tanto sopra d'una pietra, sopra d'un ferro, & ancor sopra l'acqua come sopra i panni, & sopra i legni, ò altre cose tali, nelle quali costoro affermano, che egli si suol veder quasi sempre, ancorche il nostro, in ogni sua cosa perfetto, & giudiciosissimo, Ariosto la descruiua sopra vna cocchina, come accaderà forse di dir più basso.

Et finalmente, se ella è essalation di fumosità grossa dalla Terra, ò da i corpi humani, & atta à restringersi, come essi dicono, pare certamente suor d'ogni verisimile, non che di vero, che i fieri & diuersi

diuersi venti, & le grandissime piogge nelle tempeste & fortune di mare, la debbiano più tosto congregare, & ristringere, in così minimo spatio, ò luogo, com'è quello di tai lumi, che disgregare & risolvere lontanissime in diuerse parti.

Et però per questi, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che sublime ingegno vi può comprendere, io giudico, che si debbia lodar per ottima la modestia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui discorso quanto poteuano, conchiusero, che la Natura grandissima, & miracolosa ne ha riposta la cagione nel gran seno della sua Maestà.

Ma per non lasciar' ancor di soggiunger' io tutto quello, che in questo così vago proposito ne posso dire, doppo molto studio, & ragionamenti con infiniti, principalmente usati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna cōtinua mia cōtemplatione de' modi, & delle cose, si veggono in quei tēpi delle grā tēpeste, ho auuertito più d'vna volta esser cosa naturalissima, che con quella strana tenebrosità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti sogliono alcune cose, di natura facili à ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramente rassembran fuoco. Et per farmi meglio intēder, dico, che con esperienza ciascuno potrà vedere, che mettendo vn poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor panno, corda vecchia, ò altra tal cosa sopra vn'alta ò pertica in luogo alto & scouerto in tempi di tēpeste grandissime, vedrà effettualmēte, che doppo l'esserfi inzuppate di acqua, & ristrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di vera fiamma, & particolarmente nell'estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si vedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto à schiararsi, cessando l'acque. La qual cosa, cioè questo prender forma, à color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per via naturale. Et potrebbe esser forse, che quell'acqua ritenuta, ristretta & congelata in quella materia, venisse à prender come vna qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparisone delle tenebre intorno à tal cosa, ò in tutto quello spacio vicino à lei, venisse quello splendore à parer veramente fuoco. Et chi vuol ben poter considerer questa cosa, ricordisi, ò imagini l'effetto, che ogn'or si vede, del Sole, il quale stando dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si vede, che ne l'aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto viene à passar' ò mettersi alcuna persona, ò cosa, si vede subito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarsi, si fa vedere, & risplende in modo, che se tal'effetto si potesse veder di notte, & principal-

SS

mente

mente tenebrosa parria che veramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splendor battesse, fosse picciola, & ristretta insieme.

O pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tempeste risplende, con è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, o d'alcune stelle, le quali per l'interposition della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauiua passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splendore à vedersi vnito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo immaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero o bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in vn certo modo le nuuole, & in mezzo à tal vetro far vna fenestrella forata, o lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal vetro vn panno, o specchio piccolo, si vedrà battere in essi in picciola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà verissima sembianza di fuoco, restando l'aere dattorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sereno dentro qualche stantia per fenestra o porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

E r potrebbe ancor quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape o panni bagnati, & cògelati in quelle tempeste, farsi cò qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, o stanza alquanto oscura assembran fuoco, & così di quegli animalletti, che la state volan di notte, & paion vere candellette o fuoco. Che non è però da dire farsi tal fuoco, o splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume o fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidentissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga o muoua la ragion vera, à me è bastato in qsto proposito, che lo richiedea, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può veder con esperientia. Et voglio còchiudere, che per auentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, o peli di tela, o canape nell'estremità delle vele o delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, preder per poi quella qualità o color di fuoco, come ho detto che si vede sensatamente, facendosi à bello studio. O forse ancora sfilandosi, & distaccandosi si posasser poi sù l'antenna o altri tai luoghi, & parer fuochi. Et così potrebbe auenire nell'aste de' soldati, che alcune volte sogliono esser'adornate di frange o seta. Ouero che sopra

pra d'esse così bagnate si venisse à fermar qualche cosa tale, d'infinita, che in que' tempi nelle naui & ne gli esserciti ne porta il vèto. Il che similmente può auenir nell'estremità de' vestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte volte si fatti fuochi si son veduti, & non essendo fuochi, ma splendori ò lumi, resta chiarissima la cagione, perche non ardono, come essi dicono. Ma perche poi tal fuoco ò lume non duri sempre, potrebbe esser facile il rispondere, che auenisse, perche quella congelatione ò disposition del soggetto, si muta ò risolve, & dispone diuersamente. O perche viene à mutarsi, ò à condensarsi quella parte della nuuola, che faceua come fenestra allo splendor della Luna, ò di qualche stella. Et ancora per qual cagione si vegga tal lume più in vn'estremità, che in vn'altra, ò più in vna, che in vn'altra veste di tante, che ne sono nelle naui ò ne gli esserciti, si potrebbe ancor dire, che auenisse in quelle, che auessero nell'aere più drittamente incontra lor quella parte delle nuuole, che in qualche suo luogo ò parte facesse come vna fenestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai panni, ò corde, ò altro, che più auesser presa tal dispositione, atta à riceuerlo.

Ma perche forse alcuni ò troppo scrupolosamente deuoti d'ogni cosa detta da gli antichi, ò molto facili à contrastare, & massime che ogni piccola persona suol far grandemēte il brauo, quando mostra di pigliar' à difendere i gran personaggi, ò per qual si voglia altro tal pensiero ò disegno loro, potrebbero qui voler rispondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, ò in vniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far' altro dubbio, io inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non so che rispondere in profetia, & non debbo voler vietare, che ciascuno nō discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare, & pregarneli, perche faccian essi forse à beneficio, & delectatione de' virtuosi, & leggiadri ingegni, quello che per auētura non habbia potuto far' io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et in quanto all'vniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, risponderai, che costoro, i quai ciò diceffero, s'ingannerebbono. Percioche ancor tra' Filosofi antihi è stato grādissimo dubbio sopra questo marauiglioso effetto della Natura. Onde per tacer molt'altre cose, mi basterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo, & Medico, il qual fu ne' tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tant'altri Filosofi, il lustri, trattando di questa cosa nel secondo libro de' suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stata

SS 2 dubbio-

dubbiosa, incerta, & diuersamente creduta, come può vederfi da queste proprie parole sue;

Ξενοφάνης τοῦτ' ὁ ἐπὶ τῶν πλοίων φαινόμενος οἷον ἀστέρας, νέφελια εἶναι κατὰ τὴν ποίαν κίνησιν παραλαμβάνοντα.

Μητροδωρος τῶν δρώντων ὀφθαλμῶν μεταδέους καὶ κατὰ πλῆθος εἶναι σιλβιδόνας. Cioè,

Xenofane Filosofo diceua, che quello splendor come stelle, ilqual apparisce sopra le naui, sono alcuni nuuoletti, i quai risplendono secondo vn certo mouimento che riceuono. Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori ò lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento rimirano in quella parte.

Nel che si può veder, come ho detto, che quei gran Filosofi non aucano per così facilmente chiara & sicura la ragion dell'esaltatione, come molti tengono. Et forse questi due allegati da Plutarco, non si discostarono eccessiuamente dal vero, & ancorche non lo toccassero puntalmente, tuttauia quelle loro ragioni se nò sono principali ò sole, possono concorrerui come aggiunte con le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esca da gli occhi di chi guarda con timore ò spauento, si proua molto spesso dalle dōne & da' fanciulli quando sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone con occhi di fuoco, ò altre cose tali, che poi essi battezano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune sorti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere, anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è notissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mangiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la bracia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ne debbon' essere. Onde voglion questi begli ingegni, che con quelle tempeste grandi, si leuino, ò alzin dall'acqua per tai dibbattimenti, ò per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor' alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei venti, cotali animaletti ò caggiano, ò si vadano per lor natura à riposar nella più vicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antenne, ò le prue delle naui, & così l'aste, & l'estremità delle vesti ne gli esserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi vadano portati dal mare per forza de' venti come ho detto, ò pur che le medesime tempeste li conducen dal
mar

mar ne i fiumi, & quindi poi si leuino, ò alzino similmente, & vengano così à portarsi in tali esserciti, ò ancor'oue non sono esserciti, come spesso se ne son veduti sopra persone sole, ò poche in campagna, ma non mai in monti, perche non si leuan mai così alto.

La qual ragione, ò opinione, se non vogliamo accettar per verissima, ò per principale, possiamo almeno accettarla come possibile, & come bella & vaga, & forse più verisimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell' esalatione. La qual certamente io confesso, che con moltissimo & lunghissimo studio, che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini, Grechi, & ancora Spagnuoli, & Italiani, col molto considerarla, & volerla tener per buona, & con auerla ragionata, discorsa, & disputata con infiniti grandi huomini, i quali, religiosamente filosofi, han voluto, chi ostinatamente, chi piaceuolmente, & chi imperiosamente ò sdegnosamente sostenerla, & combatterla, come i Sacerdoti Maumettani la legge loro, à me non può fin qui finir di satisfar l'animo. Il che se ad alcuno parrà stolidezza, ò grossezza d'ingegno, ò altra tal cosa, potranno benignamente perdonarmelo, poi che io liberamente, & vnilmente con quel buon giouene Terentiano dico, & scrivo, che si id peccare est, fateor id quoque, sicurissimo all'incontro, che in questa, & in ogni altra cosa, i benigni & generosi Lettori aggradiranno il desiderio, & l'intention mia, di non lasciar occasione, ou'io veggia, almeno col risuegliar le considerationi, di poter far cosa à lor beneficio. Et però finalmente lasciando di voler con più sottilezza inuestigar sopra questi lumi, ò fuoco, con ogni minuto dubbio, ò resolution, che potesse farsi, & parendomi à bastanza quanto ho così toccato della ragione, & ancor dell'effetto, finirò di soggiungere quel poco, che me ne resta intorno al nome.

I Greci chiamauano questo tal fuoco ò lume, Polideucus, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato, Castore, & Polluce, i quali le istorie, ò più tosto le fauole antiche hanno detto essere stati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar' al mondo sei mesi l'uno, & sei mesi l'altro. Come leggiadramente disse l'Ariosto.

*Ch'alternamente si priuan del Sole,
Per trar l'un l'altro de l'aere maligno.*

I marinari, de' tempi nostri dicono comunemente, che quel fuoco, ò quel lume sia Santo ERMO, ò vn suo messaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempesta. Onde se ne è fatto quel bellissimo detto, che quando alcuno compare in aiuto altrui doppo le questioni, ò la guerra, si suol dire, che egli sia sant'Ermo.

SCRIVERE

SCRIVE Plinio, che quando in mare doppo la tempesta apparisce vna luce sola, si piglia da i marinari per cattiuo augurio, & per segno, che debbia rinouarsi, ò seguitar la tempesta; ma che quando ne appariscon due, sia sicuro segno, & augurio di serenità, & salute. Ma i nauiganti de' tempi nostri, affermano tutti vniuersalmente, che tanto se ne apparisce vna sola, quanto due, sia sempre augurio, & messaggiero certo di buona speranza, & della tranquillità del mare. La qual cosa, si come tutte l'altre, mostrò di saper molto bene il diuino Ariosto, descruendo la gran fortuna, ò tempesta, che ebbero Astolfo, Marfisa, Grifone, Aquilante, & Sanfonetto.

*Stero in questo trauaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non auean più schermo,
En' auria auuto il mar vittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse fermo,
Ma diede speme lor d'aria serena
La desiata luce di sant'ERMO,
Che in prua su una cochina à por si uenne
Che più non u'eran'arbori, nè antenne.*

*Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E dimandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi, e con uoci tremanti,
La tempesta crudel, che pertinace
Fù fin'allora, non andò più inanti.
Maestro, e Trauersia più non molesta
E tiranno del mar Lebecchio resta.*

QUESTO sant'Ermò dicono essere stato vn Vescouo di Sicilia, il quale mentre visse fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza si mise à nauigare à Costantinopoli per veder le venerabilissime Chiese fatte da Costantino, & la santa Croce di nostro Signore, ritrouata da santa Elena, & indi poi se ne andò in Ierusalem à visitare il sepolcro di Cristo, & poscia ritornando à casa per mare, & assaliti da vna grandissima tempesta, egli ritrouandosi vecchissimo, & infermo d'vna gran febre, nel voler render l'anima à Dio, disse à i marinari, che si disponessero di riportar' il suo corpo in Sicilia promettendo loro, che sarebbon sicuri dal pericolo di quella grandissima tempesta, & arriuerebbono sani & salui, & cōtinuamente poi prometteua d'esser procuratore, & intercessore appresso l'infinita bontà di Dio, in rappresentarli i deuoti prieghi de' fedeli

fedeli nauiganti ne' lor pericoli . Et così morendo , dicono che
 poi sopra l' antenna , ò nella prua della naue apparue vn lume , &
 la tempesta quietò , & nauigarono poi sempre tranquillamente ,
 tenendo per cosa certissima , che quella luce fosse l' anima del det-
 to Vescouo , ò qualche Angelo mandato da lui per segno d' offer-
 uanza della sua promessa . Et di qui si sparse poi , & si è sempre te-
 nuto da i marinari , quando veggono cotal fuoco ò lume , che egli
 sia ò sant' Ermo stesso , ò qualche celeste messagiero , mandato da
 lui , & si rallegnano , come già sicuri della tempesta & la chiaman
 sant' Ermo , ò la luce di sant' Ermo , come di sopra è detto . La qual
 istoria , ò vera ò no che ella sia , in tutto ò in parte , basta che
 così è diuulgata vniuersalmente fra i nauiganti , & è più
 conueniente tener per vera , possibile , & à lasciar-
 la creder alla gente pura , che non è la scioc-
 ca cantafuola di Castore & Polluce , che
 tenean gli antichi . Et questo è quã-
 to le figure , la dignità di quel-
 la gran Signora , l' intèrion
 sua , & la vaghezza di
 sì bel soggetto ,
 non così
 forse
 pienamente trattato fin qui da altri , mi han
 fatto parer necessario , ò almen conue-
 neuole in proposito di discorrere
 nell' esposition di sì
 bella Impre-

fa.

LVCRETIA

LVCRETIA

GONZAGA.



VESTA Impresa mostra senz'alcun dubbio d'esser tratta da quel bel Sonetto del Petrarca;

*Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue, con due corna d'oro,
Fra due riuiera all'ombra d'un' Alloro,
Leuando il Sole à la stagion' acerba.*

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle narrar la pura istoria dell'innamorameto suo sotto quella bella allegoria, & vi ebbe da narrar le due riuiera, Sorga, & Druèza, & per le corna d'oro intese le trecce di Laura, questa Signora nella sua Impresa n'ha tolto solamente quello, che fa al proposito dell'intention sua, cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell' Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella sua descrive il Petrarca;

*Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritt' auea di Diamanti, e di Topati,*

Libera

Libero farmi al mio Cesare parue.

Et ha questa Signora voltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca volle cō quello accennare al nome della Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacrato al Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle scienze, par che debbia voler intendere il lume dell'intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell'onor suo, & della sua castità. Et molto accociamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da Poeti, che in tal arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non uolle acconsentir, che le facesse macchia nell'onor suo. Ond'egli dapoi che fu cessato in lui quel furore, conuertì il desiderio sensuale in uero, & perfetto amore, priuilegiado quell'arbore sopr'ogn'altra, così nella gloria, facendola.

Onor d'Imperatori, e di Poeti.

come nella perpetuità, & sicurezza facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la uerdezza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il uigore della sua gloria.

Del Collare de Diamanti, e di Topatij, è cosa notissima, che così il Petrarca, come questa Signora han uoluto intender similmente la perseueranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rēde casta la persona, che lo porta, si come si vede manifestamēte, che posto il vero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollore, & spegne, ò raffrena quel ferror suo. Et del Diamante si fa, che non cede a ferro, nè a fuoco, di che adietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra volta il Petrarca ne i Trionfi,

Era la lor uittoriosa insegna

In campo BIANCO vn CANDIDO Armellino,

Ch'oro fino, e Topatij al collo tegna.

Oue pur si uede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'Armellino vuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità vera. Et il simile in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & uinse Amore.

Ella auea in dosso il dì candida gonna,

Lo scudo in man, che mal uide Medusa,

D'un bel Diaspro er' iui una colonna,

A' la qual d'una in mezzo Lete infusa

Catena di Diamante, e di Topatio,

Che s'usò fra le Donne, oggi non s'usa,

Legare il uidi, e farne quello stratio,

Che bastò ben' a mill'altre uendette,

Et io per me ne fui contento, e satio.

TT

Ne'quai

Ne' quai versi, ancorche per il nostro proposito non accada di considerar se non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta via per non lasciar di giouar' ancor così per digressione à i begli ingegni non resterò di ricordar, come per certo fù non intera prudentia del Petrarca in quel luogo fuor di bisogno il punger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in vniuersale, dicendo, che la catena di Diamanti, & di Topatij, per la quale senz'alcun dubbio intède la fermezza, & la castità, si fosse usata per l'adietro, ma à tempi suoi non s'usasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch'eran' al mondo, fosser tutte puttane, ò infami. Del quale suo grauissimo errore pare, che'egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo volesse corregger' alquanto nel seguente Capitolo, che intitolò della Morte, quando disse;

La bella Donna, e le compagne elette.

Tornando da la nobile uittoria.

In un bel drappelletto iuan ristrette.

Poche, eran perche rara è uera gloria,

Ma ciascuna per se pare a ben degna.

Di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Oue si vede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sententia, che auea detta auanti in vniuersale cōtra tutte le Dōne, & nō disse qui, che niuna ne fosse casta, come cō q̃lle altre sue parole viene à dire, ma che fosser poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancor che lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la spetie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espositione di questa Impresa, mi resta à dire come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamente s'addomesticano cō gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tãto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, sì gran Capitano, la qual'era tanto domestica & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intedeua, & andaua da lui, & non altrimenti, che s'ella fosse stata vn'huomo, lo seguittana per tutto senz'alcun timor di gridi, & d'arme dell'esercito loro ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultarli d'ogni suo importante affare.

Et

Et questo che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purità, & la sincerità consapenole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il vitio. Or se si vede per lo più nelle vere Donne, che quelle, le quali più si sentono lontane, & libere da gli effetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di vita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstitiose, ferigne, & ritrose nel conuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentre egli uiuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & vi finì dentro, le è conuenuto auer cura della casa, delle robbe, de' figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata consorte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente conuersar generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negotij, andar'attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantua, & auèdo Stato, & possessioni nel Dominio Venero, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentado suo, & di se stessa andando sempre con donne, & con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari, auendo sempre congiunta con la generosa, & signorile piaceuolezza, l'onestà, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) voluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior virtù, che quella de' Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar al collo vn monile con lettere, che diceſſero,

NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rapresentar' il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno.

Scritto auea di Diamanti, e di Topati,

Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto non di Cesare, ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar' i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si, certificaua che i cerui sieno di lunghissima vita.

Ne' quai versi il Petrarca per quel C E S A R E, che Laura chiama il suo Cesare, ha voluto intender' Iddio, Re de' Re, & Imperator de

TT 2 gli

gli Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser'egli stato cospirato dal ventre della madre morta, & aperta con ferro, si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha uoluto trouar'vna voce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma AVGVSTO. La qual uoce, è molto più degna d'etimologia, & di significatione, che quella di Cesare. Et per aggiunger' à detta parola, & insieme à tutta l'Impresa maggior'espressione, & maggior dignità, vi ha questa Signora voluto aggiunger la parola, Feliciori, dicēdo, A più felice Augusto io son sacra, ò in protettione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione ne gli Scrittori, cioè, à DIO, ò à CRISTO, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'innocentia, della purità, & d'ogni casta & santissima intentione.

Oue la parola FELICIORI s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quanto à quella, che per sua infinita clemencia si degna di comunicar' à noi, sue umilissime creature, essendo cosa nota, che la parola Felice in Latino si usa non solamente per colui, ch'è felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio.

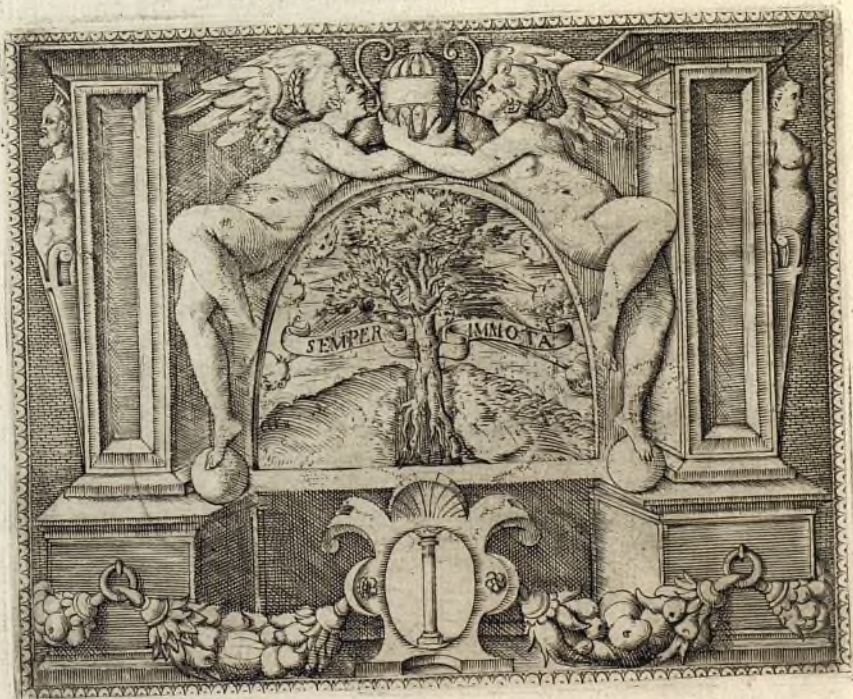
Sis felix, nostrumque leues quæcunque laborem.

Et il medesimo si fa anco à noi, che si spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali; non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno fatto felice colui, che in tal giorno, ò hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara.

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia voluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità la Castità, & la fermezza, che à lei conueniua d'auer in se stessa. Et con le parole FELICIORI AVGVSTO, mostrar' à se stessa, & al mondo, ch'ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protettione, & fauor di Dio, che sì come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à CRISTO stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta uia veduto sempre, che sì come cantaua il Profeta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua protettione, & dalla sua gratia.

MARC'ANTO-

MARC'ANTONIO COLONNA, IL GIOVENE.



ELL'IMPRESA del Conte Antonio Landriano è accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non solamète da' Poeti è stato scritto, che sia fortissima & sacra, ma che ancora di tutto ciò si faceua mentione nelle sacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, se ne son alligate le parole della sanra Bibia.

ORA per la dichiarazione di questa Impresa di Marc'Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in questo volume, cioè, che ne i riuersi delle medaglie, & in molte Imprese di persone chiarissime si vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Imprese usate da altri Principi lor'attenenti, ouero di mutar l'Impresa

DELLE IMPRESE

l'Impresa tutta, con mantener la medesima intentione, ma degnificarla secondo la perfettion del giudicio, ò la grandezza de' pensieri & dell'animo loro, sì come molto gentilmète si v'è fatto da q̃sto giouene in q̃sta già detta Impresa sua. Percioche riuouendosi egli in età freschissima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del suo Re, con lo splendor de' parenti, & anco con molti effetti gloriosamente incaminato à non solo aguagliare, ma ancor felicemente auanzar' i suoi così celebrati antecessori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generosi, leuar' Impresa, si può credere, che si riuolgesse col pensier' à dietro à considerar l'Imprese de' suoi antichi, & primieramente vedesse quella di Marc' Antonio il vecchio,



che è vn di quegli vccelli, che da' Latini si disse Ardea, & da gli Italiani Airone, il quale vedendo il tempo parato à tempesta, suol' auer in costume di volarsene tant'alto, che trascède le nuuole, onde l'acqua non lo può cogliere. La qual Impresa à questo generoso Cavaliere deue per auentura esser ben paruta vaga, & bella, & che mostri molta prudentia in saper' auedutamente cedere à i tempi, & schifar l'offese, ò le cose, che posson nocerli, ma non gli deue forse esser paruta intentione così alta, che pienamente satisfacesse all'altezza dell'animo suo. Là onde riuoltosi all'Impresa vniversale, usata dalla Casa sua per adietro, la quale è posta ancor dal Giouio nel suo raccolto, giudicò forse, che ancor quella, se ben è leggiadra, & ha del grande, mostrando con quei giunchi, che di-
cono

cano di piegarsi, non di rompersi, che quella nobilissima Casa può ben esser battuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però rompersi, ò rouinarsi, tuttauia questo mostrar'anco di così piegarsi con tutta l'intentione di tal'Impresa, non auerà per auentura pienamente satisfatto questo Signore nella grandezza dell'intention sua; onde voltato all'Arme, & al nome della Casa loro, che è la Colonna, & ricordatosi, che si come la Colonna dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è posta per essemplio di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi inuincibile, potè facilmente immaginarsi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si prendessero tal Colonna per Arme loro, cò intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in se stessi, come per sostegno de' lor' amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal'ufficio del Regno, cioè quello di Gran **CONTESTABILE**, nome, che formato da **COMES**, cioè compagno Regio, come alcuni vogliono, ò dalla parola **CONTINVO**, si vede chiaramente, che ha secol la voce **STABILE**, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno, stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del serui- gio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell'Arme della Casa, & dell'ufficio, & volendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar' altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer' i suoi predecessori, & essendo egli molto affettionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor vero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo à considerari qualche cosa più oltre, & à comprenderui, che la Colonna si verrebbe in quanto à se stessa ad auanzar molto, se in sua vece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualcun'altra ancor di più, che nella Colonna non si veggon' essere, & oue si potesse veder fatta concorrenza, & grandemente auer' aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antichi, & principalmente à quella de' Giunchi. Il che tutto si vede che questo Signor' ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, vanamente tentata, & percossa dal furor de' venti. Percioche primieramente la Colonna si vede grandemente auanzata, per esser quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la vegetatina, il crescere, & il produr fròdi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopra ogn'altra,

altra, & di notabilissima dignità, per auer le radici così profon-
 de, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto verso
 il Cielo, per esser di lunghissima vita, & per esser'ella stata quella, che
 de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima
 età; onde par che tai frutti fosser di tanta virtù, che potean viuer
 gli huomini otto & diece volte tanto, quanto ora viuono quei, che
 fra noi sono di lunghissima vita, & gli faceua di costumi tanto sin-
 ceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale cō l'om-
 bra sua suol' apportar grandissima comodità alle persone. Et co-
 me s'è detto adietro nella Impresa del Conte Antonio, fin'à gli
 Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello che più importa
 in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la
 Quercia si tiene per arbore sacra, & in custodia del sommo Id-
 dio, onde non vien mai (se non molto di raro) percossa dal fulmi-
 ne. Il che ancora, quando accade, si tien per cosa mostruosa, & di
 mal' augurio à quella prouincia, oue cio auiene. Et per certo nō
 è però se non cosa degna di molta cōsideratione in questo propo-
 sito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo,
 possiamo vedere, che quasi mai questa Casa Colonna non è stata
 offesa, ò inquietata che fra poco tempo non sia seguita qualche no-
 tabilissima rouina nell' Italia in vniuersale, ò in particolare. Di
 che nō accade, che io qui metta essempli, essendo cose notissime, &
 registrate in tante istorie, che ciascuno può andarne ritrouando
 il vero, & gli essempli da se medesimo. Et in questo esser tal' arbo-
 re sacra, & in protezione di Dio, si vede che particolarmente è
 fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente
 mostrare il conoscimento del debito della sua giustitia, & bontà,
 non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protezione à Dio, chi
 con l'operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà
 sua. Et che questa sia stata sua principal' intentione, si può com-
 prendere non solamente dall' Impresa, che lo mostra espresso, ma
 ancora da gli effetti, & da tutto il corso della vita sua, essendosi fin
 quasi dalle fasce venuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto
 amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo vedea,
 & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all' institutione del-
 la madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il na-
 tural delle persone vmane, & di quella età, fosse particolare, & pro-
 prio dono di Dio. Et venendo poi crescendo, si come nella mara-
 uigliosa gratia del volto rappresentaua l'altezza dell'animo, & la
 vera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di
 Dio, s'è veduto caminar sempre seco ad vn passo, ancorche nel-
 l'età le rimanesse cotanto à dietro. Et per certo ancorche la no-
 bilità del sangue Regio, ond' egli così vicinamente discende, l'es-
 sem pio,

tempio, l'imitatione, & l'institution della madre, & le rare doti, che dalla natura si veggono concesute al corpo, & all'animo di questo giouene, aggiuntoui ancora il bene speso tempo ne gli studij, nel cauere, & in ogni parte, & virtù degna di vero Caualiere, & di vero Signore, deueſſero far sicuramente sperar di lui ogni felicissima riuscita, & malsimamente vedendo eſſer riuscito marauigliosamente eloquente, prudentissimo nel consultare, & nell'ordinare, ardito, & saggio nell'operare, benigno nel conuerſare, grato nel riconoscere, & splendidissimo, & generosissimo in ogni attione della vita ſua fin qui, tutta uia con molte degne ragioni ſi deue credere, che più di tutte queſte coſe inſieme, ſia valuta, & ſia per ualere à farlo ogni dì più grande la rara bontà, la giuſtitia, la religione, & il vero timor di Dio, che moſtra d'auerſi propoſto, come per ferma, & felice ſcorta di tutto il coſo della ſua vita. Là onde ſi vede, che Iddio non ſolamente è venuto fin qui in sì breue tēpo adornandolo di tante glorie, che molti rariſſimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'all'ultima vecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità ſecondo il cor ſuo, ſi come chiaramente ſi può vedere, che eſſendo egli fanciulliſſimo, & ſenz'alcun pelo nel volto, ebbe ſi grande, & onorato grado all'Impreſa di Siena, & ammi niſtrollo ſi felicemente, che per commune voce, & ancora del Marcheſe ſteſſo di MARIIGNANO, Capo di tutta quella Impreſa, fù quel giouene, ò più toſto fanciullo, giudicato de' primi, & principali iſtrumenti di quella ſi grande, & glorioſa vittoria, che per molti anni adietro non ha eſſempio. Ma quello, che più al propoſito noſtro è da conſiderarui, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria ſecondo la pietà, & la bontà rara dell'animo ſuo, conforme à quella dell'Imperatore, & del Re, ſuoi Signori, auendo datiloro i nimici rotti, vinti, ſenza quaſi alcuna occiſione, ò ſpargimento di ſangue. Et il medeſimo ſi vede poi vltimamente à Roma, oue eſſendo lui General dell'eſercito Imperiale, fù coſa notiſſima à quanto ſtretto punto foſſe il prenderſi quella città, che non fo come à i Capi ſteſſi foſſe poi ſucceduto il poter conſeruarla. Et tuttaua ſi vide miracoloſamente Iddio, ridur la coſa à concordia; & per ben moſtrar che era ſtata vera operatione diuina, la fece accelerar tanto, che di pochiffime ore ſi vide auer preuenuta quella coſi notabile inondatione di Roma, che à tutto il mondo fù chiaro, quanto ad vna minima particella dell'eſercito Imperiale ſaria ſtato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queſte virtù ſue, & con queſte notabiliſſime parti ſi vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel coſpetto del mondo, & principalmente

V V

del Re

DELLE IMPRESE

del Re suo Signore, che già communemente in lui come in specioso segno sien volti gli occhi, & le speranze della nostra Italia, così si può degnamente credere, che nel proceder d'anni egli sia per venir tanto auanzando, & crescendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà crescendo nell'orecchie del mondo il suono del nome suo, nel suo Re l'accrescimento del debito d'essaltarlo per gloria, & per seruigio di se medesimo, & ne gli andamenti del mondo la multiplication dell'occasioni da poter lui mostrar'ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di valor vero, che, come per segno à se stesso, più che al mondo, si vede auersi voluto augurare, & generosamente proporre con questa Impresa.



MARCELLO

170

MARCELLO PIGNONE MACHESSE DI RIVOLI.



ELLA Palma in quanto alla commune, & diuol-
gatissima opinione, che ella vinca, ò sforzi, & ri-
duca in alto ogni peso, che le sia posto sopra, s'è
ragionato pienamente à dietro in questo libro al-
l'Impresa di FRANCESCO MARIA della Ro-
nere, Duca d'Urbino.

Ora per quello, che conuiene all'espositione di questa Impresa
del Marchese di Rioli, è da ricordare, che primieramente la Pal-
ma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è posta per arbore nobilif-
sima; & come si toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor vito-

VV 2 riosa,

trionfale, folendosi con essa coronar i vincitori, & portarfi da gl'Imperatori de gli esserciti, che entrauano in onfanti. Et quantunque ne sieno diuerse specie, noi tuttauia dobbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scilicet nel xiiij. Libro al v. Capitolo, della Palma alcune cose, che oggi si trouano non essersi da lui ben sapute. Percioche primieramente egli dice, che in Italia non si troua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una, che fanno frutti, ancor che in effetto nò si maturino mai del tutto. La qual cosa, cioè di far frutto, & non maturarsi, afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro;

„ Sunt quidem in Europa, vulgoq; Italia, sed steriles. Ferunt in
„ maritimis Hispania fructum, verum immitem, dulcem in Afri-
„ ca, sed statim euanescentem.

Et soggiunge, che in Oriente ne fanno vino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più basso;

„ Quibusdam tamen in locis, vt in Cypro, quanquam ad matur-
„ ritatem non perueniat, grato sapore dulcis est.

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli scrittori state auer-
tite, & da i moderni state riconosciute per verissime alcune rare, &
belle proprietà. Si come è, che ella ha distintione di maschio, &
femina, cioè, che se ne trouano di quelle, che sono maschie, & di
quelle, che sono femine. La qual cosa vuol Plinio, che sia ancora in
tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto
più chiaramente, che in alcuna dell'altre piante; in modo, che cò-
uenga seminarle, ò piantarle insieme vna femina, & vn maschio,
à volere, che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che si son vedute
alcune volte più Palme femine attorno ad vn maschio, oue tutte
quelle femine piegauano le foglie, & i rami loro, come per voler
toccarlo, ò fargli carezze. Et che solamente la presenza del ma-
schio, ò il fiato del vento, che spira da lui alla femina, ò ancora la
poluere sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che taglian-
dosi via l'arbore del maschio, restan quelle femine sterili, & vedo-
ue. Là onde la industria de gli huomini ha ritrouato di pigliar il
fiore, ò la lanugine, ò ancora la poluere del maschio, & buttarla
sopra d'esse. Il che da moltissimi moderni, che sono stati in quelle
parti, mi è stato confermato per cosa certissima; & particolar-
mente, che non molti anni adietro nel fondaco de' Genouesi era vn'ar-
bore di Palma bellissimo, il qual auena molt'anni, & nò auena mai
fatto frutto, & che auendole vn'Arabo sparso sopra della lanugine
del maschio, ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre à tutte queste già dette proprietà, & nature di questa
mobilissima pianta, ne sono alcune molto più importanti, & degne
di confi-

di considerarne. La prima è quella, che pur ne dice Plinio parlando però delle più nobili, cioè, che insieme con la Fenice ella muore, & primamente poi rinasce da se stessa, come la Fenice, onde *Phoenix*, cioè *Phoenix* è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et questo alcuni non ristregon tanto, come Plinio dice, cioè, che in effetto quell'arbore si muoia, ò manchi in quel tempo stesso, che venendo à stancarsi in qual si voglia tempo per vecchiezza, ò ancora per altro accidente, si vede tuttauia, che da se stesso in breuissimo tempo rinasce, & alligna, & cresce come l'altra prima, & così vien facendo di continuo. Onde è così perpetua come la Fenice, rinascendo, & rifacendosi da se stessa ancor'ella per ogni tempo.

La seconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna stagione, & estendendosi altissima verso il Cielo, fa i frutti non in mezzo i rami, come quasi tutte l'altre arbori, ma nella sommità, ò cima loro, cose tutte, che mostrano certamente quell'arbore auer del celeste, & aspirare cò ogni poter suo al Cielo, ò al Sole. Benche questa cosa di far' i frutti nella sommità, non in mezzo à i rami hanno detto alcuni, che è stata da Plinio mal saputa, & male scritta. Ma tuttauia può vederfi, che non Plinio nello scriuere, ma costoro nell'intender le sue parole, han preso errore.

L'altra sua proprietà notabile, è, che ella non viue, se non in terreno falso, & che però se pur'alcuna ne è in terreno, che non sia falso per sua natura, vi gettano attorno del sale, alquanto lontano dalle radici, perche ella se ne vien tirando da se stessa quanto, & quando le fa bisogno.

Et la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che questa pianta non fa frutto, & non cresce, & ancor non viue in luoghi, oue non sia Sole. Onde degnamente anco in questa parte si viene à conformar con la Fenice, la quale viue ne i monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinasce al Sole, & al Sole porta poscia il nido, il letto, ò il sepolcro suo, come s'è veduto pienamente à dietro nell'Impresa di **GIOREGIO COSTA**, Conte della Trinità.

ORA in queste quattro già dette proprietà sue, ma principalmente nell'ultima, si può comprendere, che il Marchese abbia fondata questa sua Impresa, l'intention della quale sia di voler mostrar' à se stesso, ò al mondo, come tutti i pensieri suoi son volti al Sole, cioè à Dio. Et sì come la Palma, quanto la natura sua lo comporta, procura d'alzarsi verso esso Sole, & quanto più può vicina à lui fa il frutto, così egli col pensiero, & con la mente sua s'inalza quanto più può à Dio, & à lui presenta, & da lui riconosce ogni frutto suo, anzi che manifestamente conosce, & confessa, che senza lo sguardo, ò senza i celesti rai, & il diuino splendor suo, egli non potrebbe mai nè allignare, nè crescere, nè fruttificare per niun modo.

modo. Intentione, conoscimento, & pensiero veramente santissimo, & sommamente degno di ciascuna persona illustre, & virtuosa, & principalmente di quelli, che (si come questo Marchese ha fatto) hanno co i frutti dell'ingegno, & della lor'ottima vita accresciuto, & esaltato il grado, le ricchezze, lo splendore, & la gloria loro, & sieno in termine, & in speranze d'accrescerlo, & di farlo ogni dì maggiore.

Et potrebbe ancor questa Impresa, oltre al già detto primo pensiero, esser'anco particolare, & esser volta con l'intentione al Re Catolico, del quale, si come tutti gli antecessori di questo Marchese, & tutta la casa sua sono, & sono stati sempre sudditi per natura, & fidelissimi per volontà, & prontezza d'animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratissimo seruitore, non meno per le sue rare virtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di esso Re Catolico, come dell'Imperator Carlo Quinto, suo padre, i quali, essendo questo Signore ancor molto giovane, l'han giudicato degno de'primi gradi, che in quel Regno di Napoli à persone di lettere soglian darsi. Percioche oltre all'auerlo eletto giudice della Vicaria, & poi Presidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Regente della Regia Cancelleria, che sono quei tre Senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre à tutto ciò doppo l'auer questo Marchese presa mogliera vna Signora delle nobilissime di sangue, & bellissime di corpo, & d'animo, che abbia quel Regno, il Re suo l'ha voluto appresso di se in Fiandra, & condottolo seco in Ispagna, oue l'ha tenuto gran tempo per Consigliero, & Reggente, auendogli fatto gratia del Marchesato di Riuioli, & potendosi ragioneuolmente sperare, che sia ogni giorno per più esaltarlo, conforme alle virtù, & meriti dell'uno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'altro.

A VENDO dunque questo Marchese parenti, mogliera, & figliuoli, & abbandonando tutti volentieri per viuer' appresso al Re suo, potrebbe esser forse, che alcuni ò parenti, ò amici, lo stimolassero à far'opera di ridursi alla Casa sua, oue non meno, che in Ispagna potrebbe seruire il suo Re. Là onde egli ò per far vaga risposta à costoro, ò lieto, & felice segno ad ogni pensiero, & desiderio suo, abbia leuata questa Impresa, per la quale mostri, che si come la Palma non alligna, non viue, & non fa frutto lontana dalla presenza del Sole, al qual'ella è sottoposta, & sacra, così egli lontano dalla presenza del Re, suo Signore, si giudicherebbe oscurissimo d'animo & come sterile, & secco d'ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui si potesse sperare. Là oue sotto i rai, e lo splendor suo, egli si conosce, & si giudica tutto florido, tutto secondo in ogni

ogni virtù, & ogni bene, & finalmente tutto felicissimo. Nella qual intentione viene à giouar' ancor molto leggiadramente l'auere il Re Catolico il Sole per sua Impresa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che non perde mai frondi, & sopra tutto quella che s'è detta, che ella à guisa della Fenice rinoua se stessa, cioè si rinfresca sempre, & riuigorisce nell'esser suo, & si tiene perpetuamente sacrata al Sole. La qual Impresa con queste espositioni, che ciascun ne può trar da se stesso, oltre à qualch'altra, che ve ne deue auer l'Autore stesso, è certamente bellissima per ogni parte. Percioche di figure è vaghissima all'occhio, le cose rappresentate con essa, sono illustri, dignissime, leggiadra, & diletteuolissima la consideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbore, & sopra ogni cosa l'intentione così degna, & così alta, come alcun'altra, che possa farsene, potendo essere & verso

I D D I O, & verso il

Re, & Signor
suo,

al quale doppio

I D D I O, ogn'huo-
mo s'ha da

cono-

fcere pie-

namente obli-

gato. Et quello, che

più importa, è, che con

essa l'Autor suo viene à mo-

strar somma modestia, & somma fe-

de, & gratitudine insieme, così nel sen-

timento volto à Dio, come in quello volto al

Re suo, che è quanto in nobile, & virtuoso, & per

ogni parte compito, & onoratissimo signore possa da ben
purgato giudicio desiderarsi, non che trouarsi fra noi mortali.

·NICOLO

NICOLO BERNARDINO
 SANSEVERINO
 DI SCANDERBECH,
 PRINCIPE DI BISIGNANO,
 DVCA DI S. MARCO ET DI S. PIETRO
 IN GALATINA.



SE LA Casa Sanseuerina, non fusse molto nobile, e molto illustre, anzi nel numero dell'Illustrissime, e nobilissime d'Italia, veramente ch'io giudicherei esser molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritassero le virtù di quelli Eroi, che sono usciti di così generosa stirpe. ma perche delle sue lodi son piene le carte di tutti coloro, ch'in verso, ò in prosa hanno scritto leggiadramente nell'una, & nell'altra lingua, però, per non replicar inutilmète le cose dette da altri,

da altri, passò con silentio così i Maschi, come le femine, che sono state frutto di così eccellente pianta, e verrò alla dichiarazione del pensiero di questo Illustre Principe, ch'egli nella presente Impresa ha voluto dimostrare. Egli è ben vero, che non mi par di passar con silentio l'antichità di questa casata, la quale è più d'822. anni, ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo lib. doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria. Questo Autore adunque ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra Salute, DCCCXLI. gli Vngari, ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono con le mogli, co' figliuoli, e con le robbe in Pannonia, doue arrinati, furon riceuuti da quei, che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme a cacciar del Regno un certo Santepolucco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella Prouincia, e ciascuno pigliando a gouerno vna parte del Regno, attendevano a mantener quello stato in pace, e difenderlo dall'offese esterne. Tra questi sette Capitani Generali, o Gouernatori del Regno d'Vngheria, si trouò vno, chiamato Scita, il qual fù primo tra tutti, che tentasse di ridur l'Vngaria alla fede di Cristo, però che, egli auena nel suo esercito molti Cristiani, tra' quali era vn personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auertire, che anticamente il Regno di Sicilia, abbracciava ancora quella parte, ch'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intende tutto il Regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, o nome, come fusse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel primo libro della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho voluto far questo poco d'auuertimento, accioche non s'intendesse d'un'altra Casata Sanseuerina, che fusse dètro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunque fece due Monasterij in Vngheria, vno chiamato del Prato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, perche renne a Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, che fù battezzato da Alberto Vescouo di Praga, e Tatta in lingua Vnghera, vuol dir quello, che nella nostra si dice, padre, o padrino, o Compare. onde egli in segno d'onore fù dal Re addomandato, Tatta. E da quest'opere fatte da Adeodato, si può conoscere,

XX

che

che quella famiglia è stata sempre piena di pietà, di Religione, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, si come l'è potuto vedere nella Signora FELICE sorella di questo principe, & in IRENE sua madre, le quali come si racconta nelle loro istorie Imprese, hanno fabricato Monasteri à diuerse persone Religiose.

Ma tornando all'intention dell'Impresa dico, che questo gentilissimo giouane, titrouádosi al presente d'età di 17. anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura à chi nasce principe, ha voluto spiegare in quest'Impresa della Conca marina, che genera la perla, appoggiata allo scoglio in vn riflusso di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col Motto;

HI SPERSA. cioè, SPARSA DI QUESTI.

vn concetto (per quel, ch'io credo) veramente generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giouane, il qual desidera d'agguagliar con le proprie operationi, la gloria de' suoi passati; e che à poco à poco s'andrà facendo perfetto col mezzo delle virtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta perfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada, che vien dall'aria del mare, come da agente più propinquo. Et ancor che circa alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nò di meno, ei si può conoscere, che quest'Impresa è fondata sopra l'opinione commune, che s'ha di lei, tratta da quel che ne dice Plinio nel ix. lib. al cap. xxv. ancor che Girolamo Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'abbia per cosa fauolosa. Plinio adunque ragionando di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Conca, che genera questa gemma, che oggi è tanto in pregio, s'apre per riceuer la rugiada marina, che cade da l'aria, mediante la quale diuentata grauida, genera la Perla, che poi al suo tēpo è gittata fuori naturalmente da lei per generarne dell'altre, ò cauata dal mare, ò da' falsi (doue simili ostrighe qualche volta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori. Se questa opinione è vera ò nò, & se la Perla si genera per la rugiada marina riceuuta, ouero per altra via, si come dice il Cardano, & altri, non è mia intentione adesso il disputarlo, basta che'l corpo dell'Impresa, & il Motto ancora è fondato nella commune opinione, che la Conca s'apra alla rugiada, & al Sole, per la virtù de' quali agenti, ella genera la Perla, perche si sa per cosa chiara, e per sentenza approuata da tutti i Filosofi, che senza la virtù del Sole, non si possa far la generatione d'alcuna cosa, ò animata, ò inanimata ch'ella sia, anzi mancando il motto e la virtù del Sole, mancherebbe la generatione d'ogni cosa, benchè il Sole sia agente rimoto. E chi diffusamente vuol veder questa materia, e saper come si genera la Perla, e s'ella è parte della Conca, ò escremento, ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenenti

partenenti à detta materia, legga Ateneo nel lib. iij. Arist. nel iij. lib. dell' Istoria de gli animali, Alberto Magno, il Rondeletio, il Bellonio, & finalmente Corrado Gesnero nel iij. lib. de' Pesci, oue diffusamente tratta delle Margarite, e di tutto quel, che si può desiderare intorno alla generatione di questa gioia. L'intention poi del Principe in detta Impresa, & il pensiero, ch'egli ha voluto mostrare in quella, può esser questo, che ritrouandosi (com'è detto di sopra) di età di 17. anni, e perciò non potendo mostrar' al mondo Impresa alcuna, tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, nè volendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giovanetto Elenore Troiano, di cui disse Virgilio nel nono;

Ense leuis nudo, parmaq; inglorius alba.

può voler dimostrar nella Conca marina, che si come ella sparsa, e favorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la perla, così l'animo suo, aiutato dalle virtù superiori & ifuse, come la Fede, la Pietà, la Religione, nelle quali fù egregiamente nudrito dalla molto lodata Signora IRENE Castiotta, sua madre, intese, e disegnatte per il Sole, e dalle virtù morali, nelle quali di continuo si va esercitando, descritte per la rugiada marina; produrrà la perla dell'opere illustri, e gloriose per agguagliare, e forse auanzar quelle de' suoi maggiori. Può voler forse ancora intender in questa Impresa il fauor della Maestà del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riuerenza auuto in pregio, imperò che sua Maestà l'ama tenerissimamente, e non meno, che d'un carissimo figliuolo ha cura, onde il principe offeruando sua Maestà come padre, e come Signore, spera col fauor de' suoi raggi far quella riuscita, che soglion far tutti quei principi, che educati nella beniuolenza, e nella fede de' lor maggiori, dimostrano con l'efficacia & valor dell'opere, quanto siano affettionati, e fedeli. per la rugiada poi del mare, può intendere l'affettione, e beniuolenza de' suoi vassalli, i quali son tanto amoreuoli, & desiderosi di seruire al lor principe, che con infinite demonstrationi di vera fede, e d'amore, gli hanno fatto conoscere, che pochi principi son in Italia, che così affettuosamente sieno amati da' lor sudditi. Ond'egli sicuro della fede loro, e del fauore, che può sperar comunemente da tutti, spera, che la grauidanza del bell'animo suo, abbia à finire in vn pregiatissimo parto. Ha forse anco voluto mostrare, che si come quella gemma dentro alla conca marina, si fa perfetta à poco à poco, e non esce fuori, per fin che non è ridotta à quella perfettione, per cui ella diuenta tanto preciosa, e cara à gli huomini, così ancora egli à guisa di cara perla, s'affina nella Conca delle virtù, la perfettion delle quali farà conoscere con l'occasioni, che gli verranno à qualche tēpo, onde egli poi ne diuenti preciosissimo, e carissimo

XX 2 à tutto

à tutto il mondo . Si potrebbe ancora ageuolmente Idattare al-
l'amore, ch'egli porta ad ISABELLA dalla Rouere, a consorte,
figliuola dell'Illustriss. Duca d'Vrbino, e disegnata, & intesa per il
Sole, & al fauor del suo Illustriss. Suocero, disegnato per la rugiada
del mare, perche si come il Sole è cagion della generation di così
cara gioia, così l'amor portato à sua consorte, farà causa, ch'egli
produrrà effetti generosi, e belli, e come perle lucidissimi, e chia-
rissimi, perche l'Amore (come fa ogni gentile Amante) fa gli ani-
mi nostri di rozi, e sonnacchiosi, gentili, e suegliati, e secondo che
ne disse il Bembo nelle sue marauigliose Stanze;

Amor d'ogni uiltà l'anima spoglia .

e Remigio Fiorentino nella Canzone Platonica, mandata al Sig.
Domenico de' Malsimi gentil'huomo Romano, disse, ch'Amore
moueua gli animi nostri à tutte le belle imprese, onde nella secon-
da Stanza dice à questa guisa, parlando dell'amore, ch'auuea mosso
l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose visibili;

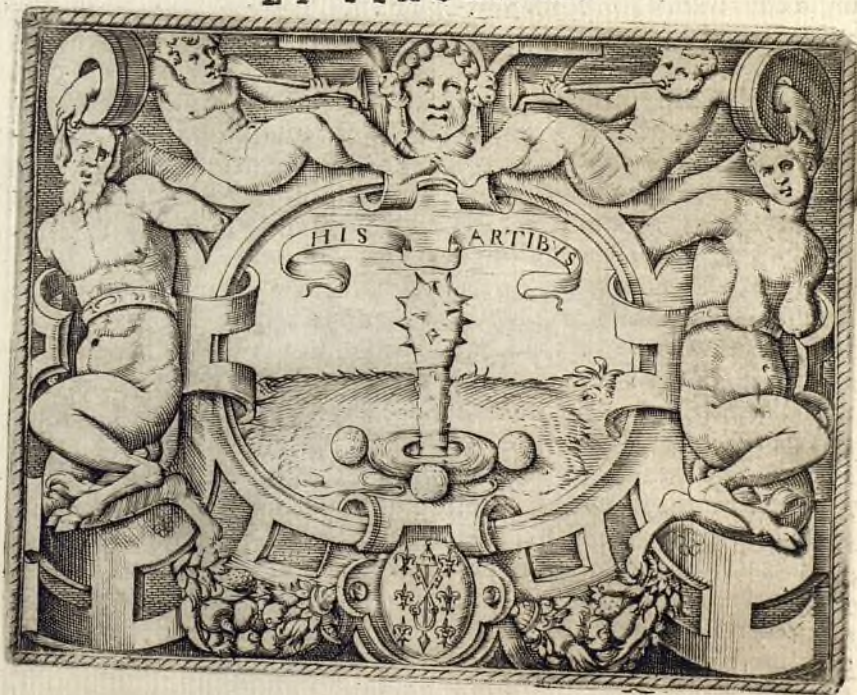
*Poi mosso da l'interno ardente Amore
Ch'à belle imprese ogni bell' Alma muoue,
Tante, e sì belle forme altere, e nuoue
Trasse da la sua mente immensa fore,
Che l'infinito suo santo ualore
Ogni spinto gentil discernen puote,*

*Miri del Ciel le ruote
Miri il chiar'ornamēto de le stelle
E le menti diuine eterne, e belle
Miri l'anime poi, ritratto espresso
(Chi uuol sapere il uer) del bello
istesso .*

Ma quando non ci fussero altri testimoni di questo, basterebbe per
farcelo credere il miracolo della grā mutation di quel Cipriotto,
di cui fa sì degna memoria M. Gio. Boccaccio nella 9. della Quin-
ta, del suo principe Galeotto . Dunque il principe ha potuto inten-
der qui per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è così ueemente,
che con somma agevolezza riceuendo i suoi raggi nell'animo, gli
farà generar le perle carissime dell'onorate imprese, bēche l'amor
loro è tātō reciproco, che mal ageuolmēte si potrà conoscere qual
de' due, dia virtù, e fauore all'altro . Per la rugiada poi del mare,
può intēder la beneuolēza, e fauor del suo Illustriss. Suocero, sotto
la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni de gli Stati, e della
Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, partorir i lucidissimi
e preciosi parti delle creanze generose, e Reali. Questi possono es-
ser stati i pensieri di questo illustre giouene, ma s'altroue ha volu-
to indirizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa
non può mostrar se non grandezza di spirito, & animo grauido di
concetti alti, & di pensieri d'onore .

O T T A V I O F A R N E S E

DVCA DI PARMA,
ET PIACENZA.



E FIGVRE di questa Impresa si veggono esser'una mazza, alcune palle di cera, ò pece, & vna matassetta di filo. Le quai cose per esser l'istoria, ò la fauola del Minotauro, assai nota, si può facilmente credere, che da quel Signore di chi è l'Impresa, fosser poste per rappresentar quelle, che Teseo adoperò contra il detto Minotauro nell'Isola di Creta, che oggi volgarmēte si dice, Candia. Dico, che facilmente si comprende, queste cose esser' il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendoselo seco per saperfene poi vscir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al Minotauro, perche stringendole rabbiosamente, non potesse poi riaprirla,

riaprirla, & la claua, ò mazza di ferro, con che l'uccide. Et però si può dire, che nelle figure non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoscer, se sien più di pece, che di legno, ò di piombo, ò di qual si voglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure, che per se stesse non fosser atte a conoscersi espressamente, sarebbe grauissimo vitio in vn'Impresa. Ma qui non si può dir vitio, uedendosi, che la compagnia dell'altre due cose, cioè la claua, & il filo, fanno riconoscer chiaro con la fauola, le palle esser quelle stesse, che usò Teseo.

ORA nell'interpretarne il significato, si può credere, che quel Signore uolesse proporci con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme, egli fosse per procurar d'auer parimente in colmo quelle tre parti, ò virtù, che son principalmente necessarie à un Caualliero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intesa per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia, intesa per le palle di cera, ò pece ch'usò Teseo p saper ritrouar la uia d'uscire, & per uccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser anco particolare in qualche particolar suo pensiero, ò fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator CARLO V. Oue questo Signore Autor dell'Impresa fu contra il CONTE D'AGAMONTE, il quale per esser senza controuerfia giudicato uno de' più ualorosi, & saggi, & insieme de' più fortunati Cauallieri, & Capitani, che per molti secoli abbia auuti l'Europa, uolesse il Duca Ottauio mostrare, che non per questo egli si sgomentaua, di contrastare, & combatter seco, & che per espugnarlo, ò uincerlo non lascerebbe indietro alcuna cosa, che ogni uero, & ualoroso Caualliero potesse usare, con la forza, & con l'ingegno. Nel che viene à laudar supremamente il detto Conte, poi che mostra, che per resistergli conuenga star così auuertito, & così sollecito. Et ne uien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella vittoria, che già s'abbia augurato di conseguire.

O pur anco volendo noi interpretarla in uniuersale, possiamo andar discorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna, ò de' maligni, & de' gli auersarij suoi. I quali tutti si confidi, ò si voglia augurar d'auer à vincere, & superare cō la Fortezza, con la Prudentia, & con l'ingegno, ò astutia, come è già detto.

SONO poi nell'Allegoria di qlla fauola molte belle cose, sì come è, per le palle di pece, che strinsero, & ritennero i dēti al Minotauro, intendere l'ingordigia d'alcuni, la quale col dar lor' in gola, cioè con denari, ò robbe, si uinca, & legghi, ò ritēga in modo, che si possa

fi possa poi con la Fortezza finir di debellare, & d'uccidere. Et più altre si fatte cose posson comprenderfi in tal allegoria, così nel filo, come nel mazza. Che ò tutte, ò parte possano auer qualche bel liissimo sentimento secreto, da seruir' all'autor dell' Impresa, cò chi à lui piaccia in particolare, sì come s'è più volte detto, & replicato p' q'sto libro, che debbono auer quasi tutte l'Imprese nell'esser loro.

AMOROSA potrebbe esser' ancor questa Impresa, & andarsi così esponendo in ambedue le parti, cioè, nell'vna, che la Donna fosse per auentura qualche Origille, onde conuenisse con quelle tre già dette cose scampar da lei. O' più tosto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto, ond'esso non possa uscir senz'arte, sia l'amore, moltissime volte così per il Laberinto, figurato da gli Scrittori, & il Minotauro, che era nel Laberinto, sia il suo ardentissimo desiderio, onde egli aspiri à vincere, & debellar l'un' & l'altro con quelle vie, che son già dette.

DEL medesimo Duca intendo essere stata intentione quest'altra Impresa,



che è il monte Olimpo, col Motto;

NVBES EXCEDIT.

Per l'interpretation della qual si può dire, che possa esser militare & amorosa ancor ella. Percioche è cosa molto diuolgata fra gli Scrittori, che il monte Olimpo fra la Tessaglia, & la Macedonia, sia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paesi ascendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal cosa nel far sacrificio, agnagliano poi quella cenere, & vi fanno segni, ò lettere. Et che poi risalendoujl l'anno seguente, vi trouano quelle stesse ce.

se ceneri, con quelle stesse lettere, ò segni, che vi auerai fatti. La onde dicono, che quell'altezza è tanta, che trascende ò passa la regione delle nuuole & i uenti, vedendosi, che nè acqua, nè vento, nè altra cosa abbia potuto disfare, ò dissipare in alcun modo quelle tai lor figure, ò lettere.

Pvò dunque per auentura l'intétione di questo Signore in questa Impresa essere stata, di mostrar' al mondo, che egli si truoua filosoficamente, & Cristianamente disposto, ò per la contentezza del parentado sì grande con la reale & Imperial Casa d'AVSTRIA, ò per altre cagioni, in modo, che la serenità, & tranquillità dell'animo suo è tanta, che non sottogiace à nuola, nè à nebbia, nè à vento alcuno di maligna fortuna, ò d'inuidia, & di malignità altrui, che possa offenderlo, ò disturbarlo. Et questo tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarsi nel sentimento amoroso.

POTREBBE ancora per tal Impresa uoler' intendere il Re CATOLICO, la cui grandezza, & ualore, voglia mostrar' esser tanta, che trascenda quella d'ogn'altro Principe mondano, sì come il monte Olimpo trascende d'altezza ogn'altro monte di tutto il módo. Tal che gli scrittori hanno posto il monte Olimpo per il Cielo, come molto spesso si legge ne' Poeti antichi. Onde potrebbe forse con tal pensiero auer voluto dimostrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel suo Re, ò la diuinità delle bellezze di corpo, & d'animo della Donna sua, auendo insieme risguardo all'etimologia, che i Grammatici danno à tal voce Olimpo, volendò, che sia detto Olimpo, quasi olos lampros, cioè tutto risplendente, & tutto chiaro, non hauendo nè nuuole, nè altra cosa alcuna, che gli offuschi il Sole, nè pur parte alcuna della Terra, che glie l'adombri.

Et forse più d'altro con questo stesso sentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure, & con le parole di questa Impresa uoler mostrare, che i suoi pensieri son tutti uolti à Dio, & à quello splendor vero, che non muta mai stato per modo alcuno.

Ne farebbe ancor gran fatto, che con tal Impresa quel gran Signore di nobil'animo, & atto à conoscer le bellezze, & i meriti, ouunque sieno, auesse per auentura conoscenza di qualche Donna, il cui nome ò proprio, ò finto fosse Olimpia, che in lingua nostra vorria dir, celeste, ò diuina, ò tutta splendida, & tutta illustre, & che egli con la figura di quel monte abbia voluto mostrar la sua somma, & altissima bellezza di corpo, & d'animo. & con le parole NUBES EXCEDIT abbia non solamente voluto finir di colorir l'Impresa, ma ancor accennar vagamente al nome di detta donna, essendo quelle parole tolte da vn verso di Lucano nel Secondo libro, che è questo; *Nubes excedit Olympus.*

Là onde

Là onde ogg' persona di lettere, che veggia, ò che oda quelle due prime parole *NVBBSEXCEDIT*, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il verso, & aggiungerui *Olympus*. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisce, serue tuttauia l'Impresa per se stesso, & per la Donna, alla quale sarebbe noto, & così per ogn'altro, à chi essi volesser manifestarlo. Et cò l'altezza del môte, che trascèda le nuuole, & cò le parole, che lo dichiarano, si uien' à dimostrar la maggioràza delle bellezze di lei sopra q̃lle di tutte l'altre del mōdo, com'è già detto. Et abbia voluto far la comparatione de' monti, per dinotar solamente le donne eccelle, & sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascèder le nuuole abbia voluto mostrare, che la fama, & la bontà, & gloria di lei sia sicurissima da ogni timore, ò pericolo di macchia, nè di calunnia, ò d'offesa alcuna. O' forse anco col monte Olimpo egli abbia voluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'amarla, & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei se non la bellezza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, ò come vna scala da salir per essa all'altra celeste, come è già detto. Ma certamente fra tutte queste esposizioni, che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, ò altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma ò simiglianza con tal nome Olimpo, ò con la signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da vn bellissimo Sonetto del Cauallier Caro sopra tal' Impresa, à contemplatione per quanto ragioneuolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poi che in persona sua si uede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo;

Lasso io non so, come salir mi deggia

Pur con la uista à quel bel giogo ameno,

Che di nome, d'altezza, e di sereno

Sen ua si presso à la celeste reggia

Che Gioue ancor à sdegno ha l'empia greggia

Che i monti impose, e co'suoi nemi in seno

Stassi quasi à mirar, s'un'huom terreno

Osa tant'alto, che da terra il ueggia.

Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa,

Che se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,

Non ho già contra lui uoglia nè possa.

Ben dice, sospirando il pensier mio

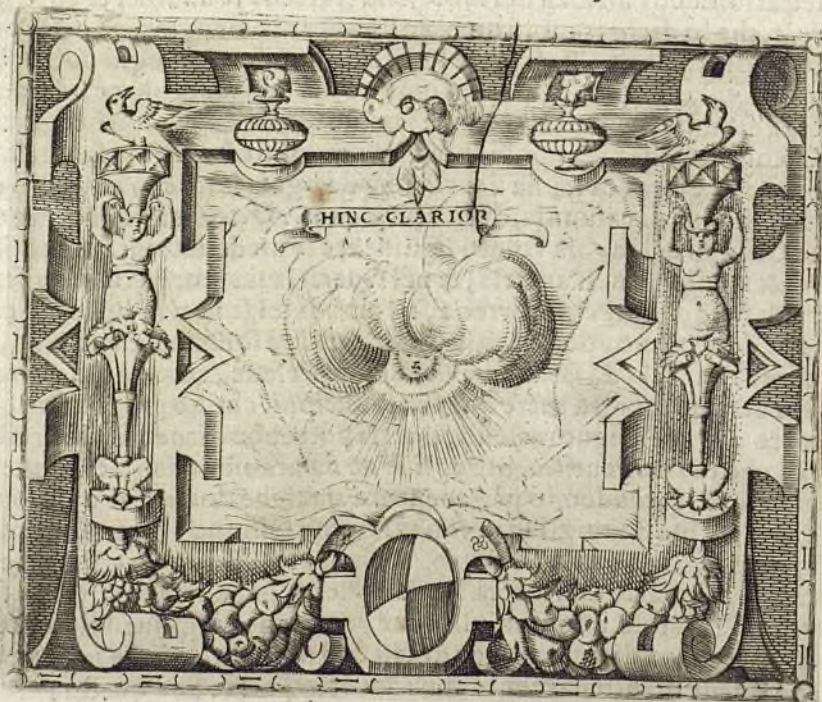
Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa,

O' chi sia più di me vicino à Dio?

YY

IL

IL CONTE POMPILIO COLLALTO.



VESTA Impresa, sì come si mostra molto vaga nelle figure, così par, che prometta più d'un leggiadro sentimento nell'intention dell'Autor suo. Percioche primieramente col Sole coperto, o circondato dalle nuuole, viene il Motto dell'Impresa, **HINC CLARIOR**, è dimostrar la quasinnaturale, & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormente risplendere quant'ella è più raccolta in se stessa, & quanto meno i rai visui di chi la rimira, hanno spatio d'intorno à lei d'andarsi diuidendo, & spargendo per la trasparenza dell'aere. Con questa bellissima

bellissima consideration Filosofica potrebbe dunque l'Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima natura, auer voluto accennar con vaghezza, & con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per vedouanza, ò per altra cagione si fosse vestita tutta di negro, & in maniera vedouile, & luttuosa velato il uolto. Onde abbia voluto dire, che ella in tal guisa n'apparisse al mondo tanto più bella, & tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del volto, & lo splendor diuino de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io vidi già alcune stanze di Gabriello Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua veramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze, per esser bellissime, io, che procuro quanto posso, di dar dilettatione, & vtile à i Lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo à pieno per confirmatione di quanto ho detto. Et son queste;

*A L'APPARIR de la mia santa luce,
Ch'è nouo, e maggior Sole al mondo aggiunto,
L'altro, che per natura il giorno adduce
Restò smarrito, e di dolor compunto,
Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce
Auesse un'altro al suo misterio assunto.
Onde pria ch'egli stesso allor finisse
L'usato corso, à Gioue ascese, e disse;*

*ALTO Motor, se gli ordini tuoi sono
Irrenocabilmente eterni, e santi,
E s'io son anco à conseruarli buono,
Come ho mostrato tanti lustri, e tanti.
Deh non uoler, ch'eguale, ò maggior trono
Auer di me, donna mortal si uanti.
Fa gran Signor, ch'in te giustitia io troui,
O' dal mio proprio Regno mi rimouì.*

*Il sommo padre, che conosce, e uede
Tutto quel, che si uede, e si conosce,
Vide, e conobbe la cagion, che fiede
La bella stirpe sua di giuste angosce.
Sa, che ben non son posti in una sede
Duo numi à proua, e seco riconosce
Somma pietade interna, e col suo seme
Sente mestitia, e si conturba insieme.*

YY 2 Ma

DELLE IMPRESE

Ma tosto per leuar l'alto dolore

Mira là, doue ogni sembianza impressa,
Se ui fosse alcun corpo, il cui ualore
Tutto adombrare il nouo Sol potesse
Indi una folta e negra nube fuore
Comandò, che'n disparte si traesse
E'n se stessa raccolta giù dal Cielo
Tosto facesse à la mia luce un uelo.

Ma tosto nel gran lume percotendo

Del nouo Sol la negra nube immensa,
Con modo incomprendibile, e stupendo
Tutto contrario al suo uoler dispensa,
Che l'oscuro suo colore orrendo
L'almo splendor del mio bel Sol condensa,
Onde quel, ch'offuscar credea il suo lume
Lo fe più bello, e uariò costume.

Ciò uedendo il Fattor de l'Vniuerso

De gli antichi statuti ricordato
Con lieto uolto al suo figliuol conuerso
Disse, Non debbo contrapormi al fato,
Non può quel ch'è fatal, mutar mai uerso
Per legge immota del mio regio stato,
Nè mai s'è uisto ne l'imperio mio
Al fato opporsi, huomo mortale, ò Dio.

Nel principio del mondo stabilito

Fu ne la nostra inuariabil mente,
Ch'à questa età deuesse in real sito
Nascere un Sol, uia più di te lucente,
A questo ogn'altro nume ha consentito
Sendo tu proprio al decretar presente,
Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,
Nè si conuiene à la giustitia mia.

Non però uoglio à te pur'una dramma

Scemar di luce, ò del ualor primiero,
Ma scaldi, e allumi pur la tua gran fiamma
L'un'e l'altro del mondo, ampio Emisfero.
E quest'altra maggior, che illustra, e infiamma
I corpi, e l'alma, abbia del lume impero,
E tu ministro suo, mirando in lei
Sarai più chiar, che per te sol non sei.

NELLE

NELLE qua bellissime stanze tutte piene di bei pensieri Filosofi, & di vanità poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del vero negro, esser'anco più altri sentimenti, stando tutta uia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auessè tentato di far' offesa, cò che venisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

MA uscendo delle stanze, & del pensiero, ò sentimento amoroso, si potrebbe considerare, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia voluto proporsi come per meta, ò segno di suoi pensieri, la gloria vera in questo mondo, vnita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezzo delle ottime qualità sue. Onde per le nuuole voglia intendere gl'impedimenti, & disturbi, & l'inuidie, & malignità altrui, le quali per corso ordinario par, che quasi sempre s'attrauerfino à gli animi, & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca;

*Rade uolte adiuuen, che l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.*

MA oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarli in vn'altra molto diuerfa dalle già dette, ma per certo conueneuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mōdani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si vede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più volte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà, ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Moise fù data nel monte, tutto pieno, ò coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel vide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo vide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi verrebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocalisse lo preuide in spirito che sedeuà sopra le nuuole. Egli stesso il Signor nostro dice, che à giudicare il mondo verrà in nuuole. Salamone afferma, che il Trono di Dio è vna gran colonna di nuuole. L'arco celeste fù da Dio per consolatione, & sicurezza nostra d'auer pace con la Maestà sua, collocato fra le nuuole. Nella nuuola vdiron gli Apostoli la voce del sommo Iddio;

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

Er molt'altre se ne aueranno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per vna ragione fra più altre misteriose, che ve ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte, che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua ò inchinfa, ò intorniata dalle nuuole, per insegnarci con quasi natural via il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui.

Perciòche

Percioche si come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore, & delle pioggie, tanto vtili, & tanto necessarie al viuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle venti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceua umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarsi a lui. Il qual'altissimo beneficio così nel sentimento esteriore, come nel mistico, si vede, che Iddio stesso per bocca del Profeta Esaia ci promette con quello;

Ero vobis sicut nubes roris in die mēsis.

Et oltre à ciò, il dimostrarsi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descrive parimente in quello; *Nubes, & caligo in circuitu eius.*

Si può da noi, riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per uoler'ella quasi sempre con noi mortali tener via, che si confaccia con la natura & cōdition nostra, la quale nō può mai procedere da estremo ad estremo senza qualche mezzo, che partecipi della natura dell'uno & dell'altro. Onde dall'estremo dell'imperfettion nostra, all'estremo della perfettion di Dio, quanto però umano intelletto ne può mai comprendere, non si può venire, se non con qualche mezzo, che di grado in grado venga partecipando fra essa mente nostra & l'oggetto, sì come fra la uista nostra terrena, & l'oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in vn certo modo fra l'opaco e'l chiaro partecipano di terreno, & di lucido. Et che la santa scrittura abbia ancor questa intentione di manifestarci le nuuole, come per guida à mezzo ò condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documēto, dall'esempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiaramente ce lo manifesta San Paolo, quādo ci auertisce che noi faremo rapiti dalle nuuole, quando sarà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra' il gran Profeta Dauid, quando in questo stesso proposito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes ascensum tuum.

Et oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi, & principalmente i Platonici con diuerse vie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero. Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & vnirsi à Dio immediatamente senza qualche velo, che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Gioue s'andaua à congiungere sotto abito ò velo umano, ella si godeua della vnion sua, ma quando pur poi ella volle far proua di appressarselo nella propria simplicità dello splendore

dore & della gloria sua, ella ne rimase bruciata, & morta.

Da questo dunque, che già s'è detto, si potria comprendere, che per auentura l'Autor di questa Impresa abbia voluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero uolendo noi vnir' il primo sentimento, che nel principio di questa esposizione si è detto poter auer auuto l'Autore in tal' Impresa, cò quest'ultimo che ora ho detto, potremo dire, che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della dōna, egli volesse dire *HINC*, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole, ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuien parimente più serena, & chiara.

Et oltre à tutto questo, che fin qui s'è detto intorno all'esposizione di q̃sta Impresa mi pare, che si possa & si debbia aggiungere un'altra interpretatione, la qual potrebbe esserè nella mente dell'Autor suo, & questa è, che con le due intentioni già dette, cioè l'una nella contemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer' un'altra, che sia come meza fra queste due, cioè l'amore, & il desiderio della gloria, la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane operationi, si uien poi à finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incontro auendo origine, & fonte, & principio da Dio primo, & uero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si uenga à finire & à far goder qui fra noi. Et per conformatione di questo pensier mio, che à q̃sto splendore, & questa gloria possa certamēte auer auuto intentione quel Signore con questa Impresa, mi viene in proposito di ricordare.

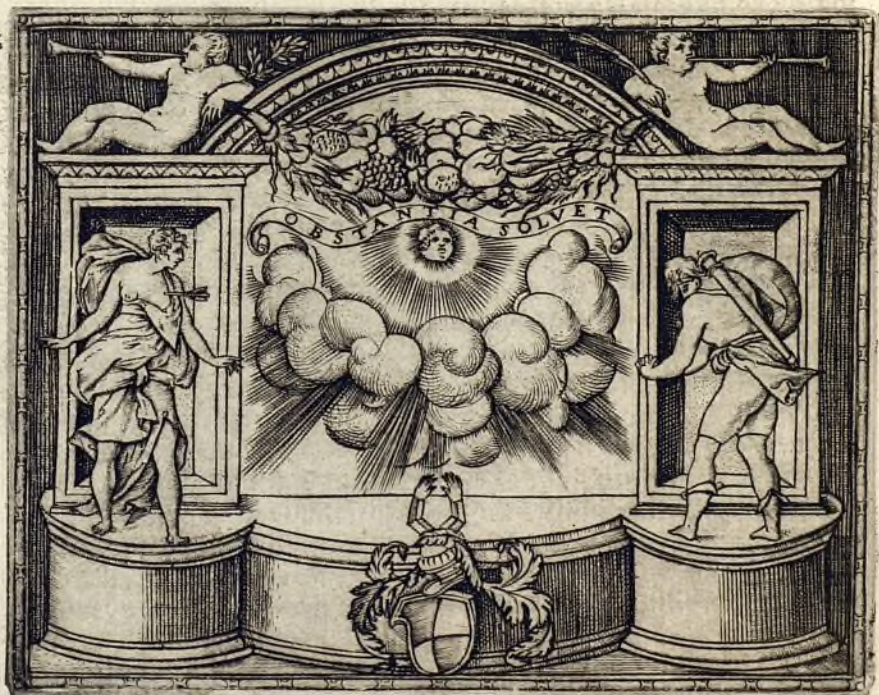
Come la casa *COLLALTA* è stata nobilissima da già molt'anni, & ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo valore, & stimata appresso à molti Imperatori passati, ma per nō ci tirar, indietro abbiamo norabilissima memoria del Conte *TOLBERTO*, il quale, ancor che nō fusse stipendiato da' Signori Venetiani, nientedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata à q̃sto Dominio, venēdo gl'Vngheri à far guerra nel Campardo presso à Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri, à Cauallo à sue spese contra di loro con tanto ualore, che gl'i ruppe, & mandò in rouina. La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentilhuomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente. Si come tuttauia continuano d'essere con molta benenolenza, & estimatione. Et fra più speciosi rami, ch'oggi si truoua auer la detta casa *Collalta*, è vno de' principali questo Conte Pompilio, di
chi è

chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciullezza destinando tutti i suoi pensieri al seruitio di detti Signori, cominciò a metterlo in effetto in Dalmazia al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orfino, che sarà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Conte Pompilio uolesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, serui molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua à sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerar, & imparar quelle cose, che possono migliorare vn soldato, & vn Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno, essendosi tutto destinato à quella de' già detti Signori suoi. Il che si può esser da mericordato in proposito dell'esposition dell' Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè, che per le nuuole, le quali mostrano di volere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè, per li trauagli, che sogliono auenire infiniti nell'esercitio della guerra, egli intendesse di far tanto più chiaro il valor suo, & la sincerità, & fedeltà vera verso i suoi Signori.

MA perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè, se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero da poi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata non molti anni à dietro, quando s'è veduto per diuerse vie stranamente percosso dalla Fortuna, & circondato da infiniti trauagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto resistere con tanta pazienza, che veramente fondato nell'incomprensibil bontà di Dio possa prometterfi d'auer à venirne più chiaro nel cospetto de' suoi Signori, & di tutto il mondo. Con le quali interpretationi, che io qui n'ho dette, & con più altre, che si deue credere auerne l'Autore stesso, si vede quest' Impresa esser bellissima, & leggiadrissima per ogni parte.

IL CONTE

IL CONTE TOLBERTO COLLALTO.



E I PRIMI fogli di questo volume si è ricordato, come alcune forti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autor d'esse non rappresenta ò cõprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto verso le figure, ò con le figure verso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, alla sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farsi intendere.

In questa dunque, qui auanti posta in disegno, la qual'è vn Sole,

ZZ con

con alcune nuuole d'attorno, & col Motto OBSERVANTIA SOLVET, si vede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor dell'Impresa, & facendo che il Motto parli delle figure, si fa intendere, com'egli spera, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, dileguerà, & disfarà, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli oppongono.

Et per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da considerare, come essendo l'Autor di tal'Impresa, ne i primi anni della sua giouenezza di sangue nobile, di bellissima presenza, di gioconda & gentilissima natura & complessione, si può facilmente credere, che l'Impresa possa da lui esser leuata in sentimento amoroso; secondo le celebratissime sentenze del Petrarca & di Dante, che più volte m'è venuto in proposito di ricordar in questo volume, dicendo l'uno.

Amor, che solo i cor leggiadri inuiesca.

Nè cura di prouar sue forze altroue.

Et l'altro;

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual soggetto amoroso si vede espresso, che l'intention del detto Signore sarà di voler augurare & proporre, che qual si voglia nebbia ò nuuola di tranagli, fatiche, impedimenti, difficoltà, & pericoli, che in tal'amor suo si potesse opporre, sarà risolta, disciolta, & dileguata dalla virtù del Sole, cioè dallo splendor del volto, & dal valor dell'animo della Donna da lui amata. Quero dalla virtù & dal valore, che in esso amante s'infonde dalla bellezza del volto, & dalla diuinità dell'animo della Donna sua. O pur ancor per il Sole voglia intendere la virtù e l'igor dell'animo, & ancor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i ueri seguaci d'Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle scienze, fautor de' magnanimi & generosi amati, come quello che ancor egli ha prouato più volte le ualorose forze d'illustre amore. O potrebbe ancor voler dire, che pur ch'egli tēga volti gli occhi e'l pensiero nel celeste viso della sua Donna, & che ella si degni di rimirarlo, & di stender verso lui i diuini raggi de gli occhi suoi, & il calore della sua gratia non sarà pericolo, impedimento ò trauaglio, & difficoltà si graue, che non gli si dilegui ò annulli, & si tolga uia. Co i quai così belli & uaghi pensieri l'Impresa in questo soggetto ò sentimento amoroso niene ad esser certamente bellissima.

Ma uedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatione conoscere d'animo altissimo, & tutto dato all'arme, alle uirtù, & alla uia della uera gloria, si può facilissimamente comprendere che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse voluto augurarli & proporsi di deuer con la sua virtù & col suo valore conseguir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo. Et essendo

essendo cosa notissima per cōtinuata esperienza da che fù il mondo, che la uirtù, & la bontà han sempre i lor contrarij, che si sforzano di contraporfi alla santa & lodeuolissima intencion loro, può questo Signore per il Sole voler forse intendere il lume dell'ingegno suo, il calor del suo desiderio, la potenza & lo splendor della virtù & principalmente la gratia di Dio, che non manca mai di fauorir gli onesti & virtuosi proponimenti dileguando poi finalmente, disfacciando ogni nuuola ò torbidezza d'inuidia & bassezza d'animo, & di malignità, che per qualunque via tentasse di uolerfi opporre.

Et oltre à tutto ciò, si potrebbe ragioneuolmente credere che questo generoso giouene, di sublime & suagliatissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia uoluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa, mettendosi molto conuenueuolmente il Sole, antichissimo, & perpetuo, per l'antico, & perpetuo splendore della nobiltà, la quale non si fa per altro, che per chiarezza & splendore di virtù, & di ualor vero. Onde comunemente i ueri & eccellenti nobili, son cognominati illustri, & illustrissimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno usato di tener le statue delle persone illustri, accioche rimirando in esse gli huomini & principalmente quei della famiglia & del sangue proprio, si disponessero à non lasciarsi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation' oscura, & uile, così con molto maggior vaghezza può questo giouene in questa Impresa mettere il Sole come per vna perpetua & incorrottibilissima statua, ò specchio, & esemplo, ò ricordo della nobiltà & dello splendor del suo sangue, che di continuo sia presente à gli occhi & all'animo suo, per nō lasciarlo mai degenerare, ò tralignar dal continuato splendore de' suoi maggiori. I quali senz'alcun dubbio da molte centinaia d'anni si trouano essere stati continuamente nobilissimi & illustrissimi, & de' primi Principi della valorosa nation Longobarda, sì come manifestamente si può veder da molte scritture degne di fede, delle quali essendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in uno istrumento fatto l'anno mille & nouant'uno l'ultimo di Luglio, che un Conte Raimbaldo Collalto, dice;

Ego, ex natione mea, lege uiuens Longobardorum.

Et ui si nomina & sottoscrive Matilda, sua mogliera, & figliuola del Marchese Burgundo. I quali marito & mogliera fanno vnitate vna gran donatione di possessioni & redite al monasterio di S. Eustachio martire in Môtello. Et in vn'altro istrumeto autentico, l'Imperator Enrico Sesto l'anno medesimo 1091. cōferma al detto Cōte Raimbaldo l'inuestitura del Contado di Treuifo, sì come per auanti gli altri Imperadori l'aucan cōcessa & confirmata al Conte

ZZ 2 Schenello

Schenello, & al Conte Manfredo, l'uno padre, & l'altro Zio di esso Raimbaldo. Et questo istrumento, fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difesa, che conuenne far del detto Contado di Treviso, uenuto iuridicamente in potestà loro.

Si uede poi per vn priuilegio del Doge Piero Gradenigo l'anno 1306. come un'altro Conte Raimbaldo della stessa famiglia Collalto fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti posterì & discendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono auendo in ogni riuolutione & corso di tempi, & d'andamenti del mondo seruata sempre la medesima fede & deuotione verso il detto dominio, che auca seruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratissimo senato si mosse à così benignamente essaltarlo, & remunerarlo, come espone nelle parole stesse del priuilegio.

Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectissimus amicus noster, honoris & nominis nostri zelator cōtinuus, qui semper in agendis nostris, nostrorumq; Venetorum & fidelium, se verum exhibuit Venerum, & perfectum.

Et auanti à questo per una bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320. in Auignone, si uede che vn Conte Manfredo da Collalto fù Vescouo di Ceneda, Feltre, & Ciuidal di Belluno, & ne fù Signore, & patrone assoluto nello spirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Cōtarrino l'anno 1368. scritta à i Conti Raimbaldo, & Ensedisio, à i quali notifica la pace fatta fra essi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genouese.

Recepimus literas à nobilibus viris Ambasciatoribus nostris, existentibus Turini, continentes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firma bona & perpetua pax firmata, iurata, & publicata fuit die octaua præsentis mensis Augusti, inter Serenissimum Dominum Regem Vngariæ, & Dominum Ducem & Commune lanuæ & eorum colligatos ex vna parte, nosq; nostrumq; cōmune ex altera. In qua quidem pace est vnū Capitulum infra scripti tenoris, Videlicet,

Item fuit actum inter dictas partes, quòd Domini Comites de Collalto ueluti adhærentes dicto comuni Venetiarum in præsenti pace cum eorum subditis, rebus & bonis includantur, & inclusi habeantur.

Si ha poi vna scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualliere, specificando che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia, & caualli suoi uiuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Cauallieri, Cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auertire,

tire, che l'Imperador gli dice queste parole;

Te, quem manu propria militiæ cingulo, & societatis nostræ
 DRACONICÆ, ac stolæ, seu amprisæ charissimi fratris nostri
 Regis Aragoniæ, insigniuimus.

Per le quai scritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forse
 nella Casa loro, si vede chiarissimo, che questa famiglia COLLAL-
 TA, è antichissima, & nobilissima, come cominciar à dir da prin-
 cipio, & oggi si vede esser anco in fiore più che mai, & in camino di
 venir tuttauia crescendo in grandezza, & in gloria, auendo molti
 personaggi grandi, & di molta stima, & principalmente questo gio-
 uene, di chi è l'impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo di-

scorso, per confirmation dell'espositione, che ultimamente

dissi, cioè, che per il Sole voglia forse intender l'antico
 splendore della Casa sua, la memoria della quale

sia per dileguar ogni nebbia, ò nuuola di qual

si voglia cosa, che ò nell'animo suo, ò

nella malignità, & inuidia altrui,

ò ne i correnti andamenti del

mondo si potessero attra-

uerfare, & opporre

per farlo in al-

cun modo

dege-

nerare, ò

tralignar dalla no-

biltà, &

dalla

gloria del

sangue suo, an-

zi mostri animo, &

intentione di venirlo ogni

giorno accrescendo, sì come si

vede di cōtinuo intento à procurar

con gli effetti, mostrandosi in ogni sua ope-

ratione d'accòpnar cotal nobiltà, & chiarezza del

sangue suo, & la bella, & Giouial presenza

col valor del corpo, con la gentilezza

de' costumi, con la splendidez-

za, con l'affettione d'ogni

forte di virtù, & con

la vera grandez-

za d'ani-

mo.

SFORZA

S F O R Z A .

P A L L A V I C I N O .



ELL'IDRA hanno ragionato diuerſi famoſi ſcrittori, come Platone, Plinio, Pauſania, Virgilio, Ecatteo, Piſàdro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di coſa fauoloſa, & che in ſe contenga vaghiſſime allegorie. Et principal-
mète l'hanno illuſtrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vniuerſalmente hanno detto, che nella palude Lernea fù già vn Serpente con molte teſte, & di tal natura, che ſe vna ſe ne tagliaua, ne naſcean molt'altre. Là onde andatoui finalmente Ercole, & conoſciuta la natura dell'animale, adoprò non ſolamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccife finitamente.

Queſta belliffima inuentione d'un'animale di sì orrèda & ſtrana natura,

natura, con la bella maniera da Ercole usata per espugnarla, si vede con molta uaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerse guise ella presta comodissimi essempli & argomenti, non solo à i poeti, ma ancora à i Filosofi, & à gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello, che essi procurano di persuadere, & di dimostrare, & con la stessa uaghezza si vede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome. Et per uolerne noi venir' à consider' l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fusse leuata da lui quest' Impresa, in soggetto amoroso. Et deuendosi credere, che vn Signore così ottimamente dotato de' doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser preso d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion' esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che uoleffe con la figura dell' Idra rappresentar quei pericoli, & quelle inestricabili, & insuperabili difficoltà, che in tal amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto. VT CVMQVE. cioè, IN QUALVNCQUE modo, COMVNCQUE bisogno, PER qual si uoglia via, venisse à far segno della speranza, & fermissima disposition sua di superarle, & estinguere, ò uincer tutte col ualor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle vie, che nobilissimo ingegno, & ualorosissimo Caualiere potesse usare, sì come si uide, che Ercole con la forza, & con l'ingegno superò, & vinse quel mostro, il quale à tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile. Nel qual sentimèto l'Impresa vien' ad esser certamente bellissima, & massimamente potendosi quelle difficoltà imaginar così per alterezza, ò crudeltà della donna amata, come per la concorrenza d'altri degni, & valorosi amanti, per la custodia de' parenti & per altro qual si uoglia cotal' accidente, de' quali lo stato amoroso suol' esser pieno.

Et per auentura quest' Impresa fu fatta da questo Signore ne' primi anni di Papa PAOLO TERZO, quando la Casa FARNESE, & la SFORCESCA, ò di SANTA FIORE, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo vn Pontefice de' i maggiori, che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato, & pienissima beniuolenza con l'Imperator CARLO V. & oltre à tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro, ma ancora creati da loro, & in quella sicura aspettatione d'esser poscia creati Pontefici, che l'esperienza n'ha dimostrato, non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già vicina al tempo di maritarsi, la Signora GIULIA Sforza, nepote del già detto Pontefice, sorella del Cardinal

ASCANIO

ASCANIO Sfora ò di Satafiore, Cammerlingo della Chiesa, & de primi Cardinali di Corte, & forella di cinque altri gioueni, i quali hanno poi cò l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori, che allora si dimostraruano, si vide per la gràdezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti, così del corpo come dell'animo di essa giouene, vna grandissima concorrenza fra molti gran Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che questo Signore, di chi è l'Impresa, non si conoscesse inferiore in alcuna cosa lodeuole & grande, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapesse che il Papa stesso, la madre della giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato tenessero fermo il proponimento in lui, non dimeno conoscendo d'altra parte i gran meriti di lei, & i grandissimi desiderij di tant'altri, si deuue ragioneuolmente credere, che non potesser mancar di rappresentarglisi molte difficoltà. Là onde fermo, & disposto di non cader' in alcun modo dal suo desiderio, & dalle sue speranze, leuasse allor questa Impresa con tal intentione di mostrar' al mondo, che egli in *QUALUNQUE MODO*, speraua & si disponeua di tutte vincerle, sì come si vide tosto, che Iddio gli concedette di poter fare.

CHI poi penetrerà più adentro nella consideratione dell' altezza dell'animo di questo gran Signore potrà forse credere, che non solamente in pensiero amoroso leuasse quest' Impresa, ma ancora per porre à se stesso vn segno del principal inrento dell'animo suo nelle cose della militia, & nella via della vera gloria. Et considerando quanti pericoli, & quante difficoltà si conuengono incontrare in sì fatti viaggi, si proponesse, come per saldo scopo ò segno, questa bella Impresa, per la quale promettesse à se stesso & al mondo la fortezza dell'animo suo, & la speranza di sicuramente uincerle & superarle tutte, come s'è detto. Et forse la leuò particolarmente, quando ancor giouenissimo fu in Vngheria con sì onorato grado à nome dell' Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando suo fratello, che è stato poi Imperatore ancor' esso. Nella qual guerra contra Turchi questo Signore corse così aspre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben si potè dir fuoco ò fauor celeste quello, che glieli diede superati & uinti, & specialmente quando poi si espone à quasi certissimo pericolo della vita, nell' andar ad uccidere quel Cardinale, grandissimo di potèza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di sceleranza, essendo lui stato quello, che auea fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aspiraua à metterli ancor nel cuore della Germania, & di tutta la Cristianità, & se la generosa mano di questo Signore, guidata dalla santissima mano di Dio, non vi s'interponeua cò cauar quell'orrendo

no mostro del mondo.

POTREBBE ancor forse quest'Impresa essere stata fatta nuouamente dapoi che egli è stato creato General Governatore di tutta la militia del Dominio VENETIANO, & per le teste dell'Idra intendere i Turchi, ò molt'altri, che per auentura potessero auer ingiustissimo pensiero di nuocer loro, de'quai tutti egli intenda di far'augurio à se stesso, & a'suoi Signori di deuer (per quanto à lui tocca) vincerli & superarli con la prudentia, con la virtù, & col valor suo, nel render vane l'insidie, gl'inganni, & gli sforzi altrui. Nel che verrebbe ad auer vaghissima relatione, & allegoria la fauola d'Ercole il quale estinse l'Idra, vestito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirsi all'ombra, al fauore, & alla protettione, che esso Signore ha dal detto Dominio. Ilquale ha il Leone per insegna, & sotto nome di Leone è chiamato spessissimo da gli Scrittori, così in prosa, come in verso.

Et perche sappiamo ancora, che in questo nostro mondo, tutto composto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vizio per suo contrario, si vede, che non è mai persona grande, virtuosa, & illustre, che non abbia i vili, i vitiosi, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso animale auer voluto figurare ò rappresentar l'INVIDIA, & la MALIGNITÀ, vedendosi che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'Idra nascesse & uiuesse nelle palludi, le quali foglion'esser sempre in luoghi bassi, fangosi, & corrotti, sì come basissimi, bruttissimi, & corrottissimi sono gli animi, & ogni operatione de gl'inuidiosi, & maligni. Et abbia questo Canaliere postoui il motto VT CUNQUE, per voler dimostrare, che egli si dispone di superare & vincere questa Inuidia, & malignità altrui, IN QVALVNGVE MODO, & non solamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'astutia, che à tal'ottimo fine si conuiene sempre, ma ancora con la modestia, con la patientia, con l'amoreuolezza, con la cortesia, con la benignità, & con la bontà vera, quale à nobilissimo Signore, à valorosissimo Caualiere, & ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni via.

Et tutti questi bei pensieri, & qualc'altro forse molto migliore si posson porre per esposizione di questa Impresa, intendendosi l'Autore fuori delle figure, & che tenga volte le parole ò il Motto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle vengono ad esser più belle, che più porgono spatio & occasioni di potersi interpretare, & esporre diuersamente, conuiene qui ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo volume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte volte l'Autor

A A A del-

dell'Impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò primo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essempi chiarissimi, & per questo libro, & altroue si veggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potria venir considerando, che per auentura l'Autor di quest' Impresa, nell'Idra abbia voluto figurare, ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et vedendo, che cotal fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & insuperabile è stata figurata da molti in diuerse vie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da' venti, di scogli combattuti dall'onde, di diamanti, di palme, & di molt'altre sì fatte cose, egli abbia voluto farlo cò questa vaghissima figura dell'Idra, sì perche sia tãto più bello con la nouità, sì perche possa dilettare i begli ingegni con la copia di molte interpretationi, che possõ darle, & sì ancora per la molta vaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola, *V T C V N Q V E* si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre espositioni, che son grã dette. Percioche in quelle prime il Motto vien preso, ò volto tutto dall'Autor contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo possibile, ò necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro l'Autor stesso, còpreso nell'Idra, ò che in essa rappresenta l'animo suo, viene à dire in fauor di lei, ò di se medesimo, ò far che l'Idra stessa dica, che *IN Q V A L V N Q V E M O D O*, ò comunque sia, cioè con qual si voglia gran forza, ò astutia, ò malignità, che ciascuno potesse vsar per volerla vincere, ò superare, ella spera di star sempre inuitta, insuperabile, intera, & vigorosa, come si mostra nella figura. Nel qual modo, ò nel qual significato l'Impresa viene ad esser molto bella, & molto vaga, non meno, che ella sia i tutte l'altre maniere, ò significationi, che son dette auãti.

ORA, oltre à tutto ciò, è da soggiungerci, come in quanto al numero delle teste dell'Idra sono state diuerse le sentenze degli Scrittori. Percioche Virgilio nel sesto libro la descrive con cinquanta bocche. Altri scrittori Greci l'hanno similmente chiamata πεντηκοντακέφαλον. Penticontacefalon, cioè di cinquanta teste. altri εννεακέφαλον, enneacefalon, cioè di noue teste. Et altri l'hanno diuisata con sette sole. Et in questo numero di sette si vede esser fermato l'Autor di questa Impresa, non forse senza misterio, sì per la perfettion grande, che in se contiene questo numero settenario, sì ancora per voler forse comprendere sotto ciascuna testa vn vitio, ò vna virtù. Percioche nel primo modo, oue l'Autor si comprende fuori della figura, & parla contra d'essa, mostrando di volerla in qualunque modo estinguere, ò superare, potrebbe voler intendere quei sette enormissimi vitij, i quali non solamente dalla
santa

santa Chiesa son chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma si veggono ancora per manifeste ragioni, & continuata esperienza, che sono principalissimi vcciditori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunque persona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni gran Principe.

Et entrando nell'altro sentimento, ò nell'altro modo d'interpretarla, cioè, che l'Autore nella figura dell'Idra voglia per auentura intendere se stesso, ò l'animo suo inuicibile, & insuperabile, si potrà credere, che per le sette teste, abbia voluto intèdere le sette virtù, contrarie à i già detti vitij, essendo contra posti.

All' Accidia, ò Pigritia	La operatione, la sollecitudine, & la dili
All' Auaritia	La Liberalità. (genza.
All' Inuidia	La Carità, la Modestia, & la Bontà.
All' Ira	La Patienza, & la Carità parimente.
Alla Gola	La Temperanza.
Alla Lussuria	La Continenza.
Alla Superbia	La Benignità, l'Affabilità, & la Cortesia.

Ouero, che voglia forse senza queste già dette, ò con esse intendere quest'altre sette virtù principali, & debite in ogni persona di gouerno.

La Giustitia
La Prudentia, &
La Magnanimità

} Con tutti, & sempre.

La Gratitude
La Clemenza

} Con alcuni opportunamente.

La fortezza

La Costantia, ò Perseueranza

} In ogni sua cosa.
In quelle sole, che fuor di passione
conosce buone.

Et in questo sentimento si potrà dire, che la testa di mezzo principale, più alta, più ardita, & incoronata, significhi, ò rappresenti la **G I V S T I T I A** tanto principale & superiore ad ogni virtù, che i Filosofi hanno giudiciosamente riconosciuto, che ella contiene in se tutte l'altre. Le quai virtù voglia questo Signore in tal sua impresa mostrar di deuer conseruar sempre inuitte, & insuperabili cò qualunque modo, & per qual si voglia possibil via.

Ma in questo intendimento, ò significato, potrebbe forse stimar alcuno, che l'Impresa venisse ad esser vitiosa in quãto all'intentione dell'Autore di voler mostrar l'animo suo inuittissimo in quelle virtù, Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fu pur vinta da Ercole. Al che si risponderia, che questo farebbe

A A A 2 l'Impre-

l'Impresa in tal significazione, non solamente non vitiosa ò imperfetta, & sconueneuole, ma ancora più bella, & più vaga senz'alcun dubbio, vedendosi, che il Motto *VTCVNQVE*, viene à mostrar chiaramente, che ella mostra di deuer'esser molto più valorosa, & più felice, che quella d'Ercole, & che in *QVALVNQVE* MODO, che ella sia per esser combattuta, resterà sempre così vigorosa, & inuita, come si mostra nella figura.

Er se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal velenoso, & maligno, si disconuenga di voler si vn signor vero seruir di lei in significazione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, à costoro si tornarebbe à replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propositi altre volte per questo libro, cioè, che non solamente in questa vaga professione dell'Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della Filosofia, ma ancora in quelle della sacra scrittura si veggono presi animali vili, ò vitiosissimi per comparationi, ò essempli di cose, & di persone ottime & sante. Anzi ancor si vede, che gallina, animal vilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele, & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino à rassomigliar' à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di diuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per insegna propria à San Marco Euangelista, & *CRISTO* Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosef. Et similgiatamente maligno, & velenosissimo è in effetto il serpente & la sacra scrittura lo rassomiglia pur' al Demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda à discepoli, che sien prudenti, come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri essempli tali, si può veder chiaro, che però questa Impresa, sì come molt'altre che ve ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non vengono ad esser vitiose, ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe così facendo. Et tanto più vien poi ad esser bella, & vaga questa, quanto che si vede poter si prender' in tant' altre maniere, & in tant' altri alti & generosi significati, che io n'ho toccati di sopra, & che si può credere, che ve n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qual non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che'l valor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella, & così coueneuole all'animo, all'essere, & al grado suo.

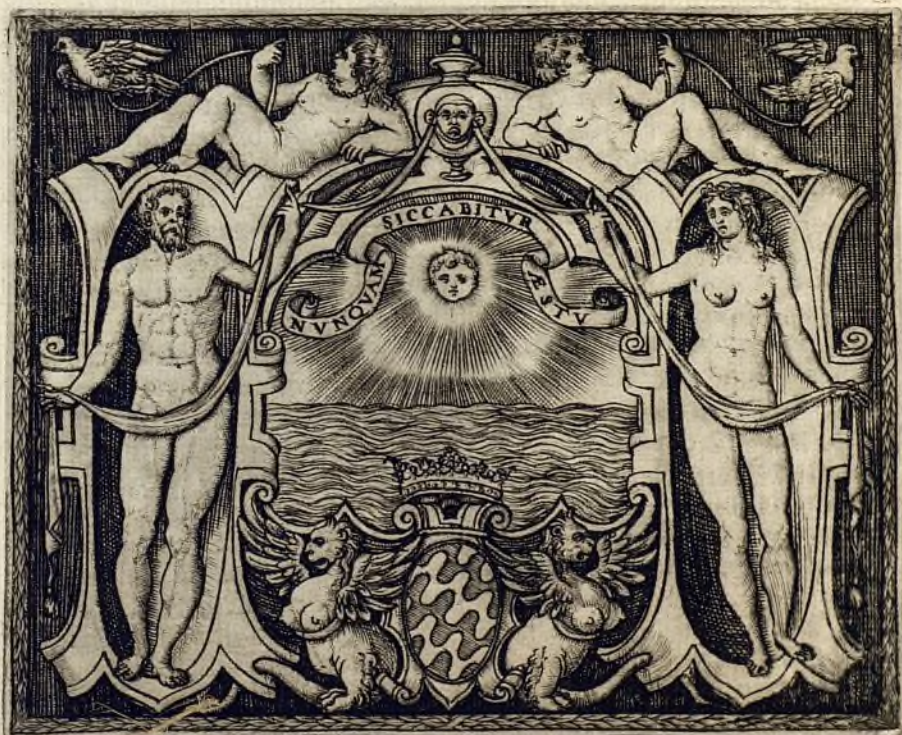
TOMASSO

TOMASSO

DE' MARINI

DVCA DI TERRA

NVOVA.



E FIGURE & il Motto di questa Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'espositione, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime à ciascheduno, ma molto più à coloro, che hanno piena notizia della natura, & conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere che sì come in questa Impresa si vede disegnato il mare, con le parole,

role, le quai dicono, che non si seccerà mai dall'incendio, ò calor del Sole, così abbia voluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia per poter si diminuire, ò mancar già mai. O' più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia voluto intendere la gratia, e'l fauor di D I O, sempre larga, & distesa verso di lui. Il quale si conosca sempre capacissimo à riceuerla vnmilmete, & à mostrar l'animo suo, da non poter sene mai ritrouar priuato. O ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'alcun misterio, ò allegoria in quanto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresa come in forma di comparatione, ò rassomiglianza. Et voglia con essa dimostrar per auentura à i maligni, & inuidiosi, ò emoli suoi, che sì come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di seccare, & quasi bruciar ogn'altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquistate, & prudentemente gouernate facultà sue, non sieno per veder si mai estinte, ò finite per qual si voglia prudente & degna splendidezza, che di continuo venga usando. Nel qual pensiero le figure vengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Percioche primieramente il mare si mette molto propriamente per la splendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale à guisa di mare deue star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruir sene, che altramente facendo, non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale, & vera differentia fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezzo delle sue ricchezze usare splendidezza, liberalità & benignità verso ogn'uno. Et quel Principe, che può, ma non vuol usarla, se non per se stesso, non viene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, anchor che i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robbe, & dell'auaritia, lo chiamerebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi verso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incontro miserissimi verso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser solleuati dal fauor loro, si deurebbono ancor essi giustamente chiamar, non Principi, ma più tosto sciocchi, & consequentemente scelerati ministri del sommo I D D I O, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale essi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor viuua imagine. Et finalmente quelli, i quali per qual si voglia via spendendo & buttando le lor ricchezze strauagantemente in cose vane, & le quali da vn giorno all'altro sono annullate, sì come gli smisurati conuiti, le sontuosissime mascherate, & molt'altre sì fatte cose, essendo all'incontro strettissimi, & auarissimi, ò almen parchi, & più del conuenueole ritenuti nelle opere pie, & sante, nelle cose virtuose,

se virtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener sempre grauari i popoli, non pagar chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per certo d'esser tenuti (sì come cò effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto vn Musico, il quale andando sgridando la notte senz'alcun proposito diuenga poi rauco della voce in modo, che poscia oue conuerria cantare à seruitio di Dio, ò del suo Principe, & dilettatione del mondo, gli bisogni tacere, ò gracchiare in guisa, che apportì più tosto noia, & fastidio, che dilettatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò a quei, che l'odono. Anzi quei tai Principi, così mal composti, sono tanto più auuti in vil pregio, & odiati, & biasmati più che vn Musico, ò altr'huomo particolare, quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti, al le quali stan sèpre voltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamente, soglion le più volte ricoprir l'auaritia, l'imprudencia, l'impie- tà, ò la sfrenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rau- chi, cioè essanti, & secchi, ò poveri, da poter vsar il principal'istru- mento dell' officio loro, per questo son forzati ò rapir l'altrui, ò vsare tenacità, & auaritia, si vede chiaramente, che quel generoso Signore, Autor di questa bella Impresa, ha uoluto à se stesso, & à gli altri veri Principi proporre questo specioso segno, & documen- to, dignissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare sotto il Sole, col Motto, che dica in sostanza, ch'egli non sia per poter si giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che vn vero Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo, & con l'operatio- ne sempre esposte al lume, ò splendor del Sole, cioè, vsandole splen- didamente, saggiamente, & pienamente, non le vedrà mai estinte, ò diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli Scrittori per la sa- pientia, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramen- te significar le ricchezze vsate illustremente, & con sapere, & giudi- cio. Si mette similmente il Sole per CRISTO, & per DIO som- mo. Et però l'acque del mare, esposte allo splendor suo, posson si- gnificar nobilmente le ricchezze con pia, & Cristiana mente vsa- te. Nel qual modo elle vengono à durar sempre, & nō mancar mai. Et se pure accidentalmente si vede il mare alcuna volta in qualche sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole vien succhiando ò tirando quasi di continuo dell'umore di esso mare, si vede ancor di continuo restituirgli in grande abbondanza con le piogge, & col corso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra. Et con l'esperientia si vede ogn'hora, che questi cotai Principi, i quali splendidamente con prudentia, & con bontà tengono vsate
le ric-

le ricchezze loro, se pur alcuna volta par che si riducano à qualche mancamento, ò diminutione di tai ricchezze, tuttauia non si veggono per questo seccarsi mai, nè diminuir tanto, che in breuissimo tempo non si facciano riueder pieni, & illustri.

Ma perche si potrebbe forse dire in contrario, che il mare si mostra così spesso rapacissimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoso, onde quel faceto Poeta Greco disse con vn suo uerso,

θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνή, κακὰ τὰ αἵ.

cioè,

Il mare, la femina, e'l fuoco, son tre cose pessime, potria per questo parer ad alcuni, che quest' Impresa mostrasse più tosto il contrario di quello, che già di sopra se n'è toccato. Noi à questo risponderemo breuemente due cose, l'una delle quali m'è accaduto ricordar più volte per questo volume, & particolarmente nell' Impresa di S F O R Z A Pallauicino, che è due ò tre sole carte dauanti à questa, cioè, che non solamente nell' Imprese, & nelle cose poetiche, ò morali, ma ancora nelle sacre lettere si suol' vsare spesso l'esempio d'una cosa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattive, sì come il serpente, che è in tanti modi biasmato per astuto, uelenoso, & maligno, & tuttauia il Signor nostro comanda, che noi siamo prudenti come il serpente, & così dell'unicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in se diuerse proprietà, o nature, quando se ne prende la parte buona solamente, ò solamente la cattua, s'intendono allora secondo quella sola, senz'auer alcuna consideratione all'altra in contrario. La seconda ragione sarà poi, il considerare, che quanto più è vero, che il mare soglia spesso essere diuoratore, violento & pericoloso, tanto più questa Impresa vien'ad esser bella, & conformarsi con l'espositioni, che sopra ho dette. Percioche vedendosi il mare in questa Impresa sotto i raggi, & splendor del Sole, si vien à mostrar chiaramente, che in questa guisa l'Autor voglia intendere, che debbiano mostrarsi, & vsarsi le ricchezze, & non sotto nuuole, piogge, venti, & tempeste, che lo facciano rapace, periglioso, & impetuoso, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente & empivamente, come pur s'è detto.

Et sapendosi, che il CATOLICO Re FILIPPO tiene il SOLE per sua Impresa, si può facilmente credere, che questo Duca col Sole in questa sua abbia voluto intender'ancora il detto Re, suo Signore, & dimostrar gentilmente, che il mare, ò pelago del desiderio di esso Duca di star sempre esposto, & pronto al seruitio del già detto Re, Signor suo, non si vedrà mai secco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le sue facultà, con lo star sempre esposte, & pronte à tal seruitio, non si potranno veder'

der'effinte per qual ſi voglia tēpeſta, ò diſturbo, che l'interpoſition delle nuuole, ò nebbie, & la torbulezza, ò malignità de' venti, cioè il corſo ordinario de' maneggi mondani, & la malignità de' gli huomini li poteſſer muouere. Le quai coſe tutte, dalla bontà, & giuſticia di Dio, ſommo Sole, & dallo ſplendore, virtù, & gratia del ſuo Re, verran ſempre dileguate, & annullate, & egli con le ſue facultà conſeruato nella ſolita chiarezza, & tranquillità ſuà, sì come par che in effetto ſi ſia veduto più d'vna volta, che quantunque pochi altri ſi ſien moſtrati continuamente coſì pronti ad eſporre le lor facultà quaſi ad eſtremo pericolo per ſeruitio dell'Imperator CARLO V. & del Re CATOLICO, ſuo figliuolo, & ancor che parimente nell'opere pie, & nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocrifià, ò iattantia, & nell'uſare ſplendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illuſtri ſpeſe, che un vero Principe poſſa fare, & della quale viene à partecipar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che uedendole ne riceuono diletatione, & piacere, & quantunque finalmēte queſto Sig. abbia moſtrato ſempre d'auer' animo di Re, non che di Principe ò Signor particolare, nientedimeno ſi è veduto, & uede, che niuna torbidezza di vana fortuna, ò di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrariſi nell'onor ſuo, che vi abbia potuto laſciar' vna minima impreſſione, nè togliere à lui, à i ſuoi figliuoli, & à tutti i ſuoi alcuna parte non ſolamente dell'animo, dell'uſo, & del deſiderio, ma ancora delle forze da poterſi moſtrar ſempre tranquilli & ſereni in ſe ſteſſi, comodi, & vtili à tutti i buoni vniuerſalmente, ma ſopra tutto viuaci, & prontiffimi al ſeruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor Signore, come per tutto queſto breue diſcorſo ad utile, & glorioſo eſſempio d'ogn' altro vero, & ottimo Principe, io ſon andato congetturando, ò conſiderando, che egli abbia uoluto vagamente proporre, & feliciffimamente augurarſi con tal

Impreſſa.

VNICO ACCOLTI A R E T I N O, SIGNOR DI NEPE.



VNICO Accolti Aretino, che fù Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauēna, il qual morì questi anni non molto à dietro, fù huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fù gratissimo à cialcheduno, che lo conobbe, & principalmente fù amato, & riuerito da quella gran Corte d' V R - B I N O, la qual' in valore, & in gloria vera, fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' suoi, & de' gli altri tempi. Di questo Signore Vnico fa onoratissima mētionē il libro del Cortegiano, oue si può auere come vn ritratto della piaceuolezza sua, & quāto quei gran

gran Signori pendean vaghezza della sua onesta libertà, & principalmente in tassar la crudeltà, & l'ingratitude delle Donne. Ora nella sua età grane, & vicinissima alla vecchiezza egli si prese dell'amor d'una grã Signora bellissima di volto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei cōpose molte cose, assai belle, per quãto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciava a riprender forma nella candidezza, & nello stile, essendo per molt'anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & cō altri si fatti, & cominciando allora a forgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Marcelli, & quello, che valse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto. Nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfettione, & il colmo della Poesia. Et tornando all'Vnico, dico, che auendo egli per qualche anno amata, ò (come degnamente vsa dir'oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti valorosi soglion seruir le valorose lor Donne, tenne finalmente via d'auer'vn giorno vna comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li vedeano, ma niuna, che potesse vdir le parole loro. Et quiui auendo lui con molta modestia, & sopra tutto con molta eloquenza narrato il grand'amor suo verso lei, la sua cōtinuata diuotione, l'auuertita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dell'amor d'altra Donna, per non far'accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo vso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si vede far Socrate ne gli scritti del diuino Platone. Alle quai ragioni venendo quella gentilissima Signora rispondendo senfatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si potena districare, se non col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rendergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per vn securissimo testimonio d'esser'amati, & per vna intera possessione, così del corpo, come dell'animo della Donna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora, nè vedèdo con quai ragioni potesse vscirsene, rispose con viso lieto, & seuro insieme, CHE ella non potena, nè voleua negar d'esserli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta, & conuenevole, che niuno debbia pagar' i suoi debiti con le robbe, ò denari altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tutta al Signor suo consorte, & à lui promise, & giurò Fede. Et però non

BBB 2 potena,

potena, nè doueua di se stessa disporre senza espresso licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conoscere a lui, che ella non peccaua d'ingratitude, nè di crudeltà, come pareua, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte uie egli l'auesse troppo ingiustamente calunniata sempre. Quiui fù cosa poi da notar vagamente nella viuacità dell'ingegno dell'Vnico, il quale uedendosi caduto nelle sue reti, & preso da chi egli speraua prendere, non si smarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prendersi spasso di lui, & fra lei e'l marito metterlo in fauola, ò in trastullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la ringratiua di questa bontà sua, & si conosceua tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fusse in lei dell'ingratitude, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta via per più sua satisfattione, & per non potersi mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua a contentarsi, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza. Di che la Donna con molta dolcezza mostrò molto di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per non esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Dona, & Signor di lui. Al quale cò molta efficacia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo verso quella Signora, & del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auca data, allegandoui in suo fauore & proposito molte ragioni, & molti esempi. Oue quel Signore, che era veramente magnanimo, & ualoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua Donna, & sopra tutto la piacevole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono, che di questo fatto si prese un piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse anenuta da già molt'anni, & seueramente componendo il volto gli rispose, Signor Vnico mio, io vi amo di vero core, come sapete, & però non vferò con voi simulatione, ò menzogne, & vi dirò liberamente l'opinion mia in questo fatto, la qual'è, che la Duchessa mia, abbia poca uoglia di compiacerui, & però ui uada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno. Oue dicono, che l'Vnico con vna molta grauità di uolto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo sua Eccellenza diceua il vero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auca voluto mancar' a se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auca fatto per il passato. La qual risposta, & la qual ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto a quel grande, & generoso Principe, che lietamente l'abbracciò, & disse,

& disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per poterfi gloriare d'auer vn'amante così virtuoso, & così veramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiva quella Signora, prima che venisse à quell'atto di risoluerfi, come ora è detto, aueua in costume, sempre ch'auca comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auea ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarsi huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auea stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è qui di sopra, cioè, vn'Aquila, la quale à i figliuoli nel nido affige gli occhi verso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se non da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea morteggiar con mostrarli di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di volar con l'ingegno, & col valor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila, Et però egli la sottoscrisse poi queste due lettere S. C. Et finalmente stimolato da lei à deuersi far meglio intendere, le disse il Motto, **S I C C R E D E**. Et poi anco vi fece questa stanza d'ottaua rima;

*MA I non nutrisce il Coruo i figli nati.
Se negra piuma in lor nascer non uede,
Nè l'Aquila, se al Sol non son restati,
I polli suoi, esser suoi figli crede,
Però non stimò seguir sì infiammati.
Se pria Donna non prouo uostra fede,
Perche amor senza effetto è fonte asciutto
Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.*

Poi parendoli, che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure dell'Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiarazione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto;

*B E N che simili sieno e de gli artigli
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume,
Riconoscer non uol l'Aquila i figli.
Perche una parte, che non le simigli
Fa che non esser sue l'altre presume,
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde essempio un saggio amante pigli.*

Che

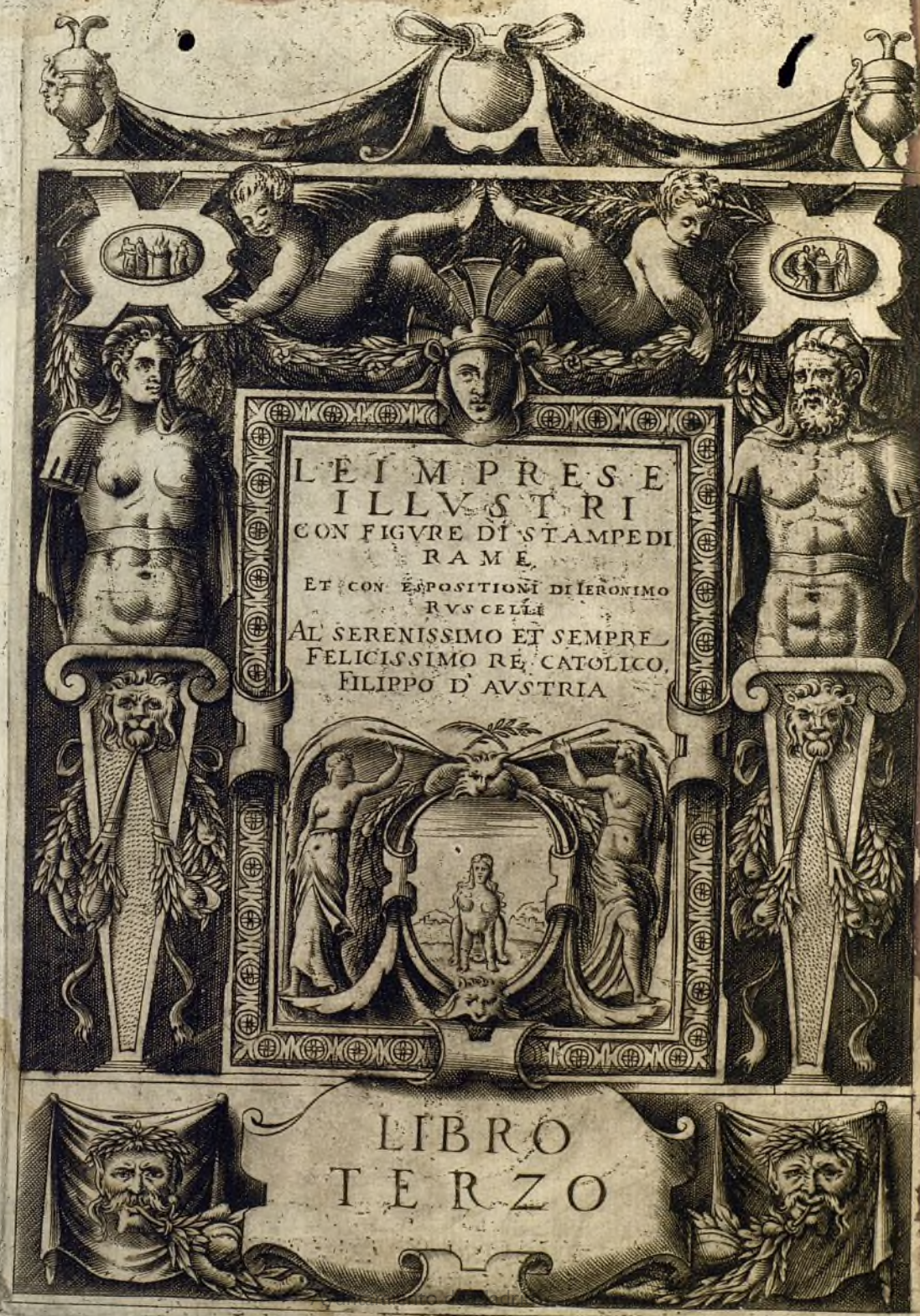
DELLE IMPRESE

*Che la sua Donna, sua creder che sia
Non dè, s' à pensier suoi, s' à desir suoi,
S' à tute uoglie sue, non l' ha conforme.
Però non siate in un da me difforme
Benche mi si confaccia il più di uoi,
O nulla, ò ni conuien tutta esser mia.*

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come suol farsi molto spesso, & attribuito à Lodouico Ariosto. Del quale chi non auesse altra certezza, per conoscer che non sia suo, basteria pienamente lo stile, essendo questo Sonetto troppo diuerso dall' altezza, che quel diuino scrittore ha mostrato ne gli effetti auer' in colmo dalla natura, & dall' Arte insieme,

Ma essendo poi il Sonetto in bellissimo pensiero, & per dichiarazione di così bella Impresa, & à tanto suo proposito, & essendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto à tutta quella nobilissima Corte, & fece tener' in tanto maggior conto l' Impresa, & principalmente l'ingegno & la uaga, & dolcemente libera & sincera natura dell' Autor suo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.



L'EIMPRESE
ILLVSTRI
CON FIGVRE DI STAMPEDI
RAME.

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO
RVSCELLI
AL SERENISSIMO ET SEMPRE
FELICISSIMO RE. CATOLICO.
FILIPPO D'AVSTRIA

LIBRO
TERZO



ALPHONSO CARRETTO II
DEL SACROM: IMP: PRINCIPE
ET VICARIO PERPETVO
MARCHESE DEL FINALE: ZC
CON DI GIUSTEGIO: ZC

A L F O N S O II

DAL CARRETTO

M A R C H E S E

DEL FINALE.



Vn' difficoltà tra le altre, fogliono variare le congetture nelle dichiarazioni delle Imprese. L'una è, quando la natura della Impresa, è tale, che si può à diuersi sensi riferire; come ponendosi animali, piante, & altre cose simili, che non sono di vna semplice virtù, nè di vna qualità, & consequentemente possono in molti modi essere intese. L'altra difficoltà, è, quando la conditione, & lo stato di quello Caualiere, ò qual si sia, che vfa la Impresa, è tale, che si dee dubitare, se detta Impresa gli conuiene per effetto più d'un tempo, che di vn'altro, & per occasione non solamente sua propria, ma colligata ancora con altrui, come con ordine, officio, ò compagnia, ò famiglia, della qual'egli sia.

Per tanto desiderando secôdo il poter mio ageuolar' in qualche parte il campo, oue si possa discorrere da miglior'ingegno, & fermaruisi il giudicio, dico, che da questa Impresa dello Scoglio così figurato, che nel Mar posto, pare da ogni lato essere & dall'impetuosa violéza de' uenti, & dalla rabbia delle onde fieramente circondato, & combattuto, stà lontana la prima difficoltà; non riceuendo ella dubbie ispositioni per la vsata comparatione de' Poeti, & di altri Scrittori, & per modo solito, & commune di parlare, col quale cosa immobile, & costante per vno scoglio, & grand'impeto si dinota nelle furie de' uenti, & delle onde del Mare. Et tanto più rimane escluso ogni dubbio, quanto maggiormente il detto significato riceuuto l'aiuto dalla chiarezza del Motto; *PROBANTVR FORTES IMPETV.* Le quai parole non perciò à tutti quelli pareranno troppo chiare, nè crederanno, che la sentenza sia assai intesa senza la figura dello Scoglio, à quali diletterà considerar più minutamente, per indouinar meglio la intètion di questo

ccc valoroso

valoroso Signore; il qual pote per auentura pensare, che se ben nõ fosse mal'ageuole intendere il senso delle parole, non era perciò facile sapere, che sorte di Forti, che sorte di impeto, & che maniera di pruoua egli intendesse, & quali impeti escludesse, & quali pruoue dimostrasse, & qual fermezza & speranza egli ritenesse.

Auerà dunque forse fatto elettione di mostrar'una longhissima stabilità, pigliando più volentieri lo Scoglio, che l'Arbore, laquale doppo molti contrasti cede, & vien'estirpata. Auerà parimente voluto figurar il vano sforzo della contraria fortuna, per quanto da'tempi passati ragioneuolmẽte si deue credere dell'auuenire, più tosto nell'impeto de' Venti, i quali come vani nell'oggetto saldo senza effetto si smarriscono; che per fuoco, o per altra ruinoso violenza di materia, le quali sogliono recare notabile nocimento à cose ancora sode, & durissime; & così non è disdetto immaginarsi, che conuengano l'onde marine, se non per altro, forse per esser lo stato, & la Illustrissima sua famiglia, situata, & fondata alla marina, & quindi in parte trauagliata. Si che è lecito credere, che la chiarezza del Motto non sia perciò vitiosa, & che abbia auuto bisogno di questo corpo, quãto l'istesso corpo ricerca l'appropriato molto, quantunque questo al mio parere sarebbe stimato più perfetto leuandosi la terza parola, cioè, IMPERV, perche non con grande fatica si verrebbe ad intendere, pure per esser' il Morto sententioso, & morale, rimane iscusato per questo compimento, che altroue non si ricerca.

Ma venendo à ricercare, se la seconda difficoltà ha luogo nella presente Impresa, dico, che scorgendosi indubitatamente dalla interpretatione, che l'autor suo, l'Eccellentissimo Signor Alfonso dal Carretto Secondo Prencipe d'Imperio, & Marchese del Finale, vuol con quella dimostrar fermezza, debitamente si ha da congetturare, come sia da intendersi questa fermezza; & se è fermezza in vno, ouer in più accidenti; & se detta fermezza applicata dal particolare à qualche generale, confermerebbe, & illustrerebbe maggiormente l'intention sua.

Alcuni veramente hanno stimato, che detto Signore per certa indebita rebellione d'alcuni suoi popoli, & questa occorsa per esser'egli altronde infestato, ritenendo grandissima moderazione d'animo, voglia dar'ad intendere, che per niuno insulto di fortuna perderà la generosità del cuore, & quella virtù, che si dice, Fortezza & magnanimità nelle cose aduerse. Altri sono di opinione, che per la fermezza dello Scoglio intenda le antichissime & giustissime ragioni de' suoi stati, le quai ragioni all'opposto de' ribelli & aduersarij suoi stanno ferme, & appoggiate, & fondate nella giustitia, & nella Maestà & dignità dell'Imperio Romano. Onde accomodando

comodando il tutto solamente a' casi del sudetto Prencipe, verissimilmente vogliono, che egli intenda di mostrare la lunga costanza, la quale da teneri anni sempre ha conseruata sì nel star inuitto, & saldo a' continui, & fieri sforzi della inuidia di molti, la qual commodamente vien rappresentata per li venti, poi che l'una, & l'altro hanno molta somiglianza insieme ne' turbamenti, nelle vanità, nella negrezza, nella viltà, ne' mormorij, & in tai altre qualità; sì ancora nel resistere alla malignità, & a' gli odij di alcuni altri, i quali apertamente, & occultamente nella persona, & ne i stati, concitati da gli inuidiosi, si come onde da venti, l'hanno con ogni sorte di offesa trauagliato, come le onde co' loro sbattimenti sogliono d'attorno, alto, & basso percuotere lo scoglio. Il quale scoglio si come da se non si muoue à noiar'alcuno, & per questo si potrebbe dire, che immeritamente, & senza colpa sua viene à quel modo, & da venti, & da onde assalito; così può auer voluto inferire il soprannominato Illustriss. Marchese, che senza alcuna legitima cagione, nè essendo mai stati da lui offesi gli inuidiosi, & maligni, presero à perseguitarlo. Là onde si come detto scoglio sta pure nella grauezza sua immobile, nè per alcun'abbattimento viene dal luogo suo smosso, nè trasportato via dalla procella, ò tempesta del mare, non altrimenti si deue intendere, che egli quantunque combattuto, & assediato da nimici, sia stato dalla tranquilla quiete disturbato, & costretto à soffrir indegnamente diuersi trauagli, non perciò è stato leuato dalla franchezza dell'animo, anzi durando con la inuitta perseueranza, si è mantenuto stabile nella speranza della giustitia dell'Imperatore, suo diritto, & immediato superiore; assicurandosi, & attenendo alla immutabile confidenza, che si deue auer' in Dio Signor nostro. Nelle quali due radici ben fondato, nõ vien rotto da contrarij insulti della fortuna in questo suo gran mare di pericoli, & di perturbationi più di quello, che si faccia il naturale scoglio ben'afisso, & piantato nel sodo fondo del Mare, quando da venti, & da onde è sbattuto. Nella quale inuentione si è forse questo buon Prencipe seruito del bellissimo Paragone, che vfa Vergilio nel settimo libro della sua Eneida, doue volendo dimostrare il fermo, & inespugnabile proposito del Re Latino, quando Turno, & la Reina Amata, con le Donne Baccanti, & con grande moltitudine d'huomini, gli erano intorno, & instantemente gli chiedeano la guerra contra Troiani, dice del medesimo Rè in questo modo;

*Ille uelut Pelagi rupes immota resistit,
Vt Pelagi rupes magno ueniente fragore,
Quæ sese multis circum latrantibus undis.
Mole tenet, scopulis ne quicquam, & spumea circum*

CCC 2

Saxa

DELLE IMPRESE

Saxa fremunt, lateriq; illisa refunditur alga.
 ei ha perciò il Signor Marchese ragioneuolmente aggiunto i uen-
 ti, i quali non sono posti, ma bene intesi nella comparatione di
 Virgilio. Benche Ouidio ancora nell'ottauo delle trasformationi
 accennò la sicurezza dello scoglio combattuto, in que' due versi,
 cioè; *Haud secus, ac moles, quàm magno murmure fluctus*

Oppugnant, manet illa, suoq; est pondere tuta.
 Et Statio medesimamente nell'ottauo della sua Tebaide dimostrò
 quasi vn certo ardire di simile scoglio, quando disse;

ceu fluctibus obuia rupes
Cui neque de caelo metus, & fracta aquora cedunt
Stat cunctis immota minis; timet ipsa rigentem
Pontus, & ex alto misera nouere carina.

Le quali similitudini tutte si concordano in questo proposito; ma
 nõ partédoci dalla prima del Principe de poeti Virgilio, dal qua-
 le come da più antico, & famoso è credibile, che si sia pigliata que-
 sta inuentione dal sopradetto Signore, il quale considerando, che
 appresso questo Poeta, poco dopò il Rè Latino, quasi si perdè d'a-
 nimo, & come scoglio estirpato grida;

Frangimur heu fatis, ferimurq; procella.
 Et forsi volendo far'intendere, che egli tuttauia sta fermo, ha ag-
 giunto il Motto conueneuole alla sua intentione, & sententioso,
 cioè; **PROBANTVR FORTES IMPETV.** non adunque **FRAN-**
CITVR, aut **FERTVR PROCELLA,** ma con mirabile essemplio,
 & grandezza d'animo, pruoua, che con la lunga resistenza, & tole-
 ranza, à qualunque incontro **PROBANTVR FORTES,** i quali
 non si direbbono **FORTES,** se si rompessero, nè si prouerebbono
 esser rali, se non **IMPETV,** sostenendolo ogni uolta. Potrebbe
 dunque dire questo Principe costante appresso l'Ariosto;

Che è immobile di buona speme scoglio,
Che da ogni parte il uento, e'l mar percuote.
Nè mai per inuidia, ò maligno uerno
Stato murò, nè muterà in eterno.

Concludendo noi, che in tal maniera, la virtù di questo onoratif-
 simo Cavaliero dissipa, & supera l'inuidia, & vince, & rompe la
 malignità de' peruersi, & nimici huomini, come lo scoglio non ce-
 de, anzi fa suanire l'impeto del vento, & ributta, & distrugge la fu-
 ria delle onde. Et questa è la esposizione, la quale dalla maggior
 parte è stimata poter'auuicinarsi molto al proposito del valoroso
 Signore autore della presente Impresa. Alcuni, non riguardando
 però al Motto, che pare ricercar soggetto animato; che si come lo
 scoglio per esser situato in luogo, che impedisce il libero soffiare
 de' uenti, & la sciolta agitatione delle onde, è dall'uno & l'altro,
 non

LIBRO TERZO.

non perche sia scoglio, ma per' esser' iui posto trauagliato, cosi, che allo stato de' Marchesi dal Carretto, niente nuoce più, che la commodità, la qual lo fa agitare nel modo, che l'onde marine sempre trauagliano il vero scoglio, non come stato di detti Signori umani, & benigni, ma come iui situato. Aggiungendo, che questa Impresa tiene più della naturale conformità, che dell'artificioso accennamento. Ora, quantunque altri altrimenti ancora ragioni, quelli però, se ben si possono ingannare nel voler sapere la certa intentione dell'autore, non mancano già di toccar apertamente la verità stessa, i quali affermano, che questa Impresa conuiene, non meno, che al sopradetto Principe, all'antichissima, & illustrissima sua Casa dal Carretto, la quale tra le discendenze de' Principi, & Signori deriuata dal chiarissimo sangue di ALERAMO indegnamente in parte mancate, quasi sola sostenuti infiniti, & incredibili assalti, & veramente stata più combattuta, che niuna delle altre uscite dal ceppo del detto famosissimo Aleramo, ben piantata, come scoglio, è ancora in piedi, degna della gloriosa fama de' suoi maggiori; la qual se ben' a quelli è chiara, che si sono dilettrati di Istoria, nondimeno poi che l'occasione presente ragioneuolmente il ricerca, non mi rincresce, con l'esempio del dottissimo Ruscelli trascorrer breuemente, & toccar alla leggiera la memoria & progresso d'alcuni Eroi di questa Illustrissima famiglia, scelti da molti, i quali se nominatamente tutti s'auessero a dire, ancorche in quelli si vedrebbe, come in grosso schizzo, per quanti trauagli, & difficoltà si siano mantenuti perpetuando la gloria del loro sangue, nondimeno oltre l'esser officio di troppa lunghezza, appartiene ancor più all'Istoria, che al discorso permesso in questo genere di espositioni, rimettendomi non solamente al trattato, il quale intendo che sopra ciò cōparirà tessuto nel debito modo, ma etiandio a gli Annali, a gli Istoricij, a' priuilegij, & ad altre scritture, nelle quali si veggono mostrate la grādezza, la origine, & la antichità di questa Casa eccellētissima del CARRETTO, la quale per più di noue cento anni annouera l'ordine di generatione diritta, & continuata da padre in figliuolo, auēdo ne' maggiori di ALERAMO, Duchi, Re, & Imperatori, & femine, Duchesse, Reine, & Imperatrici, & ne' discendenti persone delle medesime dignità uscite da Gulielmo primo genito d'Aleramo, a cui toccò il Monferrato, de quali tacendo, ragiono delli discesi dal secondo genito (come molti, & diuersi autori s'accordano, & per tutte le vie si comprende esser in questo modo) chiamato da alcuni Bonifacio Marchese di Saona. Et lasciando di dire della donatione, & inuestitura data da Ottone ad Aleramo, & molte altre cose, che appresso di molti ageuolmente si trouano, vengo alla promessa nominatione d'alcuni segnalati Signori

DELLE IMPRESE

gnori di questa Casa, i quali al presente mi souerranno nella mente. Et primieramēte mi si offeriscono tre Enrichi dal Carretto tra altri del medesimo nome, valorosi nell'Arte militare, de' quali il primo cognominato il Guercio, figliuolo di Bonifacio dal Carretto Marchese di Sauona per la obediēza, della quale era debitore, come feudatario al Sacro Imperio, seguìto molto tempo l'Imperatore Federigo primo Barbarossa contra i rebelli di Lombardia, facendo molte segnalate pruoue in Arme; dal quale l'anno della nostra salute 1162. gli furono confirmati gli antichi priuilegij de' suoi maggiori. Similmente si diportò in seruigio di Federigo II. Imperatore, & simili gratie ottenne da lui il Secondo Enrico, figliuolo del sopradetto, & fratello del generoso Ottone, ma il terzo fù dopò lungo tempo, cognominato per la sua fortezza, & per valore di Caualeria, l'huomo d'arme; il quale al tempo de' rarissimi Capitani di guerra illustrò molto la sua fama; massimamente opponendosi al primo Francesco Sforza, auanti che fusse Duca di Milano; percioche per difesa d'alcuni suoi Castelli, che teneua in Astigiana, con buona intelligenza de' gli Scarampi suoi parenti, & di Giouan Marchese di Monferrato, mosse guerra al detto Sforza, & tanto passò auanti, che l'anno seguente auute alcune vittorie, occupò Vigeueno, nella qual Terra entrato in persona, la difese lungo tempo con mirabile valore, contra l'ostinato animo dello Sforza, il quale per inanimare i suoi, prometteua dar loro Vigeueno à sacco; il che non succedette. Ma dopo Enrico I. prossimamente fù il Marchese nominatissimo Giouan Giacomo dal CARRETTO, il quale con la propria virtù conseruò gli stati nella sua Casa combattuti di continuo da potenti nimici per Mare, & per terra; i quali egli con l'aiuto dell'Imperio, alla cui diuotione sempre si mantenne, ributtò valorosamēte da Sauona, & da le altre sue Terre; con varie guerre cominciate fin dall'anno 1240. & continuate per più di 15. anni seguenti. Fù al medesimo tempo segnalato ancora Manfredo, & poco dopò similmente Obizzo dal Carretto Marchese di Sauona, Signor singolare nel gouerno civile, il quale ebbe per moglie vna sorella di Adriano Papa di Casa FIESCHI, & per la sua bontà, & giustitia fù di commune consenso l'anno 1273. chiamato al gouerno della Republica Milanese; la qual resse egli ottimamente. Et venuto in quel tempo Papa Gregorio X. di Casa VISCONTI à Milano fù molto onorato, & di continuo visitato da detto Obizzo, che perciò da sua Santità fù amato sommamente. Doppo Obizzo fù il Marchese Manfredino dal Carretto, Signor di molto gouerno, & che fece onoreuolissime imprese; il quale l'anno 1315. fù chiamato da Genouesi, & con gradissima allegrezza fatto Capitano del popolo, & de' gli eserciti
contra

LIBRO TERZO.

contra ribelli; il medesimo prima era stato con grande compagnia ad incontrare lino alle Alpi Enrico da Lucimburgo VII. Imperatore, seguendolo fin' in Asti, & ritrouandosi con molti altri Principi alla coronatione di lui fatta in Milano. Non debbo tacere del Marchese **GEORGIO**, & de' due valorosi nepoti **ALERAMO**, & **EMANUELE** dal Carretto, a' quali, come fedeli, & benemeriti dell'Imperio, fece di molte gratie, & confermò gli antichi priuilegij il fauio Imperatore Carlo IIII. ritrouandosi in Pisa l'anno 1355. Questi bellicosi fratelli doppo certo tempo essendo ingiuriati da Genouesi, mossero loro guerra, & collegatifi col Re di Cipro, con Venetiani, & col Duca di Milano, tolsero loro Albenga, & ricuperarono Nauli, & altre Terre che erano state sue; ancorche tramettendosi Aymone Conte di Sauoia, Signore per la sua integrità, di grandissima riputatione; restituendosi Albenga, seguì pace tra loro, & Genouesi, quantunque Bernabo Visconte, & Venetiani promettessero di non douer mancargli di cosa alcuna. Non mi distendo à ragionare nè del dottissimo & pijsimo Prelato Monsig. **NICOLÒ** dal Carretto Archidiacono di Roano, nè de' due coraggiosi fratelli **CORRADO**, & **ODONINO** dal Carretto, che vissero nel seruigio dell'Imperator Sigismondo, & da esso l'anno 1414. ebbero la Signoria, & gouerno di Piacenza. Pure con tutta la breuità, ch'io mi sforzo vfare, non debbo lasciar' à dietro due onoratissimi d'ogni virtù, dottrina, & santità, **ALERAMO**, & **MATTEO** fratelli, dal Carretto; de' quali **ALERAMO** Abbate di Santo Benigno Fruttuariense, nel Concilio di Basilea, fù destinato per la natione Italiana ad entrare in Conclauì per eleggere con gli altri vn nuouo Papa, di cui parlando Enea Siluio, che fù Pio Papa II. vfa queste parole;

„ Aleramus Abbas Sancti Benigni vir tam moribus, quàm atate grauissimus, cui ex nobilissima domo de Carretto origo est, quæ tantè olim sublimitatis fuit, vt Imperatores quoque habere meruere. Et huius quidem germanus est Matthæus Albengauensis Episcopus, cuius in omni re prudentiam per plures annos Sacrum Basiliense Concilium demiratum est; & horum sanè qui alterum videt, vtrunque videt; sic est frater vterque & habitu corporis, & viuendi consuetudine assimilis.

Et prima parlando di questo Matteo dal Carretto, Vescouo di Albenga, auena detto;

„ Albengauensis quoq; vir nobilissimus, & ex Cæsarum sanguine descendens, quâuis nunquam animum à Concilio alienasset, ne tamè ab alijs Principum Oratoribus videretur discrepare, haud absimilem quærimoniam habuit de neglectu Prælatorum.

Et è da sapere, che questo Vescouo Matteo dal Carretto, era in quello

quello Concilio Ambasciatore di **FILIPPO MARIA** Visconte, Duca di Milano; insieme con **Francesco Barbauara**, & l'Arcivescovo di Milano, il quale rimanendo à Basilea, egli andò à Mogunza per trattare la pace del Concilio col Papa, dolendogli, come euidentemente dimostrò, questa schisma nella chiesa di Dio. Onde esso fù, che, per impedire la depositione d'Eugenio, fece, & altamente lesse vna protestatione contra il Decreto fatto da i Padri del Concilio, i quali perciò faceuano tanto strepito, che la protesta non si poteua vdire, come è stato scritto dal medesimo Enea; il quale poi assunto al Ponteficato, tenne Ottone dal Carretto suo Ambasciatore appresso il Duca di Milano per maneggi importantissimi, & massimamente del Reame di Napoli; ilche come sia, si vede nelle Istorie. Malasciando da parte tanti altri onoratissimi & Eccellentissimi Marchesi dal Carretto, i quali nè per ignoranza de' nomi, nè per dimenticanza di fatti, ma per volontà, & per breuità trapasso, vengo à moderni, de' quali è onesto sapere più particolarmente, essendo più vicini alla memoria nostra, & de' nostri padri. Merita dunque esser posto prima, che gli altri, **ALFONSO** Primo dal Carretto, auo del presente Principe **ALFONSO II.** il quale fù lume de' suoi progenitori, per essere stato pieno di valore, d'ottimo consiglio, & di gran sapere, stimato, & amato sommamente da **MASSIMILIANO** Primo, di felicissima memoria Imperatore; dal qual per la sua sincera fedeltà, & diuotione, & per molti segnalati seruigij, oltre l'esser creato Vicario d'Imperio, ottenne di poter fare battere moneta d'oro, & di argento, & molte altre gratie, & facultà, con la solenne confirmatione di tutte le antiche inuestiture, & priuilegij. Ricuperò egli Corsica con pochissimo numero di soldati, & essendogli morta la prima moglie, principalissima Signora, & ricchissima, di Casa **SIMONETA** in Milano, Papa **INNOCENTIO VIII.** di Casa **CIBO**, gli diede vna sua nipote, la quale auutone tre figliuoli maschi, & alcune femine, lasciò vedoua, & ella poi si maritò al Signor **ANDREA** Doria, Prencipe di **MELFI**, Capitano Generale di tutte le Armate dell'inuittissimo Imperator **CARLO V.** Di **ALFONSO I.** il quale visse splendidissimamente, con auer fabricati molti notabili edificij, & Castelli, & acquistato alcune grosse, & belle Terre, & giuridittioni còrigue al Marchesato del Finale, fù fratello **CARLO DOMINICO** detto il Cardinale del Finale, di santissima, & diuotissima vita, personaggio di molte virtù, lettere, valore, & pratica in maneggi de' statì, & di reami; & per questo accettissimo al Re **LVIGI XII.** dal quale fù adoperato in molte legationi d'importanza, & ordinariamente in tutte le cose occorrenti; Procurò questo Signore la restitutione de Fieschi suoi amici, & parenti

LIBRO TERZO.

renti in Genova. Et perche parimente col seruigio della Corona di Francia procurò sempre l'esaltatione della santa Sede Apostolica per lo debito, che auera essendo Prelato Vescouo di Chaors, & di Tors, & Arciuescouo Tebano, sforzandosi tener buona intelligenza fra il sommo Pontefice, & il suo Re, perciò da Papa Giulio II. quantunque inimicissimo de Francesi, fù fatto Cardinale nel 1505. per la qual'occasione ebbe commodità di attendere maggiormente al seruizio di Dio, aumentando il culto suo con la edificatione, & ristoratione di molte chiese nel Marchesato del Finale, alle quali liberalissimamente donò paramenti, calici & patere d'argento indorato, & altre cose necessarie, souuenendo di continuo poveri, de' quali comunemente fù chiamato padre, & protettore. ma dello splendor, dell'esperienze, & di tante singolarissime qualità sue, trouandosi chiara testimonianza in molti, & molti luoghi di varij autori, soprafederò d'esser lungo nel raccontarle, & massimamente, che la somma della sua bontà, & industria ne è dimostrata gloriosamente da duo lumi de Principi del mondo, l'uno è il santiss. Imperatore Ferdinando I. & l'altro, il beatiss. padre Papa Leone X. essendo l'elogio Imperiale in questo modo.

Carolus Dominicus de Carretto S. R. E. Cardinalis, vir clariss. idemq; præstâtissimus, qui sibi ad eum honoris, & dignitatis gradum, doctrinæ excellentia, prudentia, vitæ, morumq; probitate, ac summa religione viam muniuit. Deinde verò post adeptam dignitatem, ita vixit, vt alijs sui ordinis proceribus innocentia, ac sanctimoniam certa quasi proposita esse norma videretur.

La lettera di Papa Leone scritta dal Bembo ha questi capi in lode del Cardinal del Finale;

Sed Leo ipsum propter plurimas eius eximiasq; virtutes, & dilexit vt fratrem, & magno esse vsui in Reipub. administratione vidit. quod multum molestia, multumq; mœroris mors eius Leoni attulit. Quod Leo existimat multum in Finario Cardinali mortuo splendoris, & præsidij Rempub. Christianam amisisse. Quod ita fortiter, temperateq; Cardinalis decesserit, vt credi par sit, euocatum esse in cœlestem sedem. Quod Cardinalis moriens nihil eorum, quæ ad sanctissimè decedentes pertinent, prætermisit, &c.

Fratello di questo Cardinale fù FABRIZIO dal Carretto gran Maestro di Rodi, il quale essendo viuuto talmente, che la sua onorata vita farebbe vna memorabile, & lunga Istoria, non mi potrei risolvere à dirne cosa alcuna, trouandosi le sue lodi sparse in diuersi autori, & massimamente nelle lettere di Papa Leone à lui scritte per lo sopradetto Bembo; & leggendosi il degno presagio di questa sua dignità nelle Istorie Francesi di Arnolfo Feronio, & le prudentissime sue constitutioni nel libro della Religione di Rodi, non

DDD ne ragio-

ne ragionerei dico, se fosse lecito tacer' in tutto, d'un Cavaliere de' più sanj, valorosi, & stimati, che siano stati nella detta religione, come che molti ce ne siano stati, essendo egli stato adoperato in diuerse legationi da quella, & mandato à Potentati Cristiani, & oltre à ciò ritrouatosi in persona per mare, & per terra in molti pericoli & zuffe contra Turchi. Lasciati poi diuersi segni della sua diuotione in molti sacri edificij del Marchesato del Finale, & altrove, desideratissimo, quāto si può pēfare, appresso tutti i Cavalieri di Rodi, da' quali senza alcuno disparere di cōmune voto fù eletto al detto supremo grado di dignità tra loro. Nella quale esso fù vigilatissimo, leuando à Turchi, fin che gli durò la vita, tutta la speranza di ottener quella Isola, fornita da lui abundantissimamente di tutte le cose necessarie à sostener' ogni gran guerra, auēdo più volte ributtato l'inimico, & fortificato la città di mura, & Baluardi, & prouedutola di grosso numero d'artiglieria; il che, come stia, meglio è sentire il celeberrimo giureconsulto Giacomo Fontana, che vi si trouò presente. Parlando adunque egli nel primolib. della guerra di Rodi, di Fabritio, morto l'anno 1521. vfa questa parentesi. „ Fabritio Carrettano, ingenti luctu, desiderioq; plebis nouendum vita functo, fuerat enim ad populi fauorem aucupandum affabrefactus, doctus literas latinas, callidus, acer ingenio, cui consilium, nec inceptum vllum frustra fuit, Magnus, si quidem magnam vrbs partem nouo, validoq; murorum ambitu cinxit, arma, tela, machinas, commeatum affatim importari fecit, denique omnia, quæ in bello vario, & multarum rerum egenti, vsui esse solent, &c. Ma è pure molto à proposito, che si interisca ancora, con licentia di ogni gentil lettore, con quanta lode, & dirò affettione, ragioni il santissimo Imperatore Ferdinando, del medesimo Fabritio, in quella sua generale, & solenne commendatione di Casa Carretta. dice adunque queste proprie parole;

Certum est Cardinalis Finarij fratrem fuisse Fabritium de Carretto in dissimili vita genere ita sui similem, vt si vtriusq; bonitas, ac sapientia spectetur serè alter dici meritò potuerit. Quem præter eas quæ in fratre eminebant virtutes, præstanti quoque rei militaris scientia pari iuncta prudentia, & magnarum rerum vsu, atque experientia clarnisse cognouimus, & cum vsus postulauit, tã mari, quàm terra, siue Ducis, siue priuati militis implendum esset munus, talem se præbuisse, vt melior Duxve, an miles fuerit dubiũ omnibus reliquerit. Quibus eius virtutibus perfectum est, vt vltro libentissimis omnium animis ad Hierosolimitanorum Equitum summum Magistratum, expeteretur, cum illum Magistratum ita gessisse notum est, vt maximum sui desiderium strenuis ac nobilibus illis equitibus reliquerit, ijsq; sese honestatis, fortitudinis, & constantiæ

LIBRO TERZO.

constantia magistrum, ac Ducem, & sui amantissimum veluti parentem exhibuerit. Qui dum Turcam perpetuum, & potentissimum Christiani nominis hostem terra, mariq; modo oppugnando, modo oppugnantem repellendo, ac Insulam Rhodon ab eius impetu saluam seruando rabidas illius vires frangit, & irritas facit, nonne acerrimum se non iam sanctae tantum illius societatis, sed vniuersi prope dixerimus orbis conseruatorem, & vindicem praeuit. At quid tam magnum, tamq; admiratione dignum afferri potest, quod non optimo iure cadere possit in huius auum Alphosum Marchionem, &c.

Di Alfonso, del Cardinale, & di Fabritio, fu fratello *Luigi* dal Carretto, Vescono di Chaors, Prelato di lettere, & di esemplarissima vita, erettore del monasterio di S. Caterina de' Frati predicatori in Finale, & ristoratore di molti altri sacri edificij. Di tutti questi fu nepote Giouan Giacomo dal Carretto, caualiere parimente di Rodi, il quale combattè souente valorosamente contra il Turco, & alla presa di Rodi vsci saluo con gli altri, ma la sua virtu fu remunerata dal gran Maestro co due commende in Lombardia. Non lascio di dire, che nel Concilio Lateranese si ritrouarono a vn medesimo tempo tre di casa Carretta con carico. Il Cardinale del Finale, vno de' deputati a procurar la pace de' Principi Cristiani, Il sopradetto Fabritio Ambasciator della religion di Rodi, & vn altro residente nel Concilio a nome del Marchese di Monferrato, dal quale era stato mandato ambasciatore a congratularsi con Papa Leone assunto al Pontificato. Giouanni del Carretto Marchese del Finale fu il primo genito del Marchese Alfonso primo Signore di gran senno, & stimatissimo, splendido, & acquistatore d'alcune buone Terre, & di grossa parte di giurisdittione in Ceuia, & ancor nel Marchesato di Ceuia, & del Contado di Chiasleggio Terra antichissima, & nobilissima, col quale ebbe molte, & ricche possessioni nel Lodigiano per le ragioni della Signora Marchesa Gineura sua moglie, & figliuola del valoroso Signor Alessandro Bentiuoglio, sorella della Signora Violante Bentiuoglia, che fu maritata al Signor Giouan Paolo Sforza, fratello, del Duca di Milano. Questo generoso Marchese, essendo venuto l'Imperator Carlo V. l'anno 1529. & dismontato a visitar la chiesa della Madonna di Pia, nel Marchesato del Finale, se gli appresentò con onoratissima compagnia, & con introduzione del Principe Doria suo padrigno, fu raccolto umanamente dall'Imperatore, a cui, & a tutta la corte, per quello tempo, che vi si dimorò, fece egli la spesa, aiutandola di molti rinfrescamenti, & presentando varij doni a tutti i principali, accompagnando il glorioso Imperatore in Genoua, col quale similmente l'anno 1530. che fu coronato in Bologna, andò seguito come capo della casa Carretta, da molti Signori, & Conti di

DDD 2 detta

detta casa, & da' vicini ancora, & amici Marchesi di Ceua, & Signori di casa Scarampa, da' quali riuerito, & cortigato, di continuo stette in Bologna per tutto il tempo, che vi dimorò l'Imperatore, à' cui anche fece dono d'alcuni buoni caualli Turchi, che gli furo gratissimi, & douendosi poi far da sua Maestà la gloriosa impresa di Tunigi in Barberia, con l'andar' ancor' in persona propria, volse ad ogni modo seguirlo il generoso detto Marchese Giouanni, & à quell' Imperatore, come à suo Signore, seruir con la presenza sua onde ebbe da sua Maestà onoratissimo carico di fanteria, la quale egli per lo grande seguito, mise insieme in pochissimo tempo, di bonissimi, & veterani soldati, correndo à seruirlo per la fama del valor suo, da tutte le parti gli Italiani, che portauano nome di valenti soldati. Et mi pare d'auertire in questo luogo chiunque leggerà qui del manifesto errore, che si truoua nel 34. libro delle Istorie di Monsignor Giouio, il quale ò per dimenticanza, ò per falsa informatione scrisse Federico, in luoco di Giouanni, dicèdo, Federico huomo di ricchezze, & di stato molto grande, Marchese del Finale, nella riuiera di Genoua, & figliastro del Principe Doria; egli adunque tale essendo, come veramente scriue il Giouio, conuiene, che, mutato Federigo, nel vero Giouanni, si leui questo errore, il quale ho veduto essere seguitato dal Rosco, & da alcuni altri, i quali in ciò, & in altro, mostrano non auer' aggiunto altra diligenza, à quella, che usò il Giouio. Giunto à Tunigi fu il primo il Marchese Giouanni à smontar in terra, con la sua fanteria; & postosi subito à far le Trincere, nel defenderli, & ributtare i nimici, infelicamente ferito à morte, & visitato da Carlo Imperatore, dolorosissimo di sì acerbo caso, lasciò questa vita di anni 33. veramente di morte immatura; auendo dato ottimo saggio di se, & postosi in molta gratia di Carlo, per le cui promesse poteua aspettare sicuramente sommi gouerni, & gradi. Ma ò nuouo Pallante, ò dolor,

Hæc te prima dies bello dedit, hæc eadem aufert,

Cum tamen ingentes Maurorum linguas acervos.

non già superato dalla virtù del nimico, ma dall'infelice sorte di una archibugiata incerta. Ebbe il Marchese Giouanni due fratelli, l'uno fu Monsignor PAOLO dal Carretto, Abbate di Buonacomba, & Vescouo di Chaors, molto amato dal magnanimo Re Francesco, & parimente dal Re Enrico di Francia, suo figliuolo, & successore. l'altro, è viuo ancora, detto MARC' ANTONIO dal Carretto, stato capo dell'armata Catolica del potentissimo Re FILIPPO, & fatto Principe di Melfi, Signore riposatissimo, & di eccellente giudicio. Del Marchese Giouanni son rimasi quattro figliuoli maschi (essendo morto Galeotto secondogenito ancor bambino.) Il primogenito, è il presente ALFONSO II. Principe, &

LIBRO TERZO.

pe, & Marchese del Finale. L'altro, è Monsignor ALESSANDRO Abbate di Budiacomba, & Selua grande, in Francia, spirito gentilissimo. Il terzo, è FABRITIO Cavaliere di Rodi, & commendatore di Milano, & d'Albarese, giovane valoroso. L'ultimo, è SFORZA ANDREA, Signore onoratissimo, & d'ottime qualità. Sonuoi molti altri ancora di questa Illustrissima Casa CARRETTA, de' quali non faccio per ora altra mentione, tacendo volentieri de' tutti, per non esser lungo, & non pregiudicare l'ordine, in dire prima d'uno, che dell'altro. Et odo, che in Sicilia vi sono Baroni dal Carretto, ricchissimi, & potenti, i quali sono discesi da questa eccellentissima, & nobilissima Casa. Onde non fuori di proposito, alcuni, come io diceua, l'hanno comparata allo scoglio ben fondato; & percuotano pure gli iniqui, che eternerà in Cielo il sangue di ALERAMO, in questa inclita progenie; nella quale oggi vediamo il sopradetto ALFONSO II. affabilissimo, & di benignissima natura, accorto, sincero, leale, benefico, possessore di grande, & forte animo, accomodandosi à tempi, & valoroso, cortese con effetti, desideroso di vera gloria, grato à buoni, & buono à gli amici; usato à dire, & voler vdire bene di tutti, amatore di virtù, di lettere, & d'ogni gentilissima qualità; il quale ancora fanciulletto, tornando l'Imperatore Carlo V. da Marsiglia à Genoua, & discendendo nel Marchesato del Finale, gli andò à bacciar le mani, con la introductione di Andrea Doria Principe di Melfi, suo auolo; & raccolto, & veduto volentieri per la memoria de' seruigi di suo padre, fece fare generosamente la spesa à tutta la Corte, ottenendo dall'Imperatore, la confirmatione de' priuilegij antichi, l'anno 1536. si come erano stati confermati ancora al Marchese Giouanni suo padre sette anni à dietro in Genoua. Nè mancò, crescendo, questa generosità nel giovane ALFONSO, & quando PAOLO Papa III. & CARLO V. andarono à Nizza, all'abboccamento col Re di Francia, & quando il medesimo Imperatore andò ad Algieri, fù sempre pronto in seruir', & accompagnar sua Maestà di continuo, col somministrare rinfrescamenti necessarij; facendo il simile & con altri Principi, & specialmente col presente Augusto Imperatore MASSIMILIANO II. quando egli essendo Re in Boemia, andò in Spagna à sposare la Serenissima Reina MARIA, ora Imperatrice: perche detto Re fù incontrato fino in Lombardia dal detto Marchese, con onorata compagnia di Signori di casa Carretta, & di casa Scarampa, & di Signori Marchesi di Cenua, i quali lo seguirono; & con lui stettero in Genoua fino all'imbarcare di sua Altezza, per l'Isogna. Et per non esser lungo, simiglianti vfficij, & complimenti fece egli verso il Serenissimo Re FILIPPO, quando Principe di Spagna venne in Italia, accompagnandolo

guardandolo ancor per la Lombardia, con comitina gloratissima, & così in altri duo, ò tre passaggi del Serenissimo già detto MASSIMILIANO, effequì, quanto s'aspettaua ad vn ben creato, & liberale Principe. L'anno poi 1558. i Genouesi, col mezo della rebellion de' popoli si sforzarono leuare il dominio del Finale al Marchese ALFONSO, auendolo assediato in quel Castello, che egli con molta diligenza, & spesa auca fatto finire, & prouedere di buoni pezzi d'artiglierie grosse, & piccole; doue all'ultimo costretto depose in sequestro detto Castello, in mano d'Andrea Doria, Principe di Meli, suo auolo. Et, quel che è peggio, quasi nel medesimo tempo da Fràcesi era spogliato di molti Castelli nelle Langhe, per auer'egli seguito le parti Imperiali, & portatosi valorosamente in molte occasioni nel Piemonte. La quale priuatione di Castelli non solamete gli fù acerba, percioche intorno à sette anni rimase priuo delle rendite di quelli, ma ancora, perche furono miseramente distrutti, & rouinati. Stando le cose in questi termini, il Marchese ricorse nella Dieta Augustana, all'Imperatore FERDINANDO, come à suo diritto, & immediato superiore, & dimandandogli giustitia, l'Imperatore il raccolse amoreuolmente, promettendogli detta giustitia, la quale doppo mature dispute, si còchiuse secondo la sentenza di quasi tutti i Senati, & Collegij di Germania, & similmente delli studij d'Italia, di Pavia, di Bologna, & di Padoua, contra gli aduersarij condannadogli anche nelle spese; seguitò tutta uia il Marchese l'Imperator Ferdinando, & si ritrovò etiamdio in Boemia, in Francfort, & in Vngaria alla coronatione del Serenissimo Re MASSIMILIANO, & in Francfort principalmente da tutti que' Principi Alemanni fù accarezzato, fauorendo ogn'uno, & procacciando la protettione sua, più di tutti, l'Illustrissimo Duca, Elettor di Sassonia, come disceto dalla casa istessa, il quale per mostrar l'amor suo verso questo Signore, nella publica congregatione, fece istanza appresso l'Imperatore, & lo pregò à non lasciar opprimere indebitamente il Marchese, aggiungendo altre parole in questo proposito. Finalmente fù egli restituito nel 1564. nel qual'anno FERDINANDO Imperatore mostrando auer'auuto grata la solecita seruitù del Marchese, col confirmargli tutti gli antichi privilegij, & ragioni, & titoli de' Marchesati di Sauona, di Clauesana, & del Finale, lo creò ancora Principe d'imperio, & lo confermò Vicario perpetuo. Si acquetarono allora le maligne onde, & gli inuidiosi uenti in questo modo. Ma non molto doppo la morte di detto Imperatore, tornarono à risuscitare, & à fiegliarsi còtra di lui molto più fieramente. Le onde di giorno in giorno hanno trauagliato questo buon Principe, il quale ricoueratosi sotto l'ombra dell'inuittissimo Imperatore

MASSIMILIANO

LIBRO TERZO.

MASSIMILIANO, nella Dieta d'Augusta, fù da sua Maestà Cesareo tolto in protettione. Et l'anno 1566. nella guerra contra Soliman gran Turco in Vngaria, à spese sue proprie senza alcuno stipendio, con buon numero di caualli, benissimo all'ordine, andò nel campo Cristiano al seruitio di detta sua Maestà, come ampiamente si vede esser da lei testimoniato, & affermato in vno priuilegio, sotto la data de' 7. di Giugno del 1567. Dal qual tempo sino ad ora egli ha di continuo seguito l'ottimo Imperatore in tutte le Diete sì Imperiali, come de' Regni, & di altri stati, tenendo splendida Corte, & seruendo à sua Maestà, come vero Signore suo, nella cui giustitia, & con la confidenza, che ha nel Signor' I D D I O, sperano tutti gli amici, & seruitori suoi, che questo buon Principe si ridurrà alla desiderata quiete, & supererà la malignità, & inuidia de gli huomini. Il che facciano, prego, le M. Maestà, & giustitie diuine, & umane, porgendo consolatione à chiunque desidera, che le nobilissime, & Reali case de' ben qualificati Principi siano felicemente perpetuate.

E M B L E M M A.

IMPVLVS, dicis, fortes Alphonse probari,
Cum furere haudquaquam desinat unda maris
Hinc licet horrendis surgat, cum flatibus aura,
Illinc ambigui dira procella salis:
Vincere Saxonici generis te immobile saxum
Desuper impendens uentus, & unda nequit.
Vt mare mobilibus lymphis immobile saxum
Lambit, & incassum turpibus ambit aquis:
Illiditque uadis undas uolenter, & undis
Solicitat ripas hic, & ubique suas:
Et struit insidias, ferratis montibus aura.
Durus inaudita cum leuitate furor:
Sic quoque quantumuis omnes agitata per undas
Aestuat oppositis mens generosa malis:
Attamen incerta quia non commisit arena
Pondus ab artifice consolidata suo:
Fluctibus eternum bene confirmata resistit,
Rider, & insultus iure seuerè tuos.
Namque inimico imbri semper contraria uirtus
Expom dubijs flatibus ulla nequit.
Tu quoque discutiens ex omni parte procellas,
Quando uideris aquis cedere, uincis aquas.
Conspirent igitur rabies popularis, & Aura,
Qui poterit durum uincere, uictor erit.

DISCE

DELLE IMPRESE

DISCE quid in medio tibi rupes æquore monstrat
 Pulsaprocellosis undique semper aquis
 Firmior illa tamen caput inter nubila condit,
 Contemnitque minas ætheris, atque maris.
 Rebus in aduersis similis constantia nostri
 Principis impavidum tollit ad astra caput.
 Quam neque fortune multos renouata per annos
 Dura coegerunt bella referre pedem.
 Vnum dissimile est, penitus nec maxime Princeps
 Expresit casus ista figura tuos.
 Nam sensu rupes caret, at tu corde uoluntas
 Quæ sint, quæ fuerint, quæque futura mala.
 Simile.

QVOS Dux Alphonsus generis sectator auiti
 Gaudet Apollinea condecorare manu.
 Hic Cytaræ quondam fuerat gestator, & arcus,
 Ille Camenarum militiæque decus.
 Propterea cogit binos in plaustra Leones,
 Exertis alis, quos Iouis ales agit.
 Nimirum ueluti brutum Leo robore uulgus,
 Aut Aquila obtutu regia uincit aues.
 Sic ille ambiguam dextra meliore cohortem,
 Ingenio doctos uincit ubique viros.

ALPHONSI scopulus uentis frangatur, & undis
 Illius infractus permanet usque animus.
 Simile.

ALPHONSI scopulus uentis obsistit, & undis
 Illius, & pietas inuiolata manet.

QVI tres Imperio quondam suffecit Othones
 Inclyta Saxonie bellipotentis humus:
 Et quæ Carretta faceret primordia gentis
 Hæc eadem tellus inclyta, causa fuit
 Primus Otho quoniam uultu morientis Edithe.
 Immiti fato, cum spoliatus erat:
 Legitimo magnus Cæsar commotus amore,
 Fædus Adalhaidæ connubiale subit.
 Hæc fuit Alberti Regis fidißima coniux,
 Cui quondam Italiæ subdita terra fuit.
 Ille Berengario uiduas ubi transigit auras
 Hoste, maritali libera facta manu,
 Cæsaris ingreditur thalamos. Hæc ergo parente

Nasciur

LIBRO TERZO.

Nascitur optata luce Secundus Otho .
Hic, ubi vitales etiamnum carperet auras
Inualidus senio militiaeque pater ,
Imperium induperator adit , toleratque labores ,
Expertos dubiae sortis utranque vicem ,
In Theophania simulatque , exardet amorem ,
Quae prius Eoo Casare nata fuit .
Hoc patre genitus charae uinctusque sorori
Alasiae Caesar Tertius ortus Otho est .
Alasiam quare ferret cum nubilis aetas
Nobile legitimi fœdus inire thori ,
Saxoniae Ducis Alrami sociata cubile est ,
In quo pacificas egit uterque dies .
His Ligurum partes Otho Caesar amore sororis ,
Donaque Ferrari montis honora dedit .
Filius Alrami defuncto patre Secundus ,
Carretti generis fons, & origo fuit .
Factus is est iuris patrij successor , & haeres
Marchio Sauonae , Finariaeque domus .
Hoc duce continuo uenerunt tramite quondam
Illustres multa nobilitate uiri .
Illi Caesaribus solito de iure probati ,
Regerunt populos cum grauitate suos .

Vos clari Idæis quondam Carrettes in oris ,
Ex Cybeles cultu , ex ære fauente Ioui :
Vos uirtus Italo Carretti aternat in orbe
Vinida , & Imperio sancta dicata fides :
Hinc utrisque duo , communis imago , Leones ,
Cum curru , & clypeo , cum galea , atque aquila :
Pro Ioue sit Caesar , pro capra lacte sit Aula
Splendor , Saturnum crimine Turca refert .
Simile .

TRES iure ad carrum biungos frenare Leones
Tres insigne unum gentis habere uolunt :
Alphonsus , Cybele , Liber ; Diuus , Dea , Princeps :
Is Iouis , hæc Cœli , Caesaris iste genus .
Quod Dea sacrilegos mulctarit , Diuus & Indos
Vicerit , ast Princeps quod fera corda domet ;
Non licet Heroem superis æquare uel auctum
Hac aut , duæ cœlis est , Caesaris , atque Iouis ;
Sed liceat pace immortales dicere uestra ,
Dignior his , animos qui regit indomitos .

EEH

FRAN-

DELLE IMPRESE

FRANGITVR, in scopulum, quæcunque agitata Carina
 Inciderit, uastoque innatat illa salo:
 Seruatur, scopulo quæcunque ligata carina
 Constiterit, Boreæ nec timet illa minas:
 Haud aliter, Domino quæ plebs male suesa superbi
 Obsrepat, ingratis occidet acta malis:
 Ast Domino parere pia si subdita mente
 Si uolet, illa patrem est, illa habitura Deum.

Simile.

VT cunctis immota minis stat saxea rupes,
 Solicito rupes undique pulsa mari,
 Vt neque mole sua luctantibus obuia uentis
 Cedit, at insanas æquore frangit aquas;
 Illa hyemem ridens miseris fata aspera nautis
 Portendit, miseras disijcit illa rates;
 Haud secus ALPHONSVS Princeps Carretta propago,
 Romano princeps tutus in Imperio,
 Magnanimus non ipse odijs concedit acerbis,
 Non timet obliquam fortior inuidiam:
 Sed subiectorum studij contemptor inanis
 Contundet leuium pectora dura hominum.

ALPHONSI scopulus uentis obsistit, & undis
 Ille acreis morsus despicit inuidiæ
 Alphonsi scopulus uentis nec frangitur undis
 Illius & pietas inuiolata manet.
 Aduersis scopulus nunquam ut frangetur ab undis
 Fortis in aduersis sic erit, & sapiens.

Simile.

STAT uelut illeſo Marpeſia marmore cantes
 Vim Boreæ contra, uimque furentis aquæ.
 Sic infraſta manet Carretto in Principe uirtus
 Fortune contra mobilis inſidias.

Simile.

QVID ſtruitis uenti ſtulti? quid pergititis undæ
 Moliri amentes? ueſtrum opus omne perit.
 Stoſiquidem firmus ſemper, nec me mouet unquam
 Quicquam; non ſi etiam mundus, & aſtra ruant.
 Sic loquitur ſcopulus, medijs qui fluctibus extans
 Deridet liquidi cuncta pericla ſali.
 Sic loquor ipſe quoque; inſurgant Neptunus, & æther
 In me, orbisque ſimul; nec digitum moueor.
 Maxima nimirum uirtus, conſtantia, quando
 Aeternis ſimiles nos facit eſſe Deis.

VEDI

LIBRO TERZO.

VEDI quel scoglio infra l'onde del mare
Dal Perca combattuto orrido, e fiero,
Come s'inalza, & mostra il dorso altiero,
Sprezzando il uento, e le procelle amare:

Cotal ne' casi di fortuna appare
Il mio Signor in atto, & in pensiero,
Che no'l muoue dal bel dritto sentiero
Turbato Ciel, quando più irato pare:

Ben si conuien à uoi, Principe degno,
Impresa tal, se non che'l sasso ogni ora
Senza pensier, & insensato giace:

Ma uoi fornito di sublime ingegno
Considerate i mali in guerra, e in pace
Che fur, che sono, e che saranno ancora.

TURBATO Noto, che superbogira,
E'l bel chiaro del ciel spietato imbruna:
Spera con la rapace onda importuna,
Che'l fermo scoglio mio ceda à sua ira.

Quinci il maluagio tempestoso aggira
Le noiose procelle, e i flutti aduna,
Mentre benigna à suoi desir fortuna
Intenta al mal'oprar, lieta gli aspira:

Ma scorno à lui, & à me gloria spero
Fia questo stato, oime, fosco, & atroce,
E cangerassi in lieta l'empia sorte.

Che col fauor del Ciel lo scoglio altero
Eterno fia del mar nel ampia foce,
Che nel periglio più risorge il forte.

DONN'AL-

DONN'ALFONSO

CARRAFA,

DVCA DI NOCERA.



E FIGURE di questa Impresa, si come hanno Maesta, & leggiadria insieme, così ancora facilmente si fanno conoscere di rappresentare quell'atto, solenne, che si usa di fare nel giurarsi fede, da i vassalli à i nuovi Re loro, la prima volta, che entrano in Regno, il che si fa mettendosi il Re in abito Regale à sedere in loco publico, tenendo con la man sinistra sopra i ginocchi il libro dei sacri Euangelij aperto, & con la destra il primo & secondo dito, l'uno sopra l'altro, che vengono à formare il segno della santa croce, & quindi i vassalli titolati, l'uno dopo

dopo l'altro secondo i gradi, & dignità loro, se ne vanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

Questo modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da Longobardi, onde si vede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime voci veramente barbare, non usate da Giuriconsulti, & scrittori antiqui Romani, sì come principalmente sono, questo Feudo ligio omaggio, tenendosi comunemente, che feudo, fosse da quella natione barbara, alterato, ò corrotto, dalla parola latina, Fides, percioche'l Feudatario, si troua perpetuamente, & strettissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, ò alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di offeruarle fede, con la robba, con la persona, & con la vita propria.

Di feudi con vassalli, si trouano di due sorti, che in lingua Longobarda, si diceua omaggio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, ò sorte di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omaggio, con Vassalli, sarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è quando il Feudatario, giura al suo Re, de offeruarli Fede contra à tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possono auere solamente, da Principi supremi, che non conoscano alcuni superiori. Il Feudo vassallaggio, ouero omaggio, non ligio, è quando il feudatario possiede vn Feudo ligio, & poi, da qualche altro signore, venisse inuestito di nuouo Feudo, che allora, nel giuramento di fedeltà, à questo nuouo signore, gli conuiene riseruar la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possedea prima. Et per questo, si offerua, che sempre, che in alcuno Regno, ò Imperio, succede per eredità, ò per legitimo acquisto, alcuno nuouo signore, tutti sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solamente, nelle proprie mani del Re, ò Imperatore, giurano ligio omaggio, per se, & per loro eredi, & successori. il quale atto, & la quale bellissima solennità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si vede chiaramente, rappresentare, nelle figure di questa Impresa, qui di sopra poste in disegno. In quanto poi alla Etimologia, ò formatione & deriuatione delle parole, Ligium homagium, sono diuerse l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al quale in quei Tempi, che regnauano i Longobardi, fosse concesso Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fedeltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi essempli, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbino usato di giurare la medesima fede, & offeruanza di esso ligio omaggio, Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per

CCC nome

nome proprio di giuramento. Altri poi vogliono, che queste due voci già dette, si facessero per corrotione della lingua latina da quella natione, sì come fecero d'altre infinite, & particolarmente della uoce, feudo, che pur di sopra si è ricordata, onde diceffero *ligium homagium*, quasi *ligamen hominum*, aut *ligamen humanum*. Ma comunque sia sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più stretto, di qual si voglia altro, possa, o soglia farsi dal suddito, o vassallo al suo signore. Et questo vero sentimento, si deue dare à quei versi del Petrarca;

Poi che fatto era huom ligio

Di lei, che alto uestigio

L'imprese al core, & fece'l suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto huomo ligio, della sua Donna, cioè suddito, Vassallo, & obligatissimo dalla maggior fede, che potesse auere & offeruare à persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, ui dicano sopra delle ciance puerili, cioè che i vassalli andauano à pigliare tal giuramento, con le mani, o con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, & ad un certo modo era così che la mano del barone vassallo, con quella del Re, si ueniuanò à stringere & ligare insieme, non che veramente si ligassero.

ORA, doppo questo breue discorso, non fuora di proposito, & di futile à chi ne ha bisogno, volendo venire alla esposizione della Impresa, & valermi delle sole congetture & considerationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn'Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell'uniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta uia in particolare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori da molte centinaia d'anni furono baroni, di Torrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Consaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano per suoi comodi o pensieri, si prese il detto contado di Terra Noua, dando loro in contracambio, il contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delli Pagani, quai luoghi possiedono ancora oggi. per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente illustri, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consanguinità con Papa Aleffandro; tal che oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia, & Borgia, per le quali vengono ad essere parimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & veramente serenissima, vengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & di affinità, con la Casa di Chiaramonte,

monte, del Vasso, & de Conclubetti, primi & principalissimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al proposito, per la esposizione di questa Impresa, è, che senza alcun dubbio questo nobilissimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quasi tutti gli anni à dietro, nelli quali si può dire veramente, che inducti fuerunt in errorem quàm plurimi, etiam eletti, non si è trouata mai persona, se non perfettamente, & interamente fidelissima à i Re di Aragona, & indi d'Austria, che giustamente, & legittimamente hanno succeduto & perpetuamente succederanno in quel Regno. Ma per non ritrarmi molto indietro, ricorderò solamente, il Duca Ferrante, che fù padre di questo Donn'Alfonso di chi è l'Impresa, il quale Ferrante, essendo di età tenerissima, guereggiò con molto valore, & con molta gloria, nell'ultimo assedio della Città di Napoli, da Francesi; poi alla guerra di Tunesi, serui l'Imperatore suo Signore con far vna Galera tutta à sue spese, & così con somma fedeltà, & diuotione, continuò fin'all'ultima hora della sua vita, lasciando la medesima fede, & deuotione ereditaria, nel figliuolo, & in tutti i suoi descendentì, sì come esemplarmente, & memorabilissimamente, si è veduto in questo Duca suo figliuolo, di chi è l'Impresa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria essendo questi anni à dietro da Papa Paolo IIII. con lo aiuto del Re di Francia, & di tanti altri Principi, mosse guerra contra il Regno di Napoli. & essendo questo Duca parente strettissimo, & supremamente amato, & fauorito dal detto Pontefice, appresso del quale, si ritrouaua Don Tiberio suo fratello per secreto cameriero, onde, oltre alle virtù, & meriti di esso Don Tiberio, che appresso qual si voglia supremo Principe lo farebbono degno d'ogni notabilissima dignità, & grandezza, vi era poi la strettezza del sangue, la seruitù, & la particolare beniuolenza del Pontefice, aggiuntoui la vniuersale ottima opinione, che di lui auenano tutti i migliori di quel sacro Collegio, & di tutta Roma, era in certissimo predicamento, non che in speranza, di douer in breue essere promosso al Cardinalato, ilche però, nè alcun'altro rispetto del Mondo, valse à corrompere vn minimo punto, la ereditaria, ò naturale, & stabilissima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Casa loro, tal che subito mosse dal Pontefice quella guerra, Don Tiberio, senza mirar punto à qual si voglia grande speranza, ò certezza d'accrescimento in dignità, & grandezza, sene volò nel Regno, al suo padre, che così volse, con sommo dispiacere del Pontefice; & così, detto Duca di chi è l'Impresa, essendo il Duca suo padre vecchio, & decrepito in letto, andò con due altri fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con liquali furono continuamente à i seruirij del loro

CCC 2 Re,

DELLE IMPRESE

Re, sotto il Duca d'Alba Generale in Italia, seruend' con vna compagnia di caualli leggieri, con tanto splendore, & tal valore, quanto deue esser noto, non solamente al gratissimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora à ciascun'altro, che per relatione, ò per vista, abbia auuta vera informatione, & notitia di quella guerra, la quale, à chi sanamente discorre le qualità di que' tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantissimi disturbi, in che allora si trouaua il Re Catolico, le vane speranze, & gli vanissimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribelli, il ritrouarsi quel Regno sprouistissimo, & tante altre cose, che allora poteuano mettere quel Regno in manifestissimo pericolo, potrà chiaramente far conoscere, quanta fosse la giustitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la sufficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e'l valore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

Il che, tutto mi è, come necessariamente venuto in proposito di ricordare, come per fondamento della opinione mia, che questa Impresa, fosse da questo Duca Donno Alfonso leuata per se, come ancora, per tutta la Casa sua, in quei tempi, che si cominciò, & si fece la già detta guerra contra il Re Filippo, da Papa Paolo IIII. per nome proprio, & per cognome, si chiamaua Giouan Pietro Carrafa, & era strettissimo parente, & partialmente affectionato, & fauoreuole del Duca suo padre, & suo, & del detto Don Tiberio suo Cameriero. Con la quale Impresa, egli potesse mostrare chiaramente, che quantunque la congiuntione del sangue, è uincolo strettissimo, & importantissimo, nientedimeno, di molto maggiore importanza, & valore, deuea essere la fede, che'l suo padre, & gli fratelli, & figliuoli, con tutti i suoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata istituzione de loro maggiori, & per elettione, & volontà propria, la quale Impresa, sì come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è bellissima, per ogni parte, così si deue da ogni onorato Signore portarsi sempre scolpita nella memoria, & offeruarsi con tutte le forze, & con tutto l'animo.

ANDREA

ANDREA MENECHINI.



RA quante marauigliose operationi della Natura, veggono gli occhi, ò intèdono l'orecchie umane qua giù in terra, non so se ve ne sia forse alcuna maggior di quella del Camaleonte animal terreno, il qual viue per lungo tempo, senza mai prender cibo d'alcuna sorte, se non d'aere, ò di vento, come è forza à credere, & massimamente vedendolo star di continuo con la bocca aperta.

Di questo animaletto scriue Aristotele vn particolar'intero capitolo, che è l'vndecimo del Secondo libro de gli animali. Il qual Capitolo è tradotto quasi di paroia in parola dal Dottor Mattioli al 39. Capitolo de i suoi discorsi nel Dioscoride. Ne scriue vn'intero Capi-

ro Capitolo ancor Plinio, che è il 33. dell'ottauo libro.

Ma perche potrebbero gli studiosi lettori essere ingannati dall'uno, & l'altro autore, i quali veramente mostrano di non auer mai veduto alcun Camaleonte, ma descritto per relation d'altri. Il che in Plinio non sarebbe molta marauiglia, vedendosi, che in effetto egli stesso scrive d'alcune cose, che erano in Roma, & ne parla per relation d'altri, non d'auerle vedute egli proprio. Onde non forse in tutto vanamente, & da scherzo si potrebbe prender quella espositione, che alcuni danno à quei versi del Petrarca;

A scriuer molto, à morir poco accorto.

auendo io veduto vn Petrarca scritto à penna molto antico, oue così diceua;

A scriuer molto, e à morir, poco accorto.

Interpretandosi poco accorto à molto scriuere, poi che più attese à far gran volume, che à dir cose vere, & poco parimente accorto à morire, poi che s'andò così ostinatamente à mettere in quello incendio del monte Vesuuio, oue vi si trouò soffocato.

QUELLO dunque, che nella sopradetta sua Istoria del Camaleonte egli dice, da far creder, che non l'abbia veduto mai, è l'asserimar, che muti colore secondo le cose, che se gli auicinano. Il che certamente è falsissimo, percioche in effetto per molte esperienze s'è veduto, che non si muta per la vicinanza di colori, ma à propria sua fantasia.

QUELLO poi, che può far dubitare, che nè ancora Aristotele lo vedesse con gli occhi suoi, è il dir il vero, che il Camaleonte si muti per timidità, & rassomigli alla Lucerta, il che similmente è falsissimo. Et se questo fù detto ancor da Plinio, fa tanto maggior fede, che egli non lo vedesse mai, come è detto, ma che scriuesse per relation delle parole d'Aristotele, accortandone solamente, o restringendone alcune cose, per seruar la sua solita breuità, & alcuna aggiungendone per relation forse d'altri à bocca.

PER finir dunque quel, che mi resta per piena information de' curiosi ingegni in questo proposito, dico, che in effetto à tempi nostri si son ritrouati, & si truouano spesso de' Camaleonti viui, & morti, portati da mercatanti, & ancor da soldati, che vadano nelle parti d'Africa, & io oltre all'auerne veduti già in Roma, & in Napoli, ne ho voluto questi giorni medesimi veder due morti, col mezzo di Nicolò Stopio gentil'huomo Fiamengo, alle cui mani capitano infinite cose rarissime, studioso, & sollecito di auerne, per seruigio di diuersi Principi & Signori, che dell'opera sua si serouano, sì come è per la somma integrità & rarissime qualità sue molto amato, & à tutti gratissimo. Et finalmente si vede chiaro, che la forma loro è non simile alla Lucerta, come i souera detti Autori scriuono

riuono, m'è più tosto simigliatissima à quella del Bufalo, se non che la coda più lunga, e distesa, come quella di Sorzi, ò ancor delle Lucerte, ma con quei cerchietti, & con quei giri, che Aristotile, & Plinio dice.

ORA volendo venire all'interpretatione dell'Impresa, dico, che l'Autor suo si vede auer voluto giudiciosamente metter la figura, che è comunemente diuolgata & creduta, essendo molto più da tenerli con l'uniuersal credenza, per farsi intender, che col rigor della verità, sì come del peso della salma si è detto all'Impresa di Francesco Maria della Rouere Duca d'Urbino. Nel Motto dunque di questa Impresa;

NEL SVO BEL LVME MI TRASFORMO, E VIVO.
fa chiaramente conoscere, che ella è di quella usatissima sorte d'Imprese, oue l'Autore rappresenta se stesso in vna delle figure, sì come ne i primi fogli di questo volume al vj. Capitolo s'è ragionato distesamente, & le figure essenziali dell'Impresa si veggono esser due, cioè il Camaleonte, & il Cielo, col quale va compreso l'aere, & il Sole. Là onde essendo l'Autor suo giouene di bellissima presenza, & di gentilissimi costumi, & andando attorno molti suoi componimenti amorosi, si può facilmente far giudicio, che l'Impresa sia parimente in pensiero amoroso, & però nell'interpretarla si han da venir considerando vna per vna, le parole del Motto suo, & primieramente la parola, SVO, che dimostra sempre qualche cosa in astratto, ò già nota, & espressa prima con parole, ò compresa col pensiero, può sicuramente riferirsi alla Donna da lui amata. Della quale essendo egli in continuo pensiero, & contemplation con la mente, & venendo in consideration di se medesimo, come sia possibile à viuere, senza gustar mai alcun cibo della gratia della Donna da lui amata, che è il vero nodrimento de' veri amanti, potrà forse Amore, ò il suo pensiero auerli risposto subito;

non ti rimembra,

Che questo è privilegio de' gli amanti

Sciolti da tutte qualitatì humane.

E di questa natura, & proprietà loro già per tal'auertimento d'Amore, & per lunga esperièza fatto dotto il Petrarca farglisi incontro tutto altiero, & vanaglorioso con l'esempio di se medesimo;

Chi non sa di ch'io uiuo, & uisì sempre

Dal dì, che prima quei begli occhi uidi,

Che mi fero cangiar uita, & costume.

Volendo con questo far credere, che ancor egli si nutriuà, & viuèna senz'alcun cibo, per descriuerli, come santificato nel regno d'Amore.

Onde

Onde finalmente si vede chiaro, che in questo pensiero, o in questa consideratione, & marauiglia di se medesimo, non scendendosi di viuere senz'alcun cibo mortale, egli si TRASFORMA diuersamente, & non per approssimatione d'alcuna cosa colorata, come di sopra s'è detto, che falsamente dice Plinio, ma per propria imaginatione, & pensiero d'esso Camaleonte. Quando egli dunque considera la dignità grande, & la diuinità del volto, & dell'animo nella Donna amata, & desiderata da ogni gran personaggio, onde il bel lume della sua gratia debbia mostrarsi oscuro, & tenebroso à lui, che pur di rimirar tant'alto si tiene indegno, egli ne diuiene tutto in se stesso oscuro, & tenebroso; & quando poi s'imagina di vederla turbata, se ne impallidisce tutto. Quando pur poi si vede Amor tutto benigno, & pietoso à consolarlo, & ricordargli con giuramento; *languir per lei*

Meglio è, che uiuer d'altra.

Egli comincia à riuersi alquanto, & rasserenarsi, onde prende il color bigio, che è principio, o grado di bianchezza dal puro negro. Ma venendo poi finalmente à considerar la generosa grandezza d'animo, la vera diuinità del volto, dell'animo, delle maniere, delle gratie, & de' costumi di detta sua Donna, & Signora, & essendo sicurissimo, che penetrando lei con la diuinità dell'ingegno & del giudicio suo nell'animo di esso amante, lo troua tutto puro, tutto sincero, & tutto lontano da ogni pensier basso, & vile, & che ama lei santamente, senza aspirar'ad altro, che à contemplar' in essa l'infinita, & ineffabilissima bellezza del Fattor suo, ella non possa, se non benignamente aggradir cotal'Amore, & egli conseguentemente ottenendo in ciò tutto l'intiero suo desiderio, non ne possa esser mai, se non felicissimo, si riempie tutto di lietissima speranza, & se ne TRASFORMA in color verde, così vago, & così lucido, che vince ogn'altro colore, nel quale abbia in costume di trasformarsi, & in cotal modo ne viene à VIVERE senz'altro cibo, che del bel lume, il quale alla mente sua porge, o rappresenta la vista della Donna amata, se gli è presente, & la contemplatione, se gli è lontana. Que i Dotti fanno, & gli altri possono intendere esser doppia la natura, & la proprietà del lume, l'una che si rappresenta alla vista corporale, l'altra alla mentale, senza il qual nè la memoria, nè la contemplatione potrebbe riconoscer le cose lontane di tempo, o luogo. Oltre che del lume, & del Sole, & de' Cieli sono parimente di doppia natura i Raggi, & il lume, l'uno è quello che comunemente si mostra à gli occhi, l'altro quello intentionale, il qual penetra per ogni luogo, così aperto, come serrato.

ORA, oltre à questo sentimento amoroso si deue ancor credere, che questo Giouene abbia in questa sua Impresa voluto comprendere

prendere altri sentimenti importanti spiritali, & morali. Percio-
che sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma an-
cora le sacre lettere sotto nome di Sole sogliono intèdere I D D I O
fantissimo, primo, vero, & infinito lume di tutti i lumi, può es-
ser facile, & chiarissima l'interpretatione del Motto dell'Impre-
sa, che voglia inferire, come egli con la contemplatione dell'in-
finito splendor diuino, & con la gratia da quello infusa nella men-
te sua. Si TRASFORMA, cioè si trasmuta, quasi di natura ter-
rena, & vmana in spirital, & diuina, & si toglie alla mondana
sensualità, & così si conosce di veramente V I V E R E. Percioche
quegli huomini, che si muouono, caminano, mangiano, & fanno
tutte l'altre cose, che fan le bestie irrationali, non si debbon dir,
che veramente viuano, ma che stieno quì basso, per far'ombra, &
numero.

In sentimento morale si vede parimente, che questa Impresa
può esporfi molto altamente, sapendosi, che comunemente il
Sole è posto da gli scrittori per D I O, ò Padre delle scienze. Là
onde questo giouene essendo figliuolo di persona celebre, & illu-
stre, & nobilmente nato, s'è veduto fin da' tenerissimi anni suoi
tutto dato à gli studij con marauigliosa inclinatione, che il Padre
& gli amici erano sforzati di vsare ogn'arte, per più tosto metter
freno à quel feruor suo di studiare, che aggiungerli sprone, come
con la maggior parte de' Fanciulli si conuien fare, essendo lui vera-
mente trasformato tutto in quel desiderio di conseguir la virtù,
& in quel solo viuendo, come mortificato ad ogn'altra intentione
vmana. Da che s'è veduto, che oltre all'eloquenza nella lingua La-
tina, & Italiana, & oltre all'auer più volte fatte, & publicamen-
te recitate improuisamente Orationi funebri, & in più altri sog-
getti, così in prosa come in versi, & oltre alla cognition di mol-
te altre scienze, si dottorò in Padua in legge Ciuili, & Canoniche
non auendo ancor finiti XIX. anni, & quando non ne aueua ancor
XVI. tenne conclusioni tre giorni seguèti. Et così in qste, come nel
dottorarsi fece veramente stupir ciascheduno con la bellezza della
lingua Latina, con la viuacissima prontezza dell'ingegno, & della
memoria. Lasciàdo fama, che da già molt'anni non si fosse dotto-
rato giouene con tanto applauso, & con tanta satisfattione, & ma-
rauiglia di quel nobilissimo, & veramente eccellentissimo Col-
legio. Et il che tutto viene à verificar la proposta di tale Impresa,
che afferma in questo sentimento morale lui trasformarsi di con-
tinuo, & uiuere nel bel lume del Sole, che gli sta sopra, inteso (co-
me quì poco auanti ho detto) per padre, fonte, & dator delle scien-
ze, & virtù. Et come si verifica in questo, così non meno si verifi-
ca nell'amoroso, che s'è detto in principio. vedendosi, che egli col

D D D valor,

DELLE TIMPRESE

valor, con la gentilezza, & con la leggiadria di coⁿami, & delle
maniere, par che dica sempre di questo Amor suo;

A chi sa legger ne la fronte il mostro.

Et che specificatamente si glorij di farsi con gli effetti vdire;

Io amai sempre, & amo forte ancora,

Et son per amar più di giorno in giorno.

Come ad ogni gentil'animo, & più d'ogn'altro à i virtuosi, & Dotti si conuerrebbe, intendendo però sempre d'Amor Platonico & diuino, che ami la sola bellezza dell'animo, ò forse più tosto d'Amor legitimo, & santo, ordinato dal sommo **IDDIO**, sì come è l'amar Donna, che si desidera con modi onesti, & legittimi pigliar per moglie. Il che può far credere il saperfi, che egli da già qualche tempo acceso per fama dell'infinite & rare virtù di **CHIARA PASCALICA** gentildonna Venetiana giouene di marauigliosa bellezza, & di candidissimi costumi, nutrita sotto la disciplina di quella gran **LAVRA CONFARINA** sua zia celebrata da più begli ingegni dell'età nostra, giouene veramente per l'incomparabil bontà sua, & per la musica, & ancor per la Poesia, nelle quali ella è eccellentissima, degna di essere riuerita, & ammirata da tutto il mondo. L'Autor dunque dell'Impresa auendo innanti gli occhi vn'oggetto così degno, così ammirabile, & così diuino, la è venuta celebrando con molti suoi componimenti, i quali in breue forse si potrebbero vedere in luce. Onde tengono per fermo, che in quel primo stato dell'amor suo, non l'auendo ancor veduta con gli occhi corporali, leuasse per lei questa bellissima Impresa con l'intentione, che è sopradetra.

Et finalmente si vede, che non meno, che ne i già detti due sentimenti egli camina à verificar negli effetti ancor l'altro spirituale, nella sua patria esercitando lui l'officio dell'auocare, non solo illustremēte, come in Roma, in Atene, & in ogn'altro luogo han fatto sempre i primi, & più onorati Senatori & personaggi, ma ancor santamente, poi che lo fa per tutti in vniuersale senz'alcun premio, anzi le più uolte per quei, che men possono, spendendo del suo proprio nelle liti loro, con che si come senza alcun dubbio deue essere odiato da gli inuidiosi, & maligni, così merita esser'amato, & riuerito da tutti i buoni. & con tutto, ch'egli sia giouenissimo, non auendo ancor finiti **xxi** i. anni, attende ad opre gloriose, imitando l'Auo, & il Padre di lui, che tennero il medesimo stile di adoperarsi per gli poveri, sì come s'ha fresca memoria d'**ANDREA MENCHINI**, i cui Progenitori furono illustri di sangue, & di titolo, & Signori di **GODEGO** nel Triuigiano luogo non molto lontano da **CASTELFRANCO** auanti i Tempi d'**EZZELINO**. il quale **ANDREA** oltre alla continua sua cura, & Protection della Patria, fù

fu quello, che tempo di MASSIMILIANO primo Imperatore, intrattenne con l'autorità, & eloquenza sua i Tedeschi, che non saccheggiassero CASTELFRANCO già da i Capitani destinato a sangue, & a fuoco, & dell'aver suo proprio egli ristorò detta sua Patria de' danni, che avea ricevuti. Bontà veramente dignissima d'eterna memoria. Del quale ANDREA il figliuolo DOMENICO, & padre dell'Autore di questa Impresa non mostrò di degenerare in alcun modo, in ogni operatione onorata, essendo stato lui peritissimo nelle leggi, & facondissimo Oratore, il qual s'adoperò di continuo per gli poveri, & a beneficio della sua Patria, sì come il detto giouene suo figliuolo par, che voglia non solamente offeruare ancor'egli con gli effetti, ma ancor preporfi, come per debito segno, & darne lieta contezza, & quasi promessa al mondo con questa Impresa bellissima certamente in ciascuna delle fouradette tre intentioni, ma molto più poi con tutte insieme.



DDD 2 ALBERTO

ALBERTO

BADOERO.



L **LEONE** non solamente dai Poeti, ma ancora nelle sacre lettere si truova spesso posto per la forza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar' ancor nel precedente libro, all'Impresa di Sforza Pallavicino, & del Duca di Terra noua. Là onde per interpretatione di questa Impresa si potrebbe considerare, che l'Autor suo auèdo posto il Serpe auolto al collo del Leone, voglia per auentura mostrare à qualche nemico suo, che forse esso nemico procura, ò disegna d'usar contra di lui qual si voglia sorte di forza, ò di violenza, come sarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra si fatta via, egli all'incon-

L'incontro con la prudentia sua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che lo faria rimaner vinto senz'alcun dubbio, sì come col motto dell'Impresa si fa intendere, dicendo;

ΟΥΔΕΝ ΚΑΘΗΚΟΤΕΡΟΝ.

che in Latino direbbono;

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna cosa può essere, o farsi più conuenevole, che con la prudentia star parato a render vana l'intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa verrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'usa per sua, essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantunque in età giouenissima, tuttauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che si come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti, sì come oltre a questo, che ho già detto, potrebbe esser'anco, che ve n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di complessione giocoda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più uolte è accaduto di ricordar per questo volume ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar' in questo parere, il veder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini, mossi da vera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme a far'una lor congregatione, sotto vniuersal nome di COMPAGNIA della CALZA, la quale in Venetia è solita di farsi altre volte, & con tanto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano a grandissimo onore l'esserui o riceuuti, o inuitati. L'intention della qual Compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre a dar continuo spasso alla Città cō diuerse maniere di cose liete, come fin qui questi già detti gentil'huomini, che in particolare nō senza gran misterio nell'intention loro si han posto nome d'ACCESSI, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser'anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne considerare la particolar'intention sua, possiamo credere, che per il

Leone

Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la fiera, ^{na} della Donna da lui amata. La qual fiera egli voglia mostrar di superare, ò vincere non con altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non poterfi trouar via, ò cosa più atta, ò più conuenueuole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudentia, con la quale l'huomo conduce felicemente à fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

Ma volendo noi qui ora con questo proposito, venir in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante valere à vincere la fiera della Donna sua, & indurla ad amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la vana opinion di coloro, che vogliono, l'amor farsi per destino, non per elettione. Percioche quãdo pur volessimo più per uaghezza, che per alcuna verità cōcedere, che destino s'auesse à chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitatione vicina, ò per conuersatione, ò à conuito, ò à festa, ò in qual si voglia tal'altra maniera ci facesse abbattere à ueder più questa donna, che quella, à parerci più grata, & affabile verso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore speranza di conseguirla, non farà però, che poi à più lungo andare, nel meglio conuerlarla, & formarci della natura & costumi di lei, se noi la troneremo ingrata, rapace, incōstante, vana, di sciocco giudicio, & di basso & vil'animo, quel primo caso, ò quella prima occasione, che già noi abbiamo battezzato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che vedendo noi cessare, ò esser vane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla, non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi ò in tranquilissima libertà, ò à far più degna, & più felice elettione. Della qual cosa auendo io ragionato à lungo nella mia LETTERA della perfection delle donne, già da più anni uscita in luce, & non mi occorrendo dirne qui altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai à dire, cioè, che essendo il primo, & principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elettione, abbiamo da considerare che i gradi della perfectione, & felicità in coral nostra libera elettione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo uolto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del uolto, & del corpo, come per sola ombra, ò imagine, & sembianza di quella dell'animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò fatture, alla contemplatione della infinita bellezza, & sapienza del fattor suo. Et che di

di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, ò nè ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udir la, quando possiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non possiamo, supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non passione di ripulse, di fiero semblante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presuppоста per bellissima d'animo, faremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia, nè danno alcuno. Et se pur alle volte, come spesso auiene, vedremo che per calunnie, ò malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che à chi veramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghissimo capo di ristorar tal dispiacer nostro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel soffrirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di vendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallibile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & atrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto vero amante la vedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual trascende ogni vman dolore, che possa immaginarsi, aurà egli tuttaua grandissima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo auerà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellissim'animo come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & offeruerà in Cielo, di quello, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttaua con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & con la vita di lei, per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicissima del Cielo, oue sa che già ella sia. Là onde così nel principio, come nel mezo, & come nel fine, questa tal sua elezione d'amore, non potrà apportarli se non gioia, contentezza, & felicità vera per ogni parte.

Il secondo grado dell'elezione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor egli degno, & nobilissimo, è il prender ad amare, & riuerire donna di qual si voglia grado, ò condition di fortuna, che ella sia, cioè ricca, ò pouera, maritata, ò donzella, ò vedoua. Pur che sia di bel volto, & d'animo parimente bellissimo. Nella qual bellezza d'animo s'intéde compresa sempre la magnanimità, la bontà, la uiracità dell'ingegno, & perfection de' costumi. Et che però di lei non curi, ò non procuri di guadagnare, ò posseder' altro, che l'animo. Nel che viene ad esser alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in quello

quello non volendo noi, ò non curando, che la donna amata sappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, ò nò. Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo suo quanto più sia possibile, con questa conditione però, che purché ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento suo, essendo l'inclinatione de gli animi nostri in quanto a questa parte, simile alla natura della luce del Sole, che risplende à molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elettione, ò d'amore, ci contiene star sempre in dubbio, & in timore, che la nostra presentia, la nostra fortuna, i nostri costumi, le nostre operationi, & tutto l'esser nostro, & principalmente l'amore, & la seruitù nostra verso lei ne le sia così caro, come noi vorremo, tuttauia questa passione si ricompensa altaméte con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel veder si per cagion di lei venir tuttauia migliorando se stesso, & nel riceuer alcune volte qualche grata accoglienza, ò parola, ò fauore di esser comandato, ò altra cosa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto à quelle, che veramente si possono ricevere in questo mondo.

Il terzo grado, & alquanto inferiore al secondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & seruir donna delle stesse conditioni, che la sopradetta, & con lo stesso fine di non voler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non vorremo che altri, che noi l'amasse, ma principalmente, che ella amasse se non noi soli cò tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual ingordigia è periculosissima, & da non potersi quasi ottenere, essendo certo ciascuno, che nel mondo si trouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni virtù, & merito ci possano auanzare, ò agguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che saria vanità la nostra, sperando d'ortener, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far, che ella ami quegli altri, in chi elle sono, ò più, ò equali à noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispia cer d'animo, ha ancor'esso il suo contrapeso, che lo sollevi, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per vincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che ò non possa voltarsi altrove, ò almenò, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

Il quarto

Il quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le stesse condizioni, che di sopra ho detto, ò del primo, ò del secondo, ò del terzo grado, ma che però ella sia solamete bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et questo grado auerà ancor'egli i suoi gradi, cioè, che quanto più, ò meno questa bellezza di volto, ò di corpo sarà imperfetta, tanto l'elettione auerà in questa parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendosi negare, che quel primo istrumento, ò quel primo mezzo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, secondo che più ò meno sia bello, più ò meno ci faccia felice il fine, ò almeno il viaggio dell'amor nostro alla stessa guisa, che se ad vno stesso giardino bellissimo si conducano diuerse persone per diuerse vie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioiose che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna sassosa, & stretta via, & oscura, l'auer sempre dauanti la vista del giardino, tanto bello in se stesso, tanto odorifero, & tanto risplendente per le sue marauigliose bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò pensiero alle qualità della via, buone, ò cattive che elle sieno, ma tenèdo sempre gli occhi, e'l pensier fissi nel giardino, & la contemplation salda nel desiderio di giungerui, camminiamo sempre auanti gioiosi, & lieti, così parimete nell'amar vna donna d'animo bellissimo, quantunque la bellezza del corpo non sia eguale, noi tuttauia col pensiero, & con la mente sempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'inteto nostro, nō sentimo, nè conosciamo, ò non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, ò se pur vi fermiamo alquanto gli occhi, e'l pensiero, la trouiamo tanto illustrata dal reflexo dello splendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par bellissima.

Il quinto grado è, che se pur noi non possiamo far di non amare, & desiderar'ancor la bellezza, & la possessione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, essendo noi similmente liberi, & in istato di poterla prender per moglie. Della qual sorte di dolcissimo amore, oltre ad infiniti esempi, & casi, che se n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volse, come quasi d'ogn'altra cosa importante, dar vaghissima forma, ò esempio il diuin'Ariosto nell'amor d'Ariodante con Geneura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in questo felicissimo grado ha nobilissimo terreno, ò campo da spiegar tutte le forze loro, la prudentia, la generosità, e'l valor d'ogni virtuoso, & nobile amante. Chi poi per qual si voglia cagione si trouerà pteso dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & desiderandone la bellezza, & la possessione del corpo, potrà da se stesso attribuirli quella denominatione di grado, che à lui parrà, sotto à questi cinque, che son già detti. Al qual

EEE grado

grado si ricorderà pero di riconoscere per superior quello d'amar parimente, & di desiderar la bellezza del corpo. La donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, ò libertà di piglarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cioè quanto più, ò meno quella tal vedoua farà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, vien misurata la forma del viuer di lei, cioè quanto più, ò meno ella farà vita onesta.

ORA in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritruoui, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia, che si ricerchi molto ristrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, ò sappia esser da lui amata. Ma ancor in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far almeno, che l'amante non viua in modo, che la donna da lui amata, ancor che nò sappia, che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, ò in fastidio. Il che all'amante se non per se stesso, almeno per la donna amata, a chi desidera ogni piena contentezza, & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

MA lasciando questo primo grado già detto, & venendo à gli altri, dico che quanto più si vien discendendo in giuso, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si vede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoperar la prudentia, per fuggirli, ò vincerli, così nell'animo della dōna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal'amore, sì come sono i riuiali, il marito, i parenti, & se altre ne sono tali.

PER venir dunque à voler considerare di tutti questi in comune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale, diremo, che

Il primo documento, ò la prima consideratione debbia esser in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia possibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar accomodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscendola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre secomilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consigliaua con l'esempio di se stesso il Petrarca;

Geri quando talor meco s'adira

La mia dolce nemica, che è sì altera.

Vn confort o m'è dato, ch'io non pera,

Solo, per cui uirtù l'alma respira.

Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,

Che

*Ch' di luce priuar mia uita spera,
Le mostro i miei pien d'umiltà sì uera,
Che à forza ogni suo sdegno indietro tira.*

Et questo medesimo con altre parole va dicendo in sostàtia in più altri luoghi. Ilche però vuol'esser fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche sì come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito;

Talor'umiltà spegne disdegno.

Ilche fa ne gli animi generosi;

Talor l'infiamma.

che è proprio de gli animi bassi.

Si può facilmente questo ingegno per vincer la ferezza della donna amata, adoprar nel mostrarfi pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio;

Palleat omnis amans.

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua;

*Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse, &c.*

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione, & riuerenza nel vederla;

*La donna, che'l mio cor nel uiso porta,
Là, doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparue, ond'io per farle onore
Mossi con fronte riuerente, e smorta.*

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontro grate, & cortesi, sì come ne i seguenti à i già detti versi mostra il Petrarca, la sua à lui, soggiungendo;

*Tosto che del mio stato fusti accorta,
A me si uolse in sì nouo colore,
Ch'aurebbe à Gione nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.*

Può similmente per vincer l'alterezza della donna amata, valer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprar i prieghi, per indurla similmente à pietà, & dimostrarle la grandezza dell'ardor suo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo suol valer molto, anzi ancora nelle più inumane, & fiere si vede molte volte auer gran forza;

*Non è sì duro cuor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smoua,
Nè si freddo uoler, che non si scalda.*

EEE Sarà

DELLE IMPRESE

Sarà similmete operation dell'ingegno, & forse sopra ogn'altra, il mostrar' alla donna sua, & al mondo, d'auer auuto l'ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne, & i veri, & nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più uolte gli Amati darfi alla via delle virtù, & per l'istorie, & per continue esperièze s'hanno essempli di molti, che per piacere alle donne loro, sono di rustici, ignoranti, vili, & ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatisimi, & valorosissimi in arme, & in lettere. Di che oltre alla sententia, che in vnuerale ne disse quel gran Poeta;

Ch'Amor suol far gentil'un cuor uillano.

abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione;

*Nè par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal uole,
Lui tenni, ond'or si duole
In dolce uita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l su' intelletto alzai
Oue alzato per se non fora mai.*

Et per mostrare, che ancora da quest'amor suo egli auesse atteso alla coltiuation della lingua, & alla poesia, soggiunge poi;

*E sì alto salire
Lo feci, che tra chiari ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto.*

Et per mostrar' ancora i costumi, & le virtù morali, che da tal'amore, & da tale intentione di piacer' alla donna sua, egli s'auuea acquistate, segue di dire;

*Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa uile
Giouene schiuo, e uergognoso in atto
Et in pensier, poi ch'era fatto huom ligio
Di lei, ch'alto uestigio
Gl'imprese al cuore, e fece al suo simile.
Quant'ha del pellegrino, e del gentile
Da me tiene, & da lei, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei uer noi*

Che 2

*Che in gratia da poi
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente.*

Et egli stesso il Petrarca in questo stesso proposito della leggiadria della lingua, & della poesia, alla quale auca atteso per piacere alla donna sua;

*Dolci rime, leggiadre,
Che nel primier' assalto
D'amor usai, quando non ebbi altr' arme.*

Et altroue;

*Già desiai con sì giusta querela,
E'n sì feruide rime farmi udire,
Ch'un fuoco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' à meza state gela,
E l'empia nube, che'l raffredda, e uela
Rompeffi à l'aura del mi' ardente dire. &c.*

E poi finalmente grande operation d'ingegno nell'Amante il mostrar secretezze, modestia, patientia, liberalità, magnanimità, stabilità, & sopra tutto (come comincia à toccar poco auanti) mostrar conformità con la complessione, ò dispositione della donna amata. Percioche se ella per natura sarà graue, & faggia, non conuerà vsar seco leggerezze di mascherate, di liuree, di mattinate, ò musiche la notte, ò d'altre sì fatte cose, che tuttauia si veggon far da molti amanti, & soglion'esser' ancor molto grate à donne più giouani, più vaghe, più ambizio sette, ò vanagloriose, & più assicurate. Oue ancor molto importa la natura, & l'uso della Terra. Percioche in Genoua, in Francia, in Napoli, in Siena, in Modena, & principalmente in Ispagna è molto più in vso, & libero il conuersare, il corteggiare, & il seruir le donne, però sempre con modi onesti, che non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti, ò parenti ancor sono, i quali meno, ò più degli altri comportano, ò uietano, che le donne loro sien corteggiate, & seruite da' loro amanti.

SIMILMENTE sarà particolare, & importantissima operation dell'ingegno nell'amante, fin che ha bisogno di disporre l'animo della donna amata, il sapere scriuer lettere. Percioche quelle sì come sogliono auer molto più comodità di farsi intendere, che non ha l'huomo stesso con la presentia, così ancora vagliono somamente à muouer l'animo della donna, ò con dimostrarle efficacemente l'amore & la fede sua, ò con tagliarle tutte quelle difficoltà, che à lui pare, che la possano fare star ritrosa, ò dubbiosa. Et sopra tutto con laudarla, che per certo niuna cosa si truoua così atta à muouer gli animi delle vere, & gentilissime donne, come
il sen-

DELLE IMPRESE

il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamente auertito, per non dare à donna faggia lodi così misurate, & eccessiue, che ella si tenga ò d'esser beffata, ò che colui parli da scherzo, & per poetare. Onde vna gran Signora de' tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auca lasciato cicalar' in uano vent'un'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che potrian far il Sole

D'invidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracoli, che colui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, ò scherzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccaccio. Et in questo è da dire, che ne i versi, & quando si parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, sia lecita, & leggiadra la vaghezza del poetare. Ma che scriuendosi lettere secrete à donne, à chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogni inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste hanno piacer d'esser laudate,

Delectant etiam castas præconia formas.

Insegna tuttauia, che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauiio, & usar modi oratorij, con lodarle eccessiuamente, dicendo,

Sæpe ualens odij litera causa fuit.

Et però soggiunge,

Sit tibi credibilis sermo, consuetaq; uerba.

Volendo però tuttauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene.

Et per non mi distonder più oltre in molt'altre vie, nelle quali l'ingegno dell'Amate può valere à dispor l'animo della dōna amata, dirò solamente de'doni, i quali quando si facciano conuenueuolmente, & con ptudentia in modo, che vna donna di nobil'animo non s'abbia à sdegnare, che l'amante presuma di comperarla uilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, ò carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per commouere, ò disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura umana d'auer carissimo ogni segno d'affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser ancor cari à gli animi celesti, secondo quello;

Munera, crede mihi placant hominesq; , Deosq; .

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'ani-

bil'animo, vedendo che vn' Amante, nel qual sieno molte altre parti degne d'esser amato si muoue à presentarla, considera in quel fatto tre cose, di non leggiera importanza. L'una, che colui l'ami grandemente, onde non lasci indietro cosa da poterlene dimostrar segno. L'altra, che sia magnanimo, & liberale. Et la terza, che sia prudente, & giudicioso, se tai doni egli saprà fare conueniuolmente secondo il gusto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

Et inquanto poi à quello, in che pare, che per ogni tempo molti non so se dica più scelerati, che sciocchi, sono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in volere adoprar'incanti,erbe, fattucchiere, & malie d'infinite forti, io non ho che dire, se non che elle son tutte uanità senza fine, ribalderie, & sceleranze, poste in testa delle persone dal Demonio, per indurgli à farsi degni di morte, & di fuoco in questo, & nell'altro mondo.

SARA ben'alta, & importante operation dell'ingegno, l'osservare i tempi, & l'occasioni nelle disposition dell'animo della Donna, & con le cose liete aiutarfi ne i conuitti, nelle feste, & nelle occasioni liete, quando gli animi nostri, & principalmente quei delle donne, soglion'essere più aperti, & più facili ad agradire i seruigi, & particolarmente à ricenere le fiamme d'Amore. Et così all'incontro quando ella si ritruoua mal trattata da chi per parentato, ò per amor le appartenga, ò sdegnata con altri amanti.

IMPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il sapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra passione, nella quale ella sia con altro suo Amante, ò Riual nostro di nò minore, ò forse ancor di maggior bellezza, nobiltà, ricchezza, & valore, che noi siamo. Et questa è per certo la principal cagione di quello, che s'è detto di sopra, cioè, che l'amore soglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellētissimi nel valore, nelle virtù, nelle maniere, ne' costumi, & in ogn'altra parte lodata. Et di qui auicene, che in Ispagna sogliono i Cavalieri vscir di tanta perfettione, procurando ciascuno d'auanzar gli altri, per farsi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi si sogliono mostrar diligētissime offeruatrici, & giudici de' meriti, & del valor altrui.

Et finalmente grande, & principale operation d'ingegno è nell'Amante, il saper à tempo mostrar'ingegno, cioè farsi conoscere dalla Donna per huomo di sublime ingegno, & atto non solamēte à diuenir'ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo, ma ancora à saper'auedutamente negoziare, intendere, pigliar partiti in ogni caso occorrente, schifar' i pericoli, & rimediare espeditamente ad infiniti casi, che i maneggi amorosi sogliono auer seco con tanto rischio dell'onore, & della vita,
così

DELLE IMPRESE

così della donna, come dell'huomo.

Er di queste, & d'altre tai cose, che consistono nell'ingegno, tutte, ò parte, si può credere, che l'Autor di questa Impresa abbia voluto intendere, d'auer lui da vsar col tempo, per vincere la fiera-za della donna amata. La qual fiera-za egli abbia voluto rappre-sentar leggiadramente con la fiera-za del Leone, sì come di sopra s'è detto. Ma perche molte volte si vede auenire, che vn Amante di nobil'animo, & d'altissimo merito, diuenga seruo

Di duo uaghi occhi, e d'una bionda treccia,

Sotto cui si nasconda un cor proteruo

Che poco puro abbia con molta feccia.

Se ne vede auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di vir-tù, d'ingegno, ò valor'alcuno, ma solamente si muoua ò per vanità del ceruello suo, ò per isfrenata lussuria, ò per conformita di bassez-za d'animo, com'è il suo, ò per altra vilissima cagione, & princi-palmente per l'auaritia, ad amare qualche briccone, qualche sce-lerato, qualche vile, qualche ignorante, ò altro sì fatto indegnissi-mo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si muoua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimostrò il diuino Ariosto con tutte tre le pri-me stanze del ventesimo Canto;

Che d'altune dirò belle, e gran donne,

Ch'à bellezza, à uirtù di ueri amanti,

A' lunga seruitù, più che Colonne

Io ueggio dure, immobili, e costanti?

Veggio uenir poi l'anaritia, e ponne

Far sì, che par che subito l'incanti,

In un dì, senz'amor, (chi fia che'l creda?)

A' un uecchio, à un brutto, à un mostro le dà in preda.

Que però cōuien'auertire, che se ben'egli in tai versi dice BELLE, & GRAN Donne, non è da intendere, che egli pero v'inchinda le vere belle, & le vere grandi. Percioche vere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere grandi son quelle, che son grandi d'ani-mo, ma egli dice di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel volto, ma di bruttissimo animo. Et grandi dice quiui quelle, che si truo-uano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar'in-degnamente ad alto stato molte persone indegnissime, sì come al-l'incontro tener'oppressi, & pueri de' beni suoi molti huomini pienamente degni d'altissimo grado. Voglio dunque finir di di-re, che cō queste tali di così brutto, & vil'animo, è principale istru-mento il tempo à farle vincere. Il quale ha per natura di non por-tar molto auanti le cose violenti, & scoprir'ogni cosa finta.

Et molto più poi vale l'ingegno dell'huomo à conoscerle, & conuer-

conuertirne l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in donna, o più tosto in femina così indegna, & di sì vil' animo. Onde quello, che non abbia potuto con lei operar alcuna virtù di lui, alcun' arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola virtù dello SDEGNO, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, al quale mentre andaua tutto acceso per seguir' Angelica, fa apparir' il Caualliero cò la mazza di fuoco, che prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi còdotto alla fontana, & sanato lo dell'amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino poeta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil' animo, qual' era Rinaldo, ancor che per qualche spatio di tempo, credendosi di potersi far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda à i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'incendio ad amarla, tutta uia poi che egli finalmente si fù accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata vna vaga bellezza di volto in vn fante, che tanto valore, tanto amore, & tanta virtù in vn Caualliero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguir la con tanta pena.

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d'altra medicina, o d'altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramente si vede per vn bellissimo Sonetto d'Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo;

I cocenti sospir, l'ardente foco,

Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,

Il graue duol, che in me requie non ebbe

Per girar d'anni, o per cangiar di loco,

Il pianto, di che à uoi calse sì poco

Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,

Il lamento, ondo mosso ogn'or sarebbe

A pietà Pluto, e uoi prendeste à gioco,

S'acquetar non potè forza, nè ingegno,

Non sparsi uoti à Dei, non à uoi preghi,

Non erbe sacre, o incantati carmi,

Donna al fin' ha potuto un giusto sdegno,

Quei m'ha di libertà rendute l'armi,

E sciolto sì, che non sia chi mi legghi.

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intender la ferezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca;

FFF En su'l

DELLE IMPRESE

En su'l cor quasi fero Leon rugge .

Onde anco il rugito s'attribuisce ad Amore per questa forza , che egli ha sopra le menti , & i cuori altrui . Di che il medesimo ;

So come Amor sopra la mente rugge ,

E come ogni ragion indi discaccia .

Et però voglia il gentil'huomo , Autor dell'Impresa mostrare , che à tal'amor suo egli metterà il freno , & soggiogherallo con la prudentia & saper suo .

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istrumenti , che lo risuegli , ò sollevi à riconoscere l'error suo , & à sdegnarsi d'amar donna , crudele , ingrata , & quello che più importa , di vile , & basso animo , la quale non prezzi ,

Nè lunga seruitù , nè grande amore .

Nè virtù , nè valore , ne altra parte degna di gratitudine in vn'A-
mante , si può venir considerando , che abbia per aventura l'Author di questa Impresa voluto augurarsi di deuer metter freno , ò forse più tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio , & dell'Amore verso donna dell'indegne qualità , ò conditioni , che già son dette .

Onde così nel primo sentimento , come in questo secondo ,

l'Impresa è tanto bella , che ne i gentil'animi delle Don-

ne , de' Signori , de' litterati , & d'ogn'altra perso-

na giudiciosa potrà forse correr fortuna d'es-

ser giudicata fra le più belle di quante

se ne sono fin qui vedute nel-

l'esser suo .





ARDENTI ACADEMIA IN NAPOLI.



A NOBILTA' di Napoli auendo da già molt'anni conseguito per cōmune consentimēto il primo nome nella profession della canalleria, & sapendo, che l'arme, & le lettere son quelle, che insieme tengono il principato della perfectione nelle cose mondane, presupposto sempre in ciascuna d'esse il timore, e'l seruigio di Dio, si diedero à voler ridurre anco in colmo la profession delle lettere. Et quantunque in q̃lla Città sia vn bellissimo Studio, con molti eccellentissimi Lettori, vi sieno molti maestri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di se qualche grande & marauiglioso scrittore, si dispose tuttaua di voler far' ancor' Academia, oue si congregassero ordinatamente alcuni giorni della settimana, & quiui si leggessero lectioni importanti, si discorresse intorno alla perfection de' componimenti antichi, & moderni, & si venisse tuttaua da ciascuno per libera volontà sua, ò per tema, & soggetto proposto dal Principe, componendo in prosa, & in verso. Là onde essendosene da principio leuata vna, la quale chiamarono l'Academia de' SERENTI, oue era gran numero di Cavalieri, si leuò con lodeuolissima concorrenza fra pochi giorni quest'altra de' gli ARDENTI, di cui è l'Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno. Della qual Impresa volendo venir' alla dichiarazione, dico primieramente, che le figure sono vn'altare con alcuni riui, ò ruscelli d'acqua d'attorno, & sopra d'esso è vn Bue, ò vn Toro, sbranato in pezzi, & quiui posto sopra le legna. Et vedesi venir da Cielo vna vampa di fuoco, & andargli sopra. Le parole Greche;

ΟΥΚ ΑΛΛΟΘΕΝ. vagliono in lingua nostra,

Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento di tutto è da dire, cōme primieramente quei

quei Cavalieri hanno voluto conformar l'Imprese col nome dell'Academia sì come le migliori Academie soglion far le più volte. Il qual nome è Ardenti, come s'è posto di sopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per vna Academia di Cavalieri gentilissimi, & onorati, che forse poche altre antiche, ò moderne hanno auuto altro nome così conuenevole, & così bello, senza vsar ne arroganza, ò superbia, nè all'incontro viltà, & bassezza, cose tutte troppo conuenevoli à persone virtuose, & di nobil'animo. Le quali Scilla, & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, sono due scogli di tanto pericolo, che si veggono felicemente schifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre essemi fuor di proposito.

Sappiamo adunque, che nelle sacre lettere il fuoco è posto molto spesso per la diuinità. Pose Iddio alla porta del Paradiso à guardia dell'arbore della vita l'Angelo con la spada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio stesso à Moise in quel Rouo acceso, che nõ si bruciava. In forma di colonna di fuoco precedeva Iddio per duce & scorta del popolo suo d'Israel, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'ostinate mani di Faraone. Et non senza misterioso documento, per rappresentar questa diuinità, le nostre chiese tengono di continuo il fuoco acceso dauanti al santissimo sacramento. Per fuoco le sacre lettere ci affermano, che questo mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre à perfettione. Fuoco chiama il Profeta i ministri del sommo Iddio. *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem.* Di questo santo fuoco si prega dalla santa Chiesa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le rene, & il core de' suoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito santo si infuse ne gli Apostoli. Ignea, ò di fuoco chiama Moise nel Deuteronomio la destra di Dio, & per infinite altre ragioni, & testimonianze si può andar ritrouando questa diuinità nel fuoco celeste. Onde volendo con questi fondamenti nella dichiarazione del nome di quegli Academici ARDENTI, venire alla dichiarazione della loro Impresa, dico, che,

NEL terzo libro de i Re al decim'ottauo Capitolo si legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annunciar tal siccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmete il detto Elia mostrare al popolo d'Israel, & al Re, la vanità, & la sceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo si raunassero 840. sacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreso quel popolo, offerse di venir all'esperienza della verità.

Et così

DELLE IMPRESE

Et così fece prender due buoi, uccisi, & tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri mettessero il lor bue sopra le legna nel loro altar senza fuoco, & inuocassero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'essi, a chi da Cielo il suo Iddio mandasse il fuoco, potesse affermar, & far credere, che il suo Dio era Dio vero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano passando di quà, & di là di quel loro altare. Et Elia beffandoli dicea loro, che gridasser forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora à ragionamenti con alcuno, ò nell'osteria, ò in viaggio, ò forse anco dormiua, che non gli poteua nè essaudire, nè vdire. Là onde quelle bestie gridaueno ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone vscir il sangue. Ma auendo lungamente così gridato, & vaneggiato, & non vden- dosi voce, nè vedendosi segno alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à se il popolo, & rifatto l'altar di Dio vero, che era stato guastato, & mettendoui dodeci pietre, secondo il numero delle dodeci tribu d'Israel, gli fece d'attorno quasi due solchi. Et ponendoui sopra le legna, pose sopra quelle il suo bue smembrato, & poi vi fece gettar sopra quattro gran vasi d'acqua, & poi altri quattro, & la terza volta altri quattro. Onde non solamente il bue, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da esse, si empiro que' solchi, ò quelle fosse, che aueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, venne vn fuoco dal Cielo, che diuorò il sacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che v'era. Al qual miracolo tutto il popolo cadde con la faccia in terra, & conobbe, & confessò chiaramente, che il Signor nostro è il vero Iddio. Et così Elia fece prender tutti quei falsi profeti Idolatri, & condotti al Torrente Cison, gli fece uccider tutti, & disse poi al Re, che mangiasse, & beuesse, che egli già vdiua in Cielo il suono d'una gran pioggia, la quale poi fra poco d'hora discese à gran copia.

IN questa notabilissima istoria dunque, che raccontano le sacre lettere, è fondata tutta questa bella Impresa, di cui diciamo, & col Motto bellissimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non volere, & di non attendere, ò sperar fuoco, nè virtù, nè gratia, ò valore altronde, che da esso Iddio. Con che si viene anco ad esser molto gentilmente rimediato all'ambiguità della voce del nome loro, Percioche la parola, ARDENTE, in quanto à se potrebbe intendersi così in mala parte, come in buona, dicendosi così, ARDENTE ò acceso d'ira, di sdegno, di rabbia, d'odio,
di

di furore, & altre si fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carità, di virtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge;

*O' d'ardente uirtute ornata, e calda
Anima, Et
Già ti uidi d'onesto foco ardente, Et
L'andar celeste, e'l uago spirto ardente, Et
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente.*

Et qualch'altro forse, in buona parte, vi si legge parimente in mala;

*Non fù sì ardente Cesare in Tessaglia
Contra il genero suo, Et
Lasso, se rimembrando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lasciai di me la miglior parte adietro.*

Et più altri in questo, & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, Ardente, sarà posta così in cattina parte, come in buona. Et però, come cominciai à dire, volendo questi Academici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurbbe forse potuto fare nel detto nome loro, & conoscendo all'incòtro, che dichiarandosi da essi con altra uia, & mostrandosi, che ella si douesse prender nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente all'uno, & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa, & non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intention loro nell'auer fondata quella Academia.

MA non conuenendosi però dire, ò credere, che vna sì valorosa schiera di Cavalieri virtuosi, & di gentil'animo, si mostrasse nemica, ò priua d'amore, può questa lor' Impresa prendersi parimente con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Scrittori rassomigliato l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco stesso, può il nome d'ARDENTI seruir loro felicemente à fargli intendete per veri seguaci, & serui d'amore.

MA non conuenendosi all'incontro à persone d'alto spirito, & illustrate da gli studij, & dalle scienze, mostrar di concorrere con le fiere brute, ò con ogni sorte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, essi volendo mostrare, che l'amore, il qual portauano alle lor Donne, non

DELLE IMPRESE

non auea nè fondamento, nè origine, nè intentione (se non come per guida, & istrumento) in alcuna cosa terrena, l'abbiano con tal' Impresa descritto, & dichiarato per amor, veramente celeste, non d'altronde infuso nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeste, & diuina è quella bellezza dell'animo, che essi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual vero amore quanto sia degno di nobil'animo, & come si faccia in noi, & come parimente, à chi sa vsarlo, sia vera scala alla contemplatione, & indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & vero bene, dignissimo sopr'ogn'altro d'esser'amato, adorato, & desiderato, s'è discorso distesamente nella prima, & nella seconda parte della mia

Lettera della perfettion delle Donne, non sola-

mente per la scala, più accennata, che dimo-

stratoci da Platone, & da altri Filosofi, &

non solamente ancora per li vaghi lu-

mi della Poesia, ma molto più

per quelli delle sacre let-

tere, con pura in-

tentione, &

con

modestia, & sinceri-

tà vera impie-

gateui.

AVRELIO

A V R E L I O

P O R C E L A G A .



ERRA figurata in questa Impresa, è molto nota dalla sua forma, & tanto più si fa poi nota, ò chiara dal vederlesi di sopra figurato il Sole, al qual ella tien volta i suoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con voce Greca è chiamata **ELIOTROPIO**, che Italianamēte si dice oggi **GIRASOLE**, ò **MIRASOLE**, & ne sono di due forti. L'una, che chiamano Minore, & l'altra Maggiore, che è questa, di cui qui diciamo, ancorche in effetto sia come vna propria vniuersal natura di quasi tutte le piante di venir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quasi insensibilmente, questa perche lo fa molto espressamente, & tanto, che se ne vede quasi il moto manifesto, vien chiamata **Eliotropio Maggiore**, ò **Girasole**, come per proprio nome, & cognome suo.

G G G O R A

ORA per interpretatione di questa Impresa è da ricordare, come i Filosofi, & altri sublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con molta diligenza si dauano a questa inuestigatione delle proprietà, & delle marauigliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor paresse degna di tenerfi cara, procurauano di serbarne memoria in modo, che fosse nota à lor soli, & à lor figliuoli. Et vedendo, che gli Ebrei per tener così parimente occulte le scienze lor più care, non voleano scriuerle in niun modo, ma il padre l'ingegnaua al figliuolo à bocca venendo à morte, & egli poi à i figliuoli suoi di mano in mano, onde da questo prenderfi d'vno in altro la chiamauano CABALA, che vuol dir pigliamento, ò riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le scienze, à far' il medesimo, & principalmente gli Egittij, & gli Indi in questa scienza dell'erbe. Di che fa mentione parlando d'Angelica, & di Medoro, il Diuino Ariosto, nel Decimono-
no Canto, così dicendo;

*E reuocando à la memoria l'arte .
Che in India imparò già di Chirurgia ,
Che par , che questo studio in quella parte
Nobile , e degno , e di gran laude sia ,
E senza molto riuoltar di carte
Che i padri à i figli ereditario il dia ,
Sì dispose operar con sucro d'erbe
Ch' à più matura uita lo riserbe .*

Ma finalmente poi i più saggi vennero considerando, che in effetto questo voler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir vano, & che quei gran secreti delle cose della natura, & ancor dell'Arre, che essi veniuano ritrouando, si conueniuano finalmente perdere senza l'aiuto delle scritture, come si vede, che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla custodia della sola lor Cabalà. Là onde cominciarono gli Egittij à ritrouar modo di scriuere i misterij, & secreti loro con alcuni segni, ò figure, che da niun'altro, che da lor soli fossero intese. Le quai figure, ò i quai segni i Greci chiamaron poi IEROGLIIFICI. Et quel gran Mercurio TRISMEGISTO fece far quelle sue calonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane, & celesti, alle quali correuan quasi tutti i maggior sauij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone, & molt'altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l'interpretatione di loro stessi, era come impossibile à poterfene trar sentimento, ò costrutto alcuno,

cuino, sì come si vede fino à questi tempi, che per molto che s'affaticchino tanti nobilissimi ingegni per volerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudiciosi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn'altro fin'à quest'ora, sieno ben ingegnose, & vaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij voleano intendere, ò significar con esse, non vedendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali, & di pochissima, ò niuna importanza, & indegni (per dir'il vero) che essi gli volessero con tanta cura tener secreti, & che tanti grandi huomini corressero per imparargli, & tornasser poi à casa così contenti, & così ricchi di scienze come faceano. Et per certo chi sanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & vltimamente il dotto Pierio con sì grande, & industrioso libro ne scriue, con tutto quello, che in particolare quà & là se ne truoua scritto da più persone, conoscerà non essere in essi tanta scienza, che in quattro ò sei giorni vn fanciullo di dodici anni non l'imparasse, & che molte per se stesso egli nō ne conoscesse dal solo istinto, ò giudicio suo naturale. Et finalmente elle non eran cose di tanta importanza, che fossero state degne, come ho detto, di volersi velare, & nascondere con tanta cura. Ma perche à discorrer di questo io ho altroue più ampio spatio, seguirò di dire per l'interpretatione di questa Impresa, che gli Ebrei stessi, & poscia i Greci, & gli altri popoli, i quali attesero alla contēplatione dell'ammirande operationi della Natura nella proprietà delle cose create, & nella conuenienza, & quasi catena delle inferiori con le celesti, conoscendo, ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con quelle figure strane era poco sicuro, & poco vtile per la conseruatione de' segreti delle cose da lor trouate, si diedero ad inuestigare, & trouar modo molto migliore, & più sicuro all'intention loro. Et questo fù il trattare, & nascondere quelle tal cose sotto il velo d'alcun'altre, le quali di fuori al volgo paresser'vne, & di dentro à i dotti, & à gli studiosi si scoprisser quelle, che veramente sono. Et di qui è da credere, che auessero origine le fauole, le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de' Greci, come de' Latini, senza infinite altre, che ne son perdute. Gli scrittori sacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro son dette sacre, & sante, mescolar cosa, la quale ancor nella scorza sua auesse nulla di vile, ò di disonesto, & cattiuo, si diedero poi ancor'essi à velare i lor secreti, & alti misterij sotto alcune morali istorie, ò sotto qualch'una di quelle, ch'essi chiamano Mislot, & i greci han detto παραβολαί, & parabole le diciamo ancor noi, ò comparationi, & rassomiglianze. Col qual modo ragionaron molto i Profeti, &

GGG 2 molto

molto più il Signor nostro al popolo, & à i suoi discepoli, dichiarandone poscia loro alcune, che al popolo indegno eran occulte, sì come si ha dalle stesse parole sue;

„ Vobis datum est nosse mysterium Dei, ceteris autē in parabolis. Et nel Salmo 77. il Profeta Dauit; Aperiam in parabolis os meū.

I FILOSOFI adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fede, non furono così accurati à guardar altrui dal pericolo d'incorrere in errore, col coprir di qualche velo profano, ò lasciuo le cose importanti. Percioche non si trouando allora le stampe, poteron forse temere, che se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche vaga spoglia, ò qualche esca dolce da prendere gli animi altrui, si farebbono quei lor libri lasciati in dietro, & così per auentura scaduti, & mancati fra brieue tempo. Et però procurarono di nascondere q̃lle cose così importanti sotto piaceuolissime fauole, la maggior parte amorose, & questo ancora nell'vniuersale non senza profondissimo misterio, per mostrar à gli ingegni più suegliati l'ordine della Natura, col quale noi artificialmente poi procedendo nell'applicatione delle cose secondo la proprietà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quasi quello, che noi vogliamo, & di quelle rare, & stupende operationi, che à coloro, da chi non si fanno quei modi, & queste cagioni, paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & dispositione di tutte le cose inferiori alle celesti, & consequentemente poi di tutte à Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, cōformi à lui. Et questo era, che à gl'intendenti accennarono sostantialmente gli Academici, quando dissero, che à coloro i quali desiderano di uentar dotti, & sauij, conuenga diuenir primieramente amorosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall'amor delle cose, si muouano à contemplarle, da che nasce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole vengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'una & dell'altra Filosofia. Ancorche la maggior parte de' Gramatici si veggiano cō l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Le quali certamēte non è da credere, che quei grandi huomini auesser voluto con tanta diligenza occultar al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose vi si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono essercitati nella lettione de' migliori Filosofi, potranno trarre da molte cose, & particolarmente dal diuino Platone, il qual afferma, che gli antichi Poeti sotto il velo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi segreti della Natura. Onde venendosi con questo all'interpretation dell'Impresa, qui dauanti posta, sopra la quale ho cominciato que-

sto discorso, dico, che quei primi diligentissimi inuestigatori delle cose della Natura, auendo auertito in questa pianta d'Eliotropio la marauigliosa natura sua di girarsi manifestamente al Sole, & penetrando con l'intelletto nella consideratione delle sue cagioni, & al frutto grande, che da essa poteua trarsi, volendone far memoria a se stessi, & a i posteriori buoni, & studiosi, & occultarla al volgo, & a gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolse in versi nel quarto libro delle Trasformationi, dicendo, Essere stata vna bellissima giouene chiamata CLITIA, laqual'essendo fieramente innamorata del SOLE, fù finalmete trasformata in vn'erba, la qual'ancor'ella ne rimase pur di continuo innamorata, & si vien di continuo girando à lui. Nella qual fauola sono molti bellissimi secreti, & non dico d'auuertimenti morali, ma naturali, & diuini, & principalmente quello importantissimo d'insegnare all'huomo di acquistar miracolosamente ogni scienza per via de gl'influssi celesti, ò di diuina infusione. Il qual secreteo quegli studiosi, che sono ottimamente essercitati ne gli autori Greci, debbono auer'auuertito, che affermano auer'auuto quei gran Filosofi, i quali da mattina à sera stauano ignudi à contemplar' il Sole, onde si chiamauano Ginnofofisti, cioè, faggi, ò Filosofanti ignudi. Et il qual secreteo non solamente insegna à chi intende gli scritti suoi, Plotino, ma si fece con l'esperienza conoscere d'auerlo lui posto in opera perfettamente, essendone diuenuto tale, che n'era quasi trasformato di natura vmana in celeste, & ne venne cognominato, *νοῦς*, Nus, cioè Mente, affermandosi, che egli era già diuenuto così perfetto, & quasi nudo, & spogliato della sensualità corporale, che comprendea la verità delle cose senza discorrerle, ma per sola apprensione, come lo comprendono le menti, ò le sostanze astratte. Et fra molti luoghi, oue egli più insegna questo gran secreteo à gl'intendenti, che lo accenni à i rozzi, è vno sommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il SOLE posson farsi scala à salire à Dio. Et possono in questo pensiero gli animi eleuati considerer quello, che Tolomeo, Dionisio, & altri sublimi scrittori hanno detto, toccando à diuersi propositi l'ordine della Natura, con la conformità, & dispositione della mente nostra alle cose celesti. Nè è da credere, che così i Filosofi, come i Poeti auessero così semplicemente, & senza più profondo misterio chiamato il SOLE dator della vita, & delle scienze.

Posso ancor comprendere, che il gran Marsilio Ficino, il qual è stato vn uero lume dell'età sua, auesse dalla lunga letitione in Plotino, che egli tradusse, ò d'altronde, auuta molta luce di qsto secreteo, poi che in quel suo importantissimo libro de triplici vita, nè dà tanto

di tanto lume à chi fa ben raccorre l'intention sua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'uso de' veri Filofanti l'ha meſcolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole diſcorre, che la notte, quando il Sole è ſotto, noi non dobbiamo in alcun modo ſtudiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro toſto che il Sol comincia à tornar nel noſtro Emiſferio, noi dobbiamo alzarci, ſe non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à ſtudiare. Et tanto v'egli quiui diſcorrendo della conformità delle menti noſtre col Sole, & delle uirtù, che da lui riceuono. Et nõ ſolamente i più ſaggi Poeti, & i Filoſofi, ma ancora le ſacre lettere, oue ſono quaſi tutti i più importanti lumi delle coſe naturali, & ſopranaturali, ò diuine, hanno laſciato grandiffimi luoghi da trar queſto gran ſegreto. Nè è coſa forse ſenza miſterio quello, che è nel Eſſodo, che ſe alcuno prenderà in pegno la veſte del proſſimo, debbia reſtituirgliela auanti che il Sole uada ſotto, perche egli la notte poſſa coprirlene, oue accenna con lo ſtar nudo il giorno coſi di Verno, come di State, molto più profondo miſterio forse, che quello, che il ſentimento eſterior della lettera moſtra, Coſi in quello del primo de'Re all'undecimo Capitulo.

„ Cras erit vobis ſalus cùm incaluerit Sol. Et quello.

„ Non aperiuntur portæ Ieruſalem vſq; ad calorem Solis.

Et molto più quello della Sapientia.

„ Erranimus in via veritatis, & Iuſtitia lumen non luxit nobis, &

„ Sol intelligentia non ortus eſt nobis.

Et altroue il medefimo, volgendo le parole à Dio.

„ Vt notũ eſſet omnibus, quòd oportet prauenire Solem ad benedictionem tuam, & ad Orientem lucis te adorare.

Nè è ancora da pigliar ſolamente nella ſcorza della lettera, ma con queſto ſteſſo importantiffimo ſentimento quello di Salomone nell'Eccleſiaſte al ſeſto Capitulo, quando dice, che ſe alcuno genererà cento figliuoli, & uiuerà molt'anni, & che l'anima ſua non uſerà i beni delle ſoſtanze, farà peggio, ch'vna ſconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di quei figliuoli, che naſcono ſenza eſſer finiti di formare, & non viuono; che coſi vien quel tale ad eſſer venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il ſuo nome ſi cancellerà dall'obliuione.

„ Si genuerit quiſpiam centum liberos, & vixerit multos annos, & anima illius non vtatur bonis ſubſtantia ſua, de hoc ego pronuncio, quòd melior illo ſit abortiuus. Fruſtra enim venit, & pergit ad tenebras, & obliuione delebitur nomen eius.

Que ſi vede, che gl'ignoranti ſono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone ſapientiffimo chiaramẽte dice, che non uſa i beni della ſoſtanza dell'anima ſua, chi nõ adopra l'ingegno,

regno, & l'intelletto nella via d'apprendere la vera scienza, nella quale sta compreso l'amore, & il timor di Dio. Et soggiunge poi subito per più aprire à gl'ingegni svegliati questo gran misterio gl'influssi solari nell'apprensione delle scienze,

Non vidit SOLEM, neque cognouit distantiam boni, & mali. Et molt'altri luoghi sono nella Scrittura per gl'intendenti, oue si accenna questo gran misterio della gran virtù del Sole nelle menti nostre, & il modo, ò la via d'acquistar da esso le scienze, ma particolarmente nel settimo, & nell'ottauo della sapienza possono gl'intelletti sublimi auerne luce grandissima sapendo usarla. Et molto particolarmente poi si vede questo misterio spiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandissima stima, nell'Inno, che egli fa ad Apollo, oue sono espressamente queste parole;

Ω' πολλων ου παντι φαίνεται, ἀλλ' ὅστις ἐσθλός
ὅς μιν ἰδὼν μέγας οὗτος, ὃς οὐκ ἰδὲ, λιτόν ἐκείνης
ὁ ψόματόν ᾧ ἐκέρχεται, καὶ ἐσθόμαθ' οὕποτε λιτοί.

Oue si può chiarissimamente comprendere, che questo gran Poeta, & dottissimo, parla manifestamente di questo misterio dell'apprensione delle scienze per la virtù solare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non si fa veder da tutti, ma solamente da i buoni, & chiunque lo vede non può esser basso, & vile, ò di poco conto & ignorante, non si può prendere che parli nel sentimento esteriore. Percioche il Sole si vede continuamente così da i buoni, come da' cattiu, così da' grandi, come da' piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma bastandomi per ora nell'intention di dichiarar questa Impresa, quanto n'ho toccato, dico, che con queste scintille di luce, che ne ho risvegliate nella consideration mia, & d'altri, noi possiamo cōprendere, che essendo l'autor di detta Impresa giouene di molto elenato ingegno, & di molti studij, abbia per auentura voluto con tal' Impresa dimostrare, come tutti i suoi pensieri sien uolti à questa importantissima contemplatione, per la quale egli spera diuenir tanto eccellente nelle scienze, & ancor ne i costumi, quanto ha già penetrato cō la mente nell'intelligenza de' migliori Scrittori, com'essi han fatto. Et così dica, MENS E ADEM, cioè che à lui sia la medesima mēte di così fare, lasciandosi à tergo, ò spogliandosi anch'egli ogni basso pensiero, come già Clitia si spogliò la sensualità, ymana, i Ginnosofisti con le vesti le cure terrene, come ancora i detti Filosofi, che s'eran dati all'acquisto della perfettion delle scienze per quella via, & l'aucan conseguite, ò che pur quasi come in modo di far'animo, & augurio à se stesso, voglia dire, che auendo egli la medesima mente in quanto al desiderio in lui, &

medesima

DELLE IMPRESE

medesima ancora in potenza, cioè atta à solleuarfi, come gli altri fecero, non doueua se non consequentemente sperarne l'istesso effetto. O pur' ancor voglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mondano, & à noi visibile, riceue forma, lume, & virtù dal sommo, & sopraceleste Sole, inuisibile, & incomprendibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto à lui, egli con la cōtemplatione di questo Sole mezo fra noi, & I D D I O, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O' perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scēdēdo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, voglia l'autor dell'Impresa dire, che la mēte sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di venir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scender suo qui basso, quando il Sole le diede albergo. O' ancora essendosi il detto autor dell'Impresa dato alla vita ecclesiastica, & sapēdo, come le sante lettere chiamano C R I S T O Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer voluto mostrar, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto volto & intento à riceuer da quello, luce, & perfettione, così sia per far' egli parimente col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto à i seruigi del sommo Pontefice, voglia oltre à tutte l'altre espositioni già dette, riferire ad esso sommo Pontefice suo Signore l'intētion sua, & dire, che sì come quella pianta si volge sempre ouunque si volge il Sole, da lei supremamente amato, & riuerito, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & cō tutto il cuor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in vniuersale, & in particolar suo Signore. Et certamente questa Impresa è molto bella, & molto acconcia in questo ufficio di mostrar fede, obediēza, diligenza, amore, & diuotione verso il padrone, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, vien' à lodarlo, & essaltarlo quanto più si possa, così nella virtù di giouar'altrui, come nello splēdore, & nella gloria di se stesso, sì ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono à far più chiare, & illustri, & come à confermare speciosamente con quello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottrauo Capitolo del sesto libro, così dicendo;

Itaque si oculos in cœlum semper intendas, & S O L E M, quā oritur obserues, eumq; habeas vitæ, quasi nauigij, ducem, sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud cœleste lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est, hic, quem carne mortali videmus, sic reget,

reget, sic gubernabit, vt ad summum sapientia, virtutisque portum sine vilo errore perducatur.

Et ancor che l'autor di questa Impresa, essendo ancor tuttauia molto giouene, si veggia esser tutto dato alla grauità, & alla religione, non farebbe però gran cosa, ch'egli hauesse fatta questa Impresa da più anni à dietro nel vigor della fanciullezza, nella quale non fosse però stato in tutto contumace di Platonico, & onesto amore. Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la professione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerso da quel ch'è ora, abbia forse doppo qualche interuallo di tempo voluto mostrarle con questa Impresa, che sì come Clitia amò il Sole, non meno dappoi che ella fù trasformata in diuersa natura, che prima, così egli abbia la stessa mente in ogni suo stato d'amar santamente lei. O vogliamo ancor dire, che nò per mutar mutatione di stato, ò di vita, ma solo per mostrar la continuatione de' suoi casti pensieri verso lei, egli leuasse questa Impresa, mostrando con le figure, & col Motto, che egli ha la stessa mente, & natura d'esser sempre col pensiero à lei, come l'Elitropio al Sole. Et che finalmente in questa leggiadra intentione di santo amore, abbia voluto con somma vaghezza proporre ad vna sola riguardatura di sì poche figure, & parole tutto quello, che alla Donna sua disse il Bembo con quel Sonetto, che è sicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i suoi. Et è questo;

*L'alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine, e stato,
Dispose, ch'io u' amassi, e dielmi in fato
Per far di se col mondo essemplio, e fede.
Che sì come virtù da lei procede,
Che'l tempra, e regge, e com'è sol beato
A cui per gratia il contemplarui è dato,
Et essa è d'ogni affanno ampia mercede,
Così'l sostegno mio da uoi ne viene
O in atti cortesi, ò in parole,
E sol felice son, quand'io ui miro.
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Posso auer di uoi stessa; ond'io mi giro
Pur sempre à uoi, com'Elitropio al SOLE.*

Et oltre à tutte queste significationi, ò intentioni di questa Impresa, ch'io n'ho dette, si può credere, che per auentura più altre ve n'abbia l'Autore stesso, che se l'ha fatta da' continui studij, nelle lingue principali, & nelle scienze, & dalla molta viuacità dell'ingegno suo.

HHH BALDAS-

BALDASSARE CAVALIER' AZZALE.



EL Dragone hanno gli scrittori, & l'altre persone giudiciose riconosciuto auer la natura posse tante dignità, che ancora gli Astrologi gli hanno attribuito il suo luogo in cielo, & tãto, che ancor' al capo, & alla coda sua hanno assegnato luogo, & denomination principale. Et quantunque nella scrittura si truoui allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per questo, che non si possa (& principalmente nell'Imprese) appropriar' anco in buona, essendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forse nõ meno che in tutti gli altri, molta diuersità di nature,

ture, & proprietà, così buone, come cattive, onde si possono secondo l'occasione appropriar nell'vna & nell'altra parte. Il che in questo volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Imprese di Sforza Pallavicino, Marchese di santo Arcangelo, di Tomasso de' Marini, Duca di Terra noua, & d'Alberto Badoero. Nelle quai tutte s'è ricordato in sostanza, che il mettersi vna stessa cosa ora per bene, ora per male, secondo le diuerse proprietà sue, si trouerà fatto di diuersi animali, piante, & ancora cose artificiali, non solo nelle sacre lettere, ma ancor ne i Filosofi, ne i Poeti, ne gli Istoric, & principalmente ne i Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte bellissime Imprese si hanno di gran personaggi, fondate sopra qualche particolar natura, o qualità, & proprietà d'alcun animale, o pianta, o altra tal cosa, nella quale ne faranno più altre, diuerse da quella, così in buona parte, come in mala, deuendosi in tal proposito prenderne solamente quella, che l'Autor col Motto, o cō l'altra figura, mostra d'auerne voluto prendere per dimostrar l'intention sua. Et è poi principalmente nella consideratione, & interpretatione di ciascuna Impresa d'auertire l'essere, le qualità, la professione, & le conditioni dell'Autore, dal che si vien facilmente in sufficiēte contezza di quello, che à se stesso, al suo Signore, alla sua Donna, à i suoi nemici, & al mondo abbia voluto proporre con tal'Impresa. Onde nel proposito di questa del Cavalier' Azzale, la qual'è vn Drago, che auendo stragolato vn Lupo, se ne vola verso il Cielo, col Motto;

VIGILANTIBVS NVNQVAM.

Considerando l'essere, le qualità, & la conditione dell'Autor suo, si può facilmente comprendere, che l'Impresa, quantunque potesse pur'esser fatta in sua gioventù, con intentione amorosa in diuerse occasioni, tuttauia ella sia veramente militare, & morale, & che per il lupo intenda i maligni, gl'inuidi, & i rubatori, & rapaci dell'onore & della gloria altrui. I quali tutti egli voglia inferire, che con la vigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare, si vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore, & nella vita essi disegnavano di farci, noi rapportiamo splendore, & immortal gloria. Questo bello, & alto pensiero può essere stato come vniuersale nell'animo di quel Cavaliere, come quello, che auendo da' primi anni della sua fanciullezza proposta la via della gloria, sapeua molto bene, esser proprio ne gli andamenti del mondo, che le persone, & l'operationi gloriose & illustri, non mancano mai d'auer'insidie, & malignità dalle gēti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia si potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuasse questa Impresa quando nella prima sua gioventù con tanta gloria vinse, & vccise in steccato Roberto

HHH 2 da Parma,

DELLE IMPRESE

da Parma, huomo, che a' suoi tempi facea tremar meza la Lombardia con la brauura & col valor suo. O' fors'anco la lenò più anni dappoi, quando alcuni suoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo nell'onore, doppo quella perdita di **CHIERI**, accaduta in modo, che à esso Caualiere, il quale l'auuea in guardia, apportò non minor gloria, che la difesa ch'egli n'auca fatta così gloriosa pochi mesi auanti contra il **MARCHESE** del **VASTO**, essendosi in quella stessa perdita conosciuto & veduto da ciascheduno con quanto sapere in tanta strettezza di tempo, & in tanta penuria d'ogni cosa necessaria, essendoli da chi deuea prouederlo, stato mancato di quasi tutte le cose opportune, che gli auca promesso, egli tuttaua l'auesse opportunamente munita, & con quanto ualore la difendesse, ricusando ogni partito propostoli da i nemici, sostenèdo due fierissimi assalti, & essendo finalmete stata presa la Terra, & lui combattente alle muraglia, per auere i Terrazzani aperto vno sportello, & messi dentro i nemici. Oue questo Caualiere, prima ferito, & poi fatto prigionie, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò subito à constituir nel Castello di Turrino, & da i ministri del **Re** di **FRANCIA**, esaminata & processata la cosa cò ogni feuerità, egli per onoreuolissime patèti fu dichiarato d'auer pienamente satisfatto al debito & all'onor suo in quella difesa, & fatto tutto quello, che à Caualiere onorato, & à buò seruitor del **Re** apparteneua. Ma cò tutto ciò, nò volendo lui mancar d'ogni altra possibil vigilanza & diligenza per l'onor suo, se n'andò in poste à trouar il **Re FRANCESCO** in Borgogna. Et non solamente da quella Maestà, di nuouo auendo tutta esaminata diligentemente la causa, fu dichiarato d'auer interamente fatto vfficio di ottimo, fidele, & valorosissimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran somma di denari, & insieme col grande Ammiraglio fu posto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la stessa persona sua il **Re** lo condusse à Lione, & fattolo Maestro di Cāpo generale d'Italiani, cò dar'à lui particolarmente due Insegne di fanterie, fu mandato in poste al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che eran quasi tutti Colonelli vecchi, come Giouan da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Bastardo di Sauoia, San Pietro Corso, & molt'altri, i quali questo Caualiere condusse à Pirpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella espeditione, che non si essendo per diuerso parere, ò per malignità, ò poco saper di' molt'altri, voluto seguire il parer suo, & essendo tal'espeditione riusciua vana, il **Re** publicamente disse, & fece scriuer'anco al Caualiere, che il non prenderli Pirpignano era stato tutt'vno col non prenderli il parer suo. Et fattoli donar mille scudi, lo mandò in Piemonte con lo stesso grado di Maestro di Cāpo,

po, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come nemici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo di Francia, i quali da Francesi eran risoluti d'abandonarsi, non considerandosi di poterli fortificare per rispetto di CESARE da NAPOLI, Colonello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, vno de'primi & migliori Capitani de'tempi nostri. Et tuttaua il Caualiere con molto auedimento li fortificò di dentro della muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre inespugnabili & sicuri à i Francesi. Et indi il Caualiere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'esercito oue à lui pareffe. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'impresa del Monferrato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tesse con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, al qual fù necessario fuggirsene con tutti i Capitani. & cercando i detti Francesi d'ammotinar'ancor seco gli Italiani, il Caualiere con la prudentia & col valor suo, non solamente fermò gl'Italiani, ma ancora i Francesi stessi, i quali giurarono à lui fedeltà, & andaron seco obedientissimi, & venuta l'occasione, combatteron valorosamente, & se n'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del CAVALIERE AZZALE era celebratissimo non solo appresso i Francesi & gl'Italiani, ma ancora appresso gl'Imperiali stessi, come di Capitano valorosissimo nell'operare, & prudentissimo nel consigliare, & nel comandare. Et morto poi il Re Francesco, fù da Papa Paolo Quarto questo Caualiere eletto al governo di Bologna, & della Romagna, con due mila fanti di condotta. Et vltimamente alla guerra di Siena il Re ENRICO lo fece Maestro di Campo generale della fanteria & caualleria, con piena obediienza, & riuereza, & amore di tutti Capitani & Colonnelli, che in quella guerra seruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'espositione di questa impresa, vedendosi, che veramente il suo Autore cò la molta vigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la maluagità de'maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che dopo la cosa di Chieri il Re Francesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne vede nell'Impresa il vigilante & aueduto Dragone vittorioso volar verso il Cielo à render gratie à DIO, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che à coloro,

loro, i quali stanno vigilantissimi all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè violenza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & invidia, le persone valorose diuengono più illustri, sì come veramente si uede esser'auenuto a questo Cavaliere, il quale, prima col Re Francesco le calunnie de' suoi auersarij fecero tanto più sollecito a giustificare l'onore suo, & conseguentemente se ne fecero tanto più chiare le sue operationi. Et poi col mondo in vniuersale han fatto il medesimo le malignità di quegli huomini, o di quelle cagioni, che indussero il Giouio a scriuer così per contrario il vero, in modo, che se ne vede il Cavaliere esser fatto altamente più glorioso nel cospetto di tutti i secoli. Percioche primieramente il Giouio, come Signor virtuoso, come vero Cristiano, & come d'animo sincero & giusto, & amatore dell'onore di se stesso, intesa la verità della cosa, ha fatta larghissima fede di tal verità, come si uede in due sue lettere ad ANNIBAL RAIMONDI, già stampate con l'altre di esso Giouio. Et à me poi nell'occasione di scriuer' in sopplimento particolare sopra l'istorie di detto Monsignor Giouio, è accaduto necessariamente ricercar con ogni diligenza questa verità, voler veder le patenti, & auer fedeli & testimonianze di tanti gran Signori & altre persone chiare, che à tutto quello, ch'io ne ho scritto, si son trouate presenti. Onde in pieno proposito, così in quel sopplimento, come nell'espositione di questa Impresa, mi è conuenuto far queste distese narrationi, le quali forse senza questa malignità d'altrui non farebbono à me ne ad altri venute in proposito di ricordare, o di registrar' in libri, perche viuano eternamente, come ho già fatto, & come so che non deuranno mancar molti altri, che sien per fare ne gli scritti loro, & massimamente essendo il detto Cavaliere ancor tanto fresco, & tanto uigoroso della persona, che essendo da i primi Principi & potentati di Cristianità reputato d'altissimo sapere, & esperienza nell'esercitio della guerra, si può sperare, che facendosi quella santa impresa contra Infideli, che in tanti luoghi vengo annuntiando, & augurando per questo libro, questo Cavaliere non sarà lasciato star ocioso, & che datigli di quei gradi, che à lui saran conuenevoli, auerà occasione di far'operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & vinta l'invidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così sublime & gloriosa, come si vede auersi generosamente con questa Impresa proposto, & augurato felicemente.

BARTO-

BARTOLOMEO

VITELLESCHI.



BRIAMO per altissimo misterio nelle sacre lettere, che Iddio clementissimo, volendo manifestare ò comunicare à noi mortali, sue creature, la gloria sua, suol molte volte farlo sotto il velo delle nuuole, sì come quando parlaua à Moise nel monte Sinai, quando si mostraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quando riempìua della Maestà & gloria sua il Tépio di Salomone, & più altre volte, che se n'hanno nelle sacre lettere. Abbiamo poi similmente, che molte volte suol manifestarsi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta si manifestò à Moise in quel rouo, che ardea senza consumarsi, & quando s'infuse ne gli Apostoli. Et puossi con alto misterio andar traendo, che in questa forma di fuoco egli si degna manifestarsi

starfi à più puri & più degni, onde à Moise solo, huomo ottimo, & à lui gratissimo, si mostrò primieramente in forma di fuoco, & quando poi le gli mostraua, ò parlaua al cospetto del popolo, lo faceua sotto il velo delle nuuole, come s'è detto. Et questo ò per l'indegnità loro, ò per alta clemetia di Dio, per voler manifestarci il modo di condurci alla contemplatione della sua gloria per la scala delle cose create, ò per sostener la debilezza della vista così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto splendore. & così all'incontro poi quando tal vista nostra si conofca dalla diuina Maestà sua tanto offuscata, & tenebrosa, che picciola & velata luce le sarebbe come inuisibile, par, che soglia quella infinita, & ineffabile bontà adoperar con diuersa cagione, ò intention dalla prima, la semplice, & scoperta luce del fuoco. Il che manifestamente si può trarre dall'Istoria della santa Bibia, che ci afferma, come Iddio, essendosi fatto scorta, & duce del suo popolo nel deserto, & volendo, che così con gli occhi del corpo, come con quei della mente, s'auesse à star sempre volto & intento à lui, gli andaua dauanti, ò gli precedeuà come guida, il giorno in vna colonna di nuuola, & la notte in vna colonna di fuoco. Onde si può trarre il già detto, & molti altri profondissimi misterij, che qui non mi par necessario, ò conueniente di voler andar' inuestigando più lungamente, bastandomi per l'espositione di questa Impresa di soggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deuè tenerfi prima, & poi secòda quella del fuoco. Et le ragioni sono, prima perche nell'ordine dimostraroci da Dio, abbiamo, che à noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'uniuerso la santa scrittura incomincia prima dalle tenebre ò dalla notte, replicando tutti quei sei giorni;

Et fuit vespere, & fuit mane, dies primus, dies secundus &c.

La seconda ragione è, perche il mondo in vniuersale è stato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la venuta del Redentor nostro.

La terza, perche, come s'è toccato di sopra, la mente nostra non può da se stessa risguardar subito nella semplicissima luce & infinita dello splendore, & della gloria di Dio, che se ne offuscherebbe, & accecherebbe, & caderebbe confusa à terra. Ma bisogna à poco à poco, cominciando dalle nuuole, che sono di materia quasi meza fra il trasparente & l'opaco, venirsi auezzando à rimirar poscia l'aere sereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'essere, & ne i gradi loro, come più distesamente si son mostrati in questo volume all'Impresa di ENRICO II. Re di Francia, diuisando per questa via la scala Platonica,

tonica, & quella catena, per la quale d'una in altra sembianza può l'huomo venirli leuando all'alta cagion prima, cioè à Dio lucidissimo, purissimo, & incomprendibile. Di che ancora molto più distesamente s'è ragionato nella mia LETTERA.

ORA per venire all'espositione di questa Impresa, ho da aggiungere à quanto s'è detto, che molte volte la scrittura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, ò ministri di Dio, di rapir la mente nostra al Cielo, ò da comunicare à noi la sua gloria. Et similmente altre uolte ci nomina, ò circoferue essi Angeli, ò ministri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta;

Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentē.

Et possono, ò fanno, con questa intentione i dottori auertire, come molte volte la scrittura in quella stessa operatione, oue vna volta nomina Iddio espressamente, altra volta nomina l'Angelo, di che in questo luogo non accade di discorrer'altro. Voglio dunque per l'espositione di questa Impresa finir di dire, che quelle colonne di nuuole, & di fuoco, se ben sono alcuna volta dalla scrittura nominate, come se fossero Iddio stesso, nõ s'hanno pero da dire, che ella ristrettamente l'intenda, se non per gli Angeli, & ministri suoi, che guidauano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò stare, & fermarsi, secõdo, che stauano, ò andauano esse due colonne, l'una il giorno, & l'altra la notte. Et essendosi detto, ò almeno accennato quì di sopra, come le nuuole ci guidino à Dio, & come parimente ci guidi poi successiuamente con la luce & con la virtù sua il fuoco, & ci purifichi, si può trarre, che l'intentione dell'Autore di questa Impresa sia stata di voler cõ essa proporsi la vera via di guidarsi & condursi alla vita ottima in questo mondo, & conseguentemente al Cielo. Il che si può venir considerando non solamente dalle parole *EST E DUCES*, che pregano quelle due gloriose & diuine scorte, che gli sien guide & duci nel viaggio della sua vita, ma si può ancora riconoscere da gli instituti della sua vita, oue si vede, che sì come il Signor nostro ci disse, *Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnum meum, sed qui faciunt volūtatē patris mei, qui est in cœlis.* Così questo gentil'huomo, Autor dell'Impresa, non mostri di confidarsi solamente nel priego fatto con le dette parole à quei diuini ministri, che lo guidino, standosi poi egli ociosamente agognando, & quasi aspettando, come molti fanno, d'esser più tirato à forza, che guidato, ma s'adopri con tutto il poter suo à renderli agilissimo & espedito à seguir la via mostratali della sua gloria, così in questa vita, come nell'altra. Il che mostrano le sacre lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor cõdusse il detto suo popolo à quel paese fertilissimo, & abundantissimo di ogni bene, & lo fece vincitore, &

III signoreg-

signoreggiatore di tutti quegli altri popoli, che eran quiui.

Vedesi adūque in verificatione di questa intentione dell'Autore di questa Impresa, che essendo giouene, nato di nobilissimo, & onoratissimo sangue, & in quegli anni, ne' quali i gioueni più sogliono esser piegati à i piaceri, & nel maggior furore de' sensi loro, essendoli morto il padre, & egli rimaso in arbitrio & gouerno di se stesso, & sopra tutto essendoli restata vn'eredità, & vna ricchezza grandissima, oue molt'altri dell'esser suo si farebbono dati forse in preda delle delitie, delle comodità, & de' piaceri, egli se ne uscì subito di casa, & trouandosi sotto l'ottima institutione del padre d'auer già felicemente apprese le lettere Latine, Volgari, & Greche, si ridusse à studio lontano dalla sua Terra. Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario, & alla Logica & Filosofia per straordinario, s'è veduto, esser di continuo sollecitissimo ne' gli studij, moderatissimo ne i costumi, temperato nelle spese vane & lasciuie, & all'incontro largo & ornatissimo in quelle, che son degne di nobile & illustre gentil'huomo, & di chi mostri, più con l'operationi, che con le parole, & co i desiderij, d'aspirare à venir tuttauia aggiungendo onore & gloria alla casa, & alla patria, & così in questa, come nell'altra vita star sempre con Dio. Nelle quai due cose, secondo non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi, & Iddio stesso, consiste la vera, & intera felicità nostra, che è quello, che con molta vaghezza, & con molta leggiadria raccolse il Petrarca in questi versi;

Così s'aspira al glorioso regno,

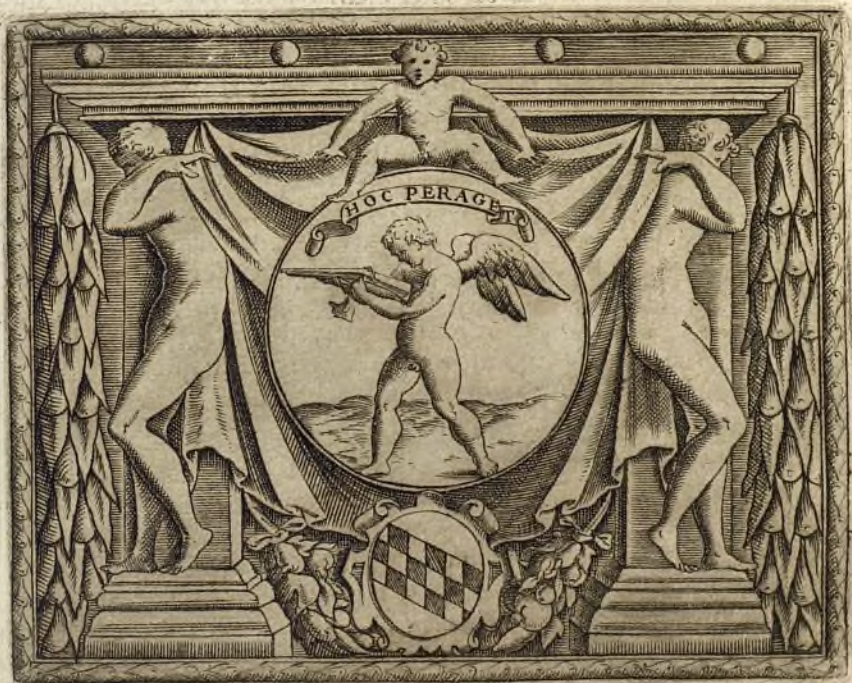
Così qua giù si gode,

Et la strada del ciel si troua aperta.

La qual bellissima Impresa si vide chiaramente esser come inspirata dal suo Genio migliore, ò da Dio stesso nella mente di quel gentilissimo, & virtuosissimo giouene, poi che essendosi con molta gloria dottorato questi anni adietro in Padoua, non auèdo ancor pelo alcuno in volto, & tornatosene à Roma per adoperarsi poi sempre al seruigio della patria, & onor, & gloria della casa sua, non stette se nò alcuni pochissimi giorni ad esser chiamato & guidato in Cielo, improuisamente in quanto à gli altri, ma non già forse in quanto à lui stesso, che così à tempo auèa mostrato di proporgelo, di sperarlo, & di desiderarlo con questa Impresa, non in soggetto d'amor terreno, comel'età sua aurebbe comportato, ma tutta spirituale, & riuolta à Dio, com'egli già vi vedena volto il pensiero, & incaminato il breue, & felicissimo corso del viver suo.

BERNA-

BERNABO ADORNO.



ELLA casa Adorna quanto tempo abbia tenuto il principato in Genoua, & quanti grandi, & valorosi Signori abbia auuti, per esser cosa notissima nelle Istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar qui altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di qsta Impresa, cioè, che BERNABO Adorno autor di questa Impresa, volendo seguir l'institutione de' suoi maggiori in offeruare, & seruire la Real Casa d' AVSTRIA, fù dato dal padre, & dal zio, allor Duce di Genoua fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella casa, & ne i seruigi di CARLO V. & ritrouandosi il detto giouene in I SPAGNA, oue pare, che per virtù de' Cieli, & per onorata professione

III 2 gli

DELLE IMPRESE

gli ingegni fioriscan sempre felicemente, egli come à nobile, & onorato Caualiere si conueniua, si diede ad amare, & à corteggiare, & (come quiui gentilmente dicono) à seruire vna Signora non men nobile, & bella, che di sangue, & di volto. Et vsando di far per lei ogni sorte di seruitù da vero Caualiere, ella tuttauia solea mostrarli ritrosa, & dirgli vezzosamente, che le saette d'amore non potrebbero passarle oltra la gonna. Onde egli leuò questa Impresa, che quì di sopra s'è posta in disegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha preso l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto;

HOC PERAGET. Questo lo farà. Questo farà l'effetto.

Volendo vagamente mostrare, che egli per espugnare, & vincer la fiera, & la crudeltà della detta sua Donna, non lascerebbe in dietro alcuna sorte di seruitù, di deuotione, di sofferenza, di stabilità, & di fede, che sono le vere potentissime arme d'Amore con le Donne veramente generose, & di nobil'animo. La qual

Impresa sì come è molto vaga, & piaceuole, così s'intese, che in quella gran Corte, fù giudicata tanto bella, quanto alcun'altra che in questa vaghissima intentione potesse farsi.



CONSALVO

CONSALVO PEREZ
PRIMO SECRETARIO
DEL RE CATOLICO
FILIPPO II.



A PRINCIPALISSIMA Insegna, che i Romani vsarono nelle lor bandiere, fù l'Aquila, per esser'ella sacrata à Gione, dal qual'essi si teneuano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli vcelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo volume all'Impresa del Cardinal GONZAGA s'è ragionato distesamente. Vfarono da principio i Romani in disegni, ò ricami, sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno veramente, che Romulo, & Remo portarono con la schiera de' lor cõtadini sopra le pertiche andádo cõtira il Re Amulio auo loro. Poi, doppo l'Aquila

L'Aquila le lor principali Insegne furono il Minotauro, il Dragone, il Lupo, il Cauallo, & il porco Cinchiare. La cagione in vniuersale perche vsassero più animali, che altra cosa, uogliono alcuni che fosse, per esser quest'uso delle Bandiere venuto primieramente da gli Egittij. I quali aueuano in costume d'adorar diuerse sorti d'animali. Onde venuto poi il bisogno di guerreggiar co' i vicini, faceuano à i lor'huomini ò soldati precedere alcuni Vessilli, ò Insegne oue era disegnata, ò dipinta l'immagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quelli deuessero aiutarli à vincere. Et per auentura i medesimi Egittij vennero in processo di tempo prendendo quest'usanza delle bandiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici si fosser dilugati da i lor paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece I D D I O santissimo. Et sappiamo che le sacre lettere ci affermano, come il detto popolo Ebreo, per ordine di esso Iddio, alzò il Serpente di rame, nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel deserto era tutto pieno. Et sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si vennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstition sue, si potria facilmente credere, che sì come la fauola del Diluuio di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall'Istoria del Diluuio di Noè, & piu altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auesse origine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d'Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto à Roma à sanar quella miserabilissima peste loro. Et di qui forse cominciarono poi ad vsar' il Dragone, ò Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentasse lo smisurato Serpente, chiamato Pitone, il quale apparue doppo il Diluuio, & fu ucciso da Apollo. Ouero che rappresentasse l'Idra, serpente ucciso da Ercole. Talche in tutti i modi venisse ad augurar vittoria, & gloria, sì come gloriosamente vittoriosi erano stati in così importanti imprese Apollo; & Ercole. Ma tuttauia con miglior sentimento potrebbe dirsi, che con tal immagine di Serpente ò Drago, i Romani volessero inferire la vigilanza & la prudenza, & astutia necessarijsime à i soldati, sì come vigilantissimi, & prudentissimi, & astutissimi si scriuon tali animali.

Il Porco poi, dicono essere stato vsato da i Romani nell'insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir' una Porca, & dire che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sia in tai patti, ò pace.

Il Cauallo

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che vassero per esser cōsacrato à Marte, Dio della guerra, ò per mostrar la velocità, necessaria al soldato, ò per esser cosa tanto vtile nelle guerre, si come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto,

E chi non ha destrier, quiui s'auede,

Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si venne à fondar la dignità & ordine de' CAVALLIERI, che è di tanta stima & autorità, che i Re & gl'Imperatori si chiamano Cavalieri, & sogliono giurare in fede di Cavaliero, come per maggior giuramento d'onore, ò dignità mondana, che possan fare.

LA cagion di portar'il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser ancor'esso animale cōsacrato à Marte, ò per mostrar che co i nemici conuenga à i soldati esser rapaci, & vfar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell'astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che usasse contra de Annibale Fabio Massimo, cioè di non volerli mettere à cōbatter seco, se non cō grādissimo vantaggio, & quādo l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incōmodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamente di dietro, ò da un lato, seguendo l'huomo senza muouersegli cōtra, sin che lo vede in piede, & artédédo sēpre ad offeruar se per forte lo vedesse cader' in terra, ò inciamparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero vsauano l'Insegna del Lupo per memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

ORA, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpente, ò Dragone, erano da i Romani vstate poco, & ancor da persone poco principali, & solamente tenner sempre per principalissima, com'è detto, l'Aquila.

ET per seconda, & principalissima parimente appo quella, tenero il MINOTAVRO, che era vna figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in vn Laberinto. Nella qual Insegna poteuan comprender molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse voler intendere le due cose principalissimamente importanti nella guerra & ne i governi, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelletto, inteso per l'huomo, & col Laberinto volesser mostrar la gran segretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal segretezza, è molto conuenueuole il simbolo del Laberinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & varietà, che niuno poteua comprendere le vie,

le vie, nè l'uscita sua. Et così parimente conuiene ad vn prudentissimo Capitano, ò Principe, ò Ministro d'importanza tener sempre con diuerse vie tanto intrigata la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprendere il fine, ò l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti à se stesso, ò al seruizio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo che sia fondata l'intentione del **SIGNOR CONSALVO PEREZ**, in questa Impresa, vedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silenzio, sì come gli antichi solean diuifar' Arpocrate, il quale chiamarono Iddio del silenzio, & della secretezza. Et con la mano destra si vede seminar nel campo verde del Laberinto, col Motto;

IN SILENTIO, ET SPE.

Là onde per interpretatione, ò exposition sua si deue primieramente considerare, che il detto Consaluo Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con allegorico, ò mistico le si possan dare, accompagnando, ò più tosto regolando la leggiadria, & vaghezza della fauola esteriore cō la grauità morale, & con la santità del pensiero, & dell'intention sua, vedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la secretezza, com'è già detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno verde, la prouida diligenza, & cura, che si conuiene ad ogni nobile & sublime ingegno, di non lasciar, vanamente agognando, ociose le sue speranze, ma venirui tuttauià seminando l'operationi virtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si vede la santa umiltà, & fede, che si conuiene ad ogni huomo vero, & Cristiano, di non deuer' audacemente confidar nelle sue operationi, quantunque ottime, & eccellentissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & con tutta la vita, & ogni esser suo nella sola speranza dell'infinita clementia di **DIO**, il quale à tal seme delle giuste speranze, & ottime sue operationi sparga il santissimo umor della ruggiada, & dell'acqua sua, & il viuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia, per far, che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più vien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto che ella dopo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadriissimamente riferir poi al **RE CATOLICO**, suo Signore, essendo cosa notissima, come il già detto

detto Confaluo Perez serui con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator CARLO V. Dopo il ritorno del quale in Cielo, ha sempre seruito, & serue il detto Re Catolico, suo figliuolo, pur in officio di primo Secretario di stato, & di consigliere. Et benchè il mondo veggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo à quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir'ogni sorte di virtù vera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, nièredimeno questo Signore per natural sua virtù, per ogni officio di prudètia, si vede mostrarli sempre à Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperàza. Et per farne come vno specioso segno, ò scopo à se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silentio, & di seminare, venga à denotar la sua modestia, & la solecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel verdissimo capo della gratia del suo Signore, & con le parole; *IN SILENTIO, ET SPERANTE*. tolte, com'è detto, da quello di Esaia; *In silentio, & spe sit fortitudo vestra*, vien' à mostrar, che si come al popolo di Dio càtauà quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi farebbon fortissimi sopra ogn'altro, così egli cò le medesime vie si manterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà vera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto viene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primieramente con la varietà de gl'intrichi suoi, viene à dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nella malignità, & inuidia altrui, ò per infirmità, ò per altri infiniti casi correnti, possono, & sogliono auenire à ciascun che viue, ma molto più alle persone chiare, & di sincera vita. Et però si vien con tal simbolo à mostrare al suo Signore, che niun nembo di perturbationi, & trauagli, che pur' à Dio piacesse di lassargli occorrenze, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita & salda speranza, & fede sua verso Iddio, & esso Re, suo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, che il Minotauro muggiando, & à forza faceua nel Laberinto in Creta, senza mai partirsene, vien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita & modesta, & piena di speranze, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa mostra sensatamente.

OLTRE à ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & in dignità, ma che molto più che di veste, ò di grado, ò di professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & vita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia voluto gen-

K K K tilmente

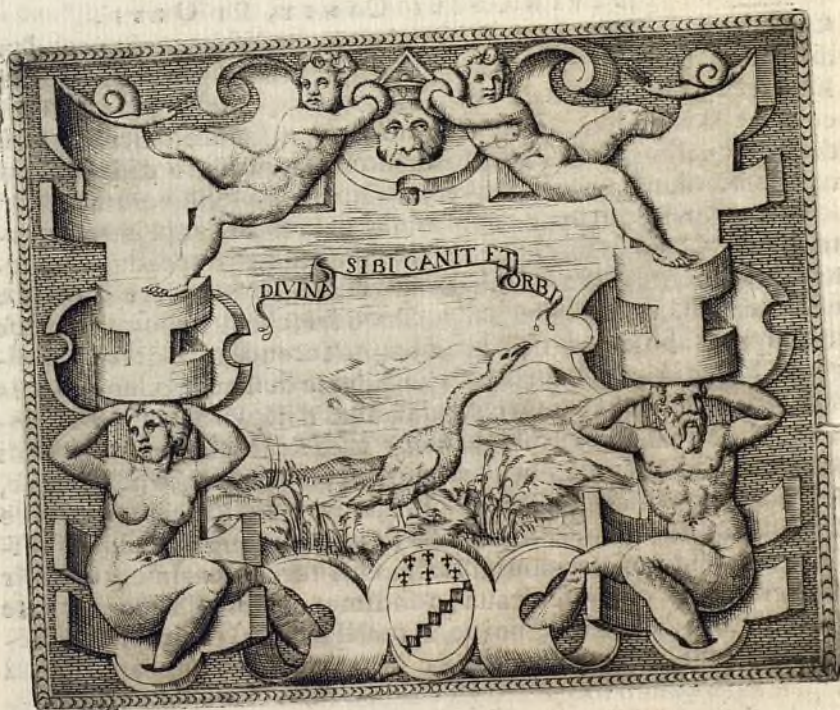
DELLE IMPRESE

eilmente inferir à se stesso, al suo Re, & al mondo, che quantunque egli al presente si truoua come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttauia da viuer sempre con questa mira, di poter à qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo vscir del Laberinto delle cose mōdane, & finirli di dar tutto à q̃lle del Cielo. Onde con bellissima maniera vien questa Impresa ad esser fatta per l'officio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Motto, vien'à quadrar molto nobilmente la mista, ò doppia natura del Minotauro, intendendosi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell' Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

Con tutte poi queste già dette esposizioni può vagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silentio, s'intenda la contemplatione, ò la vita contemplatiua, & cō la man destra seminante, s'intenda la vita attiuā. La contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, & molestia. L'attiuā si piega al basso verso la terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per violenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttauia con ferma speranza la contemplatiua s'innuigorisce, & fortifica, aspettando il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo tragga, mortificato finalmente alle cose terrene, & rinato & viuificato alle celesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretationi, & esposizioni, che io ne ho così potuto considerer da me stesso, & con più altre, che altri più felici ingegni ve ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deuē auer l'Autor medesimo, di chi ella è, si vede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'anima, ò intention sua, si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della vera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà vera, di che l'Autor suo con la lingua, con la penna, & con l'operationi s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

PER

PER MONSIGNOR
CORNELIO
 MVSSO;
 VESCOVO DI BITONTO.



ERNARDIN Tomitano, Filosofo & medico celebratissimo, fece certi anni adietro far' in medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio, suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà, sommanente amato, & riverito. Nella qual medaglia fece far per riverfo vn Cigno in mezo all'acque, con Motto; **V T ALBVS OLOR.** Ma vedendo poi quel giuditioso Gentil'huomo, come in effetto à questi tempi questa profession dell'Imprese è ri-

KKK 2 dotta

dotta à suprema perfettione, & che il modo de' riuersi antichi non si tiene, o serua più se non da persone, le quali col poco spirito loro non sappian mai vscir dalle pedate altrui, in asciutto, è in fango che elle sien poste, ha molto accortamente ancor'egli ridotto questo suo à forma d'Impresa, & vedendo, che per regola vniuersale, quei che san farle, auuertiscono, che nel Motto non sia parola, che nomi alcuna delle figure dell'Impresa, come ne i primi fogli di questo volume al vj. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto; VT ALBVS OLOR, & lo fece quest'altro;

DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.

Onde viene ad esser Impresa regolata, & bellissima. Et prendendosi poi per fatta da altri ad onore & gloria di Monsignor Cornelio, viene ad esser libera d'ogni immodestia, & arroganza, & fatta con quella vaghezza, con che se ne soglion far molt'altre à gloria di persone illustri. Di che similmente si è ragionato distesamente con particolar Capitolo, nel primo libro di questo volume.

ORA per esposizione dell'Impresa ho da ricordar primieramente, che nell'Impresa del Cardinal di Mantua mi è accaduto ragionar pienamente della nobilissima natura, & delle rare & ottime qualità del CIGNO. Però si può credere, che il Tomitano in questa Impresa abbia per esso Cigno voluto intendere il detto Monsignor Cornelio, per la purità, & candidezza dell'animo suo, al quale si conforma ancor l'integrità, & la bontà della vita, santa & esemplare, che ha tenuta sempre non meno in se stesso, che nell'instituirui altrui, essendo notissimo, che quando egli s'è trouato ne' pubblici, & vniuersali Concilij, è stato sempre tenuto da tutti come vn vero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle sue prediche ne i più famosi pergami d'Italia egli facesse parimente stupir di se ciascuno, che l'ascoltaua, nondimeno non gli sono mancate persecutioni da persone inuide, & maligne. Nel che non altrimenti, che Cigno, s'è trouato sempre innocente, & vincitore, & già à spese loro hanno imparato gli emuli à calunniar' i suoi pari. Percioche doue credeuano, con calunnie opprimerlo, vennero per giudicio di Dio à smascherar le fistole putride de' corpi loro, & come eretici, & pessimi n'ebbero memoranda punitione, & si verificò in esso quella santa promessa; I V S T V S VT PALMA FLOREBIT.

S'è detto, la natura del Cigno esser tutta magnanima & modesta, & tutta gẽtile. Il che può appropriarsi à i costumi di questo esemplarissimo Prelato, che già con infinito onor suo se ne fanno conferne appresso i più chiari intelletti del mondo, da' quali è riuerito, & celebrato per vn'esempio di modestia, d'accortezza, di sobrietà, di Religione, & amator d'ogni virtuoso, vedendosi che con la picciola sua fortuna non e mai vacua la sua casa di qualche no-
bile

bile spirito. Il che è molto cōforme al Cigno, per esser quell'uccello tanto amator della musica, la qual'appressò gli Egittij era figura dell'huomo virtuoso. Il Cigno è sacrato ad Apollo, à somiglianza di che si può dire, che Monsignor Cornelio da gli anni tenerissimi dell'età sua sotto la sacra religion di SAN FRANCESCO fù offerto, & sacrato al seruigio di DIO, vero Apollo, Signore delle scientie, appressò la sapientia del quale, ogn'altro sapere è sciocchezza & vanità, vero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non solo prendon lume questo Sol, questa Luna, & queste stelle, che mantengono chiaro il mondo, ma ancor quest'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui esser trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratissimo, che il Cigno canta della sua morte, & che è di felice augurio à i nauiganti &c. si può accomodatamente dire, che questo Vescouo ogni volta che ha predicato, & predica, fa à guisa di Cigno. Perche con quel dolcissimo suo organo si mette à persuader la felicità della futura vita, che ci è apparecchiata, dappoi che con la morte corporale auremo per le nostre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce sonora, con cui fanno consonanza la dottrina de' sensi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che se ci porteremo da saggi nocchieri in questo mare di tribolationi umane, anderemo tosto à trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeste, che sarà di gran lunga più superior' alla morte, che la morte non è à questa vita terrena. Onde veramente par che sia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Ariosto diuino. Perche quelli non possono eternare se non i nomi appressò il módo, ma egli con l'insegnarci la vera norma del viuer Cristiano, può far'eterno il nome, & l'opere nostre, & appressò il mondo terreno, & appressò il celeste in quella felicità sempiterna del Paradiso.

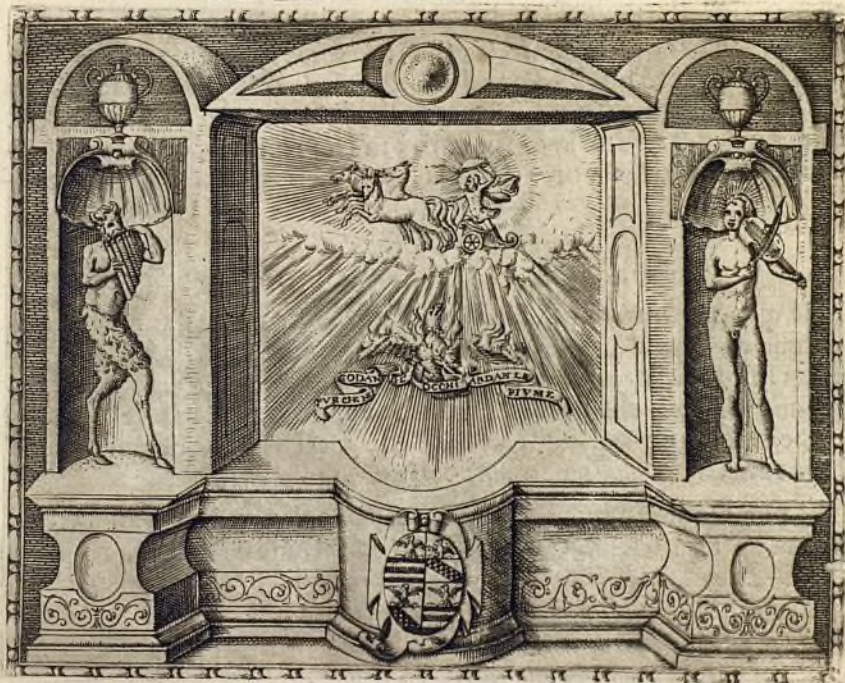
Et venendo poi à considerar l'acque figurate in questa Impresa, si può dire, che questo Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali son proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuersi significati nelle lettere sacre. Elle si pigliano per le scienze, Aqua sapientia potant illum. Onde si può dire, che essendo Monsignor Cornelio conuersato in tutta la sua vita nella sciēza di tutte le scienze, cioè nella Teologia, à cui egli fa che seruano tutte l'altre, nelle quali vniuersalmente è peritissimo, sì come fa conoscer'apertamente in tutti i suoi componimenti, si può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque, significando esser posto in mezo delle scienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, secondo quella sentenza, Aquæ multæ, populi multi. Et però ha voluto il Tomitano significar per il Cigno in mezo l'acque, Monsignor Cornelio predicar' in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che

porge

porge il cantar di mille Cigni, l'hanno sempre con tanto plauso, & con tanto lor beneficio ascoltato. Et forse ancor volse intendere l'acque per le tribulationi. Onde è quello, *Saluum me fac Deus quoniam intrauerunt aquæ usque ad animam meam*. Volendo intendere l'acque per le persecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che questo Prelato ha auute da molti, & n'è restato superiore, come poco auanti s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque sia significata la gratia di Dio, essendo scritto, *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus saluatoris*, Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che questo Monsignor sia amate della gratia di Cristo, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquistarsi, & mantenersi. Ma il vero senso, & l'ultimo scopo, ò segno, à cui tède il significato dell'acque, si ha da creder che sia quello, che è notissimo nella scrittura parlando del Ceruo, *Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus*. Oue il Tomitano con molto artificio si è seruito del significato dell'acque, & ha nella sentenza voluto in iscambio del Ceruo metter' il Cigno, molto più desideroso, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteso per Monsignor Cornelio il Cigno, il quale per le virtù singolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & santità della vita, sedendo sopra l'acque della gloria del mondo, che è flussa, & labile, mostra d'aspirar alla vera & eterna gloria del Paradiso.



C V R T I O G O N Z A G A .



Elle cose amoroſe, ò per deſtino, ò per elettion,
che ſi facciano, niuna pare, che per ragione, & per
eſperienza ſia da i giuditioſi tenuta di maggior
importanza, che il ritrouarſi d'auer collocati i
penſieri in perſona di nobil'animo. Il che auendo
toccato molti altri, fù leggiadramente eſpoſto
dal diuino Arioſto con que' gran verſi;

*Io dico, e diſi, e diro fin ch'io uina,
Ch'un, che ſi truoua in degno laccio preſo,
Se ben di ſe uede ſua Donna ſchiua,
Se in tutto auuerſa al ſuo deſire acceſo,
Se ben' Amor d'ogni dolcezza il priua
Poſcia che'l tempo, e la fatica ha ſpeſo,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, ſe ben languiſce, e more.*

Queſto

DELLE IMPRESE

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amate, che l'esser preso dell'amor di donna di gran valore, ha più volte gioiosamente riconosciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad Amor parlando diceua;

*Tur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.*

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer'altamente locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, ò la fortuna, ò la stessa Donna sua potesse farlo;

*Arda, mora, languisca un più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.*

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le donne stesse d'alto valore, sì come Elena risponde a Paris, il quale l'auca rimprouerato, che Leda, sua madre s'era data in poter di Gione, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auca ricomperata ogni colpa, che altri l'auesse da ciò potuto imputare;

Illa bene errauit, culpamque autore redemit.

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara;

*Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me uiue l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l uigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.*

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. I quali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, ò dalla vaghezza d'un bel volto, al quale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, per cioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero s'impiegano più volentieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma per questo mancano di quelli, che cò la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elezione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tansillo;

Amor

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
 Le spiega l'animoso mio pensiero,
 Che d'hor in hora formontando spero
 A le porte del Ciel far nouo assalto.
 Temo, qualor giù guardo, il uol tropp'alto
 Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
 Che se del nobil corso io cado, e pero,
 L'onor fia eterno, se mortal'è il salto.
 Che s'altri, cui desio simil compunse,
 Diè nome eterno al mar col suo morire,
 Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,
 Il mondo ancor di me potrà ben dire,
 Questi aspirò à le stelle, e s'ei non giunse
 La uita uenne men, ma non l'ardire.

POI che spiegate l'ale ho al bel desio,
 Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
 Più le superbe penne al uento porgo,
 E spregio il mondo, e uerso'l Ciel m'inuio.
 Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
 Fa, che giù pieghi, anzi più uia risorgo.
 Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo.
 Ma qual uita pareggia il morir mio?
 La uoce del mio cor per l'aria sento,
 Oue mi porti temerario? China,
 CHE raro è senza duol troppo ardimento.
 Non temer, rispond'io. l'alta ruina,
 Fendi secur le nubi, e muor contento,
 Se'l Ciel sì illustre morte ne destina.

ORA, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la neccessità, ò più tosto la diuinità ne gli animi de gli amati ha fatto in queste età nostre, che essi non vedendo poter molto commodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor donne, & al mondo per uia di lunga diceria di componimenti, si fieno riuolti, & industriati à trouar questa bellissima professione dell'Imprese. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole secco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tessitura di parole potesse farsi. Et però si vede oggi ogni Principe & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser sì intenti à saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si vede in questa qui di sopra posto in disegno, la qual'è vn'Aquila, che volando verso il Sole, ha il Motto;
 PVR CHE NE GODAN GLI OCCHI, ARDAN LE PIVME.

LLL Oue

Oue si vede con quanta bellezza, & quanto vagamēte con vna sola fermata d'occhi si venga chiaro, & comodissimamente a comprender tutto quello, che & l'Ariosto, e'l Tansillo, & ogn'altro ne i versi loro sì felicemente han detto, ò potesser dire, intorno à questo pensiero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual si voglia cosa, che da ciò potesse lor'auenire. Dell'Aquila s'è detto più volte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de' nostri pensieri, per la natura & proprietà di volar'altissimo, & con dritto volo.

Pvò dunque facilissimamente cōprenderfi, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però saria forse fuor di vero, & almen di verisimile à crederfi, che l'Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto volto à i pēsieri della gloria con gli studij, & cō tutte quelle altre parti, che ad illustre & onrato Cavaliero si conuengono, abbia voluto, à se stesso forse più ch'al mondo, con bella allegoria proporre la vera mente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cosa egli teme potergli auuenire di sinistro, se ben credesse ancor morire, pur che possa satisfar l'animo suo in nodrir gli occhi della mente con lo splendor della gloria, ò più tosto forse con la luce delle scienze, delle quali il Sole da' Filosofi, & sotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di questo medesimo gentil'huomo, nel mio Discorso dell'Imprese, stāpato gli anni à dietro col Ragionamento di Monsignor Gio: uio, mi ricordo che nominai ancor quest'altra Impresa bellissima;



La qual

La qual'è vn'arbore di Pino percosso, & spezzato dal fulmine. Onde si può congetturare, che ritrouandosi lui forse altamente ingannato di qualche sua principale speranza dalla sua Donna, riducesse con molta leggiadria à forma d'Impresa quello del Petrarca;

*Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.*

Ma perche poi non potendosi rimaner di farle seruitù, par che gli fusse detto da lei, che egli male si ricordaua della sentenza del diuino Ariosto;

CHE l'amar senza speme è sogno, e ciancia.

Et essendo del tutto morta la speranza in lui, se gli conueniua d'uccidere parimente il desiderio, egli in vn tempo leuò quest'altre due vaghissime Imprese. L'una delle quali è vn'Idra, col Motto d'un verso del Petrarca;

E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE.



L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto;

CON QUESTE.

LLL 2



Che sono pur parole d'un verso del Petrarca, parlando ancor'egli dell'ale amorose. Con le quai due Imprese venne ad auer cò molta gratia risposto al motteggiar della Donna sua, mostràdo che'l suo desiderio era così potente, che à guisa dell'Idra, quanto più egli procuraua d'ucciderlo, tanto più quello rinasceua potente. Il che è come proprio nelle passioni amorose. Percioche se col tenerle segrete noi facciamo pruoua di quasi conculcarle, ne trouiamo cò gli effetti, che *Chirusa* fiamma è più ardente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo stesso Autore di queste Imprese. Se vogliamo dal core radere l'immagine, & il nome scolpito p man d'Amore, còuien'à forza venir'insieme radèdo, & diminuendo la stessa sostàza del nostro core. Et essendo quello il fonte della vita, & della sanità nostra, quàto più si vien facèdo minore, & debilitàdo, più ne diuien vigoroso, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccidere. Là onde dōpo molte pruoue vn'amàte mal fortunato, & mal'aggradito dalla sua Dōna, nō ha miglior rimedio, che il disporfi à lasciar la magnanima sua Impresa. Et per medicina, & conforto suo in ogni sua pena tener sempre gioiosamente nella memoria, & nella lingua; *Che bel fin fa, chi ben'amando more.*

Ma molto miglior disposition'è quell'altra, che s'è detta per tutto q̃sto discorso, cioè, che si procuri di far degna elettione, & collocar'altamente il core. Dal che non si può sperar mai se non piena contentezza d'animo, se ben'alle volte i sensi corporali gli dan disturbo. Et q̃sto è, che forse q̃sto Caualiere volse riconfermar'alla sua Signora cò l'Impresa dell'ale amorose, mostràdo, che con q̃lle alza to alla cōtēplatione dell'ideal diuina bellezza dell'animo di lei, si rapiua in tutto à se stesso, & à q̃sto mōdo terrene, & cōseguētemēte nō poteua, nè credeua di poter'esser mai se nō felice dell'amor suo.

M O N S I -

MONSIGNOR
DANIEL
BARBARO,
ELETTO PATRIARCA
D'AQUILEIA.



SENDO l'Autor di questa Impresa, persona di tanto ingegno, & di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notissimo al mondo, si può ragionevolmente credere, che questa sua Impresa contenga in se filosofico, alto, & spirituosissimo sentimento. Et per quello, ch'io conosco di poterne considerar per l'esposition sua, direi, ch'ella fosse quasi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali tengono,

tengono, che l'anima, creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo umano, perda molto della sua bellezza, & intelligenza, essendo come legata, & impedita in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la volontà, come cosa sua propria. Et tengono parimente, che la vera fantità sia il dare a Dio quello, ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro, che la volontà, poi che le ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono noi, ma intorno a noi, colui, che dona la volontà a Dio, & vuol quello, che Iddio vuole, si può dir veramente santo.

ORA perche ordinariamente, & naturalmète si vede, vna lucerna, o candela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del suo calore, & per quel fumo discender la fiamma di vn'altra lucerna soprastante accesa, & riaccender la lucerna, o candela estinta, & fumante, si può credere, che l'Autor di questa Impresa voglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la persona sua umana, o terrena con la sua buona volontà. Et che dalla stella soprastante, cioè dalla virtù, & benignità di Dio, immortale, & infinita, discenda la fiamma, cioè la gratia, che lo raccenda, della diuina, o celeste purità del fuoco di prima. Onde la parola, *VOLENTES*, s'intende applicata al fumo, & il resto s'intende chiarissimamente per le figure, deuendo l'Imprese esprimer tutta la signification loro, parte col Motto, & parte con le figure, come distesamente s'è detto adietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole di far l'Imprese. Oue parimente s'è detto, che quelle Imprese, le quali non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma per conseruarsi sempre, & principalmente in soggetti morali, & spirituali, & da persone di

gran dottrina, che più quasi le facciano per se stessi, che per altrui, riceuono grandezza, & dignità, con l'esser'alquanto profonde, & oscure di sentimento, pur che sieno regulate, & che porgano qualche bel lume, da poterli se non in tutto, in qualche parte intendere, & interpretare, come fa questa, in se molto bella, & conforme all'ingegno, alla dottrina, & alla vita dell'Autor suo.

FEDERI-

FEDERICO ROVERO, ROTARIO, MONSIGNOR DI CERESOLA.



A RUOTA, che in questa Impresa si vede in disegno con l'huomo à cavallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser'una di quelle ruote grandi, che s'adoprao per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, sì come se ne veggono in Venetia per man-
ganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discaricar naui, & alzar pietre nelle fabbriche, & s'adoprao quasi tutte con huomini à piede, ò con vn cavallo, che caminàdo da basso dal canto di dètro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono à far girar la ruota, & alzare, ò tirar' i pesi,

pesi, ma essi huomini, ò caualli, che vi caminano, si vengono à ritrouar sempre nel medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere di chi è questa Impresa, l'ha voluta figurar con l'huomo à cauallo per più vaghezza, ò forse con qualche misterio nell'intention sua, secondo che nell'espositione la qual vedremo di farne, si potrà trarre. Si come dunque l'Impresa nelle figure, & nel Motto si mostra in prima vista molto vaga, così ancor par che mostri chiarissima l'intention dell'Autor suo, di voler mostrar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & si muoua, ò corra di continuo per seruire, & inalar' altri, egli tuttauia non si truoua di mutar mai fortuna, ma di star sempre basso. Et con bellissima maniera con le parole del Motto;

NON VOLENTIS, NEQUE CVRRNTIS.

tratto dalle sacre lettere, mostra che egli il tutto modestamēte, & vnilmente riconosce dalla sua fortuna, & quasi da vn'espresso voler di Dio. La quale Impresa si fa molto più chiara, & bella à chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto vagamente si conforma cō la conditione, & con l'esser suo, essendosi lui per molt'anni fatto vedere, & sentire in tante corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche essendo nato di PERCIVALLE ROVERO, Signor di CERESOLA, & PALERMO, nel contado d'ASTI, & essendo per madre della Casa nobilissima di SALVZZO, si creò, & nodrì tutta la sua fanciullezza, & gran parte della gioventù sotto GABRIELLO, che fù l'ultimo Marchese di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marchese doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appresso della sua persona con grado onoreuolissimo, lo mandò poi ànegociar per lui in Francia presso al Re FRANCESCO Primo. Nel qual tempo fù eletto ancor' Ambasciatore appresso il medesimo Re da gli Stati d'Astefana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, essendo il detto Marchese stato fatto prigionie da gli Imperiali, fù mandato questo Federico à Roma, & à Ferrara, perche trattasse, & cōchindesse, come fece, la liberatione di esso Marchese à contracambio di Don FRANCESCO da ESTE, il quale poco auanti essendo Generale della Caualleria Imperiale nel paese di Ciampagna, era stato fatto prigionie da Monsignor di BRISAC. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle, che adopro per le mie istorie, ho trouato, che questo medesimo Monsignor di Ceresola, fù mandato dallo stesso Marchese à condolarsi col Re ENRICO della morte del Re Francesco suo padre, & insieme congratularsi della promotione di esso Enrico alla Corona, ò al Regno di Francia. Et che non molti mesi dipoi vi fù rimandato à giurar fedeltà solennemente per esso Marchese, & allora il Re Enrico lo creò suo Scudiero ordinario. Nel qual grado intendo che ha continuato col Re

col Re FRANCESCO SECONDO, & cōtinua tuttauia con CARLO NONO. Oltrache intendo essere stato eletto al medesimo officio nouamēte dalla DVCHessa di SAVOIA. Sò poi, che egli è stato più volte Capo di giustitia in Chieri di Piemonte con più sue Terre d'intorno, & che poi da quei popoli fù eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottener, come ottenne, la confirmatione de lor priuilegi, che parean posti in qualche contratto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di questo Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte à conferire co i suoi Marescialchi, TERMES, MELFI, & BRISAC, & altri, & rimandato da loro più volte à quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmente l'anno 1554. à me capitò in mano vna lettera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, se non che diceua;

„ Noi vi abbiamo per altra via spedito Mōsignor di CERESOLA
 „ senz'alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo venir più sicuro, & manco sospetto che sia possibile, se venisse in man de' nemici. Però voi li darete piena credenza in tutto quello, che vi dirà, come se fosse la persona nostra medesima.

Oltre à ciò egli fù mandato vna volta in particolare al detto Re Enrico da Monsignor Brisac à giustificarlo delle false calunnie date ad esso Brisac da vn Giorgio Antiocho, Medico, & da non sò chi altri, cosa veramente degna di ricordarsi, & di tener sempre viuua, poi che vn Signor, come quello, del quale si come di valore, di prudentia, & di fede nò ha forse auuto maggior la Francia molti anni adietro, così parimente è cosa notissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è veduto ardimēto, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di Dio, la sua prudentia, & la molta bōrà di quel gran Re le fece riuscir vane per chi le auuea inuentate, ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran date. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fù in Piemonte, spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, à Milano, & à Genoua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora sene potè ritrarre, ò comprendere da i curiosi, che non fossero se non maneggi di molta importanza, & massimamente vedendosi che andaua in poste, sì come pare, che andasse sempre in corai seruitij. Et in vna valigiotta di diuerse lettere, scritture, & libri à penna, che per le mie istorie mi fù mandata questi anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Milano, io ebbi gran vaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d'un' instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossa-

12704

MMM no,

DELLE IMPRESE

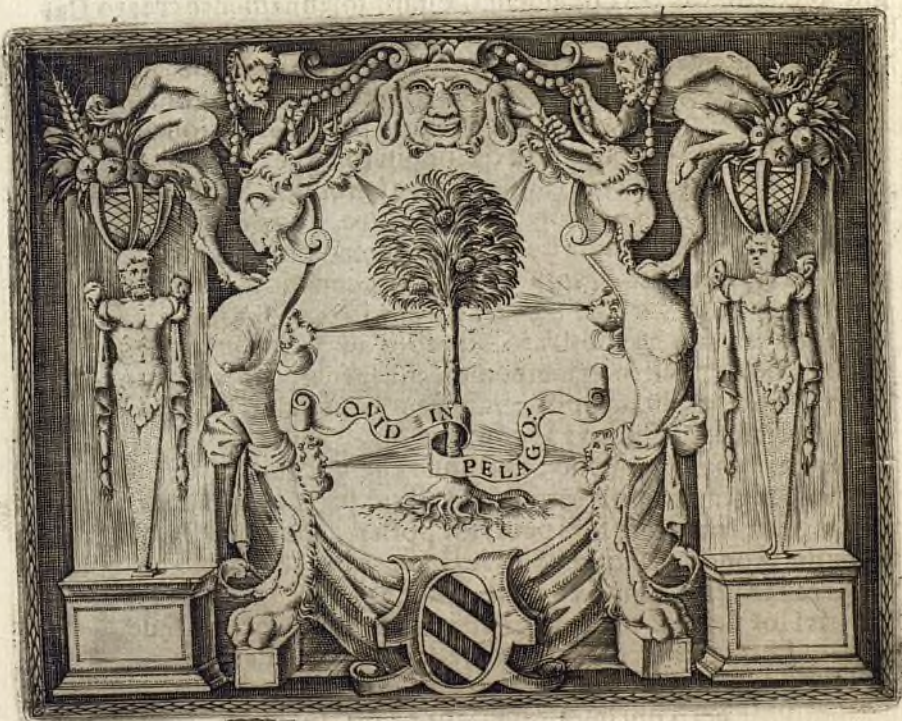
no, notario publico Imperiale, & secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giuramento afferma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua questo Federico, Mōsignor di Ceresola, auere speso in poste vndecimila & quaranta scudi.

Et vltimamente questi giorni medesimi ne i riporti, ò auisi pubblici, che vengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Mōsignor di Ceresola è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono à Papa Pio Quarto, dal quale oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamenti, è stato solennemente creato Caudaliere. Il che tutto mi è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa Impresa, la qual per tal'intentione, & con la conditione, & stato dell'Autor suo è certamente vaghissima, & bellissima per ogni parte. Ancor che si possa pur ragioneuolmēte credere, che ella sia stata fatta da lui più tosto per vaghezza di descrinere à se stesso, à i suoi Signori, & al mondo, lo stato della sua fortuna fin quì, che per augurio del futuro, non douendosi star in dubbio, che finalmente la bontà di quei veri & magnanimi Principi, à chi egli serue con tanta diligenza & con tanta fede, & particolarmente il DVCA di SAVOIA, che in ogni stato della fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell'animo ogni altro Principe, non che le forze, & la fortuna di se stesso, sieno per mancar di remunerarlo & essaltarlo conforme a' suoi meriti, & al debito, al costume, & all'utile, & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'esempio & col merito della giustitia & gratitudine loro essi debbon procurar di meritar da Dio giustissimo per se & per li lor posterì, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'esempio, & per la speranza, che à lor si conuien seminar ne gli animi de gli altri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede.

Le quai due cose quei Principi, che più ò meno procurano di possedere, più ò meno si veggono per continua esperienza non solamente durar in istato, ma ancora viuer quieti, onorati, sicuri, comodi, & felici, fin che vi durano.

MONSI-

MONSIGNOR
FRANCESCO
MACCASCIOLO



HE l'arbor del Pino sia stato sempre adoperato per fabricarne naui, oltre à molt'altre testimonianze, nè abbiamo quei bellissimi versi d'Ouidio nel primo libro delle Trasformazioni, quando descriuendo la prima età, che chiamarono età dell'oro, fra le molte comodità, che di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far le naui;

*Non dum casa suis, peregrinum ut uiseret orbem,
Montibus, in liquidas Pinus descenderat undas,
Nullaque mortales, præter sua, littora norant.*

MMM 2 Fù poi

DELLE IMPRESE

Fù poi vagamente quest'arbore per la sua bellezza trasportata da i monti nelle delitie de gli orti. Onde Virgilio;

Fraxinus in sylvis, pulcherrima Pinus in hortis.

Et di quì molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quasi à concorrenza fra loro quei tanti così begli Epigrammi, tutti sopra questo soggetto, il quale è, che ritrouandosi tal'arbore di Pino nell'orto, fieramente percossa, & sbattuta da i venti, chiama stolti coloro, che disegnano fabricarne naue, & esporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me basterà quì metter solamènte quell'uno, dal quale si vede, che principalmente è formata questa bella Impresa.

τιπόμενῃ τὴν ἀνέμοισιν ἀλώσιμον ἢ λῆρ' τέκτων
τῶνδ' ἐπ' αὐτὸν τέυχεις νῆα θαλασσοπόρον
οὐδ' οἶσθ' ὅτι βροχέης μ' ἐδίωξεν
ἐν γρονί, πῶς δ' ἂν ἐμούς φέρομαι ἐν πελάγει.

I quai versi da Tomasso Moro, huomo di molta dottrina, & di nobilissimo ingegno furono in questa guisa fatti Latini;

*Pinus ego, uentis facilis superabilis arbor,
Stulte, quid undiuagam me facis ergo ratem?
An non augurium metuis? cùm persequitur me
In terra, boream qui fugiam in pelago?*

In questo bellissimo pensiero adunque si può credere, che sia stata fabricata questa Impresa. Et chi ha conoscèza dell'Autor suo, può andar considerando, che essendo egli persona di bellissime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle cose del mondo, & specialmente delle Corti, & che ha essercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli sia perauentura stato stimolato da amici, & parenti suoi, à deuersi ridurre à uiner' in Roma, ò in Milano, sua patria, oue si potrebbe come sicuramente sperare, che fosse per ascender' à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque si sforzi di tenerli in vita libera da maneggi publici, & da officij, che deurebbe esser parimènte libera da ogni inuidia, & da ogni inquietamèto de' maligni, & della fortuna, si vede forse tuttauia molestato & da quelli, & da questa, molto sopra quāto la natura, & l'animo suo ricercherbbono. Onde abbia con questa Impresa voluto gentilmente far come risposta ad altri, & come norma, ò documento à se stesso, dicendo, che se quì in questa sua modestissima vita egli è per tātè vie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, si può ageuolmente considerare, quanto maggiormente gli auerebbe, s'ei si esponesse al pelago delle tēpeste, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciascuno, che si truoui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deuesi ora considerare in questa Impresa quello, che è in comune

mune opinione, & che fu leggiadramente spiegato (ancorche con diuersa intétione) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetuoso vento dell'inuidia suol percoiter le Torri, & le più alte cime de gli arbori. Onde chi non sanamente prendesse l'espositione di questa Impresa, potrebbe forse cauillare, che l'Autor suo rappresentando se stesso con l'arbore altissimo del Pino, venisse à passare i termini della modestia. Ma chi sanamente, & come si deue far da i buoni, la considera, trouerà, che con altro miglior pensiero, & più conueneuolmète l'auerà posta l'Autor d'essa. Et primieramète uolendo prendere l'altezza del Pino per dignità, & eccellenza in esso, douremo dire, che l'abbia l'Autor posta conueneuolmente, per risponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non vada à tentar la sorte della sua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuien, che vengano commemorando le virtù sue, & il suo valore. Onde egli per fuggir ogni ipocrisia, ò cerimonia, & per venir fuor di contrasto à rigittar questa loro riprensione, abbia con questa Impresa uoluto mostrare, che posto pure, che così sia, com'essi affermano, egli da quello, che quì in casa, & come nell'orto suo proprio, vien continuamente prouando gli andamèti della fortuna seco, può sicuramente far giudicio, che fosse per auenirgli poscia nel mare, & nelle tēpeste. Ma per altra espositione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non si prenda come per cosa degna, per la grandezza sua corporale, che questa così nelle piâte, come ne gli animali, & in molt'altre cose nō apporta ristrettamente perfettione, & nō farebbe quì à niun proposito dell'intétione dell'Autore. Ma si uede esser posto il Pino, come per arbore destinata al nauigare. Il che però ella fa non per voler suo, che se auesse sentimenti, & potere, mostra che lo schifera, & lo fuggiria, ma per esserui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la prosopopeia, ò fintione della persona sensata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde se questo pensiero con molte parole, come sono in quegli Epigrammi, & senza figure, è tanto vago & tanto arguto, molto più vago, & bello senza alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmète à forma d'Impresa con sì poche parole dello stesso poeta, ancorche in altra lingua, & con le figure. Et sopra tutto con auer in se non solamente compreso quello, che appartien all'arbore, come fa l'Epigramma, ma ancora impiegata così bella intentione dell'Autor suo.

GALEAZZO

GALEAZZO FREGOSO.



CH se potesse penetrar nell'animo dell'Autore di questa Impresa, ò in altro modo certificarsi, che egli la leuasse in pèsiero amoroso, potrebbe poi sicuramènte esser certo, che la leuasse à generosa confusione di quella così poco degna testimoniàza, che da se stesso si lasciò vscir della penna, & dalla mente il Petrarca, quando disse; *Gli amorosi affanni*

Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'impresa.

Alla qual'incostanza, & gran viltà d'animo, indignissima di chi pur uoglia auer nome, non che gloriosi effetti di vero amante, egli uolle accoppiar quell'altra grandissima incostanza di parole, & la gran bugia, che perauanti auca detta con tanta brauura;

*Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono
Infino allor percossa di suo strale*

Non esser mi

*Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco già mai mi ualse, ò uale
Ingegno, ò forza, &c.*

Et altra uolta pur seguendo questa sua brauura d'essere stato valoroso, & forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui all'improviso, & à tradimento.

*Per far una leggiadra sua uendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese*

Com'huom, ch'à nocer luogo e tempo aspetta. & quel che segue.

Et non parendogli d'esser si ben fatto intendere, & bene scusato cò tutta la diceria d'un Sonetto intero, volle accompagnarne due insieme, & fin'à interporui la fantità & religion sua, con dir, che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro, partendosi dal core, & uscendo da gli occhi, auean lasciata la porta aperta, onde gli sbirri, ò soldati d'Amore, ò Amore stesso in corsaletto vi poterono alla sprouista entrar dentro, & menarlo prigionie;

*Trouommi Amor del tutto disarmato
Et aperta la uia per gli occhi al core.*

Talche il valent'huomo vuol'esso legato, & prigionie auer la patête dal Signor del campo, & restar'onorato, & che il uincitor suo all'incontro resti disonorato, & con vituperio;

*Però al pauer mio non li fù onore
Ferir me di saetta in quello stato
E à uoi armata non mostrar pur l'arco.*

One si uede, come il buon còpagno vuol'attaccar'al suo vincitore vn'altro sonaglio di codardia, dicendo, che esso suo nemico si mise ben'à ferir lui disarmato, ma che con Madonna Laura, la qual uide armata, non volle la gatta altramente, nè auer'alcuna briga, ò quistione con esso lei. Non si ricordando il valente difensor di se stesso, & accusator'altrui, che altra volta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea presa questa Madonna Laura per compagna, & per Capitana. Onde si lascia al giudicio, & alla sentéza di lui medesimo, se Amor magnanimo, & conoscitor del suo debito, deuesse riuolger si à ferir colci, ch'egli s'auca tolto per còpagna, & scorta in quella impresa, & dalla quale era stato con tanto valore, & con tanta fede aiutato à vincere, com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è vero quello che di sopra s'è allegato auer detto lui stesso, cioè che gli amorosi affanni lo spauatar da principio in modo che se ne fuggì col petto, & col mantello, & col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser uero, che ad Amore per prèdere vn'huomo così timido, & vile conuenisse vsar tanti stratagemmi, & tanti tradimenti

menti per coglierlo disarmato? Più comportabile, ò più credibile era certo à dire, che lo trouò scalzo, à sedere, ò à giacere, & che li mise lacci à piedi come si fa alle bufale, ò à i caualli, & altri rimediij tali, perche egli non potesse fuggire, poi che così volétieri, & sì facilmente l'auca fatto altra uolta. Et se in quella zuffa Amore gli squarciò il petto, e i panni, in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciataméte, che le faette d'Amore nò l'aucano mai potuto passare oltra la gonna? Se però egli nò era fatto in modo, che portasse i vestiti sotto, & il petto, & la carne disopra. Ma è poi da notar qst'altra, pur di sua bocca, ò per poliza & scrittura di sua man propria;

Fuggendo la prigione, oue Amor m'ebbe

Molt'anni à far di me quel ch'è lui parue. Et c.

Oue si vede, che auca ben saputo la fuga proueder'alla sua codardia. Ma con tutto questo soggiunge subito;

Donne mie, lungo fora à raccontarue

Quanto la noua libertà m'increbbe. Et poi soggiunge ancora;

Diceami il cor, che per se non saprebbe

Viuer' un giorno. Et ancor poi;

Onde più uolte sospirando indietro

Disi, oimè'l giogo, le catene, e i ceppi

Eran più dolci, che l'andare sciolto.

Con quel che segue.

Nel che tutto si fa chiaro, come prima si spauéta, & lascia l'impresa di voler'amare, & si ritira col petto & col tabarro straciolofo. Poi si lascia pagliar da poltrone, cò tutto che la uoglia poi mettere in cartello & qrela di souerchieria, & di tradimento. Et finalmente scampato via, non è poi da tanto à saper viuerè, & più volte si riuolge indietro per tornarsene in prigione à viuer à spese della Corte, ò dell'auerfario, ò à metter fuori la cassetta alle fenestre per auer' elemosine da questo & quello, & per vn bisogno à far'anco degli steccadéti da vedere, & altri suoi cotali essercitij, se la prigione d'Amore era così comoda, come le *Стінки* della sua Fioréza. Et se per auentura, quella sua prima prigionia fu ad istanza d'altra dōna, che di Laura, come pur molti vogliono, si vederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso à pigliar denari nelle guerre d'Amore, & poi truffar le paghe, & voltar le spalle, ò essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima sorda, ò d'acqua forte, & con le calcagna, come non per calunnie de' suoi auersarij, ma per relatione sua propria se ne può trarre.

VOGLIO dunque, seguendo l'incominciato proposito, finir di dire, che prendendosi l'intentione dell'Autor di questa Impresa, si sentiméto amoroso, come per molte ragioni potrebbe prender in nò sarebbe alcun dubbio, che quel generoso giouene l'auesse fatta à gloriosa

à gloriosa concorrenza, ò confusione della già detta viltà, ò spau-
to, che nell'amor suo mostraua il Petrarca. Il qual anco non faceua
quasi mai se non piangere, tener sempre in ordine il testamento, &
i preti per sepolirlo, nò s'udendo quasi mai ne' suoi versi se non te-
mer di morte, & pronosticarsela così vicina, come se già ella auer-
se il battitoro, ò l'anello della porta in mano per battere, come di-
ce Oratio, che ella fa, quando vuol entrare à menarsi via così i ric-
chi & grandissimi, come i poveri, & minimi. Anzi parendo à quel
meschino amante, che la Morte lo tagliasse ad ogn' hora in pezzi,
come Messer Maco da Siena gli Spagnuoli nella comedia dell'Are-
tino, & vedendosi pur tuttauia viuo, gli pareua di scusarsi, & im-
piastrarne la credenza, e'l conoscimento del mondo, con dipin-
gersi di far miracoli, & dire, *Mille uolte il dì moro, e mille nasco.*
& altre sue sì fatte pastocchierie.

QUESTO Caualiere adunque trouandosi per auentura preso del-
l'amor di qualche dignissima, & altissima Donna, oue conoscesse
impossibilità, trauagli, contrarietà, offese, minacce, & pericoli in-
finiti, & sapendo, ò tenendo per fermo, CHE vn'animo costantissi-
mo, & fortissimo ogni perigliosa, & impossibil cosa, & principal-
mente l'amorosa, conduce à fine, volesse con questa sua bellissima
Impresa farsene come vn felicissimo augurio, & proporselo come
per meta, ò segno, & manifestarlo alla donna stessa, a' suoi riuoli, &
al mondo. Et si veggono le figure in questo significato esser poste
tutte con molta conuenevolezza, mettendo l'Aquila per se stesso,
& per l'altezza, & generosità de' suoi pensieri, & mettendo il Cielo
turbato, con piogge, venti, grādi, & folgori, per ogni sorte di tra-
uagli, d'impedimenti, d'offese, & di pericoli, che ò in effetto egli
vedesse in tal'amor suo, ò potesse pefare, ò presupporre, che fra via
gli potesse occorrere. Per il monte, al qual si vede auer volto il fine
del viaggio suo, intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal
amor suo. Et per il Sole intendendo la donna amata, spessissimo
solita di chiamarsi Sole da gli Amanti, ò quel diuino lume, quel di-
uin calore, quel diuino influxo, & quella diuina virtù, che risplende
sempre, & opera ne i petti de' veri amati. Et si come cò le figure ha
vaghissimamente diuisato l'amor suo, il fine, al quale aspira, l'al-
tezza, ò la dignità della cosa amata, & i trauagli, & pericoli, che
sono, ò gli potrebbero occorrer fra uia, così generosamente con le
parole del Motto in lingua Spagnuola;

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Italiano direbbono;

NE' VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

volesse far augurio, & segno della sua speranza, & della fermissima
disposizione dell'animo, & del valor suo, di non poter da alcun ac-

NNN cidente

cidente esser nè vinto, nè spauentato, che non seguiffe la magnanimità impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad esser proposta dignissima d'ogni nobile, & vero Signore, & d'ogni nobilissimo, & vero amante.

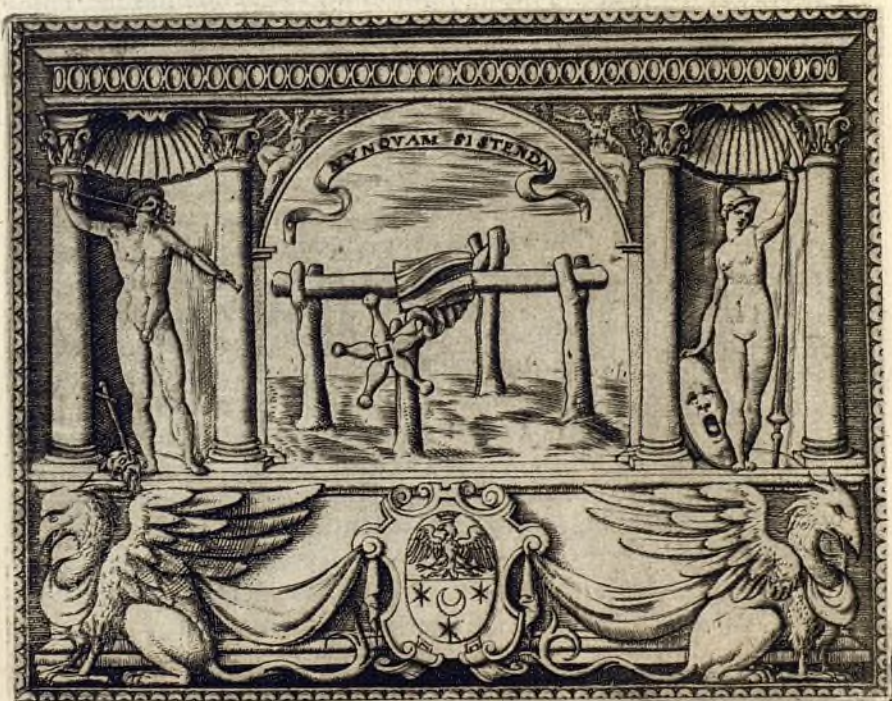
MA oltre à questa esposizione in sentimēto amoroso, potrebbe andarsi considerādo, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa FRAGOSA, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della città di GENOVA. Et sapendosi, che questo Caualiere fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, si potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual'è ancora antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza similmente del suo pēfiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso, ò del volo suo, s'intenderà la virtù, & la gloria di Dio, la quale non manca mai dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno, che sotto la sua speranza s'incamina, & si volge ad operationi virtuose, & à lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intentione. Onde per le piogge, per le grandini, per li venti, & per le faette, che d'intorno le piouono, intendono i trauagli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in sì fatti viaggi di cose, & maneggi grandi, soglion quasi sempre incōtrarfi, abbia voluto mostrare, che niuno di cotai trauagli, ò pericoli nō era pur'in minima parte per spauentarlo, ò sbigottirlo, non che ucciderlo, cioè farlo perire, ò impedirlo à non passar'oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quello, che più uolte m'è accaduto ricordar per questo volume à diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non vien mai percossa dal fulmine, per esser'uccello sacro à Gione. Con che in questa Impresa vien questo Caualiere con gran modestia à lasciar nella consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter'esser impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapuevolezza de' suoi pensieri tutti volti, & sacri, & come voti, & promessi principalmente à seruigio di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa Impresa, ò almeno cominciassse à lasciarla vedere non molt'anni a dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Galce del Duca di FIRENZA, volendo cō essa augurarsi ottima fortuna, & il solito, & incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima intentione d'impiegarsi tutto nell'suo seruizio.

GIACOMO

237

GIACOMO LANTERIO.



A FIGURA di questa Impresa si vede esser una di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi comunemente chiamano Viti perpetue. La qual volendosi sempre ad vn verso, non finisce mai, & potrebbe tirar' in perpetuo, se di continuo le si venisse aggiungendo corde, o catene da poter tirare. Et è certamēte vno de' più potenti, più comodi, & più marauigliosi istrumenti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de' moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn'ingegner Francese, & posta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artiglierie dell'essercito di Carlo Ottauo, quando passò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per inuention nuoua, s'ingannan molto. Percioche
NNN 2 ella

ella è inuention antichissima, & chi ben'intède, la può riconoscere nelle Mechaniche d'Aristotele. Et oltre à ciò era ancor in vso appresso i Greci per ritirare, ò ridurre à lor luogo i membri smossi. Percioche ella tira vguallissimamente senza dare scossa, & quasi in modo, che appena l'infermo se ne senta. Ha poi questo istrumento per importantissima proprietà, che volgèdosi, & tirando, con essa qual si voglia peso, se poi mentre tal peso pende in aere, color che tirano, ò auolgon la vita, si leuan uia, & la lascian così sola, il peso tutta uia si sostien da se stesso, & non puo in niun modo tornare indietro, ò cadere. La qual proprietà, ò il qual'effetto non si vede che abbia alcun'altra sorte di machina, che fin qui si sapia da gli Architetti, ò Ingegneri, così antichi come moderni, & senz'al cun dubbio questa machina, ò questo istrumento era quello, col quale il grande Archimede Siracusano faceua quelle miracolose operationi, che con tanta rouina & danno furon vedute, & sentite da i Romani, & sono state poi celebrate tanto da Tito Liuiio, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben vero, che Archimede ui deuea saper quello, che fin qui non si vede saputo da alcun moderno, cioè il darle la prestezza, ò uelocità nell'operare. Percioche questa de' tempi nostri, quantunque si vegga auer forza quasi infinita, si vede tuttauia esser molto lenta, ò tarda. Il che però si deue dir che nasca, perche fin qui ella non è ancor molto ben saputa da molti, nè molto posta in opera, onde conseguentemente da i più suegliati, & sublimi ingegni, & più intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte, & della Natura, non ui si è fatta forse tutta quella consideratione, & esperiètia, che potrebbe farsene, ò ancor per auentura quei, che l'han fatta, non si sieno fin qui curati, ò contentati di publicarla.

ORA per uenir all'espositione dell'Impresa, & all'interpretatione della mente dell'Autore, si può far fermissima congettura, che egli abbia voluto mostrar la fermissima, & costantissima intètion sua di continuar sempre nelle sue virtuose, & onorate fatiche, & particolarmente per seruitio del RE CATOLICO, suo Signore, oue si veggono leggiadramente auer luogo àlle due importantissime proprietà, che qui di sopra ho detto essere in questo istrumento. L'una, di seguir sempre il viaggio suo, senza mai in quanto à se stessa impedirsi per niun modo. L'altra, di restar sempre salda nè mai potersi del peso suo suolgere, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, mostra l'animo suo, & le sue operationi, tutte libere, & tutte espedita nel debito, & officio loro. Et l'altra dimostra, che niun peso, ò niuna grauezza mondana, cioè niun trauaglio, niuna inuidia, & niuna persecutione de' suoi nemici, di cui gli huomini virtuosi, & chiari n'abondan sempre, non lo potranno giamai distol-

distolgere, ò distornare da tal seruitio, ò desiderio, & debito suo. La qual Impresa con questa così degna, & lodatissima intentione, si come in se stessa è molto bella, & vaga per ciascuno, di chi ella fosse, così poi senz'alcun dubbio si fa molto più vaga, & bella in questo Gentil'huomo, per confarsi gentilmente con la professione sua, la quale è d'ingegniero, & per tale officio serue illustremente al sopradetto Re FILIPPO Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'essere ancora in particolare adoprato all'occasioni da' Pontefici, & altri Principi, facendosi egli, quantunque ancor molto giovane, conoscere, & amare, per ingegno altissimo, & esser particolarmente dalla Natura stato creato per questa sua principale bellissima professione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, non cò la sola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma ancora cò la teorica della Filosofia, & delle Matematiche, con tutti quei miglior modi, che sia possibile.

In quanto poi alle regole dell'Imprese ho da ricordare, che quantunque in questa la figura sia vna sola, tuttauia ella non s'intende però ociosa, & vana, ma ui si comprende chiaramente l'operation sua, & massimamente spiegandola il Motto;

NVNQVAM SISTENDA. cioè,
DA NON MAI FERMARSI.

Il che però s'intende in quanto à se stessa, che non si fermerà mai dall'operare & seruir suo, & non trouerà mai intoppo, se coloro, ò colui, che la muoue, non l'abbandona. Con che si vien gentilmente ad inferire, ch'un vero, & fidelissimo seruitore non si deue mai imputar, che manchi del debito, ò seruitio suo, quando egli fa tutto quello, che s'appartiene alle forze sue, & che dal suo Signore, non si resti di comandarli, & d'adopearlo.

GIOSEPPE

GIOSEPPPE ANTONIO GANACEO.



VESTA Impresa del Leone col freno alla bocca, & su'l collo, & col Motto; *DIES, ET INGENIVM.* si vede chiaramente esser formata da quella celebratissima sentèza di Catullo Poeta, nella quarta Elegia del primo libro;

Longa dies homini docuit parere Leonem,

Longa dies molli saxa peredit aqua.

Oue è posta la parola *DIES* nel suo communissimo modo della lingua Latina, cioè, che significa, non vn giorno precisamente, ma Tempo, ò stagione, come lunga stagione, per lungo tempo, disse il Pe-

il Petrarca; *Lunga stagione di tenebre uestito.*

Er in quanto poi all'istoria, ò alla verità della cosa, cioè, che i Leoni si auezzino à lasciarsi mettere il freno, & da quello gouernarsi & reggere come i cavalli, scriuono che in Roma primieramente furon così frenati & sottoposti al carro da Marc'Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato;

*Romanum postquàm eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patriæ pestis acerba suæ,
Inscendit currus uictor, iunxitque Leones,
Compulit & durum colla subire iugum,
Magnanimos celsisse suis Antonius armis
Ambage hac cupiens significare duces.*

Nel che secondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preso grādissimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippiche, recitate da Cicerone stesso in Senato contra Marc'Antonio, esso Cicerone cōmemora questo fatto d'auer' Antonio accoppiati & sottoposti i Leoni al carro, per voler mostrar di deuer soggiogare i più generosi spiriti di quella Republica. Ma che in questo sia error del Pierio, non dell'Alciato, può esser cosa facilmente chiara ad ogni mezanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d'altri Autori antichi.

Er in questo medesimo proposito potria ricordar, come Plinio, & Plutarco scriuono, che Annone Cartaginese auezzò i Leoni à portar la soma. Onde da suoi cittadini ne fù bandito, ò mandato in esilio, dicendo, che essendoli bastato l'animo di domar così feroce, & potentissimo animale, si poteua temer di lui, che fosse per auer ardimento di condurre à fine cose molto più grādi per sottoporre gli homini della sua patria.

E' similmente pur in questo proposito, quel bellissimo Epigramma Greco, il qual descrive quel bello Emblema, che figuraua Cupido, ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & soggiogati à tirar' il carro;

*Λύγάζω τὸν ἄφροντον ἐπὶ σφραγίδος ἔρωτα
Ξέρει Λεοντείαν ἀνιοχεῖται βίαν.
Ὅς τὰ μὲν μάστιγα κατ' αὐχένος, ἃ δὲ χαλκινούς
ἔνθουσι, πολλὰ δὲ ἀμφιτέθειλε χάρις
Φείσω τὸν βροτολογόν, ὁ γὰρ καὶ δῆρα δαμάσδων
Ἄγριον, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἀμείνων.*

Che fù ancor'esso molto leggiadramente posto in figura, & così in sostanza tradotto dall'Alciato.

*Aspice ut inuictus uires auriga Leonis
Expressus gemma pugio uincat Amor.*

Vi que

DELLE IMPRESE

Vt que manu hac scuticam tenet, hac flectit habenas.

Vt que est in pueri plurimus ore decor,

Dira lues procul esto. Feram qui uincere talem

Est potis, è nobis temperet an ne manus?

ABBIAMO poi nelle istorie sacre, ò vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione, & fede loro à Dio santissimo, & co i meriti della bõta loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar some, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

ORA venendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramẽte essendo fatta & usata da gentil'huomo giouene, & di gentil'animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fiera della Donna amata, come altre uolte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso sogliono gli amati così descriuerla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto *DIES, & INGENIUM*, voglia augurarsi & promettersi di deuer col tempo, & con l'ingegno suo uincer tal fiera, & ridurla è mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & cõuenire leggiadrissimamẽte tutte quelle espositioni in quanto à questo soggetto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta quì pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel vincer con l'ingegno suo la fiera, & la crudeltà della Donna amata, come nel vincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporfi di non più amarla.

MA essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auẽdo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conuenueuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa ben con intentione, che esteriormente possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adietro possa seruirli in generale ad augurarsi, & ancor promettere à se, & ad altri, che si comẽ col tempo, & con l'ingegno, vn'animo risoluto, può & fa condurre à fine sì faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare vn'animale sì feroce & spauenteuole, com'è il Leone, così egli spera cõ la molta, & continua diligenza & operation sua, di condurre à fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si voglia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmente, poi che la parola, *INGENIUM* ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezzo delle sue virtù à diuenir

divenir tale, che n'abbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

Di questo medesimo Gentil'huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa;



Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto; EGO SEMPER. La quale si per vedersi essere stata fatta da lui nella prima sua gioventù, & si ancora per il fuoco, & per quello che ne mostra il Motto, si può tener per fermo, che sia in pensiero amoroso, & che chiarissimamente si faccia intendere, esser molto maggior l'incendio del cuor suo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che questo Monte dell'Impresa si vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai se non in qualche sua parte. Et questo dell'Impresa dice d'arder sempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con intervallo di tempo. Onde l'Impresa ne vien certamente ad esser bellissima. Oltra che potrebbe ancor misteriosamente prendersi in soggetto morale, o spirituale, prendendo il fuoco, o l'ardere, per la virtù, & per la gratia di Dio, come nell'Impresa dell'Academia de gli ARDENTI, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in questo volume.

OOO GIOVAN

GIOVAN BATTISTA BOTTIGELLA.



VESTA Ape, la quale per diuersi fiori va procacciando per fare il mele, col Motto; *VT PROSIM. PER GIOVARE.* fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta volta à metter ogn'opera, & industria sua per giouar'altrui. Et essendo lui stato Cavalier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo giouamento à se stesso col venirsi ogn'or migliorando in virtù, in esperiètia, in valore, & in meriti appresso à Dio, al Re suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamento in particolare in quanto al debito suo seruitio verso il Re suo, verso la sua patria, essendo nato Gentil'huomo di Pauia, & feudatario

tario dello Stato di Milano. Et vniuersalmente poi può intender questo suo desiderio, & professione di giouare à tutti i virtuosi, & tutti i buoni, & à tutti i poveri, per quanto si stendeano le facoltà sue. Le quali esposizioni, ò interpretazioni della sua mente si possono venir considerando, ò traendo da gli effetti, che se ne son veduti nel viuer suo. Percioche inquanto à Dio si fece conoscer sempre per gentil'huomo di vita catolica, & cristianissima, & in tutto lontana da ogni enormità di vitio, indegno d'ottimo, & onoratissimo gentil'huomo. Inquanto poi al Re, suo Signore, il qual prima fù l'Imperator CARLO V. & poi il Re CAROLICO, suo figliuolo, si è questo Caualiere mostrato sempre tanto fidele, & deuotissimo, che niuna cosa ha mostrato mai d'auer più à core, che il lor seruitio. Onde in particolare non essendo ancor in età di xx. anni volse ritrouarsi in persona à quella Impresa dell'armata Cristiana contra il Turco alla Prenesa. La qual'impresa, se non fosse stata quel cattiuo genio della nostra Fortuna, che sarà detestato da i Cristiani per molti futuri secoli, faria stata la più importante, & la più gloriosa di quante n'abbia fatte la Republica Cristiana per molti anni passati contra Infideli. Nella qual'impresa questo Caualiere in molte occasioni fece sì fattamente noto il valor suo, che Don FERRANTE Gonzaga, sotto ilqual militaua, ne fece poi particolar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer'egli per satisfattione, & seruitio di esso Don Ferrate, & dell'Imperatore, chiamato onoratamente à duello vn de' primi, & più stimati Capitani di quell'armata. Di che si fa illustre memoria in quella bellissima Cazione del Dottor OGNI BEN de' Ferrarij da Riua, Medico, & Filosofo celebratissimo, fatta nella morte di questo già detto Caualiere, Autor dell'Impresa. Nella vj. Stanza della qual Canzone egli dice;

*Se l'Italico ardir giacque sepolto
Per alcun tempo, in te'l ualor' antico
Allor con molte proue pur si scorse
Rinouellato, che'l fiero nemico
Di nostra fè nel mar d'Ionia colto
Aueano i Cristiani uniti, e in forse
Ridotto à restar uinto,
Se discordia de' nostri (ahi) non auesse
Guidato il TRACCE fuor del Laberinto,
Qual di te meglio, innato Ercole inuitto,
L'arme in certame singolar si messe?
Dica'l chi ne restò d'inuidia afflitto
Ma satio già de la caduta gloria
Tu te n'andasti al Ciel per camin dritto*

○○○ 2 One

DELLE IMPRESE

Que de' meriti tuoi la lunga istoria

Ti godi in sempiterna alta vittoria.

Nella qual sua intentione di metter' in così tenera età gioiosamente la sua vita à pericolo per la fede, & religion Cristiana, par che egli fosse accompagnato, ò guidato dal genio, ò dalla memoria di quel grande **AVRELIO** Bottigella, suo zio, Prior di Pisa, & Governator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fu Commendator primario, & grande Ammiraglio, & ebbe occasione, & effetti di lasciarui di se illustre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all' intention di giouar' alla patria, oltre à quanto egli ne mostrò sempre in ogni occorrenza, che se gli offerse per tutto il corso della sua vita, lo mostrò poi gloriosamente in particolare non molto lontano dal fin suo. & dalla sua morte l'anno 1557. quando l'essercito Francese sotto Monsignor di Ghisa, auèdo preso Valenza, andaua facèdo scorrerie fin sù le porte di Pavia. Nel qual tempo questo Caualiere stette quasi sempre giorno & notte armato, & di continuo giorno & notte uscendo fuori contra nimici per seruitio, & salute della sua patria. Di che pur'egli & i suoi posterì goderan sempre, oltre ad altre infinite dall'uniuersal della patria, gloriosa memoria, nella già detta Canzone con questi versi;

Con quai più illustri, ò più pregiati marmi,

O con quai più finissimi metalli,

Con qual nouo Mirone, ò con qual Fidia

Soua i correnti, e liquidi cristalli

Del suo bel fiume or la sua patria s'armi

A statua alzarti, e che non troui inuidia

Più il merto tuo, che l'opra?

Poiche non come Mutio, che in uan pose

L'arme per la sua Roma, onde poi sopra

Le fiamme arse la mano, ma più uolte

Tu in chiari giorni, e notti tenebrose

Al caldo, e al gel l'opra, e la vita in molte

Parti utilmente per la tua Pavia

Hai posto à mille rischi, oue più folte

Eran le schiere de' nemici in uia,

Et oue più col ferro il cor s'apria.

Nella quale intentione di giouare, & seruir la sua patria cō ogni rischio della sua vita, egli mostraua d'esser parimente guidato dal genio, ò dalla memoria. & concorrenza dell'altro suo Zio, che fù quello, per cotal pietà sua verso la patria gloriosamente immortalato **PIERFRANCESCO** Bottigella. Il quale Lutrec (immortalmente ancor'egli (come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efesia) celebrato per empio destruttor dell'Italia) auendo presa & fac-

faccheggiata la nobilissima Città di Pavia, auea donata à vn suo soldato di Rauenna la statua d'Antonino, antica, che era in detta Città, & essendo colui per mandarla via, il detto Pierfrancesco con vna sua non meno generosa, & libera, che pietosa, & efficace orationcella persuase à Lutrec di non aggiunger questa à tant'altre miserie & rouine, in che auea posta quella nobilissima patria.

Er in quanto poi all'uniuersal'intentione, che di sopra ho detto, che forse auerà potuto auer questo Caualiere in questa sua Impresa, di giouar'uniuersalmente à tutti i buoni, & virtuosi, si può facilmente credere, essendo cosa notissima, che la sua casa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di forestieri, & d'ogni sorte di virtuosi, per tacer de' poveri, à i quali par che si sforzasse, che il solleuamento suo fosse continuo, & ordinario, & era solito di dir sempre alla mogliera, & à i figliuoli che egli nel testamento della sua vita, & della sua morte auea i poveri per eredi insieme cò lui da i suoi antecessori, & così gli lasciaua à i suoi posterì, non meno che i figliuoli stessi.

Di che oltre alla commune, & vniuersal testimonianza, sparsa nella lingue, & ne i cori di ciascheduno, che di presentia, ò di nome l'ha conosciuto, uiuera simigliantemente eterna la memoria nella gia detta Canzone.

*Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,
Altri pitture, altri animai diuersi,
Altri Colonne uaghe, altri Colossi,
Da Greci, e da Romani, e Traci, e Persi
Van ricercando, accioche ornato il loro
Palagio splenda, quanto ornar più puossi.
Ma te da tutti i lidi
Sol virtù raccogliendo, e i più bei spirti
Di nostra età prezzando, sempre uidi
La tua stanza adornata, e illustre in guisa
Che à la sua gloria, come à Lauri, ò Mirti
Foglia uerde non sia giamai precisa.
Onde le Muse sconsolate entraro,
Dapoi che l'alma hai dal mortal diuisa,
Ne l'Affidato Coro, e pianto amaro
Di commune consenso incominciaro.*

Con la qual continua intentione, & professione sua d'amare, & seguitar le virtù, egli oltre al celebratissimo Studio publico, che ordinariamete fiorisce in quella gran Città, si mosse vltimamete à dar principio ad vna bellissima Academia, la quale i pochi giorni fece processo così felice, che oltre ad vn copioso numero di rari, & famolissimi ingegni, che ui si accolsero, & registrarono nella città medesima,

DELLE IMPRESE

medesima, vi son anco entrati, ò registrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è stato il DVCA di SÉSSA, il MARCHESE di Pescara, VESPASIANO Gonzaga, & più altri. Et di questa Academia intese l'Autor della già detta Canzone con quei versi, quì poco auanti posti;

Onde le Muse sconsolate entraro

Ne l'AFFIDATO Coro.

Auendosi quegli Academici preso nome d'Affidati.

Et non solamente verso i virtuosi, ma ancora verso ogn'altra persona in vniuersale, oue potesse, si mostrò sempre prontissimo à giouare. Et si può credere, che lo comprendesse con l'altre già dette interpretationi nella intention sua con tale Impresa. Là onde nell'Academia se n'auca tolto per soprano il SOLLECITO, sì come pur vagamente di tutto si vede vaga interpretatione in vn'altra Stanza della stessa Canzone, vicina al fine.

<i>Qual prouid' Ape, in addolcir' il mele</i>	<i>Ti uidi satio, ma come conuiene</i>
<i>Accio che gionui ogn'or, ne i uerdi pra</i>	<i>A' regal mano in beneficio altrui,</i>
<i>Sollecita sen uasceglièdo i fiori, (ti</i>	<i>Nouo Alessandro, che cò altre tēpre</i>
<i>Tal' à i desir de' tuoi legni spalmati</i>	<i>Poi che i tesori, e i gran Regni di lui</i>
<i>Per questo ondofo mar desti le uele,</i>	<i>Nō auesti, hai lasciato ũ nome eterno</i>
<i>Veramente Sollecito à gli onori</i>	<i>Fra magnanimi pochi, à onor di cui</i>
<i>E à questo fragil bene</i>	<i>Sin che le stelle aurāno alto gouerno</i>
<i>Nō già per te, che del poco mai sēpre</i>	<i>Lodi ti spargeran la state, e l' uerno.</i>

Et certamente l'Impresa sì come è bellissima in se stessa, così poi si fa tanto più bella vestendosi conforme alla dignità d'un gentil' huomo, così virtuoso, & così chiaro, come è stato quello, per patria, & per sangue, essendo nella nobilissima famiglia de' Bottigelli stati per ogni tempo famosissimi personaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre à i già nominati, Aurelio, & Pierfrancesco, in queste età nostre fù quel gran IERONIMO Bottigella, così illustre espositore di ragion ciuili, per nō mi tirar' ora fuor di bisogno più adietro à tanti altri, che si ha memoria d'esseruene stati per ogni tempo, & per lasciar' anco di voler dir' altro di SILVESTRO Bottigella, oggi uiuo. Il qual da se stesso con l'opere, col valore, & con la penna si fa conoscere per non indegno ramo di sì gran Casa, & fratello dell'Autore di questa Impresa. Il quale essendo da già due anni passato di questa vita, si può creder fermamente, che si come mostrò manifesti segni di ritornarsene lieto à Dio, così per l'infinita sua clementia goda il frutto di quella santa intētion sua, che si come essegui con gli effetti, così volse farne spetioso segno, & norma con questa Impresa à due suoi figliuoli, i quali non meno che della robba, lasciò eredi delle virtù, & del valor suo.

GIROLAMO

240
GIROLAMO

F A L E T I,

CONTE DI TRIGNANO.



A FIGURA di questa Impresa è vna pianta di Rose nata in mezo d'alcune cipolle; & per continua esperienza si truoua con gli effetti, che vna tal pianta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se tanto la sua virtù naturale, che viene per questa cagione à produrre i suoi fiori molto più uaghi, & molto più odoriferi, che non farebbe, se ella fosse piantata, o nata altroue. il che fù ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità, & l'utilità, che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che per essi ciascheduno molto più si fueglia à lasciare i vitij, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la virtù,

la virtù, & nell'una & nell'altra parte col uincere à questa guisa l'altrui malignità, uincere etiamdio se stesso, & con maggior sforzo & vigilanza caminare à quel diritto sentiero che ne conduce alla uera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa **PER OPPOSITA**, potrebbe esser stata di uoler mostrare, che si come la Rosa infera ò nata fra le Cipolle, rispinta quella asprezza, che l'opprimeua, & ad vn certo modo la soffocaua; & con la sua natural virtù & sforzo aiutata & inuigorita si vede fare i suoi fiori di maggior odore, & vaghezza; così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto più & maggiori sieno state l'emulationi de' suoi inuidi & maligni, dimostrando che niuno sforzo possa esser tanto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà tanto graue, che vna costanza, vna fede, & vna integrità uera non possa vincerla. Et ben mi ricordo di auerli io sentito narrar più uolte con che bassezza di fortuna egli era venuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fiandra, oue per alquanti anni auenea studiato à Louanio, ben uisto, & amato da tutti, per il uiuace ingegno, & gneroso animo suo, essendo stato vno de' principali, che al tempo di Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instantia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse à resistere all'impeto delli nemici, che erano uenuti per saccheggiare la città di Louanio, li quali furono ributtati & posti in fuga. Oue poi esso Faleti cōpose vn bel volume diuiso in quattro libri, in uerso eroico, intitolato, de bello Sicambrico, che è stato dapoi con diuersi altri suoi poemi, al numero di tredici libri, stampato in Venetia, si come sono anche diuerse altre opere sue, & ne restano anche da stāpare, così uolgari come latine. Essendo adunque ritornato in Italia, si ridusse à stare nello studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle leggi, & ui ebbe vna lettion publica in quelle, benchè durasse poco in quello essercirio, percioche conoscendolo il Duca Ercole IIII. molto esperto & pratico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Ambasciatore à Carlo V. nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli scrisse poi vn libro volgare, che in quel tempo fù stampato. Fù poi mandato dallo istesso suo Duca per grauissimi negotij à diuersi Principi, più uolte, cioè al Papa, à Carlo V. al Re Catolico, à Enrico Re di Francia, & al Re di Polonia. Finalmente fù poi fatto Ambasciatore residete per nome del suo Duca alla Signoria di Venetia, oue stette circa dieci anni continui; benchè in questo mezo fù dal presente Duca Alfonso II. mandato anco in Alemagna à Ferdinādo Imperatore di felice memoria, & à Massimiliano Imperatore presente, per il negotio del matrimonio che poi è seguito con la Principessa Barbara, sorella del detto Massimiliano Imperatore. Morì finalmente

finalmente il Faleti in Venetia in questo officio di Ambasciadore, non senza gran dispiacere del suo Duca, & di quella Corte, perciò che hauendo egli composto tra infiniti arbori di genealogie di Principi che ha fatto, anche quello della antichissima & nobilissima casa da Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina della Istoria, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, con intentione di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, insino al presente Duca seguite; opera che ognuno (anco li proprij emuli) haurebbe uoluto vedere finita & ridotta alla sua perfettione. ma la morte per il più nemica delli buoni, & de nobili ingegni, & generosi disegni vmani, ha impedito vn tanto desiderato non meno che vtile effetto. Non ha però mancato esso Duca con animo liberalissimo, in vita, & doppo la morte, alli suoi, di esserli gratiosissimo con doni & onori, auendolo prima fatto Cavaliere, & Conte di Trignano; onde egli fu anco nò poco inuidiato da molti, che si persuadenano di hauer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della Corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona ma di padre Piemontese di villa Falera. Li emuli & maligni però conosciuti dal saggio Principe, soglion fare poco acquisto, per nò esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua vendetta; come ben dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;

Inuidia Siculo non inuenere Tyranni

Tormentum maius. qui non moderabitur ira

Infectum volet esse, dolor quod suaserit, & mens,

Dum pœnas odio per uim festinat inulto.

Ma egli col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni di più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire a Principe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però unitosi con la propria uirtù, & raccolto in se stesso, si è venuto a guisa di questo Rosaio, che sta in mezzo alle à lui nemiche cipolle, ad accrescersi tanto nella boneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto in alzarfi, che innanzi alla sua morte era diuenuto come de i primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco hauer voluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo ornato di uirtù, secondo gli Ebrei in essemplio parlarono di Danit. Il quale di terra à guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuene fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltra ciò nò tralasciando la cipolla esser tutta orbicolare, & che à guisa della Luna separandosi

PPP dimo-

dimostra similmente molte effigie di essa con tutte quelle forme dette da Greci *φάσεις*, cioè curuatura, con le sue corna, ò diuisa con giusta proportionē, ò che ingrossandosi ò piegandosi uariamente con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commētario in Esiodo) che nel mātcare d'essa Luna, questa sempre di nuouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga; quasi che essa per viua forza, espōga il medesimo corpo per suo nodrimēto, & in ciò mostri totalmēte l'essere suo contrario à tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in q̄sta guisa senza spine, dia segno di venustà, d'amore, & principalmēte di gratia, della quale chiunque sia degno, sarà possente, tirata à se ogni beneuolenza, à conciliarsi gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani nō vsauano mai altra cosa in consiliarsi gli animi de' Principi, che le rose. La onde volse Omero che vngendo Venere il corpo morto di Ettore cō olio di rose, lo venisse à conseruare intatto dalla ingiuria de cani, à i quali il grande Achille l'auena crudelmente apposto. Et di qui finsero i Poeti il color uermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et alcuni più sottilmente inuestigādo l'origine di tutte le cose, tēnero tal colore & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volse forse ancor dire, che come non si truoua cosa, che cōmoua più le lagrime della cipolla, (ilche Dionisio presso Aristofane dimostrò, interrogato perche piāgeua) vedendosi da quella vscire vn tanto soaue & delicato fiore, ne fa conoscere anco, nō esser cosa alcuna, per cattiuā, & malageuole che à noi paia, che il nostro ingegno nō basti à trarne preciosissimi frutti. Per la qual cosa Anassagora disse che l'huomo non per altra cagione pareua sapientissimo sopra tutti gli altri animali, se non perche era ornato delle mani. Il qual detto Plutarco ne i suoi morali addusse, & similmente non lo dissimulò Aristotele. Et perciò Aristofane rimprouerando artificiosamente i soldati pigri, fece sembianza di commēdar quegli ch'erano saliti sù le nauì cō buona prouisione di cipolle & agli, come che sieno atte ueramente à rinforzare i soldati al combattere secondo che voleua Socrate presso a Senefonte nel conuito de' Filosofi.

Potrebbe ancora l'autore di tale Impresa auer uoluto alludere all'imbecillità vmana, la quale essendo in questo scuro carcere oppressa da molte angustie, se ben l'huomo ne tragge qualche diletatione, è simile però alla rosa, la quale nello istesso giorno che nasce si muore. perciò elegantemente diceua il Poeta;

Miramur celerem fugitiua etate rapinam,

Et dum

DELLE IMPRESE

con asprezza, molestie, & traugli, & lacrime, ilche molto bene ancora viene esplicato per la Cipolla, che causa, & eccita le lacrime à chi le mangia: imperò Columella molto accomodatamente la chiama lacrimosa.

Auerà senza dubio uoluto l'Autore di questa Impresa ricordare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profittuole al mondo, deue fuggire le cose sporche vitiose, & odiose, tenendosi ristretto nella propria virtù, percioche la virtù vnita è più potente per resistere alle aduersità della Inuidia & della fortuna, per nō essere cosa veruna (come ancora abbiamo detto) che più afsicuri l'huomo, & lo defenda, & conserui, che la virtù, come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel lib. iij. Ode. xxix.

*Fortuna seuo lata negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna.
Laudo manentem. si celeres quatit
Pennas; resigno quæ dedit; & mea
Me uirtute inuoluo, probamque
Pauperiem sine dote quero.*

Parimente per mostrar' ancora, se bene il virtuoso si ritroua tal volta, in mezzo di persone uitiose, & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli vitij loro, perche ristretto in se con la sua virtù, si verrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude, & gloria suprema, come dice Virgilio al 10. dell'Eneida;

Sed famam extendere factis

Hoc uirtutis opus.

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della virtù;

*Sed locum uirtus habet inter astra,
Vere dum flores uenient tepenti.
Et comam syluis hyemes recident,
Vel comam syluis renocabit æstas,
Pomaq; autumnio fugiente cadent,
Nulla terris rapiet uetustas,
Tu comes Phæbo, comes ibis astris.*

Et sì come Virgilio per la littera Pitagorica mostraua la nia della virtù & del uitio, come i quel suo bellissimo Epigrāma si legge, pieno ueramente di documento, per quelli che alla uera gloria aspirano, così ha uoluto finalmente raffigurare l'autore di questa Impresa, che l'huomo uirtuoso, in questo mondo è sempre circondato da aduersità & tribulationi, ilche solo lo fa ascendere alla gloria eterna, come stà nelli Atti delli Apostoli;

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.

IL CONTE

IL CONTE
GIOVANN
BATTISTA
BREMBATO.



Hi ha notitia dell'Autore di questa Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte, sia da lui stata figurata per quella, che nell'Euangelio dice il Signor nostro; Non potest ciuitas abscondi supra montem posita.

ONDE con essa, & col Motto in lingua Spagnuola;

QVANTO PVEDO,
abbia voluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua.
La qual

La qual'egli procura di tener sempre sublime, & come nel cospetto di tutto il mondo. Et così abbia parimente uoluto mostrar la grandezza & altezza dell'animo suo, ò di qualche particolar suo pensiero. Et sapendosi ancora, che così i Filosofi, come i Poeti, hanno detto, che la virtù, & conseguentemente la uera gloria sia posta in luogo eminente, oue conuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe credersi, che questo Signore sì come mostra con l'opere, così abbia uoluto dimostrar con quest'Impresa, che egli quanto può s'affatica per salirui, & per conseguirla.

MA perche oltre à ciò, il detto Signore ha seruito con onoratissimi gradi l'Imperator CARLO V. & serue tuttra uia il Re FILIPPO, suo figliuolo, potrebbe forse più tosto con questa Impresa auer voluto inferire l'allegrezza dell'animo suo in conoscersi di seruire à i più alti, & degni Principi di tutto il mondo, & mostrar similmente à quella Maestà, che nel seruirla s'ingegneria, & si sforzera d'auanzare, & superar ogn'altro col desiderio, con la prontezza dell'animo, & con ogni effetto, che à lui sarà mai possibile.

PERCHE poi simigliantemente questo Caualiere con la gentilezza del sangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illustre operation sua par che abbia fatto conoscere di non esser contumace alle diuine fiamme d'onesto amore, si potria far giudicio, che in questa Impresa abbia voluto forse industriosamente coprire & scoprire à chi gliè in grado il mistico sentimento amoroso de' suoi pensieri, i quali voglia mostrar d'auer collocati quanto più altamente ha potuto. Nel qual sentimento amoroso l'Impresa vien'ad esser veramente vaghissima, & non solo à laudar sommamente la Donna sua, con descriuerla suprema ad ogn'altra, & à significar parimente à lei & al mondo l'altezza dell'amor suo verso lei, ma ancora à dimostrare, che egli nò sarà per cessar mai di procurar d'inalzarla, & essaltarla quanto più li sarà possibile. Oue ancora potrebbe dirsi, che sì come qual si uoglia grandissimo Principe non basta col desiderio, col volere & cò le forze del corpo suo à fabricar'una Città, ma li conuenga valersi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli essaltare, & portar gloriosamente sublime nel cospetto del mondo la Donna sua, procureria con ogni sforzo di poter valersi de gli aiuti di tutti i migliori scrittori, che oggi sieno. Onde in ciascuno di questi sentimenti per se soli, ma molto più poi con tutti insieme, viene l'Impresa ad esser bellissima per ogni parte. Oltre che si può ragioneuolmente credere, che molto più alti, & più eccellenti ne debbia auere l'Autore stesso, da poter seruirsene con chi gli aggrada, sì come nelle regole, & altroue s'è più uolte detto & replicato per questo libro, che ogni bella & perfetta Impresa deurebbe auere.

GIOVAN

GIOVAN BATTISTA PALATINO.



ANNO detto molti Moderni Scrittori, che l'animaletto, il qual comunemente oggi l'Italia chiama FARFALLA, sia quel medesimo, che da' Greci, & da' Latini è detto Pyralis, ò Pyrausta, & in testimonio allegano Plinio nel 36. Capitolo del libro vndecimo. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio scriue, che Pirali, ò Pirausta e animaletto piccolo com'una mosca, il qual si genera, ò nasce nel fuoco, & in esso viue, & per ogni poco, che se ne discosti, ò parta, muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son qste;
 „ In Cyprijs ararijs fornacibus ex medio igne, maioris muscæ magnitu-

„ magnitudinis volat pennatum quad rupes, appellatur Pyralis,
„ à quibusdam Pyrausta. Quandiu est in igne, viuit, cum euasit,
„ longiore paulo volatu, moritur.

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal'animale. Là onde appar chiaramente, quanto s'ingannin coloro, che l'hāno allegato, per mostrar, che egli per cotal'animaletto, voglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che non si muore per dilungarsene poco ò molto. Anzi all'incontro e notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si brucia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non uoglio dir'auuta, almen mostrato d'auere, alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiungo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così ne i Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il vero, ma l'han poi pronato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, si come qui per le poco auanti allegate parole sue chiarissimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Farfalla da gli scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può veder'assicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco, di molta stima, il qual dice, che la Pirauusta è animaletto, che uola nelle lucerne, & così bruciandosi l'ale, cade, & si muore.

Simigliantemente Eliano nel duodecimo libro della natura degli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaletto, dice;

Ζωὸν ἐστὶν ὁ πυραύστις, ὁπερ οὐ χωρεῖ τῇ λαμπιδὸν τῷ πυρὸς, καὶ προ-
αίεται τῷ λυχνῷ, ἐν ἀκμάσει ἐστὶ τῇ φλογί, καὶ δοκεῖ τι λυγρῶσαι.
ἐμπροσθὲς ὑπὸ ῥυμῆς, εἴτα μέντοι κατὰ πέλκτα, μέμνεται αὐτοῦ καὶ
ὁ λισχύλος, ὁτὴς τραγωδίας ποιητὴς, λέγων,

Δέδοικα μῶρος κατὰ πυραύστου μόρον. Cioè,

La Pirauusta è animale, il quale ha vaghezza dello splendor del fuoco, & vola nelle lucerne quādo la fiamma è più accesa, & chiara. Et pare, che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto, ma cade poscia, & si brucia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo;

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirauusta.

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la Pirauusta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di Zenodoto, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirauusta sia la medesima colla Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar

Bitar sopra questo passo, di deuer soggiungere, come l'Autor delle Chiliadi, il qual veramente è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che abbia auuti l'europa da già molt'anni, mostra d'auer molto bene auuertito tutto questo, che di sopra è detto, ancorche non mostrasse d'auer'auuertito, ò forse nò si curasse d'auuertir'altri (come ho qui fatto io) della gran differentia, che si vede fra Plinio, e gli altri Scrittori nella descrittione di cotal'animaletto. Percio che il detto Autor delle Chiliadi nel prouerbio;

Πυραύστα μὲρος.

Pyrausta interitus.

La morte della Pirausta.

dichiara, che cotal prouerbio si diceua di coloro, i quali da se medesimi si procurano, & quasi vanno à trouar la rouina loro. Con la qual dichiarazione si vede chiaro esser descritta la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi soggiunge con l'Autorità di Plinio, & con le stesse parole qui poco auanti allegate, che cotal prouerbio potrebbe ancor vagamente impiegarsi in altro contrario sentimento al primo, cioè potrebbe dirsi di coloro, i quali sono di cortissima vita, ò ancor di quelli, che non fanno viuere se non nella casa, ò patria loro. Oue pur mostra d'auer veduto quello che ne scrive Plinio, ma di non auer'auuertito (come è già detto) che quella di Plinio sia diuersissima da quest'altra.

Quòd si placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocymori sunt, id est, qui celerrimè intereunt. Nec inuentus est defecit in eos, qui nusquam viuere possunt, nisi in patria propria.

Et in questo medesimo proposito, di coloro, che non fanno, ò nò possono viuere, se nò nella propria patria, egli ui aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affermato parimente da Aristotile, cioè, che nella neue nascono alcuni uermi, i quali ancor'elsi tosto che son toltri fuor di tal neue, non posson viuere.

ORA comunque sia, noi abbiamo, che questa notabilissima natura, & proprietà di cotal'animaletto è stata illustremente celebrata da gli scrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal nostro Petrarca con quel leggiadrissimo Sonetto;

Son'animali al mondo di sì altera

Vista, che contra il Sol pur si difende,

Altri, però che il gran lume gli offende,

Non escon fuor, se non verso la sera.

Et altri, col desio folle, che spera

Gioir forse nel fuoco, perche splende.

Prouan l'altra uirtù, quella, che incende,

Lasso, il mio loco è in quest'ultima schiera,

~~~~~

Ch'io



## DELLE IMPRESE

*Ch'io non son forte ad aspettar la luce  
Di questa Donna, e non sò fare schermi  
Di luoghi tenebrofi, ò d'hore tarde.  
Però con gli occhi lagrimosi, e infermi  
Mio destino à vederla mi conduce,  
E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.*

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto si vede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata con molta gratia questa bellissima Impresa, qui adietro posta in disegno. Et vedendosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendosi parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amor suo, & desiderio di vederla, ancorche come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro alla morte sua. Et sogliono poi consolarsi con fabricarsi per legge à talento loro. *Che bel fin fa, chi ben amando more.*

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & qlli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde non potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando;

*Mio Destino à vederla mi conduce.*

Et con le braccia aperte, & col capo auanti correndo straboccheuolmente à cotal'incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamente consolati se stessi, & supplito ad ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando;

*E so ben, che uo dietro à quel, che m'arde.*

& chiudendo finalmente la voce, & la vita insieme, lasciarsi cadere con quella felicissima acclamatione;

*Beato uenir men, che in lor presenza*

*M'è più caro il morir, che uiuer senza.*

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignità del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante poscia fa fede al mondo;

*Mille uolte il dì moro, e mille nasco*

Et questa



Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal  
vita, la qual' à pruoua, o à concorrenza con la Fenice vn uero, &  
fidel' amante suol far souente, & se ne ode poi ambiciosamente  
cantando, che egli

*Arde, more, e riprende i nerui suoi,*

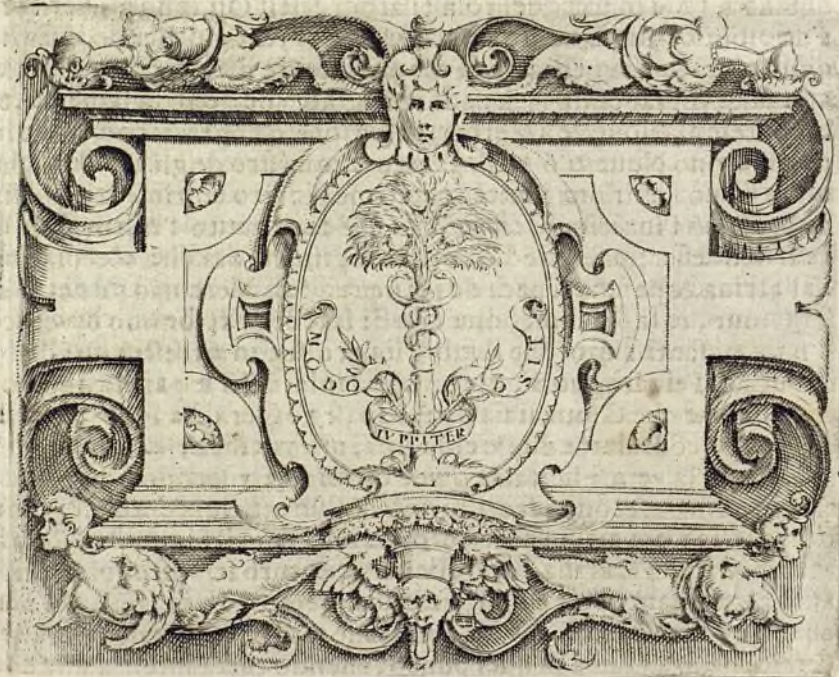
*Et uine poi con la Fenice à pruoua.*

Il che principalmente auiene, percioche vn generoso & gentil  
amante, trouandosi preso d'altissimo & diuino amore, per farsi  
grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità  
dell'animo suo, procura di morir mille uolte il giorno ad ogni oc-  
corrente cosa mondana & pensier basso, & vile, per rinascere poi tut-  
to purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato, & tutto degni-  
ficato dalla celeste & diuina fiamma, che per la uia de gli occhi si  
rappresenta, & felicissimamente regna, & adopera nell'animo  
della Donna sua. Onde con molto più conuenevole esposizione di  
quella che fin qui si vede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quel-  
l'auicinarsi alla celeste luce de gli occhi della Donna amata, quel  
grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli  
s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento,  
ma d'allegrezza, & che la parola M'ARDE, egli  
dica in ottima parte, quasi voglia dire, mi  
mortifica alle cose vili, mi purifica, &  
mi rinuoua, per farmi poi uiuer  
sempre glorioso, & lieto nel  
cospetto di tutti i se-  
coli, come vera-  
mente uiuo-  
no le  
persone virtuo-  
se & chia-  
re.

QQQ 3 GIOVAN



# GIOVAN BATTISTA PIGNA.



LE FIGURE di questa impresa si veggono esser un  
ramo di Pino inestato, ò inserto nell'arbore del-  
l'Oliua, intorno à cui son'auolti i due serpi del ca-  
duceo di Mercurio, col Motto ;

MODÒ IUPITER ADSIT.

Purche Gione mi sia presente .

Purche Gioue mi fauorisca .

Là onde per interpretation d'essa si deue primieramente sapere,  
come essendo l'Autor suo, senz'alcū dubbio de'primi studiosi & lit-  
terati dell'età nostra, nelle lingue & nelle scientie principali, dop-  
po l'auer letto più anni publicamente nello Studio di Ferrara, &  
date in luce tate opere illustri nella Poesia, nelle cose di Duelli, &  
in più



in più altri soggetti così in prosa come in verso, Latini, & Italiani, si è poi dato tutto al seruitio del D<sup>U</sup>CA di FERRARA, suo Signore p<sup>er</sup> natura, & particolar patrone fin dalla prima lor fanciullezza, onde si può credere, che leuasse q<sup>u</sup>sta bella Impresa, tutta piena di misteriosi sensi, sì come ne i primi fogli di q<sup>u</sup>sto volume s'è detto cō uenirsi nelle Imprese di persone dotte, & che fanno p<sup>er</sup> durar sempre, nō per alcune corrēti occasioni, come l'amorose, & altre tali.

SAPPIAMO dunque, come l'arbore dell'Oliua da gli Scrittori s'attribuisce alla Dea Minerua, ò Pallade, la qual dicono esser figliuola del sommo Gioue, di cui parimente dissero esser figliuolo Mercurio. Et sappiamo, che à Minerua attribuirono la sapienza, & la contemplatione, & à Mercurio l'attione, ò l'operatione, onde lo chiamarono Nuncio, ò Messaggiero & ministro de gli Dei. Dal che tutto si può venir' ora mettēdo insieme l'intero sentimento di q<sup>u</sup>sta Impresa, cō l'intētionē, che cō essa può auer'auuto l'Autor suo, la qual deue essere, che intēda di voler cōgiungere la vita cōtēplatiua cō l'attiua. & perche il padre di Minerua & di Mercurio s'è detto esser Gioue, egli p<sup>er</sup> il suo Gioue celeste intēdēdo il sommo & verace I<sup>DD</sup>IO santissimo, & p<sup>er</sup> il suo Gioue, ò Iddio terrestre intēdēdo il Duca di Ferrara, suo Signore, voglia inferir cō le parole del Morto, che pur che Gioue li sia propitio, egli spera d'andar tuttauia crescendo cō le dette due vie, ò virtù insieme, & così cōsequētemēte godēdo la vera felicità, la quale nō solamēte secōdo i Peripatetici, ma ancor secōdo i sacri Autori cōsiste nella già detta cōgiuntione della vitta attiua cō la cōtēplatiua. Et se il Sig. nostro disse à Marta, Martha Martha, cur sollicita es, & turbaris circa plurima? Maria optimam partē elegit, quæ nō auferetur ab ea, nō è che per questo egli intendesse, che Maria facesse vita ociosa, & nō operasse. Percioche se à Maria in quel punto, essendo tutta intenta alla cōtēplatione di esso Signor nostro, nō pareua necessario l'aiutar in sì poco ufficio alla sorella, altra volta operò in cosa di molto maggior dignità & pietà, che fu l'ungere i piedi al detto Signor nostro cō quello vnguēto di tanto prezzo, & asciugarli co' suoi capelli. Et operaua parimēte nell'accompagnar' in quelle afflittioni la santissima vergine, nell'andar' à visitar la sepoltura di C<sup>R</sup>I<sup>STO</sup>, con animo di vngerlo, & inuolgerlo in panni, & più altre cose tali deuena ella operar di continuo santamēte, che à gli Euangelisti nō parue necessario il raccontarle. Et finalmēte per chiudimento di questa proposta, che nō solo i Filosofi, ma ancora i sacri Autori mettono la felicità non nella vita contemplatiua sola, ma ancor nall'attiua seco, abbiamo quella infallibil sentenza del Signor nostro,

Qui FECERIT, & docuerit, magnus vocabitur in Regno cœlorū. Oltre à tant'altre sentenze, & rassomiglianze, & essempli, che in que-



in questa conformità se ne leggono ne gli Euangelij, per tacer fuor di bisogno quelle di tanti santi homini per ogni tempo. Et però se questa congiuntion di vita attiuā con la contemplatiua è laudata fin dal Cielo, molto più certamēte si deue lodare, & procurar di se guir qui in Terra, oue pur veggiamo, che in effetto q̄sta sola maniera di vita è tenuta in pregio, & in vera stima, essendo cosa notissima, che sì come gli operanti mecanici, i quali operano senz'alcuna vera maniera di cōtemplatione, son tenuti per gente vile, & comunemente passano sotto vniuersal nome di Idioti, & Ignoranti, così nō in molto maggior cōto son tenuti quei dotti, & quegli studiosi, i quali tolti da q̄lla sola prefessione, ò da quel solo studio loro, son come pezzi di legno, & non vaglion nulla nell'operare.

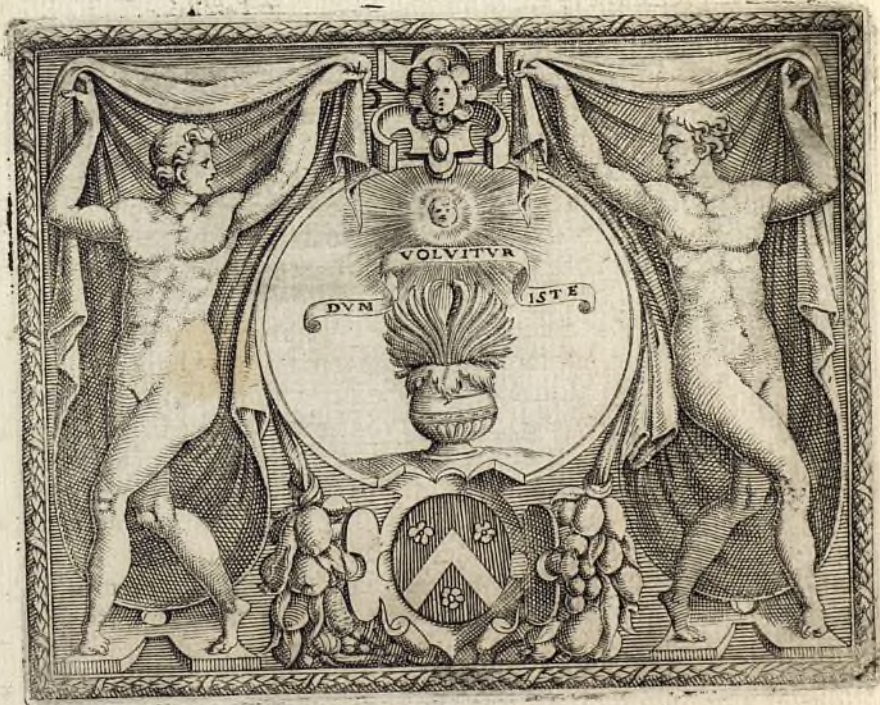
Se poi ad alcuno paresse forse, che vn pensier così alto, & degno non deuesse rappresentarsi cō cose così profane, & fauolose, come sono, Minerva, Mercurio, Gioue, &c. se gli diria, che in questa via dell'Imprese, molto più si conuiene il quasi poetar leggiadramente con questa Teologia de' Gentili, che non si conuerrebbe con figure, ò cō nomi de' nostri santi. Et q̄sto vso di cotal'Imprese di cōprender sotto velo profano le cose spirituali & celesti, non è però disforme da quello, che nō solamente tanti Profeti, & tanti Santi, ma ancor CRISTO medesimo tenne così spesso in tante parabole ò rassomiglianze, & essempli di cose parimente profane. Et poi che Iddio nella cognition nostra nō ha alcun nome proprio, come distesamente s'è ragionato in questo volume all'Impresa del Conte Brunoro, si vede che da noi, & da ogni natione per ogni età, è stato denominato in diuersissimi modi, de quali niuno esprime il vero nome, & la vera essenza ineffabile, & incomprendibile di esso Iddio, ma descriuono, ò più tosto accennano comunque possono, alcuna dell'infinite proprieta, & effetti, che in noi da quell'immēso pelago d'ogni bontà & perfetione veggiamo deriuarsi. Et però auēdo gli antichi à quel primo & sommo Motore, (che pur credeuan gouernar il mondo) attribuito questo nome di GIOVE, per l'universa GIOVAMENTO, che fa di continuo all'universo, & così auendo essi a Pallade ò Minerva, attribuito la sapienza, & à Mercurio l'operatione, & l'officio di portar'attorno & d'eseguir' i mandati suoi, chiamarono l'una & l'altro, figliuoli de' esso Gioue, perche da esso si fanno ò deriuano, ò han principio. Là onde non vitiō, ma leggiadria & perfetione si ha da dire i questa misteriosa & bellissima Impresa, l'essersi dall'Autor suo con la medesima intentione d'intendere il Giouamento, la Sapienza, & gli Effetti dell'infinita clemenza di Dio santissimo, vsati gli stessi nomi, per le cagioni, & con l'imitatione, che son già dette.

GIOVAN



248

# GIOVANNI MATTEO BEMBO.



**L**E FIGURE essenziali di questa Impresa, sono vn vaso con vna pianta di quell'erba, che communemete per tutto chaman *SEMPREVIVA*, & sopra d'essa è vn Sole, col Motto;

*DVM VOLVITVR ISTE.*

ORA per quanto ne espone il Giouio, & per quanto ancor si può facilmente congetturare, si vede che quel gentil'huomo par che voglia inferir principalmente, deuer'esser sempre viuua nel cospetto del mondo la memoria, & la gloria dell'ortima vita sua, & di tante illustri, & onoratissime operationi che egli ha fatte,



## DELLE IMPRESE

ha fatte, à seruitio & esaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Cristiana, come senza alcun dubbio si deue dir quella, quando con tanto valore difese la Città di CATARO dall'empio furore di BARBAROSSA. Il quale auendo allora espugnato CASTEL nuouo con tanta uccisione di Cristiani, se pigliaua ancor CATARO, come era sua ferma speranza, & grandissimo timor di Cristiani, non solamente il Turco s'insuperbiua in modo, che non auerebbe più voluto pace, nè accordo, ò tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sugli occhi della Puglia & dell'Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo se ne snidaua; nè i nostri mari sarebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & conseguentemente Roma, & l'Italia, saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Valona, fosse stato per poter facilmente tragiettarsi nel cor d'essa Puglia, & conseguentemente, com'è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d'Vngheria molto maggior facilità, & de tanto imperio suo molto maggior forze, che non ebbe Annibale, & sapendo noi per tante proue, quanto difficilmente si snidano i Barbari de' nostri paesi, quando vien lor fatto d'auerli i piedi.

Questa dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltra mare ha fatte il gentil'huomo Autor di questa Impresa, vuol inferire il Giouio, che la figura del Motto sotto il Sole;

DVM VOLVITVR ISTE.

si debbia intendere, che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre viue nella memoria di tutti i secoli.

La qual'espositione, essendo buona & ragioneuole, io tutta uia voglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, à i suoi posterì, & al mondo voluto denotare, che le operationi virtuose, & illustri, fatte sotto lo splendor del Sole, cioè nel cospetto del mondo, & sotto il lume & la gratia del sommo Iddio, vero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, ò d'inuidia altrui; ma viuono verdi, & vigorosissime eternamente. Si come con gli effetti si vede, che quantunque qualche tempo il valor di detto gentil'huomo non abbia ancor'esso mancato d'auer le sue nuuole d'inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, nientedimeno con la virtù, con la ingenuità, con la pazienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata à ciascuno più



più co i fatti, che con le parole, ò con vie esteriori, cerimoniose, & simulate, come molti sogliono, esso ha vinta in modo l'invidia & la malignità, & conseruatafi la gratia di Dio, che si vede già vniuersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come vn vero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciascheduno, & in predicamento, & desiderio, & speranza vniuersale (in chi non sia più parziale de' suoi voleri, che del ben publico, & della virtù) di deuer ogni giorno esser più vtile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo essem-  
pio si è veduto pur questi giorni, che auendo-  
lo eletto DVCA di CANDIA, hanno  
poi benignissimamente riceuuto la

scusa sua, & vedendolo d'età

molto graue, se ben ro-

busto, & vigoroso,

han più tosto

voluto a-

uer

risguardo

alla

conseruation

della vita sua, che à

quell'utile, & seruitio pu-

blico, che per tante esperienze si

prometteuano dalla prudenza, & dal valor suo.



RRR

IL CON-



IL CAPIITAN  
GIOVAN  
BATTISTA ZANCHI  
DA PESARO.



**VESTA** Impresa del pozzo, col Motto; **MOTV CLARIOR**, si vede esser cauata da quella bellissima sentenza di san **BASILIO**, il quale scriuendo ad Eustatio medico, & filosofo, gli dice in proposito . τὰ ψεῦστα φασὶν ἀντλούμενα, βελτίω γίνεσθαι. Dicono, che l'acqua de' pozzi col venirsi cauando, si fa migliore.

E'dunque facil cosa il comprendere, che questo gentil' huomo ritrouandosi d'auer sempre atteso al mestier dell'arme, & insieme alla



alla teorica & alla pratica del fortificare, leuasse questa bella Impresa, con la quale uolesse porre come vn segno, & vn continuo ricordo à se stesso, che quanto più procurasse di non stare ocioso, ma d'adoperarsi nelle cose della professione sua, tanto più si faria perfetto in se stesso, & più chiaro & illustre nel conspetto del mondo. Et uolesse poi similmente dal DVCA d'VRBINO, del qual'è suddito per natura, & deuotissimo per elettione, dal Re CATOLICO, & da i Signori VENETIANI, à i quali ha seruito & serue cò molto onore & finalmente da ogn'altro Principe ò altri, che à lui fosse à core, farsi intendere con modestia, che quanto più egli sarà posto in opera, tanto più spera di venir'ogn'ora facendo chiaro & notissimo il valor suo. Et per certo se in molte professioni si veggon moltissimi in gran credito, che poi venendo all'esperienza, riescono molto diuersi dall'autorità & dal grado, in che gli auen posti il poco giudicio, ò la souerchia affettione altrui, in questa del mistier dell'arme si vede molto più notabilmente, & con molto maggior dāno di coloro à chi tocca, che i alcun'altra. Di che oltre à quasi infiniti essempli, che se ne hāno nell'Istorie antiche così Greche come Latine, & più forse d'ogn'altro, par che quasi fatalmente lo prouassero con tanto danno & rouina di tutta Italia i Romani nelle guerre d'Annibale, si hanno ancor molti & notabilissimi essempli ne'tempi nostri, ò non molto adietro, & particolarmente in quasi tutte le perdite & danni, che i Cristiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo proposito, dico, che l'Autor di questa Impresa, sì come l'ha uoluto gentilmente mostrar cò ella, così s'è sforzato di poter mostrar con gli effetti, che adoperandosi, faria ogni dì più chiaro il valor suo. Là onde, oltre all'esser lui stato il primo, che abbia scritto, & dato in luce del modo di fortificar'alla moderna, si ritrouò poi con molto splendore nell'ultima guerra di Siena, & de'confini del Regno di Napoli, nelle quali appresso MARC'ANTONIO COLONNA, si portò in modo, che se n'acquistò notabilmente l'ottima opinione & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notizia. Onde poi i Signori VENETIANI l'hanno preso ne i lor seruitij, & fattolo andar in Cipro & adoperato in cose importanti. Tal che si vede tuttauia in maneggi, & predicamento di deuer continuamente venir verificando questa sua Impresa di farsi ogni dì più chiaro, se gli si offeriranno l'occasioni d'adoperarsi, come si può credere, che li verranno in copia, se la Cristianità n'auerà ancor ella in copia, come ragioneuolmente si deue credere che sia per auerne tosto di guerra attiuā contra Infideli.



MONSIGNOR  
G I V L I O  
G I O V I O  
V E S C O V O  
DI NOCERA.



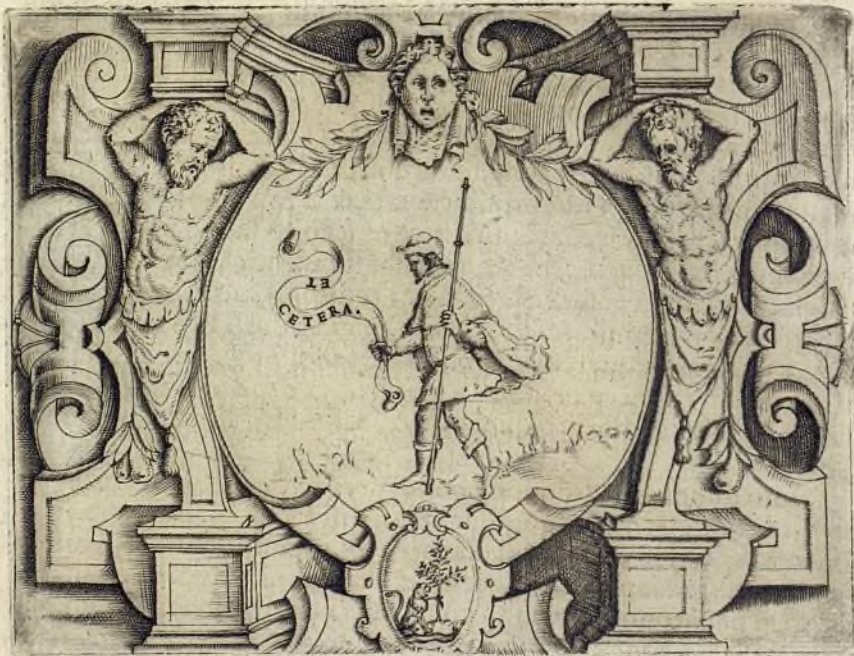
**E** FIEVRE di questa Impresa sono vn'ineſto, ò in calmo, cioè vn ramo ineſtato, ò inſertato ſopra il tronco d'un arbore. Et le parole VAN GOT VVIL, in lingua Tedefca, direbbono in Italiano, QUANDO IDDIO VORRA. Onde ſi può comprendere, che l'intentione dell'Autore ſia di voler moſtrare, che quel Neſto, ò quel Incalmo ſ'apprenderà, fiorirà & farà frutto quando ſarà volere & ſeruitio di Dio ſantiſſimo, Et



Et è da credere, essendo questa Impresa stata fatta, & vfata da quel Signore quando era ancor molto giouene, & coaiutor nel Velco- uato à Monsignor PAOLO GIOVIO, suo zio, huomo che ha veramente illustrata questa età nostra, egli, volesse con tal Impresa mostrare al mondo, che ancor da lui non si mancaua d'vsar' ogni opera d'accrescer virtù, & dignità à se stesso, & splendore, & gloria al ceppo della Casa sua, aspettandoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio, senza il quale ogni nostro studio, & ogni nostra fatica sarebbe vana. Et vedesi, che con molto artificio quel gentil'huomo volse tēperare, ò correggere il costume di coloro, che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramente il fauore della Fortuna, il qual nome riducendo egli in Dio, solo, & primo fonte d'ogni ben nostro, volesse con questa bella Impresa mostrar parimente, che il fauore & la gratia di Dio non ci manca mai, non solo come permettente, ma ancora come agente, ò mouente da se medesimo, quando noi stessi procuriamo di meritarlo, & ci prepariamo conuenueuolmente à riceverlo, senza star pigri, & otiosi agognando, si come per tante uie le sacre lettere ci ammoniscono. Là onde questa Impresa viene ad esser bellissima in ogni sua parte, così di figure, come di Motto, & come principalmente d'intentione, conforme all'ingegno, à i molti studij, & sopra tutto à i lodeuolissimi costumi, al gentil'animo, & alla vita religiosa & Cristianissima, che l'Autor d'essa è venuto mostrando sempre per tutto il corso dell'età sua.



# IL CAVALIER. G O I T O.



**Q**UESTA Impresa del pellegrino, la quale particolare intendo essere stata molto grata al Duca FEDERICO di Mátoua, & al gran PAOLO LVZASCO, è veramente tanto vaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma perchè in effetto l'espositioni dell'Imprese, & missimaméte con Moti così ambigui, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla vita de loro Autori, volendo io far giudicio, & esporre, quale ragioneuolmente si possa credere, che fosse l'intentione di questo Cavaliere con questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacque in G O I T O, luogo fra il lago di Mátoua, e'l Benaco, volgarméte detto lago di Garda. Et quántunque sia í vn sito in apparéza dolce, & piaceuole, è tuttauia in fatti poi duro, & aspe  
ma



ro, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioso artificio della Natura, appresso monti, & vaghi colli con spatiose campagne, selue, & boschi ripieni di varie saluaticine, con valli, & prati, ma sopra tutto con giardini, irrigati da fonti limpidissimi, ch'iuì sono in grandissima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin'à quel luogo è nauigabile, & pieno di buonissimi pesci, bagna le mura del detto luogo dalle parte di Mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paese freddissimo il Verno per li vicini monti, carichi quasi sempre di neue, che spingono lungo il fiume venti di Levante, onde si fa il Verno eccelsiuamente freddo. Poi la State riuerbera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di sassi, che quasi fanno restar gli huomini bruciati, & le profonde valli, & selue danno ricetto, à feroci animali, che uscendo fanno prede, & danneggiano assai il paese. Per li quai rispetti essendo quegli huomini assuefatti à tante varierà di tranagli, resistono molto alle fatiche & però se ne veggono riuscir marauigliosi soldati. Et vogliono alcuni, che per esser quel luogo posto su'l passo, onde ora gli Alemanni, & prima i Goti passauano il Mincio, uenendo in Italia, fosse da alcuni d'essi edificato quel luogo, & da essi GOTTI chiamato Goito.

Quiui dunque nudrendosi questo Bernardino, & essercitandosi nelle cacce, delle quali fuor di modo si dilettaua, diuenne grandissimo, & eccellentissimo cacciatore. Et essendo ancor fanciullo, s'accostò, senza saputa del padre, ad alcune compagnie di soldati, che di là passarono. Et essendo con gran fatica stato riceuuto, & lasciato passar la banca per rispetto dell'età, cominciò la militia per tante à piede. Poi fra non molto tēpo fu Cauall leggiero. Et essendo ancor molto giouene, oltre à molte valorose proue, che di se fece, uscì vn giorno del suo squadrone, in vista di due esserciti, & si spinse contra vn'huomo d'arme dell'essercito nemico, che arrogatēte facea disfide, & affrontatosi seco, lo vinse con infinita sua gloria, & lo fece suo prigioniero. Onde ne fu ornato del grado di Caualiere. Et venne così felicemente crescendo in dignità, che dopo auer passato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di cauai leggieri, fù Colonnello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò à diuerse nationi, & molti de' suoi soldati sono riusciti valorosi Capitani. Fù dalla natura dotato di grandissim'animo, molto giudiciofo, & molto prouido & fù molto risoluto nelle cose di Caualleria, nella quale fece molte belle imprese, come fra l'altre fù quella in Piemonte, oue con soli settanta Caualli ruppe da cento trenta cauai leggieri, facendone prigionieri più della metà. Per la qual cosa, & per altre tali gran MARCHESE del VASTO gli diede onoreuolissimi guiderdoni



derdoni, & gran priuilegi, & particolarmente con vna lettera tutta di sua mano ne fece lietissima relatione all'Imperator CARLO V. con la persona del quale il detto Cavalier militò poscia egregiamēte nella guerra d'Alemagna, & fu da detto Imperatore marauigliosamente accarezzato, & fauorito, ma non ne potè conseguir i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i FARNESI, andò a seruirli, con consentimento però dell'Imperatore. Et così si venne à trouar seco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra questo Cavalier fece infinite fattioni dignissime di memoria, & di generosa gratitudine. Et finalmente ferito vn giorno, mentre combattea contra vna bellissima, & valorosissima compagnia di Donn'ALONSO PIMENTELLO, morì, auendo lasciato di se tanto desiderio, che fu pianto da ciascheduno, lauato, & esaltato fin da' nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobilissima Città di Parma, la qual ornò con amplissimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & discendenti di esso Cavaliere. I quai figliuoli sotto altri Principi in diuersi luoghi, seguendo la militia, si veggono venir onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il valore con la gloria di così valoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriare sempre, & aggradir, che così conuenueuoli occasioni, come à me è stata questa, si tenga perpetuamente viuua la sua memoria.

CON questa informatione adunque, che io, come continuo offeruatore delle persone famose, & rare, ho auuta da già molto tempo delle cose di questo Cavaliere, posso venir traendo per l'espositione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento, così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

NEL sentimento amoroso si potrebbero considerar molti casi, ò molte occasioni, nelle quali l'Impresa fosse fatta, come sarebbe, che auesse voluto mostrar' alla sua donna, che egli era già come risoluto, & fermo di leuarlesi disperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et per auentura volse mostrar di voler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitatio di quei versi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando;

*Io fuggia le tue mani, e per camino,  
Agitandomi i venti, e'l cielo, e l'onde,  
D'andaua sconosciuto, e pellegrino.*

Et però con vaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino, col Motto; ET CARTERA, quasi volesse dire, Basta, ch'io



ch'io u'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre cose, che seguono ne i versi del Petrarca, da voi si fanno.

O forse anco il caso era stato, che egli con la sua donna auesse già detto di volersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato possibile. Percioche Amor gli auca mandati i ministri suoi a pigliarlo, sì come il medesimo Petrarca subito doppo i già detti versi mostra esser'auuenuto a lui con quest'altri, che soggiunse per fin del Sonetto;

*Quando ecco i tui ministri, io non so donde,  
Per darne à diueder, ch'al suo destino  
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.*

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Motto ET CAETERA, mostrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser'auuenuto a lui.

Ne i sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guidato forse da quello del Petrarca;

*Salendo quasi vn Pellegrino scarco.*

abbi voluto mostrare, che sì come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, e'l pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, così un buon Cavaliero ha sempre da tener volti tutti i pensieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

OVERO, essendo cosa notissima, come la vita nostra è vn vero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & a quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

Et questi due vltimi pensieri, oltre a qualche altro tale, che ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può credere fermamēte che fossero i principali, che quel Cavaliero auesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essendosi veduto sempre esser

tutto volto al camino della virtù,

per la quale, come di sopra s'è

toccato, non ebbe mai

alcun riguardo al-

la vita pro-

pria.







# GONZALVO ZATIVO DE MOLLINA.



OLTRO conosciuta è la proprietà dell'Aquila; & quasi in tutti gli Autori si troua scritto del suo generoso animo, che ella ha in non inchinarsi à far basse prese; & la forza del suo volo poi penetra fin alle nuuole, & sale per le regioni aeree, così braua, & gagliarda, che nè il freddo della region di mezzo, nè il calor della suprema gli dà fastidio alcuno. Per ilche giustamente li Poeti la dipinsero per insegna del Regno di Gioue; la vista della quale affisandosi nel medesimo Sole, da quello non è abbagliata nè offesa. Et oltra di molte sue virtù, ne scriuono vna molto eccellente, che dimostra la generosità, & altezza dell'animo suo, qual'è, che quando ha fatto alcuna presa, aspetta che si vniscino insieme tutti gli altri vcelli, & quella tra loro la riparte, la qual proprietà rappresenta veramente la sua liberalità, & grandezza.

Vsa questa Impresa GONZALVO ZATIVO de MOLLINA, Caualiere Siuigliese, l'animo generoso del quale, & i suoi nobili pensieri lo fan degno di tale Impresa. La quale si vede dipinta sù la porta della sua libreria, nella quale tiene copia di molti rari, & scelti libri, & di molte rare curiosità d'armi, ritratti, monete, pietre, animali, & altre diuerse cose strane, raccolte con gran fatica dall'Indie Orientali, & Occidentali, & da altre parti del Mondo; & quello che lo fanno più sublime, sono li molto dotti, & eccellenti ingegni, che à lui ricorrono, & seco s'intertengono, con li quali comunica gli effetti de' suoi pensieri, & della sua Impresa, la quale è questa;

HOC HABEO QVODCVNQVE DEDI.

IO HO QVEL CHE HO DONATO.

Perche non vi è più certa possession di quello che si dona liberalmente, & si dispensa per chi lo merita; come dice il Mimo Publano; Beneficium dando accepit, qui dignò dedit; cioè,

SSS 2 Bene-



## DELLE IMPRESE

Benefitio riceue, chi degnamente dona; perche oltra l'esser cosa più nobile, & di maggior grandezza il donare, che il riceuere; come disse il Signore; Quello saluiamo dalli assalti della fortuna, & asicuriamo per cosa nostra, che noi doniamo à gli amici. Et Martiale dice;

*Extra fortunam est, quidquid donatur amicis;*

*Hoc uerè solum dixeris esse tuum.*

Chi sarà tanto barbaro, che non intenda quanto sia bene impiegato nelli huomini dotti le carezze, & cortesie, che se gli fanno? Perche per vna cosa temporale, che se gli dona; ricompensano poi loro con cose immortali, cioè, nelle illustri lor compositioni, nelle quali ci laudano. Et ben son chiamati li dotti per li altri vcelli, Vcelli delle Muse: perche con loro armonie, & dolci canti, innalzano fino al Cielo la fama de' Nobili.



GVIDO





**A** FAVOLA d'Atlante presso à gli Scrittori antichi si troua esser doppia, & con doppia allegoria, e ben però non molto difforni d'intentione l'una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno, & nell'altro modo tal fauola contiene, che Atlante sia vn monte di Mauritania, che sostenga il Cielo. Et ho detto, CHE questa fauola di sostener' il Cielo, sia doppia, per cioche l'una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto, voglion che sia, perche quel monte è altissimo, & tanto che dicono non esser vista vmana, che stando da basso, possa arriuar' in- fino alla cima, ò sommità sua. Et però parèdo, ch'arriui fin'al Cie-  
to,



## DELLE IMPRESE

Io, scriuono, che i paesani lo chiamano colóna del Cielo. Et di qui ha pigliata l'occasione la fauola. L'altra ch'affermano, Atlante esser stato vn' homo, fratello di Prometeo, figliuolo di Iapeto, & Re di Mauritania, il quale con la viuacità, & con la sottilezza dell'ingegno suo, fu il primo, che ritrouasse le ragioni de' moti del Sole, della Luna, & de gli altri Pianeti. Il qual Re dicono, che era di persona maggiore, che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandissime sue ricchezze di cāpi, di greggi, & d'armenti, auea quel tanto famoso Giardino con l'arbore, che auea le frondi, i rami, & i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea Temi in Parnaso egli era stato predetto, ch'vn figliuolo di Gioue douea rubargli i suoi pomi d'oro. Il qual figliuol di Gioue, che l'oracolo intendeua, fù Ercole, sì come poi con effetto si vide esseguito, che Ercole uccise il Dragone, & gli tolse tai pomi d'oro. Questo Re adunque, auuto tal' oracolo, racchiuse quel giardino con alcuni gran monti, & ui pose alla porta per guardia il Dragone, che non dormiua mai nè giorno, nè notte. Accade poi, che Perseo figliuolo di Gioue, auendo tagliata la testa à Medusa, & portandosela seco auolta in vn drappo, capitò in que' luoghi, & essendo notte, pregò il Re Atlante, che gli uolesse dar' albergo, affermandoli, ch'egli era figliuolo di Gioue. Ma colui, che p timor del suo Giardino cacciua dal suo paese ogni forestiero, molto più attese à cacciar costui, il qual si dichiaraua figliuolo di Gioue, & finalmete Perseo scopertogli il Gorgone (che così chiamarono il detto capo di Medusa) fece conuertir' Atlante in vn monte così grandissimo fra gli altri mōti, come era egli uiuo fra gli altri huomini.

Di questo Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, si come nel primo dell'Eneida quando dice, che

*Cithara crinitus Iopas*

*Personat aurata, docuit, quæ maximus Atlas.*

*Hic canit errantem Lunam, Solisq; labores, &c.*

Et nel sesto predicendo Anchise ad Enea la gloria, & l'Imperio d'Augusto;

- *iacet extra sideratellus*

*Extra anni, solisq; vias, vbi califer Atlas*

*Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.*

Et nel quarto;

*Oceani finem iuxta, solemq; candentem*

*Vltimus Aetiopum locus est, vbi maximus Atlas*

*Axē humero torquet stellis ardentibus aptū.* Et quel che segue.

Et nell'ottauo quando Euandro ad Enea vuol mostrar, che essi ambedue erano discesi da una medesima stirpe, ò d'uno stesso sangue;

- *Electram maximus Atlas*

*Edidit, ætherios humero qui sustinet orbes.*

Et



Et poco appresso;

*At Maïam (auditis si quicquam credimus) Atlas,*

*Idem Atlas generat, Cæli qui sidera tollit.*

Oue si vede, che sempre che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, ò il Cielo.

ORA per uoler uenir all'interpretation dell'Impresa quì di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola d'Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scultori Moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di vecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione, percioche non è dubbio, che le spalle son più ualide, & più forti, & conseguentemente più atte à sostener un tanto peso, & continuo, che non è la testa. Con l'autorità de gli Scrittori, essendosi veduto di sopra, che Virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici u'aggiungono, che nelle fabriche magnifiche si soglion far alcuni huomini di pietra, che à guisa di colonna sostengono gli edificij, i quali chiamandosi con propria voce loro TELAMONES, si chiaman'anco ATLANTES, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solean farsi storti, ò gobbi, & deformi in modo, che mouean riso à veder gli. Onde vi accomodano quel verso di Martiale;

*Non aliter videtur Atlas cum compare gibbo.*

Et vi si può aggiunger'anco quello del Petrarca;

*E sarei fuor del graue giogo, & aspro,*

*Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco.*

*Che fa con le sue spalle ombra à Marocco.*

Oue si vede, che lo descrive vecchio, & stanco. Et sappiamo esser proprio de' vecchi, & di coloro, che sono stanchi, ò laisi sotto alcun peso, d'andar curui, & gobbi. Ma tutto ciò essendo vero del Monte Atlante, questo Signor di cui è questa Impresa, fa nondimeno figurar' il suo, dritto, & in forma di valido, & non di stanco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perche egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con essa inferire, ch'auendosi tolto à voler lodare, & onorare, & seruir lei, prendeuà peso molto maggiore, che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, conforme à quello, che con due bellissimi versi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer' egli lodare il Duca suo.

*Questa sia maggior soma al uostro ingegno,*

*Che non d'Atlante sostener le stelle.*

Ma



Ma con tutto ciò il Cavaliere, di chi è questa Impresa, volesse mostrare, che egli vi sottentreria lietissimo, & valorosissimamente lo sosterrrebbe. O pur'anco vogliamo dire, che quelle parole, *MAIUS OPVS*, non si debbiano prendere per denotatione della grandezza del peso, & della fatica, ma della dignità, & della importanza di lei, dicendo, che quell'opera sua di seruir la sua Donna, era maggiore, & di più importanza, ò più degna, che quella d'Atlante. Ne si disconuiene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti sogliono così fare spesso, & nel Petrarca ue ne sono di molto maggiori, veggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica, & fauolosa, non si disconuiene auanzarla in vaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure, come di parole, & di pensiero è certamente bellissima quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore, che à contemplatione di gran Re-gine & Principesse l'ha usata da già molt'anni con molta felicità in diuerse giostre, & fattioni in Francia, & altroue, tenendone per se stesso la contentezza, ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor

L V C I O

Pa-

ganutio, il quale ne fù inuentore, sì come più altre bellissime ritrouate da lui ne vanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

IERO-



057

# IERONIMO FABIANI



N QVESTA Impresa, la parola IUVAT, si vede chiaramente esser posta nella frequentissima sua significatione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio;

*Sic sic iuuat ire sub orcum.*

Onde si può affermare, che l'arbore sia quel che parla, & che l'Autore dell'Impresa nell'arbore comprende, ò rappresenta se stesso. Et oltre à quanto se ne vede per esperienza, sappiamo, che Plinio à xxxiiij. Capit. del sestodecimo libro, scriue, che l'Edera intorniandosi à qual si voglia arbore, lo vien'à poco à poco consumando, & tirandone à se il succo. Là onde finalmente ne vien'ad ingrossare, & a crescer tanto, ch'ella diuien'arbore, & l'arbor proprio ne riman secco. E' dunque facil cosa il congetturare, che essendo l'Autore d'essa Impresa di sangue, & d'animo gentilissimo, d'età giouene, & in Città tutta piena di valorosi Cavalieri, &

TTT di bel-



## DELLE IMPRESE

di bellissime donne, si trouasse preso d'alto, & illustre amore, & che la Donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui paresse (come fuol parer quasi sempre alla maggior parte de gli amanti) che ella gli fosse crudele, & fiera. Ond'egli per doglia, & per desperatione se ne sentisse tuttauia venir consumando, & perdendo di vigore, & finalmente conoscesse, non poter lungamente resistere, che non ne restasse del tutto estinto, tuttauia ricordeuole, che i veri amati sogliono in tali accidenti cantar gioiosi;

*Per morte, nè per doglia*

*Non uo, che da tal nodo Amor mi scioglia. Et*

*Languir per lei*

*Meglio è, che gioir d'altra.*

Et infiniti altri tali, che da i valorosi, & veri amanti si truoua attestato in mille carte, & mostrato per mille pruoue, si risoluessè di star costantissimo, & di tener tutte le sue pene per dolcissime, & per gratissima la certezza, che egli ha, di douerne in breue restare estinto. Et quasi con bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal'Impresa mandar nella mente del mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie quella generosa sentenza, che con parole sole volse di se stesso mandarui il Petrarca, quando ambitosamente, & lietamente gridaua ancor'egli;

*Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.*

NEL qual sentimento l'Impresa vien'ad esser molto bella, & degna, che la sua Donna l'aggradisca in modo, che ne faccia glorioso effempio à tutti i gentili, & valorosi amanti, di così con la fermezza, & fideltà loro meritarsi la gratia delle lor Donne, più che con qual si voglia altra via, che vero & generoso amante potesse usare.

PERCHE poi questo Caualiere, oltre alla bellezza dell'ingegno, & à gli studi, s'è dilettrato d'arme fin'à tanto segno, quanto à gentil'huomo, che abbia cura, & gouerno della casa sua, può conuenirsi, & s'è veduto sempre interuenir'onoratamente à molti torneamenti, che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerare, che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, S I C, viene ad auer molto maggior'espressione, & maggior vaghezza, quasi dica, Co s r, con l'arme indosso, & combattendo, m'è grato il morir sempre che accada, per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora. Et in questa guisa l'Impresa verrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmente intendere di riferirsi al suo Signore, quasi dica S I C, Co s r, in questa guisa, in presentia del mio Principe, sotto i suoi felicissimi auspici, mi sarà lieto, & diletteuole il morir sempre che occorra, & in questa intentione di riferirsi al suo Principe, la costruzione



fruttione nelle parole del Motto anderà distinta doppo la parola PERIRE, SIC PERIRE, IVVAT. Il così perire, cioè sotto l'ombra del suo Signore, è grato, diletta, gioua, è vtilissimo all'anima, all'onore, alla posterità, alla contentezza dell'animo, & alla Fortuna di vero & affectionatissimo seruitore.

O forse ancora ritrouandosi per auentura questo Caualiere d'auer cura del gouerno della sua famiglia, di fratelli, ò forelle, ò altri tali, abbia con questa Impresa voluto nobilmète dimostrare, che il patir fatiche, & venir conducendo la sua vita à quel fine, presto, ò tardo, secondo che si serua nella diuina volontà, à lui è gratissimo, & lo tiene per diletteuole, & per vtile secondo il cor suo. Ou'ancora potrebbe l'Impresa auer sentimento vniuersale, & Cristianissimo, così à se stesso, come ad altri, volendo dimostrare, che il venir così faticando, & consumando se stesso, conuertendo le fatiche, & l'auer suo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, si deue da nobil'animo, & da ottimo Cristiano tener per gratissimo, & per vtilissimo.

Vn'altra Impresa di questo medesimo gentil'huomo ho veduta andar'attorno con molta lode, la qual'è vna fiamma, che tenendo il suo natural viaggio in alto, vien'impedita, & soppressa, & quasi rispinta in giuso dal vento, col Motto, IN VIRE, cioè contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual si può chiaramente comprendere, che egli ò alla sua Donna, ò al suo Signore, ò a' suoi amici, ò al mondo voglia generosamente mostrare, che se nel seruir loro, ò nel far le sue operationi non si stende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo suo lo spingerebbe, non è per sua colpa, ò per suo volere, ma per forza, & per impedimento della fortuna, ò di qual si voglia altro accidente, che l'impedisca, & contra ogni voler suo lo rispinga & lo tenga oppresso. Nel che si viene con bellissima maniera à comprendere come misteriosamente vn modestissimo augurio & vna magnanima speranza, ch'egli abbia di non sempre così deuer fare, sapendosi, che l'ascender della fiamma in alto è cosa naturale, & come perpetua. Là oue il soffiar de' venti è solamente à certi tempi, che poi suol cessare, ò mutarsi, & lasciar' il corso delle cose naturali nell'esser loro.



# IERONIMO GIRARDI.



**I**NTE<sup>N</sup>TIONE dell'Autore di quest'Impresa si mostra chiara d'essere stata di voler per la naue in mare intender se stesso nel corso delle fatiche, & onorati maneggi luoi, oue s'abbia proposta la Virtù per guida, & per governatrice. Ma perche, comunque si sia, è penetrato nell'opinion del mondo, che la Fortuna si possa & si soglia opporre ad ogni degno, & ben guidato disegno, egli à questo viaggio suo, cioè à questi suoi pensieri, & felici incominciamēti di peruenire à qualche'onorato disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che si vede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco Tullio, *VIRTUTE DVCE, COMITE FORTVNA,*



Fortuna, & auerlo non leggermente auanzato. Perciò che senza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che si veggò dipinte, pare, che abbia voluto esprimerlo con più efficacia, & mostrare, che la Fortuna non solamente l'accompagni, ma si tolga ancora la vela in mano, & mal grado de venti la porti auanti parendogli forse, che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono diritto camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Il che sì come per esperienza si vede molto spesso auenir in molti, così possiamo sicuramente affermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si vede esser naturalmente nell'operationi, nelle proprietà, & nell'orationi, ò passioni di tutte le cose dell'uniuerso. Onde se tutti gli huomini fossero virtuosi, & ottimamente composti di costumi, & d'animo, potremo esser sicuri, che i maggiori solleuerebbono i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri. Ma essendo il vizio per dritta riga contrario alla Virtù, se ne uede auenire ad ong'hora, che i virtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij, cioè da gli ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più potenti, ò in persone di maggior numero, tãto sono di maggior danno. Là onde à vn virtuoso, il quale con la via delle lettere, ò dell'arme, ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, abbatte si in Signore, in padroni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sien o virtuosi, & di nobil'animo, & similmente lo abbatte si in Terre, ò in case, oue sia minor numero di maligni, & di uitiosi, si chiamera buona Fortuna, & così per contrario si dirà mala Fortuna, & disauoreuole, ò contraria quando si abbatte nel contrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscire, se nò disturbi, trauagli pericoli, & danni. La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia, & con la virtù loro, se non in tutto, secondo quel detto, *Sua quisque fortuna faber est*, almeno in tanta parte, che uaglia à saper conoscer' i maligni, à schifarli più che sia possibile, ò tolerarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & con la fortezza alla malignità loro, & sopra tutto à non contentarsi in quanto al mondo di uiuer bene, & giustamente, & non appagarsi solo della sua coscienza, come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni, ma star solleciti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto, che i maligni nò abbiano oue fondar le calunnie, & insidie loro, ò (per che questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar confusi, & cader ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti, che hanno tese per far cadere, ò pigliar'altrui. Essendo questa prudentia, & questo auertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutto bastevole,



## DELLE IMPRESE

steuole, almeno in gran parte vtilissimo, douendosi poi il rimanen-  
te sperar dall' infinita giustitia, & bontà di Dio, per questo si può  
credere, che l' Autor di questa Impresa alla scorta della Virtù s' ab-  
bia come sicuramente augurato l'aiuto della Fortuna nella vir-  
tuosa, & onorata intention sua. Potrebbe esser' ancor l' Impresa  
in soggetto d'amore, & che p la stella, alla quale ha riuolto il viag-  
gio del suo pensiero, egli intenda la Donna sua, & le nuuole, ò per  
li venti i Riuali, ò gli Emoli, ò forse ancora la durezza, & la crudel-  
tà della donna amata. Le quai cose tutte con ogni altro impe-  
dimento egli spera di vincere col bel seruire, col nome  
onorato, & con l' operationi virtuose, che son quel-  
le, le quali in vltimo più vagliono, che altra  
cosa in animo gentile, & di vera Donna.  
Onde se ne venga ad auer conse-  
guentemente il fauore, &  
l'aiuto della For-  
tuna.



ISOTTA



# ISOTTA BREMBATA



POMI d'oro, che se ben sotto velo di fauola, non però senza importantissimo misterio furon tanto celebrati da gli antichi, si veggono esser leggiadrissimo campo da coglierne Imprese, & in più soggetti, si come si vede in questa, che è il giardino, ò l'orto dell'Esperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta, Per esposition della quale ho da ricordar primieramente, che questa Impresa è di quella sorte, che ne' primi fogli di questo volume s'è diuisata, oue l'Aurore non rappresenta se stesso con le figure, ma nel Motto solo. Là onde si può andar considerando, che per li Pomi d'oro questa Signora abbia voluto intèdere la castità, & l'onore; che sono quelle due cose, che deue giudicar vere ricchezze ogni vera Donna. Et per il Dragone voglia auer' inteso l'astutia, & la cura umana, che soglion'usar come per guardia alcuni mariti, ò parenti d'alcune donne per conseruatione dell'onor loro.



loro. Onde questa Signora confidatasi nel fauor di Dio, abbia con questa Impresa voluto inferir' al mondo, ò più tosto à se stessa, che tolta uia, & come morta in quanto à se ogni esteriore umana diligeza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità & l'onor suo, che qual si uoglia altra persona non potria fare.

O' forse anco, che per il Serpente uoglia intendere l'onor del Mondo, il quale molte volte ò per vna, ò per altra cagione si lascia vincere nelle persone poco forti, ò le quali attendono à mostrarfi buone, & caste solo cò la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostrazione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo vago Sonetto del Conte Giouà Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua s'intende, che quella Signora si diletta molto, & ne vanno attorno leggiadrissimi componimenti.

*De las Hesperidas la famosa buerta      Mejor las guardarè, sobre la puerta.  
La hermosura es de nos hermosa Yseo      Por q' os mirais nò en l'hõrra, en q' ua-  
Y el arbol de las fructas d'oro ueo      El mûdo uano, mas à la deuda, (ne  
Que la castidad es, q' en nos resuerta.      En que sois al seño, q' os donò tanto,  
Ma la serpiente aguardadora, muerta,      Y ansì os fiando en el poder su santo  
La honrra es del mûdo, q' pûda creo;      Señora, aguardareis mejor sin duda  
Però es escripto en muy gentil rodeo      El, que zelosa ansì l'alma deffea.*

One ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome, che in Italiano diciamo ISOTTA, in lingua Spagnuola si dice YSEO, come in molti libri Spagnuoli, & particolarmente nel furioso tradotto da VIREA, chiarissimamente si puo vedere.

Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti sia dinotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragioneuole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & però dice, Yò meior las guardarè, cioè, Io la guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragioneuole. Alla quale interpretatione m'ha mosso vn bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual è questo;

*L'altro pësier, ch'ogn'altro mio pësiero      Con la uirtù del Re de' lumi altero.  
Del cor mi sgõbra ogn'hor, cõe far suo      Dũque se'l Ciel cõcorde à la Natura,  
Oscura nube chiaro ardete Sole, (le      Consente, e uuol, che sol'ei meco stia,  
Digir' al ciel mi mostra il camin uero.      Cbi sia possente indi leuarlo mai?  
Questo sol tien del petto mio l'Impero,      Siami pur quanto può, Fortuna ria  
En me cria desir, forma parole,      Cõtraria ogn'hor, ch' à la celeste cura  
Come suol uago April rosè, e uiole      Non potrà contrastar' ella già mai.*

LVIGI



# L V I G I

## GONZAGA.



**L VITELLO** marino, il quale altramente da' Latini si dice Phoca, è animale, che conuerfa in mare & in terra, pelofo, & il qual dormēdo fuol mug gir come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra come le pecore, & gli nutrice, ò allatta cō le poppe, come gli animali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li mena in mare. Et dicono, che è animale disciplinabile, & che con gli occhi, & con vn certo lor fremito di voce, salutano il popolo, & se son chiamati per nome, rispondono. Et è cosa grande à dire, che questo animale in terra in luogo di piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pesci che l'hanno. Et la destra, ò diritta d'esse due penne, ò ale sue, ha tanta virtù di far dormire, che induce sonno, solamente à tenerla sotto la testa. Varia ne gli occhi molti colori, come scriuo-

V V V no



## DELLE IMPRESE

no parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il suo fele, & altre sue parti hanno diuerse virtù nella medicina. Ma sopra tutto è notabile quella proprietà ò virtù sua, che scriuono non esser già mai percosso dal fulmine. Onde Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre vn cinto, ò vna fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quando il mar è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarli a mettere ad vno scoglio, & quiui dormir tranquillissimamente, nulla temendo d'alcuna cosa, poiche dal fulmine è sicurissimo, & il sonno grauissimo, che egli ha, non lo lascia sentir alcuna torbolenza, ò tempesta di mar nè di Cielo. Et sopra questa rarissima proprietà ò natura sua si vede chiaramente, che è fondata questa Impresa. La quale si vede dipinta in molti luoghi de' palazzi di quel Signore che l'usaua, così di Mantoua come di Borgo forte, luogo suo fuor di Mantoua, ò da quelle parti, è stato sempre solito di visitarli. E dunque questa Impresa vno de' detti Vitelli marini, a dormire a vno scoglio col mar turbato, col Motto, *Sic QVIESCO.* volendo forse alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far vaga & bellissima risposta, che o per sicurezza della sua coscienza, ò per la natura di se stesso, che era di non dar nè pensiero nè orecchie al latrar & arrabbiar de' maligni, egli si vltima riposatissimo, & quietissimo. Nel qual sentimento vien per certo l'Impresa ad esser molto bella & molto magnanima. Ma non men sarebbe bella & vaga se ella per auentura fosse da lui stata fatta in soggetto amoroso, oue auesse voluto mostrar, che gli stratij, le minacce, & le tempeste de' gli sdegni della sua donna, non erano per punto rimouerlo dalla saldisima, & come naturale & abituata sofferenza, & fermezza sua.

MANOLIO



262

# MANOLIO BOCCALI



**V**e cose appartenēti all'espositione di questa Impresa mi ricordo d'auer toccato altroue in questo volume. L'una, che quando l'Imprese da persona giudiciosa vëgon formate dall'Arme propria della sua Casa, mutandoui qualche cosa, aggiungendoui, diminuendoui, & facédoui il Motto, & così riducendole à regolata forma d'Impresa, riescono certamēte bellissime. L'altra, che molte volte l'Autor dell'Impresa suole molto leggiadramente intēdere, ò rappresentar se stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori se ne hanno diuerse per questo libro.

Questa Impresa dunque di questo Signore quì di sopra posta in disegno, si vede esser molto leggiadramēte formata dall'Ar-

VVV 2 me



## DELLE IMPRESE

me propria della lor Casa, che son due Leoni rampanti, i quali insieme tègono vna spada sola con vna mano di ciascun d'essi, & l'uno & l'altro ha vna particular sua corona sopra la testa, alquanto rileuata, ò sospesa in alto. Et ancorche, per esser tal' Arme molto antica, sia cosa molto difficile à poterne comprendere il significato nella mente di quei primi che la trouarono, tutta uia si potria considerare, che essendo gli antichi progenitori di questa famiglia stati gran Signori nella MORIA, come si legge per molte istorie, volesser con quei due Leoni intender forse due fratelli, ò padre & figliuolo, ò suocero & genero, ò due cognati, che allora si ritrouassero insieme ad accrescer tanto lo splendore, & lo stato loro, che lo deueffero ridurre in Regno. O' altro tal pèssero ebber quei che da principio la ritrouarono. Ma comunque sia dell'interpretatione, & intentione dell'arme, dico, che il **LEONE** non solamente da' Poeti, & da Naturalisti, & Filosofi, ma ancora nelle sacre lettere è posto per animale di molta stima. Onde Omero rassomiglia quei suoi gran Real Leone. Et in vniuersale i Poeti, & ancor gl'Istorici scrissero di quel miracoloso Leone Nemeo, al quale niuno, se non Ercole figliuol di Gione, potè resistere, & affermano, che egli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la sapientia loro, aueano i Leoni in tanta veneratione, che oltre all'auer da essi nominata vna Città lor principale, che fù la famosissima **LEONTOPOLI**, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi spatij di luoghi, da poter si quei Leoni essercitar correndo, & combattendo, & à ciascun d'essi esponeuano ogni giorno vn Vitello, natural nemico suo, col quale il Leone da principio si trastullaua combattendo seco, & poi in vltimo se lo mangiau. Gli Astrologi hanno riconosciuto, ò trouato il Leone in Cielo per valoroso, & potente segno, onde passì il Sole. I Filosofi l'hanno laudato per animal sommamente igneo, ò di complessione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che possa dar si. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell'huomo, cioè l'anima, sia di natura ignea, & consequentemente di natura celeste, come fra molt'altri s'ha in Virgilio, non men Filosofo, che Poeta, quando parlando de gli animi nostri disse;

*Ignis est ollis uigor, & celestis origo.*

Et per questa ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per sacro particolarmente à Volcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto segno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmente in quanto à i Poeti, & Filosofi basti di chiuder questo proposito con quello del grande Empedocle;



ἢ ν' ἀνθρώποι δ' ἐλέοντες ὁρεῖσθαι χαμαιῶναι  
 γίνονται, δάφναι δ' ἐνὶ δένδρεσιν ὑψόμοισιν.

Oue si vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone sieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente lasciando di ricordare, come vniuersalmente il Leone vien lodato per valoroso, per generoso, & magnanimo, abbiamo, che nelle sacre lettere primariamente il Profeta in spirito, & poi nella sua Apocalisse San Giouanni, attribuiscono il Leone à vno de' quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor nostro, & poi particolarmente la nostra Chiesa l'attribuisce a San Marco. Et ancora l'istesso Signor nostro vien dalle sacre lettere chiamato Leone. Vicit Leo de tribu Iuda. Il che in questo corso di ragionamento può bastarci à far comprendere col pensiero la gran nobiltà, & dignità del Leone. Onde non solo la gran Republica di VENEZIA, & tanti altri gran Principi l'hanno ò solo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti sommi Pontefici, & molti Santi eleffero di chiamarsi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con questa cōsideratione del valore, & della dignità di questo generoso animale, questo Signore ha molto gentilmente fabricata questa sua bellissima Impresa, formandola dall'Arme della Casa loro, come ho già detto. Et tanto più sapendosi, che gli Aui, ò Progenitori suoi sono stati Principi d'una gran Città chiamata LEONPARI con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de' Leoni, & la spada, (perche ora non sono necessarij) per ridurla à forma d'Impresa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta sua modestia, sì ancora perche così vien'ad esser più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro si può stendere ad intendersi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappresenta molte dignità di quell'arbore nobilissima, che naturalmente non è mai percossa dal fulmine, non perde mai fronde, è sacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle scienze, che è premio de' vincitori così in arme, come in lettere, onor d'Imperatori, & de' Poeti, come dice il Petrarca, & ha moltissime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama suprema à tutte le piante, come ne i due qui poco auanti posti versi Greci s'è ricordato.

E poi da considerare, che in questa Impresa la corona non è sopra laresta del Leone, come nell'Arme, denotando allora forse il presente stato de' suoi antichi. Ma qui è posta alquanto discosta, & il Leone sta in atto d'aspirar' à prenderla con la mano, & da vn lato di sopra si vede vna nuuola, che sta in maniera di volerla adōbrare in



## DELLE IMPRESE

re in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che manda i suoi raggi così verso la corona, come sopra la testa del Leone stesso. Nè però si dirà, che sia ingombro di molte figure. Percioche veramente le figure essenziali dell'Impresa non son più che due, cioè la corona, & il Leone, essendoui poi la nuvola, & il Sole aggiunti per ornamento, il qual ornamento viene ad esser tanto maggiore, quāto che le aggiunge efficacia d'espressione, & chiarezza, non confusione. Il che non solamēte non è vietato nelle leggi dell'Imprese, ma è ancor molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di questo libro al vj. Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato distesamente. Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΥ ΔΙΑΘΗΚΗ, che in Latiano direbbono, DEO DANTE, DEO CONCEDENTE. Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedendomela Iddio, Con l'aiuto di Dio, &c. Onde si può chiarissimamente comprendere, che l'intentione di questo Signore, di cui è l'Impresa, sia principalmente di mostrar la generosità, & l'altezza dell'animo suo, il qual sia di non solamente tralignare, ò degenerar punto dall'antica, & chiarissima nobiltà, & dallo splendore de' suoi maggiori, ma ancora d'auanzarli di gran lunga, mostrando pensiero, & speranza d'acquistarli da se stesso il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura questa Impresa auer sotto di se molti bei misterij, come farebbe col Leone auer il pensier à San MARCO, cioè al Dominio de' Signori VENETIANI, di cui egli è onoratissimo conduttiere. Onde voglia mostrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze, & sotto gli auspici di detto Dominio, del qual ancora i suoi aui, & padre sono stati al seruitio felicemēte, & amati, & stimati com'essi meritauano, & come il detto benignissimo Dominio suole co i pari loro. Percioche essendo gli anni à dietro scacciato delle sue Terre da i Turchi, NICOLO Boccali, auo paterno di questo Manolio, se ne venne in Italia cō tutta la famiglia sua, & i Signori Venetiani lo presero subito à i lor seruitij con molto onore, & conditioni conuenevoli ad vn tant'huomo. Il qual Nicolo venendo poi à morte fra nō molto tempo, lasciò due figliuoli, MANOLIO, & COSTANTINO. I quali essendo ancor giouenetti, furono dal Signor Costantino Cominò, lor zio, & Generale della Chiesa, chiamati appresso di se. Et doppo l'auerli tenuto alcuni mesi, ò anni sotto la sua disciplina, gli furon domandati dal Re FRANCESCO di Francia, il qual diede à Costantino l'ordine di San Michele, nō solito darli se nō à principalissimi Signori, & quarata Cauai leggieri à ciascuno d'essi. Et auendo militato sotto quel Re qualche tēpo con molto valore, furon chiamati dal Marchese vecchio di Monferrato, che era dell'Imperial Casa PALEOLOGA, fratello di Madamma MARGHERITA, Duchessa di Mátoua, che questi giorni  
à dietro



à dietro è tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrinò di essi due Signori Manolio, & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fù condotto dall'Imperator MASSIMILIANO, sotto il quale cò molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo à i medesimi seruigi Costantino suo fratello. Il quale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fù consegnata à Venetiani. Et essendo in quei giorni da Papa LEONE stato scacciato dallo Stato suo FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Urbino, & volendo andarselo à ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auca già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer il detto Costantino, il qual'adopò in tutte le cose di maggior importàza, com'un'altro se medesimo. Et poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo, come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auanzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi, fece dar in matrimonio al detto Costantino vna nepote di FEDERICO da Bozolo, della nobilissima Casa GONZAGA. E quini in Bozolo ridotto si à stantiare, non fù però lasciato riposar mai. Percioche l'Imperator CARLO V. lo volse à suoi seruigi, tal che fù alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molt'anni, che mi ridussi ad abitarui, auer in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali, come quello, che in tanta rouina di qlla Imperial Città nò attese mai ad altro, che à saluar d'one, & huomini, & robe cò ogni via, che gli fù possibile. Fù poi di nuouo còdotto da i Signori Venetiani con onoratifs, grado nella guerra di Milano, & indi à non molto, essendo il sopranominato Duca d'Urbino stato creato Generale di detti Signori, lo fece suo Luogotenente. Et finalmēte doppo la morte di esso Duca, morì ancor'egli, stando pur'à seruitij de i Signori Venetiani, & di lui restarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo, qsto Manolio di chi è questa Impresa, & Fràcesco Maria, così chiamato dal detto Duca, il quale lo volse tener'à battesimo, & dargli il suo nome. Questo Francesco Maria, che era il minore, fù da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun castello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano restati, come vltimi eredi di quel gran Teodoro Boccali, di cui si ha così famosa memoria per tante vie per la nobiltà sua, & per le gran cose, che fece ne i seruigi di Carlo V. dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Restaron dūque in queste parti Iacomo (il quale in pochissimi di seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & questo Manolio. Il qual Leonida seruēdo detti Signori Venetiani cò onoratissime conditioni, & cò molta vniuersale aspettatione di vederlo venir ogn'ora crescēdo secōdo il rarissimo valor suo, fù ancor'egli di



## DELLE IMPRESE

di immatura morte rimandato in Cielo cō sommo dolore di tutti coloro, che per cōuersatione, per vista, ò per nome lo conosceano. Essendo stato di veramente regij costumi, d'animo altissimo, letterato sopra il mediocre, & amatore, & fauoreuolissimo ad ogni sorte di persona virtuosa, d'ottima vita, caritativo, magnanimo, & splendido, molto ancor sopra le forze sue. In luogo del qual Leonida à i medesimi seruigi de' Signori Venetiani è restato questo Manolio con onoratissimo grado, & con molta speranza ancor'egli di venir tutta uia mostrandosi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con questa sua Impresa, in proposito della quale mi è conuenuto narrar tutto quello, che ho già detto, per confirmatione, & come proua di quanto cominciai à dire in cōsideration del Leone, col quale egli forse voglia nell'intention sua auer l'occhio à i suoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro cōseguir l'onore, & la gloria, alla quale aspira. Et essendosi ancor veduto nella sopraposta narration mia, come i suoi passati hāno felicemente seruito MASSIMILIANO, & CARLO Imperatori, l'uno bisauolo, & l'altro padre del presente Re CAROLICO, & da loro essere stati tātto aggraditi, & remunerati, nō sarebbe forse fuor di vero, ò almeno di verisimile à credere, che col Sole figurato di sopra, il quale stēde i raggi suoi verso la Corona, & verso il Leone egli abbia voluto intendere il detto Re FILIPPO, il quale ha il Sole per sua Impresa. Potendosi insieme cō molta vaghezza per quel Sole intēdere Iddio, vero, & supremo Sole, ò per esso intender Cristo, Sol di giustitia, volēdo inferire, che cō l'opera d'essi Signori Venetiani, & del detto Re, sia in quelle parti (oue esso Manolio pretēde Dominio) p'distēdersi il vero lume della santa fede, & religio nostra. Et egli cōseguētemente cō i loro auspicij venir à quel grado di grādezza, al quale lo spinge quella dell'animo suo.

Con la nuuola poi, può voler forsi intēdere le presenti tenebre, ò priuatione dello stato loro, ò le tenebre della falsa religione, che ora sono in quei luoghi, signoreggiati, ò tiranneggiati da gli Infideli, ò qualche particolar nuuola, ò tenebra nell'animo di se stesso per qualche presente occasione, ò altra tal cosa, le quali tutte egli spera di cacciar uia cō l'aiuto, & gratia dal sommo Iddio, & ancor di essi Signori, & Re com'ho detto, mediāte l'operationi del valor suo. Potrebbe ancor più ristrettamente, con l'aspirar' alla corona di Lauro, voler' intendere qualche sperata particolar sua vittoria cōtra suoi nemici. Et questo è quanto io ho potuto così discorrere intorno à questa bellissima Impresa, per sola cōgettura, ò cōsideration mia, fondata in quella parte di notitia, che per molte scritture, & relationi ho di quella nobilissima famiglia, & della particolar persona dell'Autor suo.

MICHELE



265

# MICHELE CODIGNAC



A FIGURA di questa Impresa, è vna Serpe, che lascia la pelle uecchia ad una pianta di Ginebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerâdo, che per auentura fosse amorosa, & che con essa uolesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice electione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell'esser, & de'manegi di quel Cavaliere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, ilquale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intètion sua.

XXX Dico



## DELLE IMPRESE

Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, à i quali a lui non importa render ragione de' suoi pensieri, tengano, questa Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue, & di nation Francese ò Prouenzale, i quali per ordinario sono gètilissimi d'animo, & amorosi di natura & professione, non si reca se non à fauore d'esser tenuto, com'è ueramente, amatore, & seruitore di Dōne, che ne sien degne. Ma per qlli poi, à chi à lui appartiene, ò è caro, che più à dētro abbian cōtezza de' suoi pēfieri, ha procurato, che con questa Impresa si faccia nota la uera intētion sua. La qual'è, che auendo egli da xxj. ò xxij. anni seruito il Re, di chi era suddito per nascimento, & auendolo particolarmente seruito, in Leuāte cinque, ò sei anni per Ambasciatore con tanta debita sodisfattione del detto Re, si è trouato poi finalmēte perseguitato in modo dalla malignità d'alcuni suoi auuersarij, che gli era in tutto precisa la via di poter pur andar' in alcun modo à domandar giustitia al Re, allor suo Signore, da chi, come da ottimo, & giudiciosissimo Principe, la speraua sicuramente. Onde uedendo la gran persecutione di detti suoi auuersarij, & i molti lacci tesi contra di lui, doppo l'esser si cō una lunga lettera, la qual intende di uoler mandar' in luce, giustificato con Dio, & con chi gli si conuiene, fu sforzato di dar' orecchie à chi per sola generosa compassione, & integrità d'animo li prometteua, che la somma giustitia & clementia del Re CATOLICO, non aueria mancato di riceuerlo sotto l'ombra sua, per non lasciarlo patire a torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fidelissimo seruir suo. Tal che essendosi il detto Re FILIPPO con molta facilità indotto a riceuerlo sotto l'ombra & protection sua, qsto Caualiere si come non volse di se prometter alcuna cosa in particolare, se non la uita propria, sempre prontissima & paratissima ad ogni occasione, ò comandamēto di quella Maesta così nō domandò alcuna particolare conditione ò gratia, se non che gli fosse lecito, non solamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemēte alcun suo eguale, che in sua pressenza dicesse male della persona del Re ENRICO, primo suo Signore, non uolendo delle sue persecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla sua mala fortuna. La qual modestissima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re FILIPPO, che molto più lietamēte l'accollse. Et auēdo esso Codignac à tal proposito leuata aħor questa Impresa, oue spogliādosi la vecchia mala Fortuna, s'auguraua l'altra nuoua, & migliore, si è veduto essere stato come fatalmente augurio alla Cristianità tutta, poi che in quelli stessi giorni dell'ariuar suo alla Corte, in Fiandra, quei due grā Re, che tanto tempo auēan fatta guerra



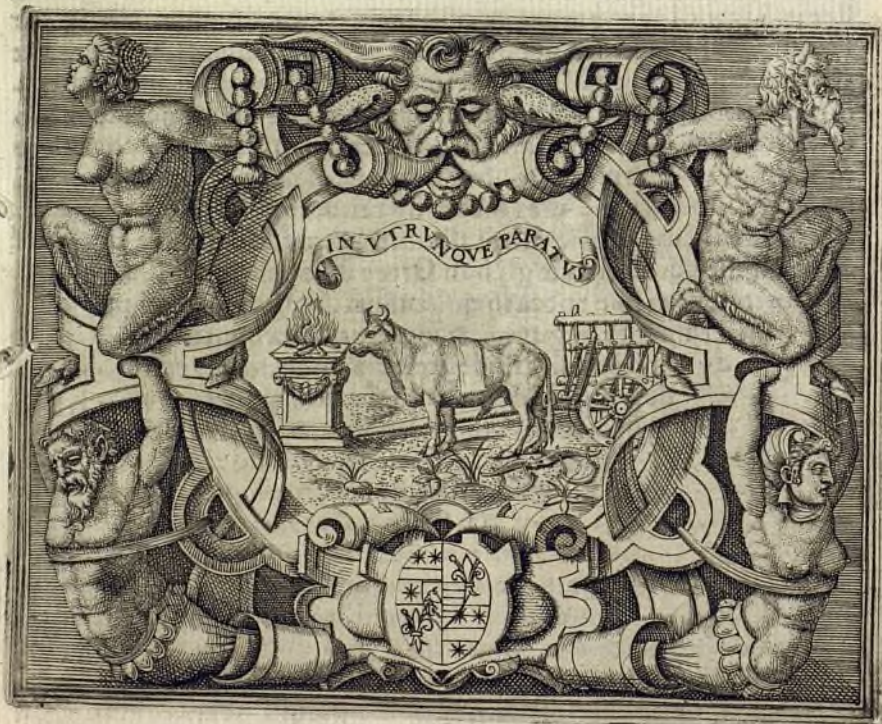
guerra insieme, si spogliarono ancor'essi la lor vecchia commune Fortuna, che gli faceva sì nemici. Et propriamente nella stessa nuoua stagione dell'anno, quando non solo le serpi, ma ancora gli arbori, & la terra si vestono di nuouo manto, & si rinouano, si rinouarono ancor'essi il vecchio stile fra loro, vestendosi di nuoua forte, & ancor di nuouo animo, diuenendo amici, & parenti con nodi strettissimi di vero amore, & cōseguentemente nuoua, & miglior Fortuna alla già tanto per quelle lor prime discordie trauagliata Cristiana Republica. Et in particolare l'Autor dell'Impresa cominciò subito a sentir gli effetti de' suoi stessi augurij, auendolo quel gran Re, a chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'aiuti presenti, & d'onoratissime entrate, che egli di continuo non si vede mai satio, di render gioiosamente doppo Iddio, altissime gratie alle calunnie, & all'asprissime persecutioni, che per tante vie gli han fatte i suoi auuersarij. Di che tutto, come s'è toccato qui auanti, egli volle farsi primieramente augurio, & vien tuttauia continuando per dimostrar' allegrezza al mondo, & render infinite gratie a Dio con questa chiara, conuenevole, & in ogni parte bella, & vaghiissima Impresa sua.



XXX 2 ONOFRIO



# ONOFRIO PANVINIO.



**L**SACRIFICARE à Dio è stata cosa tanto comune, & tanto antica, che tutte le nationi, & tutte le religioni hāno vsato, ancor che diuersamēte. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auāti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in vso da'suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascette al mōdo, offerse il sacrificio à Dio de primogeniti della sua greggia, & Iddio santissimo mostrò d'auerlo così grato, che Cain suo fratello se ne accese d'anta inuidia, che l'uccise. Poi abbiamo similmente, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auanti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si vede da Dio stesso espressamente molte volte, & con molte parole dato, & replicato il comando-  
mento



mento del sacrificio con le sue diuersità, ò differentie, cioè che forte d'animali si deuesse sacrificare per vna sorte di peccato, & qual per vn'altra. Et similmete qual'animale deuesse sacrificare vna persona particolare, quale tutto il popolo, quale il sacerdote, & quale il Principe. Il che certo si può creder che fosse vna espressa, & importantissima figura del sacrificio, che di se stesso fece il Signore, & Saluator nostro, deducendosi chiaramente, che il sacrificio per tutta l'umana generatione, preterita, presente, & futura, deuesse essere il più degno, & maggiore, che in questo mondo potesse farsi. Et pero essendo il Genere umano più degno senz'alcun dubbio, che tutte le sorti di cose create, & essendo Cristo stato ancor in quanto all'umanita sua il più innocente, il più puro, il più santo, & il più perfetto di tutti gli huomini, si uede chiaramente, che fu il maggiore, il più nobile, & il più degno sacrificio, che etetualmente in questo mondo potesse farsi. Onde in lui si adempi, & finì la figura, & il precetto del sacrificio con sangue sparso, & in luogo di quello successe la commemoratione, la celebratione, & l'effetto del santissimo sacrificio, che esso Signor nostro si degnò lasciare nel pane, & nel vino, che volse assegnarci per propria, & vera carne, & per sangue suo.

Le altre Nationi, priue del lume della vera fede, & religione, & inuolte tutte in mille vanità, & sciocchissime superstitioni loro hanno auuto in costume di sacrificar' ancor' essi in diuerse uie, per diuerse cagioni, diuersi animali à diuersi lor uani Iddij, ò più tosto scelerati Demonij, che sotto tai nomi, & forme gl'induceuano ad ogni sciocca, & scelerata sorte d'Idolatria, sì come particolarmente, così lungo tempo fecero i Romani, in niuna cosa più sciocamente perduti, & vani, che in quella della loro veramente ridicola religione, se però essi, cioè i principali, & dottri, & giudiciosi così credeuano, come mostrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini che così saggi, & giudiciosi si mostrarono in ogn'altra cosa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'istorie potrebbon trarsi, per mostrare, che in effetto i grandi sentissero almen più filosoficamente intorno alle cose del sommo Iddio, si può comprender chiarissimo da quel bel libro della natura de gl' Iddij, & ancor della diuinatione, che noi ne abbiamo da Marco Tullio.

ORA in quanto all'esposition di questa Impresa, basta ricordare, come il Toro ò il Bue era solito a sacrificarli così dal popolo eletto, & nella vera legge del vero, & santiss. Iddio, come in tutte l'altre nationi, ò religioni. Si uede adunque in questa Impresa disegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appresso col Motto;

IN VTRVNQVE PARATVS.

APPA-



# DELLE IMPRESE

**APPARECCHIATO**, & presto all'uno & all'altro, cioè, a sottopormi al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'Autor dell'Impresa huomo chiarissimo per le sue rare virtù, si può facilmente comprendere, che egli abbia voluto modestissimamente mostrar'al mondo la disposition dell'animo suo, essendo di vita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamente scriuendo, & componendo libri di molta importanza. Onde per il Toro nato ò alla fatica, ò al sacrificio, egli abbia voluto dimostrare la prontezza sua alle fatiche così nel seruigio diuino, come nello studio delle scienze. Et questa conueniente esposizione si può dar sicuramente da chi ha notizia di lui, & de' suoi studij, sapendo che egli è tanto studioso, che non si vede mangiar mai senza libro in mano, ò dauanti, & vegghiar molte volte le notti intere. Onde non essendo ancora di età, più che forse 34. ò 35. anni, ha dati fuori in luce tanti bei libri in lingua Latina, & molti ancora intendo, che egli ne ha scritti à pēna, sì come de gli stapati sono.

Opere Stampate.

- 1 VN Cronico dell'ordine Eremitano incominciando da S. Agostino, & seguendo fin all'anno 1550.
- 2 VN Indice di tutti i Papi & Cardinali da lor creati da 500. anni in qua fin all'anno 1556.
- 3 Vite de' Papi & Cardinali.
- 4 Il Platina restituito con più di 60. annotationi, & l'additione, da Sisto iij. fino à Pio iij.
- 5 Le vite de' Papi & Cardinali da lor creati da CRISTO fin'à Pio iij. in 3. tomi.
- 6 VN breue trattato del Pattesimo antico Pascale, & dell'origine del consecrar gli agnus Dei di cera dal Pontifice Romano.
- 7 Cinque libri di Fasti de' Magistrati, & Imperatori antichi Romani da Romolo primo Rè fin'à Ferdinando Imperatore.
- 8 VN commentario, che dichiara tutta quella materia cò l'espositione di moltissimi luoghi antichi, & declaratione di molte inscriptioni Romane con un' Appendice d'alcuni autori antichi parte ristampati, & parte non più veduti.
- 9 VN libro de' giochi Secolari, Origine delle Sibille, & versi Sibillini. (mane.)
- 10 Vno de' gli antichi nomi, & famiglia Romana.
- 11 Tre libri de' commentarij della Republica Romana, cioè, del Sito della Città, fabbriche sue, civilità leggi, forma di governo, & dell'Imperio Romano per il mondo, & sue province.

12 Quattro libri d'Imperatori, Romani, Greci, & Latini & di coloro che in Italia hanno avuto supremi Imperij come Goti, Longobardi, Franchi, Tedeschi, Spagnuoli, & altre genti con le lor genealogie, & arbori, da Cesare fin'à Ferdinando.

Libri usciti fuora, ma non stampati.

- 1 Cinque libri de' Comitijs Imperatorij dove s'essaminan tutti i modi d'elegger Imperatori da Cesare fin'à Massimiliano q. con l'institutione de' vij. Elettori, & ragione, ch'hanno avuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in qua nell'Italia.
- 2 Della Chiesa, Battisterio, & Patriarcho Lateranense.
- 3 Dell'istoria di casa Frangepane libri iij.
- 4 Dell'istoria di casa Saueilla libro uno.
- 5 Dell'istoria di casa Massimi libro uno.
- 6 Dell'istoria di casa Zenici libri 2.
- 7 Dell'istoria di casa Mattei.

Libri finiti, ma non mandati fuora.

- 1 Dell'origine de' sette ordini sacri libro uno.
- 2 Raccolto de' xx. libri rituali ouer cerimoniali sopra il sacrificio della Messa, da Cristo fin'all'anno m. ccc. con molte declarationi di cose ecclesiastiche, come stationi, & indulgentie, & interpretatione di tutte le voci oscure usate da gli scrittori Ecclesiastici.
- 3 Della dignità della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Autori dello Centurie ouero istoria ecclesiastica.
- 4 Cinque libri della uaria creatione del Papa uci qual



- nei qual si narrano tutti gli accidenti, che sono occorsi tra le infermità & morte d'un Papa, & la creatione, o coronatione dell'altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò, da San Pietro fin'à Pio iij.
- 5 Dell'origine del Cardinalato.
  - 6 Vn Cronico ecclesiastico di Vapi, Imperatori, Patriarchi, Concilij & huomini di santità & dottrina illustri.
  - 7 Le vite de Patriarchi delle iij. prime Sedie.
  - 8 Dell'antico, & moderne Chiese Monasterij, Oratorij, Cimiterij, et altri luoghi pu della città di Roma libri x.
  - 9 Vn Cronico uniuersale dal principio del mondo fin'à questo tempo cō una inuentione noua de gli anni del Mondo giustissima, oue fra molte cose si espongono più di ceto luoghi della scrittura in materia de Tēpi.
  - 10 Vna biblioteca ouero breue uita, & giudicio di tutti gli Historici Latini et Greci, cō Ecclesiastici, come profani, libri iij.
  - 11 Dell'antiche fabriche di Roma.
  - 12 Dell'antica religione, ouero superstitione, cioè di sacrificij, augury, aruspicina, sorti, sacre epule, giuochi, censi, scenici, gladiatori, & serie con le figure in rame libri xij.
  - 13 Vn libro de forsi 3000. inscriptions Romane correttissime.
  - 14 Dell'Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sna patria libri x.
- Libri parte abbozzati, parte mezzi finici parte finiti, ma non riueduci.
- 1 De gli antichi Instituti, riti, cerimonie & usi della Chiesa Romana. (desima.)
  - 2 Te gli antichi officij, et Magistrati della ma
  - 3 Vn breue raccolto di tutti i Concilij generali & prouinciali.
  - 4 Vite de gli Arciescon, & primati delle principali chiese di Ponente, come Aquileia, Grado, Rauēna, Milano, Maggōtia, Treueri, Colonia, Teieto, Cōsturbēti, Sans, Liōne, Cartagine, & altre tali.
  - 5 L'Istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri, che sono tra cristiani.
  - 6 L'Istoria Ecclesiastica uniuersale.
  - 7 Vn Breuiario dell' Imperio Romano con le cose, & institutioni fatte i pace & guerra in Roma et fuora da magnati Romani da Romolo fin'à Giustiniano Impera.
  - 8 Vn ritratto & dichiarazione, come flā il Mōdo uniuerso abitabile, & conosciuto quāto alla Religione, & stato tēporale, & ne si dichiaran tutte le sorti di Sette, Eroisie opinioni & fede di qual si uoglia forma di Religione cioè Cristiana Manmetana Giudaica & Idolatria cō gli suoi sacerdoti, & riti. Itē tutti gli Imperij Regni Republiche, prouincie, et città famose co i suoi governi Rettori forma di reggimenti amicizie & guerre tra loro dependentie dissidentie entrate & spese cō l'origine di ciaschē Principato, auer dignoria.

Questa famiglia Panuinia da molti centinara d'anni, era originaria nella nobillissima città di Cremona, oue fin al dì d'oggi si vede onorata, & molto ricca, ancor che da già quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autentico d'un compromesso fatto da Potesta, Rettori, & Ambasciatori delle Comunanze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che allora si trattaua con Eccellino da Romano, allora Podesta di Verona, ilqual poi per la sua gran crudelta, fu quel gran tiranno così sceleratamēte famoso, & dall'altra parte era il Cōte Ricardo di San Bonifacio, & due seguaci, nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febra 1227. sono sottoscritti intorno 400. Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De' quali tra principali, & nobili notati cō qsta parola, DOMINVS, è vn Gerardo Panuinio. Ora per lasciar'ogn'altra cosa, si uede qsta famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi a qlla di molti ricchissimi p fortuna, o per



# DELLE IMPRESE

per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de' primi virtuosi dell'età nostra, sì come per gran parte di testimonianza puo bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati qui poco auanti, la sua casa, & la sua Città, & l'Italia, da già più anni ha deuoto riconoscere per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, il quale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare non solamēte da tanti grā personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole, lettere, e doni, sì come è stata sēpre la gloriosa memoria di FERDINANDO Imperatore, il sempre felicissimo MASSIMILIANO suo figliuolo, & il uero esempio d'ogni vera grandezza d'animo FILIPPO Re Cattolico, & Cristianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo à quel gran Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in cielo dal qual sempre benedetto Pōtesice, egli per vna dedicazione di libro ebbe cinquecento scudi in vna uolta sola, oltre à molti altri in più altre, & ebbe la spesa, ma sopra tutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi io reseruato à dire in vltimo, come per sigillo, & sicurissima sicuranza delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tempo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzeto, fauorito, presentato, & prouisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molti anni, per vn uero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto dell'età nostra. Il che tutto è stato, se non necessario, almeno in proposito per conchiudere in conformità di quello, che ne proposi in sostanza, cioè, che egli, tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia con questa Impresa uoluto mostrar più forse à se stesso, che ad altri d'auerli proposto di non ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della

Religione, & di Dio. Et con molta modestia

si sia rappresentato con quell'animale,

che par fatto dalla Natura non ad

altro fine, che per seruitio del-

l'huomo, & ancor di Dio.

Il che d'altro ani-

male, che non

sia da fa-

tica,

& sacrificio insieme,

non si puo

dire.

PIETRO



269

# PIETRO FOLLIERO.



**MONTI** si truouano molto celebrati nelle sacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer'alzati gli occhi ne i monti, per veder' onde gli auesse à venir'aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandasse la luce, & la verità sua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte suo santo, & à i suoi Tabernacoli. Onde poi gioiua altre volte, che l'auesse **IDDIO** esaudito dal monte santo suo. Nella Cantica si ha, che nella felicità di questo secolo, & nella santification del mondo per l'union della fede, i monti distillerāno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fù data di man propria di Dio la legge à Moisé. Nel monte apparnero Elia, & Moisé al Signor nostro; Onde San Pietro per nō partirsene, disse, ch'egli era bene di fermarsi  
YYY quiui,



quiui, & domandando il Signore, se volea, che vi si facessero tre cappanne, ò tabernacoli per lui, per Moisè, & per Elia. Et più volte cantaua il Profeta Dauit à se medesimo, & al mondo;

Quis ascendet in montem Domini? ò à Dio stesso;  
Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis stabit in monte sancto tuo?

Esaia similmente annuntiando al mondo l'auuenimento di CRISTO, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibia ne mette;

„ Et erit in nouissimis diebus preparatus mons Domini in vertice montium, & eleuabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi multi, & dicent; Venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob, & docerit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius.

Et altroue il medesimo Profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore. Si come ancora Dauit;

Temul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue; Montes exultauerunt sicut Arietes.

Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo;

Fuge dilecte mi ad montes aromatum,

Fuggi amante mio à i monti de gli odori.

Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio;

In pascuis uberrimis pascam oues meas, in montibus excelsis.

Il monte Sion si troua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa scrittura, in modo, che il Profeta vna volta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion;

Qui timet Dominum sicut mons Sion.

Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice;

Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.

Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, si come da sacri Scrittori secondo le occasioni è stato auuertito. Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo;

„ In cælum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum,

„ sedebo in monte testamenti, & in lateribus Aquilonis.

HANNO ancora i Poeti molto celebrati i monti. Onde alla Fenice, vcello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia;

Tama



*Fama nel odorato, e ricco grembo  
D'Arabi monti, lei ripone, e cela.*

Nel monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.  
Nel monte Dirteo fauolleggiano, che fosse nodrito Gioue.  
Vn môte sopra l'altro volsero vfar' i Gigati per farli scala al Cielo.  
Nel detto monte, Deucalion, & Pirra restaurarono la generation  
umana già distrutta dal Diluuio, sì come ancora le sacre lettere ci  
affermano, che doppo la cessatione dell'acque del Diluuio l'arca di  
Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora  
manifestamente si uede. Et in moltissime altre guise si veggono  
da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando ancor'hanno  
fuor di fauola voluto ragionar moralmete hanno chiamato môte  
la Ragione, & l'Intelletto;

*Però turbata nel primier' assalto  
Non ebbe tanto nè uigor, nè spatio,  
Che potesse al bisogno prender l'arme.  
O' Pur' al poggio faticoso, & alto  
Ritrammi accortamente. &c.*

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre,  
ch'io ne taccio, per non distendermi in infinito, si può credere, che  
sia stata dall'Autor suo fondata questa Impresa, la quale è vn Môte  
con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto; ARDUA VIR-  
TUTEM. tratto senza dubbio da quello di Silio Italico;  
Ardua virtutem profert via, ascendite primi &c. Et da Onesto, &  
Prodico Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola, Et da  
Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgilio, se pur suo  
è quell'Epigramma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò  
maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla vir-  
tù, & indi conseguentemete alla gloria, conuien' ascendere per uia  
faticosa, & erta, & principalmente Esiodo Greco con quei bellissi-  
mi versi, che Marco Tullio cōfiglia poi à Lepta suo amico, che egli  
faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghiissima leggier-  
dria raccolse in sostanza il Petrarca in quel Sonetto; *Amor piangena,*  
Nella chiusa del quale dice à colui, à chi lo scriueua;

*E se tornando à l'amorosa uita  
Per farui al bel desio uolger le spalle  
Trouaste per la uia fossati, ò poggi,  
Fù per mostrar quant'è spinoso il calle,  
E quanto alpestra, e dura la salita,  
ONDE al uero ualor conuien c'huom poggi.*

Nè è fuor di questo proposito il cōsiderare, che le sacre lettere  
mettono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino  
Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo,

YYY 2 lo prouide



## DELLE IMPRESE

Io prouide del cauallo alato, ch'quale intese quelle duale, che Platone ricerca nell'anima nostra per solleuarci al Cielo, sì come ella le trasse seco scendendone, & le perde poi, che si racchiude in questo carcer terreno, con poterle però racquistar sempre, che ella procuri di spogliarsi della soma de' vitij, & di purificarsi con le charissime acque delle virtù.

Si può adunque credere, che questo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, auendosi dalla sua fanciullezza proposto di voler con la nobiltà del sangue, & con lo splendor de' suoi aggiunger la suprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

*Rade volte adinien, ch' à l' alte imprese*

*Fortuna ingiuriosa non contrasti.*

leuasse questa Impresa del Môte, oue si vede figurato vn calle frerissimo, & in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale venisse à farsi come vn continuo specchio, & vno stimolo, che gloriosamente lo tenesse ardito, & disposto à non lasciar la magnanima sua Impresa, ma di seguir'oltre valorosamente,

si come par, che abbia felicemente asseguito, vedendo

si riuscito tale nelle lettere, che già vanno attorno con molto onore molti suoi libri, &

egli vien continuamente crescendo in

opinion del mondo di deuer ogni

di più crescere in dignità, &

esser conosciuto & ripu-

tato de' primi dot-

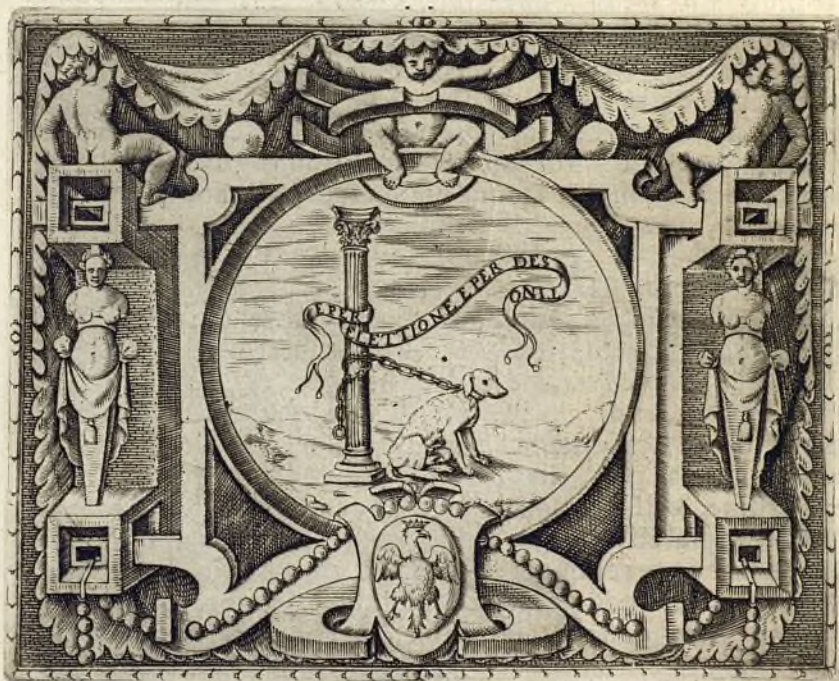
tori dell'età

nostra.

PIER-



# PIERFRANCESCO CIGALA.



**L** CANE dagli Egittij si figuraua per significar l'amoreuolezza, & la fedeltà, sì come ancora molti degni scrittori hā lasciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i lor padroni. Et di continuo se ne vede parimente per ogni luogo l'amoreuolissima natura in quasi tutti vniuersalmente, & notabilissimi essempli in molti in particolare. La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri & per sostenimēto delle speranze, & del viuer nostro. Petrarca;

*Più che mai bella, e più leggiadra Donna*

*Tornami innanzi, come*

*Là, doue più gradir sua vista sente.*

*Questa è del muer mio l'una colonna,*

*L'altra il suo chiaro nome*

*Che suona nel mio cor sì dolcemente.*

*Et altroue;*

*Bem*



Ben poria ancor pietà con ànor mista,  
 Per sostegno di me doppia colonna,  
 Porri fra l'alma stanca, e mortal colpo. Et  
 Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.  
 Or m'ha posto in oblio con quella Donna.  
 Ch'io gli diè per colonna  
 De la sua frate uita. &c.

Et più altri se ne troueranno in diuersi Autori.

Possiamo dunque nell'interpretation di quest'Impresa venir considerando, che l'Autor suo col cagnolino voglia intender se stesso, & per la colonna la Donna sua. Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto mansueto, & riposato, voglia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l'amor suo si faccia per elettione, & per destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i Fati l'inducono ad amarla, & riuerirla, & ch'egli lo faccia poi volòtieri, & per propria elettion sua, cioè per vera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Destino è quello à noi, che i Latini diceuano Fatum. Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli scrittori, & finalmète in commune se ne trae, che l'hanno inteso per la volontà diuina, ò per l'ordine, & disposition delle cose gouernate dalla Natura, ò da Dio. Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particolar trattato.

Ora quantunque veramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d'amore è stato da i begli ingegni posto in consideratione, ò in controuerfia, se l'amore si faccia per libera elettion nostra, ò per Destino, che à ciò n'induca, & molte cose s'allegano per l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel veroouerchiamente strane, & dure. Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmète se non m'inganno, che per elettion senza Destino, ben possa farsi, ma non già per Destino senza elettione, prendendo però il Destino, come costor fanno, per fermo, & espresso voler de' Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, si fattamente, che ò la facciano non conoscere vna donna brutta & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar à forza. Che quantunque di questi tali essempli si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino Donna brutta, & vitiosa, ò all'incontro alcune bellissime donne amino bruttissimi, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino. Percioche chi meglio considera, troua, che questo auuiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò per souerchio,



uerchio & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non sapersi risolvere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter soffrire, che vna persona, la qual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri. Et molti ancora per vna certa misericordia, & per vn'abito già confermato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben cōsidera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser amata, cioè brutta di corpo, & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno, è dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmente per elettione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il destino, ò la sorte in auergliela mostrata, ò proposta, come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di q̃l nuouo amor suo, in q̃l vago Madrigaletto;

*Noua Angeletta soua l'ale accorta.*

*Scese dal Cielo in sù la fresca rina*

*Là, ond'io passaua sol per mio Destino,*

*Poi che senza compagna, & senza scorta*

*Mi uide, un laccio, che di seta ordina,*

*Tese fra l'erba, ond'è uerde il camino.*

*Allor fui preso, e non mi spiacque poi*

*Sì dolce lume uscia da gli occhi suoi.*

Oue chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad innamorare, & poi seguì per volontà, & elettione, conoscèdola bella, & degna d'esser amata. Et q̃sto in sostāza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, laqual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal' amor'in essi, com'ancor'ogn'altro, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del Destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente;

*Ma se consentimento è di Destino*

*Che poss'io più? Et*

*Qual mio Destin, qual forza, ò qual inganno.*

*Mi riconduce disarmato al campo*

*Là ue sempre son uinto?*

Et più distefamēte in quel Sonetto, che comincia; *Ben ueggio Amor, che natural consiglio* &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino ue l'auca rispinto à forza, dicendo ne i Terzetti;

*Io fuggia*



*Io fuggia le tue mani , e per camino  
Agitandomi i uenti , il Cielo , e l'onde  
M'andaua sconosciuto , e pellegrino ,  
Quando ecco i tuoi ministri , id non so donde ,  
Per darmi à diueder ch'al suo Destino  
Mal chi contrasta , e mal chi se n'asconde .*

Et altroue il medesimo ;

*S'egli è pur mio Destino  
E'l cielo in ciò s'adopra ,  
Ch' Amor quest'occhi lagrimando chiuda . &c.*

Ma molto più ancora lo dimostra il Petrarca in quel Capitolo ,  
oue Madonna Laura ragionando seco in visione , & rallegrandosi  
d'essere stata amata da lui , dice ;

*Che potea il cor , del qual solo io mi fido ,  
Volgersi altroue , à te essendo ignota  
Ond'io foramen chiara , e di men grido .*

Et egli soggiunge in risposta ;

*Questo nò , rispos'io , perche la ruota  
Terza del Ciel , m'alzaua à tanto onore  
Ouunque fossi , stabile , & immota .*

IN questa credenza dunque , che i Cieli , ò il Destino inducano  
altrui ad amare , auendo fermo il pensiero , gli amanti si tengono  
come astretti à seguirlo , buona , ò cattiva , bella , ò brutta , che sia la  
cosa da loro amata , & con alta uoce si scusano ;

*Non per election , ma per destino .*

Al qual detto auendo vagamente riguardo l'Autor di questa Im-  
presa , & conoscendosi forse d'amar Donna bellissima di corpo , &  
d'animo , per mostrar la contentezza , & la felicità sua , d'auer così  
altamente locato il core , & per mostrar parimente l'onestà de'  
suoi pensieri , che altro da lei non attende , che tener lietamente col-  
locati , & appoggiati in essa gli onestissimi suoi desiderij , ha molto  
leggiadramente alla conuenevolezza , & proprietà delle figure ag-  
giunte le parole , torte cò marauigliosa gratia del sopradetto ver-  
so del Petrarca , dicendo , che non per Destino solo , nè per sola  
electione , ma p'l'uno & per l'altro insieme egli s'è mosso ad amarla  
& à riuerirla . Col qual detto vien' à dimostrar la somma bellezza ,  
& il gran valor della Donna da lui amata , poi che afferma , che ol-  
tre all'espressa volontà de' Cieli , egli per continuata & salda espe-  
rienza nel tener' in lei fermi i pensieri , la vien tutta uia amando pa-  
rimente per electione , fondata nella bellezza , & ne i meriti di lei .  
La qual Impresa si fa poi tanto più bella dal vederfi , che l'Autor  
suo l'ha fatta scolpir per riuerso d'una medaglia , ch'è ritratto del-  
la detta bellissima Donna , da lui santamente amata .

IL mede-



Il medesimo gentil'huomo vfa parimente quest'altra Impresa.



che è vna mano la qual si vede battere ad vna porta, col Motto;

FIN CHE S'APRA.

La qual Impresa si può tener per fermo, che sia da lui vfata nella medesima intentione amorosa, volendo intendere, che con la fedeltà, con l'umiltà, con la fermezza, con l'amore, & con ogni sorte di generosa, & lodeuolissima seruitù non sarà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna sua, fin tanto, che se gli apra à mercè, come veramente ogni vero amante si deue sperare da magnanima, & valorosa donna. Et si può oltre à ciò applicar parimente in sentimento morale, per mostrar la dispositione, & fermezza sua nell'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et similmente in sentimento spirituale, tratto, & fondato chiarissimamente nel santo documento del Signor nostro; Pulsate, & aperietur vobis.

Le quali esposizioni tutte si posson credere esser nella mète, & nell'intentione dell'Autor. Oli questa Impresa, essendo giouene, nel quale per la presenza, per la gentilezza dell'animo, per quella della patria, per gli studi, & per l'ottima institutione della vita sua, non si disconguengono le diuine fiamme d'onesto, & illustre amore, & si veggon risplendere lodatissimi costumi, & virtuosissime operationi per ogni parte.

ZZZ RICCARDO



# RICCARDO SCELLEI PRIOR D'INGHILTERRA.



**V**ESTA così bella Impresa del PRIOR d'INGHILTERRA, si vede chiaramente, esser tratta da vn quarto dell'Arme propria della casa sua, d'antica nobiltà in quella Isola. La quale, per la moltitudine delle persone illustri, & per la felicità de gli ingegni, si tien per fermo, essere stata come fonte, & origine di metter in tanto vso, & riputatione, le cose dell'Arme, & dell'Insegne, delle casate veramente nobili. Onde il diuin<sup>o</sup>



diuin' *Ariosto*, in quel suo glorioso Catalogo, ò Rassegna (come oggi la diciamo) fatto da lui à generosa concorrenza de' gli Scrittori Latini, & Greci, si difese molto felicemente à descriuer l'Arme, & l'Insegne de' i principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distesamente. Ma perche alcune centinara d'anni à dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera perfettione, in che oggi sono; come si vede, ch' in dette Arme, & Insegne descritte dall' *Ariosto* (le quali in Inghilterra s'usauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per assicurarla, & nettarla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamente attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobiltà si debbia dire, quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi auì paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte oggidì in certe parti, che chiamano *QUARTI*, come questa qui di sopra posta in disegno. La quale espressamente dimostra effettale, che questo *SIGNORE*, come nuouo *Ulisse* può dir' anch'egli;

*HIC QUOQUE DII SVNT.*

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le *Buccine*, ò *Còche marine*, chiamate *PORPORE*, nobilissime fra tutte le specie dell'*Ostriche*. Onde oltre alla bellezza del color argenteo orientale, & oltre che d'esse si faceua quella preciosissima tintura di *Lane*, & *Sete*, chiamata *porpora*, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la grana, & col cremisino) era poi color'ò tintura fatta del sangue d'esse *Conche* uccise improuisamente d'un colpo solo, come bene in più luoghi dimostra *Omero*. A tal che era pretiosissima sopra ogn'altra, & però usata non solo da' più potenti Re, ma ancora (nò senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedendosi poi in quest'Arme già detta *AQUILE*, ucelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in Cielo; essendo da' gli antichi tenuti per sacri, & usati ancor'essi nelle sacre lettere; sì come in più luoghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et essendo l'*Aquila* di quest'Arme, bianche in campo azurro, mi riducono à memoria quell'origine, che quella nobilissima Nazione *Britanna*, (oggi *Inglese*) pretende da *Bruto* pronepote d'*Enea*, & della stirpe *Troiana*, come dice il nostro *Ariosto*, che'l suo *Ruggero*

*Nel campo azur l'Aquila bianca auca  
Che de' Troiani fù l'Insegna bella.*

La quale perauentura fù continuata medesimamente da' *Romani*, perchè auen caro anch'essi (tra l'altre cōsiderationi) di celebrare ancor la loro origine da quella stirpe. Benche *Plinio* sia d'opinione,

*ZZZ 2 ch'essi*



ch'essi portassero l'Aquila bianca, accioche nel capo, & nelle guer-  
re si vedesse più di lontano. Ma lasciando per ora questa specola-  
tione, come non necessaria al proposito dell'Impresa, tratta con  
molta leggiadria da vn quarto dell'Arme dell'Autor suo, dico, che  
molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon  
bianco, che alza, & ritira l'una delle gambe, aprendo, & islargan-  
do quanto può le dita grifagne, col motto Spagnuolo;

FE, Y FIDALGVIA. che vuol dire, FEDE, & GENTILEZZA.

Questi Falconi bianchi (come scriuono il vescouo Giouio, & il  
Baron d'Herberstain) nascono in Moscouia, & per la maggior par-  
te in sù la cima di scogli aspri, & spezzati. Son grandissimi di per-  
sona, sì come si vide per vno, che cert'anni sono, fù per marauiglia  
presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria; &  
se oggi non sono così marauigliosi, è per il comertio, che la Sere-  
nissima Regina d'Inghilterra ha concesso à suoi vassalli in quella  
prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana KREZET. Fanno  
la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil vccelloni. Et sono  
si terribili d'aspetto, che tutti gli altri vccelli solamète veden-  
doli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana quella, che di essi  
si narra, che non combatton mai fra loro, & che mètre son picco-  
li, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Fal-  
coni racconta più nobile, & norabile Olao Magno, (Scrittore nato  
in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba sciogliono, & la-  
sciano scampar l'ucello, che di notte soglion tener ghermito per  
iscaldarsi, & difendersi dal freddo, che in quella parte Settentrion-  
ale, più ch'in niun'altra è agghiacciatissimo, & incredibile. Et  
questo, per quanto si può comprendere, è quello, che viene signifi-  
cato per la gamba alzata con quello stender gl'artigli, che mostra  
il presente Falcone, rimasosi in quella positura per auer pur dianzi  
liberato l'vccello, che se gli vede ancora volando auanti. Et di  
qui è da credere, che nascessero i prouerbij; GENTIL COME  
VN FALCONE. Et in Spagnuolo; FIDALGO, COMO EL  
GAVILAN. I quali, se bene in parole pare che sieno differenti,  
hanno nondimeno vna medesima significatione, chiamandosi il  
Gauilan (che vuol dire Sparuiere) come il Falcone in Latino AC-  
CIPITER. Perche gli Antichi non auertirono, ò almeno non po-  
sero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di v-  
celli, come oggidì le ha scoperta la caccia più curiosa de' Prin-  
cipi moderni. Di maniera, che conoscendosi questo genere di Fal-  
coni esser naturalmente osseruatori d'ordine, di tanto rispetto al-  
la sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene, à  
molto proposito, ch'un Cavaliero, il quale lo porta nelle sue arme  
se ne serua ancora per sua IMPRESA, essendo massimamète tale,  
che le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mante-  
nitore



nitore alla disciplina Catolica, & sì geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà, che per non abbandonar la CHIESA, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auea da viuere. Et si applica à i suoi meriti con tanto maggior conformità, questa imagine del Falcon bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di FIDE, così per quel candore, che se gli vede senza macchia, come per l'altre qualità sue. Tra le quali è molto notabile, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualunque voce ò segno, che li faccia il suo padrone, secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et benchè paia, che questa Fede rappresenti solamente la satisfattione dell'obbligo morale, nondimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che gli Antichi celebrarono il Falcone per uccello sacro, chiamandolo in Greco *εραξ*, & il nostro Virgilio, *SACER ALBS*. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però che quantunque siamo veramente nel nostro libero arbitrio, tuttauia con speranza della salute) obligarsi à certe opere, conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nostra natura. Si può dunque cōcludere, che quel Motto, *FEY FIDALGVIA*, è molto bene applicato alla presente figura, che come la Palma del Duca d'Vrbino (& altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambedue insieme, leggiadramente, & con gratia rappresentano il disegno d'un personaggio tale, che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue, di satisfar'al debito, che tiene di Cristiano, & di Cavaliere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch'a me tocca, *FIDEM præstabo GENVSQVE*, cioè, farò sempre l'opere, che conuengono à Cavaliere Cristiano.

Della qual grandezza d'animo, il Re veramente, Catolico, & Cristianissimo, ha fatto sì gran conto (per l'esperientia ancora, che auea auuto del valor di questo Signore sin dall'ora, che gli fu presentato per gentil'huomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protettione in ogni fortuna. Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti Cavalieri, così vassalli come forastieri, che seruono alla Maestà sua, l'elese (in assentia) per suo ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione si farebbe affettuata col maggior beneficio, che da molte cētinaia d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro non auesse fatto uccidere Soltan Baiazette cō li suoi figliuolini. Ma li disegni del Re Catolico, secondo che il Mondo gli ode celebrare (& principalmente da questo *PRINCE* d'Inghilterra) son così santi, & senza ambitione, che ben si può sperare ch'à vna tal bontà, Dio non mancherà di prouedere, qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Alla quale questo Signore,



Signore, di chi è l'Impresa, s'intende medesima mente che per così dedicato, che senza niun'obbligo di rendite, che goda (anzi avendo speso per la RELIGIONE assai roba di casa) si è posto ad arricchir' ancora la persona. Et è andato à Malta, (quãdo, & per l'età, & per benemerito potrebbe giustamente riposare) per assister al sacro Conuento in questo bisogno, che l'Armata Turchesca vi si aspetta con tanto rumor di minacce, che spauenta i falsi & l'acque, non che gli huomini, se nõ però quelli, che con la conoscenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dio, & della somma Religione, & diligenza del Re Catolico, stanno, & vanno lietissimi a quell'Isola gloriosa, riparo di quasi tutta la Cristianità cantando securissimi nel lor core;

Non timebimus Myriades populi, qui circundantes statuerunt de nobis. Et sperano, che sì come il gran Dio Signor nostro l'anno passato, essendo colti così improuisamente, gli fece restar con tant'onore, che (sopra forse ogni notabilissima istoria di questi tēpi) sarà celebratissimo alle età future, così molti più ora ne resteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoscere quanto più vaglia la giustitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo umano. Et il Mondo tutto auerà glorioso soggetto di cātār coi miracolosi effetti del sommo Iddio l'immortal gloria del Re Catolico, la santissima pietà, & fede di tanti onorati Cavalieri, & quella gran virtù così nell'operare come nel gouernare, che il valoroso Valletta GRAN MAESTRO di qlla Cristianiss. Religione ha mostrata con incredibile stupor del Mondo in questo passato sì gran pericolo. Et molto più ora si può sperar che debbia mostrare in questo maggiore, se quell'Astuto nemico di Cristo non si farà per li suoi peccati spauentato dal primo essemplio, & vorrà ostinatamente correr dietro al fine della sua rouina. Il che però con alcuna natural ragione non si deue credere ch'egli sia per fare, se nõ forse Iddio Clementissimo voglia dar questo gran premio di sì gloriosa vittoria al Rè Catolico, à quel grãde, & ottimo Principe, che con tanto valore, & pietà gouerna questa impresa, & questa Isola, à tanti gran Signori, che per sola generosità, & bontà loro corrono spontaneamente à loro spese per la difesa di quel santo luogo, & à tutto quel sacro ordine di Cavalieri. I quali come toccai poco auanti, hanno col valor loro, oscurate le marauiglie di tutte le cose gloriose, & esemplarissime de' tempi nostri. Nella quale Militia (per finire oue cominciamo) il gran PRIOR d'INGHILTERRA, è personaggio molto segnalato, così di virtù, come di grado. Della cui per ogni rispetto bellissima IMPRESA, la descrizione, significatione, & applicatione, si veggono ridotte alla breuità d'un Sonetto, della maniera, che segue.

QUESTO



QUESTO Falcon di piume bianche ornato  
 Nato dou'è del freddo il clima uero  
 Ch' à l'alba scioglie l'angel prigionero  
 Con che la notte s'era riscaldato,  
 E quando uien dal suo Signor lasciato  
 Sciolto uolar per qual uoglia Emispero  
 Pel suo onor quantunque sia altero,  
 Non manca di tornar' al pugno usato.  
 D'un generoso cor FIDO, e GENTILE,  
 E segno, e degna dall'Autor Impresa,  
 E d'Aui suoi Illustri Insegna, e stile,  
 C'han sempre auuta ueramente accesa  
 Di FE, di CORTESIA l'Alma; e simile  
 Dal tutto al uer de la sembianza presa.

EPIGRAMMA LATINO  
 DI CVLIELMO MALINIO  
 CANTVARIENSE.

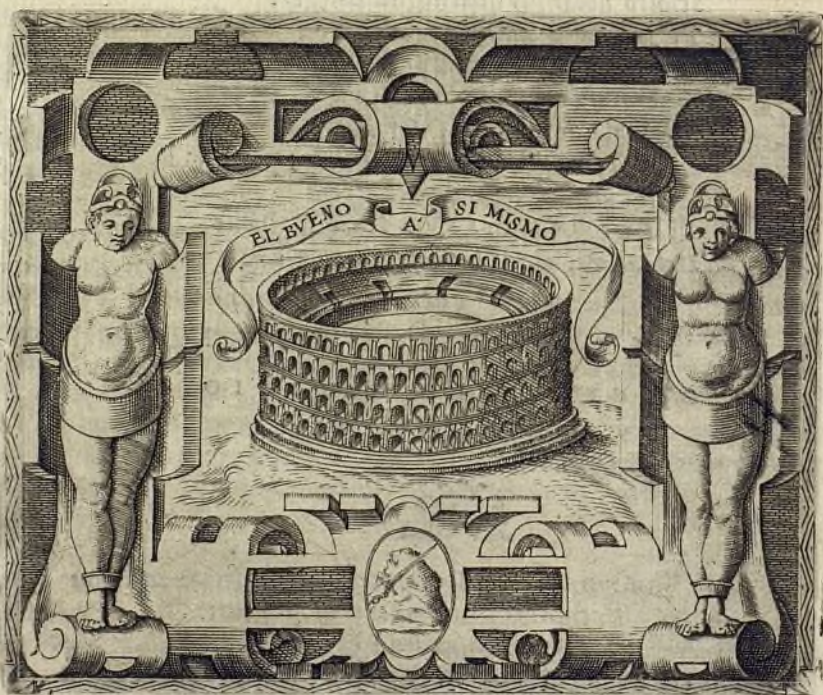


CANDIDVS Accipiter compressos sponte relaxans  
 Vngues erectum qui tenet usque pedem  
 Sacratvs FIDEI Priscorum Religione est.  
 Quod color illi alba est, & sine labe niuis,  
 Liber & est caelo postquam dimissus aperto,  
 Iussus ad assuetam quod redit ille manum.  
 Magnanima at uolucris nostra atque etate parentum,  
 INDOLIS INGENAE NOBILE signat opus.  
 Namque ubi Moscorum concreta est frigore Tellus,  
 Qua laudem istius Alitis ortus habet.  
 Mane nouo illesam, sero quam uestpere prendit,  
 Soluit Auem noctu qua tepuisse solet.  
 Ergo Auis Illustris, clypeiq; insigne paterni,  
 Autorem haec monuit sup. BOY ut celebret.  
 In quo significans haec uocibus ille duabus.  
 Dimissam appingi quam prope insit Auem.  
 Expressa monstrans praestandas usque figura  
 Accipitris laudes SCILLEADVM Generi.

RINALDO



# RINALDO CORSO.



**N**on che oggi, & da già molte cētinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dismesso le fabbriche, & l'uso de' Teatri, & de gli Anfiteatri, che appresso quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne hanno ne gli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fabbriche tanto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, che è cosa molto facile à conoscersi non solo la figura dell'Anfiteatro, di questa Impresa, ma ancora il trarne in gran parte l'intentione dell'Autor suo. Et ho detto in grā parte, percioche egli potrebbe forse auerla fatta in particolare per risposta à qualche emulo, nemico, ò amico, ò ancor Signor suo sopra qualche proposta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in vniuersale per tenere à se stesso, più che ad altrui vn segno fermo del proponimento



ponimè del viver suo. Et q̃sti sc̃atimèti possono facilmentè com-  
 prende si da chi ha qualche notizia dell'essere, & delle qualità del  
 suo Autore. Percioche senza alcuna cōtradittione ancor de' mali-  
 gni, è cosa notissima, che q̃sto gētil'huomo fin da primi anni della  
 sua pueritia ha fatto stupir del ualore, & dell'ingegno suo, ciascu-  
 no, che l'ha veduto, & cōuersato. Nacque figliuolo di padre nobile  
 per sangue, ma molto più per valore. Onde essendo gloriosamente  
 morto à seruigi de' Signori VENEZIANI, il Bēbo ne fa mētio-  
 ne nelle sue istorie, & q̃sto gratiss. Senato continuamente ha tenu-  
 to con prouisione ordinaria riconosciuto q̃sto suo figliuolo. Ilqua-  
 le auēdo sempre cōtinuato nella deuotione di detto DOMINIO,  
 & anco prispodere all'ottima opinione, in che è stato sempre ap-  
 presso i suoi generosi, & veramēte Magnanimi Signori di COR-  
 REGGIO, ha sempre atteso alle virtù, cō incredibile studio, & di-  
 ligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & uì ha poi  
 scritto cō molta sua gloria da quei, che han veduto tai scritti suoi.  
 Scrisse poi in età molto giouenile delle Rappacificazioni, vn libret-  
 to di nō molto fascio, ma di tanta iportāza, che fin qui nō è uscì-  
 nè forse uscìrà p̃ molti anni libro di tal soggetto così degno p̃ cor-  
 rettione dell'uso pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mōdo  
 la rabbia del Demonio, sotto p̃stesso d'onore nelle cose delle nemi-  
 citie. Nella nostra bellissima lingua Italiana è cosa già da molt'an-  
 ni esposta à gliocchi, & al giudicio del mōdo, che egli ha scritto co-  
 sì bene, & (q̃l che par quasi ipossibile mātēdo insieme la chiarezza  
 cō la breuità, che di quāti doppo lui hāno scritto, nō escludēdone  
 ancor me stesso, hā preso da lui principal luce de gli scritti loro. Et  
 p̃ certo, se la sua souerchia modestia, & la bōtā di voler, che ciascu  
 p̃trocui di giouar al mōdo cō quāto può, nō l'auessè fatto lasciar  
 come dormir cotal sua nobiliss. fatica, senza venirla coltiuādo, se-  
 cōdo la diuersità degli vmori, & delle opinioni, che da poi son ve-  
 nuti nascēdo & germogliādo nè gli amatori di detta lingua, ella  
 nō auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore p̃ farsi conoscere, & la  
 cilmēte posseder da' suoi studiosi. S'è egli poi cōtinuamente venuto  
 essercitādo i officij d'importāza, richiēto, & quasi sforzato da mol-  
 ti grā Pricipi, de' quali egli ha sēpre fatto scelta de i grādi più i bō-  
 tà, che in ricchezze, Nelle cose della Poesia, così Latine, come Ita-  
 liane, & ancora Spagnuole, così in q̃lle dell'Eloquēza, della Filoso-  
 fia, & principalmēte della Sacra Scrittura, quāto q̃sto gētil'huomo  
 sia p̃fondamēte passato auāti, può ciascuno sēz'altro, far giudicio  
 da molte lue cose, che sono fuori, ma p̃cipalmēte da q̃lla sua espo-  
 sitione già da più anni fatta publica, sopra le rime della grā VIR-  
 TORIA COLONNA, Marchesa di Pescara. Et finalmēte essēdo in  
 effetto, & essendo tenuto da chi l'ha cōuersato, p̃ vno de' principa-  
 li letterati, & ingegni, & lumi dell'età nostra, egli tuttaña in aiu-  
 na sua

A A A

na sua



na sua età, in niun grado, & in niuno stato del viuer suo, mai vlcio  
to d'un suo solito ordinario modo di viuere modestissimamente in ma-  
niera, che alcuni l'hanno molte volte incolpato, come uen uccia-  
for della gloria di se medesimo, che non abbia voluto seguir la For-  
tuna, in molte illustri occasioni, che gli ha pposte, & quasi tiratoue  
lo per li capelli, & non abbia, come quasi tutti gli altri fanno, volu-  
to procurar con le vie vsate, di fare spettabili le rarissime virtù nel  
cospetto del mondo, anzi più tosto atteso à supprimerne il grido, o  
l'ammirazione, cōtentandosi di possederli per ricchezza dell'ani-  
mo suo, & anco senza ipocrisia parteciparli con chi ne ha mostrato  
desiderio, ma non volendo con alcuna industria porle in alto da se  
stesso. Il che tutto è stato da me toccato così in corso, per auerne  
la chiarissima intentione dell'espositione di questa bellissima Im-  
presa sua, che è vn'Anfiteatro, col Motto Spagnuolo;

El bueno à si mismo. Vir bonus ipse sibi.

L'huomo che è veramente buono, è teatro o anfiteatro à se stesso,  
cioè chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo,  
non attende, nè cura di farne spettacolo al mondo, nè che i popoli  
gli tengan volti gli occhi sopra, & lo laudino ma si contenta della  
cōsapeuolezza di se stesso, & s'appaga che l'animo suo sappia il ve-  
ro de' suoi studij, & di tutti i desiderij, & disegni suoi. Con che vien  
certamente à viuer felicissimo, & conseguir il degno premio, & l'ot-  
timo fine de gli studij, & delle virtù sue, nō essendo esposto alla leg-  
gera vanità, & ignoranza di molti, che senza alcuna fatica o consi-  
deratione si mettono à far censura del viuere altrui, non secondo  
che quello è, ma secondo che essi sono, nè alla malignità & inuidia  
d'infiniti, sempre pronti à spruzzar il veleno loro, nè alla degnissi-  
ma della sferza d'Ulisse con Tersite arrogate & sciocca profession  
di molti. I quali sperando di farsi

*Non per saper, ma per contender chiari;*

stan subito apparecchiati, nō per fargiudicio d'infinita cose dotte,  
& rare, & degne di sōma gloria, che si veggono nell'onorate fatiche  
d'uno scrittore, ma come Momi, o molto peggio, à notar subito  
se nelle stampe, o nella scrittura, o ancor forse, come auien' in o-  
gni cosa vmana, nell'intelligenza medesima dell'Autore fosse qual  
che piccolo neo, o errore, & le più volte non vi essendo, l'ignoranza  
& la malignità & inuidia & pessima natura loro gli fa giudicar che  
vi sia. Il che tutto si vien à fuggire con molta felicità cō questo bel-  
lissimo documento di questa Impresa vsata da questo gētil'huomo  
più per vna rara modestia della sua Natura che per bisogno, sapē-  
dosi, CHE vna virtù rara & famosa, illustre nel cospetto del mon-  
do, riceue nō men gloria dal vano biasmo de gli ignoranti, & ma-  
ligni, che dalle degne & meriteuoli lodi de' dotti, & de' buoni, per  
chi soli si ha da tener caro la virtù, & la bontà vera.

SCIPIO



278

# SCIPIO COSTANZO.



E I PRIMI fogli di questo volume al VI. Capito lo, che è de' Motti dell'Imprese si è ricordato, esser bellissime q̃lle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamēte vi si comprēda, & ne posi l'esempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamēte in cotai genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è qui ora posta in disegno che è vna Galea in mare, col Motto,

PER TELA, PER HOSTES.

Percioche, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel ij. lib. dell'Eneida, si vede poi che nō vi essendo posto, ò spiegato il verbo, vi si può cō molta vaghezza intēdere, & più d'uno, & in più d'un modo, cioè in tēpo passato, in p̃sente, & nell'auenire, si come di tutto toccheremo p l'esposition d'essa succintamēte.

A A A A 2 Può



Può dunque primieramēte questa galea in mare intendersi nel suo Morto cō Verbo, che significai il passato, cioè, che ella essendo già in porto, ò vicina, si rallegri, & quasi rēda gratie à Dio, che per mezzo dell'Arme, & di nemici ella è tutta uia passata auanti al viaggio suo, & condotta in porto. Nel presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & assalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado lor passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non i fine, ma i principio, ò mezzo del suo viaggio, si pōga auanti nell'animo, cōuenirle in tal suo viaggio passar per molti trauagli, & pericoli, & che però si dispōga, & s'ingegni, & sforzi à generosamente, & valorosamente vincerli tutti. Et potrebbe ancora non men vagamente che in tutti i già detti pensieri prendersi che, ne del passato, nè del presente, nè del futuro l'Impresa parli per vera istoria dello stato suo, ò perche così si sia tronata, ò si truoui, ò sappia d'auer si à truouar del certo, ma come dica come in forma di presupporre, che quādo ancor se conuenisse esporri manifestamente ad ogni estremo pericolo, ella non mancherà di farlo arditamente, per conseguir qualche suo onorato fine, ò satisfare, & seruire à chiunque voglia comprendere nel pensier suo.

Et vedendosi chiaramēte, che per la galea, l'Autore dell'Impresa intende se stesso, si può venir ora considerando nell'esterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quāto al passato voglia qsto Signore inferire, che la casa sua anticamente nobilissima, non sia peruenuta à tal grado pigramēte, ò per molti modi con cui la capricciosa fortuna, & moltissime vie scelerate & vili sogliono inalzar alcuni à ricchezze più tosto che à nobiltà vera. Ma che l'abbia fatto col valor suo, & cō la virtù, alla quale non resta quasi mai la fortuna di contraporri, & di spingerle sopra infinite tēpestose procelle & nemici p impedirla. Et questo sentimento, ò qsta esposizione per tal'Impresa, può tener per verisimile, & molto propria chi ha notitia per molte testimonianze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo caualiere ebbe principio in Italia da alcuni grā Signori d'Alemagna, i quali furono instauratori, & ancor Signori per alcun tēpo della celebratissima Città di COSTANZA, & si legge, che in vn tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali vinsero vna grā battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lō mossi contra, auendo essi Costanti la gratia, & la protectione dell'Imper. & Barbarossa. ma indi à certo tēpo vno d'essi auēdo in vna contesa particolare, data vna ferita nel volto ad vn fratello bastardo dell'Imperatore, ancor che cō grā ragione furon cōsigliati & astretti à leuarsi d'Alemagna. Onde venuti in Italia, furon subito accolti cō gran fauore da



da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno à gli anni mille & centotrenta, dall'auenimèto di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutti loro, q̃llo Scipio, che auea ferito colui nella faccia, fù dal detto Re Ruggiero, & da tutti chiamato sempre Scipio Spat'in faccia. Il quale insieme con gli altri suoi fece molte valorose prodezze à seruigio di quel Re in guerre, che egli auea da molte parti. Onde ne vennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secondo d'essi, chiamato Antonio, fù fatto Còte di Nicaastro, & ebbe per Arme, ò Insegna lo scudo celestro, cò tre spade d'argento, & denti d'oro intorno, & per cimiero vn Re Coronato cò la spada nuda dalla m̃a destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra, & furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & essi principalmente furon q̃lli, che fecero entrar in Napoli il Re Lancillao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in q̃lla Città vna còtrada, con vna chiesa, che si chiama Santa Maria de' Costanzi, che è quella còtrada, oue quei Signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de' suoi nemici, che erano molti, & potentissimi, lo impadronirono della Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo, & nell'Arme in cāpo Azzurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual'Arme si vede ancora vn rastrello rosso, che attrauerfa i sei Gigli, che forse fù aggiunto da essi con qualche misterio, ò significatione loro. Il che tutto è accaduto di ricordare in còfermatione dell'espositione, che poco auanti ho detto poter si dar' à q̃sta Impresa, p̃ q̃lla parte, che può referire il tēpo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta Per tela p̃ hostes, come dice il suo Motto, p̃asādo auātī nel viaggio del splendor suo.

Et in quanto poi all'altra intention che si disse, cioè, che l'Autor suo la possa & voglia forse intēdere nel tēpo presente, cioè, p̃ il presente stato della fortuna, & dell'esser suo, cò ricordatione ancora, & còparatione delle passate, può similmente dirsi, che ritrouādo si per auētura in trauagli & fastidij, de' quali le persone grādi nō son mai senza, ò in qualche grandezza di pēsiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseveranza, con la quale vn'animo saggio conduce felicemente à fine ogni giusto disegno suo, & ricordatosi dal cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la COSTANZA nel valore, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, condussero felicissimamēte in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de' nemici, così parimente si cōuenga sperare & procurare à lui, al qual'anco è succeduto pur' il medesimo nel passato corso del viuer suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitiosamente



## DELLE IMPRESE

mente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor l'età di 19. anni, fu Colonello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, nò che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serraualle contra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che fece animo, & scorta alle genti Francesi di passare il fiume, & in modo operò con la persona, & col còsiglio, che se gli altri Capi l'auesser seguito, era come sicurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che nel mio Sopplimento sopra le historie del Giouio m'è accaduto di ragionar più difesamente, che in questo luogo, oue toccò le cose come in corso, & solamète quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nel sentimèto, che di si poterli darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presète delle cose sue cò la rimembranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre, come dice Dante, ma Per tela per hostes, abbia passato auanti nel uiaggio dello splendor suo, & per mezzo di tai fatiche, & di tal valore esser già come in porto d'ogni suo desiderio, che è il ritrouarsi da già molt'anni, eletto da i Signori Venetiani per lor Còdottiere i luogo di Tomasso Costàzo suo padre. Nelqual seruitio ha fermato ogni suo pèsiero, come in vero porto d'ogni speranza & di tutta la vita sua, & de' suoi figliuoli, & discèdèti p ogni tèpo. Cò che l'Impresa viene molto leggiadramète ad accomodarsi ancor nell'altro sentimèto, che si toccò di sopra, cioè, nel tèpo futuro, & i caso che bisognasse passar p mezzo i pericoli & fra l'arme nemiche, nò si riterria d'esporsi & di passar'oltre per seguir il viaggio della virtù, & dell'onor suo, ouero per seruire i suoi Signori & per tutto qllo, che à valoroso, & onoratifs. Caualiere & Signore si còuien fare, & sì come ueramente si vede, che con gli effetti egli si mostra di procurar, & d'esseguir sempre in ogni operation sua & in ogni còtrasto della fortuna, & de' suoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à persone chiare, & ad animi gràdi nò mancan mai. La qual Impresa si come è certamète bellissima & molto conueneuole alla persona, & alle qualità dell'Autore suo, ne i sentimenti che son già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli stesso, così si farebbe poi tanto più bella & vaga, se vi auesse ancora il pèsiero amoroso, come la presenza, la creàza, la gètilezza del sangue, & dell'animo dell'Autore suo, ci potrebbero forse promettere, ò proporre, che ella auesse, se ben così secreto, & inuolto sotto l'altre già dette intèrioni come le persone sagge soglion tener cò prudèza & auedimèto celatissimo l'amor loro, quando massimamète si altamète locato il core, come ogni nobil'animo deurebbe fare.

IL



IL CONTE,  
SCIPION  
PORCELAGA.



**ESPOSIZIONE** di questa bellissima Impresa, oltre che delle sole figure è chiarissima per se stessa, si fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratissimi versi del diuino Ariosto.

*Immobil son di vera fede scoglio .*

*Che d'ogn'intorno il vento, e'l mar percote .*

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell'intentione dell'Autore, è da ricordare, come essendo la Casa **PORCELLAGA** stata sempre fidelissima, & deuotissima de' suoi Signori **VENERIANI**, questo gentil'huomo auêdo gli anni à dietro patite alcune persecutioni, è stata sempre da' detti suoi Signori conosciuta in modo



modò la sua giustitia, che egli s'è trouato finalmete a rescio-  
ro d'onori, & di grado. Onde si può credere, che in mezzo di quel-  
le sue persecutioni, egli consapevole della sua innocentia, quasse  
questa Impresa, per mostrar' al mondo, che nella sua virtù, nella  
sua fede, & nella sua seruitù co' suoi Signori saria sempre quel me-  
desimo, saldo, & inuitto contra ogni rabbia dell'onde, & de' venti  
di qual si voglia inuidia, o malignità di ciascuno. Et questa Impre-  
sa oltre all'esser bellissima di pensiero & d'intentione, riefce poi  
marauigliosamente bella in disegno, così senza colori, come colo-  
rita, & come ancora in rilieuo, sì come intendo che ella fu giudi-  
cata vniuersalmente questi anni à dietro, quando facendosi à  
Ghedini Bresciana la mostra generale di tutta la caualleria dauā-  
ti al Proueditor CONTARINO, questo Caualiere, oltre all'es-  
ser comparso leggiadramente ornato di caualli, d'arme, di sopra-  
uesti, & di seruitori, auea fatto porre al cauallo suo Turco una mol-  
to bella colonna d'oro à cappe marine, che aueano pur ancor' elle  
simbolo nell'intention sua di non offender' alcuno, ma solo di difen-  
dersi giustamente, sì come è natura & uso di dette Cappe.

Pvò poi l'Impresa auer intentione vniuersale, & mostrar, che  
in tutte quelle cose onorate & virtuose, che à vero Caualiere, &  
à vero Signore s'appartengono, non sarà mai violenza alcuna di  
qual si voglia fortuna, o torbulèza mondana, che possa rimouerlo  
dalla vera fermezza & saldissima dispositione dell'animo suo sì co-  
me co' gli effetti si vede auer mostrato fin qui, che nella sua patria,  
oue per sangue, per parèti, per amici, & principalmente per parti-  
colar valor suo, essendo amato & riuero da tutti i buoni, non è  
alcun dubbio, che per ragion naturale non gli possono esser man-  
cati de' suoi contrarij, che per emulatione, inuidia, per malignità,  
o p' interesse abbiano à tutta la casa sua, o à lui auuto animo ma-  
ligno, & procurato ancor d'offender, comunque sia stato loro in  
animo & in speranza di poter fare. Et tuttauia con la norma di  
questa sua bella Impresa si sia veduto sempre star saldissimo, a non  
si sgomentar d'ottenere gloriosa vittoria contra l'ingiustitia, & sal-  
dissimo parimente lo stile & l'uso antichissimo della Casa loro, in  
giouare a tutti, & nò nuocer mai ad alcuno, nò forse col difender  
se stessi, come poco auanti s'è detto, essendo la detta lor Casa cele-  
bratissima per vna delle notabilmete splendide, che nell'esser loro  
abbia forse Italia, nello star continuamente aperta à forestieri &  
terrazzani, che vanno, & vengono, & ad ogn'ora con esserui, o non  
esserui i patroni, vi sono onoratissimamente riceuuti, & trattati.  
Ilche tanto più si fa degno di lode in quei gentil huomini, quan-  
to che tutti in se stessi si veggono poi modestissimi in quasi tutte  
l'altre sorti di spese, vane, & straboccheuoli, per le quali molt'al-  
tri, di molto maggior facolta si son veduti & veggono per ogni  
tempo



tempo tanto dati à soddisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie che sono sforzati poi mancare in ogni debito, ò lodata splendidezza con ogni sorte di persona meriteuole, & in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, o gentil'huomini s'appartenga.

SI potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Cavaliere di gentil sangue, di bellissima presenza, & di gentil'animo, l'Impresa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'espositioni già dette, possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar'alla donna da lui amata, la stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principale & più importante virtù, che così donna, come huomo possa, & soglia desiderar nella persona amante, & da se amata.

ONDE con tanti, & sì diuersi bei pensieri, che l'Impresa scuopre da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore stesso vi deue auere da poter discoprire alla donna sua, ò à chi altri gli sia in grado, si vede, che di figure di parole, & d'intentione, ella è certamente bellissima per ogni parte.



BBBB ZACCHE



# ZACCHERIA MOCENICO.



**S**E BENE si considerano l'opere della Natura, tutte sono marauigliose. Et più di tutte marauigliosa opera sua, è l'huomo. Il quale da Trismegisto fù chiamato Miracolo grande. Perche fusse fatto à simiglianza del mondo, ilquale era parimente fatto à simiglianza di Dio. Et perciò veniua l'huomo ad essere simile à Dio. Marauigliosa opera dunque sopra tutte l'altre della Natura, è l'huomo. Et fra gli huomini marauigliose opere della Natura, sopra gli altri sono quelli, ne i quali ella abbia posto tutto il poter suo, & quasi fatto vno sforzo à se stessa in temperare i materiali elementi per il corpo, & le potenze immateriali per l'anima, in maniera, che per puro dono di lei, essi auanzino nella constitutione, & operationi loro non solo gli infimi huomini, e i comuni, ma pareggino anco quelle virtù, che ne gli eccellenti, ha aiutato



tato a firmare l'età, gli studi, e l'esercizio. Di tali sforzi, pochi-  
 simi per tutte l'età del mondo, ha fatto la Natura. Et quādo gli ha  
 fatti, sono stati fra gli altri per miracoli tenuti. Vno di detti mi-  
 racoli suoi, ci ha fatto vedere in Vinegia a giorni nostri, dandoci  
 il formator di questa Impresa: che fù ZACCHERIA MOCENI-  
 CO. Nel quale, pose tante eccellēze di corpo, e d'animo, che fù vno  
 stupore a chiunque il conuersò. Percioche di viuacità dell'uno, e  
 dell'altro, in fanciullezza superò i fanciulli, e i giouani: in giouētù  
 i giouani, e i maturi. Et giūse p'sēplice dono di natura, a que' segni  
 di p'fettione, d'ingegno, di giudicio, di memoria, d'eloquēza, di ar-  
 dire, di grādezza, e di nobiltà d'animo, a' quali arriuano a pena gli  
 eccellēti huomini maturi, e vecchi: dotati dalla natura, & aiutati  
 da esercizio, e da studi di molti anni. Ma contenta di auerloci so-  
 lamēte mostrato, quasi vn lucētissimo baleno, in capo di diciotto  
 anni, e quattro mesi, & sedici giorni, cō forza di ardentissime feb-  
 bri se lo ritolse: quasi bramosa di far conoscere al mondo, lui es-  
 sere stato opera di se sola, e non volere che la fortuna vi auesse qlla  
 parte, a che mostrò nella sua nascita, auerlo destinato: facēdolo  
 nascere l'anno MDLIII. il dì V. di Giugno, in quel punto stesso,  
 che sonandosi festosamente le campane per tutta la Città, si ponea  
 il corno Ducale in capo al Serenissimo Principe Truifano. Augu-  
 rio certo, confermato poi nella mente di molti, che conobbero le  
 sue singolarissime qualità, se fosse viuuto, di farlo salire, al sommo  
 principato della sua patria: & affermato anco da parole dolenti  
 d'infiniti, che veggēdolo portare a sepoltura, dissero, O gran Prin-  
 cipe, che sarebbe riuscito. Nè furono, ò queste parole, ò quella opi-  
 nionē, senza molto fondamento. Percioche, se ad essere Principe  
 di qlla eccelsa Repub. vi vuole nobiltà di famiglia, egli era di casa  
 MOCENICA: & in esā di quello stesso ceppo, del quale, oltre il  
 presente Principe ALVIGI, ne sono stati tre altri, PIERO, e  
 GIOVANNI, e TOMASSO. al qual numero, in questa gran-  
 dezza di stato della Republica, non è arriuata alcun'altra fami-  
 glia. Se vi vuole, presenza, e maestà, e gratia di persona, e di volto,  
 egli l'auca sì grata, e sì signorile, che douunque passaua, traua  
 sempre a se gli occhi di ciascheduno. Et egli solo, fuor di tutti gli  
 altri, pareva, che di splendore empiesse tutta la strada. Se vi vuole  
 il farsi molti amici, e farsi amare e stimare, niuno auca a ciò più  
 acconcia maniera di lui. Onde egli solea talhor dire tra suoi più  
 intrinsecchi, che gli bastaua l'animo, con vn saluto solo, di farsi sem-  
 pre vn'amico. Da che era auuenuto, che niun giouane, della sua età  
 e nobiltà, fusse più salutato di lui, da infinito numero di persone,  
 che egli non conosceua. Se vi vuole conuersatione destra e gentile,  
 niuno più di lui conuersò con maggiore accortezza, e dolcezza:  
 conoscendo in vn momento, con certa quasi diuina inspiratione.

BBBB 2 gli



gli umori delle persone, e così tosto, e si benemi si accortendaua  
a secondarli, che sempre pareua sentire quello stesso: sempre iestofo,  
sempre arguto, sempre con riguarlo dell'altrui onore, e con uido-  
stratione sempre di sincerità, e di candidezza d'animo. Nè ebbe, ne  
gli ultimi due anni de sua vita, alcun pari, in sapere accogliere, &  
accarezzare vn'amico. Onde era nato, che niuno in questa citra,  
auesse d'ogni ordine d'huomini, più amici di lui, nò solo de terrie-  
ri, ma ancora de forestieri: nè solo delle città suddite à qsto domi-  
nio, ma anco d'altre, pche molti gētilhuomini, di Ferrara, di Mi-  
lano, di Genoa, di Roma di Napoli, e d'altre patrie, ebbero sommo  
desiderio de farseglì amici. Et tra questi, anco molti gran Signori  
venuti à Vinegia ebbero caro, di conoscerlo, conuersarlo, & ag-  
gradirlo, sciogliēdo di tutta la giouentù nobile dell'età sua, ZAC-  
CHERIA MOCENICO solo, con chi conuersassero. si come fu,  
prima il Duca di Graulina; e l'anno passato il Signor MACANTO-  
NIO COLONNA e con lui, PROSPERO, e GIVLIO. I quali  
conosciutolo prima per fama di gētilezza, e di bellezza d'ingegno  
e d'animo, vollero essere suoi amici, e'l mandarono, e vennero con  
gondola à leuarlo onoratamēte fino à casa. Co' quali egli usò (per  
dirlo con parola cortigiana) vn'entratura così gentile, mista di ar-  
dire, di giocondità, di modestia, e di accortezza, che non solo il  
commendarono, ma etiandio ammirarono in lui, quell'ardita,  
accorta, e gioconda modestia, & quella marauigliosa prontezza  
d'ingegno e di lingua, condita sempre di mirabile gratia di gesti,  
e d'attione. Con le quali maniere, non solo fù grato à predetti Si-  
gnori, che ebbero carissimo mentre furono qui, d'auerlo sempre  
seco à camminare, in gondola, à mensa, & di fargli ogni fauore, e di-  
mostrationi d'amore: ma fe anco passare la laude sua fino alla  
corte dell'Imperatore, dimandando molti all'Ambasciatore stesso  
GIO. MICHELE, di ZACCHERIA MOCENICO. Era passato  
il suo nome parimēte in Polonia, in guisa che il Signor ERASMO  
de BIANCHI figliuolo del Gran Cancelliere, che è la prima psona  
appresso al Re, venendo à Vinegia, di tutta la nobiltà, volle cono-  
scere ZACCHERIA MOCENICO solo; cōuersarlo, accarezzar-  
lo, con altri Signori, che auea seco, & presentarlo di due bellissimi  
caualli. Cò le quali testimoniāze di amore, e di stima, di rāti Signo-  
ri, è molto facile à crederfi che egli s'auesse al suo tēpo saputo acq-  
stare la beneuolēza di que' Senatori che entrano a creare il Princi-  
pe. Poi che cò le stesse maniere, ha fatto piangere la morte sua, da  
qlli stessi, che p fanciullesche cagioni aueua già offesi fino al sangue.  
Nè gli mādò accortezza, & ardire, di intrometterfi a grādi, e diffi-  
cili imprese. Perciò che i tutte le difficultà de suoi affari fanciulle-  
schi e giouanili, si auea sēpre aperta la strada, e fatto calle. Auea sa-  
gacità & solertia grādissima. Perche, con prestezza d'ingegno, e di  
giudicio



giudicio incredibile, non solo uedeua, ma preuedea le cose. In Elo-  
quentia, in quella età non ebbe alcun pari. Scriveua con infinita in-  
uentione di concetti, & con tanta copia, quanta si uede a mara-  
uiglia nelle sue lettere; & quelle dettate con tanta facilità, che  
il più, leuatosi di letto la notte, punto d'amore, e postosi al tauo-  
lino velocissimamente, e con un tiro solo di pēna, & senza pur una  
cancellatura, quasi tutte condusse a fine. Parlaua, per solo dono di  
natura, e senz'alcun aiuto d'arte, di concetti così pieno, distinto &  
ordinato; e di parole così fiorito, e copioso, & ornato, e facile: e di  
gesti così efficace, e così gratioso, ch'egli persuase, e fece credere  
sempre ciò che uolse. Accompagnando tutto ciò, sempre con vn  
condimento di piaceuolezza, & allegria continua, temperata di  
grauità e grandezza, che oltre al farsi credere, si fece anco ammi-  
rare, da persone non punto semplici, e sciocche, ma accorte & in-  
tendenti. Accrescendo tutte queste doti, con ornamento grandis-  
simo, di costumi, di modestia, di benignità, di umanità, di cādidez-  
za d'animo, e di amoreuolezza; & con attilatura di abiti, e di ve-  
stimēti, la quale a giouani non pur è lecita, ma lodeuole, che supe-  
rò tutti i giouani suoi pari, & fù per essi, sopra tutti gli altri, ri-  
guarduole. Ne mancò a tante sì rare, e sì eccellenti virtù la genti-  
lezza dell'animo di innamorarsi. Perche di età di sedici anni scielse  
del numero di molte, una nobilissima, & per giudicio di chi non è  
inamorato d'altra, la più bella di Vinegia, giouinetta dell'età sua.  
La quale, egli amò con tanto affetto, & serui con tanto continua  
seruitù, quanto le sue lettere, e la infelice riusciuta, lo dimostrano.  
Perche nelle fatiche di questa seruitù, in capo di due anni n'acqui-  
stò la febbre, e la morte. Ināzi alla quale, di poche settimane ragio-  
nò con Francesco Patricio, di leuare l'Impresa posta di sopra, figu-  
rando la sua donna, per il cielo pieno di stelle, e di lumi; da i quali  
influissero sopra di lui, rappresentato per l'erba chiamata Umbi-  
lico di Venere, cōtinuamēte nuoue gratie, e virtù, da farlo sempre  
uiuere innamorato. E figurò la sua donna per il Cielo, ricordandosi  
di auerlo scritto in vna lettera della quale sono queste le parole,  
che seruiranno per interpretatione della sua intentione.

„ Voi di gratia, e di bellezza, sete nel mondo vn Cielo, pieno di  
„ stelle, di serenità, e di lumi. Et come il Cielo, co i suoi isfusi opera  
„ in queste cose inferiori, disponendole, e piegandole a certi fini;  
„ così uoi, con la forza della vostra virtù, superate gli influssi cele-  
„ sti, tal che la fortuna che nelle attioni mondane, suol preceder  
„ quasi ordinariamente gli altri, & essere loro guida, da uoi è sem-  
„ pre guidata, & ui è ministra, e serua.

E dopo molte parole dette i q̄sto proposito cōchiude in q̄sta guisa;  
„ Dunque non deue esser marauiglia, s'io ui amo, & se come mio  
„ Cielo, mio Fato, e mia beatitudine u'apprezzo.

Aggiun-



Aggiungendo alle molte stelle del Cielo, la Luna nuoua, per dar segno, che l'amor suo, e le virtù della sua donna sopra di lui infuse, erano non in fine, ma per crescere di giorno in giorno. **C**on bellissimo pensiero figurando se medesimo, per l'umbilico di Venere, per dinotare, che sì come la detta erba, sempre è verde, e viuua, così in lui fosse per esser sempre vigoroso, e viuace l'amore, nudrito dalla dolce rugiada, & da gli infussi piovuti sopra di lui, dalle grazie della sua donna; esprimendo ciò chiaramente col Motto; **H O - R V M I N F L V X V .** Et sì come l'erba è detta Umbilico, & per l'umbilico piglia nel ventre delle madri ogni animale, il cibo; così esso per l'umbilico non d'altri che di Venere, cioè della Dea, madre del suo amore, pigliaua i suoi amorosi nudrimenti, per li quali ringra-  
**z**iaua, in vn'altra sua, il Cielo, che l'auesse disposto, e preparato talmente, che egli diuenisse esca, atta à nudrire fiamma così chiara, e così beata. La qual fiamma, poco doppo l'ordinatione di così gen-  
**t**ile Impresa, lo riscaldò sì, che auendo l'ottauo dì dell'Ottobre pas-  
**s**ato, cenato à casa vn'amico, & dandosi fretta di venire in tempo di essere vdito, per salutare al solito, col fischio la donna sua; pos-  
**t**osi giouanilmente à vogare in mezo alla sua gondola con l'armi indosso, & à mezo il camino caldo, e stanco, si mise à sedere; & al-  
**l'**aria, che era freddissima quella notte, quasi addormentatosi, nò fù arriuato al luogo, che si truouò freddo, e rappreso. E dato il sa-  
**l**uto, e venuto à casa, si destò, & leuò la mattina cò febbre. La quale poi facendosi maggiore, alle 19. hore lo pose in letto, d'onde nò leuò mai più. Percioche maligna fino al quarto dì, con dolor di capo, & sete ardentissima crescendo, & ingrossatagli la lingua, egli ricorse all'aiuto diuino, & fece diuotissimamente voto, se guarìua, di an-  
**d**are cò piedi nudi in abito di pellegrino à N.S. di Loreto, & si cò-  
**f**essò, & comunicò con grandissima cōtritione. Et fù tale nell'atto della cōmunione la grādezza, & costāza dell'animo suo, che pian-  
**g**endo dirottamēte tutti i suoi; e piangendo il sacerdote stesso, & tutti quelli, che l'aucano accōpagnato, nè se ne potèdo astenere il Patritio, che in quell'atto gli sosteneua il capo, egli solo, non pur non lagrimò, nè si smarrì, ma mostrò saldezza d'animo e di volto marauigliosa, come se il pericolo non fosse il suo. Auendo poi la notte del quinto sudato eccelsiuamente, e nel sesto vscitogli san-  
**g**ue di naso, s'andò alleggerendo il male. Tale però che non ces-  
**s**ando, ancor che minore, mai la febbre, ma sopra essa giugnendo-  
**g**liene vna terzana col freddo, nò restò di quei giorni, secondo che era di giouialissima, & giocondissima natura, di scherzare, e di ri-  
**d**ere, e con i suoi, & con gli amici. Riconfessandosi poi in quell'ho-  
**r**a apunto che alli decinoue, giunse qui la felicissima nuoua della vittoria sopra l'armata Turca, risentendosi anch'egli all'allegrez-  
**z**a commune, & alla gloria della patria, se gli commossero i sangui  
 sì, che



sì, che ritornando alle 20. hore il freddo della terzana, più forte, il tenne tutta notte, sì che il caldo non ne potè uscir mai, ne egli chiuder per sonno gli occhi. La mattina, ritolta la santissima comunione, disse al Patritio; Io son quasi morto questa notte, pensate che i medici mi hanno dato licentia di ber vino; nè mai perciò, ancor che quel giorno, guardandosi all'ungie dicesse, ò che ungie da morto, & i giorni auanti auellè detto, ò Patritio dolcissimo, e carissimo;

*Conosco di morire,  
Et ho tardato più, che non deuei,  
Ma viuer spero ancor per la tua penna.*

non mostrò mai della morte vn minimo timore, ò dolore; che pure, ad ogni altro, che si fosse veduto in sul fiore dell'età sua, & in sul corso della bencuolenza vniuersale, e della fama, aurebbe pesato grauissimamente il vederfi mancare. Ma egli conseruando sempre il medesimo giudicio, nè mai in così gran male, dando pur segno di minimo farnetico, sostenne, con quel vigoroso, & inuitissimo animo, la furia di così terribil male, ilquale egli conosceua douergli torre la vita. Con ferma speranza poi di poter dormire la notte seguente, volle, che il Patritio (il quale egli amaua, e stimaua sopra tutti gli altri suoi amici; & la cui visita gli fù sempre carissima, auendo licentiatò, & rifiutato quella di tutti gli altri) lo vegghiasse. Et così sopponendogli esso, molte volte le braccia a i guanciali, dormì di buone pezze, quasi ricreandosi nell'aiuto di così cordiale amico, dal quale egli conosceua di essere più che paternamente amato, & a' cui consigli soli, egli credea ogni cosa. Col medesimo vfficio di sopporre le braccia, egli riprese, il seguente giorno, gagliardamente il sonno. col quale, & col vedere il freddo alle 24. hore, non l'auere molestato, si entrò in speranza di vita. Et ancor che il caldo molto lo molestasse, alle 4. hore vigorosamente rizzandosi egli stesso sul gomito destro, con la mano sinistra prese vn brodo. Doppo che, andato il Patritio, col padre, e co' fratelli a cena, per tornar tosto a vegghiarlo, nel rientrare in camera, si vdì con voce languida e fioca chiamar due fiate, Patritio, Patritio; ilqual nome, secondo che disse la madre, che rimasa vi era, da che egli era uscito, auca sempre chiamato. Onde egli postosi ginocchioni alla sponda, e presogli il polso destro, il trouò gagliardetto: & così stando, e non parlando più il giouine, anzi tirando difficile l'anelito, si sentì il Patritio à vn tratto mancare il polso. Et tosto fattosi appressar vn lume, vide l'infelice giouane, hauer l'occhio sinistro chiuso; & l'altro, perduto quel lucidissimo naturale splendor suo, immobile & morto. Onde tostante fatti chiamar i suoi, non così tosto furono entrati in camera che egli spirò l'anima, dispostissima di risalire al suo fattore. Non giouarono al Patritio in quel punto i suoi studij di filosofo.



## DELLE IMPRESE

filosofia , per li quali egli si credea auer indurato cosi il cuore , che dolore più nol potesse pungere, & che n'auca fatto esperienza in morte di padre, e d'altri congiunti , & amici carissimi. Ma dirompendo in lagrime & in grida lamenteuoli , auanzò in ciò tutti i suoi , & fece nell'estremo dolore , l'infelicissimo vfficio di chiudere quegli occhi chiarissimi testimoni dell'eccellentissime virtù di quell'animo nobilissimo ; & quella facondissima , & eloquentissima bocca , la quale se fusse viuendo peruenuta a quella età , a che molti indegnissimi di viuere peruengono , auerebbe senza dubbio superato parlando , quella di quanto furono mai huomini eloquentissimi. Et con gli effetti si sarebbe prouato per vero il giudicio , che il Patritio , sempre stupido al suo parlare , ne faceva . che si come Giouanni Pico era stato per la singolare dottrina , chiamato Fenice dell'età sua , cosi Zaccheria Mocenico, per eloquenza douea meritar il nome di vnica Fenice tra tutti gli huomini eloquenti. Chiamandolo egli per le altre eccelle , & vniche doti dell'ingegno , & del cuore , quali vn'altro Tito , Delicie del genere humano . Et per apparisenza , & portamenti , & ornamenti della persona , Fiore di tutta la giouentù. La onde dopo l'acerbissimo caso , che spese il fior , anz' il ripose in cielo : no' li potendo egli leuar dell'animo , & portando sempre , e nella mente , e negli occhi l'immagine sua , e la memoria delle rarissime eccellenze sue , & la singolare beneuolenza , e confidenza , che fino in cosi grauofo male , & fino all'vltime voci , auca mostrato il misero giouane di portargli, ha riputato , douere se essere degnissimo di grauissimo biasimo d'infame ingratitudine , se con ogni possibile maniera , non cercasse di perpetuare nella memoria de gli huomini , il nome , e le meritatissime laudi , e le vniche & singolarissime eccellenze dell'animo suo , satisfacendo in ciò all'vltimo desiderio che l'infelice, dimostrò auere in que' versi nontij della sua morte , dicendo ;

*Ma viuer spero ancor per la tua penna .*

Per la qual cosa togliendo argomento da quanto s'è detto di sopra della Fenice , & da quanto , lo fuenturato , in amoroso proposito , in vna delle sue lettere, se le era assimigliato con queste parole . O più tosto come auenturosa Fenice , in quel soaue fuoco rinouando la vita , & purgatorio in quel chiaro incendio, trasformandomi di huom basso e terreno , in huom destinato ad alzarmi , & scorto da quella purissima luce , poggiare al Cielo , ha formato la presente Impresa di tre Soli , l'vn terreno , l'altro celeste , & il terzo diuino .

Perch





Perche lo sfortunato molte volte nelle sue lettere, chiamò la sua Donna Sole, formata à simiglianza del Sole celeste, il quale medefimamente è da Filosofi detto essere imagine del primo Sole, Dio. I quali tutti e tre stendendo i suoi raggi verso la Fenice della gioventù, auendola il celeste, formata così piena di eccellentissimi doni di natura, & destinatolo à sopra eccellèza di virtù, di eloquenza, di splendore, e di gloria; il Sole terreno l'accende di fiamma amorosa, nella quale ardendo, si còduce à morte; nella quale illuminato da' raggi della clemenza, & benignità del Sole diuino, col caldo di detti, partita dal corpo, e purgata nella santissima confessione, & communione duplicate, & nella continua eleuatione della mente à Dio, & inuocatione del suo nome, & aiuto, la tira à se, che deposto il peso terreno, se ne riuola lieta al suo creatore. Al quale proposito facendo molto l'epitafio, che di quei giorni dolorosissimi ne formò il Patritio, è paruto conueniente molto, porlo qui appresso per testimonianza di quanto s'è potuto esprimere delle ineffabili qualità di quel giouane, che fù essemio vnico di quanto possa la natura in formando huomo, mostrare le forze sue.

CCCC PHOENICI



PHOENICI ADOLESCENTIAE  
DE DUCVM PROGENIE,

ZACHARIAE MOCENICO,

M. ANT. OPT. SEN. OPT. Q. VIRI, OPT. F.

ANNOS XVIII. MENS. III. DIES XVI. NATO.

IN EA AETATE,

CORPOREARVM, VIRIVM, DEXTERITATIS,  
PROCERITATIS, PVLCHRITVDINIS,

PHOENICI.

IVCVNDITATIS, FACETIARVM,  
LEPORVM, GRATIARVM,

PHOENICI.

CVLTVRAE, PARENTVM, AMICORVM,  
PHILANTHROPIAS,

PHOENICI.

PVLCHRITVDINIS, FORTITVDINIS,  
MAGNITVDINIS ANIMI,

PHOENICI.

ACRIMONIAE, INGENII, IVDICII,  
MEMORIAE, PROMPTITVDINIS,

PHOENICI.

FACVNDIAE EFFICACISSIMAE, ORNATISS.

PHOENICI.

SCRIPTIONIS ELOQVENTISSMAE,

PHOENICI.

XI. DIERVM, XQ. HORAR. VEHEMENTISS.  
FEBRIVM VI.

XXI. OCTOB. DIE, ANNI M.D.LXXI.

VITA FVNCTO.

FRANCISCVS PATRICIVS,

TOT EXCELLENTIARVM, ET DVM VIVE-  
RET PHOENIX, ET POST OBITVM,

PERPETVVS ADMIRATOR,

PERPETVAE SVAE ADMIRATIONIS

PERPETVVM HOC TESTIMONIVM,

T.



# L'IMPRESA DEL DIVIN IERONIMO

R V S C E L L I,

CON L'ESPOSITIONE  
D'ANDREA MENECHINI.



**L** VERO scopo, & il giusto segno, al quale hanno sempre i dotti, & i giudiciosi raddrizzato i pensieri, & le operationi sue, s'è veduto essere il simbolo della vera gloria, che riesce dalla uirtù, la quale inse rinchiude ogni valore, & ogni perfectione, non desiderando ella altro premio, nè aspettando altra laude, che di se stessa. Onde i Poeti l'antepongono ad ogni cosa umana, sì come dice Oratio nel primo libro delle sue Epistole;

*Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.*

CCCC 2

Essendo



Essendo ella veramente dono di Dio, & cagione, che per l'ecce-  
lenza sua gli huomini stessi sieno immortalati. Però veg-  
niam noi appresso il Mòdo quegli essere di più gran pregio, che co ogni  
feruor, & diligenza loro diuengono seguaci, & amatori, come che  
con incredibile ammiratione si può dir dell'Autor di questa Im-  
presa, il qual di continuo tutto impiegato con la mente, & con le  
attioni sue ne gli studij più nobili, & più importanti, ha veramen-  
te con la viuacità, & prontezza del suo candidissimo, & felicissimo  
ingegno fatto stupir tutto il mondo. Ilche s'augurò egli cò questa  
Impresa, le figure della quale si veggono esser due, cioè un lauro,  
& vn Ruscello, che d'intorno irrigandolo, lo fa crescere si come  
Messer Ludouico Dolce espresse in questa stanza;

*La pianta ch'è uicina alle chiare onde  
D'alcun bel rio, che le sue rive honori  
Cresce, mercede di stelle alme, e seconde  
Di frutti adorna e d'honorati fiori  
E le bacche diuengono seconde  
Di celeste sapor ne i uerdi alori  
Così cresce il Ruscel con fama chiara  
Mercede di sua virtute vnica è rara.*

La quale Impresa si vede fatta da lui misteriosamente, poi che egli  
sotto nome di Lauro intende se stesso, sappendosi esso lauro odo-  
riferissima pianta esser consacrato ad Apollo padre, & dator del-  
le uirtù. Il quale fra gli altri arbori è di tanta stima, che antica-  
mente si coronauano delle sue frondi gl'Imperatori, la quale usanza  
ancor s'offerua oggi di, oltre che i Romani portauano il Lauro  
in segno di vittoria, & di Trionfo. Onde auendo vn'Aquila nel  
più alto dell'aria lasciato cadere vna candidissima gallina, che nel  
becco avea vn ramuscello di lauro nel grembo di Liuià Drusilla,  
che fù poi moglie d'Augusto fece credere a quei Popoli, che Gio-  
ue auesse mandato il Lauro dal Cielo per coronar gl'Imperatori,  
che essi trionfando se ne faceuano corone, come si legge nel Pe-  
trarca; *Il Lauro segna*

*Trionfo, ond'io son degna. & altroue;*

*Al grande Augusto, che di uerde Lauro*

*Tre uolte trionfando ornò la chioma*

medesimamente ancor del Lauro si coronano i Poeti, come egli  
stesso afferma, chiamando il Lauro vittorioso.

*Arbor vittorioso, e trionfale*

*Onor d'Imperatori e di Poeti.*

Vedesi ancora detto arbore essere in tanta ueneratione, che ragio-  
neuolmente si può credere, che egli sia arbore celeste, conciosia  
cosa, che gl'impetuosi folgori, i quali con tanta furia partendosi  
dal Cielo, per il più, crudelmente vanno a percuotere i palagi de'

Rè,



Rè, l' *Arche* Torri, & i più superbi edificiij del Mondo, non toccano il Lauro giamai, come celebrando la dignità sua ne fa fede il medesimo Petrarca; *E come in Lauro foglia*

*Conserua uerde il pregio d'onestade,*

*Que non spira folgore . nè indegno*

*Vento mai, che l'aggraua . & altroue;*

*Se l'onorata fronde, che prescriue*

*L'ira del Ciel, quando il gran Giove tona,*

*Non m'anesse disdetta la corona,*

*Che suole ornar chi poerando scriue.*

Et per doue gliè venuta occasione di ragionar della virtù, & dell'eccellenza di tal lietissima pianta, & come l'Autore istesso ne discorre nell'Impresa dell'Imperator MASSIMILIANO; la qual pianta non solamente è sicura dal fulmine, ma ancora opera, che il fulmine non percuota in quei luoghi, oue sieno i suoi rami. Però Tiberio Imperatore ne i tempi de' tuoni se ne coronaua. Hà poi il Lauro in se virtù di accendere il fuoco, come in Teofrasto, & altri Autori si può leggere, oltre molte altre degne qualità sue, egli sia di Verno, ò di State, sempre verdeggia. Il che tutto s'ha voluto dir qui sopra per intelligēza, & piena satisfattione delle persone di minori studi, & accioche più facilmete si possa penetrare nell'intention dell'Autor di questa Impresa.

ORA venendo all'esposition sua, debbiamo fermissimamente credere, che si come sempre il Lauro verdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & secchi i cōcetti suoi per beneficio vniuersale, anzi che produrria odorati frutti delle virtù, & saria di continuo vigilantissimo ne gli studi, & nelle scienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelletto à gloriose operationi. Ilche egli non ha voluto da perse solo augurarsi, ò promettersi di poter conseguire senza l'espressa gratia di Dio, senza la quale non possiamo noi aggiungere innanti il primo, & infinito lume di tutti i lumi che illumina ogni cuore. della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse; *Qua illuminat omnē hominem veniētem in hunc mundū.* Nel motto dunque greco. ΘΕΟΥ ΣΥΜΠΑΡΟΝΤΟΣ, che in latino verrebbe à dire Deo præsente, Deo coadiuuante, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, *Modo Iupiter adsit,* & i Italiano, *presente, ouer concorrendoci il voler di Dio,* & aiutandoci la Maestà sua. Si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendo, à degnificarsi nel conspetto del Mondo col valor, & con le virtù, facendosi chiaro, & glorioso co i molti studi, che in diuerse scienze, & in ogni professione lui marauigliosamēte si vede auer fatto con tanta satisfattione, & contentezza d'ognuno, essendo egli veramente aggiunto



giunto à tal termine di perfetione, & di maggioranza che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe ha tenuto per vn tesoro, per vn'oracolo, & per vn grâ miracolo dell'età nostra, onorandolo, & essaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'istoria della vita sua. Et per il Ruscello dobbiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & de' gli studij suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto formonta, che toglie fino il lume al Sole, sapendosi, che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo à guisa delle Stelle, & del Sole. Dan. xij. Il che tanto viene à essere in se più vago, quanto che vegiamo lui del Ruscello prendere il cognome, la qual sorte d'Imprese, quando che degnamente si faccia, tollèdo qual cosa dell'arme della casa, non può esser, se non bellissima, sì come l'Autore ampiamēte ne ragiona ne i primi fogli del libro. Medesimamēte possiamo noi dire, ch'egli abbia voluto p il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo col valor, & con la diligenza sua per mezzo delle virtù, & delle scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponèdosi con l'aiuto del Signor nostro di triofarne, & riceuerne il Lauro per giusto premio, & degno guiderdon, che la virtù dona à i suoi seguaci. Come veggiamo noi essersi poi con l'opere effetuato il pensiero, & l'intention sua. Poi che la fama istessa lo celebra non per vn Ruscello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenso mare di senno, & di virtù, con la limpidezza della soura umana, & incredibile eloquenza sua irriga ogni più chiaro, & nobile intelletto, & inonda con la pretiosa vena del suo alto, & fertilissimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conseguito, & ottenuto la vera gloria, & il supremo splendore per palma, & per corona delle onorate fatiche, & de' fioriti studij, che egli ha speso di continuo nelle scienze più degne, & illustri. Attendendo sempre ad illustrare questa nostra lingua Italiana, arricchendola di gioie così inestimabili, che si vede da lui auerne lei ricenuto il colmo della perfettione, & la sua monarchia, con tanta felicità, & con tanto stupor delle genti, che ogn'uno l'ha celebrato, & ammirato più per spirito diuino, che per huomo mortale. Il che non ha voluto proporre, ò annunciar à se stesso, se non con la gratia, & con l'aiuto de' Cieli, i quali, non mancano poi finalmente mai, di fauorir gli onestissimi desiderij, & i giustissimi proponimenti di noi mortali, alludendo catolicamente esso Autore al Profeta Dauit, quando lietissimo in spirito cantaua nel Salmo lxxxviij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultabunt tota die, & in iustitia tua exultabuntur.

Quoniam gloria virtutis eorum tu es; in beneplacito tuo exaltabitur cornu dextrum.

Onde



Onde vede, che egli con quella modestia, & umiltà, che si conuiene à persona virtuosa, & Cristiana, sperando in Dio, & richiedendo l'aiuto della sua diuina Maestà, s'augurasse con questa Impresa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, negli animi, nelle memorie, negli annali, & nel cospetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle persone dotte, & virtuose. La quale Impresa si come è regolata di figure, & di parole, & vaga in se stessa, & altissima di pensiero, così uà mostrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù, la vera diuinità dell'animo, & la gloriosa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto splendore, che s'ha veduto uscir dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'esso RYSCELLI, veramente diuino, come che molto ne sia restato confuso, & turbato il Mondo per la morte sua, che ci ha priuato d'uno spirito così degno, illustre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno, & in luogo di pianto, che si conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il suo famosissimo nome, ilqual'è per esser'eternamete sempre affisso nelle menti, & ne i cuori umani, & ammirato da ogni sesso, & da ogni età, con vniuersal gloria, & cōtentezza d'ognuno, & specialmente de' veri Principi, & Re stessi, dalla sua gloriosa penna, così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia sempre ad esser' al mondo d'immortal memoria, & d'eterno splendore.

## DI BARTOLOMEO CANATO.

RYSCEL tu dal Cefiso, e dal Giordano  
 E dal Tebro, e da l'Arno l'onde trai,  
 Come à te piace; e dolcemente uai  
 Qui fra noi mormorando, e piu lontano;  
 Tu di Parnaso l'coll'alto, e souano  
 Verdeggiar d'ogni intorno, e fiorir fai,  
 Di par con l'Hippocrene, e non uan mai  
 Le limpid' acque tue rigando in uano;  
 Chiunque in te si bagna, uiuo sempre  
 Rende'l suo nome, tanta gratia infuse  
 In te l'alma Natura, e Virtù tanta;  
 Così con chiare note, e in dolci tempre,  
 Gente amica di Febo, e de le Muse,  
 Lungi le riuie tue fiorite canta.

I L F I N E.



# Registro.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN  
OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

AAA BBB CCC CCC DDD EEE DDD EEE FFF GGG  
HHH III KKK LLL MMM NNN OOO PPP QQQ  
RRR SSS TTT VVV XXX YYY ZZZ.

AAAA BBBB CCCC.

Tutti sono duerni, eccetto ~~EEE~~, che è semplice.



## IN VENETIA.

Appresso Comin da Trino di Monferrato.

M D LXXII.









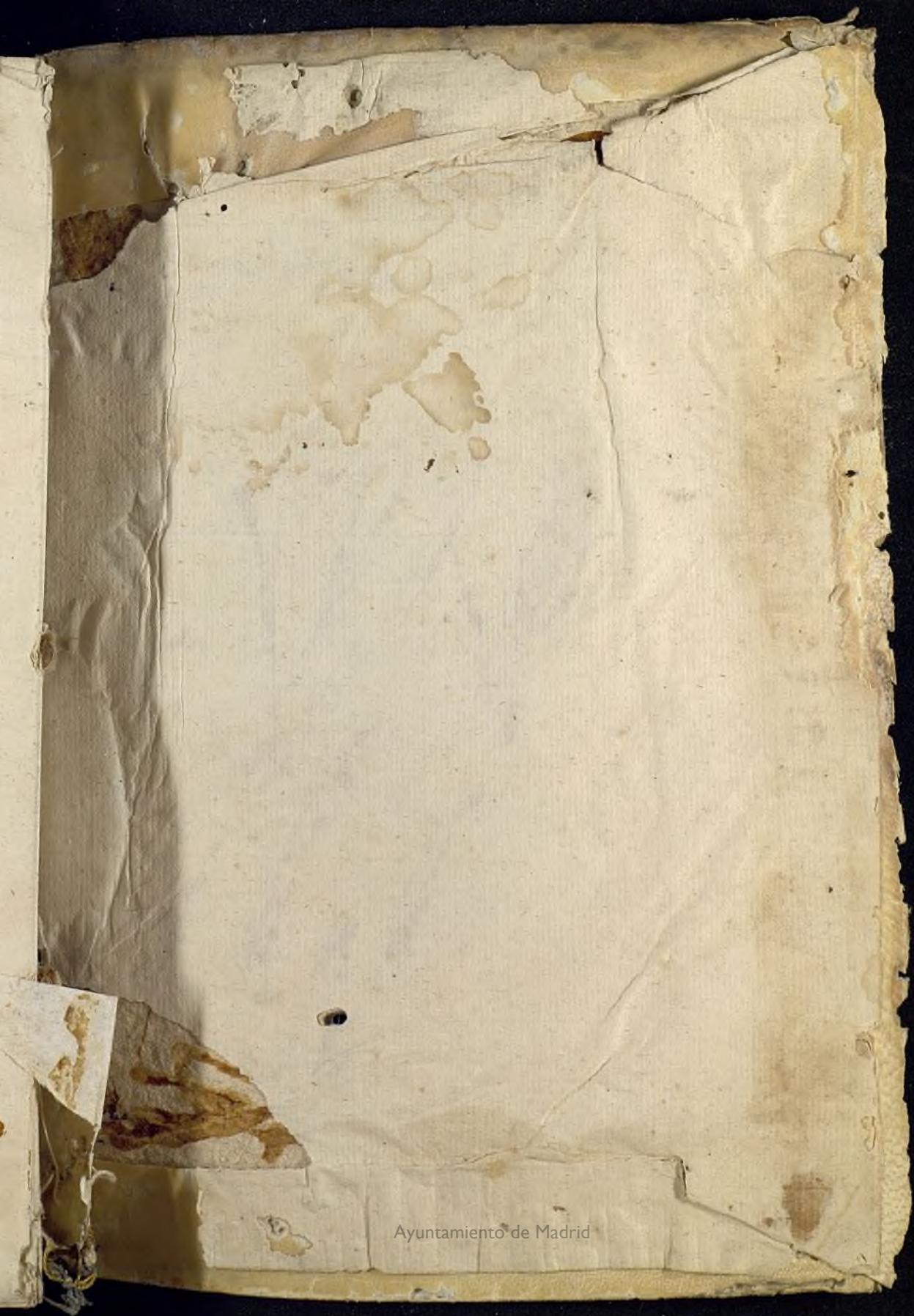






14.





Ayuntamiento de Madrid